RICORDI STORICI

DI

FILIPPO DI CINO RINUCCINI

DAL 1282 AL 1460

PRECEDUTI DALLA STORIA GENEALOGICA DELLA DI LUI FAMIGLIA

E DALLA

DESCRIZIONE DELLA CAPPELLA GENTILIZIA

IN S. CROCE

CON DOCUMENTI ED ILLUSTRAZIONI

PER CURA ED OPERA

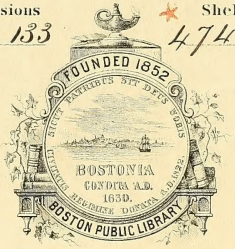
DI G. AIAZZI

Bibliotecario della Rinucciniana.

4741.
52

Accessions
209.133

Shelf No.
4741.52



Received Jan. 8, 1877

All'Ornatmo Sig.r Giovanni Masselli
in segno di stima e amicizia
G. Piazzi

RICORDI STORICI

DI

FILIPPO DI CINO RINUCCINI

DAL 1282 AL 1460

COLLA CONTINUAZIONE

DI

ALAMANNO E NERI SUOI FIGLI

FINO AL 1506

SEGUITI DA ALTRI MONUMENTI INEDITI DI STORIA PATRIA

ESTRATTI DAI CODICI ORIGINALI

E PRECEDUTI DALLA STORIA GENEALOGICA DELLA LORO FAMIGLIA
E DALLA DESCRIZIONE DELLA CAPPELLA GENTILIZIA IN S. CROCE

CON DOCUMENTI ED ILLUSTRAZIONI

PER CURA ED OPERA

DI G. AIAZZI

Bibliotecario della Rinucciniana.

FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
1840.

C
209,133
Jan. 8, 1877.

A VOI

EGREGIO SIG. MARCHESE PIER FRANCESCO RINUCCINI

DEGLI ANTICHI MONUMENTI E DELLE PATRIE GLORIE

AMANTE E FAUTORE ZELANTISSIMO

QUESTE PAGINE

IN CUI I VOSTRI PROGENITORI RACCOMANDAVANO ALLA POSTERITÀ

ILLUSTRI FATTI DELLA FIORENTINA REPUBBLICA

ED OVE

L'ORIGINE DELLA CHIARISSIMA VOSTRA PROSAPIA

E LE OPRE ONORATE DEI PIÙ CELEBRI DISCENDENTI DI QUELLA

SONO ACCENNATE

COME A SUO BENIGNO PATRONO

G. A.

UMILMENTE INTITOLAVA.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Public Library

http://www.archive.org/details/ricordistoricidi00rinu

AL BENEVOLO LETTORE

Il produrre in pubblico le memorie storiche che si conservano negli Archivi e nelle Biblioteche, specialmente quando son dettate da contemporanei degni di tutta fede, fu reputata cosa di molta utilità e decoro; e debbe sapersi buon grado a chi ne concesse facoltà di farlo, ed a chi vi rivolse la mente e vi spese l'opera; perchè trovandosi nella narrazione degli avvenimenti qualche varietà, anche di picciol rilievo, da come furono da altri descritti, si apre per mezzo di confronti e con moltiplicate autorità la via alla verità, affinchè si mostri nella sua purezza e nel suo splendore; così acquistano certezza i fatti, e la storia comparisce veramente maestra della vita, e testimone esatta dei tempi.

Quasi tutti i nostri antichi e buoni popolani dei secoli XIV e XV oltre ai libri di scrittura commerciale, ove notavano le operazioni della loro ricca ed estesa mercatura, solevano tenerne uno in cui registravano i nomi dei cittadini che dalle borse del Comune ogni due mesi si estraevano per sedere fra i Priori, e quelli dei maggiorenti che erano squittinati per la suprema dignità di Gonfaloniere. Questi volumi, che dall'ufizio Prioristi vennero denominati, rappresentavano le tavole nelle quali in Roma si scrivevano i nomi dei consoli, e che fasti consolari erano appellate; nè vi è forse famiglia fra le antiche illustri fiorentine, che non abbia il suo. Tali Prioristi ordinariamente, oltre all'elenco di coloro che al tempo determinato quartiere per quartiere entravano in carica, contengono nei margini delle paginè ed anco tramezzo, delle note storiche riguardanti qualche fatto avvenuto nella città, nel dominio della repubblica, in altra parte d'Italia, ed anche fuori, allorchè il caso era veramente strepitoso e degno di passare alla memoria dei posteri. Questi Diari od Effemeridi che voglian dirsi, riferendo

le cose fatte alle vere epoche, hanno servito con molto vantaggio agli Autori delle nostre storie; ed il Machiavelli, il Guicciardini, l'Ammirato e molti altri, fissando su questi brevi e semplici appunti tutta la certezza dei fatti da essi narrati, andarono coll'acume della mente secondo la varia politica ad indagarne le cause, e ne dedussero gli effetti ad istruzione e norma del vivere civile.

Celebre fra i più rinomati fu da lungo tempo reputato il Priorista Rinucciniano, cui dette principio Filippo di Cino di Messer Francesco Rinuccini conducendolo fino al 1460*; da quest'anno fino al Giugno del* 1499 *lo continuò l'illustre Alamanno di lui figlio; e dal Giugno suddetto fino all'Agosto del* 1506*, fu seguitato da Neri altro figlio di Filippo. Secondo l'accennato costume vi sono registrati gli accidenti più rimarchevoli occorsi in Firenze e fuori del suo dominio: e molti eruditi che l'ebbero alle mani vi attinsero peregrine notizie storiche, che ad illustrazione dei loro lavori messero in luce, augurando che per intiero venissero estratte e stampate, come degnissime di comparire fra le ottime scritture di cose italiane* (1).

Mosso pertanto dall'idea che questi Ricordi storici sarebbero per riuscire di qualche utilità, impresi di buon cuore a trascriverli fedelmente onde pubblicarli quali sono, solo ritoccandone l'ortografia che ad uso più moderno ho ridotta, non sembrandomi necessario il riportare religiosamente i vocaboli scritti in modo troppo obsoleto e disusato affatto, non trattandosi con questi servire alla storia della lingua; che anzi tengo opinione, che la lettura d'un libro in cui siasi superstiziosamente

(1) Citano con molta lode il nostro Priorista il Cinelli ed il Biscioni nella *Storia MS. degli scrittori fiorentini*; il Fabroni in *vita Laurentii Medices* vol. II, pag. 224; il Fossi in più luoghi dei *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam*; il Moreni nel vol. II dei *Contorni di Firenze*, nelle *Memorie della Basilica di S. Lorenzo*, nella prefazione al Redditi, *Exhortatio ad Petrum Medicem*, e nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, vol. II, pag. 257. È anche non poco commendato nell'insigne Priorista a famiglie o a quartieri, compilato da Giuliano de' Ricci nel 1592, in 4 vol. fol., il quale dalla famiglia dell'Autore passò, con molti altri documenti preziosi spettanti al Machiavelli, nella I. e R. Biblioteca Palatina. Il P Ildefonso da S. Luigi poi pubblicò varie notizie da esso trascritte, nei volumi XII. XIII e XV delle *Delizie degli Eruditi toscani*; ed il citato Moreni, raccoglitore ed editore studioso d'ogni monumento di letteratura e storia patria, lo copiò per intiero, come apparisce dal catalogo della sua libreria fatto redigere dopo la di lui morte dagli eredi, onde farne la vendita.

avuto cura a produrlo come ce lo danno scritto gli antichi codici, con sempre varia ed incostante ortografia ed arcaismi, non può tornare che disaggradevole ed inamena (1). *In ciò son certo d'aver seguito la maniera ragionevole e finora applaudita di tutti coloro che pubblicarono scritti di nostra lingua dettati nei trascorsi tempi, nè di tal discreta licenza si vorrà accagionarmi e farmene un crimenlese. Siccome poi nell'originale lo scrittore, narrando i fatti, fissa l'epoca dei tali o tali Priori sotto cui accaddero, così io non riportando la serie di essi Priori, ho dovuto invece notare il mese in cui avvennero, ed anche il giorno allorchè n'era certo.*

Lo stile in che son narrate le cose accadute è del tutto piano e semplice, ma pieno d'evidenza e di quella ingenuità che sa procacciarsi fede e benevolenza dal lettore. La lingua pure è di ottima lega, e non lungi dalla schiettezza e venustà naturale ed aurea che tanto si ammira ne' nostri buoni trecentisti. Quanto in fine alla verità degli avvenimenti raccontati, poche parole mi fanno d'uopo, giacchè mi pare risulti chiara e limpida, come da ognuno si potrà riscontrare ragguagliando ciò che in queste pagine si legge, con quel che ne dissero gli altri storici prima degli scrittori del Priorista, e quegli venuti dappoi. Il vantaggio che da questi si ritrae consiste nel venire in cognizione delle particolarità di alcuni fatti, le quali dagli storici in un quadro più largo furono o dimenticate o trascurate, ma che per altro servono a sparger gran luce ed a far conoscere più minutamente e da vicino certi usi, certe costumanze speciali, e la vita municipale della patria nostra. Sarebbe stato desiderabile che qualche discendente di Neri avesse imitato lo stile de' suoi maggiori, continuando a registrare nel citato libro non tanto il nome dei Priori e dei successivi Gonfalonieri, quanto le vicende più notevoli della repubblica, fino alla sua estinzione sotto il duca Alessandro; ma poichè ciò non avvenne, mi è piaciuto,

(1) Notisi bene che intendo qui semplicemente del modo materiale e sensibile con cui sono rappresentate le parole, non mai dell'alterazione menomissima della sostanza delle medesime; che anzi per mostrare l'incertezza e l'incostanza dell'ortografia d'allora principalmente nei nomi propri, si troverà notato *Ghirigoro* e *Gregorio*, *Chimenti* e *Clemente*, *Calavria*, *Calavra* e *Calabria*, S. Maria *Inpruneta*, in *Pruneta* ed in *Pineta*, *Visconti* e *Bisconti*, *Modona*, *Modana* e *Modena*, ed altri simili.

come a compimento della storia della medesima, aggiungervi la narrazione di ciò che accadde dal 1512 *al* 1530, *contenente il preciso ragguaglio del crudelissimo sacco di Prato e del miserando assedio sofferto da Firenze, estraendola da un altro Priorista della Rinucciniana, scritto da Paolo di Girolamo di Ser Paolo Paoli, testimone oculare, come egli stesso riferisce, dei patimenti durati, e dello stremo a che si ridusse la terra, prima di perdere per sempre la libertà e lo stato.*

Convienmi ora avvisare il Lettore, che all'anno 1321 *nel* 14 *di Settembre troverà qui riportata la* Vita e morte di Dante Alighieri, *la quale, secondo la chiosa appostavi da Alamanno, trasse Filippo* da buoni luoghi. *Questa vita con considerevoli variazioni fu premessa da Alessandro Vellutello al suo commento alla Divina Commedia stampato in Venezia la prima volta nel* 1544 *in* 4.°, *e la dice opera di Lionardo Aretino. Il Cinelli nel* 1672 *la pubblicò in Firenze unitamente a quella del Petrarca dello stesso Aretino, facendolo autore anche della prima, e dicendo averle date fuori secondo un antico testo di Francesco Redi. Il P. Ildefonso da S. Luigi nel volume XII delle* Delizie degli Eruditi toscani *la riproduce attribuendola a Filippo di Cino Rinuccini, dal cui Priorista confessa d'averla estratta a parola, ed in fatti concorda con quella perfettamente. In questa divergenza d'opinione, esaminate le tre vite di Dante scritte dai tre citati autori, e trovatele conformi per ciò che concerne la sostanza dei fatti, concludo che essendo Filippo sopravvissuto per ben* 18 *anni all'Aretino, non è improbabile che egli riportasse nel suo libro questa vita, facendovi però non pochi cambiamenti; talchè può dirsi, che nel tesserla abbia seguito le fila e l'orditura dell'Aretino, ma avendola in tanti e tanti luoghi vestita con altri modi ed altre parole, ed avendovi molte cose aggiunte e molte taciute, può giudicarsi meglio una fedele imitazione piuttostochè un plagio, come a taluno piacque di chiamarlo* (1), *e come può ciascuno verificare recandosi sott'occhio le tre suddette pubblicazioni. Errò bensì il P. Ildefonso nell'asserire che il Vellutello l'avea presa da Filippo Rinuccini, mentre anzi egli*

(1) V. le *Novelle letterarie fiorentine* del 1780, colonna 675.

protesta in principio di aver tenuto dietro a quella di Lionardo Aretino.

Siccome poi dovere di gratitudine m'imponeva di far parola della illustre Famiglia e della vita degli scrittori del Priorista Rinucciniano, così seguendo l'esempio di alcuni valenti e benemeriti editori di storie nostre, ho fatto precedere questi Ricordi da una compendiosa storia genealogica della famiglia Rinuccini dalla più lontana epoca fino a noi. E perchè l'argomento mi riusciva spinoso, e ad ogni passo insorgevano nuove difficoltà, come vedrassi leggendo, perciò mi è convenuto con autentici documenti diradare sul bel principio le tenebre che ravvolgevano i primordj di questa nobil prosapia, e quindi col sussidio della storia, di domestiche e pubbliche scritture, e colla scorta d'una critica ragionevole ed oculata, fissare non meno certamente che veracemente la genuina e naturale origine di essa. Tengon dietro a questo quadro generale le notizie biografiche dei soggetti più celebri della famiglia, desumendole dalla storia nostra politica e letteraria, e dalle memorie che si conservano manoscritte nelle Biblioteche e negli Archivi pubblici e privati. E poichè oltre all'interesse ed all'utile comune che può derivare dai documenti fedelmente riportati, si è avuto più in mira quello particolare della nostra Famiglia, così vedrannosi qui dati fuori vari Ricordi lasciatici da alcuni discendenti di essa, i quali non possono essere apprezzati per la sostanza che da' loro figli, quando non si volessero considerare come monumenti di usi e costumanze del tempo, ed anche lodare per la elegante semplicità in cui son dettati; in quella guisa appunto che il ritratto d'un privato personaggio non può esser tenuto realmente caro che da' di lui parenti od amici, ma può per altro aversi in gran pregio anche dagli estranei, ove sia eseguito col fino magistero dell'arte. Finalmente per render questo lavoro più compiuto che per me si poteva, ho creduto a proposito accompagnarlo coll'illustrazione storica ed artistica della Cappella gentilizia che la pietà degli antichi Rinuccini erigeva nel magnifico tempio di Santa Croce, adornandola di vaghissime pitture per opera di Taddeo Gaddi, e dotandola di opportuni fondi per lo zelo del culto divino. Queste pitture, che mai furono per l'avanti incise e pubblicate per intiero, ma solo qualche pezzo staccato, come

saggio del valor pittorico di Taddeo, qui si presentano disegnate ed intagliate in rame con tutta quella rigorosa diligenza necessaria a riportare il vero carattere della mano che le eseguiva. E poichè la spiegazione della seconda Tavola e di parte della terza ho dovuto rintracciarla in opere che non corrono per le mani del maggior numero degli Artisti, così spero che, almeno per la novità e per il conto preciso che se ne rende, non riuscirà loro ingrata nè inutile. Coloro poi che più il positivo che il relativo hanno in mira, e che su bilancia inesorabile contrappesano il presente col passato senz'altra considerazione, riguarderanno con occhio compassionevole e chiameranno puerili o peggio le povere cure che vi ho spese: ma non più su ciò.

Tutta insieme considerata questa mia qualunque siasi fatica, parmi non andar lungi dal vero se asserirò, che, esaminando il Lettore le azioni pubbliche e private dei molti individui de' Rinuccini qui discorse, vi ravviserà chiaramente trasfusi di padre in figlio uno squisito sentimento d'onore, un amor puro e disinteressato pel natio paese, ed il desiderio efficace d'accrescerne il decoro e rendergli util servigio in ogni tempo coll'opera o col consiglio; talchè la viva carità della patria presa nel più lato senso, può dirsi che fu sempre il genio peculiare e predominante che ha regnato e regna tuttora in questa veramente nobilissima Famiglia.

STORIA GENEALOGICA

DELLA

FAMIGLIA RINUCCINI

INTRODUZIONE

Studeam ut paucissimis verbis plurimas res comprehendam.
DION. HALICARN. *in Thucydidem.*

Allorchè s'imprende a far conoscere al pubblico ingenuamente la storia di una qualche famiglia, la quale per patrie e domestiche virtù possa servire in esempio alle generazioni avvenire, come servì d'emulazione alle passate, io credo che bella, giusta e profittevole opera debba reputarsi. Solevano i Romani conservare nelle case le imagini de' loro maggiori per consolarne il dolor della perdita, e per rendere i nepoti degli egregi fatti di quegli imitatori; ma di breve durata sarebbe stato il tributo che l'ammirazione e la gratitudine loro inalzava, se la storia non ne avesse tramandati i nomi e le geste per documento alla posterità.

Mosso forse da tal pensiero il Conte Pompeo Litta coraggiosamente consacrava alla storia delle celebri famiglie italiane lo studio e le vigilie di tanti anni, non che gran parte della sua fortuna; e mentre con un'Opera così insigne attesta al mondo tutto quale zelo ei s'abbia per lo splendore della patria comune, egli ha eretto a se stesso un monumento di gloria cittadinesca maggiore dell'invidia, monumento a cui nessuna delle culte nazioni europee può finora vantarsi di possedere l'eguale. Lode dunque all'ottimo Italiano che con tanti sacrifizi conduce sì grande impresa, la quale solo la pubblica riconoscenza ed il voto generale di cui è favorito possono adeguatamente compensare: nè voglia un fato sinistro defraudare il nostro bel paese di vederla compiutamente coronata.

Il tempo che con immane flagello caccia tutte umane cose nel vortice de' secoli trascorsi, la poca premura di alcuni antenati nel raccogliere e raccomandare ai posteri le memorie di ciò che furono essi ed i loro maggiori,

la malizia od ignoranza degli uomini nel disperdere preziosi monumenti d'ogni sorta, sono le ordinarie cagioni che si oppongono a rintracciare la storica verità; e comecchè ciò non bastasse, si aggiunge talvolta una mal intesa diligenza ed un cieco zelo, che sforniti della face della critica e della riflessione affoltano quelle tenebre che tentarono diradare.

La Famiglia de' Rinuccini, nobilissima fra le antiche fiorentine, avendo sotto i diversi reggimenti cui è andata soggetta la città nostra dato alla patria molti illustri figli, che nei tre stati civile, religioso e militare l'hanno con indefesso amore onoratamente servita, e non pochi cui le lettere e le ecclesiastiche discipline vanno meritamente debitrici, ragion voleva che di essa pure si producessero in luce tutte le certe memorie che ne rimangono, le quali in più luoghi sparse e qui assembrate, bastano a confermarla nel grado in che sempre è stata tenuta fra le più antiche e chiare di che Firenze dalla più remota età siasi pregiata. Duolmi però che la povertà dell'ingegno non mi consenta di esporre nella lor vera luce e rafforzare come si addice le ragioni che militano a di lei favore; ma la verità che dovrà emergere pur bella anche nuda, ed il buon volere che non m'abbandona, varranno a sostenermi nell'intricato laberinto.

Nel 1638 postosi in animo il Cav. Tommaso Rinuccini di formare l'albero genealogico di sua Casata, si diede a fare una copiosa ma inopportuna raccolta di notizie de' suoi maggiori; ed in questo lavoro equivocò così essenzialmente, che non solo viziò, ma sconcertò ed alterò quella verità stessa ch'egli andava poco cautamente cercando. Io dunque seguendo il mio disegno comincerò dal riportare fedelmente una lettera del Cav. Tommaso, estratta dal libro originale delle memorie per esso raccolte, ed analizzandola farò conoscere gli abbagli presi da lui in quasi tutta la sostanza di essa (1). Produrrò quindi la vera Genealogia e l'Albero di questa Famiglia, corroborando il mio assunto con prove che mi lusingo saranno per altrui, come lo sono per me, sussistenti, forti ed inconcusse. Dopo di che apparirà chiara la vera origine della medesima, e che molto più antica, più decorosa, e quel che meglio importa, più certa resulterà la di lei provenienza, di quella che le abbia con le sue poco esatte notizie assegnato il citato Cavaliere.

(1) Il Moreni nella *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, vol. II. pag. 258-59, dice trovarsi nell'Archivio segreto in Palazzo Vecchio la copia di queste Notizie indirizzate con una lettera a tutta la Consorteria de' Rinuccini e Guidacci; ma volendo vedere se erano concordi cogli appunti originali che si conservano nell'Archivio di Casa, non mi è stato possibile, per quanta diligenza abbia usata, rintracciare la rammentata copia in veruno dei nostri pubblici Archivi.

LETTERA

DEL CAVALIER TOMMASO RINUCCINI ALLA CONSORTERIA DELLA FAMIGLIA DE' RINUCCINI E GUIDACCI.

„ La frequente pratica che li amici tengono con i loro amici, spesse „ volte suole invogliargli di quei medesimi pensieri, e di quei medesimi studj, „ de' quali quelli son vaghi.

„ Avvenne agli anni passati, che io fui introdotto in certa conversa- „ zione di Gentiluomini, con la maggior parte de' quali io aveva domesti- „ chezza, che vegliando l'invernate da Messer Francesco Segaloni avevano „ occasione di vedere molte, e diverse cose non solamente intorno alle Isto- „ rie universali della nostra città, ma di venire in cognizione degli onori, „ e delle dignità, e fatti delle famiglie particolari; avvegnachè Mess. France- „ sco, come persona affezionata all'antichità, e di grande intelligenza, ed „ autorità nell'Archivio delle Riformagioni avesse raccolto molte notizie in „ servizio del pubblico e del privato; onde avveniva, che ciascheduno curioso „ delle cose sue prendeva cagione di raccorre e le operazioni, e le onoranze „ de' suoi, e di distendere in tavola e in albero i nomi originarj, e depen- „ denti dalla propria famiglia, ciascuno consigliandosi con i compagni per „ concludere, e determinare del fatto suo proprio aggiustatamente. Seguendo „ io dunque le vestigie degli altri, mi persuasi di poter mettere insieme „ l'albero della nostra Famiglia de' Rinuccini, e con le scritture di Mess. Fran- „ cesco, e con l'ajuto suo, e di quei Gentiluomini, e con l'introdurmi poi „ per li altri Archivi pubblici delle Prestanze, e Decime, e altri, e con le „ scritture sparse per le case de' Consorti, e altrove, il condussi a quel ter- „ mine che si può vedere nell'istesso Albero, che io obbligato per sangue „ alla nostra Consorteria, a quella presento; la quale Consorteria ho voluto „ veramente comprendere tutta per quanto mi è venuta in notizia, e però „ ho messo insieme la famiglia de' Rinuccini con quella de' Guidacci, de' quali „ non pure è fama uscire con esso noi insieme d'un medesimo ceppo, ma „ (benchè non apparisca espressa la congiuntura fra loro, e noi) manifesta- „ mente si vede, e dalle scritture, e dall'arme, e dalle sepolture massima- „ mente di S. Croce, essere cosa non dubitabile. E primieramente in quanto „ alle scritture più manifesto si prova per una pace, che fanno con alcuni „ da Vespignano i Rinuccini con i loro Consorti, fra i quali Consorti si rico- „ noscono gli autori de' Guidacci, e figliuoli di quel Guidaccio che dà il

„ cognome alla loro famiglia; la qual pace apparisce in un libro delle Rifor-
„ magioni, dove sono registrate diverse paci che fece fare il Duca d'Atene
„ l'anno 1342 a diverse famiglie controverse per inimicizie l'una con l'altra.
„ Ma per più chiarezza di questo argomento vagliami il registrar qui in con-
„ formità tutti quegli che appariscono dalla parte della nostra Consorteria
„ descritti nel sopraddetto libro, che sono:

„ *Franciscus olim Cini Lapi Rinuccini de populo S. Apollinaris.*

„ *Morectus*
„ *Franciscus et* } *Fratres filii quondam Tani del Bene de populo S.*
„ *Albizus* } *Romuli.*

„ *Morectinus olim Guidi Morecti de dicto populo S. Romuli. Florentini*
„ *cives consortes pro se ipsis, ac etiam nomine*

„ *Ioannis*
„ *Zenobii et* } *Fratrum filiorum olim Guidacci de populo S. Romuli.*
„ *Verii*

„ *Morecti quondam Tanucci*
„ *Iacobi olim Ser Spine* } *dicti populi S. Romuli.*

„ *Tani filii quondam Tanucci Ser Tommasii dicti populi. Consortium*
„ *eorum.*

„ E fortificasi questa chiarezza in vedersi, che il ramo d'onde escono
„ i Guidacci da Guidaccio, viene manifestamente da Guido del Bene dello
„ Spina, dal quale viene ancora Filippo di Francesco, e Francesco di Simone,
„ e altri, che si chiamarono del Bene de' Rinuccini, come nel Protocollo di
„ Ser Giovanni d'Andrea da Linari appare sotto dì 2 gennaio 1388. cioè:

„ *Dom.ª Gismonda filia olim Simonis Banchi de Guicciardinis, et uxor*
„ *Filippi q.m Francisci Tani del Bene de Rinuccinis.*

„ *Taddeus* } *filii dicti Filippi et Dñae Bartholomaeae ejus pmae*
„ *Morectus* } *uxoris.*

„ *Franciscus olim Simonis Francisci Tani del Bene de Rinuccinis,*
„ i quali tutti acconsentono a una vendita di beni, che fa detto Filippo.
„ Nè meno la fortifica il portare i Rinuccini, e i Guidacci la medesima
„ arme, come che i Rinuccini ebbero il rastrello in essa (per quanto
„ credo) quando Mess. Francesco fu ambasciatore alla regina Giovanna
„ di Napoli l'anno 1376. la diversifichino con quello, e forse opportuna-
„ mente per distinguerla da' Guidacci già distinti da loro per cognome, e
„ forse per altre cagioni: siccome la fortifica l'avere le case antiche pros-
„ sime, e le sepolture ancora con la medesima arme senza il rastrello,
„ cioè quelle due, l'una da destra e l'altra da sinistra alla porta del fianco

„ di Santa Croce verso Tramontana ; che l' una fu di Tano di Betto del Bene, „ e l' altra di Francesco di Rinuccino, che fu poi Mess. Francesco Rinuccini, „ per le quali sepolture più virtù si accresce alla provata certezza il vedere, „ che i libri dell' Opera di S. Croce in riscontrare di tempo in tempo per la „ tassa de' morti esse sepolture amendue attribuiscono ai Rinuccini, atten- „ dendo, per quanto io mi credo, all' antica Consorteria, la quale viene auten- „ ticata ancora per tradizione de' libri familiari de' Guidacci, essendo che „ Giovanni di Zanobi lasci per ricordo in un libro tenuto da lui nel 1471, „ che i Guidacci eschino dai Rinuccini, benchè esso nel porre la discen- „ denza, facendo (oltre il tralasciare Zanobi suo bisavolo) Francesco avolo „ di Guidaccio figliuolo d' un Bene di Giovanni di Sandro Rinuccini, mentre „ per scritture pubbliche si prova concludentemente essere figliuolo di Guido „ del Bene dello Spina.

„ Affermata in questa maniera questa, dirò indubitata verità, e trova- „ to eziandio il ramo d' onde escono i Guidacci dirsi del Bene, mentre „ l' altro loro più prossimo si chiamò del Bene de' Rinuccini, e solamente da „ Guidaccio in qua chiamarsi i suoi discendenti Guidacci, pare che si possa „ congetturare, che la congiunzione sia, che Volta dall' una parte possa essere „ fratello di Guido, e di Lamberto del Bene dall' altra, parendo che i tempi „ tornino, ed accomunandosi da Guido in giù, e da Volta in giù il cognome „ de' Rinuccini; il che viene forse corroborato dal testamento di France- „ schino di Tano fatto da lui l' anno 1369, nel quale proibisce l' alienare „ le sue case, eccetto che tra' suoi Consorti, che discendono da Guido vec- „ chio quondam del Bene dello Spina; perchè non apparendo in quel tempo „ vivere altri suoi Consorti non discendenti dal detto Guido, che noi Rinuc- „ cini, pare, che con il pigliare la discendenza da Guido avesse intenzione „ di escludere noi, che forse con pigliarla da Bene non conseguiva l' intento; „ benchè per altro mostri la confidenza che avea con Mess. Francesco Ri- „ nuccini facendolo tutore, ed esecutore in primo luogo in compagnia di „ Betto suo fratello, e di Mad.ª Gemma sua moglie, come tutto appare „ all' Archivio nel protocollo di Ser Dionigi di Ser Giovanni a[24]. Ma non „ pertanto ho ardito di porre tal congiunzione per sicura, ma ho accennato „ questo acciò s' abbia nel pensiero per vigilarla, e quando potesse avvenire „ di trovare alcun riscontro favorevole in ciò, a non lo lasciare inconsidera- „ to; dico non lasciarlo inconsiderato, perchè queste cose dell' antichità che „ si amano dalla maggior parte degli uomini nella propria famiglia loro, „ agevolmente fanno correre a volontà, onde avviene alcune volte, che per „ troppo appetito di ciò s' ingoiano di cose molto malsane, cioè che per

„ vaghezza d'aggiugner talora alcun soggetto per le scritture adiacente, e
„ incognito, s'assume tal per de' suoi, che poi per altre circostanze, e ri-
„ scontri conosciuto per persona di poco, o di mal affare, non si vorrebbe
„ averla incorporata nella propria consorteria; onde è da avvertire a questo
„ proposito nelle cose antiche, che non solo bisogna essere molto cauto in
„ prestare intera fede alle tradizioni non ben fondate, ma ancora è necessario
„ talora di non si fidare de' nomi, nè eziandio del cognome della propria
„ famiglia, il qual cognome fu talvolta cognome d'altre stirpi, che quello
„ portarono, e portano (ma questo a molti contrassegni spesse volte ne
„ dichiara la diversità), e talora non rimase cognome, ma la penna ardita
„ de' Cancellieri, e de' Notaj, o d'altri, il nome d'un avolo o bisavolo, o
„ tale di chi aveano fra mano scrivendo accasatizzarono, per dir così, e
„ dissero, verbigrazia, *de Franciscis* un genitivo *Francisci*, che poi mancò
„ quivi, e non fu seguitato, come che sia pur vero nondimeno, che molte
„ famiglie ricevono il cognome da un genitivo latino di padre, o d'avolo,
„ o d'altra persona ascendente, come pure avviene della nostra medesima,
„ come si vede. Dico adunque che i nomi Rinuccino, Rinuccio e Bene nelle
„ case fiorentine furono assai frequenti ne' tempi antichi, e averebbono po-
„ tuto farmi pigliare degli errori, se con la disciplina degli amici detti di
„ sopra io non fussi andato molto cauto, perchè nel tempo che visse il
„ nostro Lapo Rinuccini (o Lapo Rinucci, come viene nominato tra' malle-
„ vadori de' Guelfi per sesto di S. Piero Scheraggio nella pace fatta dal Car-
„ dinale Latino Orsini l'anno 1280, ed in alcune altre scritture pubbliche
„ di quei tempi) che fu dal 1250 al 1330 in circa, si trovano altri Lapi
„ Rinuccini diversi da lui, e a uno di questi fu nipote di fratello un Fra
„ Ambrogio di Gardo Rinuccini celebre predicatore nella Religione Domeni-
„ cana l'anno 1333, ed il Rinuccino ne' Mannelli in particolare si trova
„ spesse volte, e par che poco mancasse alcuna volta che alcun ramo di
„ essa stirpe non si cognominasse de' Rinuccini, anzi un *Rinuccinus del*
„ *Bene* avrei potuto per la similitudine di tutti due i nomi ricevere per no-
„ stro, se non l'avessi trovato solamente nominato per testimonio in un
„ contratto delle Monache di S. Felicita nel 1174 che me lo fa, per cagione del
„ popolo, giudicare forse di detti Mannelli, e però l'ho tralasciato finchè io
„ non ne tenga maggior chiarezza, per non mescolare le cose dubbie con
„ le vere; e qui voglio manifestare ancora, come amico del vero, che quel
„ *Sennus Rinuccini* che l'anno 1300 siede de' priori per Borgo S. Apostolo,
„ che da diversi registratori di prioristi è attribuito a noi Rinuccini, non
„ essere de' nostri, ma di quei del Forese, che vanno per quel sesto (e ciò

„ riscontrási manifestamente per le scritture pubbliche) dove vanno eziandio „ quelli della famiglia del Bene, che oggi vive, intorno a' quali si potrebbe „ forse talora pigliare da noi altri medesimamente intorno alle cose nostre „ antiche errore, mentre che alcun ramo della consorteria similmente tro- „ viamo essersi detto del Bene di casato; sic come da altra parte il nostro „ ramo par che si dicesse forse del Volta da quel Volta che in questo albero „ si vede, donde discendiamo noi Rinuccini, il qual Volta mi penso io che „ fossi nome tronco dal nome di Buonavolta, nome in quei tempi usitato, „ e da un tal nome si vede cognominarsi alcuna famiglia.

„ Molte cose somiglianti alle notate si posson porre in considerazione, „ acciocchè chi vedessi mai nuove scritture, onde si potessi argomentare „ qualche attributo o di nomi, o di fatti de' nostri antichi, non si fidassi senza „ ricercarne sottilmente il vero. Ma questo basti per farne avvertiti i nostri „ a dover distinguere il sì dal no in qualunque occasione che se ne prepa- „ ri, i quali se troveranno, più augumenteranno la cognizione di loro ai „ loro posteri, che doveranno pensare per la lor famiglia ad acquistare onori „ essi stessi leggendo in questa sì maschile e sì femminile per i parentadi fatti „ onde derivino.

Data in Firenze il dì 25 di Settembre 1638.

Vostro Consorte e Servitore
Tommaso del Senat. Cammillo Rinuccini.

ESTRATTO DELLA LETTERA SOPRA RIFERITA

Esposti i motivi ed i mezzi per i quali si mosse il Cav. Tommaso a far le ricerche della sua ascendenza, vuole stabilire che la famiglia sua sia in consorteria de' Guidacci. Gli argomenti ai quali egli appoggia questa opinione, sono: la fama, le scritture, le armi, le sepolture. Sulla fama, nulla dice più che il vocabolo; sulle scritture, riporta due documenti, uno tratto dalle Riformagioni contenente diverse paci a 68, anno 1342; dove in una pace fatta tra i Rinuccini e consorti con certi da Vespignano, per opera del Duca d'Atene, si trovano nominati vari ora detti de' Rinuccini, ora del Bene, come a suo luogo si vede. L'altro è un consenso dato ad una vendita che fa un Filippo di Francesco del Bene, dove pure si nominano vari della famiglia del Bene e il suddetto Filippo col casato ancora de' Rinuccini. Poi unisce l'altre due riprove della somiglianza dell'armi, della vicinanza delle sepolture, e vi aggiunge la vicinanza delle case; e da queste tre congetture ne inferisce l'identità della famiglia, la quale avanza come verità indubitata. Dopo ciò torna sulle scritture e cita un testamento di Franceschino di Tano di Betto del Bene, e dalle clausole di esso, e dall'esservi nominato esecutore e tutore Messer Francesco Rinuccini, conclude la pretesa consorteria e la congettural congiunzione da Volta, fratello di Guido e Lamberto del Bene, e stipite de' Rinuccini. Insiste poi sulla necessità di bene esaminare le antichità, e mostra quanto sia facile errare, confessando essere stato egli stesso, per la somiglianza dei nomi, più volte sull'orlo dell'inganno, adducendone in prova ed esempio un Lapo Rinuccini ed un Rinuccino ne' Mannelli, quasi accettati per suoi. E finisce riassumendo la pretesa origine de' Rinuccini da Volta, ed esortando i posteri alla scrupolosa investigazione delle memorie de' loro maggiori, imitandone le chiare virtù e le gloriose gesta. Accompagna poi la lettera col promesso albero (1) de' Rinuccini, riunendovi giusta l'adottato sistema l'ascendenza de' Guidacci da lui reputati consorti, e lo dispone così:

(1) Con quanta sicurezza procedesse nel redigere questo albero genealogico, si deduce dalla nota apposta di suo carattere alla bozza originale del medesimo così concepita: *Questo antico ceppo delle nobili famiglie de' Rinuccini, de' Guidacci, del Bene, dello Spina e della Volta è fatto d'immaginazione e per uno apporsi, e puole essere pieno d'equivoci, perchè tali nomi paiono talora propri e talora casato; onde bisogna più abbondanza di scritture per accertarsi del vero. Le linee de' punti sono poste per considerazione, quasichè a quel modo potesse stare la discendenza. Ma quelle di nero mostrano per lo più sicura discendenza, fuorchè in que' del Volta, dove dubito possa esser qualche equivoco dal nome al casato.* Si accordi, se è possibile, questa incertezza col tuono d'asseveranza di cui poi si serve nel corso della riportata lettera.

Serva questo principio dell' albero per mostrare che il Cav. Tommaso, per le enunciate congetture, ha creduto che l' attaccatura della Consorteria debba desumersi dai due primi fratelli *Volta* e *Guido*, figli di Bene e nipoti di Spina; il primo de' quali, *Volta*, sia stipite de' Rinuccini; il secondo, *Guido*, sia stipite de' Guidacci; che i primi cominciassero a chiamarsi Rinuccini dal detto Rinuccino o Rinuccio, figlio di *Volta*; e che i secondi cominciassero a dirsi de' Guidacci da Guidaccio di Betto di Francesco di Guido.

Tenterò adesso chiarire se con questo sistema abbia ottenuto l' intento, oppure se si sia ingolfato in un pelago da non potere uscire onde far palese la vera origine di sua famiglia.

CONFUTAZIONE DELLA SUDDETTA LETTERA

Le cose dell' antichità, dice il nostro Cav. Tommaso, *che si amano dalla maggior parte degli uomini nella propria famiglia loro, fanno agevolmente correre a volontà, onde avviene alcune volte, che per troppo appetito di ciò s' ingoiano di cose molto malsane*; (e poco dopo prosegue) *ond' è da avvertire a questo proposito nelle cose antiche, che non solo bisogna essere molto cauto in prestare intera fede alle tradizioni non ben*

fondate, ma ancora è necessario talora di non si fidare de' nomi, nè eziandio del cognome della propria famiglia, il qual cognome talvolta fu cognome d'altra stirpe, che quello portarono o portano. Non avrei potuto dar principio a questa confutazione con riflessione più vera, più adatta e meglio concepita di questa che mi offre il Cav. Tommaso; perchè in fatti egli stesso nella Raccolta delle notizie con cui ha preteso dare ai posteri giusta idea della sua illustre casata, è corso un poco troppo, adottando per referibili agli Autori di quella persone che con essa non hanno avuto di comune che la somiglianza del nome e del casato. La quale analogia egli stesso confessa quanto debole ed erronea congettura somministri ai collettori di antiche memorie; e lo prova escludendo da' suoi un altro Lapo ed un Senno Rinuccini ed un Rinuccino del Bene, che egli dice appartenere ai Mannelli. Ma fissato nell'opinione che i Guidacci del Bene fossero consorteria de' Rinuccini, si allucinò, e di uno cadendo in altro errore, nella genealogia di sua famiglia addensò le tenebre, invece di portarvi lume e chiarezza, come avrebbe potuto. Prima però di passare all'esame delle ragioni da esso addotte, ed alla risposta che loro si deve, credo molto giovevole annoverare quelle casate che hanno avuto familiare il nome ed il cognome de' Rinuccini, nome usitatissimo fra noi fino al secolo XIV, seguendo Firenze in ciò l'indole e il genio di altre molte città, che ad un nome più che ad un altro danno la preferenza, sia per qualche particolar relazione, o per la forza dell'uso, la quale influisce a mettere in corso o in moda un nome più che un altro, come l'istessa fa che una foggia di vestire si accetti meglio che un'altra. Vi furono adunque i *Rinuccini della Pressa*, consorti de' Giugni, che andavano per Sesto del Duomo, ed abitavano presso S. Cristofano (1); di questi è quel Lapo sopra rammentato, mallevadore per la pace seguita tra' Guelfi e Ghibellini per opera del Cardinale Latino Orsini. Vi furono altri *Rinuccini detti del Forese*, che andavano per Sesto di Borgo S. Apostolo; e di questi è quel Senno citato, che risedè de' Priori l'anno 1300 da mezzo Agosto a mezzo Ottobre. Vi furono anche i Mannelli, de' quali trovasi un *Rinuccino* che, insieme a *Paneporro Rinuccini del Bene*, giurò pe' Fiorentini a' Senesi alcuni patti concordati fra loro: *Et acta sunt haec omnia sacramenta in civitate Florentiae anno Domini* 1201. *Indictione IV.* (2).

Fin qui conveniamo col Cav. Tommaso, opinando che tali famiglie non abbiano verun legame con la famiglia in questione. Ma l'unione di vari nomi

(1) Nel Corso degli Adimari.

(2) Kaleff vecchio a 30, nelle Riformagioni di Siena.

di un' altra famiglia Rinuccini, che per rara e stravagante combinazione per tre generazioni consecutive si accordano con quella che è infallibilmente la vera, è stato il punto donde egli è deviato. È questa la famiglia di certi *Rinuccini del Volta da Vespignano*, piccolo luogo del Mugello, de' quali in una cessione di beni per rogito di Ser Ricco Pegolotti 11 luglio 1343, si legge il nome di *Franciscus q. Cini Lapi Rinuccini del Volta.* Questa famiglia del Volta è quella per certo che ha relazione con gli altri detti *del Bene.* Questo *Bene* fu padre di *Volta*, come si vede in un libro del Proconsolo del mese di Settembre 1389, ove a^{89} si legge: *Ser Paulus Voltae Benis civis citra Florentia;* e si trova poi matricolato a Notaio nel 1390. In un protocollo di Neri del Baldese dal 1268 al 1278 (1) ci vien data notizia anche del padre di Bene: *Bene filius et haeres quondam Guidonis Curiae Vespignani*, il quale cede un credito di lire 14. 10. — che avea con Albertino d' Ugolino d' Aglione, Corte di Vespignano; il qual *Bene* poi nel 1318 è chiamato *Bene Beni.* Giovi aver ciò premesso per far sapere, che questa famiglia nulla ha che fare con quella dei Rinuccini presenti: che ne' vari tempi fu distinta co' vari cognomi de' Rinuccini dal mentovato *Rinuccio* o *Rinuccino*, *del Volta* dal detto *Volta*, *del Bene* dall' enunciato *Bene*, e molte volte da Vespignano donde ella uscì; e che quasi sempre dopo il cognome de' Rinuccini è chiamata con uno de' tre affissi cioè, *Rinuccini del Volta*, *Rinuccini del Bene*, *Rinuccini da Vespignano.* Ecco il principio della confusione in cui s'è avviluppato il Cav. Tommaso, e d' onde ha smarrita la diritta via, dimenticando il savio suo avvertimento, non convenire, cioè, *troppo fidarsi della somiglianza de' nomi e de' casati;* e così sopra un fondamento falso o del tutto dubbio, ha eretta la fabbrica della sua genealogica discendenza. Non è però immeritevole di scusa il nostro zelante e bene intenzionato collettore, che dovette con difficoltà d' ogni genere lottare onde procurarsi le bramate notizie, se nel punto più critico del suo lavoro fu sedotto da una falsa luce, giacchè prima di lui avea errato il Verino, celebre e diligente indagatore di patrie antichità, il quale nel darci l' origine de' Rinuccini sbagliò doppiamente, facendoli provenire da *Volta* non persona, ma da quel colle fuori la Porta Romana quasi un miglio, che tuttoggi Malavolta s' appella:

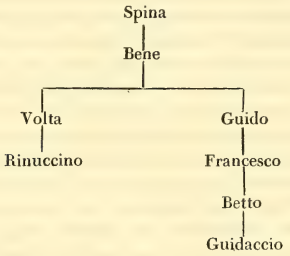
Mutavit nomen Voltae *de colle propinquo*
Auctor cum prolis peteret Renuccius urbem:
Nunc, doctis ornata viris, nec carmine nostro
Indiget: unus eam letheo a flumine tollet, etc. (2).

(1) Archivio de' Contratti.

(2) De illustratione Urbis Florentiae lib. III.

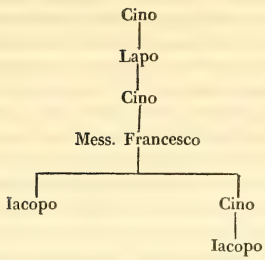
Abbagliato dunque il Cavaliere dalla somiglianza de' nomi, pretende nella sua lettera che la famiglia *Guidacci* sia consorte de' Rinuccini; e ne convengo io pure, se si dee intendere de' *Rinuccini del Volta o del Bene o da Vespignano*, ma non mai da quelli da cui discendeva egli stesso.

Che i Guidacci sien consorti de' Rinuccini del Volta, chiaro risulta da un libro del 1471, segnato A, tenuto da Giovanni di Zanobi Guidacci dove a f. si legge: « *Giovanni di Zanobi, di Tommaso, di Guidaccio, di Betto, di Fran-* « *cesco, del Bene, di Giovanni, di Sandro Rinuccini, avuto in questo modo* « *da Vieri di Tommaso Guidacci nostro zio, che visse anni* 84 *e più* ec. » In un protocollo del 1388 di Ser Giovanni d' Andrea da Linari (1) un *Francesco Guidacci* è chiamato in un contratto *del Bene de' Rinuccini;* e molto ancora più chiaro scorgendosi dalla provenienza *di Bene* (pag. 9) dove si vede padre di Volta, autore de' Rinuccini del Volta, e padre pure di Guido, da cui derivò in linea retta Guidaccio autore de' Guidacci, stando l'albero in questa forma:

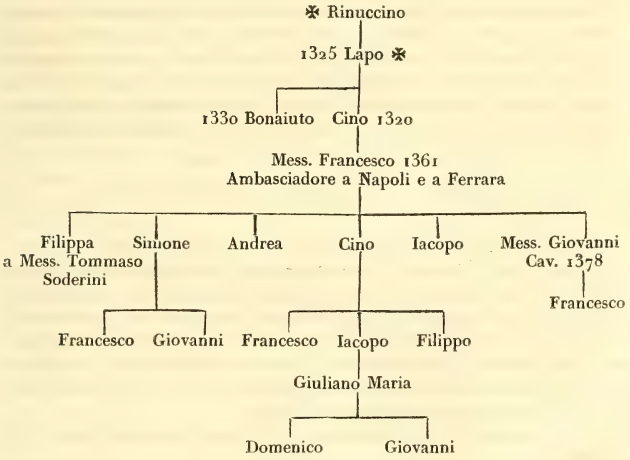


Grave dubbio è se i Rinuccini del Volta abbiano avuto mai alcuna relazione coi Rinuccini attuali; a me sembra che no, ad onta della tradizione di cui fa troppo capitale il Cavalier Tommaso; ed a questa tradizione io non opporrò che due antichi alberetti dell' ascendenza de' Rinuccini: il primo esiste nelle scritture volanti dei Signori Ricciardi, ed il secondo nell' archivio della nostra famiglia. Ecco la disposizione del primo:

(1) Archivio de' Contratti.



Questo è il secondo che conduce a due generazioni più giù:



Ora io dico, se i Rinuccini avessero avuta mai relazione coi sopraddetti del Volta, come mai nei riportati alberi, degni di tutta fede perchè antichissimi

e concordi, si sarebbe taciuto il nome di *Volta* o di *Bene*, nomi che il Cavaliere ha intrusi nella sua genealogia? Questo reflesso mi pare che invalidi la vantata tradizione, e farà risolvere nel parer mio ognuno anche mediocremente versato in questo genere d'antichità, qualora vi si fermi scevro da prevenzione, e ne giudichi spassionatamente.

Se dunque nei due allegati antichi alberi non si fa menzione alcuna di *Volta* o *Bene*, come potrà la tradizione gratuita che ci si oppone, dar corpo alla pretesa Consorteria? Ma, o io lo spero, o ciò che son per dire forma la base della equivoca tradizione che ha indotto in errore il cavalier Tommaso ed altri prima di lui; e questo è l'aver trovato in qualche scrittura de' Signori Guidacci non tanto antichi il nome di Consorteria e di Consorti co' Rinuccini: il qual nome se anche concesso, proverò esser relativo non ad agnazione o identità di famiglia, ma solo relativo a ragione di banco e mercantile, avrò certo appieno confutata la provenienza supposta del nobil Cavaliere, al quale mancando prove reali da sostenere la sua opinione, potrò io con un documento certo e vittorioso sostenere la mia. Fu in vero la casa del Bene consorte di ragione bancaria con quella de' Rinuccini, e ciò evidente resulta dalla scritta originale di società od accomandita, stipulata il 24 Dicembre 1355, sotto la rappresentanza del celebre Mess. Francesco, la quale scritta tuttor si conserva fra le memorie di questa illustre famiglia. E siccome tal carta rischiara affatto la nostra controversia, non sia grave riportarla *ad verbum* come leggesi nel suo originale:

„ Al nome di Dio a dì XXIIIJ di Dicembre MCCCLV.

„ Sia manifesto a chi vedrà questa Iscritta, che noi Franciescho Rinucini „ e Piero di Litti e Giovanni di Paolo per se e per Nicholo e Bernardo e Antonio „ suoi frateli, e *Francieschino di Tano*, e Lorenzo Bartolini, e Giovanni di „ Mancino per se medesimo e per Forese suo fratelo, siamo in chonchordia di „ fare una chonpangnia insieme a fare merchatantia, e la detta chonpangnia „ si dee chiamare la chonpangnia di Franciescho Rinucini e de chonpangni, „ e dee la detta chonpangnia partire in parti dicienove, e metere ciaschuno in „ chorpo di chonpangnia chome apreso diremo.

„ Franciescho Rinucini deve avere parti dieci, e dee metere fiorini mille „ doro per ongni parte.

„ Piero di Litti deve avere parti due e quarti tre di parte, e de' metere fio- „ rini doro cinqueciento per parte.

„ Nicholo e Bernardo di Paolo deono avere per loro e per Giovanni e

„ per Antonio loro fratelì parte due e uno otavo di parte, deono metere fio-
„ rini doro cinqueciento per parte.

„ *Francieschino di Tano* dee avere parte una, e de' metere fiorini cin-
„ queciento doro.

„ Lorenzo Bartolini dee avere parte una, e de' metere fiorini cinqueciento
„ doro.

„ Giovanni e Forese di Mancino deono avere parti due e uno otavo di
„ parte, deono metere fiorini doro cinqueciento per parte.

„ Intendesi che la detta chonpangnia chomincia al saldamento gienerale
„ che noi faremo quando Nicholo e Franciescho Chasini si partirano da Fran-
„ ciescho Rinucini e da' chonpangni che ora sono, e che chominciata la detta
„ chonpangnia deba durare e ferma s' intenda per anni tre in quatro fra 'l quale
„ tenpo dobiamo fare ragioni due gienerali.

„ E siamo in choncorda che niuno di detti chonpangni non deba ne posa
„ fare merchatantia per se medesimo ne chon altra persona sanza choscienza
„ di detti chonpangni, e qualunche la facese s' intenda esere chaduto in pena
„ a' detti chonpangni di . . . . .

„ E che niuno di detti chonpangni nè fatore de la detta chonpangnia posa
„ nè deba prestare danari nè fare iscritta nè promesa per niuna persona che
„ fosse fuori di chosa apartenente a la chonpangnia, e qualunque faciese que-
„ sta prestanza o promesa o scritta che a tale chonpangnia non apartenese,
„ s' intenda ch' ongni danno o 'nterese la chonpangnia ne portase, che questo
„ chotale danno o 'nteresse questo chonpangno overo fatore che tale chose
„ faciese sia tenuto e deba paghare ongni danno o 'nterese che di ciò fose ai
„ detti chonpangni.

„ E che qualunche de chonpangni non avese tanti danari fornise il
„ chorpo de la chonpangnia, s' intenda quei danari che manchasono ristorare
„ la chonpangnia a questo medesimo provedimento che la chonpangnia pro-
„ vede Franciescho Rinucini e gli altri chonpangni c' hano danari oltra al
„ chorpo de la chonpangnia.

„ E che per lo tenpo che noi faciamo la detta chonpangnia si dee Nicho-
„ lao di Piero di Litti istare al servigio de la detta chonpangnia a salaro di
„ fior. XII doro l' anno, e per lui promete Piero suo padre.

„ E che per lo tenpo detto si dee Bartolomeo di Mancino stare al servigio
„ de la chonpangnia a salaro di fior. XII doro l' anno, e per lui promete Gio-
„ vanni e Forese.

„ Io Franciescho Rinucini afermo questa scritta e chonpangnia, scritta di
„ mano di Giovanni di Mancino, cioè nella partigione e corpo e nel tenpo;

„ negli ordini quelli che per le altre chonpangnie abiamo insieme; e ancora „ s'intenda che di nuovo ne posiamo fare a utile della chonpangnia come „ saremo in acordo; e così prometo d'oservare.

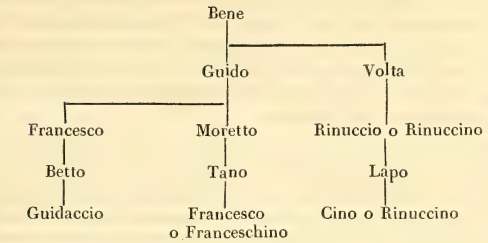
„ Io Piero di Litti afermo questa scritta e conpangnia scritta di mano di „ Giovanni di Mancino, cioè nella partigione e chorpo e nel tenpo; negli ordini „ quelli che per l'altre conpangnie abiamo insieme; e anchora s'intenda che „ di nuovi ordini ne possiamo fare a utile della conpangnia chome saremo in „ achordo e chosì prometto d'osservare.

„ Io Giovanni di Mancino afermo questa iscritta e chonpangnia scritta di „ mano di me Giovanni, cioè nella partigione e chorpo e nel tenpo; negli „ ordini quelli che per l'altre chonpangnie abiamo insieme; e anchora s'intenda „ che di nuovo ne possiamo fare a utile de la chonpangnia chome saremo in „ achordo; e chosì prometto d'osservare per me e per Forese mio fratello.

„ Io Giovanni di Paolo afermo questa scritta e compagnia scritta di mano „ di Giovanni di Mancino, cioè nella partigione e corpo e nel tenpo; negli „ ordini quelli che per l'altre compagnie abiamo insieme; e anchora s'intenda „ che di nuovo ne posiamo fare a utile della compagnia, come saremo in „ achordo; e così prometto d'oservare per me e per Nicholo e Bernardo e „ Antonio miei fratelli.

„ Io *Franceschino di Tano del Bene* afermo questa scritta e chonpagnia „ scritta di mano di Giovanni di Mancino, cioè nella partigione e chorpo e nel „ tenpo; negli ordini quegli che nell'altre chonpagnie Francescho Rinucini e „ chonpagni hanno avuto insieme; e ancora s'intenda che di nuovo ne posia- „ mo fare a utile della chonpagnia, chome saremo in achordo; e chosì pro- „ metto d'osservare. „

L'ultimo a firmare questa scritta di Consorteria si vede essere *Franceschino di Tano del Bene*, che fu fratello cugino in secondo grado di quel Guidaccio da cui presero il cognome i Guidacci, come dal seguente alberino della famiglia del Bene e Guidacci apparisce:



E l'ignoranza finora di questa consorteria mercantile fece credere reale la consorteria d'agnazione e d'identità di famiglia.

Ma per togliere ogni ostacolo e ribattere l'opposizione che potrebbe venir fatta al mio assunto, suppongo che mi si obietti = Si vuole dunque che, dove s'incontra il nome di Consorti relativo alle due famiglie Rinuccini e Guidacci, non s'abbia ad intendere per gentilizio o agnatizio, ma solo per consorteria mercantile; e a convalidar ciò si pone in campo la scritta allegata di società di banco tra Mess. Francesco e i suoi cointeressati; eppure non vi si vede mai usato il vocabolo *consorteria* o *consorti*, e solo son nominati *compagni* e *compagnia* gl'interessati in tal maniera di traffico, socio o compagno chiamandosi veramente colui che per convenzione partecipava all'utile o al danno ridondante da simil società e compagnia =. Compagni e Socj sono stati detti e si dicono più interessati in un traffico, e Società e Compagnia il traffico stesso; ma anche Consorti e Consorteria specialmente si è del pari usato, e si usa nello stesso significato in questa nostra città, come da ognuno che sia alcun poco versato nelle aziende commerciali può tuttogiorno riscontrarsi. E ciò assai propriamente; poichè il vocabolo *sorte*, componente i nomi *consorteria* e *consorti*, è stato sempre ed è usitatissimo, e direi quasi esclusivo, a denotare il capitale o la somma che taluno pone in commercio onde trarne lucro. Mi piace però far chiaramente conoscere che l'indole di questi nomi *socio, compagno* e *consorto*, ed i respettivi *società*, *compagnia* e *consorzio* è stata ed è conseguenza sinonima, equivalente e scambievole non tanto nel nostro volgare idioma quanto nel latino, con cui è tanto affine l'italiana favella. (1)

(1) Il Du-Cange nel suo glossario definisce la voce *consrotes* così: *Consortes proprie dicuntur ejusdem agri vel dominii participes.* Nel qual significato dee intendersi la costituzione di Tibe-

Dopo gli esempi allegati nella qui riferita nota concludo, non dovere arrecar maraviglia se nella scritta commerciale di Mess. Francesco si trovi usato piuttosto il vocabolo di *compagnia* e *compagni*, che quello di *consorteria* e *consorti*, usandosi promiscuamente tanto l'uno che l'altro nel senso stesso, ed in conseguenza sono tra loro infallibilmente sinonimi, equivalenti e dell'istessissimo significato per ogni riguardo.

rio Cesare riportata da Frontino nel libro de *limit. agrorum*, del seguente tenore: *Est et aliud quod proximis aedibus unusquisque miles vel* CONSORS *condidit in portionibus suis.* L'istesso s'intenda dei *Consortes·colonos* che trovansi citati nella vita di S. Domiziano: *Concedimus vineam unam supra villam quae dicitur Deserta, et terminatur a mane interque* CONSORTES *colonos.* I termini che quei *Consortes coloni* ponevano ai campi loro assegnati, secondo il citato Frontino, *lineae consortales* appellavansi: *Sunt termini proportionales quos milites inter se veterani posuerunt, et custodiunt lineas consortales.* Vedesi dunque da queste autorità e dall'ultima in specie che *consorti coloni* erano quei soldati emeriti che avendo consumata la gioventù nel mestiero delle armi in servizio della repubblica o del sovrano, nella lor provetta età venivan ricompensati con proporzionata assegnazione di terreni in campagne per lo più di stati conquistati, dove deducevansi le colonie; e poichè molti eran destinati a possedere una o più porzioni d'un vasto territorio, così questi diversi possidenti eran detti *consorti*, cioè partecipi e compagni di sorte. Il qual sentimento è a parer mio eguale a quello di *Socj*, che intendo per equivalente a *Consorti*. Quando Cicerone nella quinta delle Verrine disse *Consorti quidem in lucris et furtis*, non intese forse *partecipe*, *socio*, *compagno* di tali infami profitti? che altro nella Miloniana parlando a Quinto suo fratello: *Quid respondebo tibi, Q. Frater, consorti mecum temporum illorum*, se non ch'egli era stato suo compagno, suo compartecipe di quei durissimi tempi? E quando nel terzo libro degli Ufizi pronunzio *dissolvatur necesse est omnis humana consortio*, non volle con tal vocabolo esprimere la società umana? Papiniano poi, la social convenzione che tra fratelli si fa in materia di traffico ed interesse, la chiama col nome di consorteria e di consorzio: *si inter fratres consortium initum fuerit.* Ovidio nelle Metamorfosi lib. X. chiama la moglie una volta: *Thalami consorte carebat;* ed un'altra: *Appellatque tori sociam.*

Ecco in fine tre luoghi dove si leggono uniti insieme gli stessi nomi per più evidente prova della equivalenza e scambievole comunicabilità:

Cum perjura patris fides
Consortem socium fallat et hospitem.
Orazio lib. III, od. 24.

Socius consorsque laboris. — Ovid. Ep. III.

Sociabilem consortionem inter binos Lacedemoniorum reges. — Liv. Bell. Maced.

Nè manchino esempj toscani a convalidare l'equivalenza di tali voci.

Dante usa la voce *consorti* per compagni:

Guizzando più che gli altri suoi consorti (*a*);

l'adopera ancora a significar partecipe:

Per alcun che dell'onta sia consorte (*b*);

se ne vale in senso di compagne:

Perchè predestinata fusti sola
A questo ufficio fra le tue consorti. (*c*)
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei. (*d*)

Il Petrarca prende questo vocabolo per equivalente di complice o congiurato:

. . . . . *E sei fatto consorte*
De' miei nemici. (*e*)

(*a*) Inf. C. XIX. v. 32.
(*b*) Inf. C. XXIX, v. 33.
(*c*) Parad. C. XXI, v. 78.
(*d*) Parad. C. I, v. 69.
(*e*) Son. Datemi pace o duri miei pensieri.

Dimostrata ora insussistente con tante prove la tradizione della pretesa consorteria, mi sforzerò dimostrare insussistenti le scritture addotte dal nostro genealogista a sussidio della sua opinione, che qui mi convien ripetere, e darò principio dalla memoria che si trova registrata a pag. 68 del lib. detto A nelle Riformagioni, relativa alla pacificazione di varie famiglie di contrario partito, la quale fu fatta l'anno 1342 ad istigazione del Duca d'Atene; quivi si trova l'intera serie delle persone che il Cav. Tommaso crede appartenere alla famiglia Rinuccini con i loro Consorti, fra' quali gli Autori dei Guidacci, come apparirà dal vero testo. Questa Consorteria fa pace con certi da Vespignano.

Franciscus olim Cini Lapi Rinuccini de populo S. Apollinaris.

Morectus
Franciscus et } *Fratres filii quondam Tani del Bene de populo S.*
Albizus *Romuli.*

Morectinus olim Guidi Morecti de dicto populo S. Romuli. Florentini cives consortes pro se ipsis, ac etiam nomine

Ioannis
Zenobii et } *Fratrum filiorum olim Guidacci de populo S. Romuli.*
Verii

Morecti quondam Tanucci
Iacobi olim Ser Spine } *dicti populi S. Romuli.*

Tani filii quondam Tanucci Ser Tommasii dicti populi. Consortium eorum.

La seconda scrittura arrecata dal nostro Cavaliere è il consenso estratto da un protocollo di Ser Giovanni d'Andrea da Linari sotto il 2 Gennaio 1388, prestato da alcuni Rinuccini del Bene per una vendita fatta da Filippo del quondam Francesco di Tano del Bene de' Rinuccini.

Dom.ª Gismonda filia olim Simonis Banchi de Guicciardinis, et uxor Filippi q.m Francisci Tani del Bene de Rinuccinis.

Taddeus } *filii dicti Filippi et Dñae Bartholomaeae ejus pmae*
Morectus } *uxoris.*

Franciscus olim Simonis Francisci Tani del Bene de Rinuccinis.

La terza scrittura riportata fuor di proposito per solo estratto, e che io allego come testualmente si legge nel protocollo di Ser Dionigi di Ser Giovanni a pag. 84, è un testamento fatto nel 1369 da Franceschino di Tano di Betto, nel quale proibisce alienare le sue case ad altri che a' suoi consorti discendenti da Guido Vecchio q. del Bene dello Spina, ed istituisce esecutore e tutore Mess. Francesco Rinuccini unitamente a Betto suo fratello e Gemma sua moglie.

Franciscus praedictus fecit testamentum, in quo prohibuit alienari ejus

domos nisi consortibus suis ac descendentibus masculis quondam Guidonis veteris quondam del Bene dello Spina — Legavit N. . . . filiae Nicolai Francisci del Bene. N. . . . filiae Philippi Francisci del Bene. Selvaggae ejus nepotis et filiae Angeli fratris ipsius testatoris.

Beni ejus nepoti et filio Betti fratris sui. Haeredem instituit Bettum fratrem.

Tutores esse voluit et executores dominam Gemmam ejus uxorem.

Dominum Franciscum Cini de Renuccinis et Bettum suum fratrem.

Rog. Ser Dionigi di Ser Giovanni da S. Donato anno 1369.

La quarta scrittura infine è un ricordo trovato in un libro familiare de' Guidacci tenuto da Giovanni di Zanobi di Francesco nel 1471, ove si dice escire i Guidacci dai Rinuccini; „ benchè (dice il Cav. Tommaso) erri nel porre la discendenza, facendo (oltre al tralasciar Zanobi suo bisavolo) Francesco avolo di Guidaccio, figlio di un Bene di Giovanni di Sandro Rinuccini, mentre per scritture pubbliche si prova concludentemente esser figliuolo di Guido del Bene dello Spina. „

Dell' altro ricordo estratto da un libro dell' Opera di S. Croce, ne parleremo quando si dirà delle sepolture gentilizie della vera famiglia Rinuccini.

Intanto forte della mia ragione mi piace ai documenti favorevoli al Cav. Tommaso aggiungerne due anche più potenti degli allegati da esso, che forse non gli vennero alle mani; ed a questi pure sarà fatta condegna risposta.

Nella portata de' propri beni che Mess. Francesco Rinuccini fece agli Ufiziali dell' Estimo nel 1378, che noi referiremo in seguito per intiero, si legge:

„ Item un mezzo podere con casa da lavoratore e terra campia e vignata „ nel popolo di S. Piero Maggiore fuori delle mura luogo detto Camerata, che „ a 1.° via, a 2.° l' erede di Guardino Manetti, a 3.° e 4.° il detto Mess. Fran„ cesco. Questo podere è il mezzo dell' erede di Zanobi di Guidaccio, assene per „ la metà lire 50; lavora Jacopo vocato Marrino, e vale fiorini dugento cin„ quanta d' oro. „

Fra' beni posseduti da' Rinuccini verso il 1400 si trovano tre pezzi di bosco chiamati i Ferracci, posti nell' antica Corte di Vespignano in Mugello, e confinanti con beni d' una antica famiglia Guidacci di detto luogo.

Piacemi nelle risposte che farò a' monumenti messi in campo dal nostro genealogista, ed a quelli da me citati, seguire l' ordine retrogrado, come da me creduto più a proposito onde schiarire quanto intendo dimostrare.

Difficil cosa mi parve dapprima il render conto come il mezzo podere che apparteneva ai Guidacci, ed i tre pezzi di bosco co' loro beni confinanti, divenissero proprietà de' Rinuccini; ma trovai in un libro di banco di questa famiglia, cominciato da Bonaiuto di Lapo nel 21 Giugno 1325, e continuato da

Mess. Francesco suo nipote dal 1332 al 1381, ragione più che sufficiente onde infirmare la forza di questi documenti. Ivi fra' nomi de' debitori a Mess. Francesco leggonsi registrati per fior. d'oro 616.

Vieri di Zanobi e Guido di Giovanni } di Guidaccio.

Dico dunque, che Vieri di Zanobi Guidacci cedè per vendita al nostro Mess. Francesco suo contemporaneo questo mezzo podere in diminuzione di suo debito con esso; e questi ben volentieri l'avrà acquistato, come faciente corpo cogli altri suoi beni che vi confinavano. Ma ove questa plausibile vendita non mi si volesse concedere, il possesso di questo mezzo podere potrà mai bastare a dar prova di Consorteria agnatizia fra le due famiglie? Non è frequente anche a' dì nostri il caso in cui s'incontrano padroni d'uno stabile per metà, o anche per minor quota, persone che non furono fra loro giammai agnate?

Quanto ai tre pezzi di bosco confinanti coi beni de' Guidacci, due reflessi mi si presentano da opporre. Primieramente non son dessi d'antica appartenenza de' Rinuccini, non venendo annoverati fra gli effetti della portata di Messer Francesco. In secondo luogo poi i Guidacci dovevano a' Rinuccini, come si è detto, fior. d'oro . . . . . „ 616. —
Il mezzo podere è all'estimo per. . . . . „ 250. —
Restavano dunque nel 1381 debitori i Guidacci di „ 366. —
somma equivalente presso a poco al valore dei tre pezzi di bosco rammentati. E siccome nel detto anno accadde la morte di Mess. Francesco, i suoi figliuoli sciolsero la ragion di banco, di cui esso era institore, dividendosi le paterne ricchezze; e così i debitori di esso estinsero il respettivo debito agli eredi o in effetti o in contanti, come si usa in simili circostanze anche al tempo nostro.

Ed ecco dimostrato quasi ad evidenza come questi tre pezzi di bosco esistenti in Vespignano, e divisi totalmente dagli altri antichi e moderni possessi de' Rinuccini, possano a' medesimi appartenere. Qual fede poi meritar possa il ricordo d'un libro domestico e privato di *Giovanni di Zanobi Guidacci*, lo giudichi il lettore; si rifletta solo che lo scrittore di esso, su cui si vuol far autorità, è reputato erroneo nel riferire le provenienze fin dal nostro stesso oppositore. Ma volendo anche concedere che detti Guidacci derivino da' Rinuccini, vedremo in seguito che non dai nostri provengono.

Venendo al testamento di *Franceschino di Tano*, o vogliam far valere la clausula della proibizione di alienazione, eccettuati i suoi Consorti discendenti da Guido il vecchio, o la nomina di Mess. Francesco in esecutore e tutore, dirò, che non vedo diritta la via per la prima illazione; e per la seconda, inna-

turale affatto e sconnessa mi pare la maniera di concludere a favore della pretesa Consorteria.

In detta clausola non sono nominati nemmen per ombra i Rinuccini che si pretendono esclusi, nel caso d'alienazione, dalla compra delle case di Franceschino; come dunque presumere che questi fossero nella mente del testatore? Altra sarebbe stata la conclusione, se da essa clausula inferivasi, che oltre a quelli *del Bene* riconoscessero allora Betto e i suoi figli altri Consorti dal comune stipite diramati, ma che tali Consorti fossero i Rinuccini, sembrami essere stato dedotto male a proposito; e se si vuol concedere che i Rinuccini fossero realmente loro Consorti, non prova che questi fossero i nostri. Insistendo poi su tal credenza in virtù della vocazione di Mess. Francesco in tutore ed in esecutore del testamento di Franceschino predetto, molto meno legittima apparirà tal conclusione; poichè se mal concluderebbe chi asserisse Pietro esser parente di Paolo, perchè Paolo nel suo testamento l'ha istituito legatario o erede (non inducendo veruno de' due caratteri necessità di vincolo di cognazione) molto peggio dedurrebbe chi affermasse Pietro parente di Paolo, perchè Paolo l'ha eletto tutore de' propri figli ed esecutore della sua ultima volontà. Io poi dico che Franceschino istituì tutore ed esecutore Mess. Francesco, mosso dalla lealtà e capacità del medesimo ad esso testatore ben note per prova, avendone avuti abbondanti esempi nell'amministrazione della ragione di banco ove anch'egli era interessato.

Nulla dirò della vendita fatta da *Filippo del q. Francesco di Tano del Bene de' Rinuccini*, non trovandovisi da oppormi che il nome de' *Rinuccini* dopo quello *del Bene*; ma nella risposta seguente al documento della pacificazione de' Rinuccini e loro Consorti con alcuni da Vespignano, si mostrerà palpabile l'insussistenza di ambedue queste prove.

La citata memoria della referita pacificazione, che è la pietra angolare dove il nostro genealogista ha basato il suo edifizio, parrà inappellabile, leggendovisi notato *Francesco di Cino di Lapo di Rinuccino* del popolo di S. Apollinari, che è appunto il nome e la provenienza fino alla terza generazione del celebre Mess. Francesco, e combinando altresì il popolo di S. Apollinari ove anticamente abitava la famiglia Rinuccini, e questo stesso Francesco apparendo dal contesto di detta memoria Consorto di quei Guidacci del Bene che vi si enunciano. Ma benchè forte rassembri tal prova, agevolissimo è il distruggerla, facendo vedere che quel *Francesco di Cino di Lapo di Rinuccino* è una persona diversa dal Francesco di Cino di Lapo di Rinuccino, che veramente appartiene a questa nobil famiglia. Convengo io pure che strana e curiosa è la combinazione di trovare due individui d'una città medesima, d'un medesimo quartiere, d'un

medesimo nome, contemporanei, e che per tre intere generazioni per linea retta conservino gli stessi nomi nel padre, nel nonno e nel bisavolo, ma pure la cosa è certa, e come vedrassi, innegabile.

In un libro di prestanze diviso a quartieri, trovansi nel quartier S. Croce due *Franceschi Rinuccini* nel 1340, posti a contribuzione come segue:

Albizzellus Tani del Bene	*fiorini*	394.	8.	1.
Franciscus Rinuccini et socii	*fior.*	637.	19.	3.
Franciscus Cini Lapi Rinuccini	*fior.*	221.	18.	4.
Guidaccius Betti del Bene	*fior.*	68.	—.	—.
Iacobus Guidonis Voltae	*fior.*	29.	15.	6.
Morectus Tani del Bene	*fior.*	230.	1.	8.
Domina Nera filia Tani Benis	*fior.*	11.	15.	10.
Tanuccius Betti del Bene	*fior.*	10.	—.	—.

Quale de' due Franceschi Rinuccini descritti, sarà quello che appartiene realmente alla nostra famiglia? Io non esito ad asserire essere il primo tassato per fiorini 637. 19. 3, essendo egli il più ricco cittadino che a suo tempo vivesse in Firenze; e se mi si domanda chi s'intenda per suoi compagni, dico essere i socj della ragione bancaria, Niccolò e Francesco Casini, che cantava in suo nome, prima dell'altra qui riferita. L'altro *Francesco* poi, nominato dopo il nostro, appartiene per certo alla famiglia *Rinuccini del Volta del Bene, o da Vespignano*, che credo consorte di quella del Bene, tanto più che, eccettuato il nostro Francesco, tutti i soggetti nominati nella detta prestanza sono per sicuro referibili all'agnazione del Bene.

La civil discordia, peste che contaminò Firenze ab antico, ne minò la grandezza, ed in fine distruggendone la libertà per armi straniere, l'assoggettò ad una scaltra famiglia cittadina, serpeggiava più che altro ed imperversava fra le potenti e ricche famiglie sia popolane sia grandi, e con mano velenosa spingeva a distruzione scambievole non solo i parenti contro i parenti, ma i fratelli contro i fratelli, il padre contro i propri figli; onde per riparo a tanto scandalo si leggono le precarie pacificazioni fatte dal Cardinal Latino Orsini e dal Duca d'Atene; e tra quelle procurate da quest'ultimo, si conta la conclusa fra i Rinuccini del Bene del Volta con altri loro Consorti ed agnati da Vespignano.

L'allegato documento della prestanza non serve qui ad altro che a provare, che contemporaneo a Mess. Francesco esisteva un altro Francesco Rinuccini del Volta distinto dal nostro. Ecco poi il documento che decide la questione riportando la coesistenza del padre Cino, del nonno Lapo e del bisavolo Rinuccino diversi dagli ascendenti del nostro.

Nel libro delle matricole de' medici e speziali dal 1297 al 1320 trovansi registrati tutti i seguenti, spettanti ad una sola famiglia de' Rinuccini.

Nel 1297 Mess. Rinuccio, che altrove è scritto Rinuccino.

Nel 1312 Simone di Mess. Rinuccino speziale.

Nel detto anno, Lapo, Lando e Vanni } di Rinuccino speziale.

Nel 1320 Lapo, e Lando di Rinuccino speziale.

Nel detto anno, Rinuccino di Mess. Lapo.

Nel detto anno, Talano *di Lapo* Rinuccini.

Nel detto anno, Cino di Lapo *di Rinuccino* speziale.

Nel detto anno, Giovanni di Lapo Rinuccini.

Nel detto anno, Giovanni di Bonaiuto
Nel detto anno, Giovanni di Cino
Nel detto anno, *Francesco di Cino* } di Lapo Rinuccini.

Ecco dunque in quest' ultimo un Francesco Rinuccini figlio di Cino, nipote di Lapo e bisnipote di Rinuccino speziale. Provando che questo Francesco non è quello che appartiene alla nostra famiglia, sarà provato egualmente che nè Cino suo padre, nè Lapo suo nonno, nè Rinuccino suo bisnonno vi appartengono affatto.

Non costa per veruna memoria che alcuno di questa famiglia abbia esercitata e sia stato notato all' Arte degli Speziali; costa bensì per libri d' antica scrittura aver esercitata mercatanzia fino da Lapo Rinuccini. Infatti nel libro di banco del 1325 leggesi che Lapo in quell' epoca teneva ragion bancaria, e morto lui gli successe Bonaiuto suo figliuolo; al qual Bonaiuto, mancato nel 1332, succede Francesco di lui nipote figlio di Cino. Nel 18 novembre 1381 avvenuta la morte di Mess. Francesco, entrano nella ragione i sei di lui figliuoli, come resulta dalla dichiarazione d' un libro di scrittura: « *Qui appresso in questo libro sarà scritto di mano di Giovanni d'Aldobrando tutte le mercatanzie e danari contanti e debitori e creditori ec., le quali cose tutte appartengono a Mess. Giovanni, Iacopo, Simone, Cino, Andrea e Maso fratelli, e figliuoli eredi in tutto di Mess. Francesco Rinuccini.* » Dal che conseguita tutti questi fratelli appartenere all' Arte de' Mercanti e non a quella de' Medici e Speziali; e di più Giovanni figlio di Mess. Francesco trovasi ad essa un' altra volta registrato nel 1393. *Ioannes Domini Francisci de Rinuccinis de novo scriptus est in matricula Artis mercatantiae.*

Altra prova invincibile a far credere che il Francesco Rinuccini matricolato speziale nel 1320 non può essere il nostro, emerge dal considerare che essendo questi nato nel 1316, avrebbe avuti solo 4 anni quando fu ascritto a detta arte,

cosa vietata assolutamente dallo Statuto. Che poi il nostro Mess. Francesco nascesse nel 1316 apparisce dal celebre antico Priorista che si conserva nella Biblioteca della famiglia, in cui Filippo di Cino di Mess. Francesco, narrando la cacciata del Duca d'Atene seguita nel Luglio 1343, protesta in fine così: „ Non si maravigli alcuno perchè noi Autore abbiamo così particolarmente „ raccontato detta cacciata, perchè l'udimmo dire a Cino di Mess. Francesco „ Rinuccini mio padre e a Jacopo suo fratello, e' quali udirono da Mess. Fran-„ cesco loro padre che a tutto si trovò presente, che era allora giovane di circa „ *venzette anni*, ma non era ancor cavaliere, e aveva per moglie la sirocchia „ carnale del detto Andrea di Filippozzo de' Bardi, capo del detto trattato. „ Dato dunque che la cacciata seguisse il 1343, e che a tal epoca Francesco avesse 27 anni, si viene a fissare la di lui nascita nel 1316, e perciò nel 1320 aveva soli 4 anni, età incompatibile per legge ad esser registrato sulle matricole delle Arti, che ne esigeva almeno 15 compiti; e pretendeva che quelli che volevano dichiararsi popolani, e quelli che dovevano assicurare per le prestanze oltrepassassero l'età di 15 anni e non fossero maggiori di 70.

Allontanato ogni dubbio che Messer Francesco non è il Francesco Rinuccini speziale, mi piace aggiungere, che se tutti i descritti nella matricola suddetta da Rinuccio a Francesco, dovessero referirsi alla nostra famiglia, dovrebbe confessarsi che nel 1320 fossero viventi almeno Lapo e Lando figli di Rinuccino, Giovanni, Talano, Cino, Bonaiuto, figli di Lapo, e i tre nipoti di detto Lapo Francesco e Giovanni, figli di Cino, e Giovanni figlio di Bonaiuto. Ciò posto, nasce la necessaria conseguenza, che dal 1320 al 1325 di questi undici nominati ne muoiono nove, poichè nella casa de' nostri Rinuccini nel 1325 non si trovano superstiti che Bonaiuto, il quale non ebbe figli, e Francesco suo nipote, che dopo la morte del zio nel 1332 tira avanti la ragione mercantile da esso, che ne era stato amministratore nella di lui minore età, lasciatagli. Par egli dunque probabile che in sì breve spazio, nove persone la maggior parte robuste e giovani, in tempo nulla turbato nè da ostili invasioni nè da infezioni epidemiche, in una sola famiglia fossero rapite da morte? A me non dà l'animo il pensarlo; penso sì bene che tutti i sopraccitati alla matricola degli Speziali appartengano a tutt'altra famiglia che alla nostra; ed ho creduto dover chiamare a critico esame le riferite combinazioni, per non precipitare in errori ed equivoci che alterar potessero la sincerità di quanto sono per raccontare.

Vanno dunque distinte le due famiglie de' Rinuccini; e a quei primi detti del Volta va accordata la Consorteria de' Guidacci, non mai a quegli de' quali intendo dilucidare l'origine. E vagliano a mostrar questa essenziale distinzione due passi dell'Istoria dell'Ammirato. Dice dunque che « *fu ammonito Francesco*

Rinuccini onorevolissimo cavaliere popolare, la qual famiglia, benchè nobile fra le popolari, non so per qual caso non godè mai la dignità del Gonfalonerato. (1) » Combinisi tal testimonio con altro pur da lui referito: « *Prese in quel tempo per gli ultimi mesi dell' anno* 1532 *il sommo magistrato Jacopo del Bene con grande, e quasi certa speranza della pace.* (2) » L' Istorico dunque non credè una sola l' una e l' altra famiglia, ma sibbene diverse; e questa stessa diversità delle due famiglie la dimostra la certezza che si ha che Rinuccino padre del nostro Lapo era morto fino dall' anno 1287; giacchè il citato storico dice « *A 17 d' ottobre essendo capitano e difensore del popolo di Firenze Jacopino Ricco (di Nicco) da Trevisi, adunati i sindaci de' Comuni della Taglia co' sindaci della città che erano Arrigo del Boccaccio e Lapo* del già *Rinuccino* (3). » Mentre poi Rinuccino padre di Lapo del Bene era vivo anche nel 1298, essendo nel Maggio di quell' anno fra gli Ufficiali destinati a rinvenire i beni del Comune (4); e credo esser questi quell' istesso Rinuccino che nel 1297 trovasi matricolato all' Arte de' Medici e Speziali.

Passiamo ora alle nostre considerazioni sulle prove emesse dal Cavalier Tommaso relativamente alle armi de' Guidacci, alle sepolture ed alla vicinanza delle case, per dedurne l' agnazione coi nostri Rinuccini. E siccome queste tre prove sono dell' istessa conclusione, così mi sembra che possano essere confutate insieme e sotto la medesima categoria. Dico dunque, che l' avere comune l' arme e la sepoltura nell' istessa chiesa, e la casa contigua, sono cose onninamente combinate dal caso o dal capriccio delle persone, o nate forse da qualche relazione, specialmente riguardo all' arme, che potrà essere comune a più d' uno, ed insufficienti a provare lo stato della pretesa agnazione. Infatti, è forse la sola famiglia Rinuccini che abbia l' arme simile ad altre famiglie fiorentine? A quante case non son comuni l' armi di *palle*, a quante le *rose*, a quante le *stelle*, la *croce*, i *vaj*, il *leone* e altre molte, che perciò non furono nè sono consorti o agnate? La fila de' *picconi* che i Rinuccini pongono nel loro scudo non è ella stata comune, oltre alla famiglia de' Guidacci, a quei di Puccio, a' Bacherelli, a quei da Rignano, a' Dini, agli Albizzi, a' Bardi? Dovrassi inferir da ciò essere stata agnazione fra queste famiglie? Ammessa poi la congettura della vicinanza delle sepolture, potrebbe concludersi del pari che tutte quelle famiglie che hanno le loro armi sepolcrali o i loro sepolcri vicini a quello de' Rinuccini in S. Croce, fossero agnati della nostra famiglia; vede ognuno quanto assurda sarebbe tal deduzione. Forte reputerei tal con-

(1) P. I, pag. 712.
(2) P. II, pag. 548.
(3) P. I, pag. 169.
(4) Riformagioni lib. segnato I.

gettura se l'uso di questa sepoltura fosse comune ad ambedue le famiglie; ma poichè le cappelle e le sepolture de' supposti Consorti sono fra loro in detta chiesa da lungo tratto segregate e divise, come dice anche il citato Genealogista, nulla emerge a favor suo; e a nulla egualmente vale la contiguità o vicinanza delle case, che anzi un argomento rilevasi a pro mio, l'identità, cioè, del quartiere e del popolo da me avvertita a pag. 22, ed allora studiatamente tralasciata per servirmene all'uopo presente. Prova, io replico, è questa che i nostri Rinuccini e i Rinuccini del Volta o del Bene, oltre all'aver coesistenti e Rinuccino e Lapo e Cino e Francesco respettivamente, aveano pure comune il quartiere ed il popolo: e basti su ciò il fin qui detto. Ma non può negarsi replica all'argomento del Ricordo dell'Opera di S. Croce, cui concede tanto valore il Cavalier Tommaso, come si è veduto a pag. 5, ove dice che „ i libri dell'Opera di S. Croce in riscontrare di tempo in tempo per la tassa „ de' morti esse sepolture, amendue (1) attribuiscono ai Rinuccini, attendendo, „ per quanto io mi credo, all'antica Consorteria. „ Che rileva a favore della voluta Consorteria che trovisi registrato in uno dei citati libri tale attributo ai Rinuccini? Possono bene ambedue appartenere ai Rinuccini, ma a quelli del Volta, e non ai nostri; e qualora ai soli nostri da esso ricordo s'intendessero attribuite, dovranno farsi le maraviglie se quel Frate, che in tempi molto posteriori ne prese appunto, incorse nel medesimo errore in che vediamo esser caduti ben altri? Che se a molti e non lievi sbagli è soggetto chi si dà con ogni cura a far tesoro di così fatte memorie (come è avvenuto al nostro Cavaliere che dovea avere a cuore procedere colla maggior diligenza) non è da presumersi immune d'errore chi nulla curante dell'interesse delle famiglie che nominava, prendea registro di cose che poco o nulla a lui premevano. E poichè siamo sul proposito di S. Croce, chiuderò questa confutazione con un argomento, a creder mio, irrefragabile, e tale da far fronte solo a tutti gli altri finora addotti dal Genealogista.

Hanno in S. Croce i Rinuccini un'antica Cappella fabbricata da' loro maggiori fino dalla fondazione di questa chiesa, poichè in essa fu sepolto Lapo Rinuccini morto poco dopo il 1325, come resulta dal rammentato libro di ragion di banco cominciato da Bonaiuto il 21 Giugno di detto anno, e come lo provano le pitture della medesima fattevi da Taddeo Gaddi in più tempi. Nel cancello di ferro che chiude detta cappella, postovi solamente nel 1371, leggonsi le seguenti parole ond'io traggo la forza del mio argomento:

(1) S'intendono quelle armi sepolcrali che sono in S. Croce sotto la loggetta a Tramontana, delle quali non è rimasta visibile che quella a sinistra della porta di chiesa entrando.

„ *Anno* 1371 *ad honorem Nativitatis Beatae Mariae Virginis et S. Mariae* „ *Magdalenae pro anima Lapi Rinuccini et descendentium.* „ In essa cappella, che è nella sagrestia, è la sepoltura gentilizia ove si son tumulati quelli della famiglia nostra, cominciando da Lapo e venendo fino a noi; or dunque, essendo certissimo che da tal epoca fino a' tempi nostri i Rinuccini hanno sempre avuto, ad esclusione d' ogni altro, il pacifico padronato della cappella e l' uso di quella sepoltura, ove niuno giammai fuor di loro fu riposto, ne viene che Lapo, in suffragio di cui e de' suoi discendenti fu eretta essa cappella, fu ascendente de' Rinuccini nostri privatamente ad ogni altra Consorteria, che in tal caso aver dovea e compadronato della cappella ed uso comune della sepoltura.

Ora avendo dimostrata erronea per ogni parte la Genealogia Rinucciniana tessuta dal Cavalier Tommaso, per l'intrusa Consorteria de' Guidacci e per gli equivoci fatti patenti ne' diversi assunti nomi, mi resta a far conoscere col sussidio di certi documenti la veridica origine e la schietta ascendenza di questa illustre famiglia.

ANTICHI BENI

POSSEDUTI O CHE SI POSSEGGONO DALLA PIÙ REMOTA ETÀ

DALLA FAMIGLIA RINUCCINI.

Se la virtù ed i meriti degli avi uniti ad antiche ricchezze costituiscono, giusta la sentenza di Aristotele e del Falereo (1), una famiglia splendida e nobile, potrà ciascuno facilmente vedere che tale onore sopra a molte altre illustri famiglie si compete alla nobilissima de' Rinuccini, a decorar la quale largamente concorsero e gloria de' maggiori ed antica opulenza. Gli autentici documenti da me riportati in fine del mio lavoro daranno un' adequata e congrua idea dei vasti possessi di questa prosapia, e mi forniranno validi argomenti a sostegno del sistema da me adottato nel tessere questa storia.

Molti ed estesi furono dunque i possessi che i Rinuccini ebbero in proprietà per varie e diverse parti della Toscana fino avanti al Mille, trovandosi in tal epoca individui fra loro che per via di compre o vendite, o per generose e magnifiche donazioni, han tramandato alla memoria de' posteri l' idea dello stato signorile e facoltoso in cui fin d' allora vivea questa famiglia. Malagevole però e forse impossibile sarebbe descriver partitamente questi effetti, poichè la scarsezza delle memorie che si hanno di quell' età ne toglie il mezzo d' investigarli. Servirà la congettura del lettore a comprendere la cospicua condizione di quegli antichi Signori, considerando che nel 1003 il seniore Pietro d' Alberto, detto più sotto Pietrone, prende a livello da Teodorico d' Ildebrando vari pezzi di terra nominati co' suoi vocaboli in una Carta (2), ove per incidenza son descritti altri beni allivellati ad Alberto suddetto da un altro Teodorico avo dell' enunciato Teodorico juniore. L' istessa congettura potrà confermarsi in leggendo la Carta del 1020 (3) ove a Pietro medesimo d'Alberto per convenzione e protesta si cedono gli altri beni ivi denominati da un Ildebrando figlio del fu Grasolfo. Chiara poi apparirà la ricchezza e l'estensione dei possessi de' primi Autori della nostra Casa, esami-

(1) Aristot. polit. lib. III. -- Demetrio Falereo presso Stobeo.

(2) V. Sommario N. I.

(3) V. Sommario N. II.

nando la Carta di donazione tra vivi del 1049 (1) in cui Pietro juniore detto Corbizio, figlio di Pietrone, si spoglia di gran copia d'effetti e beni in vari luoghi da lui posseduti liberamente e senza vincolo alcuno, per investirne la Chiesa e Monastero di S. Lorenzo a Coltibuono; e se notevole sembra tal donazione, si rifletta quanto maggiori esser doveano i beni riservatisi pel trattamento dal donatore, che lasciò la famiglia in tal grado da potere poi imitare la di lui munificenza.

Nel 1066 Teuto ed Azio figli di Pietro juniore, insieme a Rozia loro zia e sorella di Pietro, donano al citato Monastero altri beni descritti ne' suoi vocaboli (2), alcuni de' quali sono o i medesimi che si confermano donati dal detto Pietro, o posti in luoghi vicini a quelli, e tra essi trovasi un luogo detto *Plandurale*, e beni posti in luogo detto *Avanano*.

Nel 1090 Giovanni altro figlio di Pietro suddetto dona allo stesso Monastero altri beni (3), tra' quali si rammenta il luogo detto *Avanano*, per formare un fondo che possa sopperire col frutto a ricevere e soccorrere in ogni modo ai poveri mendichi che al Monastero si conducevano. E tal donazione vien confermata nel 1096 (4) da Ridolfino di Guido figlio pure di Pietro juniore, sotto i vocaboli di *Trebbio* e della *Gerda*. Al medesimo pio luogo fa donazione Ugone figlio di Guido nel 1101 (5) di vari altri effetti descritti ne' suoi confini e vocaboli.

Nel 1141 Giovanni di Ridolfino e Rinuccino suo figlio vendono a Pietro Abate di Coltibuono tutto il terreno chiamato *al Poggio* che possedevano nell'orto del detto Monastero (6). E nel 1144 Aldobrandino figlio di Guido da Cuona con Adalina sua moglie vendono a Bernardo Abate di Monte Scalari molti effetti descritti nel documento (7) riportato ne' suoi confini e vocaboli, i quali erano situati nelle vicinanze di Cuona, castello, che come appresso vedremo, fu sempre, ed è ancora, di continuato dominio de' nostri Rinuccini. Resta in fine da ricordare la donazione fatta al più volte beneficato Monastero di Coltibuono nel 1153 da Beneteveniat figlio di Ugone, nella quale concede tra vivi la porzione de' beni ch' ei possedeva nella corte e castello di Casciaia e nella corte di Montegrossoli, luoghi che tuttora conservano l'istessa denominazione (8). Per non interrompere il dettaglio degli accennati documenti ho creduto bene tralasciare la nomenclatura dei diversi beni che vi sono re-

(1) V. Sommario N. III.
(2) V. Sommario N. IV.
(3) V. Sommario N. X.
(4) V. Sommario N. XII.
(5) V. Sommario N. XIII.
(6) V. Sommario N. XVI.
(7) V. Sommario N. XIX.
(8) V. Sommario N. XVII.

gistrati, siano essi presi a livello, donati o venduti, essendomi sembrato più proprio far ciò coll'ordine seguente:

1003. Pietro d'Alberto prende a livello da Teodorico ec.
Tre pezzi di terra, uno in *loco qui dicitur* „ PONANO.
Altro in *loco Versine ubi dicitur* . . . . „ SALINGO.
Terzo in *loco* . . . . . „ ORDINANNO.
Questi effetti sono *infra plebe* . . . . „ SANCTI JUSTI SITO SALICE.

1020. Detto Pietro esige una protesta di concessione da Ildebrando del fu Grasolfo:
De integra sorte et res illa quae posita in loco vocabulo qui dicitur . . . . . „ PETRORIO.
Et infra plebe . . . . . „ SANCTI JUSTI SITO SALICE.

1049. Pietrone juniore figlio di Pietro suddetto dona al Monastero di Coltibuono:
Integra meam portionem de castello et turre de . . . . . „ CAMPI.
Ecclesia . . . . . „ S. MICHAELIS ARCHANG.
Meam portionem de meo donnicato de . „ CAMPI.
De una mansa et sorte integra meam pars qui est posita in loco . . . . . „ LAMASIO.
Integram meam partem de castello et turre de . . . . . „ VERTINE.
De intus castello et de foris et de meo donnicato et curte de . . . . . „ VERTINE.
Et ne lo prato de . . . . . „ VERTINE.
Et intro Monte et in Casi et integram meam portionem de duodecima, qui sunt de suprascripta curte de . . . . . „ VERTINE.
Unaque est posita in . . . . . „ VERTINE.
Secunda intra . . . . . „ MONTE.
Tertia quae est posita in . . . . . „ CASI.
Quarta quae est positam . . . . . „ PLANAM.
Sexta . . . . . „ ————
Septima . . . . . „ ALENOTTE.
Octava in . . . . . „ ALBARITA.
Nona, *Decima et Undecima* } *in* . . . . . „ SPALTINNE.

Duodecima in . . . . . „ PLANDURALI.
Et ubicumque de pertinentiis de suprascriptis rebus infra territurio de plebe Sancti Marcellini sito . . . . . „ AVANANA.
Et Sancti Petri sito . . . . . „ AVANO.
Et Sancti Justi sito . . . . . „ SALICE.

1066. Teuto ed Azio figli di Pietro juniore detto Corbizio, con Rozia loro zia sorella del detto Pietro, donano al suddetto Monastero „ *Integris omnibus cunctis casis et terris et vineis et rebus juris meis etc. et sunt positae in loco qui dicitur* . . . . . „ TRIBIO MALO.
Et in . . . . . „ MONTICELLO.
Et in . . . . . „ PLANDURALI.
Et sunt positis infra territurio de plebe Sancti Petri sito . . . . . „ AVANANO.

1090. Giovanni del medesimo Pietro dona al Monastero predetto „ *Integram medietatem de integra una sorte et res quae est posita in loco a la* . . . . . „ GERDA.
Et infra territurio de plebe Sancti Petri sito. „ AVANANO.

1096. Ridolfino figlio di Guido dona al solito Monastero „ *Integris omnibus terris et vineis sui que abent in vocabulo al.* . . . . „ TRIBIO.
Et ne la. . . . . . „ GERDA.

1101. Ugo figlio di Guido dona a questo Monastero „ *De ista petia terrae integra duo etc.*
Et sunt infra territurio de plebe Sancti Leonini sito . . . . . „ RENGNANO. (1)

1141. Giovanni di Ridolfino e Rinuccino suo figlio cedono al Monastero stesso „ *Integram terram nostram* al Pojo *dictam nel orto de predicto Monasterio.*

1144. Aldobrandino di Guido e Adalina sua moglie cedono al Monastero di Vallombrosa „ *In visu anteponimus id solum quod habemus,*

(1) Ponte a Rignano, luogo vicino al nostro castello di Cuona.

in civitate Florentina et in burgo ejus „

Quicquid habemus . . . . . „ A ponte de Monte Elfi. (1)

Et sunt predicte res posite in loco . . „ Gamberaia. (2)

Et . . . . . „ A Sancta Maria Ugi. (3)

Et . . . . . „ A S. Donato de Collina. (4)

Et . . . . . „ In curte de Monte Usoni. (5)

Et . . . . . „ A S. Maria Intilla. (6)

Et . . . . . „ A S. Andrea de Moriano. (7)

Et . . . . . „ In Curte de Aiatica. (8)

Et . . . . . „ In Capella S. Stefani. (9)

Et . . . . . „ In curte de Gavignano. (10)

1153. Finalmente Beneteveniat figlio di Ugone dona al Monastero di Coltibuono „ *De mea parte, de castro et curte* . . . . „ de Casiaia.

Et sunt posite in predicto castro et curte . . . . . „ de Casciaia.

Et in curte . . . . . „ de Montegrossuli. (11)

Dopo questo sommario degli effetti che possedevano i primi ascendenti della nostra famiglia da lontanissime epoche, tralasciando i nuovi acquisti fatti in seguito tanto in Toscana che altrove, le permute ec. riferirò la portata dei beni del magnifico ed onorando Messer Francesco citata in queste pagine. In essa se ne incontreranno molti posti o presso o nei medesimi luoghi e territorj, ove appariscono confinati e posti i sopra descritti nelle spogliate carte; il che serve d'assai a fiancheggiare l'abbracciato sistema della nostra istoria.

(1) Ponte vicino a Palazzuolo per la via dell'Incisa.

(2) Monte presso al castello di Cuona.

(3) Chiesa fondata da Ugone antenato dei Rinuccini.

(4) Prioria ove è il castello di Cuona.

(5) Ora detto Monte Isoni.

(6) Pieve nel cui distretto è il castello di Cuona.

(7) Luogo vicino a Cuona.

(8) Castello di Antica.

(9) Prioria di S. Stefano alle Corti.

(10) Ponte a Rignano.

(11) Castelli de' Signori Ricasoli.

PORTATA DE' BENI

DI MESSER FRANCESCO RINUCCINI

DATA IL DÌ 18 DICEMBRE 1378.

„ Messer Francesco Rinuccini del popolo di S. Pulinari del gonfalone del „ Bue nero del Quartiere di S. Croce, riduce a voi Signori Ufficiali delle stime „ che egli ha gli infrascritti beni, cioè:

„ Un risedio o sito di case poste nel popolo di S. Pulinari del detto „ gonfalone e Quartiere così confinate: da 1.° via del Garbo, a 2.° la via „ che va a S. Martino, a 3.° la via nuova da casa i Cerchi, da 4.° la piaz- „ zuola de' Cicognini in parte, e Lionardo d'Antonio dell'Antella in parte; „ abita con la sua famiglia la maggior parte delle dette case, e certa parte „ ne appigiona, et assene di pigione l'anno fiorini centocinquanta d'oro; „ possono valere fiorini quattromila d'oro.

„ Item una casetta posta oltr'Arno nel popolo di S. Piero Gattolino nella „ via delle Fornaci, che a 1.° e 2.° via, a 3.° Matteo di Gieri, a 4.° Marco „ di Guido; abitano la metà una donna per l'amor di Dio, e l'altra metà „ tiene a pigione Tano di Vanni, e danne l'anno di pigione fiorini tre d'oro; „ può valere fiorini cinquanta d'oro.

„ Item una casa con un pezzo di terra posta nella via de' Servi *Sanctae* „ *Mariae* appresso le mura di Firenze nel popolo di S. Michele de Visdomini, „ cui a 1.° e 2.° via, a 3.° le Donne di S. Domenico, a 4.° fossato; lavoralo „ Borghino del Tignoso, assene fiorini dieci l'anno, vale fiorini centocinquanta „ d'oro.

„ Item un risedio di case con giardino e terra campia e vigna posto nel „ popolo di S. Cervagio luogo detto Camerata, che a 1.° e 2.° via, a 3.° il „ detto Messer Francesco, a 4.° l'erede di Messer Niccolaio degli Alberti; la- „ voralo Bartolo Riccucci, assene di rendita l'anno moggia sei di grano, può „ valere fiorini ottocento d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore posto nel popolo di S. Piero „ Maggiore fuori delle mura luogo detto Camerata, che a 1.° via, a 2.°, 3.° e „ 4.° il detto Messer Francesco, e l'erede di Zanobi di Guidaccio; lavoralo il „ Ferraglia, assene lire VC l'anno, vale fiorini quattrocento cinquanta.

„ Item un mezzo podere con casa da lavoratore e terra campia e vignata „ posta nel popolo di S. Piero Maggiore fuori delle mura luogo detto Came- „ rata, che a 1.° via, a 2.° l'erede di Guardino Manetti, a 3.° e 4.° il detto „ Messer Francesco. Questo podere è il mezzo dell'erede di Zanobi di Gui- „ daccio, assene per la metà lire cinquanta; lavoralo Iacopo vocato Marrino, „ e vale fiorini dugentocinquanta d'oro.

„ Item un pezzo di terra con casa da lavoratore posto nel popolo di „ S. Cervagio, che a 1.° via, a 2.° via, a 3.° . . . .; lavoralo Bartolo di Maz- „ zetto, assene di rendita l'anno lire trentotto, può valere fiorini dugento „ d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore e vigna posto nel popolo di „ S. Ambrogio fuor le mura, che a 1.° e 2.° via, a 3.° Tedaldo Tedaldi, a „ 4.° l'erede di Piero Ferrantini.

„ Item un pezzo di terra campia appartenente al detto podere, posto nel „ detto luogo e popolo, che a 1.° via, a 2.° via e Messer Rosso de' Ricci, a „ 3.° Francesco di Bartolommeo degli Asini, a 4.° il detto Messer Francesco; „ lavoralo Filippo vocato Straccia, assene di rendita di questi due pezzi lire „ cento ottanta l'anno, può valere fiorini ottocento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia posta nel popolo di S. Salvi „ luogo detto Affrico, che a 1.° via e il fiume d'Affrico, a 2.° Francesco di „ Bartolommeo Asini, a 3.° e 4.° il detto Messer Francesco; lavoralo Salvi di „ Bruno, assene lire centotrenta l'anno, vale fiorini dugento d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore posto nel detto luogo e popolo „ di S. Cervagio, che a 1.° via e il fiume d'Affrico, a 2.° Bartolommeo Pan- „ ciatichi, a 3.° e 4.° il detto Messer Francesco; lavoralo Piero Biligiardi, as- „ sene l'anno lire cento novanta, può valere fiorini ottocento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vignata, posta a Rovez- „ zano nel popolo di S. Agnolo a Coverzano, che a 1.° via, a 2.° fiume di „ Melsola, a 3.° Piero di Filippo degli Albizzi, a 4.° il detto Messer Fran- „ cesco; lavoralo Lippo di Francesco, assene lire CV l'anno di fitto, vale „ fiorini . . . .

„ Item un podere con case posto a Rovezzano nel detto luogo e popo- „ lo, che a 1.° via, a 2.° il detto Messer Francesco, a 3.° e 4.° Michele di „ Vanni di Ser Lotto; lavoralo Marco di Bartolo, assene di rendita lire ot- „ tanta l'anno di fitto, vale fiorini quattrocento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna posto nel popolo „ di S. Gieno a Pugliano, che a 1.° via e fossato, a 2.° Vieri di Bonifazio e la „ chiesa di S. Gieno, a 3.° Vieri di Bonifazio, a 4.° comunanza del Monte

„ di Pugliano; lavoralo Baccio di Porcellone, assene di rendita moggia cin-
„ que di grano l'anno, può valere fiorini quattrocento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra vignata e campia, posto nel popolo
„ di S. Maria a Quarto, luogo detto il Poggio, che a 1.° e 2.° la via, a 3.° e
„ 4.° il detto Messer Francesco; lavoralo Matteo di Bartolo, assene di rendita
„ moggia sei di grano l'anno, vale fiorini seicento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vignata, posta nel detto
„ luogo e popolo, che a 1.° e 2.° la via, a 3.° Giovanni di Niccola tintore,
„ a 4.° il detto Messer Francesco; lavoralo Arrigo di Giovanni, assene di ren-
„ dita moggia quattro di grano l'anno, vale fiorini quattrocento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vignata posta nel detto
„ popolo e luogo, che a 1.° e 2.° la via, a 3.° Buonaguida Mazzabecchi, a
„ 4.° la pieve a Ripoli; lavoralo Andrea d'Arrigo, assene di rendita moggia
„ cinque di grano l'anno, vale fiorini cinquecento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posta nel popolo
„ di S. Tomè a Baroncelli, che a 1.° , 2.° e 3.° la via, a 4.° Stefano Brunac-
„ ci; lavoralo Pietro vocato Chiogollo, assene di rendita moggia cinque di
„ grano l'anno, vale fiorini cinquecento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna posto nel detto
„ popolo, che a 1.° via, a 2.° Niccolò di Bocchino e Rinieri di Luigi, a 3.° via,
„ a 4.° Messer Giovanni Zati.

„ Item una vigna appartenente al detto podere, posta nel detto popolo,
„ che a 1.° via, a 2.° Niccolò di Bocchino, a 3.° e 4.° Baldese di Turino; la-
„ voralo Antonio di Simone, assene di rendita moggia tre di grano l'anno,
„ vale fiorini trecento d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore con terra lavoratoia e vigna,
„ posto nel popolo della pieve a Ripoli, che a 1.° 2.° e 3.° via, a 4.° fossato
„ a comune coll'erede di Nerozzo degli Alberti e Iacopo di Mess. Ranieri
„ Adimari.

„ Item un pezzo di terra con case da lavoratore e terra campia e vi-
„ gnata, posta nel detto luogo e popolo, la quale è appartenente al detto
„ podere, che a 1.° 2.° 3.° e 4.° la via; lavoralo Chele di Morando, assene di
„ rendita moggia dieci di grano l'anno, vale fiorini mille d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posto nel popolo
„ della pieve a Ripoli, che a 1.° 2.° e 3.° via, a 4.° Piero di Masino, ovvero la
„ Badia di Firenze; lavoralo Giovanni di M.ª Santa, vale di rendita moggia
„ quattro di grano l'anno, vale fiorini quattrocentocinquanta d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore e terra campia e pergole, posto

„ nel popolo della Badia di Ripoli, che a 1.° la Badia di Ripoli, a 2.° via, a „ 3.° Messer Giovanni Zati, a 4.° Migiotto figliuoli Petri; lavoralo Francesco di „ Pino, vale di rendita lire ottanta l'anno, vale fiorini quattrocento cinquanta „ d'oro.

„ Questo podere è del detto popolo, ovvero di S. Marcellino.

„ Item un pezzo di terra con casa da lavoratore posto nel popolo della „ pieve a Ripoli, che da 1.° e 2.° via, a 3.° Francesco Baldiccioni, a 4.° Ber- „ nardo di Piero; lavoralo Mancino di Giovanni, assene di rendita moggia „ dua di grano l'anno, vale fiorini centocinquanta d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore e terra campia e vignata, posto „ nel popolo di S. Lucia a Terzano, che a 1.° e 2.° via, a 3.° e 4.° beni della „ detta chiesa.

„ Un pezzo di terra appartenente a detto podere, posto in detto popo- „ lo, a 1.° 2.° e 3.° via, a 4.° Bartolo di Donato.

„ Un pezzo di terra appartenente a detto podere, posto in detto popo- „ lo, a 1.° via, a 2.° fossato a 3.° e 4.° Filippo Peruzzi; lavoralo Federigo „ d'Albizzino da Terzano, insieme con certe terre sode da pastura, delle quali „ non so i confini, assene di rendita moggia tre e mezzo di grano l'anno, „ vale fiorini trecento d'oro.

„ Un pezzo di terra appartenente a detto podere, posto in detto popolo, „ che a 1.° via, a 2.° la detta chiesa, a 3.° il detto Messer Francesco, a 4.° il „ detto Messer Francesco e la detta chiesa.

„ Un podere con casa da lavoratore e terra campia, boscata e vignata, „ posto nel popolo di S. Maria a Carpineto, che a 1.° via, a 2.° l'erede di „ Sandro Talani, a 3.° via, a 4.° la detta chiesa di Carpineto, con certi pezzi „ di pasture che non so i confini; lavoralo Andrea Bartolini vocato Rivera, „ assene di rendita moggia tre di grano l'anno, vale fiorini dugentocinquanta „ d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore e terra campia e vignata posta „ nel popolo di S. Lario luogo detto a S. Gaggio, che a 1.° e 2.° via, a 3.° la „ moglie fu di Mess. Simone da Poggibonzi in parte, e il detto Messer France- „ sco in parte, a 4.° via e l'erede di Nepo degli Spini; lavoralo Bartolo di Gio- „ vanni, assene di rendita moggia quattro e mezzo di grano l'anno, vale fio- „ rini quattrocento d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore e terra campia e vigna, posto in „ detto popolo, luogo detto alle Campora, che a 1.° via, a 2.° Piero Fastelli, „ a 3.° la donna fu di Mess. Simone da Poggibonzi, a 4.° il detto Mess. France- „ sco; lavoralo Iacopo vocato Lauto, vale di rendita moggia quattro di grano „ l'anno, vale fiorini trecencinquanta d'oro.

„ Item un risedio di case con terra lavoratoia e vigna, posto nel popolo „ di S. Donato in Collina luogo detto Pogna, che a 1.° e 2.° via, a 3.° Tommaso „ Soldani, a 4.° beni che furono della Badia di Vallombrosa in parte e via in „ parte; lavoralo Piero di Lapo, assene di rendita moggia cinque di grano „ l'anno, vale fiorini quattrocento d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore e terra lavoratoia e vigna, posto „ nel detto popolo, che a 1.°, 2.° e 3.° via, a 4.° il detto Messer Francesco.

„ Un pezzo di terra appartenente a detto podere, posto in detto popolo, „ che a 1.°, 2.° e 3.° via, a 4.° Filippo Peruzzi, e con questo ha certi sodi e „ pasture appartenenti a detto podere; lavoralo Giovanni di Cambio, assene di „ rendita moggia quattro e mezzo di grano l'anno, vale fiorini quattrocento.

„ Item un podere con casa da lavoratore con terra campia, vigna e bosco „ posto nel popolo di S. Maria Ughi del piviere dell'Antella, che a 1.° e 2.° via, „ a 3.° il detto Messer Francesco, a 4.° beni che furono della Badia di Valem- „ brosa; lavoralo Duccio di Simone, assene di rendita moggia tre e mezzo di „ grano l'anno, vale fiorini trecento.

„ Item un mulinuzzo, posto nel detto popolo in un fossato, che a 1.° via, „ a 2.°, 3.° e 4.° il detto Messer Francesco, stavvi entro Franzo Strancato; vale „ l'anno d'entrata netto di spese staia 14 di grano, vale fiorini cinquanta „ d'oro.

„ Item un podere con case e terre lavoratoie e vigna e boscora, posto nel „ popolo di S. Stefano Alicorti, luogo detto a Casamaggio, che a 1.° via, a „ 2.° il detto Messer Francesco, a 3.° Lippo Soldani e Messer Francesco, a „ 4.° beni che furono della Badia di Valembrosa.

„ Un pezzo di terra appartenente al detto podere, posto in detto luogo e „ popolo, che a 1.° e 2.° via, a 3.° e 4.° il detto Mess. Francesco.

„ Certe terre sode e boscate appartenenti a detto podere, lavoralo Pasqui- „ no di Banco, assene di rendita moggia sette di grano l'anno, vagliono fio- „ rini cinquecento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia vignata e bosco, posto in „ detto luogo e popolo, che a 1.° via, a 2.°, 3.° e 4.° il detto Messer Francesco.

„ Un pezzo di terra appartenente a detto podere, che a 1.° via, a 2.° fos- „ sato, a 3.° beni che furono della Badia di Valembrosa, a 4.° detto Messer „ Francesco; lavoralo Andrea del Bardiglia, assene di rendita moggia sei di „ grano l'anno, vale fiorini quattrocento d'oro.

„ Item un podere con case e terre lavoratoie e vigna e bosco, posto nel „ detto popolo, che a 1.° fossato e Lippo Soldani, a 2.° il detto Messer Fran- „ cesco, a 3.° Stefano Paganucci e Lippo Soldani, a 4.° strada e le monache

„ di Casignano; lavoralo Giovanni vocato Fortino, assene di rendita moggia
„ cinque di grano l'anno, vale fiorini quattrocencinquanta d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vignata, posta nel detto
„ popolo, luogo detto Intruoghi, che a 1.° e 2.° via, a 3.° l'erede di Chele Rinie-
„ ri, a 4.° Cipriano degli Alberti e la detta chiesa; lavoralo Sandro del Tasso,
„ assene di rendita moggia cinque di grano l'anno, vale fiorini quattrocento-
„ cinquanta.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posto nel detto po-
„ polo luogo detto a Prata, che a 1.° via, a 2.° Ser Macolo di Ser Ventura, a
„ 3.° e 4.° Giovanni d'Andrea.

„ Tre pezzi di terra appartenenti a detto podere, posti in detto popolo,
„ che a 1.° e 2.° via, a 3.° il detto Mess. Francesco, a 4.° l'erede di Chele Ri-
„ nieri e la donna di Filippo Guardi; lavoralo Francesco vocato Grosso, vale
„ di rendita moggia sette di grano l'anno, vale fiorini seicento d'oro.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.°, 2.°
„ e 3.° via, a 4.° fossato.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia con capanna, posta nel detto popolo,
„ che a 1.° e 2.° via, a 3.° fossato, a 4.° la donna di Filippo Guardi.

„ Più pezzi di terra a pastura e sodi, posti nel monte del detto popolo,
„ appartenenti a detto podere; lavoragli Francesco Bernardi vocato Zabre,
„ assene moggia tre e mezzo di grano l'anno, vale fiorini trecento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna e bosco, posto nel
„ popolo di S. Andrea a Entisca piviere di Rignano, che a 1.° e 2.° via, a 3.° la
„ detta chiesa, a 4.° via.

„ Un pezzo di terra, posta in detto popolo, luogo detto Fichereto, che
„ a 1.° e 2.° via, a 3.° e 4.° Cipriano degli Alberti.

„ Un pezzo di terra vignata, posta nel popolo di S. Stefano a Licorti, che
„ a 1.°, 2.° e 3.° via, a 4.° Cipriano degli Alberti.

„ Più altri pezzi di terra soda a pastura appartenenti a detto podere;
„ lavoralo Piero di Nuccio, assene di rendita moggia quattro di grano l'an-
„ no, vale fiorini trecento.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posta in detto
„ popolo luogo detto al Fiano, che a 1.° via, a 2.° le donne di . . . . . , a 3.° fos-
„ sato, a 4.° la detta chiesa di S. Andrea.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° e 2.° via,
„ a 3.° fossato, a 4.° Maria Gemma donna fu di Piero.

„ Un pezzo di terra con vigna, posto nel detto popolo, che a 1.° fossato,
„ a 2.° l'erede di Francione, a 3.° e 4.° la chiesa di S. Stefano; lavoralo Pietro

„ Martini, assene di rendita moggia tre e mezzo di grano l'annò, vale fio-
„ rini trecento d'oro.

„ Item un podere con case, terra lavoratoia e vignata, posta nel popolo
„ di S. Maria a Nuovole, piviere di Rignano, che a 1.°, 2.° e 3.° via, a
„ 4.° Lapo fornaio e via.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto luogo e popolo, che a
„ 1.° e 2.° via e fossato, a 3.° la detta chiesa, a 4.° via e le donne di Mon-
„ ticelli.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.°, 2.° via,
„ a 3.° e 4.° fossato.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° e 2.° via,
„ a 3.° fossato, a 4.° la detta chiesa.

„ Un pezzo di terra lavoratoia e boscata, posta in detto popolo, che a
„ 1.° e 2.° via, a 3.° Stefano di Rinieri, a 4.° le donne di Monticelli; lavoralo
„ Andrea del Fichereto, vale d'entrata l'anno moggia sette di grano, vale fio-
„ rini secento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posto in detto po-
„ polo luogo detto al Pruno, che a 1.° via, a 2.° fossato, a 3.° Domenico e
„ Nanni di Taviano, a 4.° via in parte e Giovanni d'Andrea in parte.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° fossato,
„ a 2.° Mess. Amerigo Cavalcanti, a 3.° le donne di Monticelli, a 4.° Giovanni
„ d'Andrea.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° via, a
„ 2.° e 3.° via e Giovanni d'Andrea, a 4.° fossato.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° e 2.° via,
„ a 3.° la detta chiesa, a 4.° Giovanni d'Andrea e le donne di Monticelli; lavo-
„ ralo Antonio d'Andrea, vale di rendita l'anno moggia cinque di grano,
„ vale fiorini quattrocento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra vignata e lavoratoia, posto nel popolo
„ di S. Cristofano in Perticaia, piviere di Rignano, luogo detto alla Torri-
„ cella, che a 1.° e 2.° via, a 3.° Andrea di Donato, a 4.° Dutino di Vannuccio.

„ Un pezzo di terra lavoratoia e vignata, posta in detto popolo, che a
„ 1.° strada e Andrea di Bono, a 2.° e 3.° via, a 4.° Michele di Biagio e An-
„ drea di Lapetto.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° strada,
„ a 2.° l'erede di Lippo Soldani, a 3.° Michele di Biagio, a 4.° fossato; lavo-
„ ralo Bartolo di Rinuccio Topo, vale di rendita moggia cinque e mezzo di
„ grano l'anno, vale fiorini quattrocencinquanta.

„ Item un podere con casa, terra lavoratoia e vigna, posta in detto po-
„ polo, luogo detto Cafaggiolo, che a 1.° , 2.° e 3.° degli Altuiti, a 4.° fossato;
„ lavoralo Gerbino di .... vale di rendita moggia quattro di grano l'anno,
„ vale fiorini trecento.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia boscata e castagni, posto nel popolo
„ di S. Bartolo a Musignano del piviere di Robbiana, che a 1.° via, a 2.° Fran-
„ cesco di Fedino, a 3.° Gherardo Buondelmonti, a 4.° Mona Lapa di Curra-
„ do; lavoralo Francio d'Argillo, vale l'anno di fitto lire quindici, vale fio-
„ rini cinquanta.

„ Item un podere con casa e terra lavorativa e vignata, posto nel popo-
„ lo di S. Piero a Monticelli, che a 1.° e 2.° via, a 3.° in parte via ed in
„ parte il detto Mess. Francesco, a 4.° i figliuoli di Boccio Bombarocci; la-
„ vorato da Stefano vocato Stecco, vale di rendita lire cento trenta l'anno,
„ vale fiorini seicento d'oro.

„ Item un poderetto con casa e terra lavoratoia, posto nel detto popo-
„ lo, che a 1.° via, a 2.° , 3.° e 4.° il detto Mess. Francesco; lavoralo Piero
„ di Tura, vale di rendita l'anno lire settantacinque, vale fiorini trecencin-
„ quanta.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vignata, posto nel detto
„ popolo, che a 1.° via, a 2.° e 3.° il detto Mess. Francesco, a 4.° Albizzetto
„ Guidi; lavoralo Cecchino di Domenico, vale l'anno di fitto lire centoquat-
„ tro, vale fiorini cinquecento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia, posto nel detto popolo,
„ che a 1.° via, a 2.° l'erede di Francesco Sapiti, a 3.° il detto Mess. Fran-
„ cesco, a 4.° via in parte e in parte la Compagnia d'Orto S. Michele.

„ Un pezzo di terra appartenente a detto podere in Isola d'Arno nel detto
„ popolo, che a 1.° via, a 2.° i Pinzocheri di S. Paolo, a 3.° l'erede di Dome-
„ nico Sapiti, a 4.° di Valombrosa; lavoralo Andrea Zagoli, vale l'anno di
„ rendita lire centoventicinque, vale fiorini seicento.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia, posto in detto popolo,
„ che a 1.° via, a 2.° e 3.° Mess. Francesco predetto, a 4.° l'erede di Francesco
„ Sapiti; lavoralo Dono di Lippo, vale di rendita lire centotto l'anno, vale
„ fiorini cinquecento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia, posta nel popolo di S. Piero
„ a Monticelli, che a 1.° via, a 2.° beni dell'Abate di Valembrosa, a 3.° Vico di
„ Cino e Domenico di Riccio, a 4.° il detto Mess. Francesco; lavoralo Domenico
„ di Cino, assene lire centocinque di fitto l'anno, vale fiorini quattrocencin-
„ quanta.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia, posto nel detto popolo, che „ a 1.° via, a 2.° il detto Mess. Francesco, a 3.° la compagnia di S. Maria No- „ vella, a 4.° il Bigallo; lavoralo Mico di Cino e fratelli.

„ Item un poderuzzo con casa e terra lavoratoia, posto nel detto popolo, „ che a 1.° via, a 2.° chiasso, a 3.° il Monastero di Monticelli, a 4.° i calonaci „ di S. Liperata; lavoralo Mico di Cino e fratelli, assene d'amendue lire cen- „ toventi l'anno, vale fiorini secento.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posto in detto popolo, che a 1.° via, „ a 2.° Mona Francesca di Salvuccio, a 3.° via, a 4.° Mico di Dino; lavoralo „ Mico di Dino, vale l'anno di rendita lire nove di piccioli, vale fiorini trenta „ d'oro.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° via, „ a 2.° Paperino di Alessandro, a 3.° Luca del Bene, a 4.° Arno; lavoralo Ste- „ fano vocato Stecco, vale l'anno lire venti di fitto, vale fiorini sessanta d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posto nel popolo di „ S. Bartolo a Cintoio, luogo detto a Carrara, che a 1.° e 2.° via, a 3.° Guer- „ rante Bagnesi, a 4.° Bianco di Bonsi.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posta nel detto popolo appartenente a detto „ podere, che a 1.° e 2.° via, a 3.° Bartolommeo Aglioni, a 4.° della chiesa di „ S. Paolo e detti calonaci; lavorala Oxeo di Piero del detto popolo, vale di „ rendita moggia dua e mezzo di grano l'anno, vale fiorini dugencinquanta „ d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posta nel detto po- „ polo, che a 1.° e 2.° via, e il fiume d'Arno, a 3.° via e Iparena, a 4.° della „ chiesa di S. Bartolo predetto; lavoralo Bartolo Pagnini, vale di rendita. . . . .

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° via, „ a 2.° Matteo di Bruno, a 3.° il detto Mess. Francesco e i calonaci del Duomo, „ a 4.° Mona Gemma di Giunta; lavoralo Matteo di Bruno, vale lire dieci l'an- „ no, vale fiorini quaranta d'oro.

„ Un pezzo di terra lavoratoia, posto nel popolo di S. Maria a Cintoia, che „ a 1.° via, a 2.° l'Abate di Valembrosa, a 3.° Giovanni di Maffeo, a 4.° di „ S. Gallo; lavoralo Bartolo Pagnini, vale col podere di sopra lire dugento, „ vale fiorini ottocento.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia, posto nel popolo di S. Chi- „ rico a Legnaia, che a 1.° via, a 2.° l'erede di Domenico Sapiti, a 3.° Ferretti „ e Michele Berlingucci, a 4.° Giustozzo Viviani; lavoralo Bartolo Ferretti, vale „ l'anno di rendita lire sessantadue, può valere fiorini quattrocento d'oro.

„ Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posto nel popolo

„ di S. Vito a Pietrelli (1) del comune dell'Ancisa, che a 1.° via, a 2.° fossato,
„ a 3.° Dello Granaiolo, a 4.° Biagio di Lorenzo.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posto in detto popolo luogo detto
„ Campaccio, che a 1.° strada, a 2.°, 3.° e 4.° via, fossato in mezzo.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posto nel popolo di S. Biagio dal-
„ l'Ancisa, luogo detto Mezule, che a 1.° Michele di Vanni, a 2.° Nanni di
„ Mona Mata, a 3.° e 4.° via.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posto in detto luogo e popolo, cui
„ a 1.° Sernaccio di Miniato, a 2.° Nanni di M.ª Amata, a 3.° Michele di Van-
„ ni, a 4.° Andrea di Martino.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto luogo e popolo, che
„ a 1.° via, a 2.° Michele di Vanni, a 3.° Nanni di M.ª Mata, a 4.° via.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posto in detto luogo e popolo, che
„ a 1.° Iacopo di ....., a 2.° Antonio di Cerbone, a 3.° Mazzanti di Piero, a
„ 4.° la strada.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, vignata e boscata appartenente a
„ detto podere, posto nel popolo di S. Maria a Tagliafune, che a 1.° via, a
„ 2.° Romolo di Paterno, a 3.° via, a 4.° Giovanni di Ser Rocco; lavoralo
„ Buonaiuto di Chello e Cambino del Forte, vale di rendita moggia cinque e
„ staia otto di grano l'anno, vale fiorini quattrocento d'oro.

„ Item una casa, posta in su la piazza del castello di Figline del Val-
„ darno di sopra, che a 1.° strada, a 2.° la detta piazza, a 3.° Martino Conta-
„ dino, a 4.° l'erede di Guardi Gherardi e Giuntino Corsellini; tiella a pigione
„ in parte Francesco Lapi, danne di pigione fiorini quattro d'oro l'anno, ed
„ in parte ne tiene a pigione Ligi di Piccone, danne di pigione fiorini tre
„ d'oro l'anno.

„ Un'altra parte n'è stata ed è spigionata senza alcuna pigione, vale fio-
„ rini cento d'oro.

„ Item una casa con orto e corte, posta nel detto Castello di Figline,
„ che a 1.° via, a 2.° Giovanni Guidera e Matteo d'Agnolo, a 3.° via, a 4.° Giun-
„ tino Corsellini. È stata ed è senza alcuno pigionale già tre anni e più, vale
„ fiorini cinquanta.

„ Item una casa posta in detto Castello con orto, che a 1.° via, a 2.° Chec-
„ co di Mess. Paolo, a 3.° e 4.° via; tiella a pigione Domenico Fabbro e Bartolo
„ d'Arezzo a ragione di fiorini cinque d'oro l'anno, vale fiorini ottanta d'oro.

„ Item una casa con corte ed orto, posta nel detto Castello, che a 1.° via,

(1) Luogo detto Paternuzzo.

„ a 2.° Checco di Mess. Paolo, a 3.° via, a 4.° Maffeo de' Libri; tiella a pigione „ Sandro di Ser Francesco per fiorini cinque, e Talano fornaciaio per fiorini „ d'oro sei l'anno, vale fiorini cento d'oro.

„ Item un podere con casa da lavoratore, terra lavoratoia, vignata e bo- „ scata, posto nel popolo di S. Michele di Gavelli del comune di Figline, luogo „ detto Golfonaia, che a 1.° Guido di Mess. Francesco, a 2.° Sandro di Ser „ Francesco, a 3.° della detta chiesa, a 4.° Bartolo Primerani; lavoralo Mino „ Guiducci, vale d'entrata moggia uno di grano l'anno, vale fiorini ottanta „ d'oro.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia e vignata, posto nel popolo di S. Lo- „ renzo a Rona di Viesca, che a 1.° via, a 2.° Simone di Gieri, a 3.° Fio di „ Betto, e Bottiglio dell'Ancisa, a 4.° via.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.°, 2° e „ 3.° via, a 4.° l'erede di Bartolino da Monacoro. Questi due pezzi lavora Cer- „ vano da Rona, vagliono di rendita staia dodici di grano l'anno, vagliono „ fiorini trenta d'oro.

„ Questi sono poderi che furono dell'Abate di Valembrosa, i quali Messer „ Francesco fu forzato di comprarli dalli Uficiali de' Preti. (1)

„ Un podere con casa e terra lavoratoia e vignata, posto nel popolo di „ S. Maria Ughi del piviere dell'Antella, che a 1.° e 2.° via, a 3.° fossato, a „ 4.° beni che furono della Badia di Valembrosa.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, appartenente a detto podere, posto „ nel popolo di S. Stefano alle Corti, che a 1.° via, a 2.° e 3.° fossato, a 4.° il „ detto Mess. Francesco.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia appartenente a detto podere, posto in „ detto popolo, che a 1.° e 2.° via, a 3.° fossato, a 4.° beni che furono di Va- „ lembrosa.

(1) Il motivo per cui il nostro Messer Francesco fu costretto a tal compra, credo certamente sia il seguente. — Nel 13 Marzo 1376 il papa Gregorio XI scomunicò i Fiorentini, e cacciò d'Avignone tutti i cittadini e mercanti di quella nazione; onde la repubblica insofferente di tale insulto deliberò muover guerra allo stato della Chiesa; e perchè colle spese che occorrerebbero non si voleva esaurire le borse de' cittadini, furono eletti Matteo Alderotti, Niccolò Giugni, Leonardo Beccanugi, Francesco Rocchi, e due artefici, Bartolo di Michele e Bernardo di Luigi, i quali, fatta la descrizione di tutti i beni ecclesiastici, la nota di chi li possedeva, ed il calcolo di quanti beni bastassero ai possessori per viver comodamente, vendessero il di più fino alla somma di centomila fiorini, con forzare i più ricchi a comprarli, prometterne agli acquirenti ogni cauzione e privilegio, e proibire agli Ufiziali di poterne molestare i medesimi sotto verun pretesto. Laonde chiaro apparisce, come egli stesso lo confessa, che anche Messer Francesco fosse uno dei compratori forzati.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta nel popolo di S. Maria soprad-
„ detta, che a 1.° via, a 2.° beni che furono di Valembrosa, a 3.° fossato, a
„ 4.° beni di Valembrosa; lavorali Lorenzo di Buonaiuto, vagliono di rendita
„ moggia cinque e mezzo di grano l'anno.

„ Un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posto nel detto popolo
„ di S. Maria Ughi, che a 1.° via, a 2.° beni che furono di Valembrosa, a
„ 3.° fossato, a 4.° Valembrosa.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posto nel detto popolo di S. Stefano
„ alle Corti, che a 1.° via, a 2.° fossato, a 3.° e 4.° il detto Mess. Francesco.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posto nel detto popolo, che a 1.° e
„ 2.° via, a 3.° fossato, a 4.° beni che furono di Valembrosa; lavorali Sandro
„ vocato Mattio, vagliono di rendita moggia cinque e mezzo di grano l'anno.

„ Un podere con casa e terra lavoratoia e vigna e bosco, posto nel po-
„ polo di S. Maria Ughi sopraddetto, che a 1.° via e l'erede di Lippo Sol-
„ dani, a 2.° fossato, a 3.° beni che furono di Valembrosa, a 4.° via e fos-
„ sato.

„ Item un pezzo di terra soda a pastura, posta in detto popolo, che a
„ 1.° e 2.° via, a 3.° e 4.° il detto Mess. Francesco; lavoralo Andrea di Veruno,
„ vale di rendita moggia cinque di grano l'anno.

„ Un podere con terra lavoratoia e vigna, posta nel detto popolo di
„ S. Maria Ughi, che a 1.° via, a 2.° fossato e via, a 3.° via, a 4.° fossato;
„ lavoralo Puccio d'Andrea, vale d'entrata moggia cinque di grano l'anno.

„ Un podere con casa e terra lavoratoia e vigna, posto nel detto popo-
„ lo, che a 1.° e 2.° via e il detto Mess. Francesco, a 3.° via e fossato, e 4.° be-
„ ni che furono di Valembrosa.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo, che a 1.° e
„ 2.° via, a 3.° fossato, a 4.° beni che furono di Valembrosa.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta in detto popolo di S. Stefano
„ alle Corti, che a 1.° via, a 2.°, 3.° e 4.° Cipriano degli Alberti.

„ Item più pezzuoli di terra soda a pastura, posti nel Poggio detto le
„ Serre, appartenenti al detto podere; lavoralo Pietro di Bonello, vale di ren-
„ dita moggia quattro di grano l'anno.

„ Questi cinque poderi costorono fiorini duemila trecento d'oro.

„ Un podere con casa e terre lavoratoie e vignate, posto nel popolo di
„ S. Leonino a Rignano luogo detto Vigliano, piviere di Rignano, che a
„ 1.° via, a 2.° fossato, a 3.° Giambino da Vigliano e Ugo Altuiti, a 4.° fossato
„ e il detto Ugo.

„ Item parecchi pezzuoli di terra isolati lung'Arno appartenenti a detto

„ podere; lavorali Giambino di Tante, vagliono di rendita moggia dodici di „ grano l'anno.

„ Un podere con casa e terra lavoratoia, vigna e bosco, posto nel detto „ popolo luogo detto Sezano, che a 1.° e 2.° via, a 3.° Lazero di Stefano Echolo „ di Malacqua, a 4.° Ugo Altuiti e lo Spedale di Rignano.

„ Item un pezzo di terra lavoratoia, posta nel detto popolo, che a 1.° via, „ a 2.° la pieve a Rignano, a 3.° Ciandrello de' Bardi, a 4.° Lazzaro di Stefano; „ lavoralo Mazzante di Feo, vale l'anno moggia quattro di grano.

„ Questi due poderi si comprorono per forza dagli Uficiali de' Preti e die- „ dono al Comune fiorini millecinquecentocinquanta d'oro.

„ Dee avere il detto Mess. Francesco dal Comune di Firenze di danari „ prestati al detto Comune già più tempo passato insino al dì d'oggi in più „ partite in somma fiorini quattordicimila cinquecentosettantaquattro.

„ Et ancora ha il detto Mess. Francesco tra mercatanzia e danari ha „ d'avere d'altrui, abbattuto per chi dee aver da lui, in somma duemila cin- „ quecento fiorini d'oro.

„ Il detto Mess. Francesco è in casa con questa famiglia, e incarico sopra „ i beni, cioè,

„ La persona del detto Mess. Francesco et sei suoi figliuoli maschi di età „ da 13 anni a 35 anni et

„ Una fanciulla femmina d'età d'anni nove et

„ Tre donne moglie di tre suoi figliuoli et

„ Due figliuoli maschi nipoti del detto Mess. Francesco et

„ Due fanciulle nipote del detto Mess. Francesco et

„ La donna di Mess. Giovanni s'aspetta di fare il figliuolo di dì in dì.

„ Quattro donzelli ovvero famigli et due fanti che conciano i cavalli, „ et due fante femmine et

„ Una balia della fanciulla di Simone di Mess. Francesco.

„ Una cameriera.

„ Un ortolano con la moglie, con un garzone lor figliuolo, i quali tiene „ in Camerata a sue spese e salario.

„ Ancora ha otto cavalli a stallaggio.

„ E convengono fare riconciare case di Firenze e di contado, e ricoprire „ tetti, e prestanze a lavoratori ed altri incarichi di fiorini dugento l'anno „ e più.

„ E paga l'anno tra tre fattori e discepoli fiorini centotrenta d'oro.

ORIGINE STORICA

DELL' ATTUAL FAMIGLIA RINUCCINI

Confutata ragionevolmente e vittoriosamente, secondo il mio proposto, qualunque obbiezione che si fosse potuto fare al piano da me adottato onde giungere a mostrare la veracità della storia, e la provenienza de' nostri Signori Rinuccini; e provata l'insussistenza della Consorteria co' Guidacci, che con deboli e non ben dedotte congetture tentò sostenere il Cav. Tommaso, debbo ora descrivere e consolidare con documenti certi l'origine di questa illustre Casata: origine molto più nobile ed antica, e, quel che val meglio, più sicura e veridica di quella attribuitale dal citato Genealogista. E poichè i monumenti che ci hanno determinato a fissare questa origine, diversa affatto da quella tenuta sinora per vera, verranno fedelmente riportati in estratto ove accaderà farne menzione, saranno poi non per vano ornamento riportati interi ed autenticamente trascritti in fine di questa operetta, onde chiarire qualunque dubbio potesse insorgere sulla genuina derivazione di tal prosapia.

Furono già in Val di Sieve e nel Valdarno superiore, fra le sette e le dieci miglia da Firenze, tre antichissimi castelli distinti col comun nome di Quona o Cuona. Il primo, posto alle radici del monte di Vallombrosa, alla distanza di due in tre miglia avea Ristonchi a Levante, a Settentrione Altomena, a Ponente Sant' Ellero, e a Mezzogiorno Rignano; e di questa Cuona ci dà ampia ed estesa notizia Lapo da Castiglionchio nella sua Epistola al figlio Bernardo a pag. 31 con le seguenti parole: „ Fu uno castello nel paese di Valdisieve che si chiamò Cuona, „ et ancora così si chiama il poggio et il sito del luogo presso alla città di Fi- „ renze a dieci miglia. Fu il detto castello fortissimo di sito e di mura e di „ rocca, secondo che ancora appare per li segni e per le vestigie delle cose di- „ sfatte; „ e poco dopo prosegue: „ Il detto castello di Cuona fu disfatto tutto „ per lo Comune di Firenze; e la cagione secondo la detta fama ed altre rela- „ zioni et informazioni fu, perciocchè i detti da Cuona per le dette loro castel- „ la, tenute e ville e fedeli erano fatti grandi e potenti. „ Di tal castello dunque

furon possessori gli autori della nobil famiglia degli Zanchini, che si dissero da Castiglionchio, e prima da Cuona, e dal 1188 in dietro si dicevano da Certina vecchia. Di quest' ultimo affisso distintivo di tal famiglia, fa fede un Istrumento in cui (1) *Ardemannus de Certina* vecchia, figlio d'Orlando, e Beatrice sua moglie, Imeldula, Tribaldo e Alberto, figlio del detto Ardimanno, e Imbolata moglie di Tribaldo, vendono a Terzio Abate di Vallombrosa vari beni e vassallaggi, posti nel territorio vicino al detto castello di Cuona, fatto in Campigliole nel 1188. Dell'affisso poi di Cuona retenuto da questi nobili possessori, e successivamente di quello da Castiglionchio, assunto dopo disfatto il castello di Cuona e acquistato quello di Castiglionchio, ne rende conto il detto Lapo nella citata Epistola pag. 34. „ Rimase grande tempo il nome antico di Cuona „ al lato che oggi si chiama da Castiglionchio, infino a tanto che acquistarono „ il castello di Castiglionchio, il quale oggi tengono, et allora cominciarono a „ essere chiamati quelli di Castiglionchio, come che ancora grande tempo poi „ erano chiamati da Cuona, ed eglino stessi nelle loro carte che poi a tempo „ fecero, si chiamarono da Cuona. „ Sono questi indubitati ascendenti della famiglia da Castiglionchio, e resulta dal contesto della detta Epistola, ove si riporta il contratto della permuta che i medesimi fecero coi Ricasoli del castello di Castiglionchio con quei di Failla, Faella, e Nepozzano, ove si trovano nominati pressochè tutti i referiti ascendenti.

Tra Remole e il Pontassieve ad egual distanza era situato il castello della seconda Cuona, che per le ragioni medesime per cui fu disfatta la prima, ebbe destino consimile; seguita pur tuttavia a chiamarsi col nome del demolito castello la chiesa priorale in esso compresa di S. Martino a Cuona, nel piviere di S. Gio. Batista a Remole.

Ambedue le descritte Cuone sono situate l'una al Levante, l'altra al Settentrione del castello di Volognano, onde trassero lor nome quelli da Volognano, usciti di questa seconda Cuona di cui ora si fa parola. Doppia potè essere la ragione di assumere l'affisso da Volognano: la prima per non confondere coll'affisso medesimo una famiglia separata dall'altra, benchè unita, come vedremo, per agnazione con l'altra nel modo istesso distinta: la seconda per significare la particolare abitazione che questi ultimi aveano fissata nel castello di Volognano. Del resto eran certamente agnati fra loro gli uni e gli altri, dicendo il citato Lapo (2) „ Quello luogo (cioè Cuona) fu a comune di coloro che oggi „ si chiamano quelli da Volognano e della nostra famiglia che oggi si chiamano „ quelli da Castiglionchio, li quali tutti in quel tempo ivi furono una famiglia

(1) Sommario N. XXII. | (2) Pag. 31-33-34.

„ et uno proprio sangue e chiamavansi Signori da Cuona. Et ivi così tutti in-
„ sieme ebbero grande stato etc. „ E più sotto: „ Il detto lato che oggi si chia-
„ ma da Volognano era assai più possente che l' altro lato che oggi si chiama
„ da Castiglionchio: perocchè erano più delle persone et aveano più tenute et
„ erano più maligni e malferati „. E dopo aver narrato come i Fiorentini per fiaccar la superbia e l' insolenza di tal famiglia posero l' assedio al castello di Cuona, ed intrativi finalmente per opera d' uno di quelli da Castiglionchio ne cacciarono tutti quelli da Volognano, e diroccarono le fortificazioni e ripari che lo munivano, soggiunge: „ Et ancora al dì d' oggi è il poggio, il sito e la chiesa
„ a comune di quegli da Volognano e da Castiglionchio . . . . . Dal detto
„ disfacimento del detto castello di Cuona in qua per le dette cagioni sempre
„ furono e stettero divisi l' uno dall' altro de' ditti due lati, e nemici e contrari
„ l' uno dell' altro: benchè lungo tempo ritennero l' uno lato e l' altro il nome
„ da Cuona, e l' arme comune, cioè il campo bianco e le catene azzurre . . . .
„ Dipoi dopo lunghi tempi a poco a poco presero il predetto uno lato il nome
„ da Volognano, e rimase grande tempo il nome antico da Cuona al lato che
„ oggi si chiama da Castiglionchio infino a tanto che acquistarono il castello
„ di Castiglionchio . . . . Il detto acquisto del detto castello di Castiglionchio
„ si fece negli anni Domini mille dugento quattro ec. „

Si conclude adunque da queste notizie, che le due citate famiglie erano tra loro agnate e possedevano unitamente; come si prova chiaramente dall' osservare, che i discendenti di Ardimanno autore di quelli da Castiglionchio, e quelli di Aldobrandino autore di quelli da Volognano, possedevano beni per indiviso, concorrendo i nipoti d' Ardimanno, cioè Aldobrandino, Rinieri e Tribaldo, alla conferma, che fa a Terzio abate di Vallombrosa Alberto d' Aldobrandino e Castoria moglie d' Alberto, della cessione dei beni fatta da Aldobrandino padre e suocero respettivo di detti al Beato Gualdo Abate pure di Vallombrosa. Veggasi perciò l' istrumento del 1189 (1) in cui si nominano beni posti in Tavorra, Tosi e Pasiana, ove fra i testimoni apparisce sul bel principio un *Rinuccinus* de Cuona; il quale dovendo testificare in atto che interessava le due famiglie agnate da Cuona non poteva appartenere a niuna delle due, volendo la legge che persone estranee debbano far testimonianze ne' casi occorrenti, nè abbiano veruno interesse in favore o contro a coloro per cui testificano; e stando le cose in tal guisa, ho ferma opinione che questo Rinuccino da Cuona sia uno dei possessori della terza Cuona di cui mi resta a parlare.

La terza Cuona o Quona adunque, sulla quale mi estenderò un poco più,

(1) Sommario N.° XXIII.

come quella che più interessa l'assunto mio, è un castello fabbricato sopra alto poggio, parte del monte che divide il Valdarno superiore dal piano di Firenze d'onde è distante non più che sette miglia. A tre miglia da tramontana ha l'antico castello di Villamagna, e fra levante e tramontana quelli di Miransù, di Castiglionchio e di Moriano: dal primo è discosto circa un miglio e mezzo, dal secondo due miglia, e un miglio dal terzo. A egual distanza tra levante e mezzogiorno ha il castello d'Antica, e poco più quello di Perticaia; più vicino poi di tutti gli resta a ponente S. Donato in Collina, e lontano due miglia Montisoni.

Questo nostro castello riguarda tramontana, e formava nella sua figura un rettangolo in larghezza di braccia quarantuno, settantadue in lunghezza e ventidue in altezza; era circondato da una corona di merli, e sulle quattro cantonate s'ergeano quattro fortini; su quello voltato a tramontana e l'altro a mezzogiorno vi erano due mulini a vento, come si scorge nell'antica veduta di questo castello dipinta abbasso del quadro dell'altare, *in cornu Epistolae*, esistente nella Cappella de' Signori Rinuccini in S. Croce (1). Sorge pure dalla parte di tramontana una gran torre rettangola ma non quadrata, avente da un lato braccia quindici $\frac{4}{5}$ e dall'altro braccia quattordici di larghezza sopra quaranta di altezza; di solidissima e mirabile struttura in pietra forte si conserva intatta dalle ingiurie dei secoli trascorsi, e provoca nella sua stabilità lunga serie di quelli che verranno. Contiene nell'interno sei stanze l'una sopra l'altra divise da sei volte reali, e termina con una corona di merli alzati sopra sportici; nella sommità s'eleva un campaniletto con piccola campana, che serviva a quelli del castello per dar segno agli abitanti della soggetta valle che accorressero in aiuto, ove qualche aggressione nemica o altro pericolo qualunque ne avesse minacciato i signori. Questa torre è del tutto separata dall'interna fabbrica, e vi si entrava per mezzo d'un ponte a levatoio, oggi poi vi si ha accesso da un ponticello di mattoni. Accanto ad essa è l'antico ingresso principale del castello, sopra la porta del quale è scolpita in pietra l'arme antichissima della famiglia, rappresentante uno scudo con una banda di sette punte fusate o picconi, che lo attraversa diagonalmente da un angolo all'altro, cominciando dalla destra parte del capo di esso scudo e scendendo fino alla punta della sinistra: vi manca però il lambello, indizio certo della sua antichità, mentre questo ornamento lo conseguirono i Signori Rinuccini nel 1376, allorquando Messer Francesco andò ambasciatore per la repubblica alla regina Giovanna di Napoli, come si dirà a suo luogo. Tutto l'edifizio poi era ricinto da

(1) V. la tav. IV. N.o 3.

forti mura con merli e feritoie, che lasciavano tra esse ed il castello un'area di trentacinque braccia.

I due rammentati mulini a vento cederono il luogo a nuovo fabbricato, ma resta sempre un mulino ad acqua a due palmenti poche braccia di qui lontano, il quale è alimentato da una vicina sorgente d'acqua viva. Questo mulino è esente dalla tassa solita pagarsi per questi edificj all'Ufizio della parte; e la ragione di tal privilegio è espressa per memoria nella seguente iscrizione in marmo posta nell'esterno della parete del mulino medesimo dalla parte che guarda il Castello:

DIE 31 OCTOBRIS 1553
AL LIBRO DI DILIBERAZIONI
DE' CAPITANI DI PARTE
MULINO ESENTE DA TASSA, PERCHÈ
L'ACQUA SURGE, CORRE E MACINA
IN SUO PROPRIO TERRENO.

Anche questa minor fabbrica era difesa da una piccola torre tuttora in piedi, benchè destinata ad altro uso; ed è fama che una via sotterranea mettesse questo mulino in comunicazione col citato castello. (1)

Chiara dunque apparisce dal fin qui esposto la potenza di questa famiglia, e la fortezza di questo luogo, che al presente si vede non poco variato dalla sua primitiva semplicità per i molti accrescimenti e mutazioni di fabbrica nei tempi successivi sino a noi; talchè è ridotto uno dei più deliziosi soggiorni della Toscana campagna; ed il Conte Lorenzo Magalotti, amicissimo della famiglia Rinuccini, in una sua elegante e spiritosa lettera al Senator Filippo Buonarroti (2) parlando della sua villa di Lonchio, tratta pure della nostra Torre a Cuona, della quale però tutto ciò che asserisce è da tenersi per *erudita galanteria*, come ei dice, piuttostochè per semplice verità.

(1) In una stanza sotterranea a volta che serve ad uso di cantina, si vede tuttavia nella muraglia che guarda il mulino un'apertura che comunica con un androne rovinato, pel quale pare si uscisse segretamente dal castello, e che conducesse al luogo indicato.

(2) Del 1.° settembre 1699. Fra le carte del Marchese Carlo di Folco di Carlo Rinuccini trovansi molte lettere scrittegli dal Magalotti e direttegli quando era ambasciadore a Madrid e dopo, dal 1705 al 1711; in queste tuttavia inedite, come nelle altre famigliari che sono a stampa, si scorge il solito brio e la gaietà con che sapeva condire il Magalotti tuttociò che gli usciva dalla penna.

Questo castello in diversi tempi diversamente è stato chiamato; nè ciò deve arrecar maraviglia nè introdurre dubbiezza alcuna, potendo esser ciò derivato, oltre a qualche altro motivo che andrò accennando in seguito, dall'enorme barbarie specialmente del Secolo dodicesimo, in cui pareva che i Notai gareggiassero fra loro in ignoranza e goffaggine. Chiunque conosca per prova i contratti di quell'epoca tenebrosa, avrà veduto qual era lo stile di scrivere il latino di quei depositarj della pubblica fede, talchè in essi è caso trovar voce dettata e scritta nelle forme regolari, ma solo s'incontrano storpiature e mostruose alterazioni negli stessi nomi propri, che sono di natura sua invariabili. Uno stesso notaio durava fatica a ripetere nel modo stesso un nome proprio nel contesto d'un solo strumento da lui disteso. Moltissimi sarebbero gli esempi che citar potrei, onde procacciar fede a questa mia asserzione; ma per servire alla propostami brevità, mi piace non allontanarmi dalla nostra Cuona e da alcuni luoghi alla medesima circonvicini.

E vaglia il vero, in quante maniere non si trova mai nominato il castello di *Antica?* Nell'anno 1144 Indizione ottava, *septimo Kalendas decembris*, è appellato *Ajatica* (1): *et in curte de* Ajatica. Nell'anno 1177 di novembre, Indizione decima, Burgundione Giudice lo scrive *Jentica* (2): e dalle Corti *usque* ad Jenticam. Nell'anno 1189 2 Settembre, Indizione sesta, Orlandino di Federigo Imperatore lo scrive *Aientica: actum intus castellum* de Aientica (3). Nell'anno 1194 a dì 6 Marzo, Indizione decimaterza, Bartolo Giudice e Notaio lo chiama *Antica* (4): *Actum alle Corti prope* Anticam. E il Cav. Francesco Rinuccini nella portata de' suoi beni fatta nel 1378, lo chiama *Entisca* (5): *Item un podere con casa e terra lavoratoia e vigna e bosco, posto nel popolo di S. Andrea a* Entisca, *piviere di Rignano.*

Lo stesso si può dire di *Montisoni*, che trovasi scritto *Montem Isoni*, *Montrusoni*, *Monte Usoni* e *Montensoni* (6). Così di *Perticaia* chiamata *Perticarola; S. Maria all'Antella* detta *S. Maria Intilla*, e *S. Marie Antinule* (7), il *Ponte a Rignano* detto *Gavignano* (8) e anche *Grignano;* l'*Incisa* chiamata *Inclusa* (9), e *Ancisa* si trova sovente negli antichi storici. Egual destino toccò al castello di Cuona, che in sette e più maniere diverse trovasi denominato, cioè *Cona*, *Conia*, *Pogne*, *Cuona*, *Pongna*, *Ponia*, *Apponia.* E perchè questo mio asserto potrebbe a taluno sembrare ardito, non parendo verisimile

(1) V. Sommario N. XIX.
(2) V. Sommario N. XX.
(3) Nell'Archivio di Vallombrosa.
(4) Nell'Archivio suddetto.
(5) V. in questa storia pag. 39.
(6) Sommario N. XIX. XX.
(7) Sommario N. XIX. XX.
(8) Sommario N. XIX.
(9) Archivio di Vallombrosa.

e piano che tutti i predetti nomi sieno referibili all'unico da me preteso castello di Cuona, prima di passare oltre nelle giustificazioni della nostra famiglia, sembrami opportunissimo, anzi necessario, provare con più estensione e chiarezza che tutti i nomi che ho referiti, corrotti dalla barbarie ed imperizia degli scrittori, mirano unicamente al detto castello; quindi dimostrerò come possa essersi intrusa tal corruttela.

Si osservi l'istrumento più antico in cui sia mentovato questo castello, e si vedrà che vien detto *Cona*. Questo è del 1072 (1) ove è citato per testimone un Guido da Cona: *In presentia bonorum hominum scilicet Suavici et Gerardi filii Ugonis de Coldavia et Widonis de Cona etc.* Questo documento contiene una solenne protesta giurata fatta da' rappresentanti della popolazione di Cintoia contro quelli di Celle in una controversia che fra di essi allora era insorta.

Nell'Archivio di Vallombrosa parimente in istrumento del 1094 si trova scritto il nome di Giovanni dalle Conia « *Ioannis dalle Conia.* »

In altro istrumento dell'Archivio di Coltibuono del 1095 si ha l'affisso di Ridolfino mostruosamente alterato, leggendovisi *Ridolphinus filius Guidi dalle Pogne.* Cona similmente è chiamato in un istrumento del 1117 (2): *A secundo latere est finis terrae de filiis Guidonis de Cona.* Cuona in altro istrumento del 1189 (3) che contiene la conferma della vendita d'alcuni beni fatta dagli antenati de' Signori di Castiglionchio a' Monaci di Vallombrosa, nella quale si trova per testimone *Rinuccinus de Cuona.* Nel trascorrer de' secoli rimane finalmente del tutto smarrita la primitiva denominazione di Cuona, e si riassume l'alterazione citata del 1095 nella persona di Ridolfino dalle Pogne, benchè non affatto simile, nel 1378, leggendosi nella portata di Messer Francesco fra gli altri beni: *Item un risedio di case con terra lavoratoia e vigna, posto nel popolo di S. Donato in Collina, luogo detto Pogna* (4): e nel libro secondo di deliberazioni degli Otto di Balia è appellato *Pogna: Die vigesima aprilis* 1409 *fortilitiam turrim quae dicitur* la Torre a Pogna; e così trovasi alle Decime nel 1427. Nei libri pure di domestiche scritture della nostra famiglia, dagli Eredi di Francesco d'Alessandro Rinuccini e da Alessandro medesimo trovasi scritto *Torre a Pogni, Ponia, Pogna* e *Pognie. Conia* per gran tempo hanno chiamato questo luogo i popoli circonvicini, e finalmente *Ponia* e *Apponia.*

Ecco dimostrato che l'istesso castello fu in vari tempi variamente nomi-

(1) Sommario N. V.
(2) Archivio di Vallombrosa.
(3) Sommario N. XXIII.
(4) V. in questa storia pag. 38.

nato: dico l'istesso castello, essendochè i rammentati con tali affissi Guido, Ridolfino, Giovanni e Rinuccino sono dell'istessa certa discendenza, come lo sono Messer Francesco e Iacopo in favore del quale fu fatta, come vedremo, l'accennata deliberazione degli Otto di Balia nel 1409.

Osservato che tutti i predetti nomi tendono a significare un solo ed istesso luogo, si rifletta alla non men possibile che naturale mutazione accaduta in questo vocabolo della lettera C in P. Onde da *Cona*, *Conia*, *Ponia*, si è fatto di poi *Pogna*, *Pogne*, *le Pogne* ec. e fino *Apponia* per la congiunzione dell'articolo al nome, della qual congiunzione ci è simile esempio in un Istrumento del 1208, Ind. XII tert. id. octobris dell'Archivio di Montescalari, dove parlandosi di Celle, vi si trova promiscuamente scritto *in Castilione de Celle*, e *de Castilione de Accelle: Berengarius filius olim Ruffoli de Castilione* Accelle. — *Acta sunt hec in Castilioni de* Celle. E Messer Francesco medesimo nella portata de' beni del 1378 una volta dice S. Stefano *Alicorti*, ed altre volte *alle Corti*.

Pretese il chiar. Dottor Lami che questo castello, che prima chiamavasi *Cona*, perdesse il nome antico ed acquistasse il nuovo di *Pogna* dal latino *Pugna*, per un celebre combattimento quivi seguito. Ma non posso con esso convenire, non avendo mai trovato negli scrittori del buon tempo della lingua latina notato *pogna* invece di *pugna*, nè *pognare* per *pugnare*, come non fosse usato ai tempi d'Ennio, di Pacuvio e di Plauto; ed anche i verbi che da questi si compongono si rinvengono sempre scritti conforme al suo radicale, cioè *espugnare*, *impugnare*, *repugnare* ec. Oltre di che volendo, per render verisimile la detta origine del nome *Pogna* a questo antico castello, che faccia giuoco il fatto d'arme descritto dal Villani, come forse da alcuno si pensa, bisognerebbe dire che da quel tempo, cioè dal 1288, e non prima fosse incominciato ad usarsi un tale affisso, scrivendo questo storico: „ Nell'anno 1288 a dì 12 di marzo le ma-
„ snade d'Arezzo, e furono intorno di 300 cavalieri e ben 3000 pedoni, venneno
„ infino a Monte Guarchi ardendo e guastando intorno, ed arsono il borgo del
„ detto castello, e tutto dì combatterono la terra, e stando l'oste degli Aretini a
„ Monte Guarchi, certi scorridori con gli usciti di Firenze a cavallo e a piè corso-
„ no infino a S. Donato in Collina presso a Firenze sette miglia, ardendo e gua-
„ stando case e capanne, menando preda e prigioni, sicchè i fumi dell'arsione
„ delle case si vedevano da Firenze, e cominciarono a tagliare l'olmo da S. Do-
„ nato per dispetto de' Fiorentini etc. „ La qual cosa essendo seguita a S. Donato in Collina, dal quale è distante un terzo di miglio il castello e la Torre di Cuona, ed avendo le masnade arso e guastato all'intorno il paese, è stato creduto che da quel punto in poi mutato il nome di Cuona fosse il paese

distinto con quello di *Pugna*, e corrottamente, come vuolsi, *Pogna*. Confessando per veridico l'esposto dal Villani, l'assurdo emerge dal volere accagionare del cambiamento del nome di *Pugna* in *Pogna* a questo castello il fatto d'armi seguitovi. Altre Pogne sono in Toscana, e segnatamente un forte castello posseduto in antico dai conti Alberti nella Valdelsa, e di questa parla l'Ammirato (1), e Paolino Pieri nella sua cronica dicendo: „ Nel 1185 del „ mese di Giugno andaro i Fiorentini ad Pogna ed assedetterla e guastarolla, „ ma non l'ebbero (2); „ dunque anche questa Pogna o Pogne ha avuto tal nome da un qualche combattimento? Perchè mai essendo accaduti tanti altri combattimenti considerevolissimi in altri luoghi di Toscana, non sono questi stati contradistinti in appresso con lo specioso nome di Pogna o Pugna? Ma non si perda di vista la via da me tracciata, onde concludere invincibilmente riflettendo all'epoca della battaglia riferita dal Villani al 1288; e domanderò, come mai questo fatto può aver convertito il nome di *Cona*, in *Pogna*, se nel 1095, cioè quasi due secoli prima, si trova usato nel suo plurale, come si disse, il vocabolo dalle *Pogne? Ridolphinus filius Guidi dalle Pogne;* e in altro Istrumento del 1195 (3) si trova notato: *Signa manuum Carbonis filii Ridolphini dalle Pogne.*

Credo dunque che il dottissimo Critico vada errato dando la citata spiegazione, e che ben altra debba essere l'origine di questo nome; quale però ella siasi non saprei francamente fissarlo, non essendo le congetture sicura guida in sì fatte materie, la notizia delle quali o la lontananza de' tempi ha coperta d'impenetrabil velo, o non vi è stata mai; potendo essere il più delle volte evento meramente casuale dell'arbitrio degli uomini l'assegnare i nomi alle cose loro. Quel che parmi assai verosimile si è che *Cona*, o altro analogo nome, fosse il generico distintivo latino di tutta quella regione dove eretti furono i tre castelli descritti sotto questa denominazione, onde si facesse comune a tutti e tre il nome di Cuona. In tale opinione verisimile mi conferma il trovarsi spesso l'affisso *dalle Conia*, *dalle Pogne*, *Ponia*, *Apponia* che formano appunto la desinenza d'un neutro plurale latino, quale sarebbe il dire *dalle pratora*, *dalle boscora*, *dalle campora* etc. I nomi poi di Cona, Cuona, Quona, Pogna, le Pogne e altri che abbiamo riferito, debbon considerarsi come nomi così alterati dalla loro latina sorgente, e nelle respettive maniere usati ne' varj luoghi dove furono respettivamente fatti i già citati istrumenti, i quali tutti tendono a provare un solo ed istesso luogo, cioè il no-

(1) Tom I. pag. 60.
(2) Pag. 8.
(3) Archivio di Vallombrosa.

stro castello di Cuona. Nè indurrà a maraviglia questa varia alterazione, ove si consideri quanta corruttela si trovi nel modo di pronunziare un istesso vocabolo nella distanza di poche miglia dalla nostra Firenze: anzi in questa medesima sentiamo tutto giorno altramente pronunziarsi un vocabolo dal rozzo e basso popolo, altramente dalle culte e gentili persone, quantunque tutti insieme nati sotto l'istesso cielo e *che un muro ed una fossa serra.* Concesso che facilmente possa così esser nata tale alterazione, si concederà ancora che dal diverso modo di pronunziare l'istesso nome di Cuona sia tal corruttela passata ancora nei caratteri e nei rogiti de' notai stessi, che mirando alla religiosità di farsi intendere ne' loro contratti, e trascurando la proprietà dei vocaboli da essi usati, si uniformavano in quelli al modo con cui si pronunziavano da coloro pe' quali stendevano i loro istrumenti. Quindi è che più volentieri adopravano i nomi tronchi che i nomi intieri, più si valevano degli affissi e dei soprannomi che dei casati, e piuttosto davano nel barbaro di quello che si curassero usare termini puri latini, che erano meno ovvj all'intelligenza delle accennate persone. E ciò sia detto non per assolvere affatto, ma per iscusare benignamente la densa barbarie de' contratti di que' secoli, alcuni de' quali facienti all'uopo nostro riporteremo a suo luogo.

Provato che tutti i citati nomi diversi non sono denominazioni di altrettanti luoghi, ma sibbene del solo castello di Cuona su cui ho fatte le mie riflessioni fin qui, resulterà anche più chiara la sua unicità giustificando la descendenza per linea retta de' cinque individui sopra indotti, cioè, *di Rinuccino, Carbone, Ridolfino, Giovanni, e Guido,* a' quali trovasi unito l'affisso da Cona, dalle Conie, dalle Pogne, da Cuona. Non sembri superfluo l'essermi dovuto estendere alquanto su tal particolare, servendomi ciò egregiamente per base di quanto dirò sull' origine vera della famiglia de' Rinuccini.

Riprendendo ad esame l'istrumento citato per la prova de' possessori della seconda Cuona (1) che si dissero da Volognano (2), si trova fra' testimoni a quest'atto un Rinuccino da Cuona „ *In praesentia etc. et Rinuccini de Cuona* „ ora interessando l'istrumento le due famiglie consorti da Castiglionchio e da Volognano, padrone della prima e seconda Cuona, quel Rinuccino chiamatovi in testimone non può appartenere a tenor delle leggi nè alla famiglia da Castiglionchio nè a quella da Volognano, dunque conviene che sia d'un'altra famiglia denominata essa pure da Cuona.

Oltre dunque alla famiglia da Cuona, detta poi degli Zanchini, e avanti da Certina Vecchia, come si legge in un istrumento di Coltibuono celebrato

(1) Sommario N. XXIII. | (2) Pag. 49.

nel 1188 (1), ed oltre alla famiglia similmente da Cuona poi detta da Vologuano, agnata della prima, e già estinta, esisteva fin dal citato anno e molto innanzi un'altra famiglia da Cuona, di cui era allora vivente l'enunciato Rinuccino, dal quale solo derivano i nostri Signori Rinuccini, e non da Bene o da Volta o d'altronde, come vanamente pretese il Cav. Tommaso. Del dominio perpetuo poi di questa terza Cuona, tenuto pacificamente da' più remoti secoli in tal famiglia, fa certa fede l'avere i primi propagatori di essa usato il decoroso affisso da Cuona, un buon secolo prima che l'usassero quegli da Castiglionchio e da Vologuano; giacchè lo abbiamo veduto in Guido nel 1072 (2), in Ridolfino nel 1096 (3), ed in Rinuccino nel 1189 (4), e lo conferma l'arme sulla porta principale del castello, ove si vedono solo le sette bande fusate senza il lambello, il quale ci fu aggiunto per la ragione accennata dopo il 1376. L'aver poi questa chiara stirpe di padre in figlio fino da quei primi secoli per numerose generazioni posseduto, come tuttora posseggono, moltissimi beni adiacenti per vasto spazio al castello (5), è al creder mio la più certa prova del loro signoril dominio sopra di Cuona, e convalida potentemente la loro vera origine da tal castello. Vedesi l'antica loro arme in S. Maria Ughi, detta la Badiuzza; nell'altare di S. Stefano alle Corti, in quello della chiesa dell'antico Monastero di Casignano, detto ora Monasteraccio, e soprattutto nella chiesa priorale del castello di San Donato in Collina, nella quale è tuttora una sepoltura con l'arme antichissima senza il lambello (6); e l'altar maggiore di detta chiesa è pure opera della pietà degli antenati della nostra famiglia, come è comprovato dalla seguente iscrizione:

D. O. M.
ARAM HANC
AB ANTIQUIS FAM. DE RINUCCINIS
EXTRUCTAM
MARCHIO CAROLUS FULCI FIL. INSTAUR.
ANNO IUB. MDCCXXV.

Dopo tutte le addotte prove mi pare innegabile la perpetuità del dominio e delle possessioni, godute sempre senza participazione con altri da questa prosapia. Nè è da tacersi, come conducente al mio scopo e decorosa alla mede-

(1) Sommario XXII.
(2) Sommario N. V.
(3) Sommario N. XII.
(4) Sommario N. XXIII e pag. 53.
(5) V. la portata di Mess. Francesco.
(6) V. la tav. VI. N. 1.

sima, la seguente memoria che trovasi registrata nel libro secondo di deliberazioni degli Otto di balía per un anno cominciato a' 7 Agosto 1408 (1), nella quale si concede a Iacopo (uno de' figli di Mess. Francesco) di tenere la Torre fortilizia a devozione del Comune di Firenze, concessione che raramente soleva fare la repubblica, per la gelosia che avea che le famiglie grandi possedessero tal sorte di dominio.

Die 20 Aprilis 1409.

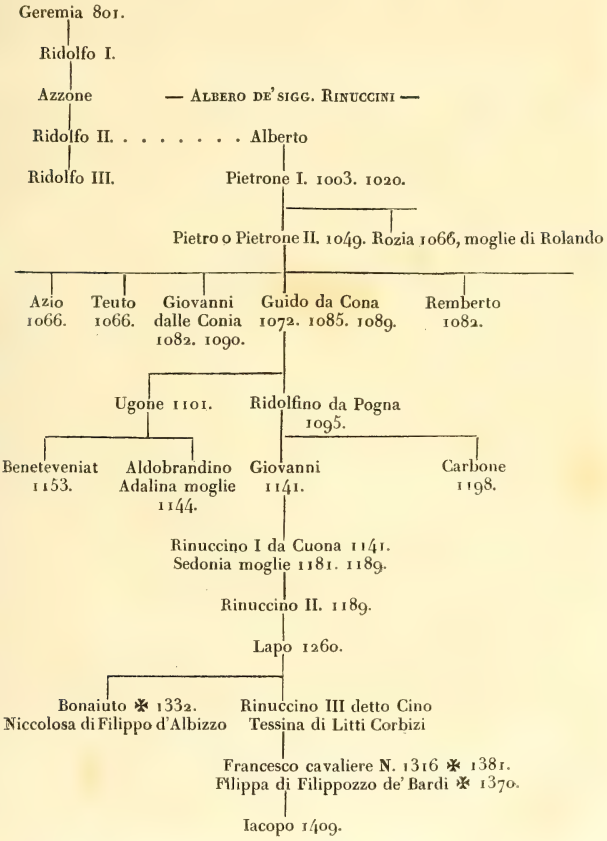
„ Iacobus domini Francisci de Rinuccinis civis florentinus promisit mihi no-
„ tario infrascripto stipulanti et recipienti vice et nomine Communis Florentiae
„ tenere et custodire quandam *suam fortilitiam turrim positam in populo*
„ *S. Donati in Collina comitatus Florentiae, quae dicitur la Torre a Pogna*, ad
„ honorem et obedientiam Communis Florentiae, alioquin dare et solvere
„ dicto Communi florenos duo millia auri, et pro dictis obligavit etc. et pro
„ quo et ejus precibus et mandatis fidejusserunt Cinellus Ambrosii cimator
„ populi S. Martini Episcopi de Florentia, et Tommasius Simonis de Rinuc-
„ cinis civis florentinus, et quilibet eorum in solidum. „

Ma soprattutto prova un tale assoluto ed incomunicativo dominio il vedersi ritratto da Taddeo Gaddi l'antico castello nel gradino dell'altare che è nella cappella di S. Croce *in cornu Epistolae*, ornamento che il pittore non avrebbe posto in luogo così cospicuo, se i Rinuccini non avessero avuto il decoro patronale di tal castello.

Dissi che unici padroni sono stati e son tuttavia del fortilizio di Cuona e sue adiacenze, perchè in verun documento nè in tutta l'Epistola di Lapo da Castiglionchio, ove nulla è taciuto di ciò che riguarda la casa sua e l'agnata da Vologuano, si trova alcuno attacco o indiviso possesso avuto mai con i signori di questa terza Cuona, che furono i Rinuccini. Ma quanto ho esposto, sebbene per i citati certissimi documenti fortemente concluda, e non meno certo resulti dalle enumerate ragioni; pure non è il solo o il più forte argomento che produrre si possa a stabilire la vera origine di questa nobilissima famiglia. Alle ragioni intrinseche adunque succeda una meccanica dimostrazione della loro ascendenza, che è l'albero genealogico, quale mi studierò convalidare coi monumenti più autentici e sicuri.

(1) Archivio delle Riformagioni.

— Albero de' sigg. Ricasoli —



Siccome la discendenza del Cav. Francesco è incontrastabile, e tutta la confusione è derivata dalla linea retta ascendentale, così non occorre per ora prolungare quest'albero, e qui si porteranno le nostre osservazioni, che cominciando da questi per ordine retrogrado guiderò fino al più lontano degli antenati di questa chiarissima prosapia, di cui sia restata memoria a' tempi nostri.

Nasce dunque Mess. Francesco da Rinuccino III, detto Cino per abbreviatura, come si vede in diversi documenti qui riferiti, dove costantemente è chiamato Francesco di Cino o di Rinuccino; così al libro delle Imprestanze da noi citato a pag. 23 *Franciscus Rinuccini et socii;* così nel testamento di Franceschino di Tano del Bene citato a pag. 20 *Dominum Franciscum Cini de Rinuccinis;* così ne' due alberini antichi di questa Casa citati a pag. 13, la sua provenienza è da Cino; così finalmente in tutti gli atti pubblici in cui vien promosso a cariche o destinato ad ambascerie, o in qualunque maniera interpellato, lo vediamo costantemente chiamato Francesco di Cino, cosicchè pare affatto inutile trattenersi di più sulla prova di questo nome. Di Rinuccino III, detto Cino, fu moglie Monna Tessina figliuola di Litti Corbizi (1), la quale, lui morto, si rimaritò a Mess. Covone Covoni, *giudice buono e savio legista, grande in Comune e mercatante molto stimabile di buona coscienza* (2). Poche memorie ci restano di questi, perchè morì assai giovine ed in età da non aver coperto nessun impiego nella repubblica, giacchè si crede mancato verso il 1320, avendo lasciato Francesco di circa 4 anni, come si è dimostrato a pag. 24. Infatti nel 1325 più non vivea, come apparisce dal libro di Ragione di Banco (V. pag. 24) tenuto da Bonaiuto suo fratello, che amministra detta Ragione per Francesco suo nipote, il quale era in età pupillare. Il detto Rinuccino III o Cino, ebbe per padre Lapo, come deducesi da un protocollo di Ser Guido di Ser Rucco da Rondinaia (3) del 1359, dove è il nome della moglie di Mess. Francesco suo nipote „ Donna Philippa filia q. Philippozzi Domini Gual„ terotti de Bardis, uxor Francisci q. Cini Lapi Rinuccini. „ In altro protocollo di Ser Salvi Dini del 1332 (4) leggesi parimente: „ Mancinus q. Sostegni so„ cius de societate Francisci q. Cini Rinuccini, haeredis Lapi q. Rinuccini et „ Cini et Bonaiuti quondam ejus filiorum. „ Vien pure ciò asserito da un protocollo di Ser Zanobi di Ser Bartolo da Pozzolatico del 1333 (5) dove leggesi: „ Franciscus q. Cini q. Lapi Rinuccini populi S. Apollinaris haeres dicti

(1) Famiglia agnata degli Altoviti.
(2) Don. Velluti, Cronica pag. 131-32.
(3) Arch. fior. pag. 102.
(4) Arch. fior. pag. 55.
(5) Arch. fior. pag. 195.

„ Lapi avi sui, mediante persona Cini patris sui et Bonaiuti ejus patrui et „ filiorum q. dicti Lapi. „ E finalmente si comprova dalla memoria riportata a pag. 26-27 la quale leggesi nel cancello della Cappella gentilizia di S. Croce, in cui è esposto il nome di questo Lapo, ed il nome del padre di Lapo che fu, come or si vedrà, un altro Rinuccino.

Questo Lapo nel 1280, insieme all'altro Lapo indicato nella nostra confutazione come appartenente alla casa del Volta, fu mallevadore alla pace del cardinale Latino Orsino tra i Guelfi e i Ghibellini; e sette anni dopo si trova essere sindaco del Comune per trattare co' Guelfi cacciati d'Arezzo, come si raccoglie dall'Ammirato (1) „ Adunati i sindaci della città, che erano Arrigo „ del Boccaccio, e Lapo del già Rinuccino, nella chiesa di S. Giovanni „ ec. Forse a questo Lapo potrebbero attribuirsi altri carichi onorifici esercitati nella repubblica, ma siccome è mia intenzione esporre solamente quello che è vero e certo, così volentieri ne taccio, potendo accadere che si referissero piuttosto all'altro Lapo Rinuccini del Bene del Volta. Tornisi perciò a Rinuccino II. padre del nostro Lapo, di cui si estrae notizia dalla memoria dell'indicata mallevadoria per la pace de' Guelfi e Ghibellini, dove è chiamato Rinuccio „ Lapus Rinucci „ e dal detto protocollo di Ser Salvi Dini, dove Mess. Francesco è chiamato *haeredis Lapi q. Rinuccini*, non che dall'altro pur citato di Ser Zanobi di Ser Bartolo da Pozzolatico, ove Mess. Francesco medesimo è nominato „ *Franciscus q. Cini Lapi Rinuccini.* „

Rinuccino II. padre di Lapo nasce da un altro Rinuccino detto da Cuona, come s'è veduto nel premesso albero, e come resulta da un contratto di donazione esistente nell'Archivio di Vallombrosa di un certo Burcignone d'Antica, e d'Imelda sua moglie, ove comparisce per testimone Rinuccino di Rinuccino suddetto. *A dì 2 Settembre* 1189 *Indictione sexta actum intus castellum de Aientica in praesentia Pagani Clerici quondam Saraceni filii ibidem adstantibus.*

Signa man. Burcignonis et Imeldulae.

Signa man. Cacciae de Burgo Sancti Apostoli, Alberti de Castris et Albertini generis Rinuccini, *et Rinuccini filii rog. testium. Ego Orlandinus Not. etc.* È da notarsi per la maggior certezza, che l'allegato Rinuccino II figlio di Rinuccino I da Cuona sia referibile agli antenati di questa nobil famiglia, che il contratto a cui fu testimone fu fatto in Antica „ *Actum intus castellum de Aientica* „ quale abbiam veduto adiacente a Cuona, posseduta fin da que' tempi dai Sigg. Rinuccini (v. pag. 50). Che Rinuccino I. si distinguesse con l'affisso

(1) Ammirato, Storie p. I. pag. 169.

da Cuona, ce ne dà sincera riprova un istrumento del 1189, nel quale Aldobrandino, Rinieri e Tribaldo concorrono alla conferma che fa a Terzio Abate di Vallombrosa Alberto d'Aldobrandino e Castoria moglie d'Alberto della cessione dei beni fatta già da Aldobrandino padre e suocero respettivo dei suddetti al Beato Gualdo Abate similmente di Vallombrosa; nel quale istrumento, fra i testimoni di tal conferma vedesi il nostro Rinuccino I così detto „ *Rinuccinus de Cuona* „ (1), e sopra esso strumento si è fatta opportuna riflessione a pag. 49.

Rinuccino I fu figlio d'un Giovanni, di cui esiste un contratto di vendita del 1141 nell'Archivio di Coltibuono, nel qual contratto Giovanni figlio di Ridolfino vende, alla presenza e col consenso di Rinuccino suo figliuolo, alla chiesa e monastero di S. Lorenzo in Coltibuono, tutta la porzione del terreno detto al Pojo, che possedeva nell'Orto del monastero predetto. Questo istrumento è rogato a Broilo, territorio d'Arezzo, da Ugo Notaio (2); e sul principio leggesi: *Manifesti sumus nos Joannes filius Ridolfini et Rinuccinus filius meus.* Dal che si rileva che non solo Rinuccino era figlio di Giovanni, ma che a tal epoca era o emancipato o coniugato, giacchè era legge allora universalmente ricevuta, che non fossero interpellati i figli ad avvalorare i contratti fatti dal padre, se non in uno de' referiti casi. Doveva anzi essere ammogliato, poichè in una scritta di *Morgincab* (3) voce longobarda indicante la donazione che faceva lo sposo alla sposa la mattina dopo le nozze, della quarta parte dei suoi averi *in praemium ereptae virginitatis* (4), si trova avere sposato una certa Sedonia di Rolandino. Conferisce poi molto all'assunto nostro il sapere che questo istrumento fu celebrato in monte Grossoli (ivi corrottamente detto Crossoli), luogo che, come si vedrà quando parleremo di Beneteveniat, apparteneva a questa famiglia e suoi consorti; e ci giova anche la soscrizione dell'istesso notaio Ugo che vedesi rogato all'altro istrumento di vendita (5). Da questo Rinuccino poi prese il casato la illustre famiglia de' Sigg. Rinuccini col quale sono stati in seguito costantemente chiamati e distinti.

Fino dai tempi di Ridolfino, avolo del citato Rinuccino primo, aveva questa famiglia casa aperta in Firenze nel popolo di S. Apollinare, come rilevasi dalla portata dei beni di Mess. Francesco riferita a pag. 34., e si conferma

(1) Sommario N. XXIII.

(2) Sommario N. XVI.

(3) Questo nome è composto da *Morgen*, mattina, e *gab*, dono. La sposa pure dovea corrispondere con altra scritta detta con vocabolo parimente longobardico *Launechild.*

(4) Sommario N. XV.

(5) Sommario N. XVI.

nella vita di Dante (1) ove leggesi: „ Quegli di Mess. Cacciaguida, detti Ali- „ ghieri, abitarono in sulla piazzuola di reto a S. Martino del Vescovo dirim- „ petto alla via che va a casa de' Sacchetti e a casa de' Rinuccini. „ Ma anche meglio vien provato l'antico soggiorno di Rinuccino in Firenze, e nel detto popolo, da un contratto del 1170 della libreria Stroziana, riguardante la casa Sacchetti, dove a confino di essa chiamasi quella di Rinuccino. Ho detto che Ridolfino avea abitazione in Firenze, perchè in un contratto di vendita che Aldobrandino di Ugone fratello di Ridolfino fa all'Abate di Vallombrosa nel 1144, vi è la seguente clausola da cui può ricavarsi: „ In visu anteponimus „ quod habemus in civitate Florentina et in burgo ejus (2). „ Ciò voleva os- servarsi per convalidare la congettura qualmente si trova Rinuccino I no- minato tra i provveditori della città (3), in un giudicato del 1181 citato dal- l'Ammirato (4). „ In quest'anno sedeano consoli della città di Firenze in „ S. Michele in Orto, dinanzi la torre de' Macci, Ubertino, Marcello e Ormanno. „ Era lor giudice ordinario e dell'imperadore Federigo uno il cui nome fu „ Ristoradanno. Provveditori Arlotto e Rinuccino; i quali sentenziarono in „ favore di Rolando converso di Vallombrosa contra Erbolotto Magnuoli, il „ quale nel territorio di Villamagna turbava i poderi del Monastero. „

Che il Rinuccino qui nominato sia il nostro Rinuccino I, lo deduco dalla congruenza de' tempi, e dal costume della città nostra d'allora, che soleva chiamare alle cariche e al maneggio del governo persone delle famiglie ma- gnatizie, come riflette anche l'Ammirato; e di condizione magnatizia era cer- tamente Rinuccino I da Cuona.

Giovanni, padre di Rinuccino I, fu figlio di Ridolfino (5) che in più luo- ghi è chiamato Ridolfino da Pogna. Il padre di Ridolfino fu Guido o Guidone da Cona, di cui trovasi menzione nella cessione di beni che detto Ridolfino fa alla Badia di Coltibuono, di che parleremo in seguito; ed apparisce pure in una soscrizione del detto Ridolfino del 1095 del mese d'Ottobre, Indizione terza (6). È esso distinto coll'affisso *dalle Pogne* (nome con cui abbiam ve- duto chiamarsi il Castello e la Torre a Cuona) in un contratto del 1198 del- l'Archivio di Vallombrosa da Carbone altro suo figlio: „ Actum alle Corti, „ Indictione praedicta (idest secunda). Signa manuum Albertini filii Alber- „ tini et Carbonis filii Rodolfini dalle Pogne ec. „ Del nominato Ridolfino

(1) Priorista di Casa Rinuccini pag. 132.

(2) Sommario N. XIX.

(3) Magistrato cospicuo in quei tempi, e forse ancora di più estesa giurisdizione che quella dei senatori. Sommario N. XXI.

(4) Istorie p. I. pag. 58.

(5) Sommario. N. XVI. e pag. 62.

(6) Sommario N. XI.

fu fratello Ugone o Ugo di cui dovremo parlare in seguito, e che nel Somm. N.° XIII si dice „ *Ugo filius b. m. Guidi.* È da osservarsi che, sebbene questo Istrumento sia celebrato in Coltibuono, le terre ivi descritte son poste nella pieve di S. Leonino, del ponte a Rignano ed in Petriolo, luoghi tutti nelle adiacenze di Cuona, ed ove i Rinuccini posseggono tuttavia molti beni (1). Accertata così la fratellanza di Ridolfino e d' Ugo, convien dire anche dei due figli di quest' ultimo, uno de' quali si chiamò Aldobrandino, l' altro Bentivenga o Bentivegna e con latino barbaro *Beneteveniat.* Trovasi il nome d' Aldobrandino in un contratto di vendita del 1144 nell' Archivio di Vallombrosa (2), nel quale è da osservarsi che i confini e e denominazioni de' beni da alienarsi, sono in quei luoghi appunto che ancora si posseggono da' nobili discendenti di Ridolfino suo zio paterno. Il che convalida viepiù la mia opinione, che quindi e non d' altronde sia originaria la famiglia di cui ragiono.

Veduta nell' accennato istrumento la discendenza di Aldobrandino, passeremo a parlare di *Beneteveniat* suo fratello, di cui trovasi memoria in un contratto dell' Archivio di Coltibuono del 1153 (3), ove apparisce figlio di Ugone, „ *Beneteveniat filius b. m. Ugonis*; „ con esso dona al monastero di Coltibuono ciò che gli apparteneva nel castello e corte di Casciaia e in quella di Montegrossoli. Nella collezione dei miracoli fatti da S. Gio. Gualberto, compilata dal venerabile servo di Dio Girolamo da Raggiolo, vi si legge come questo Beneteveniat figlio d' Ugone fosse, ancora infante, prodigiosamente salvato dalla morte per intercessione della Beatissima Vergine e del Santo nostro concittadino. E poichè la singolarità del fatto ci sembra richiederlo, non sia discaro il vederlo in nota qui riferito nel nostro volgare (4).

(1) V. la portata di Mess. Francesco.

(2) Sommario N. XIX.

(3) Sommario N. XVII.

(4) Fioriva Girolamo da Raggiolo, monaco Vallombrosano, al tempo di Lorenzo il Magnifico, da cui era tenuto in molta stima di dottrina e santità di costumi. Questa raccolta dei miracoli fatti da S. Gio. Gualberto, trovasi nel suo originale latino nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana al Plut. XVIII. Cod. 21; ed il qui citato è riposto pure negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, sotto il 12 luglio a pag. 435. = Siccome piacque al beatissimo e santissimo uomo Giovan Gualberto consacrare questo monastero (di Vallombrosa) ad onore della Vergine Maria, così è piaciuto a me sul di lui esempio riferire fra questi miracoli alcuni prodigiosi avvenimenti, accaduti per di lui mezzo ad intercessione della Vergine Maria, fra' quali ho reputato degnissimo a gloria d' ambedue il seguente stupendo caso.

Un certo Ugo degli Ughi nobile fiorentino, avendo un figlio ancor lattante, si condusse in una sua campagna nel tempo della mietitura in compagnia della moglie e di tutta la sua famiglia, come usano fare i gran signori. Accadde un giorno che la balia col bambino in collo andò sull' aia a veder battere il grano; e fosse per caso, oppure qualche faccenda altrove la richiamasse, ond' essere più spedita, depose la creatura sopra un gran monte di paglia e si allontanò dall' aia.

Rilevandosi dal contesto di questa narrazione il voto e l'adempimento di esso fatto da Ugo o Ugone padre del salvato Bentivenga, credo poter con sicu-

Di ciò non accortisi i battitori seguitarono colle forche ad ammassare altre paglie addosso al non veduto bambino, talchè egli ne restò oppresso e soffocato; quindi sospesa per allora la battitura, si dettero a trasportare e riporre nel fienile vicino le ammontate paglie. Tornata la balia, e non vedendo più sull'aia la paglia su cui avea adagiato il pargoletto, presaga del funesto avvenimento, si pose dapprima a piangere dirottamente, poscia temendo che il padrone l'avrebbe fieramente punita della sua negligenza, senza far motto a persona del successo prese la fuga verso Arezzo. Giunto alle orecchie d'Ugo che non si trovava più la balia nè il suo figliuolino, per quante ricerche fossersi fatte nel vicinato, mandò tostamente, ma invano, in traccia di essa vari servi in varie parti; e questi tornarono a sera dolenti senza aver potuto scoprir nulla sul destino dell'una o dell'altro. Per più giorni successivi continuarono le ricerche; ma poi veduto il padre riuscir vana ogni diligenza ed ogni umano provvedimento, si rivolse ad implorare il divino aiuto, e nel fervore della sua preghiera fece un solenne voto, e così prese a dire: *O dolcissima Vergine Maria, unica speranza dei Cristiani, refugio de' miseri, consolazione degli afflitti, fonte d'ogni bene; e tu beatissimo Giovan Gualberto, decoro ed onore non solo della città nostra ma di Toscana tutta, io fo saramento di erigere a gloria di ambedue una chiesa che doterò di larghi possessi ed altri beni, se io giungo a ritrovare il figliuol mio o vivo o morto.* Non molto dopo ciò, oh meraviglia! essendo un servo entrato nel fienile per prender della paglia onde acconciare degli strapunti, gli parve udire come il vagito d'un bambino che uscisse di sotto la paglia nell'interno di esso fienile; ma credendo che fossero topi od altri animaluzzi, non vi pose mente. Intanto facendosi i vagiti più frequenti e più chiari, pian piano s'avanzò con passo sospeso colà donde gli pareva che scaturissero, e quanto più s'inoltrava, tanto più gli giungevano distinti. Arrivato finalmente sul luogo preciso da cui venivano, comprese indubitatamente esser quello vagito infantile, e sollevando lievemente la sovrapposta paglia, vi rinvenne disteso il perduto bambino, sano e salvo per grazia della Vergine Maria e di S. Giovan Gualberto, il quale ridente e carezzevole stese le tenerelle mani verso del servo, che preso da estrema maraviglia, e piangendo per l'allegrezza stupefatto lo rimirava; quindi recatoselo in braccio e mille e mille volte baciatolo, Dio laudando corse velocemente a consolare gli afflitti genitori. Chi potrebbe dire l'immensa gioia che dessi provarono nel rivederlo, le dolci lacrime e gl'innumerevoli baci di che lo ricoprirono? lo dica il cuor d'un padre, che la lingua a tanto non basta.

Intanto il pargoletto vedendosi fra quelle care braccia, quasi consapevole dei cagionati affanni, più vispo e più festevole che prima dimostrandosi, rispondeva col riso e le carezze all'impeto della paterna gioia; talchè Ugo nell'ebbrezza del giubbilo stringendoselo al seno esclamava: O figlio mio, che io piangeva per sempre perduto, o straziato da qualche fiera, quale mai torni fra queste braccia? Chi mi ha fatto grazia di poter rivedere il tuo dolce viso? Per certo solo Maria ed il beato Giovan Gualberto ti serbarono in vita fino a questo giorno. Sì, il cuor me lo diceva ch'io ti avrei ritrovato, nè la grazia di Gesù Cristo mi venne meno. Appena ebbe così parlato, che al primo successe un secondo non meno maraviglioso portento; poichè l'infante, che a gran fatica balbettava *babbo*, affermò con distinte parole quanto avea detto il padre, che cioè la Vergine Maria lo aveva allattato, nutrito e salvato: quindi si tacque. Allora Ugo tocco da profonda venerazione, rendendo grazie a Dio, ordinò che si erigesse una decorosa chiesa in onore di Maria e di S. Giovan Gualberto, e donò pure molti beni a questo monastero di

rezza asserire che quella chiesa che chiamasi la Badiuzza col titolo di S. Maria Ughi (1), e altrove meglio *Santa Maria Ugonis* (2), non è certo fondata da uno della famiglia Ughi, come erroneamente ha creduto il venerabile Girolamo da Raggiolo, ma positivamente da Ugone fratello di Ridolfino da Pogna, autore della famiglia Rinuccini, e padre di Bentivenga. Anche lo strano nome di Beneteveniat, apposto al bambino nell'atto del suo prodigioso ritrovamento, comprova l'assunto mio; imperocchè in quei tempi, e molto dopo ancora, si trovano nelle illustri famiglie nomi siffatti come Guerra, Vinciguerra, Forte, Forteguerra, Guadagno, Compagno, Cambio, Benvenuto, Accorso, Buonaccorso ec. non perchè i genitori avessero abbandonato l'antico uso cristiano d'imporre ai figli nomi di Santi, secondo la loro devozione, giacchè in quelle rozze età fra barbare costumanze non mancava soda pietà e virtù cristiane, congiunte a mirabile semplicità; ma penso che qualche avvenimento occorsogli nel tratto della loro vita tirasse loro addosso quei nomi, che non avevano al battesimo, come affissi, e che questi nomi posticci, e non i battesimali dimenticati, sieno restati nelle storie e nei documenti, perchè solo per essi erano riconosciuti (3). Concorre pure a consolidare l'esposto l'epoca della sacra di detta chiesa, la quale si rileva da un'antica iscrizione in marmo, che era posta in un pilastro dell'arco maggiore, così concepita (4):

„ Sexto idus Maii haec Ecclesia consecrata est in honorem Sanctae „ Mariae Virginis, Sancti Thomae Apostoli, Sanctorum Gordiani et Epima- „ chi Martyrum, et Sanctae Christinae et Sancti Leonardi. Anni Dominicae „ Incarnationis MCXXVIII. „

Al tempo di questa consacrazione reggeva la Chiesa Fiorentina Goffredo de' conti Alberti, ed era generale di Vallombrosa S. Atto, scrittore della vita di S. Gio. Gualberto. Se poi si domandasse il motivo per cui ai referiti Santi fu consacrata, risponderei, che lo fu alla Vergine Maria, pel voto fatto da Ugone

S. Maria, che io stesso ho veduti, poichè la detta chiesa è lungi da S. Ilario forse due miglia verso levante; ed è noto che il padronato di essa fino ai giorni nostri appartiene al monastero di S. Maria.

(1) Sommario N. XX.

(2) Istrum. del 1155 dell'Arch. di Vallomb.

(3) Vincenzio Borghini conferma la mia opinione ove dice = Quanto ai nomi propri, si ponevano ai figli da certi casi, come da una cacciata, da una disgrazia, da una fortuna ec. così fu posto nome a un figliuolo di Luigi il Santo re di Francia, che nacque appunto quando venne la nuova della presura sua dal Soldano, e che la Corte e Parigi tutta era in pianto, Tristano; e di qui abbiamo avuto noi Cacciatino o Cacciato, Esilio, Rubellato, Bonaventura ed altri nomi tali = *Scritti inediti*, Misc II. G.

(4) Questo interessante monumento per incuria degli ultimi rettori e per loro colpa e vergogna, dopo essere stato guastato per adattarvi un viticcio, è finalmente deperito; e ne ho tratta la referita copia dagli antichi appunti delle memorie genealogiche della famiglia Rinuccini.

se ritrovava il figlio; ai SS. Gordiano ed Epimaco, perchè il giorno della consacrazione è quello della loro festa: a S. Cristina e S. Leonardo poi, perchè forse le loro reliquie furono riposte sotto la pietra sacrata dell'altare. Mi si potrebbe qui obiettare che questa iscrizione non appartiene al fatto narrato, perchè il ven. Girolamo dice che Ugone fe' voto di dedicare una chiesa alla Madonna ed a S. Gio. Gualberto, mentrechè questa è dedicata alla Madonna e ad altri Santi, senza rammentarvisi neppure il detto Santo; ma risponderò che S. Gio. Gualberto morì il 12 Luglio 1073, e non fu dalla Chiesa ascritto al numero de' Santi che nel 1193 da Celestino III (1): onde non poteva nel 1128 dedicarsegli una chiesa, non essendo ancora canonizzato. È ben vero che il dominio di detta chiesa fu dal suo fondatore conferito ai monaci Vallombrosani; e nell'antico, la cura di quella era commessa ad un priore, che in compagnia di alquanti monaci e conversi vi risedeva e vi teneva la curia, come rilevasi da un istrumento del 1166, nel quale Bernardo figlio di Manno insieme a Gemma sua moglie figlia di Gondo Peruzzi, protesta di ricevere cento soldi di Lucca in prezzo di alcune terre, vigne, case e cascine poste nella curia del castello di Antica e di Gamberaia, vendute al monastero di Vallombrosa. „ Ab Orlandino „ converso Ecclesiae Vallisumbrosae, et rector curiae S. Mariae Ughi. „ Similmente in altro stumento del 1188 leggesi sulla fine: „ Actum ad curiam Vallis- „ umbrosanam de Sancta Maria Ugonis judiciaria florentina. „ Concludo dunque che vivendo Ugone nel 1101, credo per certo che fosse egli il fondatore di questa chiesa consacrata poi nel 1128: il che è appoggiato al possesso del territorio circostante, tenuto fin da quei remoti tempi dai Signori Rinuccini, ed in mezzo al quale vedesi eretta la citata chiesa. Vi si aggiunge ancora la forte ragione d'una specie di dominio esercitato su di essa nel Sec. XIV dalla nostra famiglia, e principalmente dal Cav. Francesco che la fece ingrandire e rialzare; ed evidentemente lo dimostra l'arme de' Rinuccini incisa nell'antico ciborio di marmo, che ora vedesi inserito nella parete della chiesa *in cornu Evangelii*, e dipinta nell'antica tavola dell'altare dietro al coro, e molto più quella scolpita in pietra che tuttora vedesi incastrata nel mezzo dell'arco di questa chiesa. E dovrebbe dissipare ogni dubbiezza lo scorger dipinta questa istessa chiesa nel basso del quadro dell'altare dell'antichissima cappella di S. Croce *in cornu Evangelii*, come *in cornu Epistolae* vedesi parimente quivi dipinta la Torre a Cuona ed il castello di S. Donato in Collina; della qual pittura, eseguita secondo la mia opinione nel 1379 da Taddeo Gaddi, si dà incisa la stampa disegnata esattamente dall'originale (2). Tacer non posso su tal proposito l'antica tradizione che esiste

(1) V. Brocchi, vite dei Santi e Beati fiorentini | (2) V. la tavola N. V.

tuttavia negli abitanti della Valle delle Corti, che il descritto miracolo seguì in Casamaggio già appartenente alla famiglia Rinuccini (1), luogo situato a poca ed egual distanza dal castello di Cuona e dalla chiesa di S. Maria Ughi. Era in antico Casamaggio un luogo forte e popolato, trovandosi alcuni contratti ivi celebrati con la finale „ *Actum Casamaggio* „ ora non vi restano che due soli casamenti ed una torre benissimo fabbricata. Onde come abbiamo veduto Ridolfino abitare il castello di Cuona, così con ogni ragione si può credere che Ugone suo fratello abitasse in Casamaggio, come porzione ad esso toccata dei beni paterni divisi fra loro. Nè può eludere questa opinione il titolo della chiesa che è detta S. Maria Ughi, perchè oltre al trovarsi questo titolo in vari scritti notato con la vera declinazione „ *Ugonis* „ (2) si prova fino alla certezza che ivi il nome *Ughi* è genitivo del latino barbaro „ *Ugus* „ e non già il cognome della famiglia degli Ughi. In vari documenti dell' Archivio di Vallombrosa si trova mentovata questa chiesa: nel 1144 è detta *Sancta Maria Ughi;* nel 1147 *Sanctae Mariae Ughi;* nel 1149 similmente *Ughi;* ma fin quì non resulta chiaro se questo sia nome o casato: emerge bensì evidente in due altri istrumenti che è nome, poichè in uno del 1152 si legge „ *Dare praevidimus tibi praesbytero Ioanni vice ecclesiae Sanctae Mariae Ugonis* „ nell' altro del 1155 „ *Firmare praevidimus tibi praesbytero Ioanni Dei gratia Ecclesiae Sanctae Mariae Ugonis rectori.* „ Nè sembri strana la varietà delle accennate inflessioni, trovandosi in una donazione del 1147, fatta da certa Bona figlia d' un Ugolino, in poche righe variato più volte questo nome: *Nos* Ugolino *de Pastinello filius Petronis et Bona filia ejusdem* Ugonis *per bonam meam voluntatem et licentiam ipsius genitoris mei* Ugi. Vi è pure una prova più certa nel sapersi che mai in verun tempo nessuna famiglia Ughi ha creduto aver la minima opera in tal fondazione, e tanto più conclude, in quanto che all' epoca di questa fondazione, la famiglia antica degli Ughi non si chiamava con questo nome, ma con quello *de Avvocatis*. Aggiungo poi che fu antichissimo costume annettere questi genitivi ai titoli delle chiese, per denotare solennemente e mantenere la memoria del fondatore o patrono. Onde fra le antiche Basiliche e sacre e cospicue fabbriche di Roma abbiamo *Basilica Constantiniana, Titulus Damasi, Titulus Eudoxiae, Titulus Lucinae et Fasciolae etc.* che sono i fondatori de' respettivi sacri edifizi. Così dicendo, il titolo della chiesa Santa Maria Ughi, vuole indicare che fondatore di essa fu Ugo, e nel nostro caso segnatamente Ugo di Guido da Cuona. Nè pare possa sussistere più alcun dubbio che l' onore di questa fondazione non sia dovuto alla nostra famiglia.

(1) V. la portata del Cav. Francesco. (2) V. pag. 67.

Ritornando ora alla linea retta ascendentale della medesima (1) osservo che del mentovato Ridolfino ed Ugone fu padre Guido, detto esso pure da Cuona (2), e di Guido fu padre Pietro o Pietrone II, di cui si conserva memoria in un istrumento celebrato in Coltibuono nel settembre del 1082, ove si produce con altri due testimoni come appresso: „ *In nomine Dei aeterni anno ab Incarnatione ejus octuagesimo secundo post mille, quarta nonas mense september, Indictione quinta felici etc. Actum in loco ubi dicitur Cultusboni territurio florentino. Signa manuum Gullielmi filius quondam Fusculi et Petroni filio Bonitii et* Guidoni *filius quondam Petroni rogati testes. Petrus Not.* „ (3) In una carta dell'Archivio di Coltibuono leggesi pure (4) nominato nel modo stesso. In altro istrumento dell'istesso Archivio (5) oltre al nome del padre vi si vede quello pure di suo fratello Teuto: *In nomine Domine Dei aeterni anno ab Incarnatione ejus octuagesimo quinto post mille, secunda calendas maii, Indictione octava felici etc. Actum in loco ubi dicitur Montegrossuli* (6) *territurio florentino etc. Signa manuum* Teuti *e* Guidi *germani filii Petroni rogati testes. Petrus Notarius.*

Vedesi morto Guido nel 1117, ed entrati al possesso dei di lui beni i propri figli, come apparisce da un contratto di permuta, che Almario abate di Vallombrosa fa con Bardo figlio di Gherardino, di alcuni beni in pian di Ripoli, ove i Rinuccini possedevano vari poderi: „ *A secundo latere est finis terrae de filiis* Guidonis *de Cona, 23 Agosto Indiz. X. Actum Florentia. Petrus Notarius rog. etc.*

In quanta considerazione poi fosse tenuto Guido nell'età sua, si raccoglie dall'essere stato uno de' convocati a giurare in un affare di gran conseguenza vertente fra il popolo di Cintoia e quello di Celle (7), protestando il primo solennemente contro il secondo, come può osservarsi in un antico Istrumento dell'Archivio di Monte Scalari. (8) È da considerarsi che in questo istrumento una tal testimonianza e giurata protesta è chiamata *Hoc tantae auctoritatis negotium. — Haec tanta auctoritas. — Tantae auctoritatis negotium etc.*; onde volevansi ammesse a testificare persone rispettabili per onoratezza e per nascita e beni; tanto più che tra i nominati vi sono quelli da Coldavia, Svevico e Gherardo, i quali sono de' più antichi autori della fa-

(1) V. pag. 63.
(2) Sommario N. V e pag. 62.
(3) Sommario N. VII.
(4) Sommario N. IX.
(5) Sommario N. XVIII.
(6) Luogo appartenente ai Sigg. Ricasoli nel quale possedeva pure Bentivenga figlio di Ugone V. Sommario N. XVII.
(7) Luoghi dove anticamente i Rinuccini possedevano beni. V. la portata del Cav. Francesco.
(8) Sommario N. V.

miglia de' Medici; Ugone figlio d' Ubaldo, che credesi appartenente ai Buondelmonti; ed Alberto figlio di Ridolfo de' Ricasoli, per tacere di molti altri. Se in così nobile compagnia trovasi ammesso Guido del nominato Pietrone, egli dovea certamente e per natali e per decoro e per potenza esser distinto al pari de' suoi contesti, ed al par di loro esser reputato capace e degno di convalidare la solenne protesta col suo giuramento.

Oltre Guido da Cuona e Teuto ebbe Pietrone II altri figli, e sono Giovanni dalle Conia, Azio e Remberto; nè si tacerà della sua sorella Rozia, della quale e d' Azio e Teuto suoi nipoti parla un istrumento del 1066, in cui ella, già maritata ad un Rolando, conferma coi suddetti nipoti una donazione fatta anteriormente da suo fratello Pietrone II al monastero di Coltibuono (1). Di Giovanni col distintivo aggiunto dalle Conia, trovasi firmato un istrumento del 1094, e se ne ha pur memoria in altro del 1090, in cui conferma per la sua parte la donazione fatta al monastero di Coltibuono dei beni posti nel luogo detto alla Gerda e sotto al territorio della pieve di S. Pietro *sito Avanano* (2). La qual donazione poi vien confermata nel 1096 da Ridolfino di Guido da Cuona, nipote del nominato Giovanni (3). Di Remberto pure trovasi firmato un atto insieme a Giovanni suo fratello nel 1082 (4). Da quest' epoca di Guido e Giovanni figli di Pietrone, distinto il primo coll' affisso da Cuona, ed il secondo con quello dalle Conia, viene a smarrirsi tal distintivo, nè tra gli ascendenti che restano a giustificarsi della nostra famiglia se ne trova alcuno denominato per tal castello. Niuna ragione può addursi perchè gli antecessori di Guido e di Giovanni non avessero adottato la distintiva denominazione da Cuona, se non che la loro volontà ed arbitrio di così distinguersi; come volontà ed arbitrio fu quello di lasciarsi questo distintivo dai discendenti dopo Rinuccino I, ed adottare il cognome de' Rinuccini. Non inutile mi è sembrata quest' avvertenza, affinchè taluno non si maravigli di non udir più tal denominazione, sulla quale ho fondata in gran parte la tessitura di questa illustre genealogia; ma cesseranno le maraviglie in riflettere alla continuata combinazione dei documenti innegabili che daranno con sicura riprova l' intera più chiara idea degli altri ascendenti fino al primo stipite di questa nobilissima casata.

Trovata e giustificata la numerosa figliuolanza di Pietro o Pietrone II dalle forti ragioni che mi somministrano autentici documenti, desumo che padre di questo fu altro Pietro detto Pietrone I. Laonde si può concludere non essere stato Pietro II padre di Guido da Cuona, se non quel Pietro istesso di Pietrone

(1) Sommario N. IV.
(2) Sommario N. X.
(3) Sommario N. XII.
(4) Sommario N. VI.

che nel 1049 fece donazione di vari beni al monastero di Coltibuono pel mantenimento d'un sagrestano che vi ufiziasse, come si ha dall'istrumento dell'Archivio del detto monastero (1). Da altro istrumento del 1003 del citato Archivio (2) apparisce che padre di Pietrone I fu un Alberto; in questa carta si parla d'un livello fatto da Teodorico del già Ildebrando in faccia di questo Pietrone I, figlio del già Alberto, consistente in tre pezzi di terra, e vi si accenna un altro livello anteriore fatto da un altro Teodorico, avo del citato Teodorico, in faccia di Alberto suddetto, di un appezzamento di terra esistente „ *infra plebe Sancti Iusti sito Salice.* „ Da contratto pure del 1020 (3) si ha notizia di questo Alberto; in esso Ildebrando del quondam Grasolfo cede a Pietrone I del quondam Alberto una intera parte di possessione posta in luogo detto Petroio o Petrorio „ *infra plebe Sancti Iusti sito Salice.* „ Questi vocaboli di beni posseduti da Pietrone I e da suo padre Alberto, si trovano ancora tra' beni che Pietrone II nel 1049 dona al monastero di Coltibuono, fra' quali si leggono quelli posti „ *infra territurio di plebe Sancti Iusti sito Salice.* „ Dal che emerge chiara la continuata ascendenza di questi ultimi individui da me prodotti, cioè che Pietro II sia figlio di Pietro I, e questi di Alberto. Che Pietro II sia l'autore di Guido da Cuona, oltre la prova già riferita a pag. 69, lo dimostra l'istrumento del 1066 in cui Rozia sorella di Pietro II, insieme ad Azio e Teuto figli di detto Pietro suoi nipoti e fratelli di Guido, conferma la donazione fatta dal detto suo fratello a Coltibuono nel 1049 (4); e lo conferma l'altro del 1090, in cui Giovanni fratello di Guido e figlio di Pietro II rinnova la detta donazione, usando nominarvisi, come si è osservato, dalle Conia. La ricorrenza poi di altri beni altrove dimostrata nei discendenti di Guido, Ridolfino, Ugone ed altri, dee persuadere della continuazione indubitata di essi da questo stipite, giustificato, al parer mio, fino alla evidenza. Onde fatte su monumenti referibili ai fondatori del monastero di Coltibuono, che sono i Signori Ricasoli, le necessarie combinazioni e le più diligenti riflessioni, non credo allontanarmi dal vero, se dirò che Alberto padre di Pietrone I, è de' discendenti di quel Geremia, che fiorì nell'801, stipite de' Signori Ricasoli; ed attesa la combinazione de' tempi, forse figlio di Azzone e fratello di Ridolfo II; nel qual caso l'albero principiato da Geremia dovrebbe ordinarsi così:

(1) Sommario N. III.
(2) Sommario N. I.
(3) Sommario N. II.
(4) Sommario N. III e IV.

Per provare più chiaramente che sarà possibile la mia proposizione, mi bisognerà ricorrere per qualche tratto la già calcata via, e segnatamente trattenermi su ciò che è relativo alla fondazione della chiesa di S. Maria Ughi o meglio *Hugonis*.

Si disse dunque che Ugone figlio di Guido da Cona e nipote di Pietro II avea fondata e dotata la detta chiesa fino dal 1128, epoca della sua consacrazione; e che fino dal 1144 ai monaci di Vallombrosa ne avea ceduto il dominio; poichè in tal anno Aldobrandino figlio d' Ugone e Adalina sua moglie confermano a Bernardo Abate tal donazione (1). Premesso ciò, io trovo che nel 1177 i figli di Malaprese *de filiis Rudulphi* (2) Guido e Alberico, vendono e confermano a Pietro Monaco di Vallombrosa ne' termini e confini medesimi ciò che si trova espresso nel citato istrumento di Aldobrandino e Adalina (3). Si osservino in esso le clausole „ *Quidquid habemus et tenemus proprietario jure, vel libellario vel tenimento, vel feudo, vel alii habent et tenent per nos a Ponte de Mont' Elfi etc. et sunt praedictae res positae in loco Gamberaia, et a S. Maria Ughi et a S. Donato de Collina et in curte de Monte Usoni et a S. Maria Antilla et a S. Andrea de Moriano et in curte de Aiatica et in cappella S. Stephani et in curte de Garignano* (4) „ Si rifletta poi ai beni che nel 1177 sono confermati e ceduti da Guido ed Alberico di Malaprese al monastero suddetto, e si ravviserà essere in sostanza i medesimi o in poco o nulla diversi da quelli di Aldobrandino ed Adalina. *Et sunt*

(1) Sommario N. XIX.
(2) Questi sono i Sigg. Ricasoli.
(3) Sommario N. XX.
(4) Tutti i luoghi qui denominati sono vicinissimi al castello di Cuona dove, come si è detto più volte, sempre i Rinuccini hanno posseduto beni.

positae omnes supradictae terrae etc. in cappella S. Mariae Ughi et infra cappellam S. Stephani dalle Corti et cappellam S. Donati in Collina et cappellam et curtem de Gamberaia etc. a Monte Isoni da Ientica, per curtem et districtum de Regnano etc. Da questa comunione di possessi mi pare che si debba arguire la sicura agnazione tra le due famiglie Ricasoli e Rinuccini da Cuona, come ne sospettò anche il P. Soldani (1), parlando della fondazione del monastero di Coltibuono fatta dalla famiglia dei Signori Ricasoli. Non solo poi i nominati Guido ed Alberico di Malaprese, ma ancora i figli di Berlinghieri, certi ascendenti de' Ricasoli, si legge che avevano beni e vassallaggi nel patrimonio posseduto indubitatamente dal nostro Pietro I. Fanno i Signori da Cuona, poi detti da Castiglionchio (2), un contratto di permuta con i Signori Ricasoli, e nominatamente co' figli di Berlinghieri Guido-Capo e Rinieri, e Alberto ed Ugo figli di Rinieri predetto. Questa permuta consiste nel castello di Castiglionchio, posseduto dai figli di Berlinghieri e di Rinieri, co' tre castelli di Failla, Faella e Pulicciano, posseduti da quei da Cuona. In tal contratto apparisce che i Ricasoli cedono oltre a Castiglionchio ancora i vassallaggi d' Aldobrandino dalle Corti e di Alberto dalle Corti, de' figliuoli di Besè da Marciano, de' figliuoli d' Ugolino da Torri ec. (3) i quali vassallaggi e beni erano nel patrimonio di Guido da Cuona. Ma rinforziamo il nostro assunto con altri sicuri documenti.

Bentivenga figlio d' Ugone già da noi menzionato, nel suo contratto di donazione citato a pag. 64 (4), dona al monastero di Coltibuono „ *de mea parte de Castro et curte de Casciaia et casis et terris et vineis et rebus mobilibus et immobilibus quas visus sum habere et tenere, et alii pro me, et sunt positae qui supra terrae et res in praedicta curte et castro de Casciaia, in curte de Montegrossuli etc.* Il castello di Casciaia, che anch' oggi ritiene tal nome, e la corte di Montegrossoli furono sempre di immemorabil dominio della famiglia de' *filiis Rodulphi;* onde sembra che questi possano e debbano dirsi consorti e agnati de' Rinuccini, apparendo da' contesti univoci de' documenti allegati aver posseduto beni e vassallaggi per indiviso. Che poi i Rinuccini fino da lontanissimi tempi riconoscessero qualche famiglia per consorte, pare che debba concedersi, poichè Ugone suddetto nella sua donazione (5) al monastero di Coltibuono usa fra le altre le seguenti formole: *Una petia terrae quae est posita*

(1) Lettera X pag. 39.

(2) Castello posto nella pieve di Miransù, confinante co' beni de' Sigg. Rinuccini, e circa due miglia distante dalla Torre a Cuona.

(3) V. l' Epistola di Lapo da Castiglionchio pag. 39.

(4) Sommario N. XVII.

(5) Sommario N. XIII.

in loco quae dicitur Petriolo (1) *tam decernimus eam quam de duabus partibus est finis terrae Gotuli filius b. m. Petri, de aliis partibus duo mia qui supra Ugo et de genitrice et germani mei et de nostris consortibus.* Corroborata viene questa più che congettura da altre validissime ragioni, una delle quali è fondata sul possesso che nel 1141 avea Giovanni di Ridolfino e Rinuccino di Giovanni da Cuona d'un appezzamento di terra compresa nell'orto stesso del monastero di Coltibuono; il che resulta dal documento di quel tempo in cui le nominate persone cedono al detto monastero *integram terram nostram al Pojo dictam nel Orto de praedicto monasterio* (2). Or dunque da quanto rilevasi da tal documento io argomento così: Come si può supporre che i Ricasoli fondatori certi del ragguardevole monastero di Coltibuono (3), se non fossero in effetto stati allora possessori per indiviso di alcuni beni patrimoniali de' Rinuccini, volessero fondare e dotare con tanta munificenza quel monastero senza disciogliersi e liberarlo da tutti i vincoli e da ogni e qualunque diritto che aver ci potessero estranei e suoi non consorti, cosicchè dopo più d'un secolo fosse stato necessario interpellare Giovanni di Ridolfino e Rinuccino suo figlio, affinchè facessero la concessione suddetta? Oltredichè, la frase usata dal notaio che rogò il contratto, *quidquid nobis ibi pertinet*, senza la speciale denominazione di confini, non indica un atto di prima donazione, cessione o vendita, in cui si ponevano chiari ed individuati i confini, ma sibbene un'ulteriore conferma di donazione, cessione o vendita di beni posseduti per indiviso, e ne' primi istrumenti già chiaramente distinti e stabiliti; e tali conferme erano usitatissime onde viepiù cautelare ed assicurare i donatarj, i cessionarj, i compratori ec.

La seconda delle avvisate ragioni è appoggiata ad un altro più antico possesso che si legge aver avuto Pietro di Pietrone, padre di Guido da Cuona, sopra i castelli di Vertine e di Campi. Rilevasi questo dalla donazione che Pietro suddetto fa nel 1049 al monastero di Coltibuono, pel mantenimento del Sagrestano di tal monastero, di *meam portionem de castello et turre de Campi, integram partem de castello et turre de Vertine* (4). Questi castelli di Vertine e di Campi qui ceduti e donati, sono nel Chianti, ed è noto ad ognuno avere i Ricasoli goduta la padronanza del Chianti stesso, e ciò che specialmente rafforza la ragion mia, essere stati di lor dominio segnatamente questi due castelli.

Provato adunque che agli ascendenti dei Signori Rinuccini appartiene il detto donatore Pietro II figlio di Pietro I; provato che la donazione concerne

(1) Luogo vicino alla Torre a Cuona.
(2) Sommario N. XVI.
(3) V. la citata lettera X del P. Soldani.
(4) Sommario N. III.

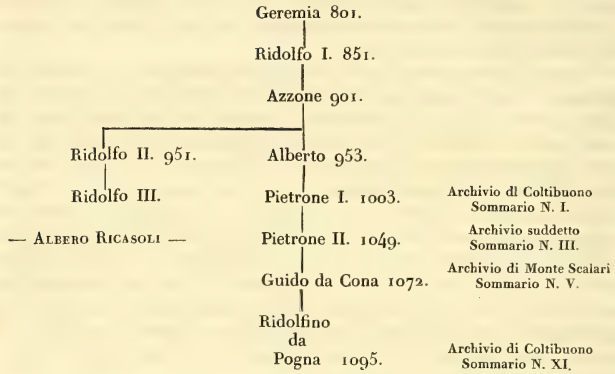
luoghi appartenuti ai Signori Ricasoli; converrà dire che queste due famiglie abbiano comune lo stipite: al che oltre le ragioni intrinseche aggiunge forza la ricorrenza de' nomi ne' discendenti delle due casate, trovandovisi comuni Guido, Ugo, Giovanni, Ridolfo, Alberto e simili. Onde dimostrata quasi innegabile la consorteria d'agnazione fra le due illustri famiglie, rimarrebbe a chiarirsi quando ne seguisse la diramazione, da quale autore cioè potremmo fissare questo comune principio.

Fatte le dovute combinazioni e le giuste osservazioni che si praticano dai giudiziosi e cauti genealogisti, io non dubiterei asserire, che quell' Azzone che forma la terza generazione nell' albero dei Signori Ricasoli, fosse quello che nelle persone di Ridolfo II e di Alberto propagasse le due famiglie: per Ridolfo cioè quella de' Signori Ricasoli, e per Alberto quella de' Signori Rinuccini. Che così possa essere accaduto mi si fa quasi certo, prima dall' essersi vedute queste due famiglie agnate, e quindi dalla combinazione cronologica riguardante l' epoca di Pietro o Pietrone I, e degli altri di lui ascendenti Alberto, Azzone, Ridolfo I e Geremia, stipite delle due chiare prosapie. Imperocchè posto per punto fisso che Geremia fiorisse (1) nell' 801, Pietrone figlio d' Alberto nel 1003, dando ad ogni grado di discendenza, giusta le regole genealogiche, 50 anni in circa, verremo a stabilire Alberto I, padre di Pietrone, vivente intorno al 953, contemporaneo di Ridolfo II figlio di Azzone, che dovea esistere intorno al 951.

Sebbene questo sistema da me adottato non abbia a sostegno certi monumenti, che la lontana età ci ha involato, pure non mi sembra erroneo e da rigettarsi; imperocchè se per le molte ragioni addotte non può negarsi la sostanza dell' agnazione e della diramazione delle due chiarissime casate, ne consegue che probabilissima e quasi certa esser debba la circostanza; e se un qualche Autore fra gli ascendenti delle due case deve necessariamente aver dato questa da noi allegata propagazione delle famiglie stesse, ad altri che ad Azzone padre di Ridolfo II, e probabilmente ancora d' Alberto, non potrà attribuirsi: a ciò consentendo convenientissimamente la giustezza delle epoche prese secondo le leggi genealogiche. Onde la tessitura dell' albero de' Rinuccini, qui più volte premesso per amor di chiarezza, deve desumersi, secondo le indubitate prove, da Alberto in giù, secondo poi le probabili, ma pur convincenti congetture, deve cominciarsi fino da Geremia, il più lontano degli ascendenti, e secondo che qui si accennerà.

(1) V. la citata lettera X del P. Soldani.

ARCHIVIO DI COLTIBUONO



Forse taluno raffrontando l'autorità dell'Ammirato da me invocata a pag. 25 e 26 (1) con ciò che ora ho giustificato sull'agnazione de' Rinuccini co' Ricasoli, ragionevolmente dubiterà che, concessa tale agnazione, anco i Rinuccini esser doveano di condizione Magnati come i Ricasoli, e non popolari. Alla quale obiezione risponderò, potersi ottimamente e senz'ombra d'implicanza accordare insieme l'una e l'altra qualità; essere stati cioè i Rinuccini di famiglia magnatizia come i Ricasoli, ed essersi come molti altri fatti popolari per godere nella repubblica le maggiori onoranze, dalle quali, come è noto, furono in qualche tempo per pubblica legge esclusi i Magnati (2). Quindi è che negli antichi Prioristi trovansi sovente rammentate molte famiglie grandi e magnatizie che si erano popolarizzate, come i Popoleschi, diramazione de' Tor-

(1) Parlando lo storico del celebre cavalier Francesco, lo chiamò « *onorevolissimo cavaliere popolare* ». P. I. pag. 712.

(2) V. Gio. Villani lib. VIII, cap. I. La detta legge è così concepita: *Illi autem qui nominabunt seu in scriptis dabunt illos quos voluerint in priores eligi, teneantur et debeant nominare et in scriptis dare de melioribus et legalioribus artificibus civitatis Florentiae, dummodo non sint milites.* Ed è per questo che i nostri Sigg. Rinuccini si fecero matricolare per l'arte de' mercatanti.

naquinci, i Tornabuoni, gli Albizzi, gli Alberti, i Giandonati, i Caponsacchi, alcuni de' Cavalcanti, e moltissimi altri. E giacchè parlasi de' Ricasoli, nella storia delle famiglie fiorentine del Monaldi leggesi relativamente ad essi quanto segue: „ *Ben è vero che trovandosi questa stirpe* (cioè i Ricasoli) *di così gran seguito e potenza e perciò esclusa dal sommo magistrato della repubblica, secondo l' uso delle antiche leggi, che vietarono a quelli che avean signorie il poter conseguire ufici e magistrati nella patria loro; per questo una parte di loro, rinunziando alla consorteria insieme con l' arme, s' elessero vita civile facendosi popolari.* „ E l' Ammirato nella storia di essa famiglia dice che nel 1430 anche Rinaldo, Marco, Guasparri e Lorenzo, figli d' Andrea, supplicarono ed ottennero dalla Signoria di esser fatti del popolo (1). Parmi dunque che l' addotta obiezione non invalidi affatto la mia pretesa e comprovata agnazione, che anzi per l' autorità da me riferite venga a confermarsi viepiù quanto impresi a dimostrare.

Nulla più mi resta da aggiungere intorno alla linea ascendentale dei Signori Rinuccini dal Cavalier Francesco in su, la quale credo avere abbondantemente provato essere stata falsamente fatta consorte de' Rinuccini del Volta o del Bene, ma che bensì ha la sua provenienza chiara e naturale dall' antico castello di Cuona: che fino dal 1003 viene sicuramente propagata da Pietrone il seniore figlio d' Alberto; che questi per le addotte ragioni del dominio indiviso de' beni e vassallaggi, e per la congruenza de' tempi, ho sufficientemente spiegato essere uno de' discendenti di Geremia, stipite della famiglia de' Signori Ricasoli. Non ho mancato di fare le più giuste riflessioni sui laterali, cioè Rozia figlia di Pietrone I; Teuto, Remberto, Azio e Giovanni figli di Pietro o Pietrone II; Carbone di Ridolfino, Ugone di Guido, e i due figli d' Ugone Aldobrandino e Bentivenga. Non ho proseguito le prove della discendenza dal Cavalier Francesco fino al presente, stimandole superflue, per essere la provenienza di tutti i posteri dopo di lui incontroversa, come dall'albero generale che accompagna questa operetta potrà chiaramente vedersi. Onde parendomi avere secondo le mie deboli forze, ma però con giuste ragioni e sana critica, adempiuto all' ufficio mio, poche cose soggiungo che vagliano a formare una giusta idea del lustro di questa nobilissima famiglia, considerandola ne' tempi che trascorsero dopo il celebre Mess. Francesco. Questi la sua casa già di prima chiara ed illustre rese ancora più splendida e ragguardevole per li onori e le civili magistrature, poichè in lui e poi in molti altri successivamente furono cumulate ambascerie onorevoli, insegne di decoro e di sti-

(1) Discorso genealogico sulla famiglia de' Ricasoli allegato dal P. Soldani.

ma, e soprattutto per ben diciassette volte personaggi di questa casa sederono de' Priori di Libertà.

Il primo nel 1347 di Gennaio e Febbraio, fu Mess. Francesco di Cino di Lapo.

II. nel 1352 di Luglio e Agosto, Mess. Francesco per la seconda volta.

III. nel 1356 di Marzo e Aprile, Mess. Francesco suddetto per la terza volta.

IV. nel 1362 di Novembre e Dicembre, il medesimo per la quarta volta.

V. nel 1368 di Marzo e Aprile, il medesimo per la quinta volta.

VI. nel 1381 di Settembre e Ottobre, Giovanni di Mess. Francesco suddetto

VII. nel 1437 di Settembre e Ottobre, Francesco di Cino di Mess. Francesco.

VIII. nel 1460 di Maggio e Giugno, Alamanno di Filippo di Cino.

IX. nel 1471 di Novembre e Dicembre, Cino di Filippo di Cino.

X. nel 1478 di Novembre e Dicembre, Giuliano Maria di Iacopo di Cino.

XI. nel 1496 di Luglio e Agosto, Francesco di Filippo di Cino

XII. nel 1499 di Luglio e Agosto, Buonaccorso di Simone di Giovanni.

XIII. nel 1501 di Settembre e Ottobre, Giovanni di Simone di Giovanni.

XIV. nel 1506 di Maggio e Giugno, Giuliano Maria di Iacopo di Cino, per la seconda volta.

XV. nel 1510 di Luglio e Agosto, Filippo di Neri di Filippo.

XVI. nel 1512 di Luglio e Agosto, Giovanni di Simone di Giovanni, per la seconda volta.

XVII. nel 1528 di Marzo e Aprile, Giovanni suddetto per la terza volta.

Nel 29 Dicembre 1471 fu tratto per gonfaloniere il celebre nostro già citato Alamanno, ma non potè accettare l' onorevole impiego perchè risedeva tra' priori attuali l' altro suo fratello Cino. E nel settembre del 1502, Francesco e Neri di lui fratelli furono scelti con alcuni altri che erano il fiore della cittadinanza fiorentina, e mandati a partito per esser creati gonfalonieri a vita. E sebbene ne uscisse gonfaloniere Pier Soderini, pure l'essere stati annoverati fra i più degni di ottenere per elezione questo sommo magistrato, è certamente di maggior decoro alla famiglia Rinuccini, che se più volte ne avesse avuto l' onore per estrazione. Ma se la fortuna privò di tal fregio la nostra nobil casata, non le mancarono altre infinite prerogative, per cui può giustamente e meritamente annoverarsi fra le più celebri e chiare della città nostra; essendo adorna di tanti e così luminosi caratteri, ciascuno dei quali basterebbe per se a nobilitare qualunque altra famiglia. Laonde la fiorentina repubblica ben apprezzando il merito di questi suoi figli e per la direzione politica degli affari interni, pei maneggi e negoziazioni da trattarsi nelle sue provincie e presso stranieri potentati, si valse sempre della onorata e prudente opera loro, e così ad essa accrebbero lustro e

decoro, riportandone plauso e stima generale in ricambio. Nè convertitosi in monarchico l'aristocratico e democratico governo cessò dalle cariche e dagl'impieghi questa famiglia, giacchè riponeva fra le sue glorie, l'amore e lo zelo costante, in qualunque modo e in qualunque evento, pel bene della cara patria. La storia nostra ci offre in ogni età personaggi ragguardevoli usciti da questa prosapia, i quali si illustrarono nella toga e nelle armi, nelle lettere e nelle ecclesiastiche discipline, ed in ogni maniera di virtù cittadine, come vedremo quando sommariamente toccheremo dei più distinti. Iacopo Gaddi nell'abbozzo della sua opera intitolata „ *Florentinae familiae insignes* „ parlando della nostra così si esprime „ *Rinuccina domus, quae nunc firmano archiepiscopatu ornatur, edidit Franciscum duosque poetas fratres, scilicet Alexandrum cognitione scientiarum et historiarum nobilem, senatorem et equestrem generalem, qui edidit heroicum carmen de Diva Catharina, IV libris distributum, et Octavium cujus drammata et alia poemata non parva laude digna leges edita; Matthaeum archiepiscopum Pisanum; Dominicum ducem peditum, qui miles multae virtutis et impiger ab Adriano appellatur, Alamannum etc.* (1)

Giunti al termine dello scabroso cammino, percorso colla scorta della diritta critica, della storia e di documenti certi ed autorevoli, e ritornando colla memoria sulle ragioni da noi addotte, ci pare poter concludere d'aver provato fino alla massima evidenza: In primo luogo che i Rinuccini nulla han che fare con la famiglia d'un tal cognome detta del Volta o del Bene, e che perciò è stata loro male a proposito attribuita la consorteria d'agnazione co' Guidacci agnati però dei Rinuccini del Volta o del Bene, avendo atterrati tutti quei fondamenti sui quali appoggiavasi questa opinione del cavalier Tommaso Rinuccini, uomo per altro di merito considerevole, ed a cui sappiamo grado dello zelo di rintracciare la discendenza de' suoi progenitori; perchè avendo dato luogo a dubitare sul piano da esso adottato, ne ha stimolati ad ulteriori e più caute indagini, ed ha dato motivo alla tessitura ed al sistema di questa verace istoria della sua nobil famiglia. Apparisce in secondo luogo, che i Rinuccini sono oriundi dalla magnatizia famiglia di quei da Cuona, e ciò si è dimostrato coll'induzione più autentica degli ascendenti per retta linea di questa decorosa stirpe. Tale induzione poi ci ha condotti a stabilire, che la nostra famiglia ha consorteria agnatizia chiara e quasi direi innegabile con quella de' Ricasoli *de filiis Rodulphi;* e questo si è sicuramente provato, conducendo l'albero ad un'epoca tale, che poco meno che con evidenza storica si pone lo stipite comune ad ambedue le famiglie. Di più, che il dominio ab immemorabili esercitato

(1) Tra i MSS. della Magliabechiana.

dai Rinuccini sul castello e la torre a Cuona e di quasi tutta la valle che ad essa soggiace, prova invincibilmente che dagli antichi Signori di questo castello e non d'altronde abbia avuto origine questa casata. Ebbero poi i Rinuccini fino da' più remoti tempi abitazione nel primo cerchio della città nostra, e segnatamente in via del Garbo', come si rileva dalla portata de' beni fatta da Mess. Francesco nel 1378 (1), sesto di S. Piero Scheraggio del quartiere S. Croce, gonfalone Bue nero. Ma nel 1557 passarono ad abitare in una casa dei Vitelli, nel quartier S. Spirito nella via detta il Fondaccio, la qual casa nel 7 d'ottobre 1603 acquistò il Senat. Alessandro, come apparisce per contratto rogato Ser Girolamo di Marco Pieralli.

L'antico stemma gentilizio od arme adottata dai Rinuccini, consiste in uno scudo in campo d'argento traversato diagonalmente da diritta a sinistra da una fila di sette picconi azzurri; ma allorquando Mess. Francesco tornò dalla ambasceria alla regina Giovanna di Napoli, ove fu inviato dalla fiorentina repubblica, gli fu permesso inquartarvi nella parte superiore il rastrello rosso, nobilissima divisa propria del secondogenito di Francia, la quale solo si concesse per decoroso ornamento ai beni affetti e parziali degli Angioini (2). Onde tutte le volte che s'incontri quest'arme scolpita o dipinta in qualche fabbrica o monumento senza il citato rastrello, s'intende che essa vi è stata apposta prima dell'anno 1376, essendo usato sempre dopo tal epoca di rappresentarla col rastrello predetto (3).

Compito il mio incarico, non certo come avrei dovuto e come richiedeva il subietto, ma sibbene nel modo che la povertà del mio ingegno m'ha concesso, mi rimarrebbe qui da far parola della sepoltura e della cappella che la pietà e la munificenza de' miei Signori fondò ed abbellì con illustri pitture nella chiesa di Santa Croce; ma poichè mi sembrò cosa meramente descrittiva, giacchè ho eliminato nel decorso di questa operetta ogni dubbio sulla loro erezione e sul perpetuo padronato d'esse della nobilissima famiglia Rinuccini, così ove piaccia al lettore potrà trovarne la descrizione alla fine dei documenti illustrativi che accompagnano questa istoria.

(1) V. pag. 41.

(2) Nell'uscita di camera del Maggio e Giugno 1376 si legge »

A dì 21 Maggio 1376.

A Messer Francesco Rinuccini ed a Messer Albizzo di Messer Andrea Rucellai, ambasciatori alla serenissima donna madonna Giovanna di Gerusalem e di Sicilia illustrissima regina, per loro salario di 30 dì cominciati il dì che partirono a ragione di $\frac{3}{6}$ 9 il dì per ciascuno, fiorini 161. 13. 6.

(3) V. la tavola. VI.

SOMMARIO

DEI DOCUMENTI

SUI QUALI È FONDATA LA STORIA

DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA

DE' RINUCCINI.

Num. I. (*)

Livello fatto da Teodorico *del già* Ildebrando *in favore di* Pietrone, *figlio del già* Alberto, *consistente in tre pezzi di terra ne' suoi confini e vocaboli, e dove un altro più antico Livello accennasi fatto da un altro* Teodorico *nonno del detto* Teodorico *juniore in favore d'*Alberto *padre di* Pietrone.

Dall' Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1003.**

In nomine Domini nostri Iesu Christi anno ab incarnazione ejus terzo post mille, mense octobris, indictione prima etc.

Manifestu sum ego Teudericho filio b. m. Ildebrandi secundum convenenza nostra, et quia dare, atque abendum, et cassina ibidem levandum, et per hominem tuum ibidem resedendum, et vinea ibidem plantandum, laborandum et fruendum, seu et meliorandum dare praevidi tibi Petrus filio b. m. Alberti, ide est terre pezze tres que sum posite illa una in loco Ponano, et illa alia in loco Versinne ubi dicitur Salingo, et illa terza pezza in loco Ordinnano infra ipse designate locas de ipse tres pezze terre, illa integram quartam porzonem quod est mea in parte sicut Alberto genitor tuo pro libello abuit da Teudericho avio meo quas Teuderichi, et est ipse peze terre infra plebe Sancti Iusto sito Salice, ideo per dicta quartam porzonem de ipse peze terre sicut super legitur una cum arboribus vel omnia super re, et infra se abentes in integrum eas tibi, et tuis filiis eredis tum per dicto Petrus et tuis filiis eredis dare nobis debeatis pensione pro illa terra per onne anno in alba de Natalis Domini a curte mea in loco trivili nobis vel a misso nostro per vos aut misso vestro argenti denarij quinque boni, et spendivili et non amplius, et si vos adimplentes, et si ego Teudericus et meis filiis eredis tum Petrus et tuis filiis eredis de ipsa de ipsa quartam porzonem de ipse peze terre minuare aut minuere vel retollere se aut amplius quam super legitur, vobis super inponere presanserimus, tunc componituri vobis esse debeamus pena numeraturi per argentum soldos viginti; quidem et ego Petrus manifestu sum quia omnia ut super legitur sic inter nos convine.s si distullero ego vel meis filiis eredis dare adimplere per onne anno tibi Teodoricus et tuis filiis eredis ipsa pensione sicut super legitur

(*) Tutti gl' Istrumenti che qui si riportano fedelmente, furono già dagli originali trascritti e collazionati fino dal 1765, non che autenticate le copie coi sigilli dei vari Monasteri donde furon tratti e colle firme degli Archivisti *pro tempore* di essi Monasteri; talchè quegli dell'Archivio di Vallombrosa son riconosciuti dal P. Leopoldo Maria Marenzi, quegli di Coltibuono dal P. Cirillo Fortini, e quegli di Monte Scalari dal P. Angelo Bezzi.

et sulla . . . . . dimictere presumserimus vel . . . . . rata aut subtracta aparuerit tum . . . . . sa per soldos viginti parti vestre componere debeamus . . . . . Libelli scripti sum. Actum Florenza etc.

Sign. manus nobis Teuderichi qui hunc libello sicut super legitur fieri rogavi.

Sign. manus Petronis q. hunc libello sicut super legitur fieri rogavi.

Ego Milo vocatus testis.

Sign. manibus Petroni filio b. m. Ildeb. et

Teuz filio Lamberti rogati testes.

Ego Leo vocatus testis.

Ego Ridolfo rogatus testis ub.

Ego Florenzus Not. scriptor post tradita complevi.

Num. II.

Ildebrando *del quondam* Grasolfo *cede a* Pietrone *del quondam* Alberto *un' intera porzione di possessione posta in luogo detto Petrojo o Petrorio nel distretto della Pieve di San Giusto in Salcio.*

Dall' Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1020.**

In nomine Domini Dei eterni anni ab incarnazione eius vigesimo post mille, et anni imperii Domini Henrichi Imperatoris aug. sexti, mense februario indizione terzia etc.

Manifestus sum ego Ildebrando filio b. m. Grasolfi quia per anc cartula convenenzia nostra et per hanc scripti paginam permettire et repermittere Petrus filio b. m. Alberti quatenus ab ac die in antea non abeamus licenziam nec potestatem nec ego qui Ildebrando nec meis filiis eredis contra te predicto Petrus nec contra tuis filiis eredis agere causare nec contendere minuare vel in qualibet litis causazionis mittere non debeamus, nec possamus de integra sorte et res illa que posita in loco vocabulo qui dicitur Petrorio qui fuit de Cimice et eam recta fuerat per Marco Masarioz et infra Plebe Sancti Iusti sito Salice, quas ego qui Ildebrando hodie tibi Petrus per cartula vendiczionis dedit et tradidit, si presumsero ego qui Ildebrando vel meis filiis eredis aut submissa persona quam nos miserimus vel quicumqualibet modo facto veniat per qualibet ingenium quem ego factum abeat aut facere debeat aut per qualecumque facto de b. m. genitor meus apareat cui nos eas dedissemus aut dederimus q. tibi predicto Petrus vel a tuis filiis heredis agere aut causare, contendere vel in qualibet causazionis mittere presumserimus et si tibi et inde de aliam partem intenzionis evenerit aut per ipso modo nostro facto sicut supra dictum et in placitum aut extra placitum vobis cum non steterimus et non adiuvaverimus, et ipsa supra scripta certe ab omne homine

suo defensaverimus et omnia que superius legitur non opservaverimus, tunc spondeo et promitto ego qui supra Ildebrando per me et per meis filiis heredis conponituros et daturos, et debeamus tibi predicto Petrus et a tuis filiis heredis penam numerum per arientum libras viginti, et quia per ipsa mea repromissione et majorem firmitatem vestram Launehildo et merito, et inde a te recepi manilias pajo uno. Actum Florenzia etc.

Sig. man. predicto Ildebrandi qui hanc scripturam permissionis sicut super legitur fieri rogavi.

Singn. man. Raimberti filio b. m. Guinizi rogatus testis.

Singn. man. Rodulfi filio Ildebrandi rogatus testis.

Singn. man. Gerardi filio b. m. Guinizi rogatus testis.

Ego Teuzo Not. Scriptor post tradita complevi.

Num. III.

Pietro *figlio di* Pietrone *fa donazione al Monastero di Coltibuono di varj beni per il mantenimento di un Sagrestano, che canti l' Ufizio Divino nella Chiesa di S. Lorenzo a Coltibuono.*

Dall' Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1049.**

In nom . . . Domini Dei eterni Anni ab Incarnationis eius quadragesimo nono post mille, Anni . . . . regnante Domino Enrigo gratia Dei Imperatori Augusto, pridie nonas Decembris Indictione secunda fel. . . .

Constad me Petrus filio bone memorie itemque Petroni qui per anc Cartula offersionis dono et offero ad Ecclesia Beatissimi Sancti Laurentii. Quis in Sanctis ac venerabilibus locis ex ipsius aliqua contulerit rebus, iuxta Autoris vocem in oc seculo centuplum accipiat, insuper et quod melius est vitam possidebit eternam. Ideoque ego Petrus dono et offero in eadem Ecclesia Sancti Laurentii pro mercedem Anime mee nominative integra meam portionem de Castello et Turre de Campi, et Ecclesia Sancti Michaelis Archangeli, qui est posita in ipso . . . . . de Campi, et de circuito de ipso Castello, et meam portionem de meo donnicato de Campi, Casa et Orto et Vinea sicut mihi obvenit in successione integra medietatem da suprascriptis terris et rebus et Castello et Turre et Ecclesia da pars genitori, et genitrice mea, et de una mansa, et sorte integra, meam pars qui et posita in loco Lamasio sicut recta est per Ioannes et Martino, et integram meam partem . . . . . de Castello, et Turre de Vertine, et . . . . . de intus Castello, et de foris, et de meo donnicato et Curte de Vertine ne lo prato de Vertine et intro monte, et in casi, et integram meam portionem de duodecima

. . . . . qui sunt de soprascripta Curte de Vertine, unaque est posita in Vertine, sicut recta est per Urso, et sui Consortibus, secunda intra monte sicut . . . . . Tertia quae est posita in casi sicut recta est per Dominico. Quarta que est positam planam sicut recta est per Ioannes et Consortibus suis. Sexta . . . . . sicut recta est per Andrea et suis Consortibus. Septima Alenotte sicut recta est per Ioannes et Consortibus. Octava in Albarita sicut recta est per Martino. Nona et Decima et Undecima in Spaltinne sicut recte sunt per Marco et Rustichello et suis Consortibus. Duodecima a Plandurali, sicut recta est per Corbizo, et integram meam porsione de meo donnicato . . . . . Sicut rectum est per Ioanni filio Albizi, et sicut mihi obvenit ipsis suprascriptis terris et rebus, et Castellis et Turris, et Ecclesia et donnicatis, et mansis et sortis integra medietatem in successione da pars genitoris, et genitrice mea, et ubicumque de pertinentiis de suprascriptis rebus pertinentibus esse invenitur, et sunt ipsis suprascriptis rebus infra territurio de Plebe Sancti Marcellini sito Avanana et Sancti Petri sito Avano, et Sancti Iusti sito Salice, cum casis, curtis, castellis et ecclesia et donnicatis, et mansis, et sortis, et ceteris massericiis, silvis, rivis, virgaretis, pratis, et pascuis, cultis, vel incultis, mobilibus, et immobilibus rect . . . . . esemoventibus cum omnia . . . . . et infra se habentes, nec mihi reservo portionem, nec ad heredes vel consortes, nec a quolibet omine . . . . . omnia qualiter superius legitur ad suprascripta Ecclesia in integrum dono, et offero, et per presentem cartulam offersionis ibidem abendum confirmo faciendum eandem Sacriste, qui pro tempore in eadem Ecclesia Sancti Laurentii servierit, qui ibidem divinum officium canuerit quidquid voluerit pro anime mee mercedem. Quidem spondeo atque promitto ego . . . . . Petrus una cum meis filiis eredibus ad suprascripta Ecclesia, aut ad pars Ecclesie dederit ab omnes omines defensare quod difendere non potuerimus, aut si vobis exinde aliqui per quodvis ingenium suttragere quesierimus, tunc in duplum eandem offersionem, ut super legitur, vobis restituamus ad suprascripta Ecclesia, sicut pro tempora fuerit meliorata, aut valuerit sub extimatione in consimilibus locis, et fundis, qualis tunc fuerit de meis propriis rebus, et faciat Sacriste de suprascriptis rebus proprietario nomine quitquit voluerit pro mercedem anime mee, anc enim cartulam offersionis scrivere rogavit. Actum Barbisclo Iudiciaria Florent. . . . . .

Signa manum de suprascripto Petrus quie . . . . . Cartulam offersionis ut super legitur scrivere rogavit.

Signa manibus Guidi filii quondam Gulielmi de la Forra et Ioannis filio b. m. Marchi de Barbisclo, et Ranieri filio b. m. Gerardi Petroni filio b. m. itemque Petioni di Montegrossuli rogati Testes.

Ego Petrus Not. scriptor post tradita complevit et dedit.

Num. IV.

Rozia *sorella di* Pietrone, *seconda moglie di* Rolando *figliuolo di* Sicto, *in compagnia di* Azio *e di* Teuto *figli del detto* Pietrone, *e respettivamente suoi nipoti, conferma la donazione fatta dal suo fratello nel* 1049. *al Monastero di Coltibuono.*

Dall'Archivio di detto Monastero, Cartapecora del **1066.**

In nomine Domini Dei eterni anni ab incarnatione eius millesimo sexagesimo sexto, mense Augusto, inditione quarta fel.

Et ideo Xpo. auctorem ego quidem Rotia filia b. m. Petroni que fuit congius istius Rolandi qui Britulo est vocatus filio b. m. Sicti que sic interrogata sum a duobus propinquioris parentibus et nepotibus meis nomina eorum Teutio, et Atio germani filii b. m. Petroni qui Corbitio fue vocatus, si ego per cuicumque omnis discretione aut violentia de ipso viro meo sum passa, et ego praedicta Rotia in eorum presentia confessa et manifestata fuit, et dixit ego quod per nullius ominis discret . . . . . et violentia de predicto viro meo non sum passa nisi mea bo . . . . . voluntate et consensum et largitatem de isto . . . . . et interrogatione de isti nepoti et parentibus meis . . . . . timore et remedium anime mee, quia per anc cartula offer . . . . . nomine a presenti die dare et tradere atque offerre providi . . . . . et monasterio Sancti Laurentii de loco qui dicitur Cultuboni . . . . . integris omnibus cumtis casis et terris et vineis et rebus iuris meis . . . . . mihi obvenit per cartula venditionis vel donationis aut per cartula . . . . . de isto Rolando viro meo excepto mobile et sunt . . . . . is in loco qui dicitur Tribio malo et in Monticello et in Plandur . . . . et in castella seu per aliis locis et vocabulis ubiscumque de predictis . . . . . eis sicut super esset invenitur, et sunt positis infra territurio . . . . . e Sancti Petri sito Avanano de istis terris et rebus cum casis cur . . . . . terris, vineis, arboribus pumiferis et incul . . . . . divisum et indivisum, mobilibus et immobilibus omnia, et in omnibus ubicumque de suprascriptis rebus meis pertinentes esse invenitur, omnia in integrum ad ista Ecclesia et Monasterio dare et tradere providi, ut omni tempore a iura proprietatem de ipso Monasterio firmum et stabilem permaneat semper; et quod facturum esse non credo si forsitan ego qui Rotia vel meis heredibus aut summissa persona quam nos miserimus vel quicumquolibet nostro facto veniat per qualibet ingenio cui nos eas dedissemus aut in antea dederimus quod ipsa Sancta Ecclesia, et Monasterio retollere aut contrare vel minuare aut

intentionare presumpserimus aut si eas ab omne omine et femina defendere non potuerimus et non defensaverimus et de ipsa Ecclesia et Monasterio tunc duplis tanta et talis pro dicta portione de istis rebus sicut super legitur quali sunt ipsa fuerit . . . . . omnia sub estimatione ibique aut in consimiles locas de propriis rebus mei restituere et persolvere debeamus eidem Monasterio. Et si oportum fuerit ad ipsi rectoribus et avocati qui pro tempore fuerit eidem Monasterii licentia et potestatem abeatis una cum ista cartula causa exinde agendum finem ponendum, responsum reddendum, et usque a vera legem perducendum quam melius potueritis et sicut et ego facere debui, et omnia quomodo superius legitur mea decrevit vel confermavi voluntas habito ordine omni tempore firmum et stabilem permaneo semper. Actum ad ipso Monasterio Sancti Laurentii in loco Cultuboni iudicaria florentina fel.

Signum manibus de suprascritorum iugalium qui anc cartulam offersionis, ut supra legitur fieri rogaverunt.

Signum manibus de suprascritis Teutio et Actio germanis qui predicta Rotia Barbarica eorum interrogaverunt et signum manibus eorum scrivere rogaverunt.

Signum manibus Guidi filio b. m. Raineri, et Alberti filio b. m. Iohannis, et Iohannis filio Benitii rogati testes.

Petrus Notarius scripsit post tradita complevit.

Num. V.

Il Comune di Cintoja avea donato al Monastero di Monte Scalari la Terra del Coniale, alla qual donazione dopo qualche tempo si opposero gli abitanti di Celle, pretendendo di levargliela. I Monaci assistiti da quegli di Cintoja donatori citarono al Placito *del Duca Gottifredo i Cellesi più volte, i quali non comparvero. I Cintojesi temendo che la lite potesse andare in lungo, e frattanto mancassero i vecchi di Cintoja, che a favore del Monastero potevano testificare, fecero la seguente solenne e giurata protesta, alla quale fra gli altri si trovò testimone* Guido *da Cona.*

Dall' Archivio de Monte Scalari, Cartapecora del **1072.**

In nomine Sancte et individue Trinitatis anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi septuagesimo secundo post mille, inditione quarta feliciter.

Breve recordationis ad memoriam habendam vel retinendam qualiter factum est in loco Monte Scalario non longe a Monasterio beatissimi Cassiani Martiris iudicaria Florentina in presentia bonorum hominum scilicet Suavici et Gerardi filii Ugonis

de Coldavia et Widonis de Cona, et Sichelmi filii Widonis, et Ugonis filii Ubaldi, et Ugonis filii Ioannis filii Gotifredi, et Alberti filii Rodulfi, et Widi, et Albertini, cum multis aliis bonis, et perfectis hominibus. In eorum predictorum presentia, Rainerius filius Benci, et Tedericus filius Ioannis, et Bernardus filius Tederici de Cintoja. Hii omnes pro remedio anime eorum, nec non et filiorum suorum omniumque suorum parentum quatenus Ecclesia beatissimi Cassiani Martiris, quiete et tranquille possidere potuisset, quod et pro salute animarum suarum dederunt, parati fuerunt iurare pro terra et lite de Cuniale, unde homines de Celle suprascripto Monasterio litigium facere irrationabiliter videbantur, quod ipsi Cintorienses predictam illam Terram de Cuniale scilicet per sexaginta annos quiete tenuerant et possederant sine legali interruptione omniumque hominum iusta molestatione, et sic legaliter Monasterio de Monte Scalario tradita ab illis fuerat, ut tunc nulla ratione pertineret hominibus de Celle, nec aliquam inde illis molestiam vel turbationem suprascripto Monasterio beatissimi Martiris Cassiani eiusque rectoribus vel fidelibus inferre rationabiliter deberent. Hoc autem iusiurandum non solum tunc pro remedio animarum suarum et parentum suorum facere unanimiter voluerunt, sed etiam tempore quo Dux Gottifredus placitum tenebat in Florentina Civitate, ipsum iusiurandum coram ipso Duce proferre viva voce parati fuerunt. Et ut homines de Celle nullam molestiam deinde Sancti Cassiani fidelibus ulla ratione ex causa aliquo tempore inferre possent eos ad placitum supradicti Ducis Gottifredi vocaverunt. Et ut tante auctoritatis negotium posteris hominibus nullatenus discordaretur, statuerunt et decreverunt ipsi Cintorienses ordinaveruntque ut hec tanta auctoritas scriptis denotaretur, quia suprascriptos homines Cellenses, nec eorum seniores ad placitum nulla ratione habere potuerunt.

Ego Oddo Notar. scriptor huic tante auctoritati, ut nullatenus posteris de memoria aboleretur, completionem libentissime imposui.

Num. VI.

In un Istrumento di donazione del **1082** *dell' Archivio di Coltibuono fra i Testimoni sottoscritti appariscono* Remberto *e* Giovanni *fratelli e figliuoli di* Pietrone.

In nomine Domini Dei eterni anni ab Incarnationis eius octuagesimo secundo post mille, mense Martius, indictione sexta fel.

Actum in loco ubi dicitur Cultusboni territurio Florentino.

Signum manuum de infrascripto Bonutio qui anc cartulam offersionis sicut super legitur fieri rogavi.

Signum manuum Remberti et Ioannis germani filii quondam Petroni, et Actioni filius quondam Berte rogati testes.

Petrus notarius scripsit post tradita complevit.

Num. VII.

In un altro Istrumento del **1082** *esistente in detto Archivio fra i testimoni apparisce* Guido *figlio di* Pietrone.

In nomine Dei eterni anno ab Incarnationis eius octuagesimo secundo post mille, quarta nonas mense September, inditione quinta fel.

Actum in loco ubi dicitur Cultusboni Territurio Florentino.

Signa manuum Gulielmi filius quondam Fusculi, et Petroni filio Bonitii, et Guidoni filius quondam Petroni rogati testes.

Petrus Notarius etc.

Num. VIII.

In altro Istrumento del **1085** *di detto Archivio, fra i testimoni appariscono* Teuto *e* Guido *fratelli, figliuoli di* Pietrone.

In nomine Domini Dei eterni anno ab incarnatione eius octuagesimo quinto post mille, secunda calendas ma . . . . . indictione octava fel.

Actum in loco ubi dicitur Montegrossuli territurio florentino.

Signa manuum de emfrascripto Petro qui anc cartulam venditionis, sicut superius rogavit.

Signa manuum Teuti et Guidi germani filii Petroni, et Teuti filius quondam . . . . . rogati testes.

Petrus Notarius scripsit post tradita complevit.

Num. IX.

In altro Istrumento del **1089** *fra i testimoni si legge nominato* Guido *figlio di* Pietrone.

Signa manuum etc. et Guidoni filius quondam Petroni rogati testes.

Num. X.

Conferma di donazione fatta al Monastero di Coltibuono da Giovanni *figliuolo di* Pietrone *secondo, per la sua parte dei beni posti nel luogo detto alla* Gerda *e sotto il Territorio della Pieve di S. Pietro* Sito Avanano.

Dall'Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1090.**

In nomine Domini Dei eterni anno ab incarnatione eius nonagesimo post mille, quarta calendas augusti, inditione duodecima.

Xpo. auctore ego quidem Iohannes filius b. m. Petri quia per anc cartulam offersionis nomine a presenti die dare et tradere atque offerre seu et confirmare providi in ecclesia et monasterio Sancti Laurenti sito in loco Cultusboni ubi Rainerius abbas preesse videtur, idest integram medietatem de integra una sorte et res que est posita in loco a la Gerda que mihi ante hos annos per cartulam vindictionis que scripta et completa esse videtur per manus Vitalis Notari evinet da Tederico filius b. m. Iohannis et Guitta iugalis filia Enrigi, et est recta per Petrum filium Teudi et infra territurio de plebe Sancti Petri sito Avanano. Ideo predictam medietatem de suprascripta sorte et res una cum omnia que super se et infra se abentes ubicumque per loca et vocabula et appendicis in integrum in predicto monasterio, iam dicta terra dare et tradere atque offerre seu et confirmare providi in omni tempore suprascripta terra in proprietatem de predicta ecclesia et monasterio permaneat et . . . . . et blada et redditis quas exinde exierint sint ad usum et victum et utilitatem pauperibus et egenis qui recepturi sunt in suprascripto monasterio; et quod fieri non credo, si forsitan ego quis Iohannes vel meis heredibus aut summissa persona que nos miserimus vel quicumquolibet nostro facto veniat per quolibet ingenium cui nos eas dedissemus aut dederimus, qui ad predictum monasterium vel ad partem eiusdem monasteri in aliquod ex inde contendere aut retollere vel minuare aut intemptionare presumpserimus, aut si eas nos ad partem predicti monasteri ab omni homine et femina defendere non potuerimus et non defensaverimus, tunc dupla tanta et talis iam dicta offersionem meam qualis tunc ipsa fuerit sub estimatione in consimilibus locis de nostris propriis rebus proprietario iure ad partem predicti monasteri ab homine et femina defendere debeamus. Et si oportum fuerit ad partem eiusdem monasteri licentiam et potestatem habeant abbates et custodes ipsius monasteri una cum ista cartula causam exinde agendum, finem ponendum, responsum reddendum, et usque ad veram legem perducendum quam melius potuerint sicut et ego facere debui.

Actum loco secus prefati ipsius monasteri.

Signum manus predicti Iohannis qui anc cartulam sicut super legitur fieri rogavit.

Signa manuum Petri filius b. m. Iohannis, et Baronci filius Leonis, et Balduli filius b. m. Iohannis rogati testes.

Ego Rodulfus Notarius scriptor scripsi et complevi.

Num. XI.

In un Istrumento celebrato in Coltibuono nel 1095 *fra i testimoni apparisce sottoscritto* Ridolfino *figliuolo di* Guido.

Dall' Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1095.**

Signa manuum etc. et Ridulfini fil. Guidi rogat. testes etc.

Num. XII.

Ridolfino *figlio di* Guido *da Cona, e nipote di* Giovanni, *conferma la donazione fatta dal suo zio* Giovanni *nel* 1090 *al Monastero di Coltibuono di alcuni beni posti al Tribio e nella Gerda.*

Dall' Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1096.**

In Dei nomine breve recordationis a memoria abendam qualiter factum est in presentia Remberti de Albaritum, et Gisi de Orciano, et Alberti filio Hl̄oni et aliis plures veniens Ridolfino filio Widi in locus Cultuboni per fuste que in sui detinui manuum cessit et tradidi ad altare . . . Sancti Laurentii, i sunt integris omnibus . . . . terris et vineis suis que abent . . . in vocabulo al Tribio et ne la Gerda vel per aliis locis et vocabulis ubi esse invenitur. Factum est oc anno dominice millesimo nonagesimo sexto.

Signa manum de iandicti omines qui ibi fuerunt seu et ita dixit si reversus fuerit, tunc debeant istis rebus abere ad obedientia faciendam pars iandic . . . Monasterii.

Num. XIII.

Ugo *figlio di* Guido *dona al Monastero di Coltibuono un pezzo di terra posta nel luogo detto Petriolo, ed altre terre e case poste nella Pieve di San Leonino del Ponte a Rignano.*

Dall' Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1101.**

In nomine Domini Dei eterni anno ab incarnatione eius centesimo primo post mille, nona halendas Iulii, inditione octava feliciter. Xpto auctorem ego Ugo filius b. m. Guidi pro Dei timore et remedium anime de ipso genitor meo et de genitrice mea et de germani mei et mea per hanc carta offersionis nomine a presenti die dare et tradere atque offerre providi in ecclesia et monasterio Sancti Laurentii sito Cultoboni ubi modo Iohes abbas esse videtur, hec est una petia terra que est posita in loco qui dicitur Petriolo, tam decernimus eas quam de duabus partibus est finis terre Gotuli filius b. m. Petri de alie partibus duo mea qui supra Hugo et de genitrice et germani mei et de nostris consortibus infra iste designate et nominate loca de ista petia terra integre duo sistariorum a sistariorum de panis decem a iusta mensura a grano sementando, et sunt infra territurio de plebe Sancti Leonini sito Rengnano, cum omni edificio suorum super se et infra se abentibus sicut michi pertinunt per quamvis ingenio omnia in ipsa sancta eccla et monasterio dare et tradere atque offerre providi, ut omni tempore sint in proprietate ipsius eccle et monasterio et custodibus ipsius eccle et monasterio, fruant ipsis rebus deinceps in antea . . . . . sine contentione ipsius eccle et monasterio, sine omni mea et heredibus meis contradictione; et quod facturum esse non credo, si forsitan ego qui supra Hugo vel meis heredibus aut submissa persona quam nos miserimus vel quam cum qualibet nro facto veniat per quolibet ingenio, cui nos eas dedissemus aut in antea dederimus qui ab ipsa eccla et monasterio in aliquid exinde contrariare, tollere vel minuare aut intentionare presubserimus, aut si nos eas ad ipsa eccla et monasterio ab omne hominem et feminam defendere non potuerimus et non defensaverimus, tunc duplis tantis et talis iam sortis rebus qualis tunc ipsis fuerint sub extimatione in consimile loco a pars ipsius eccle et monasterio restituere et persolvere debeamus, et si oportum fuerit ad illa Iohannes abbas qui modo in ipso monasterio est vel ad illi qui in antea fuerint cum eorum advocatoribus licentiam et potestatem abeant una cum ista carta causa exinde agendum, finem ponendum, responsum reddendum et usque ad veram legem perducendum, quam melius potuerint, sicut ego facere debui.

Actum iuxta iam dicto monasterio iudicaria Florentina.

Signa manus iam dicti Hugonis qui hanc carta fieri rogavi ut superius legitur.

Signa manuum Rantii filius b. m. Gherardi, et Alberti filius b. m. Teutii, et Raimberti filius b. m. Petri rogati testes.

Raimbertus Not. scriptor post tradita complevi.

Num. XIV.

Guido *figliuolo di* Pietro *dona ad* Imildo *figlio di* Gregorio *detto Cortaccio, la terza parte di tutte le cose sue, come apparisce da una Cartapecora del* **1108**, *dell'Archivio di Coltibuono, che comincia così:*

In nomine Domini Dei Eterni anno ab Incarnatione eius centesimo octavo post mille, Sept. Kal. Augusto, inditione prima fel.

Manifestus sum ego Vido filius b. m. Petri.

Actum in loco Rignano.

Ioannes Not.

Num. XV.

Istrumento di Morgingab *nel quale* Rinuccino, *secondo la legge Longobarda, dona a* Sedonia *figlia di* Rolandino *sua sposa la quarta parte di ciò che da lui si possedeva.*

Dall'Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1137**.

In nomine Dei eterni anno ab incarnatione eius millesimo centesimo trigesimo septimo, mense Febr., indictione XIIII. Manifestus sum ego Renuccinus fil. Ioannis sponsus et donator tuus, quoniam die illo quando te Seidoniam filiam Rolandini sponsavi promiseram tibi dare iustitiam tuam secundum legem meam in morincap, videlicet integram quartam portionem ex cunctis casis, terris, vineis et omnibus rebus meis mobilibus et immobilibus seseque moventibus, sive etiam et de familiis quas nunc habeo aut in antea, Domino concedente, acquirere vel aggregare potuero tue dilectioni do confero, et per presentem scriptum de morincap, una cum datione et licentia mee genitricis, tibi Seidonie filie Rolandini ad habendum confirmo, ut exinde a presenti die tu et heredes nostri secundum legem et usus meos quicquid volueritis faciatis ex mea plenissima largitate. Hanc enim paginam de morincap Ugoni notario tradidi et scribere rogavi.

Actum Monte Crossoli territurio Florentino et Fesolano.

Signa manus de predicto Renuccino qui hunc scriptum de moricap sicut super legitur fieri rogavit.

Signa Rigoli fil. Albertini, et Bernardini fil. Azi Bentj, et Guidi fil. Rainerii fil. Ildebrandi, et Bacialeri fil. Rodolfini rogati testes.

Ego Ugo Notarius qui hunc scriptum de moricap sicut super legitur post traditum complevi.

Num. XVI.

Istrumento di vendita nel quale Giovanni *figlio di* Ridolfino *vende, con la presenza e consenso di* Rinuccino *suo figliuolo, alla Chiesa e Monastero di S. Lorenzo in Coltibuono tutta la porzion del terreno detto* al Pojo, *che possedeva nell' Orto del detto Monastero di Coltibuono.*

Dall'Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1141**.

In nomine Domini Dei eterni anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quadragesimo primo, mense Februari, indictione tertia. Manifesti sumus nos Iōhe filius Rodolfini et Renuccinus filius meus . . . . . runt nos per hanc cartulam venditionis vendimus et tradimus in ecclesia et monaste . . . . . Sancti Laurenti sito Cultusboni, in quo Petrus domnus residet abbas, vid. . . . . integram terram nostram *al Pojo* dictam nel orto de predicto Monaste . . . quicquit nobis ibi pertinet predictam una cum omnibus que super se et infra se habet . . . . . dicta ecclesia et Monasterio vendimus tradimus et mancipamus ad prohibendum . . . . . tium vero pro ipsa venditione nostra recepimus nos iam dictis venditoribus a te . . . . no Azzolino ad vice de predicto Monasterio emptore, sicut manifesti sumus et inter nos convenimus, sōl tres ad finitum et deliberatum pretium, unde ex eodem pretio nichil amplius ex inde reddere debere dixin. . . . . et quod non credimus ut sit, quod si nos iam dicti venditores vel nostri heredes aut submissa persona, que nos miserimus vel quemcumquolibet et nostro facto veniat per quolibet et ingenium cui nos eas dedissemus aut dederimus, quod contra predictam ecclesiam et monaster . . . . . eius rectores, et cui eam secundum legem dederint mali, quod ex inde agere, causari, tollere, intentionare vel minuere presumpserimus, aut si eam nos predicte ecclesie et monasterio suisque rectoribus ab omni homine et femina defendere . . . . . non potuerimus et indefensaverimus, tunc in duplum iam dicta terra et res venditio nostra, qualis tunc ipsa fuerit sub extimatione, in consimili loco de nostris propriis terris et rebus proprietario iure ad partem predicte ecclesie suique rectoribus, restituere et persolverę debeamus. Actum a Broilo territurio Aritino.

Signa de predicto Iohe Rodolfini, Renuccino filio suo hanc cartulam venditionis sicut super legitur fieri rogaverunt et suprascriptum acceperunt.

Signa manuum Albertinunti filius Acti, et Remerii fil. Acti, et Bernardus filius . . . . rogatorum testium.

Ego Ugo Notarius hanc cartulam venditionis sicut super legitur post tradita complevi.

Num. XVII.

Istrumento di donazione nel quale Bentivenga *figlio di* Ugone *dona al Monastero di Coltibuono ciò che ad esso apparteneva nel Castello e Corte di Casciaja, e nella Corte di Monte Grossoli.*

Dall'Archivio di Coltibuono, Cartapecora del **1153.**

In nomine Sancte et individue Trinitatis anno Domini nostri Iesu Xpti MCLIII. quartadecima halendas decembris, indictione prima. Deo ac Domino meo Iesu Xpto mihi Beneteveniat fil. bon. mem. Ugonis inspirante nominative de mea parte de Castro et Curte de Casciaja, et casis et terris et vineis et rebus mobilibus et immobilibus quas visus sum habere et tenere, et alii per me, et sunt posite qui supra terre et res in predicta Curte et Castro de Casciaja, in Curte de Monte Grossoli et per alia loca et vocabula ubicumque de meis propriis rebus esse inveniuntur, cum omnibus supra se et infra se habentibus. Insuper pro Dei timore et veneratione atque mercede anime mee et patris et matris omniumque meorum parentum venerabili ecclesie atque monasterio Sancti Laurentii sito Cultoboni, ubi Dei gratia Philippus Camerarius esse videtur, offertionem inter vivos facio et concessionem. Et ne vel ego qui supra Beneteveniat vel heredes mei diabolica victi suasione propter terrenam cupiditatem, quod pie ac iuste factum est removeamus vel alii hoc facere consentiamus, aut si a defensione eius rei ad partem iam dicti monasterii nos subtraxerimus; tunc obligo me et meos heredes ad partem iam dicti Monasterii ibi vel in consimilibus locis in duplum conposituros predictas terras, sicut pro tempore fuerint meliorate aut sub estimatione valuerint de nostris propriis rebus proprietario iure.

Signa manus qui supra Beneteveniat qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signa manuum Iohannis de Tribbio, et Margioli de Purcignano, et Albertini de Rietine rogati testes.

Ugo Iudex atque Notarius hanc cartulam scripsi et complevi.

Num. XVIII.

Istrumento di vendita nel quale Ildebrando *figliuolo di* Guinizzello *vende al B. Gualdo Abate di Vallombrosa alcuni Beni posti in Tavorra, Tosi e Paisana ec.*

Dall'Archivio di Vallombrosa, Cartapecora del **1135.**

In nomine Domini Dei eterni anno ab Incarnatione eius centesimo trigesimo quinto post mille, quinta Kalendas Ianuarii, Inditione quartadecima. Manifesti sumus nos Ildebrandus filius b. m. Guinizzelli et Adalina jugalis filia Ubertini Guglielmini et Midonia mater supradicti Ildebrandi, et fuit uxor supradicti Guinizzelli filia Rustichi, una per consensum et largitatem predicti filii mei in cuius mundio visa sum. Sed ego Adalina interrogata sum a Corbizo iudice ut si ego per alicuius hominis virtutem aut ipsius viri mei vel per meam bonam voluntatem hanc cartulam et concessionem et finem fecissem, aut non, quapropter manifeste dixi, quod per nullius hominis virtutem neque ipsius viri mei facio, sed per meam bonam voluntatem facio, et ipse vir meus mihi consensit et comiatum dedit. Comuniter per hanc cartulam vendimus et tradimus atque concedimus in Ecclesia et Monasterio S. Marie sita Vallombrosa, et insuper finimus et concedimus in predicta Ecclesia in qua Dominus Gualdo residet Abbas, videlicet omnes casas et capannas et terras et vineas et prata et silvas et alpes quas nos proprietario iure et libellario nomine et per feudum habemus et tenemus et alii per nos, et nobis pertinent, et predicta Ecclesia habet et tenet et alii per eam, una cum omnibus que super se et infra se habent, et cum omni iure et actione et requisitione que nobis ex inde pertinent; et sunt posite terre et case et res ipse in loco Tavorra et Tosi et Paisana et per alia loca et vocabula, ubicumque de predictis casis et capannis et terris et vineis et pratis et silvis et alpibus inveniuntur, sicut evinet a Montemugnanise usque ad Avastonchise et usque ad Curtem S. Illari et usque ad Curtem Palagise et usque ad montem Mugnianise has predictas terras et res in predicta Ecclesia vendimus et tradimus et concedimus atque finimus ad possidendum. Pretium pro illa venditione et concessione et finitione nostra recepimus nos Iugales et Midonia venditores a Presbitero Ioanne de Ecclesia et Plebe S. Ioannis sita Remulo vice predicte Ecclesie emptricis, sicut manifesti sumus et inter nos convenit inter argentum et alias mobilias pro valente bonorum denariorum Lucensis monete libras tredecim finito pretio etc. Actum in Castello qui vocatur Cona Territorio Florentino fel.

Signa man. etc.

Ego Corbizo Iudex predictam mulierem interrogavi, atque Notarius huic cartule competit. dedi.

Num. XIX.

Istrumento di vendita nel quale Aldobrandino *figliuolo di* Ugone *con* Adalina *sua moglie vendè al Beato Gualdo Abate di Vallombrosa, in mano di Bernardo Abate di Monte Scalari, tutto ciò che gli apparteneva nei seguenti luoghi, cioè dal Ponte di Mont' Elfi, in Gamberaja, in S. Maria Ughi, in S. Donato in Collina, nella Corte di Monte Usoni, in S. Maria Antella, in S. Andrea di Moriano, nella Corte di Antica, nella Cappella di S. Stefano, e nella Corte di Rignano; eccettuando però quel che egli possedeva nella Città di Firenze e nel borgo di quella.*

Dall' Archivio di Vallombrosa, Cartapecora del **1144**.

In nomine Domini nostri Iesu $\overline{\text{Xpi}}$ anno ab Incarnatione eius millesimo centesimo quadragesimo quarto, Indictione VIII. septimo Kalendas Octobris fel. Manifestus sum ego Adalina filia Guizardini, et sum uxor Ildebrandini filii Ugonis, qualiter per consensum et datam mihi licentiam ab eodem viro et mundualdo meo, et cum interrogatione Alberti Iudicis, a quo interrogata et inquisita sum secundum legem, quod nullam violentiam in me passam esse dico nisi bona mea et spontanea voluntate, seu et ego Ildebrandinus una vendimus et tradimus tibi Bernardo Abbati de Montescalario, vice Abbatis Gualdi de Ecclesia Vallembrosiana, qui in hoc suum elegit Procuratorem, quidquid habemus et tenemus proprietario iure vel libellario vel tenimento vel feudo vel alii habent et tenent per nos a ponte de Monte Elfi, in visu anteponimus id solum quod habemus in civitate florentina et in burgo eius, et sunt predicte res posite in loco Gamberaia et a S. Maria Ugi et a S. Donato de Collina et in Curte de Monte Usoni et a S. Maria Intilla et a S. Andrea de Moriano et in Curte de Aiatica et in Capella S. Stefani et in Curte de Gavignano, seu ubicumque esse inveniuntur: predictas res omnes cum omnibus super se et infra se habentibus et cum omni redditu earum vendimus et tradimus, et per hanc cartam venditionis ad proprium invistimus, et liceat vobis et vestris successoribus facere proprietario iure sicut de aliis ecclesiasticis rebus sine nostra nostrorumque heredum contradictione. Ex qua vero venditione nos predicti venditores Ildebrandinus et Adalina recepimus pretium libras octuaginta Lucensium denariorum, sicut inter nos bona voluntate convenit. Et quidem spondimus et promittimus et obbligamus nos et nostros heredes vobis vestrisque successoribus prenominatam venditionem ab omni homine omni tempore iure defendere. Et si defendere non potuerimus et si apparuerit aliquid factum quod iure huic venditioni obsistere possit, tunc id quod evictum fuerit in duplum componamus, prout in tempore apparuerit meliorata sub extimatione pretii.

Actum intus Castellum della Trappola feliciter.

Signum manus Adaline et Ildebrandini qui et que hanc cartam venditionis sicut super legitur fieri rogaverunt.

Signa manus Malipedii de Sofenis, et Ruberti filii Tebaldini, et Uslanci filii Uslanci de Rocca rogat. test.

Ego Albertus Iudex et Notarius ibi interfui et hanc cartam ab eis rogatam scripsi et complevi.

Num. XX.

Istrumento di vendita nel quale Guido *ed* Alberico *figliuoli di* Malaprese, *con* Sumbilia *moglie del detto* Guido, *venderono al Monastero di Vallombrosa in mano di Pietro Monaco gli appresso beni, cioè: tutto ciò che a loro si apparteneva nella Pieve di S. Maria dell' Antella e di S. Lorenzo a Miransù, e nella Corte e distretto di Rignano, nominando i seguenti confini: dalla Via di Bisticci fino alle Crocicchie di Gamberaia, e fino a Montisoni, e da Montisoni fino alla Croce di ferro, e dalla Croce di ferro fino a Moriano, e da Moriano fino alle Corti, e dalle Corti fino ad Antica, e da Antica fino al predetto Bisticci; le quali terre, case, vigne, uomini e beni sono situati dentro le predette Pievi e confini, e particolarmente nella Cappella di S. Maria Ughi, nella Cappella di S. Stefano alle Corti, nella Cappella di S. Donato in Collina, e nella Cappella di Gamberaia.*

Dall'Archivio di Vallombrosa, Cartapecora del **1177.**

In nomine Domini Dei Eterni anno ab Incarnatione eius centesimo septuagesimo septimo post mille, quarto idus novembris, Ind. Xma. Cum omnium haberet memoriam potius divinitati quam umanitati sit prestitum, circa q. inter nos presentialiter agitur in scriptis redigi, duximus necessarium, ut si quando rei geste dubietas sorte emerserit, per hoc Instrumentum ad perpetuam rei memoriam factam, possit veritas gestorum apertius declarari. Quapropter manifesti sumus nos Guido et Albericolo germanis filii olim Malaprese et Sumbilia Iugalis Guidi, Ego Sumbilia per consensum predi viri mei, interveniente legittima Burgundionis Iudicis interrogatione, cum congruenti responsione precedente, comuniter per hanc cartulam vendictionis, traditionis vendimus et tradimus tibi Presbitero Petro, Dei gratia Monacho Ecclesie et Monasterio Sce Marie de Vallosa, ubi Dei gratia Vnblis in Xpo fidelis Presb.r Iacobus residet Abbas, videlicet, integras omnes casas, terras, vineas et homines et resedia et habitatores insidentes et manentes et colonos et inquilinos et masseritias et redditus et servitia et acattus et albergarias et omnia

iura et nomina et actiones quas nos habemus et tenemus, et alii habent et tenent per nos, et que et quas habemus ad domnicatum, et nobis alio iure vel modo pertinent infra Plebeium Sce Marie Antinule et Sci Laurentii de Miransù, et nobis aliquo modo vel ingenio pertinent per curtem et districtum de Regnano, et sunt omnes infra hos fines, sicut trahit via de Biesticcio usque alle Crucicchie de Gamberaia et usque ad Montem Isoni, et a Monteusoni usque ut ad Crucem feriam, et da Cruce feria usque ad Morianum, et da Moriano usque alle Corti, et dalle Corti usque ad Ienticam, et da Ientica usque ad pred.m Biesticcium; et hec omnia suprad.a venerunt mihi pred.o Guido in partem divisionis a Renaldo et Reinierii germanis fratribus meis; et sunt posite omnes suprad.e terre et case et vinee et homines et res ille infra pred.a Plebeja, et infra predictos fines, et in Cappella Sce Marie Ughi, et infra Cappellam S.cti Stephani dalle Corti, et Cappellam S.cti Donati in Collina, et Cappellam et Curtem de Gamberaia, et per alia loca ubicumque de predictis rebus inveniuntur infra predictos fines per Curtem et districtum de Regnano, una cum omnibus que super se et infra se habent, et cum omni iure et usu nobis exinde aliquo modo pertinenti tam reali quam personali, actione tibi pred.o Presbitero Petro vice et utilitate pred.e Eccle et Monasterii concedimus et tradimus ad possidendum et habendum pro pretio quinquaginta duo Librarum bonorum danariorum nobis bene soluto pro finito pretio; evictionis autem nomine pro nobis nostrisque heredibus tibi et tuis successoribus omnibus in perpetuum; et si ab omni homine et femina defendere non potuerimus et non defenderimus, vel si apparuerit datum aut factum quod contra sit, duplam similis bonitatis et qualitatis et quantitatis estimationis tibi pred.o Presbitero Petro stipulanti sub pena et obligo Consulum Florentiae vel alterius potestatis, et omne damnum et expensas resarcire promittimus, suam semper hoc Inst.o firmitatem obtinente.

Actum in Castello de Villa Magna.

Signa manuum supradictorum coniugalium et Alberigus qui hanc cartulam ut superius legitur rogaverunt.

Signa manuum Davini, et Barili, et Orlandini germanis filii olim Orlandoli de Villa Magna, et Benizi dalle Corti filii olim Bernarducci, et Alberti dalle Corti filii olim Aldibrandini, et Liccisi filii olim Orlandini Frughieri, et Danielli de Rignano, et Benintendi de Rignano, rogatorum testium.

Ego Burgundus Iudex predictam mulierem interrogavi, et Notarius omnia supradicta rogavi et scripsi et complevi.

Num. XXI.

Giudicato tenuto davanti Ubertino Marcello *ed* Ormanno *Consoli di Firenze, essendo Giudice* Ristoradanno, *e Provveditori* Arlotto *e* Rinuccino, *i quali sentenziarono in favore di Rolando converso di Vallombrosa contro Erbolotto Magnuoli, il quale nel territorio di Villamagna turbava i poderi del Monastero.*

Dall'Archivio di Vallombrosa, Cartapecora del **1181**.

In Dei nomine Amen. Sedebant Consules in Civitate Florentie super facto iustitie nominatim in mense Octobris, scilicet Ubertinus Marcellus et Ormannus, Iudex ordinarius pro Comuni Restauransdamnum, Provisores Arlottus atque Renuccinus, pro querimonia quam Rolandus Conversus Ecclesie et Monasterii de Valleumbrosa fecit de Erbolotto Magnuoli, dicendo quod iniuste iniurabat possessiones ipsius Ecclesie que sunt infra territorium de plebe de Villamagna, et redditus consuetos: similiter petebat possessiones et redditus ipsarum rerum sibi expediri. Ideoque pro Consulibus et Curia reconfirmata est eis possessio predictarum rerum et data vice predicti Monasterii. Anno 1181. Mense Octobris, Inditione XV.

Ego Restauransdamnum Iudex gloriosissimi Friderici Imperatoris, nec non pro Comuni ad causas terminandas in Curia S. Michaelis existens predictam dationem et reconfirmationem possessionis predictarum rerum confirmans scripsi.

Ego Guerius Iudex de Comuni pro Curia et mandato Consulum hanc notitiam scripsi.

Num. XXII.

Istrumento di donazione, nel quale Ardimanno *figlio del quondam* Orlando, *con* Beatrice *sua moglie e con* Tribaldo *e* Alberto *suoi figliuoli e con* Imbolata *moglie di* Tribaldo, *dona a Terzio Abate di Vallombrosa tutto quello che possiede nel Castello di Ristonchi e sua Corte, terre, case e dominio di persone.*

Dall'Archivio di Vallombrosa, Cartapecora del **1188**.

In nomine Domini Dei eterni. Anno eiusdem Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo octavo, pridie nonas Aprilis, Indictione sexta feliciter. Manifesti sumus

nos Ardimannus de Certina Vecchia filius olim Orlandini, et Beatrix uxor dicti Ardimanni filia Ugonis, et Imeldule et Tribaldus ..... et Albertus germani filii predicti Ardimanni, et Imbolata uxor Tribaldi, nobis iam dictis germanis paterno consensu adhibito, et nobis predictis mulieribus consentientibus prefatis viris nostris, et legittime interrogate sumus ab Erbolotto Iudice cum congruente responsione sequenti insimul per hoc instrumentum venditionis vendimus, tradimus, concedimus atque pro animarum nostrarum et parentum nostrorum remedio offerimus, et irrevocabiliter donamus..... tibi Domino Tertio Ecclesie et Monasterii Vallisumbrosani venerabili Abbati, et tuis successoribus in perpetuum, et cui dederis, recipienti vice et nomine dicti Monasterii, et Loci reverentissimi; integre videlicet Ricium de casa Ongio, proprie nostrum hominem colonum, et residentem in Villa et Castello de Ristonchio, resedium et casolare dicti Ricci positum in Castello de Ristonchio a primo latere decurrit ei via publica, a 2.° est murus dicti Castri, a 3.° est casa Frisichi, a 4.° latere Ruzzelli, et resedium case et capanne et aje positum in Villa ubi dicitur Palaja, et cum terra et vinea a primo latere currit ei via publica, a 2.° currit fossatum, a 3.° latere est Ciardi. Item et Gianni Muscum cum suis fratribus, et Bernardum filium Turinghelli nostros homines... et colonos et residentes, vel si plus nobis competit, et resedium et casa dicti Muschi positum in Castello de Ristonchio a primo latere currit ei via publica, a 2.° est Grifonis, resedium case Bernardi Turinghelli positum in Castello de Ristonchio a primo latere currit via publica, a 2.° est murus Castri; item et homines de casa Bighii de Pastino nostros homines, colonos et residentes; et resedium case et habituri Bichii positum ad Pastinum, a primo latere currit via publica, a 2.° Abbatis de Strume. Item per hoc Instrumentum vendimus, tradimus, concedimus, cedimus, damus et mandamus tibi dicto venerabili Abbati Tertio Vallisumbrose, recipienti vice et nomine dicti Monasterii in perpetuum integre, videlicet, filium vel filios Rimbaldelli et Mignonem cum totis servitiis et redditibus et responsionibus et pensionibus et guardiis et guattis et operibus Castelli vel casalingis, usis vel abusis, iustis vel iniustis. Item et homines omnes de casa Rigoli Biccherelli, et casam Rodulfi de Sillano, et Ochionem et Zangherinum germanos, et Bonocursum et Guicciardinum de Russis et Ugolinum de Muricciis, et Meliorellum Coium de Lapideto, et Ranuccinum Conte de Tremuleto, cum totis servitiis et redditibus et pensionibus et responsionibus et guardiis et guattis Castelli, et operis Castelli vel casalingis, usis sive abusis, iustis vel iniustis; similiter et servitia et reddita et responsiones et pensiones quas et que vel quos faciunt nobis filii Loschi et Bonattinus de Plebe Sancti Gervasii; videlicet albergarias et operam de bovibus et pensionem et servitium quod nobis facit Erbolottus Iudex de Pelago, et servitia que facit nobis Berta Rimbaldelli. Item vendimus, tradimus, concedimus, donamus tibi iam dicto Tertio Abbati Vallisum-

brose supradicto modo recipienti, videlicet, plateam vel resedium quod est positum in Castello de Ristonchio super portam Solis levantis a primo latere est via publica, a 2.° est murus Castri, a 3.° Sancti Hillari. Item per hoc instrumentum vendimus, tradimus, concedimus, donamus et offerimus tibi prefato Abbati Tertio Vallisumbrosano recipienti vice et nomine dicti Monasterii integre, videlicet, totum quod nos habemus et tenemus, vel alii per nos tenent, et nobis aliquo iure vel modo pertinet seu pertinere videtur in toto Castello de Ristonchio et in eius Curte cultum et incultum, divisum vel indivisum, sive sit ad nostrum donicatum sive aliis locatum, castagneta, aqueducta, prata, pascua, silvas, boscos in montibus et alpibus; similiter homines omnes sive sint coloni, quilini vel inquilini, manentes vel ascripticii, vel cuiuscumque generis, et omnes conditiones et redditus et responsiones in angariis et perangariis et redditibus omnibus sicut nos recipere per nos vel per ministrales nostros solebamus; et totum quod nos habemus et tenemus vel alii per nos tenent et nobis aliquo iure vel modo pertinent in tota Curte et districtu de Magnale, et in Territurio et Plebejo Plebis Sancti Gervasii de Sorgnano, totum id quod tenent Bonattinus et filius Loschi; et totum id quod nos habemus et tenemus vel alii per nos tenent et nobis pertinet aliquo iure vel modo a Rio de Rigursa usque ad iugum Alpis de Montemiliario; et totum quod nos habemus et tenemus vel alii per nos tenent et nobis aliquo iure vel modo pertinet in tota Curte et districtu de Pelago, et infra territurium et Plebejum Plebis de Glaceto, et infra territurium Cappelle Sancti Petri et Sancte Marie de Ferrano. Item donamus, tradimus, concedimus et offerimus et damus in predicto Monasterio Vallisumbrosano totum ius nostrum patronatus quod habemus et tenemus in Ecclesiis de Curte de Ristonchio nominative in Canonica et Ecclesia Sancti Georgii, et Sancti Egidii de Ristonchio, et Sancti Bartolomei de Massa. Item vendimus, tradimus, concedimus, cedimus, damus et mandamus tibi prenominato Abbati Tertio, pro predicto Monasterio recipienti, omnia iura, actiones, exactiones, servitia usarias prestitiones, albergarias, pensiones, responsiones, redditus que et quas vel quos nos vel alii per nos recipiebamus seu exigebamus iuste aut iniuste in totis predictis Castellis et eius Curiis et districtibus; predictas vero terras, res et possessiones una cum omnibus super eas sive infra eas habitis et cum omni iure, actione, accessione, requisitione et usu sive abusu pro eis vel de eis nobis quoquo modo vel ingenio competentibus, in integrum tibi iam dicto Domino Abbati Tertio et tuis successoribus in perpetuum, recipienti et stipulanti vice et nomine dicti Monasterii, vendimus, tradimus, concedimus, damus, donamus et offerimus ut ex eis et de predictis omnibus nomine directo agas, utaris et esperiaris; et procuratorem, et auctorem in res predictas te facimus ad habendum, tenendum, possidendum, agendum et faciendum inde quidquid tibi et tuis successoribus inde placuerit

sine nostra nostrorumque heredum vel alterius pro nobis contradictione vel molestia, pro qua nostra venditione, traditione, concessione et pro animarum nostrarum offersione confitemur nos recepisse a te dicto Abbate Vallisumbrosano meriti et certi pretii nomine Libras triginta et quinque, et soldos quinque bonorum denariorum Pisane monete; et si quod plus pro huiusmodi re nobis competebat, tibi dicto Abbati renuntiamus omnino ab omni quoque homine utriusque sexus et nominative ab Abbatissa Monasterii S. Hillari, et ab Orlandino Opitimi filio omnes predictas res et terras et possessiones tibi sepe dicto domino Abbati Tertio, et tuis successoribus, et cui pro dicto Monasterio dederitis defendere semper, et auctorizare stipulatione interveniente iure et facto promittimus; insuper spondemus tibi predicto Abbati pro Monasterio quod contra predicta factum non habemus nec faciemus per nos vel per alios in aliquo tempore; si vero adversus ea que dicta sunt superius per nos nostrosque heredes aut per submissam vel submittentem personam a nobis factum est vel fuerit aut si predictas terras et res omnes in totum vel in partem . . . . . agere, causari, tollere, minuere, intentionare vel litigari, seu in placito vel extra fatigari presumpserimus, sive de iure et dominio Dei et dicti Monasterii extollere aut transferre voluerimus, seu hunc contractum aliquo vitio vel sophismate vel occasione aliqua occasionare vel removere sive retractare temptaverimus, aut si apparuerit inde datum vel factum quod contra sit, vel si ab aliqua persona lis mota fuerit, que diceret predictos homines, colonos et residentes vel quilinos, vel inquilinos et manentes vel adscripticios aut Aldionatus cum eorum conditionibus et redditibus quos vel quas Monasterio dedimus, aut predictas terras et res totas vel partem aliquam esse filios vel filias seu alterius conditionis, et contra omnem agentem vel causatorem defensionem congruam et legitimam predicto Monasterio eiusque rectoribus et cui dederint non exhibuerimus, et ab omni persona iure et facto non defenderimus, et omnia predicta non tenuerimus et non observaverimus, duplum unde agetur nomine pene earumdem terrarum et hominum et rerum et iurium et actionum predictarum pro tempore melioratarum, et insuper libras sexaginta et soldos decem bonorum denariorum solemni stipulatione, et omne damnum et expensas exinde competit vel competituras de iure sub pena et obligo Imperatoris et eius Nuntiorum vel Rectorum Florentie pro tempore existentium, vel alterius persone per quam magis distringi potuerimus, tibi dicto Abbati Tertio recipienti vice et nomine dicti Monasterii stipulanti dare et resarciri promittimus, et pena soluta vel commissa omnia predicta semper firma tenere et observare promittimus. Et in omnibus dictis omnium legum et constitutorum auxilio, omnique merito et exceptioni renuntiantes. Actum Campilliole.

Signa manuum omnium suprascriptorum Iugalium contrahentium, qui vel que hunc contractum fieri rogaverunt.

Signa manuum Ughetti filii Bellucci de Florentia, Baldonis de Campi filii Racchi et tunc de Magnale Vicecomitis, et Brunci de Magnale filii Guiducci Lucarelli, et Ildebrandini de Tremuleto filii Ugolini testium rogatorum.

Ego Aldobrandinus Erbolotti Domini Enrici Romanorum Imperatoris Iudex ordinarius: qui supradictus Pater meus, supradictas mulieres legitime interrogavit ut supra continetur, et supradictis rite gestis interfui, et mihi filio suo omnes subscriptiones delegavit ab eo non factas, et quod in predicto Instrumento ita reperi scriptum ut continetur supra, et mulieres dictas interrogavit ut supra continetur, et morte fuit preventum quod non subscripsit, ideoque subscribo et subscripsi.

Ego Orlandinus Domini Frederici Romanorum Imperatoris et semper Augusti Notarius, quia supradicta rogavi et subscripsi, ideoque in publicam formam redegi.

Num. XXIII.

Alberto *di* Aldobrandino *da Cuona con* Castoria *sua moglie conferma a Terzio Abate di Vallombrosa la cessione di alquanti beni, particolarmente nominando quegli posti in Tavorra, Tosi e Pasiana, fatta da* Aldobrandino *padre e suocero respettivo di detti, al Beato Gualdo Abate similmente di Vallombrosa; alla qual conferma concorrono* Aldobrandino, Rinieri *e* Tribaldo *figli di* Tribaldo.

Dall'Archivio di Vallombrosa, Cartapecora del **1189.**

In nomine Domini Dei Eterni anno Incarnationis ejus Milles.° cent.° octag̃o nono, sesta Kalendas Augusti, Ind. septima, fel. In presentia Guidi filii Raineri Ubertini, et Ubertini filii Guglielmi, et Lamberti da Figini, et Buoni filii Honoris, et Renuccini de Cuona et aliorum plurium fel. Alberto filius olim Aldobrandini de Cuona et Castoria uxor eius predicti viri sui, consensu adhibito legittime a Borgense Iudice interrogata, et Aldobrandinus et Raineri et Tribaldo filii olim Tribaldi comuniter finierunt et concesserunt, et pactum de non ulterius petendo fecerunt Mirando Converso Ec̃cle et Monast.° Sc̃ae Marie Vallo̅se accipienti vice et nomine et utilitate pred.ⁱ Monasterii, ubi Domnus et Vn̅blis Tertius Abbas preesse dinoscitur, videlicet, integras omnes terras et vineas et casas et capannas et silvas et prata et alpes et colonos et servitia et res quas Aldobrandinus pater pred.ⁱ Alberti et Adalina uxor eius olim cum Midonia mater Ildebrandini vendiderunt et tradiderunt in pred.° Monasterio et in pred.° Monast.° et Ecc̃la ubi tunc Domnus Gualdus Abbas preerat, et predictam venditionem confirmaverunt et ratam fecerunt; et sunt pred.ᵉ terre et vinee et silve et case et capanne et prata et coloni et res et alpes in loco Tavorra et Tosi et

Pasiana et per alia loca et vocabula ubicumque fuerint invente, sicut in pred.ª cartula venditionis continetur, et sicut evenit a Monte Mugnanise usque ad Aristonkise, à Ristonchise usque ad Curtem S. Hillario et usque ad Curtem Pelagise et usque ad Montem Mugnanise, cum omnibus que super se et infra se habent in integrum et cum omni iure et actione et accessione et usu eis competentibus, et ab omni pacto et conventu pred.m Monasterium et pred.m Domnum Tertium Venerabilem Abbatem liberaverunt, penam quoque quinquaginta librarum bonorum denariorum iam dicto Morando stipulanti vice prefati Monasterii et prefati Venerabilis Abbatis, si per se vel heredes suos aut per submissam vel submittentem personam vel per factum quod factum habeant aut in antea faciant de predictis terris vel vineis vel casis vel capannis vel pratis vel alpibus vel silvis vel colonis, litem in placito vel extra fecerint contra prefatum Monasterium vel Abbatem vel actorem vel procuratorem predicti Monasterii, aut aliquam molestiam inferre temptaverint, aut pro aliquo pacto occasione predicte venditionis facto ipsum Monasterium vel aliquam personam nomine Monasterii convenire aut pulsare voluerint, et post penam datam, hoc instrumentum et hec omnia in perpetuum suas vires obtineat. Et sub obligo Regis Enrici et suorum Nuntiorum hec omnia observare et firma tenere promiserunt, et pro hac fine et absolutione et pacto et transactione receperunt pred.i Alberto et Aldobrandinus et Raineri et Tribaldo centum solidos, et sub obligo Regis Enrici et suorum Nuntiorum hec omnia promiserunt observare. Actum a Cuona.

Insuper pred.s Ubertinus commendavit sub nomine Sacramenti iamd.o Raineri ut hec omnia in perpetuum observet.

Signum manus iam dictorum Iugalium, et Aldobrandini et Raineri et Tribaldi, qui hoc Instrumentum fieri rogaverunt.

Signum manus predictorum testium qui ibi interfuerunt.

Ego Borgensis Iudex Imperali auctoritate et Not.s hoc Instrumentum scripsi.

Num. XXIV.

Istrumento col quale S. Benigno Abate e Generale dell' ordine di Vallombrosa elegge Messer Ruggieri, *figliò di* Alberto *da Cuona, per Visconte di tutti i Castelli che erano di proprietà di quel Monastero e nominatamente del Castello e Torre di Magnale, del Castello di Ristonchi, e del Castello e distretto di Altomena, come ancora di tutti gli uomini, persone e coloni appartenenti al Monastero ed esistenti nel dominio del Comune di Firenze.*

Dall'Archivio di Vallombrosa, Cartapecora del **1226**.

In nomine D̄ni n̄ri Iesu X̄ti Anno D̄nīce Incarnationis mīllo ducent.o vig.o sesto, Ind.e quartadecima et halendas Iulii, feliciter. D̄nus Benignus Divina provi-

dentia Eccle et Monasterii Scae Mariae Vallse Abbas et Economus providens utiliora ipsius Eccl̄ae et Monasterii, cum oporteat eum et espediat ipsi Eccl̄ae et Monast.° eorum negotia bene tractari, et ab eo ita commode non possent fieri, in totum presente et consentiente ipsi Abbati Bianzano Converso d.i Monasterii, et etiam de voluntate Capli dictae Abbatiae ut asserebat concessit Rugerio de Cona filio olim Alberti de Cona Vice Comitatum Castellorum et hominum, et colonorum omnium dicti Monasterii ubicunque sunt vel estant in districtu Florentiae, et ipsum Rugerium Vice Comitem elegit, ordinavit atque constituit ab isto festo prossim. ventur. Scae Mariae mensis Augusti usque ad annum unum prossim. et non plus, nisi comuni concordia Abbatis et Capli Vallse iterum electus fuerit, et hoc per publicum Instrumentum appareat; quapropter ibidem incontinenti d.s Rugerius obligans se pro se suisque heredib. promisit et convenit, atque ad Sca Dei Evangelia corporaliter tactis iuravit ipsi Dno Benigno Abbati Vallsae stipulatione solemni interposita recipienti pro se et d.° Capl.° et Monast.° Vallsae et pro suis successorib. in perpetuum, qui faciet et operabit et tractabit ipsum Vice Comitatum ad honorem bonum et salvitatem d.i Abbatis et Eccl̄ae et Monasterii atque Capli Vallse, et qui salvabit et defendet atque custodiet bona fide sine fraude totum Castrum de Magnale et Turrem ipsius Castri, et omnes homines et personas illius Castri et districtus, et totum Castrum de Ristonchio, et homines omnes et personas illius Monasterii in d.° Castro et Curte et districtu esistentes et commorantes, et omnes homines et personas Castri et districtus de Altomena qui sunt illius Monasterii, et omnes alios homines et personas et colonos d.i Monasterii districtu Florentiae esistentes, et res et bona omnium praedictorum et singulorum ad honorem et bonum et salvitatem et utilitatem ipsius Monasterii, et qui non recipiet aliquam vel aliquem eorum vel eos ad fidelitatem seu in comodatum, et qui non faciet vel facere faciet per se vel per alium aliquod acquistum ab eis vel ab aliq.° eorum vel super aliquem eorum, seu in bonis et rebus ipsorum ab aliqua persona vel loco inter dictum terminum, nec faciet aliquid aliud per se vel per alium quod et posset esse aliquod detrimentum ipsi Monast.°, et qui in capite dicti anni dimittet espedite et relinquet ipsum Vice Comitatum et omnia praedicta et singula espedita ad mandatum et voluntatem ipsius Abbatis et Monasterii et Capli vel etiam Abbatis d.i Monasterii tantum sine aliqua iactura vel tenuta seu possessione vel retentione aliqua, et omnia damnum et damna, quae et qualia miserit vel mitti fecerit supra dictos homines, aut in eos vel aliquem eorum mittet et mitti faciet moderate, atque non possit esse periculum seu incurrere ipsi Monast.°, et omnia pignora quae habuit pro facto Vice Comitatus vel ea occasione, reducet vel reduci faciet apud Magnale, et ibi ea iudicabit sicut in melius videbit. bona fide sine fraude et sicut consuetum est; et si appareret quod ipse Rugerius tolleret bamnum seu bamna aliqua vel pignora ultra modum, pro-

misit et iuravit eidem Abbati stipulanti et accipienti ut d.m est reddire et stare inde et facere ad voluntatem et mandatum Abbatis d.i Monast.ii ; sed tamen pignora que habuit ab hominibus de Ristonchio iudicabit ad Ristonchium et apud ipsum Castrum, ut d.m est de Magnale ; ita tamen qui liceat ipsi Rugerio habere medietatem omnium bamnorum et penarum et amaxiamentorum, et aliam medietatem promisit et iuravit dare ipsi Abbati aut cui ipse dixerit vel preceperit.

Haec autem omnia et singula suprad.o promisit et iuravit d.s Rugerius praed.o Abbati stipulanti et accipienti pro se d.o Monasterio et Caplo et eius successorib. observare, et facere, et attendere bona fide sine fraude, et non facere pro se vel per alios contra praed.a vel aliqua praedictorum, et si quis contra fecerit contrarius ei esse bona fide sine fraude, alioquin libras ducentas nomine pene eidem Abbati stipulanti et ut d.m est accipienti dare et solvere d.s Rugerius promisit et iuravit, et damnum et espensas resarcire, et post penam solutam vel non praed.a omnia et singula observare et facere et attendere promisit et iuravit ; et pro praedictis omnibus et singulis observandis et adimplendis ac firmis tenendis obligans se suosque heredes et bona sua generaliter presentia et futura eidem Abbati pro se et d.o Monast.o et Caplo eius successoribus iure pignoris et hipothecae nomine et pro eo tenere constituit : haec omnia et singula iuravit ad Sca. Dei Evangelia corporaliter tactis in totum observare, et facere et attendere bona fide sine fraude ad omne bonum et salvitatem et honorem dicti Abbatis et Monasterii atque Capli d.i et omnium personarum ipsius Vice Comitat.s ad sanum et purum intellectum d.i Abbatis ; et in his omnibus renuntur omni legum et iuris et constit. auxilio et omnibus aliis exceptionib. Actum Florentiae in Eccla Sci Iacobi inter foveas. Testes ad haec rogati fuerunt Maffeus Cavalche, et Goripolus filius olim . . . . , et Pace filius Renucci Gazzonis.

Ego Falconerius Dni Octonis Imperatoris Iudex ac Notar.s haec omnia coram me acta rogatus scripsi, et in publicam formam redegi, ideoque etc.

(A)

Geremia
801

Ridolfo I.

Azzone

Ridolfo II.

(B)

1. Alberto

2. Pierrone I.
1005 1030

3. Pietro o Pierrone II.
1049

5. Azio
1056

6. Tetto
1060.

7. Giovanni dalle Conia
1082. 1090

9. Guido da Corà
1074 1085
1089

10. Ugone
1101.

13. Ridolfino da Pogna 1193

14. Benedetto 1153

12. Aldobrandino
Adalina m.lie 1154

14. Giovanni
1151

15. Carbone
1198

16. Rinuccino I. di Corà
Sulonia m
1141. 1181. 1184

17. Rinuccino II.
1189

18. Lapo
n. 1200. ✠ 1330?

19. Buonaccorso m. 1332
Nicolosa di Filippo d'Alberto

20. Rinuccino III detto 1335
n . . ✠ 1320
Tessina di Titti Corbizi

21. Francesco Cavaliere
n. 1315 ✠ 1381.
Filippa di Filippozzo de' Bardi

22. M. Giovanni Cavaliere
n. 1343. ✠ 1400
Tinga di Goggia de Neri
Alessa di Bern.o Alberti

Giovanna
n. 1365 ✠
Diego di Piero Spini

Margherita
Leopo di Ricco

Lorenza - Segni
di Francesco
Feda.di

Filippo Tom.o di Gio
di Ricci e Tom.o
di Guccio Soderini

24. Tommaso
Priore di S. Martino
in Valle
n.
✠ 1374

37. Rinuccino IV di.o Cino
n . . ✠ 141.
Lisabetta di Fil.
Adimari

39. Iacopo
n. 1388 ✠ 1453
Cassandra di Neri Guadagni

38. Francesco
n. 1381 ✠

Silvestro
Castellano di
Mutrone 1447

40. Filippo
n. 1393 ✠ 1462
Tessa di Neri Vettori

(D)

Marchesita II
n. 1492 ✠ 1548
S.ª Nera
in S. Caterina

Laudomina
n. 1488. ✠ 1530
S.ª Laudomina

Damietto
n. 1496
✠ .

Falchetta
S.ª Arcangiola
nelle Murate

Maddalena
n. 1484 ✠ 1535
S.ª Maddalena
in S. Caterina

Caterina
Raffaello
Sassoli

Margherita
n. 1491 ✠
S.ª Vincenzia
nelle Murate

64. Bartolommeo
n. 1527 ✠ .
Maddalena
Rinuccini

Raffaello
n. 1496.
✠ 1527

Andrea
n. 1489.
✠ 1527

Carlo
n. 1486.
✠ 1503

Bernardo

Tommaso
n. 1472.
✠ .
Francescano

Maria
B.ce Riccardi
1497

Lorenzo
n. 1476
✠ .

63. Alessandro
n. 1468 ✠ 1532.
M. Maddalena
Baroncelli

92. Neri
n. 1436. ✠ 1508
Falchetta Vieri
Piera Cavalcanti

Gio Batista
n. 1481
✠

Benedetto
n. 1542
✠

Bernardo
n. 1544
✠ 1620

Carlo
n. . .
✠ 1563
in Bruges

Lorenzo

Ippolita
Bern.o Machiavelli
1543

Lucrezia
Girolimo
Guidacci

67. Tommaso
n. 1518 ✠ 1565.
in Lione
Sinerdita
Guadagnazzi

Bernardo
n. 1515.
✠ 1585
Tes Alessio
Domenicano

60. Matteo
n. 1511 ✠ 1573
Arc.o di Pisa

71. Francesco
n. 1508 ✠ 1573
Luisa
Portinari

68. Camillo
n. 1564 ✠ 1649
Virginia Bandini

Alessandro
n. . .
✠ 1563

Tommaso
Peeli
n.
✠ 1643

73. Piero Francesco
n. 1553 ✠ 1599
Virginia Ridolfi

Francesco
n. 1593
✠

77. Carlo
n. 1596 ✠ 1646
Lucrezia Riccardi

Sigismonda
n. 1580.
✠ 1599
Ces.o Morescotti

Cassandra
n. 1585
✠ 1617
S.ª Agostina
in Mc Murate

Dionora
n.
✠ 1598

Ippolita
n. 1589 ✠
S.ª M.ª Virginia

Ortensia
n. 1591 ✠
S.ª M.ª Girolama
in S. Domenico

69. Gio Batista
n. 1594
✠ 1653
Arcivescovo
di Fermo

Settimia
n. 1594 ✠ 1655
S.ª Cassandra
in S. Nicco.o
di Prato

Ottavia
n. 1595 ✠
S.ª Francesca
Ottavia
in Montic.lli

70. Tommaso
n. 1596
✠ 1682.
Cavaliere
di S. Stefano

Agnese
n. 1598 ✠ 1655
S.ª Agnese Ichee
in
Monticelli

Eugenia
n. 1600
✠ 1610

Alessandro
n. e ✠ 1674

78. Alessandro
n. 1636
✠ 1705

80. Pietro
n. 1635 ✠ 1703
Cas.ra Gherardi
Anna Gerini

Costanza Teresa
n. e ✠ 1696.

Maria Virginia
n. e ✠ 1697

82. Alessandro
n. 1685
✠ 1758

81. Giovanni
n. 1682 ✠ 1730
prelato
in Roma

Teresa
Francesco
Buondelmonti

Virginia
Cerbone
dei Neri

85. Carlo
n. 1689 ✠ 1748
Valeria
Gondi

Costanza
n. .
✠ Benedetto
in S. M. Ma

84. Pietro
n. 1719 ✠ 1760.
Cassandra
Aldobrandini

Gio Girolamo
n. 1724
✠ 1727

Vittoria Teresa
n. 1748 ✠ 1751.

87. Alessandro
n. 1715 ✠ 1815
Teresa de Bardi

86. Carlo
n. 1742
✠ 1790

Lucrezia
n. 1779 ✠ 1857
Leopoldo Rasadi

Camilla
n. 1785
✠ 1860

89. Pier Francesco
n. 1788
Teresa Antinori

Ippo
n. 1790
✠ 1784

Marianna
n. 1814
Giorgio Tesauro

Ernesta
n. 1815
✠ 1846

Leonora
n. 1815
Neri Corsini

Por

4. Bosia m. di Rolando 1066

9. Remberto 1083

(A) *Stipite dei Sigg. Ricasoli.*

(B) *Primo Capo della Famiglia Rinuccini.*

(C) *Ramo che si estinse nel 1675.*

(D) *Ramo che si estinse nel 1850.*

Cino

24. Andrea ✠ 1384. in Dan...

25. Iacopo n. 1344 ✠. Costanza di M. Amerigo Cavalcanti, e Margherita di Giov. de' Bardi

26. Simone n. 1351 ✠ 1399. Francesca di Carlo Strozzi

Nera, Bardo di Franc.° de' Bardi

(C)

Andrea n. 1426 ✠. Monaco di Badia

Maddalena, Piero Covoni 1462

60. Francesco n. 1437 ✠ 1503. Lucrezia Inghirami, Leonarda Neroni

87. Alessandro n. 1425. ✠ 1493. Frate in S. Marco

58. Carlo n. 1423 ✠ 1480

59. Alamanno n. 1419 ✠ 1499. Lisa Capponi

Isabella n. ✠ 1502. Bianco Deti 1457.

61. Cino n. 1421. ✠. Ginevra Martelli

Marietta

63. Filippo n. 1463 ✠. Marietta Giacomini Tebalducci, Margh.ª degli Albizzi

Andrea n. 1475 ✠.

Lorenzo n. 1478 ✠.

Bartolommeo n. 1480 ✠

Marietta n. ✠ 1545. Francesco Acciaioli, Galeotto Martelli

Filippo n. 1465. ✠.

Piero

Ginevra, Lando Taddei 1478.

Alessandra, Neri Pepi 1480.

Alamanno n. 1505 ✠

Neri n. 1509 ucciso in Francia 1562

Daniello

S.r Agostina Abbadessa nelle Murate n. 1511 ✠ 1593

S.r Fioretta Priora in S. Domenico

S.r Caterina Abbadessa del Portico n. 1510 ✠ 1579

Falchetta n. 1506 ✠ 1509.

Carlo

72. Alessandro n. 1555 ✠ 1622

Folco n. ✠ 1620.

Marietta, Lor.° Corsini 1586

Cammilla, Orlandino Orlandini 1582

73. Ottavio n. 1564 ✠ 1621.

Lucrezia, Niccolò Paganelli 1584

S.r Evangelista in S. Appollonia n. ✠ 1591

Maddalena, Alessandro Scarlattini

Giovanni n. 1597 ✠ 1624

Luisa n. 1591 ✠. Giulio Vitelli

Costanza n. 1592 ✠ 1622 S.r Caterina nel Monastero degli Angeli

Laura n. 1593 ✠ S.r M. Angiola

74. *Pier Francesco* Resid.ᵉ in Milano n. 1592 ✠ 1657

Maddalena S.r Giovanna in S. Vincenzo di Prato

Vincenzia n. 1638 ✠. Gio. Batista Bourbon del Monte

75. Pier Francesco n. 1631 ✠ 1686. Maddalena Riccardi

Costanza n. ✠ 1657

Costanza 1680 ✠ 1746. Fedele, Priora M. Maddalena

Lucrezia n. 1663 ✠ 1706. Filippo Corsini

Gualberto

Carlo 1742 ✠ 1790

86. Giovanni n. 1743 ✠ 1801. Cardinale

...ico 1780 1782

Luigi n. 1781 ✠ 1785

89. Emilia n. 1816 ✠ 1839. Pompeo Azzolino

Francesco n. 1383 ✠

Carlo n. 1375 ✠

Caterina n. 1399 ✠. Iacopo Pigli

27. Giovanni n. 1381 ✠. Cilia Davanzati, Cater. Rucellai

Tommaso n. 1383 ✠

Andrea n. 1375 ✠

Nanna, Lorenzo Tebaldi, Nicc. Tornabuoni

Francesca muta n. 1433 ✠

Francesco muto n. 1431 ✠

Cilia n. 1412 ✠. Filippo Corbinelli

28. Simone n. 1433 ✠. Aless. de' Ricci

Giovanni n. 1449 ✠

Mattea n. 1463. ✠. Niccolò della Stufa, Franc.° Squarcialupi

30. Giovanni n. 1466. ✠. Alessandra Spini, Marietta di Nicc. Paganelli

Tommaso n. 1470 ✠.

29. Bonaccorso n. 1461 ✠. Ginevra Balducci

Antonia n. 1472 ✠.

Paolo n. 1473. ✠.

Caterina n. 1477 ✠. Ghino Rondinelli

Falchetta n. 1479 ✠.

Alessandra, Bernardo del Bigallo

Iacopo

Paolo

Simone

Francesco

Falchetta, Acciaiolo Acciaioli

Alessandra, S.r M. Cleofe in Candeli

32. Niccolò, Caterina Alamanni

Caterina, Antonino Carnesecchi, Simone Guadagni

31. Simone, Caterina Serristori

34. Francesco Maria, Lucrezia Serati

Marietta, Cristofano Carnesecchi

33. Gio. Paolo n. 1552 ✠ 1631. Marzia Bartorelli, Ginevra Bartolini

Bonaccorso

Falchetta, Francesco Ganucci

Maria, S.r M. Francesca in S. Verdiana

35. Tommaso n. 1565 ✠ 1648. Cammilla Olivieri

Annibale

Elisabetta, S.r Aurelia in Candeli

Alessandra, S.r Virginia in S. Verdiana

Giovanni ✠ 1592 in Brescia

Porzia, S.r Serafina in S. Verdiana

Scipione ✠ in Costantinopoli

36. Ottavio n. 1608 ✠ 1675. Anna Incontri

Franc.° M.ª n. ✠ 1650

Giulio, Gesuita

Niccolò

Giovanni

Eleonora

Ferdinando, S.r Angiolina in S. Verdiana

Maria, S.r M. Maddalena in S. Vincenzo

Lucrezia, Iacopo Vecchietti

Cassandra, S.r M. Vincenza

Caterina, S.r M. Teresa in Mantova

Caterina, Zanobi Bartolini

Lucrezia, Ottavio Dati

Gio. Batista n. ✠ 1611

Niccolò

Marietta, S.r M. Marzia in Candeli

Arrigo n. 1565 ✠ 1639

Cassandra, Iacopo Riccardi

Cammilla, Iac. Riccardi 1675

Margherita n. 1652 ✠

Simon Tommaso n. 1655 ✠

Lucrezia n. 1656 ✠

Anna, Piero Ridolfi 1655

SPIEGAZIONE

DELL' ALBERO DELLA FAMIGLIA RINUCCINI

1. Alberto.
2. Pietrone I.
3. Pietro o Pietrone II.
4. Rozia.
5. Azio.
6. Teuto.
7. Giovanni dalle Conia.
8. Guido da Cona.
9. Remberto.
10. Ugone.
11. Peneteveniat.
12. Aldobrandino.
13. Ridolfino da Pogna.
14. Giovanni.
15. Carbone.
16. Rinuccino I da Cona
17. Rinuccino II.

Di tutti questi ascendenti della famiglia Rinuccini non si trovano particolari notizie relative alla loro vita oltre le riportate nel Compendio storico, desunte dagli allegati documenti del Sommario.

18. Lapo di Rinuccino II nel 1280 era in età virile e capace di pubblici impieghi; fu mallevadore nella pace del Cardinal Latino insieme ad un altro Lapo Rinuccini del Volta. Nel 1287 fu sindaco per trattare coi Guelfi discacciati d'Arezzo (*Ammirato* P. I, pag. 169). Nel 1290 fu eletto ufiziale sopra l'Estimo. Nel 1294 fabbricandosi la Chiesa e convento di S. Croce, vi fondò la cappella gentilizia in sagrestia (V. la Descrizione di essa). Morì circa il 1330.
19. Buonaiuto di Lapo nel 1290 presta denari al Comune (*Borghini* spogli di scritture). Insieme al di lui padre Lapo amministra la ragion bancaria anche per parte del nipote Francesco, essendogli premorto il fratello Rinuccino III detto Cino, padre di Francesco. Sposò Niccolosa di Filippo d'Albizzo nel 1332, ed in detto anno morì senza figli.

20. Rinuccino III o Cino di Lapo trovasi ammogliato nel 1315 con Tessina di Litti Corbizi, la quale dopo cinque anni di matrimonio essendo rimasta vedova, sposò in seconde nozze Messer Covone Covoni celebre legista di quel tempo. (*Velluti* Cron. pag. 132). Morì circa il 1320.

21. Francesco di Cino nacque nel 1316, e rimasto nella sua fanciullezza sotto la tutela del nonno Lapo e dello zio Buonaiuto, lo educarono ottimamente, dirigendolo nella mercatura ed in quelle discipline che rendono rispettabile ed utile a se ed alla patria un cittadino. Niun' arte per certo è più giovevole al bene universale di quella che insegna amministrar prudentemente i domestici ed i pubblici affari; e siccome essa è costituita dall' aggregato di molte e varie cognizioni in sublime grado possedute, così chi è pratico e forte nell' esercitarla, è da reputarsi uomo di grandi lumi e di rari talenti fornito. Per tale la fiorentina repubblica conobbe a buon' ora Francesco, e lo apprezzò tenendolo in tutto il corso del viver suo occupato in gravi magistrature dell' interno, ed in esterni negozi; i quali impieghi essendo il cimento dell' uomo, conferir si sogliono nei ben regolati governi a coloro in cui manifestamente si scorge la possanza di sostener le pubbliche cure, e la virtù di dire ed operare cose ottime e grandi. Volendo dunque dare qualche cenno della di lui vita e di ciò che intraprese, mi è necessario toccare molti avvenimenti della patria nostra nei quali fu attore principale, ed a quella essenzialmente sono collegati.

Alleatasi nel 1333 la repubblica coi Perugini contro i Tarlati tiranni d' Arezzo, con Ruberto di Napoli contro i Siciliani, colla Chiesa contro gli Ordelaffi che dominavano Forlì, Cesena, Forlimpopoli ed altre terre, e volendo soccorrere a questi suoi collegati con molta gente armata, dovè per sopperire a tanta spesa obbligare i più facoltosi cittadini a farle prestanza di grosse somme, e fra questi trovasi Francesco imprestanziato in popolo ed in Comune (1).

Nove anni dopo avendo i Fiorentini per la cacciata del Duca d' Atene recuperato la libertà, e perduto molto dominio al di fuori per la ribellione di considerevoli luoghi, mandarono per riparare a tal disastro vari ambasciadori in più parti onde procacciarsi nuove amicizie e confederati, e procurare per ogni via che i ribelli se non volevano esser loro più sudditi, almeno rimanessero amici. In tale occorrenza Francesco fu per la prima volta mandato ambasciadore il 30 Aprile 1344 *ad partes Ligae Rignani comitatus Florentiae cum uno equo et salario solidorum viginti pro die quolibet etc.*

(1) Libro de' Prestanzoni del 1335.

Pro salario septem dierum, initiandis die qua iter arripiet, florenos 37 (1). Assettate alla meglio le cose al di fuori, si cominciò a dar ordine a quelle di dentro; ed avendo dato i Grandi la più forte spinta alla cacciata del Duca d'Atene, così vollero essi partecipare a tutti gli ufizi della repubblica, a dispetto del popolo reluttante, il quale venne alcun poco attutito e persuaso a condescendenza dall'autorità del Vescovo e della Balìa, e dalle preghiere de' Senesi nostri alleati. Ma poco goderono i Grandi della concessione a malincuore accordata loro, poichè seguendo l'antico stile di spregiare la plebe, si suscitò un breve ma violento tumulto, per cui furono nuovamente spogliati del privilegio di sedere nel priorato, ed il popolo nuovamente s'investì dell'autorità governativa; onde fatto squittinio v'ebbe Francesco applaudita voce, e fu deliberato che delle quattro parti del governo tre fossero del popolo minuto. Quietate con questo temperamento le interne turbolenze, si pensò di allargarsi nel dominio ed ingrandirsi. Mastino della Scala vedendo impossibile di mantener Lucca in soggezione, la messe ad incanto al migliore offerente. Accorsero al mercato i Pisani ed i Fiorentini; e lo Scaligero, parendogli che questi ultimi avvantaggiassero il di lui interesse, ad essi la rilasciò, e fu concluso che la città sarebbe stata ceduta libera, ed i Fiorentini si obbligarono pagare in tante rate stabilite 250,000 fiorini d'oro. Di ciò fu mediatore il marchese Obizo d'Este signor di Ferrara; e per sicurezza dei patti conclusi mandò lo Scaligero in ostaggio a Ferrara un suo figlio bastardo e sessanta gentiluomini di Verona e di Vicenza; i Fiorentini dal canto loro ne mandarono cinquanta. Il Comune intanto si apparecchiava a prender possesso di Lucca, ma oppostisi i Pisani con armata mano, fu necessario venire con essi ai fatti; onde cambiata la condizione speciale del contratto di doverla aver libera, nè volendo rescindere per non mostrare di temere i Pisani già tante volte vinti in campo, si pensò migliorare il patto dell'acquisto, e fattone inteso il mediatore, si ottenne per sua sentenza di pagare solo 180,000 fiorini d'oro, lasciando a nostro rischio l'esito della guerra. Per questo nuovo contratto si mandarono in ostaggio a Verona dodici dei nostri principali cittadini, e fra questi fu Francesco, come rilevasi dai pubblici documenti (2). Volendo poi

(1) Camera Fiscale, libro d'Uscita per 6 mesi cominciati al 1.° Marzo 1343.

(2) Alle Riformagioni trovasi registrato il seguente decreto nei Prestanzoni del 1345, in un libro intitolato: *Liber citationum, relationum, commissariorum, provisionum etc.*

Die prima februarii 1345.

Vos Dominum Capitaneum populi et custodiae civitatis Florentiae rogant priores artium et vexillifer iustitiae populi et communis Florentiae, quatenus requiri faciatis provisos viros cives honorabiles florentinos obsides electos et nominatos per magnificos dominos Albertum et Mastinum de Scala, et eos

la repubblica prontamente levarsi daddosso questo debito, pose un nuovo balzello, e accattando dai suoi più facoltosi cittadini grosse somme, Francesco fu tassato gravemente (1). Nel 1347 era già tornato a Firenze, trovandosi insieme a Ruffolo Rinieri pel quartier S. Croce „ *ad officium conductae stipendiatorum Communis Florentiae pro quatuor mensibus, initiandis die proximi venturi* „ (2). E ciò accadde, perchè temendo il comune per la venuta di Carlo IV re de' Romani in Italia, si collegò per 5 anni con Perugia, Siena, Arezzo ed altre città guelfe, obbligandosi a provvedere e mantenere 825 cavalli per difesa comune. Non consacrò Francesco fino da' suoi verdi anni solo la persona in servigio della patria, ma fu prodigo di soccorsi in denaro con essa e con molti altri cittadini, per cui acquistossi la stima e la benevolenza generale. Nel 1350 entrati i Fiorentini in Prato, col pretesto di liberarla dalla tirannia de' Guazzalotri, la comprarono dalla regina Giovanna di Napoli colla mediazione di Niccolò Acciaioli per 17,000 fiorini d' oro, quali Francesco imprestò gratis al Comune (3). Altra imprestanza

et quemlibet eorum cogatis et compellatis ad jurandum, promittendum et satisfaciendum de se et quolibet eorum repraesentare die 20 praesentis mensis februarii pro communi Florentiae in civitate Veronae, coram praefatis dominis Alberto et Mastino, vel altero eorum vel eorum officiali, in obsides et pro obsidibus communis Florentiae supradicti, sub poena cuilibet eorum flor. aur. 2000, nomina quorum probatorum virorum obsidum sunt haec, videlicet:

D. Franciscus Rinuccini.
Loysius Lippi Aldobrandini.
Ioannes Davisi.
Marcus Guidalotti.
Nicolaus Ugonis de Albizis.
Beltramus Dom. Bivigliani.
Ubaldinus Niccoli Ardinghelli.
Ubertus Marci de Strozzis.
Franciscus Dom. Rainaldi Casini.
Taldus Valoris, vel ejus filius maior.
Niccolaus Bocchini Frembaldesi.
Loysius de Mozzis, vel ejus filius maior.

E nel libro d' Uscita della Camera Fiscale cominciato il 1.° Marzo 1345, leggesi nei pagamenti dei salari: *D. Francisco Rinuccini cum aliis olim obsidibus penes dominos della Scala pro eorum salario duorum mensium, initiandis die 15 Aprilis proximi praeteriti ratione fl. 40 pro quolibet eorum, et quolibet die etc.*

(1) Nei Prestanzoni del 1346 si legge: *Franciscus Rinuccini et socii* (di banco) *fl.* 637. 19. 3, *Franciscus Cini Lapi Rinuccini fl.* 2121. 18. 4.

(2) Libro di tratte dal 1345 al 1347.

(3) Spogli del Borghini da' libri delle Riformagioni 1350 e 1371. Nel 1320 essendosi data la terra di Prato a Carlo duca di Calabria, era perciò venuta in mano della regina Giovanna.

fecegli allorchè si volle che i Samminiatesi ricuperassero dai Pisani il fortilizio di Castelfalfi che, per maggior sicurezza della repubblica, insiem colla rocca a di lei nome doveasi custodire. Egual beneficio profferse quando nel 1371 si riedificò la terra e fortezza di Firenzuola, e per assoldar gente; poiche fattasi allora lega fra i Comuni di Toscana ed il Papa, la nostra repubblica fu tassata in 2000 lance armate a cavallo, e 4000 fanti (1).

Fu nel 1351 accettato dal Comune per mallevadore di molti cittadini, che coi denari promessi s' erano riscattati dall' indossar l'armi; in questo stesso anno vedesi eletto camarlingo del sale, e nel 1366 dell' Estimo (2). Rinnovatasi nel 1352 la lega con gli Aretini, Perugini e Senesi, Francesco in compagnia di Simone dell' Antella fu destinato dal suo quartiere a far leghe e taglie per il Comune di Firenze (3). Volendo Niccolò d' Este consolidare con nodo di sangue l'alleanza stretta col signor di Verona, pensò di ammogliarsi con Verde, figlia di Mastino e sorella di Cane Scaligeri, e annunziò le sue nozze a tutti i potentati d'Italia; la repubblica fiorentina per onorar questa festa, che accadde il 19 Maggio del 1362, spedì a Ferrara sei dei più ragguardevoli cittadini, con licenza di poter essere armati cavalieri, ed il primo prescelto fu il nostro Francesco (4). Accolti i nostri ambasciadori dal marchese Niccolò con distinte

(1) Riformagioni lib. 83 del 1371. Ammirato storie T. I. pag. 679 e 680.

(2) Riformagioni lib. D. a c. 5, e nel lib. 19 di capitoli, vedesi in una portata di Mallevadori registrato Francesco Rinuccini.

(3) Libro di deliberazioni degli Officiali sopra il far leghe e taglie, cominciato il 19 Novembre 1352. Arch. Riform.

(4) V. Ammirato St. fior. T. I. pag. 613. Cavalcanti St. fior. e Giovanni da Bazano, Cronica Estense, in Muratori *Rerum italicarum* vol. XV. Alle Riformagioni dell' anno 1361-62 nel lib. R, pag. 138. leggesi: *Quoniam strenuus miles D. Nicolaus de Marchionibus Estensibus celebraturus est de proximo in sua civitate Ferrariae festivitatem celebrem nuptialem, ad quam Commune Florentiae fraternis amplexibus invitavit, et ob id volentes tam pro honoranda festivitate praedicta, quam etiam civitas florentina pluribus militibus splendeat, mittunt pro ambasciatoribus et veluti ambasciatores Communis Florentiae nobiles et prudentes viros, cives honorabiles florentinos, ibidem in nomine Domini a Domino Marchione praefato militiae cingulum accepturos* » e stanzian loro certi danari per poter comparire orrevolmente con sue brigate; i nomi di essi sono:

Francesco di Cino Rinuccini.
Bindo d' Andrea de' Bardi.
Gerardo di Mess. Manente Buondelmonte.
Maffio di Cante de' Pigli.
Diego di Mess. Biagio Tornaquinci.
Donato di Duccio Adimari.

E si stanziano ancora fior. 250 d' oro da spendersi per onorare la loro ritornata, e che gli abbian tutti i privilegi e favori come se fussero promossi dal popolo e Comune di Firenze.

onorificenze, furono con magnifica pompa armati cavalieri; e tornati a Firenze il 25 di Maggio, prestarono in Palazzo il consueto solenne giuramento come cavalieri novelli; tanta poi fu la grazia che incontrò Francesco appresso il marchese, che finchè visse l'onorò di frequenti sue lettere riguardanti in special modo le cose d'Italia.

Il dì 29 di Luglio del 1364 avendo i Fiorentini in una sanguinosa battaglia vinti i Pisani, e tornatosene l'esercito vittorioso con circa 2000 prigionieri, entrò nella città con solenne trionfo, conducendo i militari trofei ed i vinti con grande scorno al tempio di S. Giovanni. Dopo così segnalata vittoria, il papa Urbano V., i Genovesi e tutti i Comuni di Toscana s'interposero a pacificare queste due repubbliche; al che la Signoria nostra condescendendo, elesse a trattar l'accordo dieci de' suoi più cari cittadini, fra' quali fu Francesco (1), che durante questa disastrosa guerra, avea soccorso il Comune della cospicua somma di 3540 fiorini d'oro (2). Fu poco dopo spedito ad Arezzo insieme a Rosso de' Ricci per rivendicare al Comune i castelli di Serra e Gressa, che quella città avea ricevuti sconsigliatamente da Niccolò Ubertini; il quale lusingandosi che la fiorentina repubblica avrebbe avuto la peggio coi Pisani, s'era da essa ribellato, ed avea usurpate queste due castella, che cedè agli Aretini vedendo fallita la sua speranza, per timore che non gli fossero richieste coll'armi (3).

Creato papa Urbano V. ai primi di Novembre del 1362, dette parte alla repubblica nostra della sua promozione; ma questa non potè, a causa della pestilenza, mandare allora ambasceria in Avignone a congratularsene, nè lo potè più tardi per l'angustie in che si trovò per la guerra contro Pisa. Solo adempiè a questo dovere nel 1365 (4) ed elesse a questo uffizio Francesco Rinucci-

(1) Ammirato St. fior. T. II. pag. 646. Borghini scritture, lib. XV di paci, pag. 142.

(2) Prestanzoni del 1364, alla lettera F, sotto il nome di Francesco Rinuccini.

(3) Ammirato T. II. pag. 649. Trovasene il documento in Camera Fiscale uscita di Settembre e Ottobre 1364. « A Messer Francesco Rinuccini e Messer Rosso de' Ricci ambasciatori ad Arezzo per otto dì etc. Ai suddetti per salario di nove dì cominciati a dì 12 Ottobre prossimo passato, che soprastettero in detta Ambasciata, a ragione di fiorini sette per ciascuno il dì con quattro cavalli per uno etc. fior. 133. 4. »

(4) Uscita di Camera, Maggio e Giugno 1365. - *Die 28 Junii - Domino Uguccioni Albizzelli de Buondelmontibus - Domino Filippo Domini Tommasi de Corsinis - Bernardo Domini Rossi de Riccis - Domino Francisco Domini Cini de Rinuccinis; qui fuerunt Ambasciatores ad partes Avignioni ad summum pontificem cum duobus sociis, quatuor domicellis et octo equis pro quolibet eorum, qui omnes die 3 Maii praeteriti juraverunt se ivisse in dicta Ambasciata die 26 Febbrarii, et rediisse die 3 Maii, pro eorum et cuiuscumque eorum salario et paga 17 dierum quibus suprastetterunt in dicta Ambasciata ultra 50 dies, de quibus jam soluti fuerunt ad rationem fl. 5 auri pro quolibet eorum et quolibet die, L. 1129. 1. 8.* E nel Gen. e Febbr. 1364 *ab Incar.* sotto il dì 12 Febbr. si trova stanziata questa Ambasceria.

ni, Uguccione d' Albizzello Buondelmonti, Bernardo di Rosso de' Ricci, tutti e tre cavalieri, e Filippo Corsini dottore di leggi, incaricandoli di scusare presso S. Santità la repubblica di tale involontario ritardo; di renderle grazie della sua mediazione per la pace co' Pisani; di pregarla a venire a Roma, propria residenza de' pontefici, per la di cui lontananza infiniti mali erano sopraggiunti all' Italia; e di procurare il ritorno del Petrarca alla patria, dove gli si prometteva un canonicato in Fiesole o in Firenze, premio invero troppo meschino, in confronto dei meriti e della fama del più grand' uomo che allora vivesse. In questo viaggio Francesco condusse seco il suo figlio Giovanni, per iniziarlo forse a ben trattare i pubblici negozi. Dopo il suo ritorno posò per qualche anno, occupandosi nelle interne magistrature e nel maneggio dei vasti suoi affari commerciali; ma nel 1370 si vede spedito sotto Samminiato per ridurre quella terra, che per la venuta di Carlo IV. si era ribellata, all' antica soggezione; e se la repubblica la riacquistò, lo dovè in gran parte alli accorti maneggi ed all' operoso zelo del nostro Francesco (1).

Nel 1373, sedendo gonfaloniere per la seconda volta Michele Castellani, si ebbero in Firenze fondati timori che in Pistoia si rinfocolassero le non mai spente divisioni della fazione Panciatica e Cancelliera; onde fu deliberato di mandarvi con altri compagni Francesco, il quale colla dolce violenza della persuasione compose saviamente i dissidenti (2); ma esperto come era ed accorto, non si fidando ciecamente alle scambievoli promesse e proteste dei due partiti, attese a fortificare la città; restaurò gli antichi casseri, ne aggiunse quattro de' nuovi, e proibì ai Pistoiesi di poter chiamare i capitani ad arbitrio; stabilì poi alcune leggi fra il popolo della montagna e quello della città, varie delle quali hanno conservato il suo vigore fin quasi all' età nostra.

Gelosi mai sempre i Fiorentini della loro libertà, vegliavano continuamente su quanto facevano gli stati confinanti al loro dominio; ed accortisi nel 1375 che Gherardo di Predio Abate di Montemaggiore e governatore di Perugia, sotto l'apparenza di congedare milizie dal suo soldo, le mandava in soccorso di Cione Salimbeni ribelle de' Senesi (3), la nostra repubblica

(1) Nell' Uscita di Camera di Luglio e Agosto 1370, si trova il documento di questo negoziato.

A dì 27 di Agosto.

A Messer Francesco Rinuccini per suo salario e paga di tre dì che stette alle parti di San Miniato fiorentino per fatti di guerra, per trattare ed esercitare per il Comune di Firenze fior. 34.

(2) Vi furono spediti a riordinare il governo: *Franciscus Rinuccini, Iacobus Banchi Pucci, Migliore Vieri de Guadagnis, Guccius Dini Gucci.* Riformagioni lib. I, pag. 38.

(3) Ammirato T. II, pag. 692. Cronica Senese, in Muratori *Rerum Italicarum* vol. XV.

come loro alleata li aiutò per ogni via, affinchè potessero difendersi dall'aperto nemico e dalle insidie dell'Abate. Fiera tempesta minacciava intanto al nostro Comune il cardinal Guglielmo legato di Bologna, il quale occultamente si maneggiava per l'occupazione di Prato; onde sdegnata la repubblica contro i perfidi ministri del papa che tentavano di soggiogare a poco a poco la Toscana tutta, raccolse ed armò più genti che potè, e col denaro corruppe la banda degl'Inglesi condotta da Giovanni Aguto, che dai preti veniva spinto a di lei danno. Collegatasi poi con Bernabò Visconti, con Giovanna di Napoli, co'Senesi, Pisani, Lucchesi ed Aretini, mandò segrete ambascerie nelle principali città soggette alla Chiesa onde rimoverle dalla loro obbedienza, promettendo aiuto e mano affine di scuotere l'odiato giogo e recuperare la perduta libertà. In tal sobbollimento Francesco Rinuccini e Biagio Guasconi furono spediti a Perugia (1); e tanto questi che gli altri inviati nelle città pontificie operarono in guisa, ed ebbero tanta forza e tal fede le loro insinuazioni, che in pochi mesi ottanta fra città, castelli e fortezze si sottrassero al dominio della Chiesa, nè vi fu mezzo nè tempo per far argine a piena così generale (2).

Non è da dire se alla nuova di tal sollevazione s'adirasse Gregorio XI. contro de' Fiorentini, il quale fremendo mandò loro terribili monitorj; talchè la repubblica spedì in Avignone tre ambasciadori a giustificarsi, ed il 31 di Marzo del 1376 vennero ammessi all'udienza in pubblico concistoro. Alessandro dell'Antella, Donato Barbadori e Domenico di Salvestro furono gli eletti a sì importante legazione; e siccome erano non meno eccellenti nelle leggi e nei decreti, che appassionati della libertà e del bene della repubblica, così vivamente la difendevano dalle incolpazioni di che il pontefice acremente l'aggravava. A nulla però valse il rifondere sui malvagi ministri del pontefice la cagione de' mali accaduti nello stato Ecclesiastico, nè l'esporre le ostilità usate dall'Abate di Montemaggiore partigiano de' Salimbeni, nè quelle del legato di Bologna che spinse gl'Inglesi contro la Toscana, tentando impadronirsi di Prato e di Firenze, nè le vettovaglie negate dal cardinal di S. Angelo in tempo di carestia contro il volere stesso della Santità Sua, nè

(1) Nel libro primo di deliberazioni degli Otto di balia ad *ligas et guerram* del 1375 leggesi a pag. 51, 3 *Februarii*: « *Elegerunt Dominum Franciscum de Rinuccinis, Blasium Bonacci Guasconi ad civitatem Perusii et alias partes pro termino viginti dierum ad rationem fl. 7 pro quolibet eorum etc.* Ed a pag. 56. *Item pro suprastallo* 21 *dierum etc. Dominum Franciscum de Rinuccinis, Blasium Bonacci Guasconi etc. in sindacos Communis Florentiae ad ligam, confederationem, societatem, unionem etc. contrahendam cum quibuscumque Dominis, communibus etc.*

(2) Muratori Annali d'Italia Tom. VIII. P. II, pag. 193.

insomma molte altre forti ragioni addotte per placare lo sdegnato pontefice, il quale in pieno concistoro fulminò contro la repubblica nostra la più crudele ed ingiusta scomunica che mai fossesi udita; ed estese la maledizione ed il gastigo a tutti gli individui fiorentini in qualunque luogo si trovassero, destinando l'anime loro all'inferno, ed autorizzando chiunque di occuparne i beni, di farli schiavi, venderli, ucciderli e farne impunemente ogni strazio (1). All'acerba ed inaudita sentenza commosso il Barbadori, e balenategli alla mente le sventure che a tutta la nazione fiorentina sarebbero sovrastate nelle varie regioni in cui molti suoi concittadini si trovavano per ragione di commercio, ispirato da un non mortale entusiasmo si rivolse all'immagine del Redentore crocifisso che ivi era dipinta, e devotamente prostratosi a terra ad alta voce esclamò: *A te, Signor mio Gesù Cristo, dall'ingiusta sentenza dal tuo Vicario datami mi appello. Tu frattanto, sincerissimo giudice, difendi la nostra repubblica dalle crudeli bestemmie fulminate contro di lei con quella giustizia che a te è manifesta* (concludendo colle parole del Salmista) *Respiciat me Deus salutaris meus, adiutor meus esto, ne derelinquas me, quoniam pater meus et mater mea dereliquerunt me.* Saputosi dalla Signoria il tristo caso, mandò nuova ambasceria al papa perchè revocasse l'anatema, ma indarno; Firenze cadde sotto l'interdetto, furono sospesi tutti i divini ufizi, le chiese serrate, e la costernazione si scorgeva impressa nel volto di tutti gl'innocenti cittadini. Intanto ad ovviare danni maggiori pensò la repubblica d'inviare a diversi potentati d'Europa ambasciatori, affinchè la giustificassero dall'immeritata condanna inflittale dal pontefice, e così tutelare la vita e le sostanze di tanti suoi figli, che la mercatanzia tratteneva in estranie terre (2). Proibì poi che nessuno soggetto al Comune potesse trattenersi alla corte pontificia, eccetto il solo cardinal Pietro Corsini; ed al tempo stesso promulgò una legge colla quale alienò dai beni posseduti da varj monasteri un valsente di 100,000 fiorini d'oro, per sopperire all'enorme dispendio a cui si trovava esposta per tal frangente (3).

(1) *Rerum Italicarum* vol. XVI, pag. 762-63.

(2) Fu in tal circostanza che Francesco Rinuccini venne obbligato a comprare vari effetti, come egli dice nella Portata de' suoi beni pag. 44.

(3) In tale occorrenza Francesco fu spedito ambasciatore alla Regina Giovanna di Napoli, come rilevasi dall' Uscita di Camera di Maggio e Giugno 1376. « A Messer Francesco Rinuccini ed a Messer Albizzo di Messer Andrea Rucellai Ambasciatori alla Serenissima Donna Madonna Giovanna di Gerusalemme e di Cicilia illustrissima regina, per loro salario di 30 dì, cominciati il dì che partirono a ragione di fior. 9 il dì per ciascuno, fior. 161. 13. 6. » Uscita di Settembre e Ottobre: « Ai suddetti per paga di otto dì che soprastettero cominciati il 19 Giugno prossimo passato fior. 144.

Assoldata con questo denaro molta truppa, si pose la repubblica apertamente in campo contro le pretese della Chiesa, ed alla condotta di questa guerra fu deputato Francesco Rinuccini, Iacopo Alamanni Vettori, Ghirigoro del Riccio di Bruto, e Bartolommeo di Giovanni Covoni; i quali con tanta savièzza amministrarono tal impresa, che l'anno seguente fu costretta la Chiesa a domandar la pace alla fiorentina repubblica ed alle altre potenze con essa collegate.

Ritornando ora col pensiero sulle discorse cose, si conclude che tutta la vita del Rinuccini fu da esso spesa in pro della patria; e quasi ciò non gli fosse bastato a rendersi accetto ed onoratissimo universalmente, la soccorse all'uopo del proprio denaro, sicchè nel 1378, si trova creditore del Comune di 14,574 fiorini d'oro, che equivalgono a oltre trentotto migliaia di scudi della corrente moneta; onde non temo d'asserire, che l'istoria della nostra repubblica non ci offre un cittadino non dirò che lo superi, ma che di gran lunga possa stargli a confronto. E perchè nulla mancasse alla sua gloria, ed il suo nome splendesse di più chiara luce, ebbe la sua magnanimità ed il suo zelo il premio, che Aristide da Atene, Cicerone da Roma, Dante da Firenze si meritarono, l'esilio. Questa ch'io non chiamerò sventura, ma cimento di virtù, egli divise con altri onorevoli ed illustri compagni; giacchè i capitani di parte guelfa, sotto coperta di ammonire i cittadini pericolosi o malvagi, bandivano molte volte quelli che colle virtù potevano farli arrossire, e sfogavano la mal concetta iovidia dell'animo vile su coloro che erano padroni dell'amore e del cuore del popolo. Dice l'Ammirato, che questi capitani „ ammonirono il dì 28 di Marzo del 1378 sette cittadini tutti „ di chiaro nome, Amaretto Mannelli, Luigi Cavalcanti, Bartolommeo Adi„ mari ec. e quello che increbbe a tutta la città, Francesco Rinuccini, ono„ revolissimo cavaliere (1). „ Il Boninsegni pure riporta che „ i presenti „ capitani di parte guelfa, seguendo le vestigia de' passati, fecero ammonire a

In questa occasione ebbe Francesco il rastrello rosso nell'arme sua, come si è altrove accennato, solito darsi a titolo d'onore agli affezionati della Casa d'Angiò. « Nel lib. II *Octo officialium Baliae et guerrae Communis Florentiae* a pag. 46, leggesi: *Elegerunt Dominum Franciscum Rinuccini militem, et Benedictum Nerozzi de Albertis in Ambasciatores ad civitatem Bononiae et alias partes pro termino* 15 *dierum ad rationem libr.* 8 *pro quolibet eorum per diem etc.* » E nel lib. III di deliberazioni degli Otto di Balìa a leghe e guerre etc. si trova « *Elegerunt die* 25 *Februarii Dominum Franciscum Rinuccini militem, Dominum Lapum de Castiglionchio et Stoldum Domini Bindi de Altovitis in Ambasciatores ad civitatem Ianuae et alias partes etc.* In questa legazione fu dalla Signoria permesso a Francesco di condur seco il figlio Cino.

(1) Ammirato T. II, pag. 712.

„ torto molti cittadini, e fra questi il più onorevole cavaliere del popolo di „ Firenze messer Francesco Rinuccini molto guelfo, e migliore di loro che „ lo ammonirono (1). „ Questo, come si è detto, non fu per Francesco un gastigo ma un trionfo, e l'epoca più gloriosa della sua vita, poichè il popolo reclamò altamente contro l'iniquo arbitrio dei capitani, i quali poco dopo, loro malgrado, doverono richiamarlo in patria, e renderlo ai meritati onori ed alla primiera dignità.

Per cumulare in se tutti i pregi dell'ottimo cittadino avea fin dal 1342 condotta in moglie Filippa di Filippozzo de' Bardi, dalla quale ebbe numerosa figliuolanza, che, come si vedrà, conservò nella famiglia l'amore e lo zelo per i servigi della repubblica (2). Amministrò diligentemente ed accrebbe d'assai coll'agricoltura ed il commercio il patrimonio lasciatogli da' suoi maggiori; e da quanto vedesi registrato nella portata de' beni da esso esibita nel 1378 si deduce che in quel tempo i Rinuccini superavano nel possesso di beni stabili ogni altra famiglia fiorentina. Esercitò nobile mercatura, tenendo navi in mare ed estese corrispondenze nei porti del Mediterraneo fino in Levante; di qui traeva mercanzie utili al traffico della città, per custodir le quali serviangli di magazzino le case che furono dei Caponsacchi, ribelli del Comune (3). Nella referita scritta della nuova ragione di banco, cantante Francesco Rinuccini e Compagni, stabilita nel 23 di Dicembre 1355, la quota di esso posta in massa ascese a 10,000 fiorini d'oro; e questa consorteria o società durò finchè visse con utile grandissimo e sodisfazione universale, essendone egli institore ed amministratore. Annoverando il Mini i più benemeriti cittadini della nostra repubblica, e i più distinti per chiarezza di fama e per ben acquistate ricchezze, dice: *Laonde di tanto numero sempre di tempo in tempo ne usciva qualcuno per il suo valore degno* di poema chiarissimo e d'istoria; *tale esempligrazia fu Corso Donati, Francesco Rinuccini ed Antonio Alberti, il secondo de' quali morendo testò (oltre i numerosi fondi e ricche mercanzie e crediti) centottantamila fiorini d'oro in contanti, che allora erano quanto sarebbero in oggi cinque in*

(1) Pag. 609. Ne parla anche il Monaldi nel suo diario a pag. 339.

(2) I figli furono: Giovanni, Tommaso, Rinuccino IV detto Cino, Andrea, Iacopo e Simone; le figlie, Giovanna maritata a Diego di Piero Spini, e Filippa moglie in prime nozze di Tommaso di Gio. de' Ricci, e poi di Tommaso di Guccio Soderini.

(3) Alle Riformagioni, nel lib. d'entrate dai Beni de' ribelli del 1336, leggesi che *Franciscus Rinuccini, populi S. Apollinaris tenebat ad pensionem casolaria in populo S. Andreae quae fuerunt olim de Caponsacchis; quae tenere consuevit ad pensionem Bonaiutus olim Lapi Rinuccini* (che fu zio di Francesco).

seicentomila scudi (1). E se egli fu così dovizioso e buon massaio, non fu però meno splendido e magnifico nel trattamento signorile, in quella semplicità di vivere, della sua famiglia, e nelle spese fatte per orrevolmente mostrarsi nelle pubbliche comparse e nelle numerose ambascerie, non che nelle fabbriche ed abbellimenti di sacri edifizi, come si è veduto parlando di S. Maria Ughi e della cappella gentilizia di S. Croce.

Finalmente dopo 65 anni di vita, trascorsi nell'adempimento intemerato dei sacri doveri d'uomo e di cittadino, il 27 d'Agosto del 1381 fu l'ultimo pel nostro Francesco. Gli amici ed i congiunti lo provarono grazioso e benefico dopo morte, quale lo aveano esperimentato vivente, come lo testificano le ultime sue disposizioni; lasciò considerevoli legati alle sue figlie già maritate, ai nipoti e ad altre persone che bene aveano di lui meritato; e destinò ai figli tutto il pingue patrimonio tra loro egualmente distribuito (2). Che poi la morte d'un raro ed esemplarissimo cittadino sia pubblica sventura, lo provarono i Fiorentini in tale occorrenza, accompagnando al sepolcro con sincere lacrime e con magnifico corteggio funebre quell'uomo che aveano vivente amato veracemente e degnamente ammirato (3). Questo pianto spontaneo d'un'intiera popolazione che bagnava l'ultimo asilo dell'ottimo concittadino, è più eloquente d'ogni sudato epicedio, ed invano si attende dal fasto e dal tirannico orgoglio del potente: chè non sempre son figlie del dolore le equivoche lacrime che sparge la turba dei servi minori sulla superba tomba del signor suo. Il compianto e la benedizione del popolo non son concessi che a colui il quale veracemente lo amò, e consacrò la vita e le sostanze in pro di lui, non per allucinarlo ed illuderlo onde farsene tiranno, ma per solo istinto di beneficare, contento del compenso e della retribuzione che trova ogni bell'anima nel solo benefizio. Nè sola Firenze pianse il figliuol suo, ma le varie città che avevano plaudito alle virtù ed ai meriti di Francesco, allorchè a trattar pubbliche faccende vi si era recato, e che aveano invidiato

(1) Della Nobiltà fiorentina pag. 74.

(2) V. il suo testamento nei Rogiti del 1381 a pag. 233 di Ristoro di Ser Iacopo da Figline. Da questo Ristoro traggono la loro origine i Serristori.

(3) Scrive il Monaldi nel suo Diario: *Mercoledì a dì* 28 *d'Agosto* 1381 *a ora di terza si fe' l'esequie e riposesi in Santa Croce Messer Francesco Rinuccini che morì martedì* 27 *Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppieri, due cavalli a bandiera, uno a pennoncello e uno col cimiero e spada e sproni, e uno coverto di scarlatto. Il cava lo e il fante che aveva il mantello di scarlatto con vai grossi per mercadante. Tutto il coro de' Frati pure a torchietti intorno all'altare, e la cappella sua della sagrestia. Otto fanti vestiti alla bara e drappelloni di drappo d'oro. Egli vestito di velluto vermiglio; onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo miglior cavaliere d'ogni bontà, ric co in contanti (oltre i fondi) di cento ottantamila fiorini d'oro.*

alla repubblica nostra così egregio cittadino, all' annunzio della di lui morte amaramente si contristarono. Trovavansi nel domestico archivio fino da' tempi di Alamanno suo bisnipote, alcune lettere di condoglianza al figlio Giovanni, fra le quali merita particolar ricordo quella indirettagli da Niccolò d'Este, con cui Francesco avea stretto amicizia fin da quando andò ambasciatore alla di lui corte in Ferrara. Laonde vedesi a buon diritto nella *Serie degli uomini illustri della Toscana* (1) annoverato, e di ritratto ed elogio a perpetua memoria di lui, e ad esempio ed emulazione dei posteri, decorato e distinto.

22. Giovanni di mess. Francesco nacque nel 1343, ed ebbe dal padre insieme cogli altri fratelli squisita educazione letteraria e politica; andò con esso in Avignone alla corte di Urbano V; e nel 1378 fu creato cavaliere del popolo e di parte guelfa con altri 27 cittadini, i quali rivestiti dell' abito di ceremonia in mano del sindaco della repubblica giurarono fedeltà, devozione ed amore al comune e popolo fiorentino, alla di lui libertà ed alla cattolica cristianissima parte guelfa, promettendo che con ogni loro potere avrebbero sempre difeso la città, il suo dominio ed il governo popolare per conservarlo in pacifico e libero stato. Fu de' priori di libertà nel Settembre e Ottobre 1381, e nel 1382 fu eletto capitano di popolo per andare a Perugia a chieder soccorso contro Alberico da Barbiano e Villanuccio di Brunforte, che impadronitisi di Arezzo, e guastando tutto il paese circonvicino, minacciavano spingersi sopra Firenze; ma concessa loro buona somma di danaro ritornarono indietro, con patto di non molestare gli alleati del nostro Comune per un determinato tempo. Nel 1387 fu ingiustamente ammonita tutta la famiglia de' Rinuccini, e solo nel 1391 fu riabilitata all' esercizio dei pubblici impieghi (2) ad istanza de' migliori cittadini e per utilità del Comune; infatti conclusa la pace tra i Fiorentini ed il Conte di Virtù (3) fu Giovanni spedito a Riccardo e Francesco Alidosi signori d' Imola, per invitarli a continuare nella lega, che la repubblica li terrebbe per raccomandati sotto

(1) V. quella Raccolta vol. II. N.° VI.

(2) Ammirato T. II. pag. 784 e 829. Alle Riformagioni nel lib. segnato O a pag. 151 si legge: L' anno 1391 fu restituita la famiglia de' Rinuccini a poter esercitare gli ufizi, e fu levato il divieto fatto l'anno 1387, sotto il dì primo di Maggio per in perpetuo; e fanno la grazia, ricercati più volte da molti buoni e gravi cittadini per utile del Comune. Vinti il dì 17 Ottobre nel Consiglio del popolo con fave nere numero 197, nonostante bianche numero 58, e nel Consiglio del Comune e del podestà il dì 18 detto con fave nere n.° 141, non ostante bianche n.° 46. »

(3) Titolo dato a Gian Galeazzo Visconti da Giovanni II re di Francia quando in prime nozze sposò la di lui figliuola Isabella.

la sua protezione (1). Nel 31 Dicembre 1393 trovasi matricolato di nuovo nell'arte de'Mercatanti; e nel 1395 prestò al Comune denari per le truppe levate onde andar contro gli Ordelaffi a Forlì. Nel 1378 avea sposato l'Alessandra del fu Bernardo di Nerozzo Alberti, dalla quale ebbe solo la figlia Lorenza, che si maritò con Segni di Francesco Tedaldi. Ebbe pure una figlia naturale chiamata Margherita, che sposò Iacopo di Ricco. Morì Giovanni circa il 1400.

23. Iacopo di mess. Francesco nacque verso il 1344; si distinse molto nelle arti cavalleresche, nelle quali fu di tanta reputazione, che volendo la repubblica festeggiare con un bel torneo la pace conclusa con Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, lo elesse per regolatore insieme a Ruberto di Piero Aldobrandini e Riccardo di Piero de'Bardi. Sovvenne il Comune con grosse somme nel 1395 e 1399 allorquando la repubblica, di cui era zelante amatore, si trovò in bisogno per la guerra (2); e di questo ardente patriottismo dette la più splendida prova armando e fortificando a sue spese il fortilizio della Torre a Cuona, di cui era possessore dopo la morte di Giovanni, quando nel 1409 Ladislao re di Napoli avendo devastate le campagne del Valdarno superiore (per cui fu detto re *guastagrano*) minacciava punire i Fiorentini per essersi alleati col Legato di Bologna, e per aver permesso ai cardinali d'eleggere in Pisa Alessandro V. contro Gregorio XII. rifiutando collegarsi seco lui (3). Questa generosa azione illustrò sommamente Iacopo, e lo dimostrò vero figlio di Mess. Francesco (4). Nel 1408 trovasi matricolato all'arte de'Medici e Speziali. Sposò dapprima nel 1396 Costanza del fu Mess. Amerigo Cavalcanti, e poi nel 1417 Margherita del fu Giovanni di

(1) Nel libro di deliberazioni de' Dieci di balia a dì 19 Novembre 1391 leggesi: Messer Giovanni di Mess. Francesco Rinuccini destinato Ambasciatore con un altro ad Imola. »

(2) V. ne' Prestanzoni un libro d'imposizioni dei detti anni nell'Archivio del Monte Comune.

(3) Ammirato T. II, p. 949.

(4) Alle Riformagioni nel lib. II di deliberazioni degli Otto di balia trovasi il seguente compromesso:

Die 20 Aprilis 1409.

Iacobus domini Francisci de Rinuccinis civis florentinus promisit mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti vice et nomine Communis Florentiae, tenere et custodire quandam suam fortilitiam turrim positam in populo Sancti Donati in Collina comitatus Florentiae, quae dicitur « la Torre a Pogna » *ad honorem et obedientiam Communis Florentiae; alioquin dare et solvere dicto Communi Florentiae florenos 2000 auri, et pro dictis obligavit sua bona etc. Et pro quo et ejus praecibus et mandatis fidejusserunt Cinellus Ambrosii cimator populi Sancti Martini Episcopi de Florentia, et Tommasius Simonis de Rinuccinis civis florentinus, et quilibet eorum in solidum etc.*

Mess. Bindo de' Bardi, ma da nessuna delle due ebbe prole. Ignorasi l' anno di sua morte.

24. Tommaso di mess. Francesco aborrendo dallo strepito de' pubblici negozi e dalle onorificenze secolaresche, si diè tutto alla pietà ed agli studi ecclesiastici; onde ordinato sacerdote governò con dottrina e saviezza la pieve di San Martino in Vado, edificando colla esemplarità della vita e colla pratica delle cristiane virtù il popolo affidatogli, che amaramente lo pianse estinto come pastore zelante e caritatevole. Morì nel 1396.

25. Andrea di mess. Francesco, benchè vivesse nel secolo, si tenne sempre lontano dagli impieghi e dalle politiche brighe; amò vita privata e tranquilla, pacificamente attendendo ai domestici affari. Ispirato da un sentimento di cristiana pietà risolse di visitare in Terra Santa la cuna della nostra Religione, e insieme a Simone Sigoli, Lionardo di Niccolò Frescobaldi, Giorgio di Guccio di Dino Gucci, Bartolommeo di Castel Focognano, Antonio di Paolo Mei, e Santi del Ricco con sei famigli, partì di Firenze il 13 d' Agosto 1384. Prima per altro di mettersi in viaggio, quasi presago che non avrebbe più rivista la cara famiglia, fece testamento, lasciando i suoi beni per egual porzione ai fratelli Giovanni, Iacopo, Simone e Cino; infatti morì in Damasco il 29 di Dicembre dell' anno medesimo, dopo avere appagato il suo pio desiderio.

26. Simone di mess. Francesco nacque nel 1351 e fu squittinato insieme agli altri suoi fratelli negli anni 1381 e 1391. Fu imprestanziato di grosse somme nel 1395 e dopo, quali non potendo pagare, fu ritenuto in carcere nel 1398 (1). Si ammogliò con Francesca di Carlo di Strozza Strozzi da cui ebbe Nanna e Caterina; la prima sposò Niccolò di Mess. Simone Tornabuoni, ed in seconde nozze Tommaso di Giacomino Tebalducci; la seconda fu moglie di Iacopo di Latino de' Pigli. Ebbe ancora cinque figli, Carlo, cioè, Francesco, Tommaso, Andrea e Giovanni. Il primo fu spedito a Pisa dal Comune, quando nel 1409 fu concessa questa città ai cardinali per potervisi adunare in conclave, in cui deposti Benedetto XIII. e Gregorio XII, con 22 voti concordi elessero papa Alessandro V.; per la qual concessione Firenze si tirò addosso lo sdegno del re Ladislao, come si è detto; Tommaso fu mallevadore ad Iacopo suo zio, quando in detto anno promesse di armare e difendere a sue spese la Torre a Cuona, e morì celibe nel 1455. Simone poi cessò di vivere nel 1399.

27. Giovanni di Simone venne alla luce nel 1381; sappiamo di esso, che fu squittinato nel 1433, che ebbe due mogli, la prima fu Cilia di Antonio Davanzati nel 1429, la quale poco essendogli vissuta, nel 1432 prese Caterina

(1) Riformagioni lib. X di detto anno pag. 5.

di Michele Riccialbani. Fu padre colla seconda moglie della Francesca che era muta, di Cilia che sposò Filippo Corbinelli, di Giovanni che gli premorì, di Francesco, muto esso pure, e di Simone. La sua morte accadde intorno al 1450.

28. Simone di Giovanni ebbe la vita nel 1433, e nel 1466 trovasi già ammogliato con Alessandra di Piero de' Ricci; da questa ebbe quattro figlie, Mattea, Antonia, Caterina e Falchetta. Mattea si maritò prima a Niccolò d' Andrea della Stufa, poi a Francesco di Mess. Bartolommeo Squarcialupi; Caterina sposò Ghino di Benedetto Rondinelli, e le altre due rimasero celibi. Ebbe pure quattro maschi, Tommaso, Paolo, Bonaccorso e Giovanni; i primi due non si accasarono, e degli altri si dirà in seguito.

29. Bonaccorso di Simone nacque nel 1464, e risedè de' priori nel Luglio e Agosto del 1499; sposò Ginevera di Iacopo di Mess. Filippo Balducci, che lo fece padre di Iacopo, Paolo, Simone e Francesco che morirono nella prima gioventù, e di Alessandra che si maritò con Bernardo d' Agnolo del Bugliaffa. Ignorasi l' anno di sua morte.

30. Giovanni di Simone di Giovanni nacque nel 1466, e di buon' ora attese alle ottime discipline, per cui si rese utile e degno di considerazione nella repubblica. Risedè de' priori di libertà nel 1501, 1512, e 1528, quindi nel Magistrato de' Nove dell' ordinanza, e dopo in quello de' Dieci di Guerra (1). Nel 1527 fu condannato ad istigazione del cardinal di Cortona (Silvio Passerini) a pagare mille fiorini d' oro per essersi mostrato troppo caldo propugnatore della patria libertà contro i Medici (2). Nel 1530 fu degli statici dati dal Comune all' esercito nemico, che avea fatto accordo sotto le mura di Firenze, e fu dolente testimone della gloriosa fine della sua cara repubblica. Finalmente nel 3 Dicembre di detto anno fu confinato a Fermo, e nel 1533 a Como, ove probabilmente finì sua vita (3). Sposò in prime nozze Alessandra di Cristofano di Giovanni Spini, ed in seconde Marietta di Niccolò di Iacopo Paganelli; da queste ebbe tre figlie: Caterina che si maritò ad Alamanno Canigiani, e poi al senatore Simone Guidacci; Alessandra, che si rese monaca in Candeli col nome di suor Maria Cleofe; e Falchetta che sposò Acciaiolo

(1) Ammirato T. III, pag. 381.

(2) Idem pag. 371.

(3) Giovan Batista Busini dice nella lettera XII che Giovanni fu molto amico di Michelagnolo; nella XV lo chiama *rarissimo cittadino e buono, e secondo suo pari, di gran cuore;* e nella XVII lo annovera fra *i migliori cittadini che furono in amando rettamente la libertà per cagione di lei, e non per altro, ed in costumatezza e lealtà conveniente al viver libero.*

Acciaioli. Ebbe pure tre maschi, Simone, Niccolò e Francesco Maria, de' quali diremo in appresso.

31. Simone di Giovanni di Simone di Giovanni. Poche notizie ci restano della vita di esso e degli altri suoi fratelli; si sa di lui che si ammogliò con Caterina di Vincenzo di Niccolò Serragli, dalla quale gli nacquero Lisabetta, che fu monaca in Candeli col nome di suor Aurelia; Alessandra che abbracciò lo stato religioso in S. Verdiana di cui fu abbadessa, e si chiamò suor Virginia, e Porzia che parimente fu monaca in S. Verdiana col nome di suor Serafina. Ebbe ancora due figli, Giovanni che morì scapolo in Brescia nel 1592, e Scipione che seguendo la carriera dell'armi morì sotto Costantinopoli nella guerra contro il Turco.

32. Niccolò di Giovanni di Simone di Giovanni prese in moglie verso il 1550 Caterina di Gio. Batista di Gio. Paolo Adimari, che lo fece padre di Marietta, sposata a Cristofano Carnesecchi, di Bonaccorso che morì in età giovanile, e di Giovan Paolo che qui segue.

33. Giovan Paolo di Niccolò di Giovanni nacque nel 1552; la sua prima moglie fu Maria di Filippo Bartorelli, dalla quale ebbe Caterina che si maritò col Cav. Zanobi di Lorenzo Bartolini Salimbeni nel 1602, nel giorno stesso in cui egli prese per seconda moglie Ginevra sorella del Cav. Zanobi suddetto. Da essa ebbe tre femmine: Marietta che fu monaca in Candeli e si chiamò suor Maria Marzia; Lucrezia si maritò ad Ottavio Doni, e Cassandra a Iacopo Ricciardi. Ebbe anche tre maschi, Giovan Batista, Niccolò ed Arrigo; il primo morì nel 1631, ed il terzo nacque nel 1605 e morì nel 1639; nessuno di questi si accasò.

34. Francesco Maria di Giovanni di Simone prese in moglie Elena di Tommaso Sertini, e n'ebbe Falchetta che si maritò con Francesco Ganucci, Maria che vestì l'abito religioso in S. Verdiana chiamandosi suor Maria Francesca, e Tommaso di cui parlerò in seguito. Ebbe pure da altra donna Annibale suo figlio naturale, che dedicatosi alle lettere acquistò molta celebrità. Nelle memorie dell'Accademia fiorentina leggesi che egli vi recitò quattro stupende lezioni sopra la Divina Commedia, ed una sopra un sonetto del Petrarca, le quali furono stampate dal Torrentino nel 1561. Anche il Fontanini nella sua Biblioteca dell'Eloquenza italiana fa onorata ricordanza di questi scritti, laddove parla degli illustratori e commentatori dei due gran luminari del Parnaso italiano.

35. Tommaso di Francesco Maria di Giovanni, nato nel 1565, condusse in moglie Cammilla di Giulio Ulivieri che lo fece padre di sette femmine ed otto maschi. Due Elene, la prima delle quali morì in tenera età, e la seconda si monacò in S. Verdiana chiamandosi suor Annalena; Maria pure prese il velo

in detto convento col nome di suor Maria Maddalena; Ginevra e Caterina furono religiose in Monticelli, una col nome di suor Maria Vincenza, l'altra di suor Maria Teresa; Margherita morì in tenera età, e Lucrezia si maritò a Filippo Vecchietti. Il maggiore dei maschi fu Francesco Maria, che nacque nel 1604 e morì nel 1630; Giulio vestì l'abito di Gesuita; Niccolò, Giovanni, Alessandro, Simone e Benvenuto non si ammogliarono; solo Ottavio si accasò, come vedremo qui appresso. Morì Tommaso nel 1648.

36. Ottavio di Tommaso di Francesco Maria venne al mondo il 10 Luglio del 1608: assai giovane prese la croce della Religione di Malta, e cominciò le solite caravane con animo deliberato di professare; ma venuto per accidente in patria per abbracciare il padre, lo trovò desolato per la morte di Francesco suo maggior fratello, e coi preghi e coll'autorità lo ritrasse dall'intrapresa carriera, scongiurandolo a prender moglie. Piegò mal volentieri Ottavio al paterno desiderio, pure nel 1649 si congiunse in matrimonio con Anna di Iacopo Incontri di Volterra, che solo dieci anni ebbe a compagna della sua vita. Ella frattanto lo fece padre di quattro femmine ed un maschio; Cammilla si maritò a Iacopo Ricciardi; Anna sposò il marchese Piero Ridolfi, Margherita e Lucrezia morirono fanciulle; Simon Tommaso nacque nel 27 Aprile 1655, e morì nella tenera età di anni dieci, ultimo dei discendenti di Simone di Mess. Francesco. Nel 1654 Ottavio ereditò un capitale di 40,000 scudi dal senatore Simone d'Alessandro Guidacci, suo affine in 3.° grado, per avere sposato Caterina di Giovanni di Simone Rinuccini. Nel 1666 dal granduca fu elevato alla dignità senatoriale, e nel 1669 lo creò suo commissario in Arezzo. Nel 1672 fu traslocato nell'istessa funzione a Pistoia, ove risedè fino al 1675 epoca della di lui morte. Il suo pingue patrimonio passò in casa Ricciardi mediante Cammilla di lui figlia, come vi era pure entrato quello di Giovan Paolo di Niccolò, tiratovi dalla Cassandra moglie d'un altro Iacopo Ricciardi; ed ecco spiegata la ragione per cui nell'Archivio di detta famiglia si trovano molte scritture appartenenti all'antica e posteriore casa Rinuccini. Fu reputato Ottavio uomo di gran consiglio, di ottimo e religioso costume, di che diede saggio negli impieghi affidatigli, amministrando la giustizia con somma prudenza e con animo veramente incorrotto.

37. Cino di mess. Francesco di Cino (V. N. 21) nacque poco dopo il 1350, ed è quello della figliuolanza di Mess. Francesco che propagò la linea retta dei nostri Signori Rinuccini. Attese con ardore alle umane lettere, e di buon'ora s'addestrò al maneggio dei pubblici e de' domestici negozi; accompagnò il padre, come s'è detto, nell'ambasceria a Genova nel 1376, e nel 1381 si trova matricolato all'Arte della Lana per tutta la famiglia; in detto anno e poi nel 1391

fu squittinato, come vedesi alle Riformagioni negli squittinj di quei tempi. Dopo la morte del padre fu imprestanziato insieme agli altri fratelli per fiorini d'oro 387. 14; nel 1395 in particolare per fiorini 91. 13, nel 1399 per fiorini 127. 17; e finalmente nel 1409 al libro di prestanze segnato 11 a pag. 68 leggesi „ *Cino di Mess. Francesco Rinuccini prestanziato ec. era aggravato da immoderata gravezza, ed aveva un debito di gravezze che importarono fiorini* 2914, *e molti altri debiti con persone private: aveva però perso tre navi in mare, e la perdita importava più di fiorini* 100,000. *Ottiene per questo dal Comune certa grazia e composizione di gravezza.* Si ammogliò con Elisabetta di Mess. Filippo d'Alamanno Adimari sorella del Cardinale Alamanno Arcivescovo di Pisa, e da questa gli nacquero Francesco, Iacopo, Filippo, e Nera che sposò Bardo di Francesco di Alessandro de' Bardi. Rapporto al merito distinto acquistatosi nelle lettere, il Crescimbeni nei Commentari della volgar poesia chiama le di lui rime *assai culte e leggiadre, e tali che dichiarano l'Autore per uno de' migliori che in quei tempi si sforzassero di imitare il Petrarca; con sommo piacere le ho lette* (egli dice) *e avendole riconosciute d'ogni ornamento dotate che il Petrarca prescrisse ai compositori toscani, mi maraviglio che fuor d'ogni ragione non si veggano impresse.* Anche Mario Equicola *nel trattato della natura d'Amore* (1) loda assaissimo le sue amorose sentenze; ed il Canonico Salvino Salvini ne fa onorata menzione unitamente ad altri illustri letterati di questa famiglia (2). Il Negri poi facendone bell'elogio, dice che le rime di Cino si trovano tutte in un testo a penna della Biblioteca Chigiana a Roma (3). Fu anche generoso difensore della patria gloria e dei nostri primi padri e maestri dello scriver toscano, poichè nel codice 118 della già libreria Gaddi leggesi una *Responsione alla Invettiva di Mess. Antonio Lusco* (4) *fatta per Cino di Mess. Francesco Rinuccini, cittadino fiorentino, e traslatata di grammatica in volgare per . . .*; e in altro codice sincrono posseduto già dal ch. Canonico Moreni, ed ora dal mio carissimo ed erudito amico Pietro Bigazzi, alla detta Invettiva ne segue un'altra del medesimo con questo titolo

(1) Lib. V. pag. 271.

(2) Fasti consolari pag. 326.

(3) Storia degli scrittori fiorentini pag. 123. Se ne trovano ancora varie alla Bibl. Laurenziana.

(4) Questi fu Vicentino e segretario di Martino V. Il Moreni pubblicò nel 1826 l'Invettiva di Coluccio Salutati contro il Lusco scritta in latino con illustrazioni e note, e vi aggiunse quella del nostro Cino contro il medesimo; non so perchè trascurò la seconda: forse lo ritenne la difficoltà di dichiarare molti nomi di città, province e mari scritti in modo assai rozzo e strano, come si praticava nel Sec. XIV. e negli anteriori.

„ *Invettiva contro a certi calumniatori di Dante e di Mess. Francesco Petrarca e Mess. Giovanni Boccacci, i nomi dei quali per onestà si tacciono, composta pello iscientifico e circuspetto uomo Cino di Mess. Francesco Rinuccini cittadino fiorentino, ridotta di grammatica in vulgare.* Oltre i beni lasciatigli dal padre ne possedeva Cino alcuni a Signa, come si rileva da una cartapecora che esisteva nel convento delle Murate, e come lo conferma l'arme de' Rinuccini, che si vedeva in una torre del castello di Signa. Finì questi di vivere nella pestilenza del 1417, e fu onorevolmente sepolto in S. Croce nella tomba de' suoi maggiori.

38. Francesco di Cino di mess. Francesco ebbe i natali nel 1384, ed esercitò vari impieghi nella repubblica. Nel 1432 fu eletto degli ufiziali di Banco, carica gelosa e della maggiore importanza; e nel 1435 fu uno dei consoli di mare; nel 1433 si trovò allo squittinio in cui Cosimo de' Medici, tratto di prigione, fu per cinque anni relegato a Padova, e sedè fra' Priori di libertà nel 1437 nei mesi di Settembre e Ottobre. Esaurito il pubblico erario per le gravi spese fatte dal Comune per la venuta in Firenze ed il mantenimento d'Eugenio IV. e della sua corte per tutto il tempo che vi si trattenne, e per quelle che si facevano per prepararsi alla guerra contro Niccolò Piccinino, richiese la repubblica i suoi più ricchi cittadini di grosse somme di denaro in prestanza; e da un prestanzone del Monte Comune del 1436, apparisce che Francesco allora somministrò la posta più forte del suo quartiere, che fu di fiorini 432. 10 (1). Nel 1447 i Fiorentini, perduta ogni speranza della pace che si trattava colla mediazione di Niccolò V, attesero a mettersi in difesa contro le armi di Alfonso d'Aragona; a tale oggetto spedirono vari de' più ragguardevoli cittadini in più luoghi, onde raccoglier soldati, e Francesco andò per tal negozio nel pratese e nel pistoiese, procacciando per ogni via soccorso d'armi e munizioni alla minacciata repubblica. Amante della pubblica e della propria libertà si astenne dal prender moglie; ebbe però un figlio naturale chiamato Silvestro che, educato all'armi e provveduto per testamento nobilmente, finì i suoi giorni castellano della fortezza di Mutrone; l'anno poi in cui morì Francesco, per quante indagini si sieno fatte, non è giunto a nostra notizia.

39. Iacopo di Cino di mess. Francesco fu il propagatore del ramo de' Rinuccini da S. Maria in Campo, e nacque nel 1388; trovasi matricolato nel 1408 all'arte

(1) Questa prestanza si legge così: *Francesco, Iacopo e Filippo di Cino di Mess. Francesco Rinuccini creditori per fiorini* 60166, *ed ebbono di prestanza o gravezza, che si pose allora, fiorini* 432. 10, *e fu la maggior posta del quartiere S. Croce.*

de' Medici e Speziali, e nello squittinio del 1443. Prese in moglie Cassandra di Vieri Guadagni nel 1417, che lo fe' padre di dieci femmine e quattro maschi. Costanza si maritò ad Andrea di Niccolò Carducci; Caterina sposò Iacopo di Niccolò Sacchetti; Francesca prese Vanni di Paolo Rucellai; Laudomina fu moglie di Brunetto di Aldobrandino del Nero; Ginevra si maritò a Francesco di Piero Dini; Maddalena e Brigida si maritarono dopo la morte del padre, la prima a Cosimo Bartoli, la seconda a Silvestro di Giovanni Popoleschi; Maria, Lisabetta e Tessa morirono fanciulle. I maschi furono, Cino che nacque e morì nel 1425, Domenico che morì celibe, Piero e Giuliano Maria, dei quali diremo in seguito; ebbe anche due figli naturali, Rinuccino che nacque prima che egli fosse conjugato, e Maddalena nata nel 1422, la quale si maritò a Benincasa di Manno Mannucci. Troppo aggravato Iacopo dal peso della numerosa famiglia, oppresso dalle forti imposizioni, abbenchè fosse creditore del Comune insieme cogli altri suoi fratelli di sopra sessantamila fiorini, supplicò nel 1446 d'essere alleggerito da tante gravezze; ma in ciò non essendo ascoltato, dovè perdere alcuni beni de' quali il Comune s'impossessò (1). Nel 1452 dispose delle sue sostanze fra i suoi figli, e cessò di vivere nel 1453.

40. Piero di Iacopo di Cino venne alla luce nel Gennaio del 1429, e nel 1462 si accasò con Brigida di Francesco di Giannozzo Alberti; da essa gli nacquero cinque femmine, ed Iacopo di cui si dirà appresso. Queste si maritarono, Elisabetta a Ruberto di Bartolommeo Fioravanti; Maddalena a Bernardo Quaratesi nel 1492; Alessandra a Bartolommeo di Luca Rucellai in detto anno; Cassandra ed Angiola rimasero fanciulle. Ebbe pure Maria e Virgilio figli naturali, la prima morì assai giovane, e del secondo si parlerà in questi ricordi. Morì Piero nel 1475, e fu sepolto in S. Croce.

41. Iacopo di Piero di Iacopo nacque nel 1465, e nel 1484 fu squittinato insieme ad altri suoi parenti. Si ammogliò con Fiammetta di Francesco di Iacopo Doni, dalla quale ebbe cinque maschi e tre femmine; di queste Nannina sposò Giovanni Rinucci; Maddalena Bartolommeo di Neri Rinuccini, e Clemenza vestì l'abito religioso in S. Verdiana col nome di suor Scolastica. Piero, Francesco, Giovanni, Benedetto (2) e Bernardo furono i figli, dei

(1) Nel Monte Comune, filzetta dell'Estimo del 1447 si legge: *Iacopo di Cino Rinuccini di anni* 59; quindi ne segue la nota dei beni perduti con l'appresso dichiarazione: *E tutti i detti beni venduti, e il ritratto sono iti al Comune di Firenze per la grande e disonesta gravezza portò e ha portata; che Iddio perdoni a chi di questo è cagione, e a me dia pazienza.*

(2) Benedetto fu lasciato con altri alla guardia di Pisa dal Ferruccio, allorchè questi accorreva verso Firenze per la via di Lucca e la montagna pistoiese, per quindi penetrare nel Mugello e calare nella nostra città assediata dalle armi cesareo-papali; ma l'esito non corrispose al buon volere:

quali nessuno prese moglie: i due ultimi seguirono onoratamente la carriera dell'armi e s'acquistarono col loro valore il grado di capitano; gli altri attesero al governo delle domestiche faccende. Iacopo cessò di vivere poco dopo il 1511, come si arguisce dal di lui testamento, rogato da Ser Giorgio di Santi da Bagnano nel 22 Febbraio di detto anno.

42. Bernardo di Iacopo suddetto (1) dedicatosi alla milizia, l'esercitò con tale zelo, che la repubblica affidò alla sua esperimentata prudenza incarichi gelosissimi che gli fruttarono fama di valoroso e una pienissima confidenza. Mostrandosi per l'ultima volta la fortuna avversa ai Medici in patria, angustiato Clemente VII. dalle avversità che l'opprimevano in Roma, e tormentato dal pensiero che Caterina ed Alessandro suoi nipoti corressero pericolo tra le mura di Firenze, avea ordinato che questa orfanella, poi regina di Francia, si rifugiasse come in porto di sicurezza, finchè durasse la procella, nella magnifica villa del Poggio a Caiano. Chiaritosi in molti modi il mal animo del papa contro la nostra repubblica, si temeva che quando egli si fosse liberato dalla prigionia, e si sentisse sollevato dalle pene che vivamente lo crucciavano, avrebbe rivolto e sfogato il mal concetto sdegno contro la propria patria; onde la Signoria pensò che avendo la Duchessina in ostaggio, avrebbe con questa cara vita fatto schermo al focoso desiderio di vendetta che bolliva in cuore di Sua Santità; a tal oggetto spedì con alcuni scelti soldati il capitano Bernardo al Poggio a Caiano con ordine di condurla a Firenze, ove giunta senza alcuno ostacolo, fu data in custodia dapprima alle monache delle Murate, quindi per maggior sicurezza a quelle di S. Lucia (2). Ignorasi l'anno in cui morì il nostro Bernardo, e forse gli ultimi suoi giorni furono amareggiati dal pensiero di aver veduto spenta la patria libertà, non per

e se il destino invidiò a Gavinana al prode Ferruccio l'onore del trionfo, non potè impedirne l'apoteosi, talchè il cipresso che coprì la bara del prode e sventurato capitano, fu più illustre del lauro che coronò i suoi nemici ed assassini. Non avea Benedetto per ciò perduta affatto la speranza di vedere un giorno risorgere la libertà a rallegrar Firenze; ed unitosi con alcuni distinti giovani concittadini fuorusciti trovossi alla famosa giornata di Montemurlo. Quivi dopo aver dato luminose prove di valore, essendosi la fortuna mostrata avversa alla indipendenza fiorentina, si rese alla fede di Pirro Colonna, che in quella fazione capitanava le truppe tedesche. Quando poi il Duca Cosimo cupamente irritato cominciò a spargere il sangue dei principali ribelli che erano stati fatti prigioni colle armi in mano, il Colonna volle ad ogni costo salvo il generoso Benedetto. Ad atto sì nobile ed a tanta cortesia fu spinto non solo dalla bontà e militar bravura del Rinuccini, ma ancora dalla grata memoria de'ricevuti benefizi da uno di sua famiglia, allorchè qualche tempo prima si era trovato egli pure prigione in Civita Castellana.

(1) Sbaglia il Varchi nel lib. X della storia fiorentina dicendolo figlio di Francesco.

(2) Ammirato P. II pag. 372.

fiacchezza ed inanizione senile, ma come un leone che spira ruggendo sotto i colpi del tradimento e dell' ingratitudine.

43. Virgilio, figlio naturale di Piero di Iacopo, fu dal padre fatto civilmente educare, assegnandogli un onesto e conveniente trattamento. Inclinato fortemente alla milizia, vi si esercitò con lode, e nel 1492 la repubblica affidò alla sua vigilanza ed al suo valore la guardia e la difesa della fortezza di Facciano (1). Prese in moglie Lodovica di Bartolommeo di Iacopo della Scarperia, dalla quale ebbe un figlio, di cui diremo appresso. Ignorasi dove e quando cessasse di vivere.

44. Rinuccino di Virgilio di Piero, fornito dalla natura di spirito vivace ed intraprendente, coltivò colle buone discipline e collo studio l' ottima disposizione sortita, per cui si rese gradito e stimato in patria. Reggeva Cosimo I con mano di ferro e bagnata nel sangue di tanti concittadini la Toscana, che non avvezza ancora al freno di assoluto signore recalcitrava contro la di lui autorità. Indispettito dal malcontento generale, vedeva in ogni suddito che godesse alcun poco del favor popolare, un cospiratore od un congiurato, e lo puniva col bando, quando non trovava appicco di precipitarlo in un carcere o al patibolo. Rinuccino gli divenne sospetto, e fu esiliato; si ricoverò in Genova dove finì i suoi giorni, ed ove avea sposato una Fiesco che lo fe' padre d' un unico figlio.

45. Virgilio di Rinuccino suddetto, rimasto in tenera età privo del padre, dimorava in terra d' esilio coll' affettuosa sua madre; e volendo Cosimo I revocare nel figlio l' ingiusta sentenza fulminata contro il di lui padre, lo richiamò in patria, lo beneficò, lo accarezzò, e lo ammesse fra i suoi paggi d' onore. Ma poco godè della cambiata fortuna, perchè nel fior della sua giovinezza cessò di vivere nel 1568.

46. Giuliano Maria di Iacopo di Cino (V. N. 39) nacque nel 1441, risedè de' priori di Libertà nel Novembre e Dicembre 1468, e nel Maggio e Giugno 1506; fu pure tra i capitani di parte guelfa nel 1503. Ebbe tre mogli, la prima fu Maria Fiammetta Biliotti, Maria Selvaggia Altoviti la seconda, e nel 1489 la terza, Maria Tita di Giuliano Bandini; solo però la Fiammetta lo fece padre di cinque femmine e tre maschi. Le prime furono: Maddalena e Lessandra, che rimasero fanciulle; Costanza che fu monaca in S. Verdiana col nome di suor Girolama; Francesca che sposò dapprima Amerigo di Rinieri Peruzzi, quindi Niccolò Gianni; e Cassandra che si maritò a Filippo di Besè Magalotti. I maschi furono: Bernardo che si fece frate dell' Osservanza; Giovanni che morì

(1) Riformagioni lib. DD. dal 1493 al 1494, pag. 91.

scapolo, e Domenico di cui parleremo in seguito. Avendo Giuliano fatto il suo testamento nel 30 Maggio del 1508, pare che quest'anno fosse l'ultimo della di lui mortal carriera.

47. Domenico di Giuliano Maria suddetto ebbe la vita nel 1475, e diligentemente educato ai pubblici impieghi, gli esercitò con onore ed utilità della repubblica. Fu da essa spedito a trattar negozi di gran rilievo a Bologna, a Mantova, a Verona ed a Brescia; e la prudenza e lo zelo che lo accompagnarono gli meritarono la piena sodisfazione della patria (1). Nel 1508 fu uno de' capitani di parte Guelfa; e giunto all'età virile si ammogliò con Isabella di Giovanni Arrighi, dalla quale gli nacquero Maria Fiammetta che fu consorte di Filippo di Francesco Arrighetti, Giuliano Maria che morì in verde età, Vincenzio, Francesco e Filippo vocato Domenico, dei quali sarà dopo fatto ricordo. Morì intorno o poco dopo al 1523, anno in cui trovasi dettato il di lui testamento.

48. Vincenzio del sopraddetto Domenico, nacque nel 1520, e si accasò con Francesca di Lorenzo Rondinelli, la quale gli partorì tre femmine, cioè, Elisabetta che fu monaca in S. Appollonia col nome di suor Daria; Nera che pure si monacò in S. Felicita nominandosi suor Prudenza; e Lena che sposò Carlo Perini. La sua morte si crede accaduta nel 1556, giacchè in tal anno fece testamento, lasciando legatarie la moglie e le figlie suddette, ed istituendo erede l'utero pregnante della Francesca; il parto che quindi venne conviene che non fosse vitale, perchè non se ne trova fatta veruna menzione.

49. Francesco di Domenico suddetto, venne alla luce nel 1522, e si dedicò al mestier dell'armi, che esercitò con zelo ed onore, e divenne capitano d'infanteria. Sua moglie fu Maria di Giovan Batista Biliotti, da cui ebbe Isa-

(1) Fu Domenico molto accetto a Leon X ed a suo fratello Giuliano, talchè trovandosi in Roma per suoi affari, questi lo raccomandò colla seguente lettera a suo nipote Lorenzo:

Magnifice Domine et nepos honorande.

La casa de' Rinuccini oltre allo esser nobile ha sempre nello stato avuto buone condizioni, e massime per la qualità di molti uomini da bene di quella, fra' quali era Alamanno uomo dottissimo ed amico nostro e zio di Domenico esibitore della presente, giovane costumato, di buona fama e da me molto amato; e capitando qui per altre sue faccende, mi è parso accompagnarlo con questa lettera, e raccomandarlo caldamente alla Magnificenza Vostra in ogni occorrenza sua, e in proprietà nella elezione che si farà del Consiglio del Cento, e della imborsazione; ed oltre a farmi cosa grata, la Magnificenza Vostra, ad imitazione di Nostro Signore, che lo fece deputare dello squittinio, collocherà il favore e opera sua in persona che gli sarà fedele amico; et a quella mi raccomando ec. *quae bene valeat.*

Romae die X Decembris 1513

V. Julianus de Medicis.

bella e Faustina, che vestirono abito monacale sotto gl' istessi nomi, la prima in S. Verdiana, la seconda in S. Niccolò; e Porzia che si maritò col cavalier Giulio Pinadori. Ebbe ancora tre maschi, Cosimo che morì prestissimo, Giulio che seguì la professione paterna e morì alla guerra d' Ungheria nel 1591, ed Orazio di cui si dirà qui sotto.

50. Orazio di Francesco predetto, nacque nel 1575; dotato d' indole mite e di chiaro ingegno, si applicò con gran vantaggio ai severi studi che insegnano governare l' umana famiglia nella tranquillità della pace. Essendo riuscito eccellente nella giurisprudenza fu decorato della laurea dottorale, e disimpegnò con plauso vari impieghi, che richiedevano previdenza e dottrina non ordinarie, non tanto in patria che fuori; fra questi non è da tacersi la fiducia di che l' onorò la città nostra eleggendolo provveditore dell' Abbondanza. Prese in moglie Cammilla di Amadeo del Giocondo, per la quale fu padre di sette femmine e cinque maschi. Sei delle prime si monacarono in diversi conventi, cioè: Maria fu suor Maria Caterina, Maria Maddalena fu suor Maria Evangelista, ambedue nel convento degli Angioli; Lucrezia fu suor Maria Angelica, Caterina fu suor Caterina Angelica, e Maria Faustina fu suor Maddalena Angela, tutte e tre nel monastero di S. Vincenzio di Prato; Ortensia fu suor Maria Ancilla nella Concezione, e Maria Margherita si maritò ad Alessandro Pasquali. I secondi furono due col nome di Filippo, che morirono in tenera età, Amedeo, Francesco e Cosimo di cui faremo ricordo. Morì Orazio nel 1630.

51. Amedeo d' Orazio ebbe i natali nel 1609, e dedicatosi agli studi ed alle nobili discipline prese la croce nel sacro militare ordine di S. Stefano, facendo tutte le navigazioni d' obbligo. Ma avendo sortito un delicato temperamento ed una salute vacillante, abbandonata la carriera degli impieghi secolareschi, che brillante gli si apriva davanti, rivolse l' animo agli studi ecclesiastici, e fu consacrato sacerdote. In questo ministero resosi degno per pietà e dottrina, fu affidata al suo governo la pieve di S. Piero in Pian di Ripoli, la quale resse da amoroso ed illuminato pastore fino all' ultimo giorno del viver suo, che fu il 28 d' Agosto del 1650.

52. Francesco d' Orazio nato nel 1603 passò i più teneri anni dell' età sua nel Collegio Romano, ove attese con fervore alle umane lettere e vi addestrò il perspicace ingegno nel filosofico arringo. Passò quindi a Padova per attendervi alle Leggi, e percorso con sommo profitto e plauso generale lo spinoso stadio della giurisprudenza, venne a Pisa onde riportarne la laurea magistrale. Conosciuto da Ferdinando II. il raro merito di Francesco non tanto per le doti dell' ingegno quanto per quelle dell' animo che, accoppiate alla genti-

lezza e nobiltà del costume, lo qualificavano per savio e compito cavaliere, lo destinò nel 1637 per suo gentiluomo residente a Venezia, ove disimpegnò con zelo e prudenza e con piena sodisfazione del granduca le incombense del suo ufizio fino al 1642. Tornato in patria, meditando da filosofo cristiano la vanità delle umane grandezze, e deplorando le pene che si consacrano a questo insidioso fantasma, renunziò agli acquistati onori ed alla lusinghiera speranza, che tentava allettarlo con una luminosa prospettiva; onde vestito l'abito clericale si applicò tutto allo studio della divinità, ed in breve fu ascritto al sacerdozio. E siccome il lume affinchè sia utile non si deve ascondere, ma sibbene collocare sul candelabro, così egli fu promosso alla carica d'Arciprete della nostra Metropolitana, quindi di Cappellano maggiore del principe Giovan Carlo, poi cardinal de' Medici, che lo volle sempre al fianco in tutti i viaggi da esso intrapresi. Morto Monsignor Giovanni Gerini vescovo di Pistoia, Francesco fu nel 1652 eletto e consacrato per suo successore; ed in qual modo amministrasse la sua diocesi ne fanno fede la sua sincera pietà, la sua vasta dottrina, la carità che nutriva per le anime affidategli, e l'illuminato zelo per la vera gloria di Dio; talchè l'Ughelli scrivea di lui che fu *omni scientiarum genere ornatus, insigni prudentia et agendarum rerum experientia clarus* (1). Fornito Francesco d'uno di quei rari talenti che si distinguono in qualunque ramo del sapere che imprendano a coltivare, non farà meraviglia se oltre l'essersi mostrato gran legista e maestro nelle ecclesiastiche discipline, fu tenuto pure al suo tempo per illustre letterato, matematico ed astronomo non volgare. Certa prova ne fanno l'essere stato ascritto fino dal 1626 alla nobilissima Accademia della Crusca sotto il nome di Rincalzato, l'avervi più e più volte letto con universal suffragio, e sostenuto l'incarico di Consigliere, di Deputato, di Provveditore e di Arciconsolo (2); i molti suoi scritti che inediti si conservano nella Biblioteca Rinuccìniana, ed in fine l'essere stato in carteggio e congiunto in amicizia con Galileo, negli ultimi anni di vita (seppure era vita) di questo sventurato apostolo della sana filosofia (3). Nel 1667 trovandosi Francesco in Roma all'elezione del

(1) Italia Sacra Tom. III, pag. 341.

(2) Per conoscere appunto gl'impieghi esercitati nell'Accademia, e quali scritti vi lesse, si veda il Diario del Ripieno e quello dello Smarrito, ove tutto estesamente è registrato.

(3) Fra i manoscritti di Galileo e de' di lui scuolari che possedeva il senator Giovan Batista Nelli, vi erano alcune lettere del nostro Francesco, scrittegli fra il 1638 e 1640; e fra gli autografi che si conservano nella Rinucciniana vi è la lettera di Galileo sul Tasso e l'Ariosto, stampata dal Bulifon vol. I delle *lettere erudite* ec. e dal Martinelli a Londra. Ve n'è pure un'altra del 29 Marzo 1641 con data d'Arcetri, come la precedente; in essa parla del suo *disgraziato sistema*, e mostra

sommo gerarca Clemente IX, fu da esso nella solennità di S. Pietro dichiarato vescovo assistente al soglio pontificio. Finalmente dopo 26 anni di vita episcopale, nella quale si era guadagnato l'affetto e la stima de' suoi diocesani, morì compianto e benedetto dal suo popolo nel 2 di Marzo del 1678.

53. Cosimo d'Orazio nato nel 1617 coltivò da giovane quelli studi che potevano essergli di certa utilità nell'esercitare la mercatura, cui attese per alcun tempo con molto profitto, quindi fu eletto dal principe Mattias de' Medici per suo gentiluomo di camera. Nel 1656, sposò Ortensia di Stefano del senator Vincenzio Pitti, dalla quale gli nacquero Orazio Filippo nel 1658, Stefano Francesco Maria nel 1662, e Domenico Simone nel 1665, che morì in fasce. Cosimo finì in Pistoia la sua vita nel 1677.

54. Filippo vocato Domenico di Domenico di Giuliano Maria (V. N. 47) ebbe la vita l'anno stesso in cui la perdeva il di lui genitore; rimasto orfano, i parenti presero somma cura non meno della di lui educazione che di quella de' suoi fratelli, di cui facemmo parola (N. 48 e 49). Dotato dalla natura di alacre ingegno, di coraggio e di robuste ed avvenenti membra, si dedicò alle armi; e qual valore e prudenza dimostrasse nel nobile esercizio lo palesano gli storici che delle cose nostre ragionano (1). Tristo campo però gli aprì la fortuna onde far chiara la sua bravura, poichè non si trattava di respingere ed allontanare dalla patria la furia di straniero nemico che minacciasse di soggiogarla, ma sibbene di confermarvi nell'usurpato potere ed accrescere il dominio d'un Cosimo, che avea oppressa la fiorentina libertà, e voleva ad ogni costo spegnere anche quella di Siena. Funesto e costante destino degl'Italiani, i quali furono mai sempre spinti all'armi non per difendere la terra natia dal nemico in pro della di lei libertà; ma bensì doverono collegarsi col nemico e vincere il di lui avversario, per poi render quello pacifico oppressore del più bel paese che il cielo rallegri del suo sorriso. Accortosi Cosimo che i Francesi miravano al possesso di Siena e dei porti che da essa dipendevano, spedì celatamente all'imperatore Bartolommeo Concino per informarnelo, e stabilire il modo onde opporsi all'invasione; e messo insieme per la Toscana buon numero d'armati, *nel Gennaio del* 1563, dice il Cini, *a Domenico Rinuccini ed a Pietro Paolo Tosinghi, capitani di singolar valore, fu commesso che nella città di Firenze soldassero una compagnia di sol-*

chiaramente quanto possa la sventura, l'età e l'umana perfidia anche sopra le anime sublimi e di tempra adamantina, come fu quella di Galileo. La pubblicazione di questa lettera sarebbe un rinnovare l'insulto di Cam.

(1) V. Ammirato P. II pag. 514, 545; Adriani lib. X pag. 402, 514; lib. XV pag. 599; lib. XIX pag. 766; Cini, *vita di Cosimo I.*; Tuano T. I pag. 395.

dati per ciascheduno, il che è confermato pure dall'Adriani. Dopo la rotta avuta sotto Chiusi, raccolti gli avanzi delle sue genti ed ingrossato di nuove leve fu mandato con 250 fanti alle Pomarance; ma caduto in un'imboscata tesagli da Mario di Santa Fiore, e dal francese Sirigliach alla testa d'un distaccamento di cavalleria sostenuto da molti archibusieri, Domenico accortosi dell'inganno si ritirò valorosamente combattendo in un casolare per vender cara al nemico la propria vita e quella dei soldati che lo seguivano. In questo disperato scontro uccise il conte Federigo da Gubbio, e molti altri che lo stringevano da vicino; ma sopraffatto dalla ognor crescente folla nemica, avuto riguardo alla salvezza de' compagni che gli restavano in numero di 150, fu costretto rendersi prigione con essi. Fatto poi il cambio de' prigionieri, Domenico restituito in libertà, fu ad esso e a Luca Antonio Cuppano affidato nuove truppe, alla testa delle quali vigorosamente combattendo nel 1556 riprese varie terre e castelli del senese dalle mani de' Francesi, facendo sopra di essi aspra vendetta. Avanti questi fatti erasi trovato il nostro capitano sotto il comando di Chiappino Vitelli alla difesa di Piombino contro l'armata turchesca di Dragut alleato di Francia; quindi Cosimo lo inviò colla compagnia di Barga a Livorno, onde assicurare quella spiaggia da qualunque sbarco nemico, ed in questa occorrenza si acquistò il nome di *soldato di molto valore e sollecito*. Nel 1566 fu spedito con la stessa compagnia a prender possesso di Monte Gragno, sui confini fra il barghigiano ed il lucchese, luogo di molta importanza per esser guardato, poichè da quella parte era venuto di oltremonte soccorso a Piero Strozzi, impegnato nella guerra di Siena, il quale combatteva contro Cosimo e contro Cesare più per rivalità e vendetta domestica, che per riporre la patria in libertà, la quale per essa era estinta per sempre; e se la fortuna gli avesse arriso, come gli si mostrò avversa, la Toscana avrebbe avuto un signore d'altro nome, ma pure un assoluto signore. Occupato di continuo fra l'armi e fra lo strepito ed il tumulto delle battaglie, non pensò Domenico a stringersi col legame del matrimonio, e morì lasciando dopo di se un figlio naturale che seguì con onore le orme paterne, come ora diremo.

55. Filippo di Filippo vocato Domenico, abbracciando l'armi, si dimostrò non meno valoroso del genitore. Seguì la fortuna delle bandiere d'Alessandro Farnese, governatore delle Fiandre per Filippo II., nè vi fu in quella lunga e tempestosa guerra, che il Bentivoglio con elaborata storia raccomandava alla posterità, impresa di qualche momento, che Filippo non vi si trovasse, e non vi si distinguesse pel coraggio e l'intrepidità nel pericolo (1). Acquistatosi

(1) V. Tuano, *histor. sui temporis* vol. I. II. III. e IV. *passim*.

coi propri meriti e col sangue il grado di colonnello d'infanteria, amministrò onoratamente e con zelo molte guerriere imprese, fra le quali non è da tacersi la presa dell'isola e del forte di Yff. Ferdinando I. granduca, fin da quando condusse in moglie Cristina di Lorena, fu fatto depositario di questo forte, che teneva guarnito di soldati a sue spese, coll'obbligo di renderlo libero alla Francia, quando le guerre e le intestine discordie fossero cessate. Intanto apprezzando il granduca l'importanza di questo scoglio, che era ambito dagli Spagnuoli, dal duca di Savoia e dai Marsigliesi, contava di ritenerlo per pegno dei crediti contratti con quella corona, per impor freno alla Provenza e valersene per ricovero dei vascelli toscani, che pel trasporto delle merci scorrevano le coste di Francia e di Spagna; potea guardarsi con poca gente da numerose forze, e per assicurar la navigazione da Spagna a Italia e da questa a quella, era reputato il più comodo e opportuno sito intermedio. Sospettando Enrico che alcuni maneggi tenuti da Ferdinando con Filippo di Spagna tendessero a dargli questa fortezza nelle mani contro la giurata fede, acconsentì che coll'aiuto dei Marsigliesi e con altri inganni, fosse cacciato il presidio. Era capo di questa trama Bausset, comandante francese ma stipendiato dal granduca; il quale fatto consapevole della perfidia e della di lui ingratitudine oppose l'arte all'arte, e prevenuto l'ingannatore, il 20 d'Aprile del 1597, uccisa sul bel mezzogiorno la sentinella del castello, introdottisi i Fiorentini, occuparono con la forza i posti più importanti, e ne discacciarono i Francesi, che colle loro bagaglie furono trasportati a Marsilia. Tutto questo fatto fu maturato dal segretario Picchena che colà si ritrovava, ed eseguito dal Rinuccini, comandante del presidio toscano, il quale in segno d'inviolata lealtà inalberò sulla torre del castello la bandiera di Francia, alle replicate acclamazioni di *Viva il re*. Conclusa poi la pace di Vervins tra la Francia e la Spagna nel 1598, questa fortezza fu da Ferdinando restituita ad Enrico, avendo prima di lasciarla fatte atterrare tutte le fortificazioni che a proprie spese vi avea fatte, e che poi gli furono cogli altri crediti da quella corona riconosciute (1). Morì Filippo sempre militando in servizio e pro del suo paese, lasciando ai posteri delle sue guerriere azioni gloriosa ed onorata ricordanza.

56. Filippo di Cino di Messer Francesco (V. N. 37) nacque nel 1392, e nel 1418 fu inviato in Lombardia a complimentare papa Martino V. insieme ad altri principali cittadini con grandissima pompa; in detto anno si congiunse in matrimonio con Madonna Tessa, figlia di Neri d'Agnolo Vettori, la quale gli

(1) V. Galluzzi, storia del granducato lib. V. cap. VII. per maggiore schiarimento di tutto questo fatto.

partorì sette maschi e due femmine; di queste Maddalena sposò Piero di Giovanni Covoni, ed Isabella Bianco di Guido Deti. I figli furono Alamanno, Cino, Carlo, Alessandro, Andrea, Francesco e Neri; Andrea vestì l'abito Cassinense nella nostra Badia col nome di D. Alessio, degli altri faremo menzione in appresso. Ebbe pure una figlia naturale chiamata Marietta, la quale non venendo rammentata nel suo testamento, è probabile o che ella gli premorisse, o che avesse già preso stato. Fu Filippo matricolato nell'Arte degli Speziali nel 1408; e fu squittinato nel 1433. In un calcolo di Giugno 1436 trovasi creditore del Monte Comune, insieme agli altri suoi fratelli, di oltre sessantamila fiorini d'oro, somma assai cospicua in ogni età, in quella poi di cui si tratta ragguardevolissima. Alle Riformagioni trovasi una supplica da esso diretta al Comune (1) nel 1445 in cui prega di essere alleggerito dalle immoderate gravezze e prestanze, adducendo per ragione aver già accesa una forte partita a suo credito e de' fratelli, ed avere una numerosa famiglia da mantenere. Nel 1450 fu eletto capitano di parte Guelfa, che allora era la più grande e più potente magistratura della repubblica. Tre volte rinnovò il suo testamento; ciò fu nel 1439, nel 1448 e nel 1459, come si vede nei rogiti di ser Gualtieri di ser Lorenzo da Diacceto; e cessò di vivere nel 1462. Il di lui corpo fu onorevolmente sepolto in S. Croce nella tomba de' suoi maggiori. Devesi a Filippo l'onore primario d'aver compilato il celebre Priorista a tratte che si conserva nella domestica Biblioteca della famiglia, i di cui preziosi Ricordi storici qui vengono per la prima volta insieme riuniti e pubblicati, con quelli di Alamanno e di Neri suoi figli.

57. Alessandro di Filippo suddetto venne alla luce nel 1425, ed incamminatosi nelle umane lettere e nelle commerciali faccende, esercitò mercatanzia fino al 1459. In detto anno sprezzando le ricchezze e le mondane vanità vestì l'abito religioso di S. Domenico nel convento di S. Marco, ove attendendo col massimo fervore allo studio dei sacri libri e delle opere de' Padri della Chiesa, riescì un eccellente banditore delle evangeliche dottrine, come lo attesta la cronica di esso convento. Resse per due anni come priore quella religiosa famiglia, e si meritò la stima e l'amore de' suoi confratelli. Acceso da efficace carità pei poveri non disdegnò, nato nelle ricchezze e nello splendore di chiarissima prosapia, battere alla porta del fasto e dell'opulenza, onde accattare elemosine per soccorrerli. Fu la sua vita un continuato esercizio di sante opere; e tanta era la fama della virtù e della illibatezza dei suoi costumi, che in morte si credè che l'Ordine, perdendo in terra un modello ed un esemplare del perfetto vivere

(1) V. libro B pag. 150.

claustrale, acquistava in cielo un avvocato ed un protettore nel cospetto dell'Altissimo. *Cessò di vivere agli 8 di Febbraio del 1493*, dice la cronica citata, *questo vecchio sacerdote ed in tutte le sue opere venerabile; uomo chiaro ed illustre per santità e dottrina nell' opinione di tutti.*

58. Carlo del detto Filippo nato nel 1423 attese come gli altri fratelli alle domestiche e mercantili faccende; ma giunto all'età di 54 anni, infastidito dalle discordie cittadine, e vedendo che la patria andava irreparabilmente a divenir soggetta d'una accorta e prepotente famiglia, seguendo il fraterno esempio si rinchiuse come in porto di pace e di salvezza nel convento di S. Marco. Quivi come semplice converso volle umilmente dedicarsi alle più abiette occupazioni della famiglia; ma vedendo che forse i suoi superiori presi dalla reverenza della casata, e riguardando ai meriti ed alla fama del fratello Alessandro, lo trattavano più distintamente che gli altri conversi, egli chiese l'ufizio di portinaio, che esercitò finchè visse, cioè fino all'11 Gennaio 1480, con carità ed umiltà veramente singolare (1).

59. Alamanno nacque a Filippo nel 22 Maggio del 1419; e se Carlo ed Alessandro di lui fratelli si erano guadagnata la stima e la considerazione pubblica per la santità dei costumi, per la dottrina e per l'esemplarità della vita cenobitica, egli per le doti dell'ingegno e del cuore meritò d'essere annoverato fra i più illustri personaggi che decorassero la patria (2). Datosi dalla più tenera età allo studio delle lettere sotto la disciplina del Poggio, non è da dire se il suo maraviglioso talento ne traesse profitto, giacchè in quell'età così ricca d'uomini celebri per sapere e dottrina, egli giovanetto era accolto nelle loro adunanze e ne riportava plauso ed ottimi augurj di quel che sarebbe addivenuto col tempo. Donato, Piero e Zanobi Acciaioli, Andrea Alamanni, Marco Parenti, Cristoforo Landino, Marsilio Ficino e Giovanni Argiropolo da cui apprese lettere greche e filosofia, erano gli amici ed i compagni con cui era solito intrattenersi; onde da tanto consorzio è facile argomentare in quanta stima ed in qual reputazione fosse presso i suoi contemporanei. E poichè la sua fervida mente non si appagava della mediocrità, ma tendeva all'eccellenza in tutto quello a cui si rivolgeva, aprì nella propria casa una Accademia, ove in certi e determinati giorni si raccoglievano i suoi dotti amici, e quivi si leggevano tra loro scritti che trat-

(1) Il Mehus a pag. LXIX della prefazione alle Epistole latine di Ambrogio Traversari dice che Carlo arricchì di alcuni codici la Biblioteca del convento, avendo letto su vari di questi: *Habitus ex persona Fratris Caroli de Rinuccinis filii dicti Conventus, quem secum tulit e saeculo, et obiit anno Domini* 1480 *Florentiae die XI Ianuarii.*

(2) Serie degli uomini illustri toscani, Vol. I.

tassero di greca o latina letteratura, oppure illustrassero qualche questione filosofica. Se poi da queste private adunanze, come era quella del celebre cardinal Bessarione, presero norma in seguito le tante e tante Accademie che fiorirono in tutte le città d'Italia, questa che Alamanno istituiva nella propria abitazione deesi per certo ascrivere fra le prime. Addestrato Alamanno in questa nobile palestra si diresse a cose maggiori, e si diè a tradurre dal greco in elegante latino la vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, e quindi le vite di Nicia, di Crasso, di Agide e Cleomene e di Agesilao dateci da Plutarco, non che le di lui operette *de virtutibus mulierum* e *de Consolatione ad Apollonium*. Scrisse parimente in latino, ma per solo esercizio, un'Orazione a nome della fiorentina repubblica essendo assunto al pontificato Calisto III., ed un'altra che gli richiese Pier Filippo Pandolfini, quando si recò a Napoli a complimentare il re Ferdinando in occasione delle di lui solenni nozze, la quale fu da esso recitata alla presenza di quel re e di tutta la corte con applauso generale; dettò anche la vita di Giannozzo Manetti, e un'orazion funebre in morte di Matteo Palmieri: la prima credesi irreparabilmente perduta, e la seconda trovasi nel suo originale autografo fra i codici della domestica Biblioteca. Molto più copioso sarebbe l'elenco delle sue letterarie fatiche, se egli modesto al pari che dotto, si fosse dato premura di raccoglierle e conservarcele colla stampa; ma se queste non hanno resistito all'ingiuria del tempo o se giacciono ignote fra la polvere di obliate librerie, ci restano esuberanti testimonianze della celebrità letteraria d'Alamanno, negli scritti de' suoi contemporanei, e nelle storie letterarie che possediamo (1). Amante appassionato e fautore zelantissimo di quegli studi che sono di alimento all'età giovanile, e di diletto e sollievo alla cadente, non trascurò per ciò i doveri di ottimo cittadino, che tutti adempiè con fervore e con quella prudenza che avea attinta dalle opere de' grandi uomini, rettificandola colla pratica che s'era acquistata dell'umana società. Risedè dei priori di Libertà nei mesi di Maggio e Giugno 1460, e nel 1471 sortì gonfaloniere di Giustizia, ma essendo allora estratto de' priori suo fratello Cino, non potè a forma dello statuto accettare questa suprema dignità della repubblica. Tre volte dal 1473 al 1482

(1) Parlano di esso Francesco Filelfo, Poggio Bracciolini, nelle loro lettere; Cristoforo Landino, *Disput. Camaldul.* lib. I; Ammirato *stor. fior.* vol. III, pag. 222; Niceron T. XXX pag. 51; Apostolo Zeno, *giornale letter.* e *dissertazioni Vossiane*; Negri, *scritt. fiorentini* pag. 8; Poccianti, *catal. script. flor.* pag. 3; Leandro Alberti, *descrizione d'Italia*; Bandini, *specimen litter. flor.*; Mehus, *praef. ad Ambros. Traversarii epistolas*; Fabroni, *hist. Acad. Pis.* pag. 377. Tiraboschi, *storia della letterat. ital.* T. VI; e più di tutti il Fossi, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam.*

fu eletto ufiziale sopra lo Studio di Firenze e di Pisa col titolo di Riformatore ; e di quale importanza fosse un tale incarico facilmente si comprenderà, quando si consideri che incombeva ai Riformatori il provvedere di pubblici professori e maestri questi due Istituti; non si perdonava a viaggi, a spese ad onorificenze per attirarvi i personaggi più famosi per dottrina in tutte le facoltà che in questi si professavano; talchè colla scorta di illuminati e savi riformatori, e colla scelta di celebri maestri salirono in gran fama i due Studi, e vi accorreva affluentemente da ogni dove la gioventù bramosa d'istruzione, onde attingere dai più chiari fonti del sapere quelle dottrine che poi producevano illustri e savi cittadini. Penetrato Alamanno dalla necessità di bene amministrare l'impiego che veramente era secondo il suo cuore, renunziò per esso il posto di capitano di Livorno, ma non potè per altro rifiutare alla signoria dal risedere fra i Dieci di Balìa, autorevolissimo magistrato in cui si deliberavano tutte le faccende del Comune, senza ricorso al voto del consiglio di popolo o di qualunque altro. Fu pure nel 1495 dei Dieci della guerra, ufizio cui erano chiamati solo i cittadini prudenti e più savi e che godevano la stima e la piena fiducia della repubblica. Minacciando il Sultano d'invadere l'Ungheria, e quindi spingere le barbare orde maomettane nel cuore e nei giardini d'Europa, onde spegnervi ogni civiltà e la cristiana religione, papa Sisto IV. ricorse e provocò l'aiuto di tutti gli stati della cristianità, affinchè si unissero concordemente in una sola causa, deposte le particolari inimicizie e gelosie, per far argine e valido riparo all'immane torrente che s'avanzava per sommergerli ed agguagliarli tutti nella schiavitù e nella miseria. Risposero tutti al pietoso e necessario appello, offerendo ogni potentato la sua rata in uomini ed in denaro, e congiurarono unanimi per salvarsi dalla certa ruina. In tanto pericolo la repubblica fiorentina spedì nel Novembre del 1475 Alamanno ambasciatore al papa a fargli le sue profferte, e partì di Firenze a quella volta unitamente ai legati della veneta repubblica e del duca di Milano, allora nostri alleati (1). Con quanta soddisfazione del Comune amministrasse Alamanno questa legislazione, lo palesano le lettere che ne riceveva; e ci duole, siccome queste, non poter far di pubblica ragione quelle che da esso erangli scritte, le quali o disperse o sepolte senza verun indizio in qualcuno dei nostri difficilissimi Archivi, ci ha fallita la speranza, come fallì pure al Fossi, di poterle rinvenire. Essendo in questo tempo stato tratto a Vicario di Firenzuola, dopo sei mesi e mezzo d'assenza fu richiamato in patria per necessità, e se n'andò

(1) V. le lettere della Signoria direttegli in questa occorrenza e qui riportate fra i Documenti (A).

a coprire questo nuovo impiego con lo stesso zelo e saviezza che lo accompagnarono in tutte le di lui pubbliche o private azioni; quivi sollevato alquanto dalle gravissime cure in cui per vari anni erasi trovato involto, ritornava con maggiore alacrità a deliziarsi ne' suoi favoriti studi che avvicendava coll'innocente passatempo di cacciare le lepri, come egli stesso lo confessa in una lettera al Magnifico Lorenzo, colla quale gli fa parte della sua boscherecia preda, mandandogliene due da esso morte e due prese vive sugli scoscesi gioghi dell'Appennino (1). Benchè la vita d'Alamanno fosse tutta dedicata allo studio ed al trattare pubblici negozi, nonostante si legò con vincolo matrimoniale a Lisa di Betto Capponi, dalla quale gli nacquero Alessandra, Ginevera e Filippo; la prima si maritò con Neri di Chirico Pepi, l'altra con Lando di Giovanni Tanagli, e Filippo morì in tenera eta; avanti però che s'ammogliasse aveva avuto d'altra donna Piero figlio naturale, che parimente cessò di vivere nella prima gioventù, e trovasi rammentato nel testamento del padre d'Alamanno. Toccato così di volo quanto si referisce alla vita civile e letteraria del nostro illustre soggetto, ragion vuole che si chiarisca e giustifichi una sentenza che contro di esso pubblicava il Can. Moreni, uomo per molti titoli ragguardevole, la quale non da animosità, ma solo da cieco amor di parte gli veniva ispirata (2). Fra i Ricordi storici che qui si leggono, sotto l'anno 1492 parla Alamanno brevemente della vita ed azioni del Magnifico Lorenzo; parve al nostro innamorato canonico che lo scrittore lo giudicasse con troppa severità non solo, ma anche ingiustamente e malignamente, quantunque dal candore della narrazione trasparisca la verità più pura, e l'ingenuità d'una bell'anima calda di amor di patria e del santo fuoco d'una virtù rara in ogni età, in quella poi corrottissima in cui vivea, singolare. Nè arrecar deve meraviglia se restò scandalizzato della franchezza del Rinuccini, giacchè tutti gli scrittori della vita di Lorenzo ed una gran parte degli storici che ne parlano, ne hanno fatto un modello di virtù cittadine e di tutta perfezione, per le ragioni che si accenneranno in seguito; ora intanto ci giova riprendere un poco più dall'alto il nostro ragionamento. Fu Alamanno da' suoi più verdi anni accettissimo a Cosimo il vecchio che lo amava come uno dei più distinti allievi dell'Argiropolo e del Ficino, e come l'amico e condiscepolo di Giovanni e Piero suoi figli; e colpito Giovanni

(1) Lettera del 20 Ottobre 1476 (Fossi pag. 37).

(2) Moreni, continuazione delle memorie storiche della Basilica Laurenziana vol. I pag. 126 Redditi, Phil., *exhortatio ad Petrum Medicem etc.* ed. a D. Morenio, pag. XXX e seg. della prefazione.

da immatura morte, il Rinuccini tentò alleviarne il dolore al padre dedicandogli l'opuscolo di Plutarco *de Consolatione ad Apollonium*, che tradusse dal greco in latino. L'ebbe non meno caro il figlio Piero suo coetaneo e compagno negli studi, ed a questo pure dirigeva la versione latina delle vite di Nicia e Crasso, e d'Agide e Cleomene dell'autore medesimo. Venne del pari amato e stimato dal Magnifico Lorenzo, ed anche a questo faceva presente della sua traduzione latina della vita d'Agesilao scritta dal citato biografo di Cheronea; ed anzi ebbe di lui tal concetto, che lo volle compagno fra i cinque officiali o riformatori dello Studio di Pisa e di Firenze; e andando Alamanno a Venezia ed a Padova per tentare di attirare alla nascente Università pisana qualche celebre professore, lo incaricò di raccogliere manoscritti e rarità d'ogni genere per arricchirne la propria biblioteca e la preziosa sua collezione di monumenti d'antichità (1). Si rileva intanto dalle dedicatorie delle allegate traduzioni, che Alamanno trattava con Cosimo, Piero e Lorenzo con quella amicizia e familiarità che è propria fra le persone di egual condizione, e come suol dirsi, alla pari, nè vi si scorge quella abietta adulazione, di che son ripieni gli scritti di tutta la caterva dei letterati che viveano sotto la protezione e dell'opulenza della medicea famiglia. Dotato Lorenzo d'ingegno sagace, conosceva troppo bene che per passare alla posterità in bell'aspetto, conveniva rendersi benevoli in special modo quegli uomini che colla voce e colla penna comandano al tempo ed alla fama; onde si fece una rara corona dei più celebri letterati e cultori d'ogni ramo di sapere che fiorissero al tempo suo, e coi benefizi, le munificenze e le carezze sì gli prese, che finchè visse e dappoi, e finchè ci resterà fior di memoria delle umane lettere e delle scienze, il di lui nome fu e sarà sempre l'invidia dei principi e dei potenti. Ma

> Non fu sì santo e sì benigno Augusto
> Come la tuba di Virgilio suona etc. (2)

Premesso dunque che Alamanno era intrinseco nella famiglia de'Medici, e che coll'acume della mente ne penetrava le ambiziose mire, che ogni dì più si palesavano, non dovrà tacciarsi di maligno detrattore ed ingrato se, dove parla di Lorenzo come cittadino d'una repubblica, lo accusa per tiranno della medesima e per concussore del pubblico erario. Il Cambi, storico contemporaneo degno di tutta fede, ci lasciò scritto che *Lorenzo di Piero*

(1) V. la sua lettera del 20 Giugno 1491, da Venezia. Fossi pag. 38.
(2) Ariosto C. XXXV, st. 26.

di Cosimo de' Medici s'era fatto capo di Firenze e tiranno più che se fosse stato signore a bacchetta, e sempre menava seco quando andava fuori 12 staffieri colle spade e in cappa, e il comune di Firenze gli pagava; e uno di essi . . . . andava innanzi colla spada per iscorta; e a poco a poco per questa maggioranza adoperò suo ingegno tanto che rimase e diventò tiranno solo, di tanta altorità, che il Duca d'Atene non ebbe tanta; e se vivea più si faceva signore a bacchetta secondo il suo disegno. . . . Lasciò detto Lorenzo tre figliuoli, cioè, Pietro e il cardinale e Giuliano giovane di 22 anni; detto Pietro era cattivo di tutti i vizi, in modo è da sperare che presto la città rimarrà libera da tiranni per la grazia di Dio; perchè i cittadini s'avvederanno dell'error loro, dico quegli gli avevano dati per riputazione al detto Lorenzo statigli padri, e ora non gli voleva per compagni, ma per servidori (1). Il Nardi pure altro contemporaneo racconta, che *Lorenzo per il felice successo delle cose sue venne in tanta grandezza e riputazione, che quasi poteva poco meno d'uno legittimo ed assoluto principe. Intanto che ei cominciò a valersi delle pecunie pubbliche senza alcun contrasto, in modo che per questa via pose rimedio a' suoi disordini, che in verità insino al tempo di Piero suo padre erano grandissimi, per le soverchie spese private e pubbliche fatte nelle passate guerre. E teneva Lorenzo a valersi di tale commodità questo onesto modo: accattava per mezzo de' suoi ministri (secondo che gli faceva di bisogno) posto per caso mille fiorini da qualcuno de' principali camarlinghi del Comune, perciocchè niuno più o per amore o per timore gli disdiceva, e quando tal camarlingo si avvicinava al fine del suo officio ed a rimettere il conto, gli faceva far buona la somma accattata dal suo successore, dal quale in quel mezzo s'era fatto di nuovo servire di qualche altra somma di danari, e così alla fine dell'officio d'ambiduoi lo faceva rimborsare dal nuovo camarlingo che gli succedeva, volgendo le scritture dall'uno all'altro; sicchè essendo quattro i principali camarlinghi della città, cioè del monte, della dogana, del sale e de' contratti, ed ognuno di essi servendolo volentieri, e sapendo che da' suoi successori ne sarebbe interamente rimborsato, non faceva difficultà d'accomodarlo etc. etc.* (2). Non ignorava Alamanno gli esilj e le morti con cui furono puniti tanti ottimi cittadini per sentenza di compri magistrati, sotto titolo di ribelli, ma che non erano tali che per essersi opposti alla tirannide di

(1) Delizie degli Eruditi toscani vol. XXI pag. 65. 66. 67.

(2) Nardi, istorie fiorentine. Lione 1582, 4.° pag. 8.

questo fiorentino Pericle (1). Vedeva pur troppo e con grave dolore che di giorno in giorno si rendeva più pesante il ferreo giogo da esso imposto ad una nobilissima e libera città; che avea spogliato i legittimi magistrati dell'autorità che rivestivano in forza della loro costituzione, ritraendo i propri concittadini da quella pubblica carriera, nella quale prima di lui aveano sviluppato e dimostrato tanto talento ed attitudine; vedeva insomma che, usurpando e concentrando in se tutto il potere della repubblica, depauperandola nell'erario, e divertendo con feste e con giuochi, di cui pure volle essere attore principale, gli sguardi dei cittadini affinchè non riconoscessero l'avvilimento e la loro miseria, veniva a farsi assoluto signore della libertà, delle sostanze e della vita de' suoi concittadini; e se la morte non gli permesse di consumare tanta nequizia, spinse però le cose a tale, che spento per opera sua ogni nobil pensiero ed ogni gusto per la patria libertà, pochi anni e sciagurati trascorsero che precipitò nell'abisso che ei le avea scavato non solo Firenze ma Toscana tutta. Mal si ricerca nelle storie del Machiavelli e del Guicciardini il carattere esplicito della politica di Lorenzo; mentre essendo tanti tristi avvenimenti accaduti sotto i loro occhi a riguardo o ad istigazione di esso, potevano apertamente svelarne le cause e gli effetti; ma il primo piaggiava Clemente, e voleva pane ad ogni costo (2): il secondo non vedeva che gloria e grandezza, e l'ambizione lo trascinava colà dove in vece d'onori ed opulenza trovò la sua ruina e la pubblica esecrazione. Credo però che studiando i fatti in cui ebbe mano il Magnifico si rileverà, che egli fu per certo l'uomo più perspicace e più accorto dell'età sua, e che sortì un'anima fortemente temprata, la quale sapeva vincere ogni difficoltà, e farne istrumento del suo volere; ma qualunque fosse la di lui destrezza nei negozi, non può come uomo di stato sedersi fra i grandi uomini di cui si gloria l'Italia; tanto onore è riserbato solo a quelli che inalzando le loro vedute al di sopra del personale interesse, assicurano col senno e con la mano la pace, la gloria e la libertà del proprio paese. Si meritarono certo questa corona Giovanni e Vieri suoi maggiori, i quali benchè chiamati dalla voce e dal concorso unanime de' loro concittadini a farsi signori assoluti della patria, rifiutarono animosamente la regia verga, preferendo alla libidine di dominio l'amore e la stima de' suoi confratelli. Lorenzo al contrario seguì quasi sempre una politica affatto egoista, e sostenne coi bandi e i patiboli un

(1) Si vedano su di ciò l'Ammirato T. III lib. XXIII; Lionardo Morelli nel vol. XIX delle Delizie degli Eruditi toscani; e l'Allegretti, diario senese; non volendo macchiar queste pagine col sanguinoso catalogo di tanti delitti.

(2) V. le lettere a Francesco Vettori dei 18 Marzo 1512; 16 Aprile e 10 Dicembre 1513; 10 Giugno e 20 Dicembre 1514.

potere usurpato e che la città non avea giammai acconsentito di cedergli. Sì, egli non ebbe il cuore e la moderazione del Doria, ma lo dominava il genio ipocrita e violento di Cesare, cui per altro è mancato un Tacito che sfrondasse col fulmine della sua penna le pompose corone. Concludo in fine che per impugnare e imputare a malignità il giudizio che il nostro Rinuccini pronunziava sopra Lorenzo, bisogna torcer lo sguardo dallo stato dell'antica Firenze, e dimenticare, se è possibile, ciò che era ne' suoi giorni di vera gloria e grandezza, ciò che fu in tutto il tempo della dittatura di Lorenzo, e ciò che diventò dopo di lui. Da queste considerazioni parmi emergere chiaramente la conclusione, che alla libertà d'una repubblica è più fatale la strabocchevole potenza d'un gran cittadino che la sfrenata licenza della corrotta e tumultuosa plebe. Confidando che quanto ho qui sommariamente accennato bastar possa al lettore per convincerlo della falsità dell'accusa scagliata incautamente contro Alamanno, mi riman solo a dire, che avendo consumata una lunga vita nel servigio leale ed onorato della patria in tutto ciò che potè, e fra gli esercizi letterari e filosofici, vidde con tranquillità avvicinarsi l'estremo giorno, che fu il 12 di Maggio del 1499; ed a far chiara testimonianza della dottrina e della filosofica mente di esso, fu per pubblico consenso gettata in bronzo ad onor suo una ravissima medaglia, che qui si riporta nella tavola VI rappresentante da un lato la sua effigie e dall'altro una chimera col motto = *humana cuncta sic vana* = quasi volendo inferire che i doni della fortuna e le opere dell'ingegno sono cose da non superbirne, quando non vengano usate in pro ed in vantaggio della patria e di tutta l'umanità. Fu decorata la sua morte da solenne pompa funebre (1) e ne disse le meritate lodi l'illustre Marcello Virgilio; la salma mortale poi del celebre letterato ed ottimo cittadino riposa fra' suoi nella gentilizia cappella di Santa Croce.

(1) „ Morì Alamanno Rinuccini nostro cittadino fiorentino, uomo dotto in greco ed in latino, in filosofia e studj d'umanità, siccome le sue opere dimostrano. Era degli uffiziali dello Studio, e fecesegli la funebre per Mess. Marcello Cancelliere della detta Signoria e lettore in studi d'umanità pubblico ec. „ *Vol. III delle storie di Piero di Marco Parenti sotto il mese di Maggio* 1499. *Ined. nella Bibl. Magliabechiana.* — Nelle *Deliberazioni circa lo Studio fiorentino e pisano dal* 1492 *al* 1503, che si conservano nell'Archivio del Pisano Ateneo, si legge: *Die* 14 *Maii* 1499. *Supradicti officiales simul congregati attendentes ad mortem Alamanni de Rinuccinis eorum collegae, et volentes secundum merita ejus in suo funere honorare signo praefati Studii: propterea deliberarunt, quod drapellones fiant cum signo Studii, scilicet cum Cherubino rubeo cum armis Rinuccinorum, et portetur cras in exequiis post funus, et hoc fiat expensis ipsorum officialium, si per haeredes dicti Alamanni aliter non provideatur. Expensum fuit de pecuniis Studii ut infra in hoc libro pag.* 155, *et factae exequiae honorabiles, et habita fuit oratio quampulcra per Marcellum de Virgiliis die XV dicti mensis.* Quest'orazione di Marcello Virgilio per quante ricerche abbia fatte nelle nostre Biblioteche non ho potuto trovarla.

60. Francesco di Filippo di Cino ebbe i natali nel 24 di Marzo del 1437, e ricevè dal padre educazione idonea a formarne un savio ed utile cittadino. Fu dalla repubblica adoprato nell' esercizio di varie cariche alle quali adempiè con onore, e sedè nella Signoria nel Luglio e Agosto del 1496; tanta poi era la stima che si era acquistata per la sua rettitudine e per l'amore alla patria, che nel 1495 e nel 1502, fu tra gli squittinati per essere eletto gonfaloniere a vita (1); poichè derogando alla consuetudine si voleva che la prudenza e non il caso ponesse le redini del Comune in mano di tale che in quei turbolentissimi tempi fosse capace a riordinare la repubblica, conciliarle l'unione e conservarle la libertà. Nemico del despotismo, e rigido sostenitore della costumatezza, si legò in salda amicizia col Savonarola, finchè non perdè miseramente la vita; e poichè la parte degli Arrabbiati prevalse, tutti gli aderenti a questo sventurato apostolo della libertà furono perseguitati e taglieggiati in denari, onde anche Francesco fu condannato a pagare 500 fiorini, e pochi mesi dopo per imprestito forzato dovè darne altri mille (2). Due volte strinse il nodo coniugale, la prima con Maria Lucrezia di Francesco Inghirami, che gli partorì tre figli, Andrea, Lorenzo e Bartolommeo, i quali morirono in tenera età; e la seconda con Leonarda d'Antonio Neroni da cui ebbe Marietta, che sposò Francesco di Niccolò Acciaioli, ed in seconde nozze Galeotto di Francesco Martelli. Terminò Francesco la sua mortal carriera nel 1521.

61. Cino di Filippo di Cino venne alla luce nel 1421, ed essendo de' priori nel Novembre e Dicembre del 1471, fu causa che non potè suo fratello Alamanno accettare il supremo onore del gonfalonierato che sortì nella stessa tratta. Nel 1474 fu tra' capitani di parte Guelfa, e nel 1461 avea sposato Ginevera di Ugolino Martelli dalla quale non ebbe alcuna prole (3). Ignorasi precisamente l'anno della di lui morte, che deve essere accaduta circa al 1490.

62. Neri del citato Filippo nacque nel 1436 a dì 30 di Luglio, e fu quello che proseguì a propagare la retta linea dei discendenti della sua illustre casata. Mercè le ottime e liberali istituzioni prodigate ad esso non meno che a' di lui fratelli, come si è veduto, fu creduto degno di andare a partito nel 1502 per gonfaloniere a vita, allorchè a tal carica fu eletto a pluralità di voti Piero Soderini. Nel 1462 si ammogliò per la prima volta a Falchetta di Piero di Gio-

(1) V. il libro di divieti per i tre maggiori ufizi di questi anni nelle Riformagioni.

(2) V. il libro di condanne ec. sotto il dì 15 Maggio 1497, e 19 Giugno 1498 alle Riformagioni.

(3) V. i Ricordi di Cino fra i documenti (B).

vanni de' Vieri, e nel 1477 per la seconda a Piera di Bartolommeo di Ruberto Cavalcanti; da questi due matrimoni, come rilevasi dal suo testamento del 2 Aprile 1505 ove è nominata la sua discendenza, ebbe sette femmine e dieci maschi. Falchetta e Margherita si monacarono nelle Murate, la prima chiamandosi suor Arcangiola, la seconda suor Vincenzia; Maddalena, Laudomina ed un' altra Margherita, fecero l'istesso nel monastero di S. Caterina; la prima e la seconda non cambiarono nome, la terza prese quello di suor Nera; quindi Maria e Caterina si maritarono, l'una a Bartolommeo di Giovanni Ricciardi, e l'altra a Raffaello di Niccolò Sassoli. I maschi furono Bernardo, Daniello, Lorenzo, Carlo, Andrea (1) e Raffaello che morirono scapoli; Tom-

(1) Fu Andrea castellano della rocca di Ravenna, e fedelmente la guardava per Clemente VII, allorchè nel 1527, mancando al pontefice truppe per difendere quella città e la fortezza dagl' Imperiali, che aveano già preso Cotignola e marciavano a quella volta, chiese ai Veneziani che provvisoriamente in suo nome le presidiassero e le munissero. Il Doge Andrea Gritti vi spedì prontamente e volentieri Giovanni Naldo ed il Moroso con buona mano di fanti e cavalli, che tranquillamente occuparono la città e la provviddero a sufficienza per ogni caso. Invitato il Rinuccini a ricevere nella rocca il rinforzo dei Veneziani, sia che presagisse che con tal mezzo il papa avrebbe perduta la città e se la sarebbero così agevolmente acquistata i Veneziani, o che di ciò che dovea accadere avesse qualche certezza, rifiutò costantemente accoglierli entro il castello, protestando che vi aveva forze più che bastanti per guardarlo e difenderlo al bisogno, e che oltre a ciò avea sicuro avviso che l'armata papale collegata gli avrebbe mandato in breve un considerabile rinforzo. Sconcertati i Veneziani da questo rifiuto, tentarono prima con lusinghe e larghe promesse, poi con minacce, di far cambiar pensiero al castellano, ma essendo ogni prova riuscita vana lo assediarono strettamente. Ostinatosi Andrea nel preso partito, e vedendo che cominciava a farsi sentire nella fortezza la mancanza delle cose le più necessarie al vivere, una notte fece calar dalle mura David Ravegnano, e fu voce che lo inviasse a conferire e a sollecitare il soccorso presso Francesco Guicciardini, commissario allora delle truppe pontificie nella Flaminia; alcuno disse averlo mandato al suo fratello Raffaello, ed altri altrove. Era questo David uomo di bassa condizione, ma astuto ed azzardoso pur assai, ed aiutava molto alla buona guardia della rocca il castellano; onde ricevuta la commissione chetamente e per segreta via s' incamminava ad eseguirla. Poco per altro s' era dalle mura dilungato che incappò in alcuni soldati veneziani che stavano in aguato, i quali presolo e condottolo alla presenza de' loro capitani, forzato dai tormenti espose loro la causa della sua sortita e paleso l' angustie in cui trovavasi il Rinuccini, aggiungendo che fra tre giorni doveva esser di ritorno nella rocca conducendo soccorso d' uomini e di munizioni. Favoriti dalla fortuna il Naldo ed il Moroso, deliberarono ottenere col tradimento ciò che non avean potuto colle lusinghe e colla forza; perciò minacciarono di pronta morte il mal capitato David se non consentiva ad introdurli nella cittadella. Onde formato un drappello dei più valorosi fra' loro soldati, la terza notte in cui dovea tornare il messo, si accostarono preceduti da lui a quella parte delle mura che guarda il Montone. Svegliato Andrea dal romore degli armati, nè sospettando inganno alcuno, corse in farsetto alla porta per riconoscere se era l' atteso rinforzo, e dato il convenuto segnale, a cui David rispose esattamente, fece calare il ponte. Precipitavansi a folla entro la fortezza i Veneziani condotti

maso che vestì l'abito dell'Osservanza di S. Francesco di Fiesole, Filippo, Bartolommeo ed Alessandro presero moglie, e ne diremo in appresso. Continuò Neri a scrivere i Ricordi storici nel Priorista di casa dopo Alamanno suo fratello, e cessò di vivere nel 1508 ai 12 Agosto.

da Pier Girolamo anconitano legato del Naldo, il quale imbattutosi al primo scontro nel misero Andrea gli si avventò colla spada, e lo distese a terra mortalmente ferito; quindi dai soldati che irrompevano vincitori nella contesa cittadella gli fu tolta vilmente la vita. Il salario che la veneta repubblica accordò finchè visse a David Ravegnano, in benemerenza del servigio resole, e le pene che costò a Roma il poter racquistare il dominio di Ravenna, dimostrano che il Rinuccini non si era ingannato nel rifiutare il soccorso de'Veneziani, prevedendo che quando se ne fossero impadroniti, non l'avrebbero poi resa che colla forza o con grandi sacrifizi. (Rossi, *st. di Ravenna* lib. IX pag. 692-93). Il Varchi nel lib. IV dell'Istoria fiorentina narra questo fatto con qualche diversità, e dice che fu Raffaello lasciato vice castellano della rocca da Andrea, e che Andrea nell'anno stesso fu ammazzato da Iacopo Pandolfini nella propria villa. Io ho riputato il Rubeo più esatto in ciò, come scrivente cose accadute nella sua patria e sotto i propri occhi. E per dimostrare che non vanamente sospettava Andrea della lealtà de'Veneziani su tal particolare, mi piace pubblicare la lettera seguente che il Doge Gritti diresse ai Savi di Ravenna.

Andreas Griti Dei gratia Dux Venetiarum etc. Magnificis Dominis sapientibus ad utilia civitatis Ravennae nostris char.mis salutem et dilectionis affectum.

Per litere di V. M.cie habiamo visto qualiter alli dì passati Francescho Guidarello voleva ogni modo tirar dentro da Ravenna il Conte Guido Rangone cum le gente sue, et che lì non è homo più contrario nostro di esso, nè che si dimostri tanto caldo nelle cose del Pontifice; et siamo informati ad plenum di casi suoi: et molto ce maravigliamo che lui habbia dicto in el conseglio v̄ro che il pontifice sia stato liberato da Spagnoli, et che quelli che non li mantenerano fideltà a qualche tempo se ne potriano pentire, minazando questo et quello altro amico et affecionato n̄ro che invero molto adispiacere ne havemo: certificando V̄re M.cie che el pontifice per li soi cativi portamenti si ritrova pregione de Spagnoli li quali lo tengono molto stretto, et cusì presto non è per uscire de le lor mane. Et certissimamente Francescho Guidarello dimostra haver pocho ingenio et cervello a dire simile pacie, cum sit che al p̄nte eravamo risoluti darli condicione honorevole cum questo stato, per haverlo questa Signoria in altro cunto, et pensando poterci valere di esso alli bisogni nostri. Per tanto V. M.cie staranno sicure che noi non siamo per aietarlo in modo alcuno, ma per bon rispecto vogliamo solum intertenerlo cum bone parole fin tanto chel disegno n̄ro ce reuscisca, da poi vedremo se el pontifice lo farà Sig.re di una di quelle città di Romagna, per esser lui bon ecclesiastico; e per che nui siamo certissimi che universalmente tuti quelli cittadini sono stati del continuo nostri fidelissimi et affectionati, havemo deliberato pigliare la protecccione e dominio di quella n̄ra fidelissima città senza alcun rispecto; et scrivemo al strenuo Cap.o Gioani di Naldi che faci tuto el poter suo che noi habbiamo quella rocca se bene se li dovesse dare la bataglia et pigliarla per forza, como siamo certi se farà per esser mal fornita. Si che V. M.cie stiano di bon animo che questa Sig.ria non è per mancharli in quanto se extenderà le forcie n̄re; et presto presto li dimostreremo che noi siamo per satisfare alli animi di quelle, provedendoli di artiglierie, monitione et giente secondo el bisognio. Et perchè el strenuo Cap.o Gioanni di Naldi ce fa intendere, che se non fusse stato le operatione del prenominato Fran.co Guidarello, che la rocha di Ravenna se trovaria sino al presente sotto al dominio nostro, per tanto è necesario haver cura di costui non

63. Filippo di Neri di Filippo venne al mondo nel 1463, fu squittinato con altri di sua famiglia nel 1484, e nel 1510 risedè fra i Signori Priori di Libertà nei mesi di Luglio e Agosto; esercitò pure varie cariche fuori di Firenze, come si vede ne' suoi Ricordi (1). Sposò in prime nozze Marietta di Tommaso Giacomini ed in seconde Margherita d'Antonio degli Albizzi; dalla prima gli nacquero Falchetta che morì infante, suor Fioretta monaca in S. Domenico, suor Caterina monaca nel convento del Portico, e suor Agostina religiosa nelle Murate, la quale per la santità dei costumi e la molta prudenza meritò esser eletta abbadessa a vita. Ebbe pure tre figli, cioè, Alamanno, Neri e Daniello; il primo ed il terzo mancarono in fresca età, ed il secondo fu ucciso a tradimento in Francia nel 1562 (2). Niuna notizia ci è rimasta dell'anno della morte di Filippo.

64. Bartolommeo di Neri di Filippo nacque nel 25 Febbraio del 1477; fu adoprato in varie bisogne del Comune, e si distinse in modo speciale pel suo vivo attaccamento alla repubblica; poichè mentre per la difesa di essa impugnavano le armi i suoi congiunti e poi cognati Benedetto e Bernardo, egli, in compagnia di altri cinque del pari zelanti cittadini, andava picchiando alle porte dei ricchi e buoni popolani dell'assediata città nostra, domandando a nome di essa e della languente libertà fiorentina soccorso d'armi, di viveri e di danaro. Erano udite le pietose voci della patria, e col miglior volere si vuotavano gli scrigni, i granai ed i ben forniti fondachi a di lei sostegno; ma la sua rovina era decisa, e traboccò dalla bilancia del destino, allorchè oltre all'enorme peso dell'armi di Carlo e di Clemente, vi si scagliò il pugnale di Giuda. — Sposò Bartolommeo Maddalena di Iacopo di Piero Rinuccini sua consanguinea in quarto grado, e da essa gli nacquero Giovan Batista, Benedetto e Bernardo, i quali morirono senza prender moglie. Nel 20 Febbraio 1555 il pontefice Paolo IV fulminò di scomunica tutti coloro che

facesse qualche novità nel la città, et maxime havendo el caldo de li amici in Romagna, et essendo di qualche credito lì secondo ce scrive V. M.ie, certificando quelle, che essendo venuta al presente questa occasione, più presto siamo per perder Venetia che abandonare la n̄ra fidelissima città di Ravenna.

Dato in N̄ro Duc.li Palacio ij Julii Indictione XV, MDXXXVij.

(1) V. i Ricordi di Filippo di Neri fra i Documenti (C).

(2) Ciò accadde per mano di due Monaci dell'Abbazia detta Fonte Moreniaco nella diocesi Biturícense, mentre egli amministrava questo Benefizio a nome di Ugolino Martelli Vicario generale del cardinal Lorenzo Strozzi vescovo d'Albia. (Archivio di casa cartap. N.° XXVIII.)

indebitamente ritenevano beni mobili od immobili provenienti dalle eredità di Neri, Alamanno e Filippo Rinuccini, e che appartenevano ai figli di Bartolommeo.

65. Alessandro di Neri di Filippo nacque nel 18 Luglio 1468, ed estinte nei figli di Filippo e di Bartolommeo di Neri suoi fratelli le loro linee, fu egli quello che co' propri discendenti propagò la nostra famiglia. Dotato dalla natura di mite ingegno attese con profitto agli studi che rinfrancano la mente ed ingentiliscono il cuore, e rifuggì dagl' impieghi della repubblica in patria, forse atterrito dalla malvagità dei tempi che le sovrastavano, senza speranza di vederla risorgere all' antico splendore; ma la servì con amore in diversi ufizi nel contado e nei distretti, come rilevasi da' suoi Ricordi (1). Prese in moglie Maria Maddalena di Bernardo di Iacopo Baroncelli, che gli partorì due femmine e cinque maschi; Ippolita si maritò a Bernardo di Niccolò Machiavelli, e Lucrezia a Girolamo di Antonio Guidacci. I figli furono, Lorenzo che visse celibe, Bernardo che vestì l'abito Domenicano col nome di Padre Alessio, Matteo arcivescovo di Pisa, Tommaso e Francesco di cui diremo in seguito; ebbe anche Carlo figlio naturale, che morì in Bruges ove esercitava mercatura nel 1564. Da un libro di scrittura di Francesco, si ha notizia della morte di suo padre Alessandro, leggendovisi quanto appresso: *Ricordo questo dì primo Dicembre* 1532, *come a dì* 29 *di Novembre* 1532 *in venerdì a ore due di notte Alessandro di Neri di Filippo Rinuccini mio padre, sendo potestà a Colle di Valdelsa, passò di questa presente vita; di che preghiamo Dio abbia donato riposo in vita eterna alla sua benedetta anima. Il corpo suo si pose in diposito in una cassa nella chiesa della Pieve di Colle.*

66. Matteo d' Alessandro di Neri ebbe i natali nel 7 Marzo del 1517. Fin dalla prima età dette segni decisi della sua inclinazione per gli ottimi studi e per le ecclesiastiche discipline, talchè il padre lo secondò volentieri nel savio proposito, procurandogli ogni mezzo per divenire un utile ed illuminato coltivatore della mistica vigna. Vestito l'abito clericale si portò a Roma onde dedicarsi con impegno alle scienze teologiche e canoniche, ed ivi coi suoi talenti e colla morigerata condotta s' acquistò l'affetto e la stima del cardinal Giovanni Salviati, che lo scelse per suo famigliare nell'anno 1533. Resosi alla patria e consacrato sacerdote resse la pieve di Monterappoli, che da Clemente VII gli era stata conferita fin dal 18 Agosto 1533, e quindi

(1) V. i Ricordi di Aless.o di Neri (D). Nel 1527 fu capitano al Borgo S. Sepolcro, come si rileva dalle lettere della Balia di quell'anno alle Riformagioni.

fu eletto a canonico della Metropolitana fiorentina. Portossi nuovamente a Roma chiamatovi da Gregorio XIII, il quale informato della dottrina e della pietà e prudenza di Matteo, gli affidò l'esercizio di decorose cariche, quindi spedillo in Spagna col titolo di Collettore Apostolico. In questo ufizio avendo spiegato una singolare attività accompagnata da vivo zelo per l'interesse e pei vantaggi della Chiesa, volle il pontefice rimeritarnelo, proclamandolo fino dal 1577 arcivescovo di Pisa; e nel primo d'Ottobre dell'anno seguente trovandosi in Firenze, dove soleva passare gli ultimi mesi dell'estate ed i primi dell'autunno, fu esso scelto dal granduca Francesco a celebrare in Duomo la solenne messa per le di lui nozze colla Bianca Cappello. Troppo breve però fu il suo governo della pisana diocesi, poichè nel 1582 lo rapiva la morte all'amore ed al desiderio della affidatagli greggia, la quale accompagnò con sincere lacrime al sepolcro le spoglie del vigilantissimo pastore e padre veramente caritatevole. Suo nipote Alessandro gli eresse nella primaziale un decoroso monumento, apponendovi la seguente iscrizione:

MATTHAEO RINUCCINIO
VARIIS ECCLESIAE ROMANAE MUNERIBUS
IN ITALIA ATQUE HISPANIA FUNCTO
DEINDE ARCHIEPISCOPO PISANO
ALEXANDER RINUCCINIUS
SEREN. COSMI II DEPOSITARIUS GENERALIS
PATRUO MERITISSIMO POSUIT.
OBIIT A. D. MDLXXXII.

67. TOMMASO D'ALESSANDRO DI NERI venne al mondo nel 13 Gennaio del 1518; ed eruditosi nella storia, nei viaggi ed in ciò che occorre per divenire un onesto ed abile commerciante, si applicò alla mercatura, che esercitò nelle principali piazze allor conosciute con molto buon successo. Sposatosi con Smeralda del senator Luigi Gianfigliazzi fissò la sua dimora in Lione, ove risedè fino alla sua morte, accaduta per la pestilenza del 1564, come console della nazione fiorentina. Ebbe dalla Smeralda due figli, Alessandro cioè, e Cammillo; il primo morì infante, ed il secondo tornata la madre a Firenze, e passata alle seconde nozze col senator Luigi Serristori, fu da essa e dal patrigno allevato con ogni cura, come si vedrà fra poco. Fu Tommaso sepolto molto onorevolmente nella chiesa dei PP. Domenicani di Lione, ove trovandosi allora Carlo suo fratello naturale, volle perpetuarne la memoria con questo titolo:

D. O. M.
THOMAE RINUCCINIO FLORENT. PATRICIO
TUM PROBITATE TUM MUNIFICENTIA INSIGNI
CAROLUS RINUCCINIUS
FRATRI DULCISSIMO
P. C.
OBIIT CONSUL ANNO A $\overline{\text{X}}$TO NATO
MDLXIIII
DUM VALDE GRASSARETUR PESTIS.

68. CAMMILLO DI TOMMASO suddetto contava appena due mesi quando nel 1564 restò privo del padre; onde la madre per salvarlo dal pericolo della morìa si ridusse prontamente con esso a Firenze, come si è pur ora accennato. Il Serristori intanto, che preso dalla bellezza e dalla prudenza e saviezza della Smeralda erale divenuto secondo marito, si adoprò con ogni cura affinchè Cammillo venisse ammaestrato grado a grado secondo l'età in tutto ciò che poteva renderlo un gentile e costumato cavaliere; nè amò e coltivò meno questo affidatogli pupillo di quello che avesse fatto un proprio figliuolo. Corrispose dal canto suo il giovinetto a tanto zelo ed alle premure prodigategli, giacchè e per la docilità e dolcezza di carattere e pel vivace ingegno, cupido di apprendere quanto gli veniva insegnato, si rese caro e stimabile non meno ai parenti che ai suoi maestri e ad ognuno che lo conosceva; tanta fu poi la sua alacrità ed il profitto ne' ben regolati studj, che mostrò col fatto esser egli uno dei gentiluomini più dotti e più assennati dell'età sua. Mosso frattanto dal desiderio di veder Roma e dalla fama delle imprese e della dottrina di Sisto V, volle conoscere dappresso questo pontefice, e si portò colà ad inchinarlo. Appena conosciutasi dal papa la molta capacità e la costumatezza di Cammillo, lo colmò di favori e di carezze, e volle nel 1587 che il senato ed il popolo romano dichiarassero lui e tutti i suoi discendenti in perpetuo cittadini e patrizi romani dell'ordine senatorio, con tutte le grazie e privilegi di tal ordine. Due anni dopo fu eletto presidente dell'Annona della città di Roma, cogli emolumenti ed onori annessi a detta carica, e gli fu assegnata la porzione di Ripa di detta città, vacante per la renunzia di Ferdinando Rosermini (1). Distinto con tanta parzialità Cammillo, bramando Sisto di fissarlo stabilmente in Roma, e valersi del di lui zelante servigio in cose di

(1) Archivio di Casa, cartapecore di N.° LXII. LXIII. LXIV.

rilievo, gli progettò di accasarsi con Virginia di Pier Antonio Bandini sorella del cardinale Ottavio, il quale godeva la somma grazia del pontefice. Accettò Cammillo l'offerta, e legatosi in tal matrimonio dimorava in casa del suocero che lo amava colla tenerezza di padre. Ma l'amore della patria, che la munificenza e i favori del papa, l'affetto dei congiunti della moglie e tanti amici che si era acquistato, aveano sopito in lui, si risvegliò fortemente, e lo costrinse nel 1601 ad abbandonar Roma, le sue attrattive e la speranza di cose maggiori; onde congedatosi da tutti colla dovuta convenienza, insieme colla consorte e la sua famiglia fece ritorno a Firenze. Reggeva allora la Toscana il granduca Cosimo II, il quale istrutto dei meriti di Cammillo, e delle distinzioni di che era stato onorato in Roma, lo accolse benignamente e lo incoraggiò a stabilirsi in patria, promovendolo alla dignità di senatore. Quindi fatto certo dell'onoratezza, della prudenza e della dottrina di esso, gli affidò nel 1622 come commissario il governo di Pistoia, e nel 1625 passò nell'istessa qualità a Cortona, quindi un anno dopo a Pisa; si diportò in guisa nell'amministrazione di queste province che si guadagnò non solo l'affetto e la stima dei popoli governati con giustizia e carità fraterna, ma si accrebbe per lui nel principe la reputazione di savio ed illuminato magistrato. Benchè fosse Cammillo del continuo occupato nelle funzioni de' suoi impieghi, non abbandonò per altro mai lo studio delle umane lettere, che aveva coltivato con tanto profitto, e che servivagli di sollievo da più gravi cure. Fu ascritto pe' suoi meriti all'Accademia Fiorentina ed a quella della Crusca, nella quale chiamossi l'*Abbozzato*, ed in ambedue fece risplendere il suo chiaro ingegno cogli scritti che di tempo in tempo leggeva in quei dotti consessi (1); tanto poi

(1) Parlano con molta lode di Cammillo il Negri, il Cinelli, Salvino Salvini, le Notizie dell'Accademia fiorentina, l'*Inferrigno* (Bastiano de'Rossi) ed il *Ripieno* (Benedetto Buommattei) in più luoghi del *Diario* dell'Accademia della Crusca, nel quale si leggono le cariche che vi esercitò, e le composizioni da esso recitatevi. Di lui abbiamo a stampa:

La Descrizione delle suntuose feste fatte in Firenze nel 1608, per le nozze del Gran Duca Cosimo II con Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria. Firenze, Giunti, 1608, in 4.°

Orazione in lode del sig. Donato dell'Antella senator fior. prior di Pistoia nell'Ill. Ordine di S. Stefano, Consigliere di stato del Seren. Gran Duca di Toscana, Sopraindente di tutte le fortezze di S. A. S. e protettore delle Comunità del dominio di Firenze; alla Ser. Mad. la Gran Duchessa Madre. Fir., Pignoni, 1618, in 4.° col ritratto inc. dal Callot.

Descrizione dell'esequie di papa Leone XI, celebrate nel Duomo di Firenze da'Sigg. Operai d'ordine del Seren. Granduca. Fir. Sermartelli, 1605, in 4.°

Opere manoscritte nella Bibl. Rinucciniana.

Abbozzi di prolusioni recitate nell'Accademia Fiorentina ed in quella della Crusca; varie orazioni sacre dette nella Compagnia di S. Benedetto Bianco — Discorso sul giuoco del Calcio —

era lo zelo da esso mostrato nell'arricchire il tesoro di nostra lingua, che l'Accademia della Crusca dopo averlo eletto per Arciconsolo, volle, quando si pensò di ristampare la seconda edizione del Vocabolario, che egli facesse parte della deputazione destinata alla compilazione di esso, alla quale fu di sommo soccorso non tanto col suo fino criterio, quanto coi copiosi spogli da esso fatti su vari scrittori che formano autorità nella lingua nostra. Gran conto pur facevano del sapere e del consiglio del nostro Cammillo non solo i letterati concittadini, ma ancora molti illustri forestieri, come rilevasi dalla sua corrispondenza; anzi non sia discaro il leggere qui due curiose lettere che gli dirigeva da Roma il celebre Girolamo Vecchietti, il quale veniva da esso ricercato di qualche notizia relativa al famoso Faccardino grand'Emir de' Drusi, che in quei giorni trattenevasi in Toscana per procacciarsi dal granduca degli aiuti contro i Turchi, che lo aveano perseguitato ed espulso dal suo dominio (1). Ritornando ora a parlare della vita domestica di Cammillo, diremo

Due cicalate, una in biasimo delle parole, e l'altra in lode delle mosche — Studi sull'arte militare, e varie poesie morali. Discorso sulle mascherate — Ricordi sulla storia di Napoli de' bassi tempi, e discorso sul poema eroico (Cod. 149.)

Alcuni esercizi spirituali per i quali l'uomo s'invia ed indirizza di maniera che possa vincere se stesso, ed ordinare un modo di vivere con determinazione di non soggiacere agli affetti nocivi (Cod. 233.)

Prose accademiche e studi sulla storia e milizia romana; appunti per un trattato sulle viti, su' vini e su vari alberi; poesie varie; lettere direttegli da Lorenzo Ducci d'Ascoli sopra materie letterarie (Cod. 257.)

Miscellanea storica e letteraria contenente la nota de' Vescovi e commissari di Cortona -- Allocuzioni nel prendere o lasciare qualche impiego -- Poesie per le nozze di Ferdinando II con Vittoria della Rovere -- Canzone sullo sdegno -- Traduzione dell'epistola del Petrarca a Niccolò Fiorentino (Acciaioli) -- Spoglio della cronica di Dino Compagni e delle storie di Marchionne di Coppo Stefani, per servire alla seconda edizione del Vocabolario della Crusca -- Alberi genealogici delle famiglie regnanti in Europa, ed altri di alcuni re della Giudea (Cod. 351.)

(1) Molto Ill.e Sig.r Mio Oss.mo

Quegli scolari Maroniti sono tutti venuti fanciullini, e non posson niente sapere di fondamento delle cose che VS. desidera; ma qui ci è un lor monaco e sacerdote detto Padre Antonio, uomo pratico ed intendente, ed avendo ragionato seco, mi dice che pochi anni fa da 50 miglia da Scanderona verso mezzodì, erano nella spiaggia di Levante quattro Emiri Arabi, cioè di Acar, di Gazar, di Saida e di Turbè; tra Gazar e Saida ci è Barut, della metà della quale ne aveva il dominio quel di Gazar, e dell'altra quel di Saida. Fu ucciso l'Emir di Gazar da un matto, ed occupò il suo stato l'Emir di Acar, e questo è quello che si dice ora il Bascià di Tripoli per nome Iusuf; di lì a poco l'Emir di Saida, il cui nome è Fachardin, ne scacciò questo, e restò egli padron d'ogni cosa, avendogli ammazzato il fratello e fugato lui; quindi si diè alle arme e diventò molto prode e valo-

che dalla Virginia sua consorte fu fatto padre di nove femmine e tre maschi: Cassandra fu monaca nelle Murate col nome di suor Agostina; Ippolita ed

roso, e con un suo fratello minore detto Ianus ha fatto gran valentie e gran progressi. E così essendo restati tre gli Emiri, quel di Turbè, che è il più meridionale, non si estende troppo dentro a terra ed è il minor di tutti, e sotto ad esso non ci è niun Maronito; quel di Saida si stende assai e vanne per tre giornate per quelle asprissime montagne che finiscono vicino a Damasco: questo è l'Antilibano che abitano i Drusi, e nelle costui terre, che sono dalla banda del mare e qualche poco dentro terra, ci son di molti Maroniti, ma la maggior parte di loro stanno nel monte Libano, che è dell'Emir d'Acar, ed in altre parti più settentrionali del suo territorio. Dice egli, questo Padre, che i Drusi sono veramente buoni guerrieri, ed usan tutti da piccoli li archibusi, ed il loro Emir può mettere insieme da intorno a 15000 da combattere.

In quanto a che essi discendano da Cristiani franzesi, dice che non può stare, perchè in certi libri delle istorie loro ha letto, che nel tempo che duravano ancora li re di Gerusalemme e molto innanzi a loro, erano inimicizie e contrasti e guerre fra essi Maroniti e Drusi; ed in particolare egli adduce la testimonianza di uno ultimo loro scrittore che quelle istorie le raccolse tutte in un volume presso a cento anni sono, e fu questo scrittore un lor monaco di S. Antonio chiamato Gabriello, il quale poi fu vescovo, di maniera che sin da allora erano questi Drusi popoli da per se, segregati dagli altri, e non doppochè ne furono cacciati i Franzesi, i quali, dice, che essi Maroniti hanno memoria che quei pochi che restarono in Levante, dispersi per diversi luoghi, diventarono e di nazione e di setta simili a quelle genti colle quali si trovavano; con gli Arabi Arabi, co' Turchi Turchi, co' Caldei Caldei, con gli Armeni Armeni, co' Melchiti Melchiti, co' Drusi Drusi, co' Maroniti Maroniti. E questo a me si fa molto verisimile, perchè i Drusi del franzese non ne ritengono nè la lingua nè la religione; e fora gran fatto che nello spazio di 400 anni, se discendesson da loro, e l'una e l'altra così altutto si fusse spenta. Dice che se codesto signore è l'Emir Fachardin, merita molto di essere accarezzato e onorato, perchè egli colà amava assai li Cristiani non solo del paese e li trattava bene, ma li nostri che ci andavano, e faceva a tutti cortesie; al contrario di quell'altro Emir Iusuf, il quale, come uomo di mala qualità, e suo capital nemico li ha fatto insidie e commossoli contro il Turco. La sua residenza, dice, che soleva essere per lo più in Saida, ovvero 20 miglia più dentro terra in un luogo detto Deirilcamar, con grandezza e magnificenza. Ora egli mi ha pregato che io preghi VS. che se ci sono seco venuti de' Maroniti, si degni di farcene avvisati, e che particolarità sia la loro. Aggiunge di più il Padre che questi Drusi, benchè sieno Maomettani, sono con tutto ciò pochissimo osservanti della lor setta, perchè non fanno il Ramadan, nemmeno alcune altre principali sue superstizioni; e questo è comune a tutti loro, di quelli in poi che hanno qualche interesso con Turchi di parentato o altro rispetto; intantochè dove sta la maggior parte di essi non ci si trova niuna meschita di fabbrica, ma solo qualche picciola ed infelice mal fatta capanna nella quale va qualcuno talora a fare orazione. Qui finisco e bacio a VS. le mani, e Dio la consoli sempre

Di Roma li 29 di Novembre 1613.

Di VS. Molto Ill.re

Affezionat. Servit.
Girolamo Vecchietti.

Ortensia furono religiose in S. Domenico, la prima chiamossi suor Maria Virginia, la seconda suor Girolama; Ottavia ed Agnese si consecrarono a Dio nel convento di Monticelli, una col nome di suor Francesca Ottavia, l'altra con quello di suor Agnese Felice; Settimia prese il velo in S. Niccolò e si disse suor Cassandra; Dianora ed Eugenia morirono bambine; Smeralda si maritò al senatore Ciro Marescotti bolognese, e morì un anno dopo le nozze. I maschi furono Alamanno che morì infante, e Tommaso e Giovanbatista, dei quali faremo ben tosto menzione. Intanto a Cammillo pieno di anni e di meriti giunse l'estremo giorno, che fu il 7 di Febbraio del 1649, in età di anni 85, e compianto dagli amici e da' suoi, fu onorevolmente sepolto nella cappella gentilizia di S. Croce.

69. Giovanbatista di Cammillo di Tommaso venne alla luce nel 15 Settembre 1592; e se lo splendor dei natali, la chiarezza dell'ingegno coltivato con ottimi studi, e una vita irreprensibile spesa a pubblica utilità bastano a guadagnarsi un'alta stima e venerazione, Giovanbatista le ottenne in sommo grado. Nato in Roma, dove allora trovavasi il di lui padre, attese con premura fin dall'adolescenza alle lettere sotto la scorta di abili precettori, e continuò in questo esercizio con maggior fervore restituitosi in patria con tutta la famiglia. Avendo palesata al genitore la sua decisa vocazione per lo stato ecclesiastico, fece per consiglio del cardinal Ottavio Bandini suo zio materno

Molto Ill.re Sig.r Mio Oss.mo

Sono stato di nuovo col Padre Maronita, il quale nè del nome de' Drusi mi sa dire d'onde nasca, nè altro mi sa affermare de' montanari di Anterada; dicemi solo che il paese di questo Emir di Saida ha due altri nomi cioè, Biled Sciuf, e Biled Iemen, e da questo ultimo si conosce che questa nazione è Araba; perchè quella parte che noi diciamo Felice Arabia, essi dicono Iemen; onde si potrebbe dire, che i primi Arabi che andarono nelle montagne di Sidonia, ci si fermarono per sempre, e ne' rivolgimenti delle guerre di Levante ci si mantennono, dandolci il nome del lor paese antico naturale; e forse il nome di Drusi venne da qualche particular contrada di Arabia Felice onde erano nativi, o da qualche lor capo. Dice di più che già un principe Druso si voleva far cristiano, e se ne andò a Gerusalemme a trattare con un di que' re Franzesi, e nel tornarsene, i suoi lo uccisono: e non mi sa dire altro. Finisco e le bacio le mani, e pregole dal Signore anno sano e allegro.

Di Roma a dì 28 di Dicembre 1613.

Di VS. Molto Ill.re

Affezionat. Servit.
Girolamo Vecchietti.

ritorno a Roma, ed in quel seminario retto dai PP. Gesuiti dette opera ad un regolato corso di studj nei quali profittò ben oltre l'espettazione. Giunto all'anno diciottesimo passò a Bologna e quindi a Perugia a studiar legge, e quanto in esse avanzasse lo provano le conclusioni sostenute pubblicamente in quest'ultima città, ove fu ammirato non che encomiato il suo sapere e l'ardore indefesso per tale scienza. Pisa intanto in età di 22 anni lo decorò della laurea dottorale, che ricevè con applauso dal cavalier Piero Girolami, e l'Accademia della Crusca lo annoverava al tempo stesso fra i suoi distinti colleghi. Chiamato a Roma dal zio cardinale agl'impieghi, vi accorse; ma per la sua delicata costituzione di corpo, affievolita dalla smodata applicazione allo studio, si ridusse in stato di salute così misero che dovè ben presto abbandonar quella capitale, e tornarsene a respirar l'aria più pura delle sponde dell'Arno. E dopo questa alterazione di salute, gli fu sì avversa la sorte, che finchè visse non riacquistò più quella floridezza e quella corporale energia che rendono cara la vita e la sostengono nell'intraprendere grandi cose. Appena però si fu alquanto ristabilito, insofferente del vivere ozioso che conduceva in patria, volò di nuovo a Roma dandosi alla pratica legale sotto Monsignor Buratti allor celebre auditore di Rota; e fu in questi giorni che Gregorio XV mosso dalla fama che di lui suonava lo nominò suo Cameriere d'onore, e poco dopo lo elesse suo prelato familiare e segretario della Congregazione de' Riti. Mancato Gregorio alla cattedra di S. Pietro, gli successe Urbano VIII, il quale avendo concepito alta opinione di Giovanbatista, lo creò Luogotenente civile del cardinal Vicario, e quindi per la morte di Monsignor Dini arcivescovo di Fermo, lo chiamò a coprire quella cattedra vacante nel 1625. Trasferitosi alla sua residenza tacerò il giubbilo e l'esultanza con cui fu accolto dal clero e da tutta la diocesi fermana, tacerò il savio e veramente caritatevol governo con cui imprese a reggerla, e i miglioramenti da esso introdotti, più coll'esempio che con la parola, nell'istruzione e nella ecclesiastica disciplina; ma tacer non posso l'affezione cordiale che lo strinse alla sua prediletta sposa in Cristo, la quale altamente si fe' palese quando restata vacante la sede metropolitana di Firenze, il papa stesso con magnifico breve ve lo destinava, e Ferdinando II ve lo invitava nel modo il più cortese e lusinghiero. Non cedè per altro il buon arcivescovo nè all'avviso pontificio, nè all'invito del granduca, nè alle istanze degli amici e dei congiunti che lo stimolavano, nè infine all'innato amor di patria che tanta parte si prende in un cuor ben fatto; egli posto tutto in non cale, fece a questa nuova chiamata un gentil rifiuto, addolcito da umili parole e da forti ragioni, e deliberò restarsi fedele a quella prima chiesa che Dio gli confidò a guardia, ed

a cui mantenne finchè visse invariabile amore. Già da vent'anni questo buon pastore vegliava alla cura dell'affidatogli gregge, quando nel 1645 insorte gravi e sanguinose turbolenze in Irlanda contro gl'Inglesi, per motivi di religione, imploravano quei popoli dalla saviezza e dalla paternità d'Innocenzio che avesse loro inviato un nunzio straordinario che li soccorresse col consiglio e coll'opera, li rafforzasse nei sentimenti della cattolica religione, ed al tempo stesso s'interponesse cogli irritati Inglesi onde pacificare, se possibil fosse, questi due popoli, o almeno ottenere che l'infelice Irlanda, che s'era solo sollevata per la libertà del culto ortodosso e per conservarsi fedele alla sede romana, fosse trattata dai connazionali con meno rigore, e non con la durezza e la fierezza del nemico o dello schiavo. Malagevole era l'incarico, perigliosa ed ardua l'impresa, nè alla mente del pontefice che tutta ne penetrò la gravità e l'importanza, s'offerse personaggio più adatto a ben riuscirvi del Rinuccini; il quale vedendosi aperto largo campo per l'esercizio dell'apostolico ministero, accettò di buona voglia tanta soma, e si dispose dimenticando l'età avanzata e la languente salute, al lungo e periglioso cammino. Non è qui dell'istituto prefissomi narrare le pene ed i travagli durati nel viaggio, le insidie che eluse, le privazioni cui soggiacque, le persecuzioni acerrime e le calunnie che contro di esso si lanciarono dai nemici della cattolica religione; basti il dire che egli pacifico cultore delle umane ed ecclesiastiche dottrine, ed aborrente per inclinazione e per voto dalle brighe politiche, dai moti incomposti cittadineschi e dal fragor delle armi, si trovò per solo zelo di servire la causa della Chiesa di Cristo, ravvolto nelle civili discussioni di popoli esacerbati, nelle assemblee religiose, nei consigli di guerra, negli assedj, nel furor delle battaglie, e ovunque lo chiamava il dover suo, a cui si era consacrato, esponendo più e più volte la vita stessa a certo pericolo (1). E se nella lotta troppo disuguale egli non riportò quella completa

(1) Vedansi in riprova de' fatti le sue lettere nella Nunziatura in Irlanda, e la Relazione fattane al suo ritorno ad Innocenzio X. Non sarà poi fuor di proposito narrare colle sue stesse parole scritte al cardinal Panfili, l'accoglimento fattogli al primo giungere in quel paese nell'Ottobre del 1645.

Relazione del ricevimento fatto dal Regno d'Irlanda della persona del Nunzio dopo che fu entrato nell'Isola.

Il Consiglio supremo d'Irlanda dopo che ebbe ricevuto l'avviso del mio ingresso nel Regno dal Sig. Segretario Bellings, prima che gli capitassero le mie lettere spedì tre ambasciatori con due compagnie di cavalli per rallegrarsi meco della mia venuta, e per accompagnarmi fino che durasse il pericolo della vicinanza degl'inimici. Questi furono il Sig. Riccardo Butler, fratello carnale del

vittoria che pareva meritasse la giustizia della causa, fu perchè così non piacque alla Provvidenza, la quale voleva porre la fede di quei devoti popoli a più dura prova, che ancora non è terminata. Laonde dato quel miglior ordine

marchese d' Ormonia, ma cattolico, il barone di Neutreuil ed il Sig. Niccola Teglier sacerdote, e m' incontrorno a Tronsecan, dodici miglia lontano da Mucrone. Con tale accompagnatura mi condussi a Leimerich, dove come uscii dalle strade pericolose restorno meco gli ambasciatori, ma la cavalleria se ne ritornò a' suoi quartieri. La sera avanti ch' io arrivassi a Kilchennia mi fermai in una villa vicina tre miglia per dar tempo alle preparazioni del ricevimento. Quivi vennero quattro cavalieri da parte del Consiglio accompagnati dal Sig. Bellings a darmi di nuovo il ben venuto, ed uno di essi, persona di lettere, fece una breve orazioncella. Salito che fui in lettiga incontrai nello spazio di quelle tre miglia tutta assolutamente la nobiltà e gioventù di Kilchennia e dei comitati all' intorno raccolta in diverse truppe, i capi di ciascuna delle quali smontando a piedi complirono meco. Fra queste fu prima a venire una schiera di 50 scolari tutti però armati di pistole; i quali fatto il lor caracollo esplicarono il lor complimento per mezzo di uno di essi, il quale con una corona d' alloro ed in abito più riguardevole recitò alcuni versi. Fuori della porta nella chiesa di S. Patrizio, erano congregati tutti due i cleri secolare e regolare, che inviorno subito la processione. Alla porta aspettava tutto il magistrato della città, ed in essa il vicario generale parato mi diede a baciar la croce, e salito ch' io fui a cavallo con la cappa e cappello pontificale, alzorono l' aste dal baldacchino alcuni cittadini, che vennero sempre scoperti, ancorchè piovesse. Tutta la strada fino alla Cattedrale forse di non minor lunghezza che la Lungara di Roma, aveva dalle bande la soldatesca a piedi con gli archibusi. Nello mezzo della città dov' è un' altissima croce, e si adunava il popolo, come nella piazza, fu recitata una orazione da un giovane studente, fermatosi tutta la gente, e poi si seguitò tutto il restante della strada sino alla chiesa. Dove su la porta di essa il vescovo Ossiriense ordinario del luogo, benchè di grave età, aspettò la mia venuta in piviale, mi diede l' aspersorio e l' incenso, e condotto all' altar maggiore disse l' orazioni conforme al ceremoniale, dopo le quali io diedi la benedizione solenne e pubblicai l' indulgenze; e dopo tutto questo fu recitata ancora un' altra orazione in rallegramento della mia venuta. La prima visita che io ho fatta al consiglio de' confederati passò nella seguente maniera. Vennero a casa a servirmi da parte di esso Consiglio il generale Preston ed il barone Muserì, cognato d' Ormonia. M' inviai a piedi con il corteggio di tutta quanta la nobilità, e con la soldatesca armata dalle bande verso il castello, dove quei signori per maggior onorevolezza trasferirno per quel giorno la residenza, e preparorno il ricevimento in una bellissima galleria che vi è dentro. A piedi delle scale quattr' altri consiglieri mi si fecero incontro, dei quali due furono l' arcivescovo di Dublino, e l' arcivescovo di Cassel. In capo della galleria aspettava a sedere il sig. di Mongaret presidente del Consiglio, il quale s' alzò da sedere quando io gli fui vicino, e mi ricevè senza muoversi punto dal suo luogo. La mia sedia era di damasco rosso con oro un poco più nobile di quella del presidente, e collocata alla sua destra, ma però voltata in maniera che guardava più la parte sinistra, e non poteva dirsi che fussimo due nel mezzo. Orai fortissimo in latino, esplicando i sensi, la risoluzione ed i fini di N. S. e poi feci leggere il breve di S. S., e la lettera del sig. cardinal Panfilio; finito questo dissi altrettante parole di me stesso, e diedi a tutti la benedizione apostolica, della quale si faceva menzione nel breve. Mi fu risposto dal vescovo Clogorense in piedi ed in abito corto, e licenziatomi dal presidente, che non si mosse dal luogo, fui accompagnato dai quattro già detti sino all' ultima porta del castello, e da Preston e Muserì con la medesima guardia fino alla sala della mia casa. Hanno

che potè alle cose della religione in quel regno, e colpiti col fulmine del Vaticano quelli che a viso aperto si mostrarono avversi alle necessarie misure pel ristabilimento del culto cattolico, non che coloro che agivano sotto mano e tenebrosamente in questa opposizione, se ne partì accompagnato dalle lacrime e dalle benedizioni di tutti quei buoni cattolici verso le coste di Francia, dove giunto, dopo pochi giorni di ristoro e di riposo proseguì la via alla volta di Roma, per render conto al sommo gerarca dell'opera sua nella vigna del Signore (1). Informato intanto Innocenzio dalle lettere scrittegli dal Nunzio istesso, e da molte e molte altre che aveangli dirette i vescovi ed altri rispettabili personaggi cattolici d'Irlanda, delle negoziazioni, dei travagli e della vigorosa lotta da esso durata contro i nemici della sede romana, lo accolse coi contrassegni di paterna tenerezza e della più ampla sodisfazione, e ne commendò altamente la prudenza, lo zelo e l'apostolica abnegazione; quindi bramando ritenerlo presso di se come predicatore pontificio, il Rinuccini rispettosamente rifiutò un tanto onore, allegando il deperimento della di lui salute, ed il bisogno di riposo, ma in realtà perchè desiderava tornarsi alla sua cattedra ed assistere in persona alle occorrenze della sua prediletta diocesi, che con egual desiderio anelava di rivedere il suo amato pastore. Correva il Giugno del 1650 quando egli fece il suo ingresso in Fermo, il quale per la solennità spontanea dell'apparato, pel giubbilo, e l'esultanza della popolazione, per gli archi festivi, per i fuochi di gioia, pel pubblico rendimento di grazie a Dio, e per ogni dimostrazione d'amore e di rispetto verso Giovanbatista, fu un vero e commovente trionfo. Ma poichè le umane contentezze son brevi, e sono sempre incalzate dal dolore e dalle lacrime, non andò guari che l'ottimo prelato fu percosso da colpo apoplettico che minacciò di troncargli istantaneamente la vita; pure le sollecite cure dei medici valsero a salvarlo dall'imminente pericolo, ma non a restituirlo in uno stato lusinghevole di salute, giacchè dopo alcuni mesi, e ciò fu nel Dicembre del 1653, colpito nuovamente da questo male placidamente cessò

mostrato gusto che dovendo passar visita particolare fra il presidente del consiglio e me, io volessi essere il primo, per trattarlo in questo come capo di coloro ai quali io son mandato. M'è parso di farlo, e ci siamo trattati in tutte le cose affatto del pari. Tutta la serie di questi trattamenti è stata direzione del sig. Bellings, al quale, come venuto adesso d'Italia, ed imbevuto di molti costumi ed usanze, tutti gli altri si sono rimessi.

(1) Nella sala del palazzo arcivescovile fece monsignor Gio. Batista dipingere la storia della sua legazione in Irlanda. Queste pitture vi si videro fino oltre la metà del trascorso secolo, cioè fino al tempo in cui fu fatto arcivescovo di Fermo il cardinal Paracciani, il quale o per invidia o per ignoranza le fece cancellare.

di vivere. Il pubblico lutto, le sincere lacrime e lo sbigottimento dei Firmani fecero certa testimonianza del dolore provato per tanta perdita; dolore che si esacerbò viepiù, allorchè appresero che quel buon pastore che avea vivente pasciute spiritualmente e temporalmente le povere pecorelle della greggia affidatagli, ad esse avea per testamento legate tutte le proprie considerevoli sostanze. Alla nobiltà della famiglia ed alla gloria de' suoi maggiori congiunse Monsignor Giovanbatista soavità mirabile di costume, vera cristiana pietà, profonda dottrina delle cose sacre e profane, prudenza e destrezza somma nel guadagnarsi la benevolenza nel maneggio degli affari, fortezza d'animo a tutta prova, ed ingegno adatto a grandi cose; e di questi pregi, onde la natura e l'arte aveano arricchito la sua chiara mente, più che le stampate lo palesano adorno le opere che ci restano inedite fra i manoscritti della domestica Biblioteca; e sì delle une che dell'altre qui si riporta un semplice elenco che può servire per prova ed anche di qualche utilità (1). Gli furono

(1) *Opere a Stampa*

Il Cappuccino scozzese. Firenze, St. R. 1645, 18.° fu stampata anche una traduzione francese all'Aja nel 1648, 8.°

Discorsi quaranta della dignità ed ufizio dei Vescovi. Roma, Manelfi 1651, 2 vol. 4.° *Si veda il giudizio che ne dà il card. Sforza Pallavicino nelle* Considerazioni sopra lo stile ed il dialogo.

Poesie in lode del cardinale Scipione Borghesi, impresse insieme alle Conclusioni di logica da esso lui pubblicamente difese in Roma per cui fu ascritto all'Accademia fiorentina.

Poesie in morte di Odoardo Catelini Ascolano, stampate in Bologna da Bartolommeo Cocchi per cura di Teodoro Libertini.

Legazione in Ibernia, stampata nel 1646 in Roma.

Con molta lode parlano del nostro Monsignor Giovanbatista il Cardinale Sforza Pallavicino', Monsignor Ciampoli, le Notizie dell'Accademia fiorentina, l'Ughelli vol. II pag. 728, il Ciacconio vol. IV pag. 658, e molti altri. E siccome dalla copia a pulito del *Commentario dell'introduzione in Irlanda dell'eresia anglicana etc.* dettato in buon latino, apparisce che si voleva pubblicarlo nei primi anni del secolo trascorso, così mi piace qui riportarne la onorifica prefazione che il celebre Anton Maria Salvini ne avea preparata, e che si conserva nel suo originale nella Rinucciniana.

Praefatio ad historiam rerum Hibernicarum Io. Baptistae Rinuccini apud Hibernos Nuntii pontificii.

Mirabile ingenium N. N. qui in ea patria natus in eaque familia educatus quae et nobilitate generis et literatorum hominum gloria floreret, haec insignia decora, morum, doctrinae, prudentiae, dexteritatis in rebus agendis, justitiae, integritatis pietatisque praestantia mirum in modum ornavit auxitque.

Ejus scripta animi imaginem satis superque repraesentant, nativis coloribus luminibusque vividam et expressam. Vis enim ac vehementia suavitate quadam et gratia temperatur, ut delectet simul et provit. Testes selecti historiae flosculi tum antiquae tum novae, ex quibus apis imitatus soler-

celebrate nella cattedrale da esso governata per trent' anni con tanto plauso, pompose esequie, e sul di lui sepolcro quivi eretto, il cavalier Tommaso suo

tiam politica quaedam monita excerpit ac colligit ad usum humanae vitae mirifice conducentia, quae apud suos manu exarata servantur. Testis in primis Capucini Scoti vita singulari omnium plausu excepta, qua, ut solet, utile dulci miscuit, et in gallicam linguam toti fere Europae communem translata, eximii auctoris opus probavit. Haec ipsi patria lingua conscripta veluti rudimenta quaedam et praeludiones ejus ingenii fuere. Verum illud in quo copias omnes ingenii atque animi divitias omnes effudit, praestantissimum opus, historia fuit rerum Hibernicarum, vere historia, nam ut etymon historiae sonat ἀ'πο' τοῦ ἱστορεῖν, non relatu sed visu narrationem illam perfecit temporum turbidissimorum, in qua et reipublicae et religionis mutationes perspicue describuntur et vere. Quippe iis Pontificis Maximi Nuntius renuntiatus interfuit, et sedula dedit virtutis suae et probitatis argumenta. Latine conscribi placuit ut a plurimis intelligeretur. Inest enim in ea historia cognitio rerum non ita pertractatarum, et scitu dignissimarum.

Ex ea, Lector, intelliges quantum per varios dignitatum officiorumque gradus evectus, Episcopus et Princeps Firmanus iis omnibus par fuerit, sustinueritque auctoritatem Nuntii pontificii, quantosque labores pro republica christiana exantlaverit. Hos ipsius labores pro debita erga tantum virum pietate, ejus clarissimae familiae posteri, apud quam semper literatorum hominum proventus, literarumque amatorum floruit, perire noluerunt, sed in terrarum orbis luce clarescere. Vale Lector, et fruere.

Opere manoscritte nella Rinucciniana.

Oratio *in funere Cosmi II magni Etruriae ducis.* Vi è la *dedicatoria a Ferdinando II.* N.° 149 e 150; due copie.

Miscellanea contenente le seguenti composizioni, disposte secondo l' ordine con cui si trovano riunite in una Filza.

Intermedj da recitarsi nel seminario di Fermo -- Cinque Dialoghi morali e scientifici -- Traduzione della vita di Giulio Cesare e di Augusto scritte da Svetonio -- Le Glorie dell' Adriatico contemplate da Capodaria; due canzoni -- Tre Canzoni composte nella sua nunziatura in Iberni a, intitolate alla Salute, alla Ricchezza ed alla Gioventù -- Due Discorsi accademici di soggetto morale -- Descrizione dell' esequie fatte in Fermo al card. Ottavio Bandini -- Cinque brevi allocuzioni latine -- Due Capitoli in terza rima al Sig. Gio. Cordella colla risposta del medesimo -- Descrizione d' una mascherata fatta in Perugia dagli scolari -- Noctua, etrusca venatio -- Furnulum, etrusca venatio. *Ambedue sono in esametri ed in distici con degli squarci di prosa latina tramezzati; la prima è dedicata a Monsign. Piero Dini* -- Prologo e Licenza della commedia „ il Figliuol prodigo „ -- Ludus seminarianus -- Capitolo in terza rima a Niccolò Cini -- Gli Schiavi commedia di Plauto tradotta, cogl' Intermedi di S. Cristina recitati nel seminario di Fermo nel 1636 -- Elegie ed epigrammi latini di soggetto morale e sacro -- Calendario sacro, contenente vari sonetti per diverse solennità e feste di santi dell' anno -- Introduzione al I libro dell' Istoria d' Italia dall' anno 1600 -- Sentenze estratte da alcuni SS. Padri -- Studj e appunti di storia ecclesiastica e d' altri argomenti ascetici. N.° 150.

Quaestiones theologicae, morales ac dogmaticae, nec non de sacramentis. N.° 151.

Selva di vari pensieri disposti per materie ed estratti dalla Bibbia e da' SS. Padri per tessere dei sermoni e prediche. N.° 156.

fratello fece scolpire la seguente iscrizione, dettata da Francesco Rondinelli comune amico e familiare.

CHRISTO MORTUORUM PRIMOGENITO
IOANNI BAPTISTAE RINUCCINIO ARCHIEPISCOPO ET PRINCIPI FIRMANO
AD FOEDERATOS CATHOLICOS HIBERNIAE PONTIFICIA LEGATIONE FUNCTO
VIRO SPIRITU APOSTOLICO AC PASTORALI VIGILANTIA PRAEFULGENTI
QUI LUMBOS PRAECINCTUS INNOCENTIAE ET SCIENTIAE
ARDENTES LAMPADAS E MANIBUS NUMQUAM DEPOSUIT
CUIUS DEXTERA ET APERTA ET CLAUSA FECIT VIRTUTEM
MISERICORDIAE PLENA AD PAUPERES SEMPER EXTENTA
QUOS MORIENS DIXIT HAEREDES EX ASSE
CONTRACTA CALAMO PLURIMOS ERUDIVIT
CUIUS PEDES PACEM EVANGELIZANTIS MIRE SPECIOSI
GREGEM IRREQUIETO LABORE CIRCUMIERUNT ATQUE ULTIMUM TERRAE
PERLUSTRAVERE
ITA ECCLESIAE OMNIBUS EPISCOPIS FORMA VIRTUTUM FACTUS
TOTIDEM QUOT ACCEPERAT SUPERLUCRATUS TALENTA IN DOMINI GAUDIUM
UTI SPES EST INTRAVIT
ID. DECEMB. A. S. MDCLIII AET. LX NONDUM EXPLETO
THOMAS RINUCCINI CAMILLI SENAT. F. S. STEPH. EQUES
SERENISSIMAE VICTORIAE MAGNAE DUCIS ETRURIAE CUBICULO PRAEFECTUS
FRATRI OPTIME MERITO MOESTISSIM. POSUIT.

Scritture riguardanti la sacra Congregazione dei Riti -- Poesie varie latine ed italiane -- Descrizione Cronologica del principato de' re Normanni in Sicilia, e dei re di Napoli -- De Synaxi et antiquis conventibus Christianorum. N.° 157.

Minute di lettere scritte a distinti personaggi durante la sua Nunziatura d'Irlanda ed in altre occorrenze, dal 7 Aprile 1645 al 21 Luglio 1649, un vol. fol. N.° 177.

Considerazioni sopra le storie di Dionisio d'Alicarnasso, di Tito Livio, di Polibio, di Plutarco e di Tacito, 2 vol. fol. N.° 184.

De haeresis Anglicanae in Hiberniam intrusione et progressu, et de bello catholico ad an. 1641 coepto, exindeque per aliquot annos gesto, commentarius. N.° 238.

Peregrinatio ad Eremum Fontis Avellani, an. 1636 in tres partes distributa. *È dedicata a Roberto Strozzi.* N.° 239.

Sei Dialoghi del governo episcopale in occasione della visita della Diogesi di Fermo. N.° 240.

Considerazioni varie sulla storia ecclesiastica. N.° 241.

Istruzione pratica per la cura episcopale. *Questa operetta era pronta per la stampa, trovandovisi in fine l'* Imprimatur. N. 242.

Discorsi quaranta sulla dignità ed officio del Vescovo. *Copia originale dell'opera stampata* N.° 243.

70. Tommaso di Cammillo ebbe i natali in Roma nel primo di Novembre del 1596; in eta di 5 anni venuto col padre e gli altri fratelli a Firenze fu affidato all'istruzione elementare di abili maestri, e nel tredicesimo anno si portò a Bologna agli studj nell'Accademia degli Ardenti, che allora fioriva per l'insegnamento delle lettere e delle scienze. Ma l'eccessiva debolezza d'occhi non gli permise attendere ad esse con quell'ardore con cui lo stimolava la smania d'imparare, ed il suo vivace ingegno mal soffriva doversi rimaner digiuno e spogliato degli ornamenti del sapere; pure incapace a proseguire nella bene incominciata carriera dovè ricondursi a casa, ove dandosi agli esercizi ginnastici e cavallereschi, e supplendo alla propria applicazione col dotto ed istruttivo conversare di personaggi chiari nella repubblica delle lettere e delle scienze, divenne un compito e savio cavaliere. La storia, la geografia e le lingue coltivò con molto profitto, e nelle più sublimi discipline fu discepolo non ultimo del Galileo, come narra il Viviani nella vita di quello sventurato quanto grande filosofo. Non potendo studiare gli uomini e le cose su' libri, come avrebbe voluto, si rivolse al più proficuo studio dei viaggi, e visitò per ben cinque volte Roma, ove fra l'altre fu nel 1623 in compagnia di Pier Antonio Guadagni mandato da Cosimo II ambasciatore ad Urbano VIII; vidde Venezia e Parma, la prima col senatore Luca degli Albizzi, la seconda col marchese Giovanni Bandini suo zio materno, i quali vi furono come ambasciatori toscani inviati dal granduca. Stretta molta familiarità col cardinal Francesco Barberini, Tommaso fu da esso scelto per compagno e consigliere, allorchè fu da Urbano spedito in Francia e in Ispagna a trattare con quei potentati cose di sommo rilievo; ed in tal congiuntura fece palese a questo porporato di quanta prudenza, attività e destrezza fosse fornito, avendo condotto al desiderato fine gli scabrosi incarichi che gli era piaciuto affidargli. Tornato in Italia nel 1627, prima di rimpatriare si condusse a Fermo per abbracciarvi il fratello arcivescovo; e nel suo soggiorno in quella città, il cardinale Ottavio Bandini altro zio materno, pensò di accasarlo con Cassandra Bandini sua nipote. Già si trattavano le condizioni

Conclusiones variae legales quae disputatae sunt Perusiae. N.° 244.

Relazione al pontefice (Innocenzio X) della sua Nunziatura in Irlanda. N.° 246 — già stampata in Roma nel 1646.

Iter Ophidanum anno 1637 — Nursina sive Nucerina peregrinatio. N.° 247.

Quaestiones in VIII lib. Aristotelis de physica auscultatione. N.° 251.

Libellus de recta argumentandi ratione ad quaestiones legales intelligendas maxime accomodatus.

Appunti o diario di ciò che gli accadeva o sapeva relativamente alla sua spedizione in Irlanda. N.° 351.

del matrimonio, ed il cardinale avea preso sopra di se la dispensa pontificia che si richiedeva per la conclusione del medesimo, essendo cugini carnali; ma la morte accaduta in quel mentre del papa, sospese questa trattativa, nè fu più riassunta, con moltissima sodisfazione di Tommaso, il quale non si sentiva punto inclinato a subire il giogo maritale. Ridottosi al paterno tetto, e riprese le antiche abitudini del moderato studio e dell'onesto ed istruttivo conversare, piacque al granduca Ferdinando II crearlo suo gentiluomo di camera, e poco dopo Vittoria di lui consorte lo elesse pure a suo scalco e coppiere. Andando poi nel 1646 la principessa Anna, sorella di Ferdinando, in sposa all'Arciduca Ferdinando Carlo in Inspruc, Tommaso fu dichiarato suo maggiordomo, ed a lui fu affidata ogni cura del viaggio che colà dovea condurre la serenissima sposa accompagnata da nobile e numerosa comitiva. Molto s'accrebbe la di lui reputazione e la stima sovrana in tale occorrenza, giacchè, e pel cammino e per le città ove posava questo real corteggio, era a tutto provvisto nel modo più opportuno, e con un ordine il più scrupoloso. Avendo fin dal 1642 vestite le decorose insegne di cavalier di S. Stefano, il granduca gli conferì varie commende di grazia in benemerenza dei servigi prestati alla patria, e dell'attaccamento verso la famiglia dominante; e nel 1659, dopo essere stato per l'avanti ricevitore dell'Ordine, fu del medesimo Contestabile proclamato. Soleva Tommaso, come si è accennato, godere assaissimo della compagnia d'un ristretto cerchio di dotti amici, coi quali intrattenevasi le serate invernali in letterari ragionamenti, e particolarmente in cose d'antiquaria, e di storia nostra; Michelagnolo Buonarroti il giovine, Carlo di Tommaso Strozzi, Francesco Segaloni, cancelliere delle Riformagioni, uomini tutti di chiaro ingegno, e nella erudizione patria valentissimi, convenivano insieme per l'ordinario in casa del Rinuccini amico comune; e fu in una di queste veglie, che mosso discorso fra loro sulla genealogia di alcune antiche fiorentine famiglie, venne il pensiero a Tommaso, come racconta nella lettera riportata in principio (1), di formar l'albero e stendere una storia della propria famiglia. Con quanto felice successo vi si adoprasse, parmi averlo patentemente dimostrato; e se l'esito non corrispose al buon volere, e prese i lampi per luce pura, debbesene piuttosto accagionare il non aver potuto da se vedere ed esaminare con occhio critico i documenti equivoci dei pubblici Archivi, e fare confronti di tempi, di luoghi ec. come il bisogno richiedeva. Ad onta però degli abbagli presi nel suo lavoro, molte obbligazioni professo alla di lui memoria; poichè postomi ad esaminare con

(1) V. la lettera di Tommaso Rinuccini pag. 3.

qualche attenzione gli appunti o zibaldone storico da lui per ciò formato, e veduta l'incertezza nella quale egli stesso confessa sovente di vacillare, specialmente nel fissare le generazioni del XIII e XIV secolo, mi risolsi di seriamente investigare la vera origine della famiglia Rinuccini, e scriverne, come ho fatto, una compendiosa istoria, nella lusinga d'avere eliminato ogni dubbio sulla veridicità della medesima, non tanto coll'aiuto di prove di fatto ed intrinseche, quanto con quelle di sicuri ed autentici documenti. Fu Tommaso fino da' suoi verdi anni ascritto all'Accademia fiorentina della quale fu console nel 1631; ed a quella pure della Crusca in cui fu censore insieme a Gio. Batt. Doni, e vi lesse per due volte; ma l'infermità d'occhi, che lo tormentò finchè visse, ci ha invidiato di lui molte cose che scritte avrebbe lasciate il suo bell'ingegno (1). Finalmente nel 3 di Settembre del 1682, sorpreso da un languore e da un abbandonamento senile, mancò ai vivi nell'ottantesimo sesto anno dell'età sua, con una presenza di spirito ed una chiarezza di mente singolari; ed il suo corpo fu, secondo la propria volontà, sepolto

(1) Parlano di Tommaso il Can. Salvini ne' *Fasti consolari* pag. 479; il Marchesi nella *Galleria dell' Onore;* il Biscioni nelle sue *Memorie* MSS. pag. 225; il Ripieno (Benedetto Buommattei) nel *Diario* dell'Accademia della Crusca pag. 33. 34. 38; il Viviani nella *vita di Galileo;* Benedetto Castelli in una lettera al principe Leopoldo del 20 Settembre 1642 (V. Fabbroni, *Lettere inedite d'uomini illustri* vol. I. pag. 78) Andrea Salvadori, *poesie* pag. 163. Nelli, vita di Galileo, e altri scrittori.

Manoscritti che di esso ci rimangono.

Notizie della sua famiglia indirizzate con una lettera a tutta la Consorteria de' Rinuccini e Guidacci in data del 25 Settembre 1638. *L'originale si conserva nella Rinucciniana, ed una copia trovavasi nell'Archivio segreto di Palazzo Vecchio* (Mem. della Fam.).

Memorie intorno alle usanze mutate in Firenze nel secolo 1600 notate da esso nell'età sua di anni 69. *Alcune di queste furono stampate da Gaetano Cambiagi nel* Lunario istorico toscano *del* 1773; e qui si riportano per intiero fra i Documenti (F).

Diario o relazione del suo viaggio da Roma a Parigi ove andò in compagnia del cardinal Francesco Barberini nel 1625. N.° 176.

Calendario istorico fiorentino, estratto dalla storia dell'Ammirato e dalla vita di Cosimo I. scritta dal Cini. N.° 218.

Ricordi e minute di lettere dirette a Monsignor Gio. Batista suo fratello, relative alla Nunziatura d'Irlanda. N.° 221.

Ristretto degli Annali ecclesiastici e secolari di Aless. Tassoni, con diverse considerazioni e particolari importanti aggiunti alle cose dette dal Baronio e da altri. N.° 352.

Diario concernente il viaggio che fece in Inspruc la principessa Anna sorella di Ferdinando II granduca di Toscana, destinata sposa dell'arciduca Ferdinando Carlo. (Mem. della Fam.)

Scritti varj relativi alla religione di S. Stefano. N.° 351.

nella compagnia di S. Benedetto Bianco, fra i confratelli della quale mostrossi sempre devotissimo e pieno di zelo (1).

71. Francesco d'Alessandro di Neri (V. N.° 65) venne al mondo il 7 d'Agosto del 1508, ed ebbe dal padre un'educazione, qual dovea sperarsi, nobile e liberale. Essendo egli il maggiore de' suoi fratelli, mentre due di essi consecravansi al servizio di Dio, ed uno applicava in Francia alla mercatanzia, egli attese al governo dei domestici negozi, e si maritò con Luisa di Pier Francesco Portinari, la quale lo fece padre di numerosa figliuolanza, cioè di cinque femmine e sei maschi. Delle prime, Marietta si maritò a Lorenzo di Bernardo Corsini; Lucrezia a Niccolò di Carlo Paganelli; Maddalena ad Alessandro Scarlattini; Cammilla a Orlandino di Giovanni Orlandini (da cui nacque Francesco Orlandini, che nel 1641 istituì il fidecommisso al quale dopo i Beccuti succedono i Rinuccini) e suor Evangelista fu monaca in S. Appollonia. I secondi furono Carlo, Tommaso, Folco, Ottavio, Alessandro e Pier Francesco. Carlo e Folco morirono in giovine età, Tommaso fu sacerdote; di Ottavio ed Alessandro, ambedue poeti di sommo grido, i quali vissero celibi, e di Pier Francesco, che propagò la linea retta della famiglia, faremo menzione a parte immediatamente. Il 3 Ottobre del 1573 fu l'ultimo della vita del nostro Francesco, ed il suo corpo fu onorevolmente tumulato nella cappella gentilizia di S. Croce.

72. Alessandro di Francesco suddetto nacque nel 1555. Per esso e pel fratello Ottavio rinverdì nella famiglia la poetica corona che avea decorato la fronte di Cino loro antenato; poichè il primo coltivò con raro successo le muse del Lazio, ed il secondo fu l'inventore del dramma musicale, e scrisse versi sulla lira di una dolcezza nuova al suo tempo, nè forse dappoi, per ciò che riguarda l'armonia, è stato mai più raggiunto. Avendo Alessandro fin dai primi anni dato certo indizio della eccellenza d'ingegno di che natura avealo privilegiato, il padre lo affidò alle cure ed alle istituzioni di Agnolo Segni, uomo che, per la profondità nelle poetiche teorie e nelle dottrine filosofiche, piuttosto

(1) Nelle Memorie manoscritte del Biscioni a pag. 225 si legge „ A dì 3 di Settembre di detto anno (1682) morì in Firenze il Cav. Tommaso Rinuccini in età di anni 86, il quale era maestro di Camera della Ser.ma Granduchessa Vittoria della Rovere, e morì in concetto d'un ottimo cavaliere. Visse questo signore fino alla ultima sua età con prospera ed ottima salute, e conservò sempre una memoria così fresca e vivace che si ricordava ottimamente tutte le cose avvenutegli fin dalla sua puerizia, come se gli fussero succedute il giorno avanti; onde discorreva benissimo e con gran fondamento di qualsivoglia materia, ma particolarmente di ogni genere d'istoria, della quale fu sempre studiosissimo. La sua eredità fu assai tenue, essendo egli sempre vissuto splendidamente, e in essa furono da lui istituiti li signori Pier Francesco e Folco Rinuccini, che erano li suoi più prossimi parenti. „

singolare che grande al tempo suo nella città nostra fu reputato, come ne testificano le opere che di esso ci rimangono; onde non farà maraviglia se il giovanetto sotto tale scorta dette saggi precoci e straordinari de' suoi talenti e dell'amore indefesso agli ottimi studi. Le due illustri Accademie che fiorivano tra noi, la Fiorentina cioè, e quella degli Alterati, furono sollecite ad aggregarlo fra' loro soci, e gli scritti che di quando in quando vi lesse, altamente ne commendarono (1). Nè solo acquistò in esse la reputazione di dotto ed elegante scrittore come Accademico, ma sibbene ne ammirarono il senno e la prudenza allorchè lo elessero a varie cariche ed alla loro somma dittatura (2). Fortificata e rischiarata la mente in questi letterari esercizi, e penetrato cogli anni in quel campo che aveagli di buon' ora dischiuso il Segni, si accinse Alessandro a scrivere un poema sacro in versi eroici latini, che diviso in VI libri intitolò „ Diva Catharina Martyr „ dedicandolo a Cosimo II. Plaudirono i dotti Italiani alle belle e pie invenzioni introdottevi, non che alle gesta della Santa descritte con tanta proprietà e ricchezza di stile, e con versi di sì pura tempra, che palesano quale studio avea fatto e quanto sudore sparso sulle immortali pagine degli antichi latini poeti; e vaglia su ciò per molte la testimonianza che se ne allega del cardinal Bellarmino, e del cardinale Federigo Borromeo, i quali ne ragguagliavano un amico d'Alessandro, che avea loro mandato in dono copia di questo poema allora allora venuto alla luce (3). Salito in alta stima per la cele-

(1) V. il catalogo delle sue opere qui riportato.

(2) Nel 1592 fu Consolo nell'Accademia fiorentina; e per tre volte fu Reggente in quella degli Alterati, nella quale nominossi l'*Ardito*.

(3) Molto Illustre Sig.e

Ringrazio VS. che si sia compiaciuta farmi parte del bel Poema del Sig. Alessandro Rinuccini, e già ne ho letto parte, e mi è parsa opera degna di molta lode e di poeta bene esercitato nella scienza poetica; ma sopra tutto mi è piaciuto l'argumento pio che ha preso. Una sola cosa ho notato nel primo *scholio* che potria dare ammirazione, ed è che l'Autore dica che Antioco fu capitano di Massimiano padre di Massenzio, perchè è certo che Antioco fu capitano di Galerio Massimiano, non di Massimiano Erculio che fu padre di Massenzio: com'anche è certo che Massimiano Erculio e il suo figlio Massenzio non furono imperatori di Oriente, ma di Occidente. Ma non per questo riprendo il poema, nel quale si dice che Massimiano raccomandò il suo figlio Massenzio ad Antioco, perchè ai poeti è lecito dire delle cose non vere, e l'istorie voltare in favole; ma nelli *scholii* si dee aver riguardo alla verità. Di questa poca osservazione rimetto alla prudenza di VS. se sia bene darne conto all'Autore o passarla con silenzio. E con questo fine prego a VS. da Dio ogni contento.

Di Roma il dì 18 di Ottobre 1613.

Di VS. M. Ill.e

Affez.mo per servirla

Il Card. Bellarmino

brità degli scritti, l' amicizia d' Alessandro fu ricercata dai più illustri letterati suoi contemporanei, fra' quali l' Ammirato, il Bonciani, Vinc. Borghini, Mar-

Molto Illustre Sig.re

Il poema del Sig. Alessandro Rinuccini fatto in lode di S. Caterina, che a VS. è piaciuto di mandarmi con la sua de' 12 di Novembre, è da me particolarmente stimato non solo per il soggetto e meriti dell'Autore, ma perchè vien da Lei tanto commendato, il cui giudicio e testimone sa Ella medesima quanto vaglia appresso di me; però ne la ringrazio molto, e la prego a salutar per me il Sig.r Rinuccini, ed a testificargli insieme che io l' amo e l' onoro come richiede il valor suo e la stretta amicizia che egli tiene con VS., alla quale per fine desidero ogni contento.

Di Milano a 7 di Dicembre 1613.

Di VS.

Come frat.llo affez.mo
Il Card. Borromeo.

Fanno menzione d' Alessandro l' Ammirato, *Opuscoli* vol. II, pag. 176 e 192. -- Paolo Mini, *discorso della Nobiltà di Firenze* pag. 106. -- Salvino Salvini, *fasti consolari* pag. 326. -- Negri, *Scrittori fiorentini* pag. 23. -- Fontanini, *l'Aminta difeso* pag. 239. -- Manni, *Sigilli* tom. XVIII. e molti altri.

Opere a stampa del medesimo.

Orazione in morte di Pirro del Bene; tra le *Prose fiorentine*, Orazioni vol. III. pag. 247.

Diva Catharina martyr. Flor. Junta 1613 in 4.° *il primo libro di questo poema fu egregiamente tradotto in versi sciolti dal suo fratello Ottavio.*

Carmen in obitum Torquati Tassi; *stampato dopo l' orazione funebre di Lorenzo Giacomini nel* 1595. Monsignor Antonio Querengo, segretario del Collegio de' Cardinali, scriveva da Roma a Gio. Batista Strozzi nel 28 Aprile 1595 in tal sentenza su questo componimento: *È anche stupendo l' eroico del Signor Rinuccino, e quanto a me, confesso liberamente a VS. che da un pezzo in qua non ho letto poesia latina d' altrettanto mio gusto. Ammiro sopra ogni cosa la desterità de' passaggi, ne' quali VS. sa quanto è difficile l' esser poeta e 'l fuggir la freddezza. V' è anche la purità e v' è la chiarezza insieme col grande Virgiliano. In due o in tre parole ho un poco di dubbio, di che disegno scrivere ad esso Signor Rinuccino qualche cosella, e se 'l dubbio sarà per avventura fuor di proposito, non sarà fuor di proposito la sincerità con che mi muovo a guardar così per sottile le cose degli Amici.* Lettere MSS. nella Magliabechiana.

Opere manoscritte inedite.

Lezione sopra i Cori delle tragedie degli antichi.

Orazione sopra Carlo V.

Orazioni e Lezioni sopra vari argomenti, lette nell'Accademia degli *Alterati*.

Genethliacon in ortum Magni principis Etruriae; *poemetto in esametri per la nascita del principe Filippo figlio di Francesco I, accaduta nel* 1577. Cod. Magliab. 298. Cl. VII.

cello Adriani, Gio. Batt. Strozzi, Lorenzo Giacomini, e sopra tutti il gran Torquato, non volevano esser taciuti. Abbenchè per altro il nostro poeta si trovi di continuo abbandonato alla dolcezza delle lettere ed alla soave amenità delle Muse, pur non ostante non trascurò di servire la patria in qualità di Depositario generale, incarico geloso e certo il più importante dello stato, a cui piacque chiamarlo il citato granduca, mosso dalle tante virtù, ma più specialmente dalla integrità e dal prudente e sicuro consiglio di questo degno personaggio; e perchè apparisse pubblicamente che egli avea a pieno corrisposto alla ben locata fiducia, volle nel 1615 inalzarlo alla porpora senatoria. Se Cosimo II lo colmò di favori e di onorificenze, fu del pari stimato e carezzato da Ferdinando II suo successore; e così, caro agli amici e ai compagni dei prediletti studj, distinto con tanta parzialità dal proprio sovrano, e pieno di meriti, cessò di vivere Alessandro nel Gennaio del 1622, e fu con decorosa pompa sepolto in Santa Croce nell' antico riposo ove dormono le spoglie de' suoi antenati.

73. Ottavio del prenominato Francesco venne alla luce nel 1564; insieme al fratello Alessandro dette opera alle lettere ed alla filosofia; e benchè gli fosse in età minore di oltre due lustri, non ostante fu così punto dallo stimolo di virtuosa gara, che se Alessandro si distingueva nel coltivare le latine muse, egli lo superava d' assai nella facilità dello scrivere dolci ed armoniosi versi nella materna lingua. Tanto poi fu il desiderio d' apprendere che gli si era acceso in petto, e che la benigna natura secondò, prodigandogli ingegno elevato e cuore ardente d' ogni nobil passione, che nel primo aprile degli anni era pervenuto a tal grado nelle umane lettere, cui raro è concesso aggiungere a non mediocri talenti nella stagion matura. Postosi sotto la disciplina dell' illustre Francesco Bocchi, attendeva a perfezionarsi nella cognizione delle arti tutte liberali e delle maggiori scienze, e da queste traendo il purissimo alimento dell' anima, lo trasfondeva poi assimilato nel suo squisito criterio in nobili e vaghe fantasie poetiche espresse con purgatezza di lingua, e con lirica leggiadria dello stile. La poesia e la musica, che ne' tempi a noi remotissimi nacquero sorelle e viveano strettamente congiunte, a poco a poco si disunirono in modo che quasi si era perduta la memoria di sì nobile fratellanza, e solo una qualche idea della loro armonica consanguineità si concepiva da coloro che in leggendo le storie

Discorso morale sulla carità verso i poveri, e sull' elemosina. N.° 351.
Discorso sopra i conviti de' cittadini Romani. N.° 351.
Annotationes ad Q. Horatii Fl. de arte poetica epistolam. N.° 347.
Discorso sopra l'Abbondanza diretto a Ferdinando II nel 1620. N.° 19 e 339.

dell'antica Grecia, imparavano che colà nei teatri si costumava recitare in musica le opere da celebri poeti a questo fine composte, per eccitare negli animi degli spettatori un diletto maggiore. Di questo mirabile artifizio dell'umano spirito, dolce ingannatore della nostra immaginazione, era priva da molti secoli non solo Italia ma Europa tutta; e se adesso ne' teatri siamo allettati da questo delizioso piacere ne andiamo debitori al felice e squisito ingegno di Ottavio, che ne fu con mirabil successo il primo restauratore. Ricco di belle invenzioni, di peregrini concetti, e di chiara poetica vena egli fu che primo felicemente e con universale applauso introdusse nei teatri d'Italia l'uso di quel componimento che Dramma si appella; rappresentazione cioè, nobile e seria che al canto ed alle musiche cifre mirabilmente si accoppia. Troppo mi dilungherei dal proposito, se volessi far parola del merito de' vari suoi drammi, ormai troppo divulgati, giacchè non potrei che ripetere le lodi che gli hanno tributato tutti gli scrittori di storie letterarie e di cose teatrali, e di coloro che hanno impreso a favellare degli uomini illustri di questa nostra patria; ad essi dunque si rimanda cui talentasse entrare in sì copiosa messe, e diremo poche altre parole che alla sua vita domestica e civile si riferiscono. Avea la famiglia de' Rinuccini cospicui crediti in Francia ed in particolare nel Lionese e nel Delfinato, dove teneva ragione fino dal tempo che colà dimorava Tommaso d'Alessandro (V. N.° 67); ed avendo la vedova Smeralda col lattante Cammillo precipitosamente, per sottrarsi al furor della pestilenza, abbandonato quelle contrade, non era stato possibile realizzare nel corso di oltre trent'anni quelle somme che agli eredi Rinuccini si competevano, e le quali in maggior parte, cioè per meglio che settantamila scudi, dalla pubblica cassa delle nominate provincie dovevano essere sborsate. Laonde Ottavio essendosi coi gentili modi e coi tanti componimenti dedicati alla principessa Maria de' Medici guadagnato la stima, il favore, e dirò anche l'affezione di essa, si risolse d'accompagnarla in Francia, allorchè colà se n'andò sposa al più grande ed al migliore di quei re, Enrico IV, onde procurare con tale appoggio il ritiro delle contese sostanze. Preceduto dalla fama del suo chiaro ingegno, fu Ottavio accolto dal re e dalla sua corte colle più distinte dimostrazioni di stima e di amorevolezza, come egli stesso ci racconta (1); e fu, mediante le sue cure e le valide protezioni che si acquistò, in breve tempo posto termine ai lunghi e fastidiosi piati che s'agitavano per non contare ai Rinuccini la reclamata pecunia. Quindi condotto a buon fine i suoi negozi, e colmato da Enrico d'ogni favore fino a crearlo suo gentiluomo di camera, suo con-

(1) Vedi sommario de' Documenti (E).

fidente, e ad ammetterlo quotidianamente alla propria mensa, nel Luglio del 1603 pensò ridursi in patria nel seno della famiglia, ove lo chiamavano l'amor de' congiunti, la quiete della vita e i pacifici ozi delle Muse. Ritornato dunque fra' suoi, divideva il tempo fra i poetici e filosofici studi e il piacevole conversare con pochi ma eletti amici, conducendo una vita tranquilla e veramente oraziana; in tal guisa gli giunse l'anno cinquantesimoquinto, ultimo del viver suo, e videsi innanzi tempo sopraggiunto dalla morte, che accolse con quella fermezza d'animo che è propria del cristiano filosofo, il quale non ravvisa in essa che l'estrema e forse la men dolorosa delle umane vicende; le sue mortali spoglie furono onorevolmente deposte nella tomba de' suoi maggiori, ove vennero accompagnate dalle lacrime e dalle testimonianze di vivo dolore di tutti quelli che lo conobbero e lo ammirarono vivente. Fu Ottavio ascritto all'Accademia Fiorentina ed a quella degli Alterati, nella quale chiamossi il *Sonnacchioso*, e tanto l'una che l'altra plaudirono più e più volte ai vaghi componimenti che soleva recitare in quei nobili e dotti consessi. Coltivò in particolar modo l'amicizia del Chiabrera, del Cav. Batista Marino, di Alessandro Adimari e di Lorenzo Franceschi, rimatore di vaglia, e nelle opere di costoro si scorge in quanta stima lo avessero come poeta e come letterato, e quanto fu amara per essi la perdita d'un tale amico. Abbenchè Ottavio si fosse tenuto lontano dal legame coniugale, temendolo come troppo grave impaccio a quelli studi cui si era fin da fanciullo esclusivamente consacrato, pur non ostante l'amore lo rese padre d'un figlio e d'una figlia, i quali nobilmente educati corrisposero in singolar modo alle paterne sue cure. Maddalena, che così chiamossi la figlia, si votò a Dio nel convento di S. Vincenzio di Prato col nome di suor Giovanna; ed il figlio Pier Francesco meritò per le belle doti dell'ingegno, e per la savia condotta, come si vedrà fra poco, di esser solennemente legittimato dal granduca Ferdinando II, con la piena approvazione di tutte le branche della famiglia Rinuccini.

Autori principali che parlano delle opere d' Ottavio Rinuccini.

Tiraboschi, ed Andres, *storie della letteratura italiana.* Quadrio, *ragione d' ogni poesia.* Corniani, *secoli della letteratura italiana.* Crescimbeni, *storia della volgar poesia.* Cinelli, nelle *Scanzie;* Biscioni e Magliabechi nelle *memorie dei letterati toscani.* Salvino Salvini, *fasti consolari.* Notizie *degli uomini illustri dell' Accademia fiorentina.* Valori, Fil. *Termini di mezzo rilievo ec.* Allacci, *drammaturgia.* Fontanini, *Eloquenza italiana.* Napoli Signorelli, *critica de' teatri antichi e moderni.* Negri, *storia degli scrittori fiorentini.* Dati, Carlo, nella *prefazione alle prose fiorentine.* Arteaga, *rivoluzioni del teatro musicale*; Poggiali, *serie de' testi di lingua ec. ec.*

74. Pier Francesco nacque ad Ottavio, come si è accennato, ai 4 di Giugno 1592, ed avendo fin da' teneri anni dato al padre certo indizio della vivacità d' ingegno che in lui fervea, fu mandato da esso ad intraprendere la carriera delle buone lettere e della filosofia nel collegio romano, ove a quel tempo fiorivano ottimi istitutori, ed ove accorreva da ogni banda la gioventù per attingervi buoni precetti nelle liberali discipline, e prendervi norma ad onorato viver civile. I progressi rapidi che egli vi fece, mercè lo sviluppo del suo raro talento e dell' assiduità allo studio, sorpassarono di gran lunga la paterna espettativa, giacchè i maestri, cui era affidata la di lui istruzione, consolavano Ottavio con grati e frequenti avvisi che Pier Francesco riusciva il più studioso ed il migliore di tutti i condiscepoli, e che i componi-

Opere a stampa.

Poesie. Fir. Giunti 1622 in 4.° *Furono pubblicate da Pier Francesco suo figlio, che le dedicò a Luigi XIII re di Francia.*

L' Euridice, rappresentata nello sposalizio della Cristianiss. regina di Francia e di Navarra Maria de' Medici, e ad essa dedicata. Ivi, Giunti 1600, in 4.°

La Dafne, rappresentata alla Ser. Gran Duchessa di Toscana dal ser. Iacopo Corsi. Ivi, Marescotti 1600 in 4.° (queste due favole insieme all' Arianna furono ristampate in Livorno nel 1802 in 8.° per cura di Gaetano Poggiali).

L' Arianna, rappresentata in musica nelle RR. Nozze del Seren. principe di Mantova e della Seren. Infanta di Savoia. Fir. Giunti, 1608, in 4.°

La mascherata delle Ingrate, ballo del Seren. Sig. Duca danzato per le dette nozze. Mantova, Eredi di Francesco Osanna 1608, in 4.°

Ode in laude de' giuocatori del pallone di Firenze. Ivi, Pignoni 1619, in 4.°

Versi sciolti cantati nella Cappella della Ser. Arciduchessa d' Austria Gran Duchessa di Toscana. Ivi, pel medesimo, 1619. in 4.°

Molti altri poetici componimenti staccati, impressi in fogli volanti o riuniti in Raccolte di rime pubblicate nel Sec. XVII.

Opere manoscritte alcune delle quali inedite.

Poesie in vario metro, e varie di esse autografe. *Vi è fra queste la versione autografa del primo libro della* S. Caterina *di Alessandro di lui fratello, che sul principio diversifica da quella a stampa.*

Raccolta completa delle sue diverse rime in 2 vol. in fol. *Da alcuni contrassegni che portano molti di questi componimenti, e dal trovare stampati quelli connotati, deduco fondatamente che questa raccolta servì per fare la scelta delle poesie impresse nel 1622 in 4.°; ve ne resta un buon numero delle inedite, che meriterebbero l' onore della pubblica luce. A uno di questi volumi sono state tagliate alcune carte, forse perchè contenevano componimenti un poco troppo affettuosi.*

Elogio di S. Caterina vergine e martire, recitato in qualche confraternita; *è autografo ed inedito.*

menti che per via d'esercizio da esso scrivevansi tanto nella italiana che nella latina favella, giravano lodati per le mani degli eruditi, e lo chiarivano giovine di alto ingegno e vero figlio d'un padre, che sì sublime grado s'era acquistato nelle lettere e nella filosofia. Attendeva il giovinetto al tempo stesso, ad oggetto di ricrearsi, a tutti quelli esercizi cavallereschi che a nobil personaggio si addicono; ed essendo dotato di leggiadro aspetto, di svelte e robuste membra, riescì anche in questi eccellente e fra' suoi compagni a nessuno secondo. Terminato con tanto plauso il corso degli studi letterari e primordiali, si portò Pier Francesco all'Università d'Ingolstadt per apprendervi le leggi, nelle quali fece grandissimo profitto, e quindi se ne venne a Pisa per ottenerne la meritata laurea dottorale. Bisognava frattanto che nel fior degli anni s'elegesse Pier Francesco uno stato, e si formasse un sistema di vita, applicandosi a cosa che potesse riuscire a se ed altrui utile ed onorifica; ma la natura avealo fornito di temperamento così fervido ed al tempo stesso così mutabile, che mal poteva durare a lungo nell'istesso proponimento; perciò vestito dapprima l'abito clericale, lo lasciò poco dopo per indossare le militari divise, e si trovò cogli Spagnuoli vincitori della battaglia di Vercelli contro Carlo di Savoia. Non sedotto da questo buon successo, abbandonò l'armi e tornò alla vita ecclesiastica, servendo da segretario il cardinale Ottavio Ridolfi, col quale passò in Sicilia ed in Maiorica, ove si trattenne per qualche tempo per essere il cardinale vescovo di quest'isola; quindi accaduta la morte di Gregorio XV, dovendo il Ridolfi condursi a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, Pier Francesco ve lo accompagnò, e fu suo conclavista; nè da esso, che come padre venerava, si sarebbe dipartito, se nel Luglio del 1624 non avesse questo buon vecchio cessato di vivere. Il cardinal Luigi Capponi pregiando moltissimo i conosciuti talenti del nostro Rinuccini, colse questa circostanza per invitarlo presso di se in qualità di suo gentiluomo, ed egli vi acconsentì; ma era appena spirato un mese che, o non sapendo adattarsi al carattere del cardinale, oppure la sua volubil natura ve lo istigasse, da esso decentemente si accomiatò per accompagnare in Francia Ascanio Piccolomini, mandatovi dal papa a portare la berretta cardinalizia a Monsignor Peruzzi. Dopo questo viaggio restituitosi in patria, vestito degli antichi panni continuò con più maturo senno le sue gradite applicazioni scientifiche e letterarie, e nell'Agosto del 1626 fu ammesso nell'Accademia della Crusca nella quale denominossi il *Soleggiato*, e che dappoi governò come Arciconsolo nel 1641 e nel 1656, confermando coi dotti e spiritosi componimenti che vi lesse, il nome che s'era guadagnato di eccellente e terso scrittore. Essendo per natura allegro e facondo, con le svariate cognizioni che s'avea acqui-

state condiva i suoi discorsi di sali così arguti e d'erudizione così squisita e spontanea, che la sua conversazione era avidamente ricercata, e diveniva amabile e gradita nelle nobili società dove era solito ritrovarsi. Giunta la fama del di lui ameno carattere congiunto a molta dottrina, alle orecchie del principe Lorenzo zio di Ferdinando II, volle conoscerlo personalmente; e fu sì sorpreso dei gentili modi e dello spiritoso ragionare di esso, che lo nominò suo gentiluomo di Camera e Bibliotecario, ricolmandolo di favori. Il granduca poi conosciuta la nobiltà dell'animo, la penetrazione e la prudenza del Rinuccini, concepì per esso grande stima e confidenza; e dovendo nominare il suo Residente in Milano, ve lo spedì in tal qualità. Insignito di questo illustre titolo giunse in quella città nel 1642, e colle nobili maniere e la savia e prudente condotta seppe cattivarsi l'animo del governatore, e la stima e l'amicizia dei più ragguardevoli signori Milanesi, i quali facevano a gara per onorarlo, ed averlo sovente nelle loro splendide adunanze. Sono per l'ordinario i Residenti o Ministri de' Sovrani alle Corti straniere più temuti che amati, e vengono onorati più per ragion di politica che per sincerità di benevolenza; ma Pier Francesco che possedeva mirabilmente l'arte di conoscere gli uomini, e sapeva con destrezza condurli spontanei a fare la di lui volontà, in tredici anni che gli piacque rimanere in Milano nella sua carica, l'amministrò con tanta savièzza che si meritò la piena approvazione del suo principe, e quella del governo di Spagna, dal quale in contrassegno di sodisfazione e di onorificenza gli fu conferito il feudo di Sina Piebe di Meza col titolo di contea, come apparisce dall'annessa lettera del gran Cancelliere per S. M. Cattolica nello stato di Milano (1). Ma trovandosi in età

(1) Ill.mo Sen.r

Con la ocasion dela partida de S. E. rebolviendo el Archivo callado *Certificaciones* del secretario Juan Luis Lopez que lo es de estado, de como el S.r Condestable dispusso se diesse a V S I. el feudo de *Sina Piebe de Meza* con titulo de Conde como con efeto se dio la orden al Magistrado en 14 de Noviembre del año pasado de 1647 para que se despachase a V S I. todos los titulos y papeles necessarios para execucion de la dicha merced; y se executo dando las ordenes oportunas para estipular el instrumento y lo de mas que se acostumbra en semejantes merzedes. Y haviendo conferido con S E. todo lo referido, me a dicho que en su tiempo se saco aprovacion de S M. para que quando tubiese algun inconveniente el feudo ya nombrando, se subrogase otro de la misma calidad y cantidad. De que me a parecido dar noticia a V S I. para que ya que el decoro, prudencia y atencion conque V S I. acudio a su ocupacion en todo el tiempo y ocasiones de su asistencia en Milan, granxearon la demostracion del S.r Condestable en el reconocimiento de esta corta merced. Y quando V S I. a continuado esto credito con tantas ventasas y satisfacion de todos los ministros, sera mucha vanidad mia que en mi tiempo se perfecione, aviendose mexorado esta merced con la

di 64 anni, e richiedendosi per entrare in possesso di questo feudo grossa somma di denaro, non si curò d'investirsene, e si contentò conservarne solo il titolo e il decoroso documento; quindi tornatosene a Firenze pensò allontanarsi, con la grazia del granduca, dallo strepito della città e da ogni briga cortigianesca, riducendosi solo solo in campagna, a meditare sulle sacre scritture e sulle opere dei Santi Padri. Erano per altro scorsi pochi mesi che vivea ritirato dal mondo, allorchè lo assalì di nuovo la smania di cambiare stato, ed abbandonando la solitudine ritornò ad ingolfarsi in corte, ove fu ricevuto come gentiluomo di camera del principe Leopoldo fratello del granduca. Dovè per altro ben presto pentirsi della presa risoluzione, poichè essendo egli, come si è detto, di carattere vivace e franco, ed il principe al contrario di natura flemmatica ed esigente della più scrupolosa etichetta, non poteva il primo adattarsi alla serietà ed al sussiego del secondo, nè questi tollerar la gaietà e disinvoltura d'un uomo che, assuefatto ai favori ed alla confidenza del granduca, sdegnava in avanzata età assoggettarsi al rigoroso e sostenuto contegno di Leopoldo, che della propria grandezza era soverchiamente apprezzatore. Onde scioltosi Pier Francesco dall'incomoda soggezione, riacquistò la bramata libertà, della quale per altro godè brevemente, giacchè sorpreso dopo pochi mesi da una febbre maligna, non valsero le cure assidue d'esperti medici, nè umani argomenti a salvarlo al furore della medesima, e morì il primo di Gennaio del 1657. Molti sono gli scritti che di lui ne rimangono, ma essi ancora si risentono del suo umore impaziente e variabile, mentre una gran parte compaiono poco più che abbozzati; non ostante son tali da manifestare la dottrina e la fervida fantasia di chi li notava (1).

noticia y aprovacion de S M. Y en todos tiempos tendre per gran servicio de S M. y de S A. que aya exemplares de quealos que saven servir, cumpliendo en la esencia y con la forma con ambos, sean beneficiados de todos. Mi voluntad es buena, y V S I. experimentera las obras conforme la resolucion que tomare. Guarde Dios a V S I. muchos años como deseo.

Milan y Feb. 16 de 656.

B. L. M. de V. S. I.

Su Major Servidor
DON DIEGO ZAPATA.

S.r P. FRANC. RINUCHIN. ec.

(1) Parlano con lode di Pier Francesco le *Notizie dell' Accademia fiorentina* pag. 258 e seg. ed il Negri negli *scrittori fiorentini* pag. 454. Il Moreni nell' opera su' *Contorni di Firenze*, ci racconta

75. Pier Francesco di Francesco d'Alessandro (V. N. 71) ebbe i natali nel 17 Dicembre 1553, e come gli altri fratelli ricevè dal padre nobile e liberale educazione; ma essendogli mancato il genitore nella sua prima gioventù, dovè, essendo egli il primogenito, abbandonare gli studj e darsi all'amministrazione delle domestiche faccende; nel suo trentesimoquinto anno sposò Virginia di Francesco Ridolfi, sorella del cardinale Ottavio, dalla quale ebbe Luisa che si maritò a Giulio d'Alessandro Vitelli, Costanza e Laura che si fecero monache negli Angioli, la prima col nome di suor Caterina, e di suor Maria Angiola la seconda. N'ebbe pure Francesco, Giovanni e Carlo; il primo di questi figli morì bambino, e degli altre due faremo parola susseguentemente. Cessò di vivere Pier Francesco nel 1599, e le sue mortali spoglie furono riposte nella solita cappella gentilizia di S. Croce.

76. Giovanni di Pier Francesco suddetto comparve al mondo agli 8 di Gennaio del 1597, e dimostrando fin da primi anni perspicacia di mente congiunta a maturo senno, vennero queste belle doti coltivate con convenienti istituzioni. Esercitato così l'ingegno nella letteraria palestra si trasferì a Pisa per attendervi alle leggi, e tanto fu il profitto che ne ritrasse, e con tanto plauso ne fu poi laureato, che il professore il quale lo fregiò della dottoral corona, pronunziò nella pubblica ceremonia una elegante orazione latina, colla quale intesse un meritato elogio non tanto ai talenti ed all'amore allo studio di Giovanni, quanto encomia altamente molti de' di lui antenati che onorarono nei trascorsi tempi la patria nostra. Dopo ciò si restituì in seno alla famiglia governando con zelo ed intelligenza il comun patrimonio, il quale si era di assai aumentato per l'eredità lasciata ad esso ed a Carlo suo fratello dal senatore Alessandro loro zio; e riuscì in ciò così diligente mas-

che alle reali e deliziose ville della Petraia e di Castello vi sono molte spiritose iscrizioni dettate dal nostro Rinuccini.

Opere inedite manoscritte che di lui si conservano.

Poesie liriche in fogli volanti insieme riuniti in una filza. N.° 72.

L'Ulisse, dramma per musica. N.° 205.

Relazioni politiche; studj storici; sentenze di vari scrittori latini ed italiani disposte alfabeticamente; studj geografici di diversi regni d'Europa ec. ec.; 2 vol. in fol. N.° 210 bis.

Lattanzio *de Ira*; volgarizzamento fatto per ordine della Granduchessa Vittoria della Rovere e ad essa dedicato. N.° 193.

Abbozzi di rappresentazioni sceniche, favole drammatiche, mascherate ec. raccolte in più fascetti. A questi scritti mancano però più qua e più là delle carte assai, da non potersi accozzare nulla di completo.

saio, che ad nta dello splendido e nobile trattamento di sua casa, e delle generose spese fatte in cose d'arte ed in opere pie, la fortuna della famiglia s'accrebbe notabilmente, e con questa la stima de' suoi concittadini e del proprio sovrano per esso lui. Intanto trovandosi nel principio del 1629 il cardinal di Richelieu alla testa dell'armata francese in Lombardia, Ferdinando II mandò a complimentarlo il nostro Giovanni in compagnia di Ugo Rinaldi e di Giulio Vitelli, ove trattennesi dal 16 Marzo al 17 Maggio di detto anno, come ne lasciò scritto nel diario che di lui conservasi nella Rinucciniana. Fallite per inclemenza delle stagioni per più anni consecutivi le raccolte che solevano rallegrare le fertili campagne toscane, e temendosi con tutta ragione il flagello d'una fiera carestia, il granduca con sagace e paterno consiglio elesse Giovanni provveditore dell'Abbondanza, il quale con tale amore ed antiveggenza esercitò questa delicata incombensa, che vinse la pubblica aspettativa, e si guadagnò la riconoscenza e la considerazione del principe e della Toscana tutta, che mediante le premure di Ferdinando, secondate e corrisposte dallo zelante provveditore, non ebbe a soffrire i temuti disastri d'una fame crudele; tanto può la vigilante cura di chi governa da padre, ed il fedele discernimento degli abili ministri, a difendere i popoli dalle sventure e conservarli felicemente in sicurezza. Condotto ad ottimo fine questo incarico, piacque a Ferdinando nel 1653 nominarlo protettore dell'ufizio del sale insieme al senatore Marco Martelli, Francesco Bernardo Gondi, e Giovanni Andrea Tornaquinci, fregiandolo in contrassegno di considerazione ed in ricompensa dei molti e ragguardevoli servigi resi al paese, della porpora senatoria. Nè recherà sorpresa, se avendo il granduca esperimentata in tanti incontri la prudenza, la lealtà, e la maturità di consiglio di Giovanni, soleva sovente consultarlo in affari d'alto rilievo; ed era ben sicuro del fatto suo, avendo sempre ritrovato in esso non la melliflua ed ingannatrice adulazione del cortigiano, ma sibbene la severa verità, la giustizia e lo spirito retto d'un fedel consigliere. Circa al 1660 dovè partirsi per Roma per vegliare ad una importante causa che la sua famiglia agitava contro il principe di Piombino, per vertenze insorte circa l'appalto delle miniere di ferro, che questi avea cedute ai Rinuccini; ma nel Giugno del 1664 sentendo la sua salute notabilmente deperire, se ne tornò sollecitamente a Firenze, sperando raffrancarla sotto il cielo natio. Vana lusinga! la malattia si fece ognor più fiera, e finalmente nel 27 di Luglio di quell'anno troncò il filo della sua vita intemerata, lasciando presso i suoi e tutti quelli che lo conobbero lungo desiderio di se. Il di lui corpo fu onorevolmente tumulato nelle tomba de' suoi maggiori.

77. Carlo del nominato Pier Francesco venne alla luce nel 28 Ottobre del 1596 ed applicandosi sotto la guida di ottimi maestri allo studio delle umane lettere, egregiamente corrispose alle cure ed alle speranze paterne, diventando un istruito e virtuoso cavaliere. Pervenuto all'anno vigesimosettimo prese in moglie Lucrezia del senator Francesco Riccardi, dalla quale ebbe Costanza che morì infante, e Virginia che si maritò a suo tempo al marchese Gio. Batista Andrea Bourbon del Monte; n'ebbe pure Folco, Alessandro e Pier Francesco, de' quali faremo fra poco memoria. Avendo Carlo nel 1649, per la morte di Monsignor Lodovico Ridolfi suo zio materno e vescovo di Patti, ereditato il feudo della terra di Baselice nel regno di Napoli, fu egli il primo della nostra famiglia il quale assumesse il titolo di marchese, che poi ne' suoi discendenti si è trasfuso fino a noi. Onde acquistatasi molta reputazione non tanto per la splendidezza del censo, quanto per la saviezza della vita congiunta ad ogni bello e gentil costume, il cardinal Gio. Carlo de' Medici lo desiderò per maestro di camera, allorchè per la morte d'Innocenzio X dovè nel 1654 portarsi a Roma per assistere al conclave dal quale uscì papa Alessandro VII. Dopo il soggiorno di due anni in quella metropoli, ritornò col cardinale in Firenze, e gli chiese in grazia che volesse dispensarlo dall'onorifico incarico di che l'avea distinto, preferendo al fasto ed alle brighe della corte la pace e la domestica tranquillità. Spiacque all'Eminentissimo l'inchiesta, ma non volle opporsi: e colmandolo di favori, e dimostrandogli in mille guise la sua sodisfazione, amichevolmente gli accordò il domandato congedo. Venuto l'anno 1658 faceva d'uopo al granduca di inviare un gentiluomo alla corte papale come suo ambasciatore residente, e per tale impiego niun personaggio più adatto gli occorse del marchese Carlo; poichè conosceva trovarsi in esso somma prudenza e destrezza nel maneggio degli affari, grandezza d'animo e magnificenza nelle azioni, fedeltà inalterabile e sentimenti di vero onore. Fregiato di questo nuovo ed illustre carattere fece ritorno a Roma: e non andando fallite le speranze del suo principe nell'esercizio ch'egli fece di questa carica, si meritò del pari la piena approvazione della corte romana, in tutto il tempo che vi si trattenne (1). Stabilitosi intanto in Firenze l'accasamento di Pier Francesco suo figlio con Maria Maddalena del marchese Cosimo Riccardi, chiese ed ottenne licenza

(1) Nel tempo di questa ambasceria per sodisfare alla propria devozione impetrò da Alessandro VII che fossero estratte dal Cimitero di S. Callisto le sacre ossa di S. Aurelio martire, le quali furono trasportate convenientemente nella Compagnia di S. Agostino, aggregata alla Chiesa di S. Angiolo a Legnaia, ove si venerano col più decoroso culto. Moreni, Contorni di Fir. vol. IV. pag. 193.

dal granduca di venire ad assistere e benedire a questi sponsali; ma breve fu la consolazione per esso di riabbracciare la famiglia, giacchè pochi giorni dopo la santa ceremonia, fu lentamente assalito da un' insidiosa malattia, la quale a passo tardo lo trasse irremediabilmente al sepolcro agli 8 di Gennaio del 1666. Il suo cadavere bagnato dalle lacrime de' figli e dei congiunti, fu riposto nel sepolcro de' suoi antenati.

78. Alessandro di Carlo di Pier Francesco nasceva nel 1626, e davasi di buon' ora allo studio delle lettere e della filosofia, quindi delle leggi civili e canoniche; ed a queste vacò con tanto impegno, che nell' anno vigesimo dell' età sua, ricevè con distinti applausi la doppia laurea nella Pisana Università. Resasi chiara in Firenze la fama della sua dottrina e del suo maturo senno, fu ambita la di lui società dai più illustri personaggi che vi fiorivano, e l' Accademia della Crusca fu sollecita ad ascriverlo nel ruolo di coloro che vegliano a conservare ed arricchire la materna favella. Ma chiamato dal cielo alla vita ecclesiastica, e poco curando i vantaggi e gli onori che se gli competevano come primogenito d' una ricca ed illustre famiglia, quali avrebbe aumentati in patria colle rare proprie qualità, vestito l' abito clericale, si condusse a Roma per attendervi alle pratiche legali sotto i più rinomati esercenti in quella curia. Ricreatosi con una gita fatta a Napoli nel 1633 in compagnia del fratello Pier Francesco, e visitato il feudo di Baselice poco fa ereditato, fece ritorno a Roma, ove resosi chiaro il nome suo non tanto per la dottrina che per la saviezza e nobiltà dei costumi, Alessandro VII nel 1655 lo dichiarò suo cameriere segreto, quindi prefetto dell' una e dell' altra segnatura, poi prefetto della Congregazione del Buon Governo, e finalmente nel 1666 il papa lo elesse Chierico di camera. Nè qui si arrestarono le onorifiche cariche che meritossi Monsignor Alessandro, mentre succeduto al suddetto pontefice Clemente X, fu da questi creato Prefetto della grascia; e questo non era forse l' ultimo fregio che avrebbe decorato il suo nome, se morte invidiosa non vi si fosse opposta, troncando nel vigor degli anni una vita illustrata nel disbrigo di tante e sì varie faccende; nelle quali si diportò con tale onoratezza, da sodisfare pienamente ai bisogni ed alle esigenze dei sudditi, del pari che agli interessi ed alla maestosa reverenza della Santa Sede. La sua morte accadde per colpo apoplettico nel 27 di Settembre del 1675; e suffragata la di lui anima con magnifiche esequie nella chiesa della Minerva, quivi pure il cadavere fu tumulato nella sepoltura dei Ridolfi, della quale erano i Rinuccini divenuti patroni. Su questa, pochi anni dopo, Folco e Pier Francesco fratelli dell' estinto, fecero scolpire a perpetua memoria il seguente titolo onorario:

D. O. M.
ALEXANDRO RINUCCINI PATRITIO FLORENTINO
CAROLI MARCHIONIS BASELICAE FILIO
CAMERAE APOSTOLICAE CLERICO
IUSTITIAE LAUDE BENEFICENTIAE STUDIO
ANIMI CANDORE MORUM SUAVITATE
CLARISSIMO
PETRUS FRANCISCUS ET FULCUS
FRATRI OPTIME MERITO
IN HOC HAEREDITARIO RODULPHORUM SEPULCRO
QUIESCENTI
MOERORIS ET AMORIS MONUMENTUM
PONENDUM CURARUNT
VIXIT ANN. L. MENS. V. DIES XI.
OBIIT IV. KAL. OCTOBR. MDCLXXV.

79. Pier Francesco di Carlo predetto ebbe il suo nascimento nel 1631, e fu ad esso pure come a' suoi fratelli data una nobile e cavalleresca educazione, e venne affidato ad abili precettori perchè nelle letterarie e filosofiche istituzioni e nelle leggi fosse proficuamente incamminato. Giunto poi all'età di 19 anni fu mandato a Roma per ivi proseguire e perfezionarsi nello studio del diritto, e vi attese con tanta assiduità, che ne riportò non mediocre lode da quelli che per lo scabroso ed inameno sentiero della giurisprudenza d'allora gli erano fidata guida. Accompagnato a Napoli ed a Baselice, come si è detto, il fratello Alessandro, quindi tornati in Roma, ove lo lasciò a più serie occupazioni, se ne venne a Firenze continuando sempre ad esercitarsi in quelle discipline che aveano allettata la sua prima età. Conoscendo il granduca per tante luminose prove l'attaccamento e l'amore che la famiglia Rinuccini portava alla nostra città non meno che alla sua casa dominante, e in grande stima tenendo la prudenza e la gentilezza di Pier Francesco, lo fece suo gentiluomo di camera, ed in tal qualità furongli affidate ingerenze di gran momento, che disimpegnò secondo la sovrana mente. Intanto il padre, come si è poco fa accennato, (V. N. 77) avendo stabilito di accasarlo con la Maria Maddalena del marchese Cosimo Riccardi, venne da Roma per godere di queste feste nuziali, e morì poco dopo consolato di veder così aperta la via alla successione nella propria famiglia. Ma la fortuna non secondò i paterni voti, poichè Pier Francesco non ebbe dalla moglie che la figlia

Lucrezia, la quale nel 1681 si sposò al marchese Filippo di Bartolommeo Corsini. Finalmente conducendo una vita tranquilla, e dispensando saggiamente il tempo fra l'esercizio della sua illustre carica, l'erudita lettura di ottimi libri, e le cure domestiche, fu sopraggiunto da fiero e repentino malore che in pochi dì lo tolse ai vivi nel 4 Ottobre del 1686. Il suo cadavere onorato di pompose esequie fu sepolto nella cappella gentilizia.

80. Folco del prenominato Carlo ebbe i natali nel 24 Marzo 1635, e furongli fin dall'adolescenza prodigati tutti quei mezzi che si richiedono per una nobile ed ingenua educazione. Andò esso pure a Roma col fratello Pier Francesco per compirvi il corso de' bene intrapresi studj, ma non confacendosi quel grave clima alla sua delicata salute, fu obbligato dopo due anni a tornarsene in patria, ove continuò con impegno le sue letterarie e scientifiche applicazioni. Creato il padre ambasciatore alla corte pontificia, egli ve lo accompagnò, e in quell'occorrenza vide Napoli, e si trattenne per sistemare qualche affare nel feudo di Baselice; quindi restituitosi in Firenze, dopo breve dimora si pose in viaggio, e visitò le più culte e più illustri città d'Europa; ed in tutte le corti ove egli nobilmente si produsse, fu ammirata e distinta la gentilezza, il fino discernimento, e la modesta erudizione del cavalier fiorentino. Dopo tre anni consumati in questa utilissima e divertevole escursione, si ricondusse a casa; e siccome egli nel partirsene non recava seco la noia e la nauseante sazietà figlie della dissipazione e dell'ignoranza, ma sibbene un retto criterio, e l'amore dell'istruzione; così esaminando il materiale ed il formale dei paesi ove si trattenne, studiandone le morali e civili istituzioni, e scevrando con sagace accorgimento il bene dal male in tutto ciò che se gli offriva alla meditazione, fece tesoro di molte preziose cognizioni e di prudenza, le quali gli fruttarono la stima e la considerazione de' propri concittadini. Intanto fattosi amico dei personaggi più chiari per ingegno e per dottrina, non abbandonò mai i suoi studi prediletti, anzi egli vi dava opera così assidua e profittevole, che poco dopo al suo rimpatriare, gli Accademici della Crusca lo elessero per concorde voto per loro socio. Amante della propria libertà erasi condotto all'anno quarantesimo senza prendersi cura di legarsi coi vincoli coniugali; ma mosso dalle istanze dei parenti e degli amici e dal riflesso che il fratello Pier Francesco non avea avuto prole maschile, risolse d'ammogliarsi nel Gennaio del 1675 con Maria Cassandra di Carlo Gherardi. Questa lo fece padre di Costanza Teresa e di Maria Virginia, che mancarono poco dopo la nascita, e quindi di Carlo Andrea Giuseppe Maria Gaspero, di cui parleremo in seguito, e di Costanza Gaspera la quale poi chiamossi suor Maria Fedele Teresa di Gesù Crocifisso nel convento di S. M. Maddalena

de' Pazzi. Mortagli nel 1680 Maria Cassandra, passò dopo due anni ai secondi voti con Anna d' Alessandro di Carlo Gerini; da questa gli nacquero Giovanni ed Alessandro Francesco, de' quali diremo in appresso, e Maria Virginia che si maritò al Barone Cerbone del Nero, dipoi Maria Teresa che sposò il senatore Francesco Maria Buondelmonti. Finalmente dopo aver camminato per 73 anni nelle vie dell' onore e della giustizia, colla sodisfazione di vedere ottimamente stabilito il destino de' figli suoi, passò tranquillamente all' altra vita ai 17 di Luglio del 1709. Il di lui cadavere fu al solito onorevolmente sepolto nella tomba de' suoi maggiori, ed i figli ne consacrarono la memoria nella chiesa di Baselice, ove in marmo fu incisa la seguente iscrizione, dettata da quel chiarissimo ingegno d' Anton Maria Salvini:

D. O. M.
FULCONI MARCHIONI BASELICAE
RINUCCINI CAROLI FILIO
VIRO OPTIMO GRAVISSIMO PRUDENTISSIMO
NOMINI MEMORIAEQUE EIUS DEVOTI
CAROLUS IOANNES ET ALEXANDER RINUCCINI
GRATI MOERENTESQUE FILII
PATRI SUAVISSIMO ET BENEMERENTI
POSUERE A. S. CIↃIↃCCVIIII
VIXIT ANN. LXXIII. M. III. D. XXIII.

81. Giovanni di Folco nacque ai 16 di Marzo 1682; e tanto esso che i suoi due fratelli Carlo ed Alessandro, possono con ogni sicurezza proporsi per esemplari ad essere imitati da tutti quei nobili giovani, che alla chiarezza dei natali sortirono congiunta l' opulenza e la copia d' ogni bene dal lauto e splendido vivere ricercata. Non poltrirono essi negli agi ed all' ombra della ereditata fama, ma posero ogni industria di brillare per la propria non per la riflessa luce degli avi loro, rendendosi abili co' loro studj ad alti ufizi, e col savio governo delle molte sostanze viepiù accrescendole, protessero e favorirono largamente le persone virtuose e gli uomini chiari nelle arti e nelle scienze, ai quali fu matrigna fortuna. Percorsa Giovanni con gran profitto la carriera letteraria e scientifica nel collegio Tolomei di Siena, fu dal padre mandato nel seminario romano, ove vestito degli abiti ecclesiastici vi proseguì efficacemente gli studj legali e canonici, de' quali ottenne dappoi nel Pisano Ateneo la meritata corona. Nel Marzo del 1702 accaduta la morte di Guglielmo III re d' Inghilterra, il granduca inviò come suo ambasciatore straordinario a

quella corte il marchese Carlo per felicitare la regina Anna, figlia di Giacomo II, che a quel trono veniva inalzata. Desideroso Giovanni di conoscere da vicino straniere nazioni, si offrì volonteroso in compagno al fratello, e con esso perlustrò l'Inghilterra, l'Olanda, l'Alemagna e la Francia; ove essendo vago d'arricchirsi di cognizioni e d'esperienza, tutto osservava e meditava, riponendo nella mente i frutti resultanti dalle sue considerazioni, per valersene a suo tempo come documenti d'onorato viver civile. Nel 1705 ritornato da'suoi viaggi a Roma, entrò in prelatura, e poco dopo fu eletto governatore di Tivoli; ed avendo in questa carica dato luminoso saggio della prudenza e giustizia con che amministrava le pubbliche faccende, fu nel 1714 eletto vicelegato di Bologna. Esercitato per cinque anni con somma lode questo ministero, fu richiamato a Roma ove fu fatto Ponente della sacra Consulta; e mentre vegliava con zelo a questo nuovo impiego, insorse un caso gravissimo in cui fu necessaria la savia moderazione, la giustizia e l'attività di Monsignor Rinuccini per ottenere un favorevol successo. Son troppo note le dissensioni suscitatesi tra Bologna e Ferrara a causa dell'introduzione del picciol Reno, che i Bolognesi volevano scaricare nel Po di Ferrara, e i Ferraresi vi s'opponevano a viva forza, temendo i guasti e gl'infiniti danni che da ciò venivano minacciati. I teorici ed i pratici più illustri in materia d'acque, si affaticarono in pro e contro su tale argomento; e finalmente Clemente XI spedì il Rinuccini in qualità di commissario apostolico, per assistere alla visita del Po insieme a celebri matematici ed ai commissari delegati dell'Imperatore, di Venezia, di Mantova, di Modena, di Parma, di Ferrara e di Bologna, e quindi giudicare e deliberare in cosa di sì grave momento. In tanta varietà d'opinioni e nel vivo contrasto di contrari interessi, pareva impossibile che il commissario pontificio uscisse trionfante dall'intricato laberinto; pure mettendo in opera ogni suo studio ottenne il bramato intento, appagando con sicure e giuste ragioni i due opposti partiti, e così secondò decorosamente la savia e provida intenzione del regnante pontefice (1). Sbrigatosi da questo scabroso negozio fece ritorno a Roma al tempo che mancava di vita Clemente XI, il quale non potè rimeritare il Rinuccini come avrebbe voluto; a questo successe Innocenzio XII, che nei pochi mesi che visse attese più a curare la troppo inferma salute che alle faccende dello stato. Fu dappoi eletto papa Benedetto XIII, uomo semplice e di santa mente, ma incapace di regolare gli affari

(1) Nelle memorie del senato di Bologna di quel tempo, che si conservano in quell'Archivio, parlasi con molta lode di Monsignor Giovanni; e nella Biblioteca di casa si conserva in 3 vol. in 4.° la raccolta fatta da esso di tutti gli scritti tanto a stampa che a penna che furono prodotti in tal circostanza da ambedue le parti.

della santa sede, i quali venendo affidati a persone venali ed interessate, pensavano più ad impinguare le proprie casse, che a promovere ad onori e dignità quelli che veramente ne erano degni, e che da' propri meriti e dai servigi prestati solo le attendevano. Tranquillamente dunque si rimase alla Ponenza della sacra Consulta Monsignor Giovanni, finchè visse questo pontefice; ma quando egli morì, e sedè dopo di lui sulla cattedra di S. Pietro il cardinal Lorenzo Corsini, col nome di Clemente XII, il quale grandemente lo amava e ne apprezzava l'ingegno e le opere fatte in decoro e utile della romana corte, parve che per esso spuntasse un più benigno sole; ma diversamente disponeva di Giovanni la divina Provvidenza, la quale a se lo chiamò per rendergli quel guiderdone che s'era acquistato collo zelo pel sostegno della sua Chiesa, e che male o quasi mai vien retribuito quaggiù a chi veramente ne fu meritevole. Assalito da irremediabil malattia finiva Monsignor Rinuccini la mortal carriera ai 12 di Gennaio 1730 fra le benedizioni del popolo romano e le lacrime de' suoi cari amici (1); ed il suo corpo dopo onorevoli esequie nella Chiesa di S. Maria in Montarone, fu ivi sepolto decorosamente, e sul marmo che lo ricuopre fu scolpita questa pietosa ricordanza:

(1) Fra i molti chiarissimi personaggi che si pregiavano della familiarità e dell'amicizia di Monsignor Giovanni Rinuccini, oltre Monsignor Scipione de' Ricci segretario della sacra Consulta, Monsignor Giacomo Lanfredini, Eustachio Manfredi ed altri, merita che qui si ricordi Monsignor Niccolò Forteguerri celebre poeta; il quale quanto lo stimasse e quanto valevole reputasse la di lui protezione, apparisce dalla seguente lettera, che nel suo originale si conserva nella Rinucciniana.

Clar.mo Viro Ioanni Rinuccinio prolegato Bononiae
Nicolaus Forteguerri S. P. D.

Pudet me, Rinuccine optime, Iulianum Rubinum tibi tuoque patrocinio iterum commendare; quasi isthaec recordatio exprobratio quaedam sit hominis immemoris. At nosti ingenium hominum, et praesertim eorum qui aliquid impetrare desiderant: numquam quiescunt nisi perfecta re. Ego illum quidem vehementer amo, ille contra me summopere atque ex animo diligit ac observat, et in te unum spem omnem eamque verissimam ponit dilatandi regnum illud suum judiciale, quod hucusque angustis nimis finibus concluditur. Unde quotidie me stimulat, ut suo nomine te rogem ne deseras se. Quid igitur facerem? At humanitati tuae erga omnes et benevolentiae erga me singulari iniuriosus fortasse sum, dum vereor, ut alacri libentique animo commendationem hanc meam acceperis: sed illud etiam me maxime commovet saepius de eadem re te voluisse admonere: nemo est animo tam comi aut leni qui idem sibi dici pluries patiatur. Fac igitur ut quamprimum cognoscam, primo an falso timuerim, deinde quo loco sim apud te: ad extremum, quantum spei atque praesidii in meis officiis commendatus hic noster jure ac merito possit collocare.

Vale Rinuccine mi optime, meque ut facis, ama.

Dat. Romae quinto Id. Maii 1715.

IOANNI RINUCCINI PATRITIO FLORENTINO
FULCI MARCHIONIS BASELICAE F.
QUI OMNIBUS DISCIPLINIS EXCULTUS
TOTA FERE EUROPA PERAGRATA ROMAE PRIMUM ECCLESIASTICAE
DIGNITATIS GRADUM ASCENDIT
BONONIAE PROLEGATI MUNERE PERFUNCTUS
VITAE INTEGRITATE MORUM SUAVITATE IN PAUPERES LARGITATE IN OMNES JUSTITIA
UNIVERSAE CIVITATIS AMOREM SIBI CONCILIAVIT
ROMAE IN CONSILIUM COERCENDIS MALEFICIIS ECCLESIASTICAE DITIONI ADLECTUS
PRAECLARUM FIDEI RELIGIONIS INNOCENTIAE SPECIMEN DEDIT
PRO RHENO BONONIENSI IN PADUM REVOCANDO VISITATIONI AQUARUM
AB URBE TICINI AD EXTREMAS ERIDANI FAUCES CUM CAESAREO VENETO
ALIORUMQUE PRINCIPUM MINISTRIS APOSTOLICA AUCTORITATE PRAEFECTUS
SUMMA CUM LAUDE PRUDENTIA DOCTRINAQUE
INIUNCTUM MUNUS EXPLEVIT
TANDEM CONCITATA OMNIUM EXPECTATIONE
IMMATURA MORTE PRAEREPTUS INGENS SUI DESIDERIUM APUD POPULUM RELIQUIT
MOESTISSIMI FRATRES CAROLUS ET ALEXANDER
PERPETUUM HOC VIRTUTIS SPECTATISSIMAE MONUMENTUM POSUERUNT
OBIIT PRIDIE ID. IANUAR. AN. SAL. MDCCXXX
VITAE XXXXVIII.

82. Alessandro di Folco venne al mondo nel 27 Luglio del 1665; e siccome abbiamo veduto nel decorso di queste pagine, che fu precipua ed essenzial cura di tutti i progenitori di questa nobile stirpe di prodigare largamente ai loro figli i mezzi d'ogni maniera d'istruzione, per crescere utili e decorosi a se non meno che alla patria, così di questo soggetto diremo solo che studiò esso pure nel collegio Tolomei di Siena; e le lingue dotte, e le principali viventi d'Europa, la storia, la filosofia morale e sperimentale, e le matematiche formarono la sua prediletta occupazione fino all'età di 19 anni; e poichè natura l'avea favorito d'un ingegno acuto e di una rara memoria, ritrasse dalle sue applicazioni quel frutto, che giustamente se ne aspettava. Tornato nel seno della famiglia, Cosimo III lo creò suo gentiluomo di camera, e conoscendo a prova la molta istruzione e la maturità del senno d'Alessandro, lo elesse in compagno del principe Gio. Gastone suo figlio, allorquando lo inviò a Milano per complimentare Carlo III che di là passava onde recarsi a Franefort ed esservi coronato imperatore e re de' Ro-

mani col nome di Carlo VI. Restituitosi a Firenze proseguiva con tutto l'impegno i suoi studj, ed era già da qualche anno ascritto all'Accademia della Crusca, quando affari del massimo rilievo lo chiamarono a Napoli, ove già avea dovuto per l'istesso oggetto recarsi appena uscito dal collegio. Di qui comincia in vero la vita signorilmente economica ed industriale del nostro Rinuccini. Non è mio istituto di seguirlo passo passo nelle vaste campagne pugliesi, e far conoscere lo stato deplorabile in cui si trovava l'ereditato feudo di Baselice quando egli vi giunse, e quindi andar dettagliando i sagaci ed opportuni provvedimenti presi onde ridurre a fruttifera cultura quel territorio, e migliorare per ogni via la sorte di quegli sventurati vassalli, che ignari del modo e delle vere e sane regole con cui proficuamente si bagni del proprio sudore la terra, languivano nella fame e nella miseria sopra un suolo il più fertile che il cielo abbia mai rallegrato del suo sorriso e de' suoi benefici influssi. Solo dirò che erano trascorsi pochi anni da che egli avea detto per sempre addio alle sponde dell'Arno, e che applicandosi e vegliando assiduamente alle sue agricole intraprese, le avea vedute coronate d'invidiabil successo. Non è da dire se il suo nome suonava benedetto sulle labbra de' suoi soggetti, che in esso la Provvidenza avea loro mandato un padre affettuoso più che un assoluto signore; egli non ambiva che mostrarsi come il capo d'una numerosa famiglia, la quale saviamente dirigeva all'opera secondo i dettami che i lunghi studj e la sicura esperienza gli suggerivano; e per tal via con sforzi perseveranti e ben intesi, da quei luoghi cacciò l'inerzia ed il turpe bisogno che da tant'anni vi s'erano accovacciati, e vi richiamò l'operosità, l'abbondanza, la salute e l'allegria: ed in ultimo chiarì col fatto, che la mano dell'uomo perfeziona, quanto a se, la terra, ed a vicenda la terra così ridotta perfeziona le popolazioni: tanto può una carità attiva guidata da potente volere e da somma intelligenza. L'esempio delle sue felici occupazioni villerecce scosse dal lungo letargo i possidenti delle circonvicine provincie, ed allettati dall'utile ognor crescente che vedean ritrarne il marchese Alessandro, si dettero essi pure ad imitarlo, facendo ogni prova per ottenere maggiore e miglior frutto dai propri terreni, e così con qualche pena aumentare comparativamente le loro entrate. Nè solo furono queste prima deserte ed or floride campagne che provassero le filantropiche cure e gli aiuti del Rinuccini, poichè in Napoli stessa non vi fu ramo d'industria commerciale che egli chiamato non soccorresse efficacemente, non artista o lavorante in qualunque genere che mostrasse capacità e buon volere di operare, che egli col proprio denaro non incoraggiasse e non premiasse. In fine esercitando egli stesso nobilmente estesa mercatura in cereali, in olio, in sete e perfino in gemme, di cui era in-

tendentissimo, faceva conoscere mediante l'aumento progressivo della sua fortuna, per quante vie, e tutte onestissime, si possano accrescere le proprie sostanze. Dotato Alessandro di natura liberale ed ingenua e di semplici maniere, ed illuminato dalla sana filosofia che la vera nobiltà non nel vano fasto, ma ne' meriti e nelle virtù individuali è riposta, così aborrì da ogni fumosa pompa, nè credè macchiarsi nè derogare alla sua nascita, se in un'età ed in un paese in cui menavasi tanto vampo per la chiarezza e purezza del sangue, intrattenevasi in famigliar conversazione con qualche buon villano o con qualche abile manifattore, ragionando con essi delle loro o delle proprie occorrenze. Egli era non in simbolo ma in realtà il buon padre di famiglia che ci vien descritto dal vangelo, il quale sorgendo colla prima luce va in traccia per le piazze e pei vicoli degli oziosi, che con le mani sotto le ascelle passano le giornate vivendo vita inerte e parasita, e raccoltili insieme li manda con larga mercede a lavorare nei campi e nelle vigne. Sì egli operò nei vasti suoi possessi in cotal guisa; e per mezzo di mercedi giustamente non solo ma anche generosamente retribuite, ritrasse dall'ozio, dalla malvivenza e dalla miseria, e ridonò alla vita onorata, laboriosa e comoda una vasta popolazione, la quale per l'avanti era stata il flagello non solo di quel paese, ma ancora dei passeggieri che percorrevano quelle contrade. E messosi in animo il santo proposto di educare colla parola e coll'esempio, e di felicitare la sventurata turba de' suoi coloni, vi si adoperò con ogni potere, e vi riuscì; onde consacratosi tutto a questo pietoso ministero, non pensò a legarsi coi vincoli matrimoniali, parendogli in tal guisa di redimersi esuberantemente dal debito che la società impone ad ogni buon cittadino, di farsi padre di numerosa e ben allevata figliuolanza. Avea pure il Rinuccini per una tal quale somiglianza di carattere stretta amicizia col celebre marchese Tanucci, con Bartolommeo Intieri e col Galiani; e corse fama che all'opera che quest'ultimo pubblicò sulla moneta, non poco giovassero le istruzioni e le profonde economiche vedute dell'amico. Facondo dimostravasi ed acuto nel ragionar compagnevole; ed avendo imbevuta la chiara mente dei documenti che dagli ottimi libri e più dall'esperienza si attingono, così il suo favellare riesciva oltremodo gradito, e i suoi detti dagli uditori quasi come dommi erano ricevuti; poichè in brevi sentenze alto senno, e gran conoscenza delle umane cose si racchiudevano. Così dopo aver vissuto per ben 73 anni in buona salute mercè una perfetta temperanza, dopo aver dilatati e fatti prosperare i propri fondi corredandoli di opportune fabbriche e di signorili abitazioni, morì ai 26 d'Aprile del 1758, per conseguenza d'una fiera caduta, colla tranquillità del giusto che ha la coscienza di avere adempiti tutti i doveri di cittadino e di cristiano filosofo.

I benefizi di che avea ricolmato finchè visse le molte persone che aveangli prestato servigio, non cessarono per la sua morte, avendole tutte provviste di sufficienti pensioni vitalizie; e la propositura di Baselice risentirà in perpetuo i pii legati, e le annue doti da esso istituite da conferirsi a cinque povere fanciulle di quella giurisdizione. Le sue esequie furono, quali s'addicevano a tal personaggio, celebrate in Napoli nella chiesa di Santa Maria detta l'Avvocata, ed il marchese Folco suo erede quivi fece erigere un decoroso sepolcro colla seguente modesta iscrizione:

ALEXANDRO FULCONIS RINUCCINI F.
DOMO FLORENTIA VIRO PATRICIO BASELICAE TOPARCHAE
QUI
PUBLICAE PRIVATAEQUE FELICITATIS SEMPER STUDIOSUS
VIXIT AN. LXXII. MEN. III. D. I. OBIIT VI. KAL. MAIAS A. S. CIↃIↃCCLVIII
FULCO CAROLI FRATRIS FILIUS H. B. M. F.

83. Carlo nacque a Folco dalla Cassandra Gherardi sua prima moglie ai 28 di Marzo del 1679, e fu dai primi anni erudito ed iniziato nei sacri limitari delle lettere da abilissimi maestri, dalla disciplina dei quali passò a perfezionarsi in esse e nelle scienze, nel celebre collegio Tolomei di Siena. Lo studio della storia e delle varie illustri favelle viventi d'Europa non che della greca e della latina ed ogni gentil esercizio che a nobil giovane conviensi, furono sua gradita ed assidua occupazione; ma l'arte di ben conoscere e governare con prudenza e giustizia l'umana famiglia, fu veramente la sua prediletta e decisa vocazione; in questa incombè con tutte le forze del suo chiaro ingegno non men complessivo che penetrante; e con quanto profitto ed a qual fine vegliasse sulle economiche e politiche istituzioni, si vedrà ampiamente discorrendo per breve tratto sulla di lui vita pubblica e sugli avvenimenti nei quali comparve attore principale. Rimpatriato frattanto dettesi con più maturo riflesso a meditare su quelle opere dove il senno e la sapienza dei sommi filosofi si racchiudono, ed in giovine età salì il suo nome in tale onoranza, che l'Accademia della Crusca, nella quale chiamossi il *Lieto*, e la Fiorentina lo ascrissero a gara fra'loro soci. Così esercitatosi nelle teorie che a formare buono e profondo scrittore si ricercano, si applicò di tutta lena alla cognizione del Diritto pubblico e di quello delle genti, e studiò i più famosi trattatisti che su queste materie negli antichi tempi e nei posteriori siensi aggirati. Favorito dalla natura di nobile e grazioso aspetto, ornato dalla squisita educazione di maniere gentili, dolci ed insinuanti, adornati questi pregi da

un parlare semplice ma assennato e profondo, in cui traspariva non meno la copia della dottrina che gli alti sensi di severa giustizia, e di probità rara, con queste belle qualità attraeva a se potentemente chi lo ascoltava, e si guadagnava non dirò la stima ma la più larga fiducia e l'animo di ciascuno. Non sfuggirono tanti meriti a Cosimo III allor granduca, il quale fin dal 1697 lo nominò suo gentiluomo di Camera, e due anni dopo lo spedì a Roma ad Innocenzio XII in compagnia del marchese Clemente Vitelli che presso quel pontefice si portava in qualità d'Ambasciatore. Intanto Filippo V di Spagna calato in Italia alla testa delle truppe gallo-ispane, e mossosi con poco seguito alla volta di Napoli, il Rinuccini come feudatario di quel regno andò ad inchinarlo, e fu da esso con ogni modo di cortesie accolto e carezzato. Morto in quei giorni Guglielmo III d'Inghilterra, e chiamata a succedergli nella corona Anna figlia di Giacomo II Stuardo, e moglie di Giorgio principe di Danimarca, il granduca volendole attestare la sua allegrezza per tal fausto avvenimento, inviò a congratularsene il Rinuccini con altri tre giovani cavalieri, tra' quali fu il fratello Giovanni, come sopra è stato accennato (V. N. 81); e questi nobili compagni gli furon dati non tanto per accrescere il decoro dell'illustre ambasceria, quanto ancora perchè colla guida di Carlo apprendessero le maniere che s'usano in tali circostanze, onde rappresentar degnamente alle straniere corti il proprio sovrano. Visitò in questo viaggio le varie capitali de' diversi stati d'Alemagna, ed ovunque si produsse, fu applaudito al suo gentile e cortese tratto non meno che alla sua rara istruzione e somma prudenza, come ne fanno fede le lettere di che molti di quei principi l'onorarono. Adempito l'officio suo verso la regina Anna e verso i più ragguardevoli personaggi della corte d'Inghilterra, nel modo prescritto e desiderato dal granduca, nel Marzo del 1703 se ne tornò a Firenze ove gli fu testificata la piena sovrana sodisfazione di quanto aveva operato. Ed in quella guisa che un savio nocchiero si provvede, prima d'intraprendere una lunga navigazione per ignoti mari, delle carte che gl'insegnino la via da tenersi ed i pericoli da evitarsi, così il marchese Carlo nelle sue escursioni alle corti germaniche ed a quella di S.t James raccolse note preziose, riguardanti in special modo l'indole e la caratteristica dei diversi sovrani, i loro sistemi governativi, le loro forze e risorse non che le parti deboli e vulnerabili; e fatto così tesoro di positive e pratiche nozioni politiche, gli vennero poi queste ottimamente in acconcio, allorchè da esperto diplomatico e da integerrimo ministro fu destinato a trattare la causa e gl'interessi della propria nazione. L'anno seguente fu incaricato dal granduca di altra onorevole commissione, inviandolo come suo ambasciatore straordinario in Francia per complimentare

Luigi XIV nella nascita del Duca di Brettagna, primogenito del Delfino e di Adelaide principessa di Savoia; e sì grato egli comparve al gran Luigi, che più e più volte lo volle seco a segrete e lunghe conferenze. Volendo poi dargli un magnifico e durevol pegno della amorevolezza e della considerazione in che lo teneva, con le proprie mani gli donò una numerosa serie di medaglie, nel rovescio delle quali sono rappresentati gli avvenimenti e le imprese più rimarchevoli di quel re, e nella parte diritta offrono il di lui ritratto somigliantissimo, secondo l'età in cui accaddero le cose raffigurate; quelle che rammentano i fatti veramente più luminosi son gettate in oro, le altre in argento, ma tanto le une che le altre se appariscono pregevoli per la ricchezza del metallo, riescono poi pregevolissime per i bei motti e l'eccellenza del lavoro, che eguaglia e forse vince le più belle medaglie dell'antico romano impero; anzi non vi fu alcuno imperatore, se ne togli Napoleone, che vantasse la propria storia metallica così magnificamente descritta, come la ebbe Luigi XIV; questa preziosa serie (1) si ammira ancora, insieme alla bella collezione delle imperiali fatta da Girolamo Tanini, nel museo della famiglia Rinuccini. Egli trattenevasi ancora fra le feste e le splendidezze di quella brillantissima corte, allorquando giunsegli da Firenze il sovrano dispaccio col quale veniva nominato Ministro ordinario del granduca in Madrid; onde abbandonata Parigi, si pose in cammino per la sua nuova destinazione, lasciando in quella capitale e nell'animo di quel gran re la più gradita memoria delle rare prerogative con cui si era cattivata la stima e la benevolenza generale. Giunse il Rinuccini a Madrid presso Filippo V ai 27 di Aprile del 1705, nel tempo appunto che l'arciduca Carlo (per la cessione di Leopoldo I imperatore suo padre, e di Giuseppe re de' Romani suo fratello seguita ai 12 Settembre 1703, detto già Carlo III re di Spagna) sostenuto potentemente dalle armi d'Inghilterra, d'Olanda e di Portogallo in suo favor collegate, smembrava e minacciava quel regno; epoca fatale alla tranquillità d'Europa, poichè si accese una guerra micidiale per la contrastata successione a quel trono, nella quale per vari anni si bruttarono di sangue anche le italiane campagne, e le acque del Mediterraneo. In questa critica circostanza prevenuto il nuovo ministro toscano dalla fama della parzialità e della considerazione con che era distinto da Luigi XIV, ed accompagnato dalla buona amicizia che regnava tra Cosimo III e Filippo, fu ricevuto da questi e dalla corte spagnuola con le più sincere dimostrazioni di stima, e con tutti i riguardi che i di lui meriti personali richiedevano; e per quattro anni che egli vi si trattenne, si guadagnò talmente la confidenza di quel monarca, che nei casi difficili in cui si vide travolto, si governò

(1) È composta di N.° 280 medaglie in argento e 7 in oro di varia grandezza.

co' suoi sagaci consigli, e lo adoprò in affari di alto conto; anzi fu comune opinione, che se allora la corona di Spagna fosse stata ben sicura sul capo di Filippo V, come vi si raffermò dappoi, avrebbe il Rinuccini ottenuto in favore della famiglia Medicea la cessione dei porti spagnuoli in Toscana, che fu senza frutto in altro tempo tentata. Dopo quattro anni di questa illustre legazione, nel Luglio del 1709, il Rinuccini fece ritorno a Firenze per riposarsi alquanto in seno della famiglia, dalla quale dovè ben presto nuovamente distaccarsi, essendo spedito da Cosimo come inviato straordinario a diverse corti d'Alemagna, per ringraziarle del titolo d'Altezza Reale accordato finalmente al granduca di Toscana, titolo che per oltre 150 anni gli fu negato, ad onta che fossegli stato conferito e confermato da più d'un pontefice, e per cui i diplomatici imperiali e toscani d'allora sudarono grandemente per sostenere ciascuno dalla sua parte i contesi diritti. In questo tempo aspirando Luigi XIV alla pace, indusse gli Alleati a tenere un congresso all'Aja per por fine allo spargimento di tanto sangue ed alla desolazione de' regni: vi concorsero i ministri di tutti i principi interessati in quella guerra, ed il nostro Carlo vi assistè come plenipotenziario di Cosimo III. Mentre si disputavano colà le pretese di Spagna, di Francia, di Germania e dei sovrani coalizzati, moriva l'imperatore Giuseppe; e da questo repentino ed impensato avvenimento rimasero sconcertate le misure degli Alleati contro la casa di Borbone, e fu sospesa ogni trattativa; si richiamò dalle Spagne il pretendente Carlo III, fratello del defunto imperatore, al quale successe al trono col nome di Carlo VI; ed alle feste che in Francfort si celebrarono per questa solenne ceremonia, il Rinuccini assistè come ambasciatore del toscano monarca. Terminate queste pompe, si riaprirono nuovi trattati per la tanto desiderata pacificazione d'Europa, e convennero in Utrecht i ministri di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, di Savoia, il marchese Carlo per la Toscana, e quasi a forza i ministri imperiali, esponendo ognuno le ragioni che si competevano ai rappresentati sovrani per ottenere restituzioni, accrescimenti, indennizzazioni e privilegi. In mezzo a questi gravissimi dibattimenti, il toscano ministro non si tacque, ma perorò caldamente per conseguire dall'impero risarcimento delle eccedenti contribuzioni esatte dalla Toscana, riguardo ai feudi imperiali, nella guerra d'Italia; e per procurare la cessione de' porti spagnuoli in Toscana, che appunto allora erano venuti in potere di Carlo VI. Vi si agitò pure la famosa questione, se la Toscana fosse in parte libera o fosse tutta feudo imperiale; ma qual esito sortisse una tal disputa lo chiarirono le conseguenze: le voci del diritto e della più santa ragione sono sempre vane, e restano soffocate dalla romba del cannone. Conclusa la pace, il Rinuccini si portò a Sleswick nell'Holstein, per conferire in un segreto negozio col re di Danimarca; ed al suo

ritorno prese a Munster nella chiesa de' cavalieri Teutonici, la croce di S. Stefano, col titolo di Priore di Venezia concessogli dal granduca. Trattenevasi ancora a Dusseldorff, quando accaduta la morte della regina Anna d'Inghilterra, e salito pacificamente a quel trono Giorgio di Brunswick, Cosimo gli spedì lettere perchè si portasse a Londra in qualità d'Ambasciatore straordinario a complimentare il nuovo sovrano a suo nome, ed al tempo stesso pregarlo a volere conservare per la sua casa l'amicizia ed i riguardi di che aveala onorata l'estinta regina. E finalmente dopo avere adempiute tante illustri missioni, ricco di meriti e di esperienza, per la via di Francia si ridusse in patria nel Gennaio del 1715 *ab incarn.* Realizzate le speranze che il granduca avea in esso collocate, volle questi compensarne degnamente i prestati servigi, e profittare al tempo stesso delle di lui vaste cognizioni e della pratica acquistata nella difficil arte di governare i popoli, eleggendolo consigliere di stato e segretario di guerra. Si applaudì della scelta il toscano monarca, allorchè vide che tutti i pensieri, i consigli e le operazioni del Rinuccini venivano regolate dall'amore del pubblico bene e dall'incorrotta giustizia; queste due virtù devono aver sede eminente nell'animo d'un ministro, imperocchè producono la felicità delle nazioni, e sono il fondamento dei luminosi impieghi e dei principali pubblici amministratori. Era intanto Carlo pervenuto al suo trentasettesimo anno, allorquando i fratelli, gli amici ed il granduca stesso lo fecero risolvere a scegliersi una compagna per provvedere come ragion voleva alla successione della propria famiglia; egli dunque ai 21 di Settembre del 1716 dette la mano di sposo a Vittoria Teresa figlia di Giovangualberto Guicciardini, dalla quale gli nacquero Folco e Giovangualberto: del primo faremo immediatamente ricordo, il secondo morì in età infantile. L'anno dopo le sue nozze, essendo avvenuta la morte di Giovanni Guglielmo elettor palatino e marito dell'elettrice Anna Maria Luisa figlia di Cosimo III, questi lo spedì a Neoburgo per trattare gli affari della vedova elettrice, ove tenuti vari congressi col nuovo elettore, si stabilì che le fosse restituita la dote, si determinò il vedovile e l'annuo assegnamento la di lei vita natural durante; e fissato tutto convenientemente e legalmente, insieme con la principessa vedova se ne ritornò a Firenze. Quivi riprese attivamente le sue occupazioni amministrative in tempi per la Toscana calamitosi, nè vi fu per venti anni negozio di qualche importanza pel granducato, o nell'interno o fuori, che dal Rinuccini non fosse eseguito o diretto. Dolorose vicende si agitarono in questa epoca pel nostro paese, il quale esposto all'arbitrio de' più potenti signori d'Europa, ora si rallegrò per qualche raggio di mal concepita speranza di tornare nella primiera libertà, ora pianse gli estinti padri della patria, ora tremò per le

straniere armate, ora andò incontro ad un padrone, e da quello in breve abbandonato piegò le ginocchia ad un altro implorando l'alto favore di servirlo (1). In queste dure alternative si parve veramente ammirabile la prudenza e l'attività del Marchese, e se le negoziazioni da esso ordite non riuscirono ad esito felice, fu solo perchè gli umani provvedimenti i più accorti e sicuri son fole, quando altrimenti dispose la fortuna, che tanta parte si prende, al dire del Machiavello, nei casi de' mortali. Ed in fatti la Toscana nella lotta impegnata tra Spagna, Francia e Alemagna, che se la contendevano innanzi tempo, cosa far potea se non restare spettatrice del contrasto, e far voti, poichè era per essa spenta ogni lusinga di migliore stato, di venire in potere di quello dei pretendenti da cui si riprometteva un più tranquillo e discreto vivere? Ma siccome valenti scrittori si sono largamente esercitati sopra questo tema, ed hanno al vivo delineato il tristo quadro di quelle nostre sciagure, così mi tacerò; solo dirò che data in retaggio la Toscana all'infante Don Carlo figlio di Filippo V, il Rinuccini regolò i patti di famiglia tra questi ed il vivente granduca, che fu obbligato ad adottarlo e nominarlo per successore; e volendo per sicurezza che penetrassero nello stato milizie spagnuole, fu il Marchese Carlo che distese e trattò gli articoli per l'introduzione e la loro permanenza; quindi si recò a Livorno ad accogliere il futuro monarca e condurlo in Firenze, ove fu ricevuto dalla moribonda corte Medicea con buon viso e brutto cuore. Chiamato poi Don Carlo dalla sua buona ventura più che dal valore militare a più alti destini, toccò alla Francia a disporre del granducato, la quale aveva in questo negozio gl'istessi diritti e le ragioni stesse di Spagna, la forza; così con rara generosità spogliandosi di ciò che non le apparteneva, compensava Francesco di Lorena del ducato paterno, che incorporava in perpetuo a' propri stati, con la Toscana; ed in tal guisa morto Gian Gastone cominciò per essa la soggezione ad una nuova e tuttor regnante dinastia, sotto la quale se ebbe a desiderare la ricchezza e la preponderanza di che godeva ne' bei tempi della repubblica, trovò almeno la pace e la giustizia tutelata da savie leggi, ed assidue cure per migliorare progressivamente in ogni ragione le sorti del cambiato stato. Non potè il nuovo regnante non apprezzare altamente lo zelo dimostrato dal Rinuccini nel favorire e sostenere a tutta possa gl'interessi ed i diritti della Toscana, poichè la vera virtù e l'intemerata onoratezza reclamano la stima e la considerazione anche degli avversari; e per dargliene pubblica testimo-

(1) Su questi avvenimenti leggansi il Galluzzi, *storia del granducato*, lib. VIII e IX, ed il Botta *storia d'Italia in seguito al Guicciardini*, lib. XXXVII a XL in più luoghi.

nianza, essendo già stato con altri chiamato alla reggenza del granducato, Maria Teresa nell'Aprile del 1741, lo dichiarò da Vienna suo intimo attual consigliere di stato, e poco dopo Francesco già divenuto imperatore lo destinò suo luogotenente al capitolo generale dell'ordine di S. Stefano, che ebbe luogo con magnifica pompa in Pisa nel Marzo del 1746. Era in questo frattempo mancata ai vivi in assai avanzata età la vedova elettrice palatina, ultimo rampollo della stirpe Medicea regnante; essa dimostrò pel marchese Carlo una speciale affezione ed illimitata fiducia, ed egli dal canto suo le corrispose con tutto il rispetto ed i riguardi che convenivansi all'alto suo grado per quarant'anni, servendola ed assistendola di consigli nelle più rilevanti occorrenze. Fu egli amministratore del di lei pingue patrimonio da che la ricondusse in Toscana fino alla sua morte; adempì presso di essa le funzioni di intimo segretario, come apparisce dalle molte filze di lettere a lei dirette e dalle minute di replica di mano del Rinuccini, che si conservano nel domestico archivio; e fu infine l'arbitro della di lei ultima volontà, giacchè, senza mancare di gratitudine al pubblico, ai nobili parenti ed a chi avea titolo alla sua riconoscenza, la indusse ad istituire erede universale Francesco granduca di Toscana, ed i di lui successori *pro tempore*. Non dimenticò l'elettrice i lunghi ed onorati servigi prestatile da Carlo, e volle premiarlo con una considerevole pensione vitalizia e diverse ricche memorie d'argenterie e cose d'arte. Vivea intanto il marchese riposata e tranquilla una vita, che avea condotta per 68 anni occupata di continuo in tanti pubblici affari e fuori ed in patria, allorchè fu sorpreso da insidiosa ma violenta malattia pettorale, che ribelle alle cure ed ai rimedi opportunamente prodigati da valenti medici, dopo quattro giorni cioè ai 28 di Gennaio del 1748 lo condusse prepotentemente al sepolcro. Avea da se medesimo, allorchè vide appressarsegli la morte, con esemplare pietà e con animo fermo, chiesti i soccorsi della nostra Religione, e l'arcivescovo Incontri che s'era portato a visitarlo gli amministrò di sua mano il pane de' forti. Accorse in folla la popolazione fiorentina a dir l'ultimo addio alle onorate spoglie, che con pomposo addobbo erano state esposte nel loggiato del palazzo convertito in sontuosa cappella; e suffragandone l'anima benedetta, andavano l'un l'altro ripetendo i ricevuti benefizi, ed enumerando le tante virtù che avea posseduto vivendo. La sera poi i frati della Riforma, quelli d'Ognissanti, di S. Maria Novella, di S. Croce e di S. Giuseppe, il clero di S. Frediano, il capitolo del Duomo ed i cavalieri di S. Stefano con ben ordinata processione trasportarono il cadavere alla tomba de' suoi antenati al chiarore di mille faci, e cogli onori militari che se gli competevano come a segretario di guerra. Accennate così di volo le ottime qualità che decorarono

la vita politica del marchese Carlo, ed i viaggi e le ambascerie condotte in servizio del proprio paese, non è da tacersi l'amore che fin dai primi anni portò agli ottimi studi, e di quanto favore fu largo ai coltivatori dei medesimi. Fu non sua lieve cura, nella dimora che fece nelle principali città d'Europa, l'acquisto di eccellenti opere classiche non tanto nella lingua greca e latina, ma ancora nella spagnuola, nell'inglese e nella francese; e di questa preziosa supellettile formò l'ornamento a lui più caro delle domestiche sale (1). Gli scritti che da giovine recitò nelle adunanze accademiche della Crusca, le note ministeriali e le relazioni su diverse città e loro governi da esso redatte, le minute della sua estesa corrispondenza politica e familiare palesano abbastanza le vaste cognizioni, l'ordine e la profondità della sua mente, come la facilità, la forbitezza e l'elegante proprietà con cui son dettate manifestano con quanto profitto avea attinto queste rare doti ai veri fonti del bello scrivere. Scipione Maffei, Filippo Buonarroti, Anton Maria Salvini, D.co Maria Manni, il P. Alessandro Politi, Emanuello Martino, e molti altri illustri letterati sì nazionali che esteri, si recarono ad onor sommo l'amichevol corrispondenza del Rinuccini; ma quello veramente che lo stimava assaissimo e lo amava come figliuolo fu Lorenzo Magalotti, il quale ebbe con esso un lungo e non interrotto carteggio dal 1705 al 1711 ultimo anno della di lui vita; e da questa confidenziale corrispondenza rilevasi in qual conto lo tenesse e come diplomatico e come uomo di lettere. Il Lami ci racconta che *avendo il Magliabechi ordinato per testamento, che dopo la morte del Cav. Anton Francesco Marmi, la sua Biblioteca fosse custodita dai Frati di S. Maria Novella, Gio. Gastone a pubblica utilità derogò al testamento, ed elesse a Bibliotecario di quella il D.r Giovanni*

(1) Può francamente asserirsi che il celebre Antonio Cocchi nacque, crebbe e fu educato sotto la protezione del marchese Carlo; poichè Giacinto di lui padre, oriundo mugellano, nel 1695 amministrava in Benevento i beni di Puglia della famiglia Rinuccini, e quivi si ammogliò con Beatrice Bianchi di Baselice, la quale lo fece padre del nostro Antonio. Giunto questi in età adulta si recò a Pisa a studiarvi medicina e le altre scienze che la corredano; e passando a Firenze a far le pratiche, frequentò in casa del suo Mecenate la società dei più dotti ed illustri uomini della città, che la sera di tutti i sabati vi si radunavano a ragionare familiarmente di lettere, di scienze, d'arti, d'antiquaria e di tutto ciò che è bello, giovevole ed ottimo a sapersi. Dovette non meno che al proprio merito al patrocinio del marchese Carlo la cattedra di medicina teorica nella pisana Università; e tanta stima e reverenza nutriva per esso, che assoggettò alla di lui censura l'orazione inaugurale che scrisse per dar cominciamento al corso delle sue lezioni mediche in quell'Ateneo. Si occupò ancora del riordinamento della copiosa e scelta Biblioteca Rinucciniana, la dispose in classi e ne formò di propria mano il catalogo, che tuttora a onorevol memoria nella medesima si conserva. (V. Lami, elogio di Antonio Cocchi nelle Novelle letterarie del 1758).

Targioni, dandone la suprema direzione al marchese Carlo Rinuccini, personaggio distintissimo non tanto per le dignità e pubblici impieghi, quanto ragguardevole per la singolar prudenza, profonda dottrina, e moltiplice erudizione (1). Fu poi esemplare negli atti della vera cristiana religione e nell'esercizio della carità a vantaggio dell'indigenza; e per lasciarne memoria ai posteri, oltre l'aver fatta restaurare egregiamente la cappella gentilizia al celebre pittor Veracini, divenne patrono anche di quella di S. Giuseppe posta nella chiesa dei Carmelitani scalzi di S. Paolino, la quale adornò riccamente di marmi e pitture, e la provvide di fondi perchè vi fossero fatte in perpetuo a determinate epoche alcune pie funzioni.

RISTRETTO

DELLA VITA DEL MARCHESE CARLO RINUCCINI

SCRITTO DAL P. MONIGLIA DELLE SCUOLE PIE

E RIPOSTO IN UN TUBO METALLICO NELLA CASSA DEL DI LUI CADAVERE.

Carolus Franciscus Andreas Ioseph Maria Gaspar marchio Baselicae Fulconis Rinuccini, et Mariae Cassandrae Gherardi filius, nascitur die 28 *Martii anno* 1679. *In senensi collegio Societatis Iesu per quadriennium literarum studiis incumbit: Florentiam revertitur anno* 1697, *et a Cosmo III Magno Etruriae Duce inter nobiles viros sibi suoque regio cubiculo quotidie adsistentes eligitur. Romam in comitatu marchionis Clementis Vitelli apud pontificem etrusci oratoris anno* 1699 *profectus, inde post quatuor menses Florentiam et denuo Romam sequenti anno ad lites pro domesticis rebus procurandas, patriam demum post triennium regreditur. Ad novam Angliae reginam Annam ejus ad regnum adventum Cosmi III nomine gratulaturus, quatuor ipsum nobilibus viris comitantibus, extraordinarius legatus Londinum anno* 1702 *proficiscitur. Viennam interea Dusseldorpium, et alias Germaniae civitates invisit. Vix patriae redditus in Galliam pari extraordinaria legatione ad Ludovicum XIV primo Britanniae duce ex filio nepote nato anno* 1704 *mittitur; qua legatione peracta ex Gallia in Hispanias sequenti anno transivit apud Catholicum regem per quadriennium legatus. Florentiam redit anno* 1709; *octavo vix mense elapso Dusseldorpium ad Palatinum Electorem, inde in Westphalia ad principem episcopum Monasteriensem, hinc in Hollandam per undecim menses,*

(1) *Memorabilia Italorum eruditione praestant.* vol. I.

Dusseldorpium iterum, cum Palatino postea Electore Francofurtum ad Caesarea comitia pro electione Caroli VI Etrusci principis Minister accedit. In Palatinatu postea dum commorabatur Dusseldorpium et Hollandam revisit; et demum Magni Ducis plenipotentia munitus congressui ac paci Ultraiectensi assistit. Pace inita ad Danorum regem Slesvicum in Holsatia delegatur, unde rediens Crucem equestris ordinis divi Stephani sub titulo prioris Venetiarum sibi a Magno Duce collato Monasterii in Westphalia in ecclesia equitum Teutonicorum induit. Dusseldorpium rediens non multo post in Angliam iterum legatus mittitur Georgio regi novum regnum gratulaturus, per Galliam deinde Florentiam post septennium anno 1716 *revertitur sui principis consiliarius et in rebus bellicis praefectus et supremus a secretis constitutus. Victoriam Teresiam Ioannis Gualberti Guicciardini filiam in uxorem die* 21 *Septembris anno* 1716 *duxit; anno proxime sequenti Neoburgum ad Carolum Electorem Palatinum perrexit rebus et commodis Annae Mariae Aloisiae Palatinae Electricis viduae ex mandato Cosmi III genitoris consulturus; cui etiam Florentiam ad patrem redeunti adsistit in reditu, ac post reditum dum vixit maxima sedulitate in quibuscumque rebus suis procurandis et in epistolis conscribendis inservivit. Die* 13 *Iunii anno* 1719 *filium ex uxore habuit Fulcum nomine, quem ex sacro fonte Marchio Cosmus Riccardi Cosmi III nomine, et Marchionissa Victoria Corsini ejudem Electricis nomine susceperunt. Alterum pariter filium Ioannem Gualbertum die* 3 *Februarii* $172\frac{7}{8}$ *habuit, quem tamen mense Ianuarii* $172\frac{9}{7}$ *acuto morbo oppressum amisit. Mense Octobris anno* 1731 *Liburnum jussu Ioannis Gastonis I profectus hispanos milites anglica et hispana classe in Etruriae praesidium deportatos, simul ac earumdem classium praefectos munificenter et pacatissime excepit. Paulo post regium Hispanorum Infantem Carolum ejusdem Magni Ducis nomine excepit, eique tum Liburni per morbum commoranti, cum Florentiam adventanti sedulo in omnibus praesto fuit. Ioanne Gastone I magno Etruriae Duce anno* 1737 *mense julio defuncto, et Lotharingiae Duce Francisco in Etruriae dominio suffecto, inter praecipuos Etruriae regimini praefectos deligitur, et mense Aprilis anno* 1741 *ab Hungariae et Bohemiae regina, Austriae Archiducissa et Magna Etruriae Ducissa Teresia et propria tantummodo voluntate Intimus actualis Consiliarius simul cum sociis etrusco regimini adsidentibus constituitur. Anno* 1746 *Franciscus Lotharingius ex magno Etruriae Duce ad Caesaream amplissimam dignitatem Francofurti praecedenti anno evectus Caesareis literis eum ad generale equestris Ordinis divi Stephani Capitulum Pisis de more habendum, suo loco praesidem designavit. Die vigesimatertia Ianuarii anno* $174\frac{7}{8}$ *ineunte nocte convulsionibus pectoris*

affectus coepit aegrotare; ascendentibus postero die ad caput cerebri officia penitus oppresserunt. Die tamen vigesimasexta circa meridiem satis mentis compos effectus ab Archiepiscopo Florentino Francisco Caietano Incontri pontificiam primum benedictionem viaticum subinde devote recepit. Morbo sensim ingravescente obiit die vigesima octava ejusdem mensis, aetatis suae anno sexagesimo octavo ac mensibus decem.

EPILOGO DELLA VITA DELLA MARCHESA

M. TERESA VITTORIA DI GIO. GUALBERTO GUICCIARDINI

scritto dal P. GIROLAMO TANINI, e rinchiuso nella cassa col di lei cadavere.

Maria Theresia Victoria Rinuccinia Ioannis Gualberti Guicciardini et Mariae Magdalenae Gondi filia, Catharinae Panciatici soror, eorumdem nobilissimorum parentum semis haeres locupletissima, a prima aetate in celeberrimo Gyneceo a Quiete dicto ad mores suos informandos collocata, ob singularem pulchritudinem, alacre ingenium virtutibus omnibus ornatum, Dynastae Carolo Rinuccinio Baselicae Marchioni nupta anno Domini MDCCXVI, duos filios habuit, alterum Fulconem ortum MDCCXIX, alterum vero Ioannem Gualbertum MDCCXXIV editum, qui decessit MDCCXXVII; superstite Fulcone, cum eo, coniuge orbata MDCCXLVIII reliquum vitae, idest V annos, menses IV, dies XVIII transegit; suum clarissimum virum coluit, dulcem familiam adamavit, plurima coenobia redditibus auxit, multa sacella ornavit, instauravit, erexit; magna liberalitate in amicos, eximia pietate in pauperes, summa religione in Deum excelluit; acerbissima pulmonis tabe diu vexata ac tandem exhausta, filio, nurui, nepotibus, universae civitati desideratissima, sacris Ecclesiae caeremoniis piissime praemunita, obiit XVI Kal. Julii hora X post meridiem, A. D. MDCCLIII. Vixit annos LVI dies XV.

ISCRIZIONE SEPOLCRALE A GIO. GUALBERTO RINUCCINI FIGLIO DEI SUDDETTI SCOLPITA IN MARMO NELLA CAPPELLA DI S. CROCE.

D. O. M.

IOANNI GUALBERTO RINUCCINIO PUERO FESTIVISSIMO
VII KAL. FEBRUARII MDCCXXVII NONDUM BIMO
DEFUNCTO CORPORIS FORMA AC INDOLE PRAESTANTI
CAROLUS RINUCCINIUS ET VICTORIA THERESIA GUICCIARDINIA
PARENTES MOESTISSIMI AMISSIONE EJUS DECEPTI
FILIO DULCISSIMO
CONTRA VOTUM M. H. P.

84. Folco fu il primogenito di Carlo or ricordato, e venne alla luce ai 13 Giugno del 1719. Perduto in fanciullesca età, come si è accennato, il fratello Giovangualberto, in lui solo si cumularono tutti le paterne cure e le speranze della famiglia; e nè quelle nè queste furono vote di felicissimo successo: che anzi dotato dalla natura d'alacrità d'ingegno e di prespicacia non comune, era per esso un gradito sollievo più che una laboriosa occupazione l'applicare indefessamente all'acquisto di belle ed utili cognizioni. Le pie confraternite che ancor giovinetto frequentava ammirarono più e più volte nelle forbite e dotte panegiriche che ad onore di qualche santo intesseva, lo sviluppo precoce del suo intendimento, e fece presagire a qual meta sarebbe giunto allorchè lo studio e gli anni lo avessero rinfrancato. Attese in modo particolare all'eloquenza, ed a quanto ricercasi per divenir perfetto oratore; coltivò con ottimo metodo la storia antica e moderna, colle due sue faci la geografia e la cronologia; dette opera alla filosofia, alla giurisprudenza, al disegno, all'architettura, alla musica, e a tutte quelle arti che, per esser più confacenti alla nobile e ricca gioventù, cavalleresche si appellano; andò ben oltre nel penetrare tutte le bellezze della greca e della latina favella, e la francese, l'inglese e la spagnuola gli erano non men famigliari e facili della materna, in cui fu sì elegante e sì perito scrittore, che fu riputato degno di risedere là ove il più bel fior se ne coglie. In questo dottissimo sodalizio egli era il dodicesimo di sua casata che vi fosse stato ascritto, e gli piacque esservi chiamato col nome accademico di *Lambiccato;* vi esercitò a varie epoche gli ufizi di Castaldo, di Massaio, di Consigliere ed il suprimo di Arciconsolo che gli venne onorevolmente confermato per due anni: fu in questo tempo che egli lesse alle adunanze del 18 e 25 d'Agosto e del 1 di Settembre del 1739 tre suoi elaboratissimi discorsi sopra il famoso Zaffiro di Costanzo da esso posseduto, e che tuttor conservasi fra i cimelj dello scelto e prezioso museo della famiglia. Compendiata così anticipatamente la vita letteraria del marchese Folco, torneremo a dire che appena giunto al nono anno fu insignito della croce di S. Stefano, e fatte le caravane volute dai regolamenti dell'ordine nel 1734 professò solennemente nella chiesa delle monache dello Spirito Santo sulla Costa. Nell'Aprile del 1737 fu stabilito il suo accasamento colla Cammilla del senator Silvestro Aldobrandini; e nel tempo che si facevano i preparativi per questi splendidi sponsali, partì per Vienna in compagnia di Iacopo Nestenus e del D.r Bizzarrini, inviatovi dalla elettrice vedova palatina, per complimentare in di lei nome Francesco di Lorena eletto granduca di Toscana, il quale lo nominò suo ciamberlano. Adempita così la sua missione, dopo pochi mesi per la via di Venezia, Padova, Ferrara e Bologna tornò in patria, ove dalla elettrice

medesima in segno di piena sodisfazione fu fatto suo gentiluomo di camera, ed in seguito lo dichiarò suo scalco. Ai 27 di Aprile del 1738 dette mano di sposo alla sua nobile e bella fidanzata, e se ne celebrarono le nozze con magnificenza tale da emulare quelle d'un regnante. Alla Torre a Cuona furono per tre giorni continuati date sontuose feste e lauti conviti, ove concorsero non solo i parenti e i più distinti personaggi della città, ma vi si portarono a goderne il principe e la principessa di Craon, il conte di Richecourt ed i primari ufiziali Lorenesi (1). Non furono per altro seguiti dal bramato successo i voti de' due coniugi nei primi anni del matrimonio, poichè per ben tre volte che la nobile sposa si sgravò, la prima partorì un maschio morto poco avanti di nascere, la seconda partorì due gemelle avanti la maturità, che sopravvissero pochi minuti dopo il battesimo, e la terza dette alla luce un figlio che ricusando ogni alimento a poco a poco languendo mancò di vita. Al vedersi nel fiorire recise dal ferro di morte le loro speranze, si afflissero vivamente gli sposi; e rivolgendo al cielo fervide preghiere perchè si cambiasse l'infausto decreto che gli opprimeva, aumentarono a larga mano le già cospicue elemosine e beneficenze in sollievo dei poveri, ed intrapresero un devoto viaggio alla santa casa di Loreto. Piacque intanto alla Provvidenza appagare gl'innocenti loro desideri, e nel 27 Giugno del 1742, la marchesa Cammilla partorì felicemente un figlio che fu battezzato col nome di Carlo Maria Giuseppe ec. Tanta fu la gioia che questo fortunato avvenimento sparse non solo nella famiglia e nei parenti, ma ancora nei distinti personaggi forestieri che frequentavano la casa, che il neonato nel 5 di Luglio fu accompagnato al sacro fonte del tempio di S. Giovanni, da oltre 140 carrozze, e da numerosa folla di popolo festeggiante. Nacquergli in seguito due altri maschi ed una femmina, e così fu assicurata la successione della famiglia; quelli furono Giovanni ed Alessandro, dei quali terremo discorso fra poco, questa fu Vittoria Teresa, la quale morì nel settimo anno della sua vita. Era già pas-

(1) Essendo venuti alla loro nuova sede granducale Francesco di Lorena con Maria Teresa sua augusta consorte, accompagnati da molto seguito, nel primo di Febbraio di quest'anno fu rappresentato, ed agli otto venne ripetuto (e ciò fu per l'ultima volta) il giuoco del Calcio sulla piazza di S. Croce. Il granduca vi destinò alfieri per una parte il marchese Folco e per l'altra il marchese Bernardino Riccardi, i quali a proprie spese fecero i consueti apparecchi con sfarzo straordinario di livree e con profusione di pubblico rinfresco agli spettatori. Vestirono pure del proprio di tutto punto i gentiluomini calcianti con abiti di raso, quelli del Rinuccini di color d'oro e quelli del Riccardi di color di rosa; onde questo spettacolo riescì ambedue le volte grandioso e bello oltre ogni dire: perlochè S. A. R. in segno del suo gradimento presentò ciascuno dei nobili alfieri di un vago anello ricco di prezioso brillante.

sata all'eternità da circa tre anni la vedova elettrice palatina, la quale amava Folco come suo figlio; e non tanto per mostrarsi ad esso grata pei servigi prestatile, quanto per ricompensare anche in lui quelli lunghissimi del padre, volle nel testamento favorirlo di considerevole pensione vitalizia e di molte preziose memorie in vasellami d'argento ed in finissime porcellane. Desideroso intanto Folco di conoscere da vicino gli usi e le costumanze delle varie città più illustri d'Europa, ed il padre sapendo per prova quanto giovi a formar lo spirito il viaggiare con senno e scevro da pregiudizi e prevenzione, consentì di buona voglia a sodisfare questa sua brama, al che pure condiscese, ma non di così buon animo, la giovine consorte; onde prese le opportune disposizioni, nel Dicembre del 1745 lasciata Firenze, si diresse alla volta di Vienna per ossequiare Francesco, che da poco tempo era stato elevato al supremo grado d'imperatore. Quivi fu graziosamente accolto da quelle Imperiali Maestà, dai principi della cesarea famiglia e dai più distinti ministri, ed in tale circostanza prestò il suo ordinario servizio in qualità di ciamberlano. Dopo il soggiorno di alcuni mesi proseguì la via alla volta di Presburgo e di Praga, quindi di Dresda, ove da quella real famiglia ricevè favori e cortesie le più rimarchevoli; andò con essa alla celebre fiera di Lipsia e ad Hall, e quivi conobbe i più illustri professori di quella Università. Passò dipoi a Berlino, ove il gran Federigo e tutta la real corte lo ricevè colle più obbliganti dimostrazioni di stima; godeva Folco di trovarsi appresso e ragionar di frequente con quel potente e dotto monarca, e ne ammirava la gran mente, la fina politica e la profonda perizia in tutte le arti che a ben governare una nazione son necessarie non meno in pace che in guerra. Vide in seguito Amburgo, Lubecca, Annover, e le più considerevoli città d'Olanda; ed ovunque si trattenne, fu trattato con gentilezza e riguardi speciali, non tanto per i modi nobili e per la splendidezza signorile con che sapeva cattivarsi l'altrui attenzione, quanto ancora per essere figlio di tale che in tutte quelle contrade avea lasciato di se la più favorevole opinione. Giunto all'Aja vi si trattenne per vari giorni; ed avendovi stretta relazione col conte di Rosembergh e col barone di Wassener con essi recossi in Inghilterra; ed essendo il barone ambasciatore imperiale alla corte di Londra, il marchese Folco fu da questi presentato al re britannico, alla famiglia reale ed ai principali ministri di quel regno, e da tutti questi illustri personaggi ricevè le più chiare testimonianze di stima e di confidenza. Dopo avere osservato tutto ciò che quella gran capitale offre allo sguardo maravigliato di chi la vede per la prima volta, percorse le città principali di quel regno, visitò i celebri castelli, i casini di campagna, ove dimora la più

parte dell'anno la nobiltà inglese, e nel Novembre del 1746 fece ritorno a Londra per esser presente all'apertura del parlamento, ove intervenne a varie sessioni per udirvi trattare gl'interessi di quella potente nazione. Quindi preso dalla corte e dagli altri signori che l'avevano favorito conveniente comiato, ripassò in Olanda; di qui dirigendosi verso il Reno fece soggiorno per alcun poco in Utrecht ed in Colonia, e vide l'Università d'Ingolstadt; in fine per la via di Monaco, d'Inspruck e Trento ai primi di Maggio del 1747 giunse a Venezia, per godervi della famosa festa del dì dell'Ascensione. Terminata così la sua lunga ed istruttiva peregrinazione, si riduceva Folco tra le braccia della consorte e del padre ed in seno della sua famiglia ai primi di Giugno del 1747; onde facile sarà il concepire quanto desiderato reciprocamente riuscisse questo felice ritorno, e quanta consolazione provasse il vecchio genitore nel sentire che ancor viva si serbava ed onorata memoria di esso nelle varie corti da lui vedute ne' suoi verdi anni, e presso tanti illustri personaggi stranieri dei quali si era guadagnata la considerazione e la benevolenza. Ma brevi sono le umane contentezze, e vengono incalzate rapidamente dalle lacrime e dal dolore. Mentre il marchese Folco si ricreava tra le carezze e le innocenti gioie de' suoi e degli amici, la morte gl'involava l'ottimo ed affettuoso padre, e cangiava in lutto ogni suo godimento; nè l'amarezza dell'animo per la perdita di così cara vita scemò in esso, come pur troppo accade sovente, all'idea d'esser egli solo rimasto erede ed arbitro di pingue patrimonio e di molte ricchezze, che anzi, dato sfogo al vivo cordoglio con pomposi funebri onori, e quali si addicevano a un tanto personaggio, pianse lungamente il tenero padre, e l'amico; e solo il tempo e la ragione poterono alleviare in seguito il suo acerbo dolore. Facendosi in Roma sontuosi apparecchi per la solenne apertura dell'anno santo, Folco non tanto per appagare un pio desiderio, quanto per vedere le magnificenze di questa un dì regina del mondo, vi si recò nel Novembre del 1749 in compagnia della moglie, seco conducendo molti suoi famigliari ed un equipaggio conveniente al suo grado ed alla sua fortuna. Se egli aveva ammirato nelle grandi città da esso visitate la ricchezza, la pompa e la potenza, imparò da Roma cosa sia veramente la grandezza; ed esercitato come egli era a sentire squisitamente nelle arti, concluse che a dispetto degli anni e della umana barbarie dessa era sempre regina. Nove mesi vi si trattenne per conoscere in ogni suo particolare questa metropoli, nè vi fu monumento antico o moderno chiaro per qualche memoria, che egli non considerasse colla maggiore attenzione ed intelligenza. Rimpatriato con tutta la famiglia, lo studio delle lettere e dell'antichità formava il suo gradito passatempo, e l'Accademia della Cru-

sca, come si è accennato in principio, più volte applaudì ai frutti delle sue erudite e dotte applicazioni. Non sazia la morte delle lacrime da esso sparse per l'involatogli genitore, tornò a nuovamente contristarlo troncando la vita della madre; egli la pianse colla tenerezza d'un figlio affettuoso, e ne conservò finchè visse gratissima ricordanza. Divenuto possessore di tutti i di lei beni, rifabbricò dai fondamenti la villa d'Empoli vecchio, ed elegantemente adornandola la rese un gradito campestre soggiorno. Intanto mentre s'occupava nel dare un più esatto ordine alle domestiche faccende, e nell'abbellire e decorare in ogni maniera la propria abitazione di città non che quelle di campagna, gli giunse l'infausto annunzio della grave infermità che in Napoli era sopraggiunta al marchese Alessandro suo zio. Subito accorse colà alla trista novella per apprestargli quegli aiuti e quelle cure che tanto consolanti riescono ad un malato, allorchè sono arrecate ed amministrate dalla mano d'un affettuoso congiunto; ma per quanto accelerato fosse il viaggio, e senza posa quasi volasse per abbracciare ed assistere l'amato zio, egli giunse pur sempre tardi e lo trovò già estinto. Grave fu il dolore che l'assalì per questa nuova perdita, e si dolse amaramente di non essere stato di tanto sollecito da giungere in tempo per rivederlo e riceverne con la benedizione l'ultimo addio. Onorò frattanto di nobile esequie l'illustre defunto, come si disse a suo luogo, e sodisfece religiosamente a tutti i particolari dell'ultima di lui volontà; quindi come erede universale date le opportune disposizioni pel regolare e progressivo andamento degli affari del feudo e degli altri possessi, si rimise in cammino per a Firenze, seco trasportando la più preziosa supellettile e le molte gioie lasciategli dallo zio, tra le quali non è da tacersi il testè citato zaffiro di Costanzo e l'altro rappresentante Domizia Calvilla, (1) che il marchese Alessandro a grandissimo prezzo avea pochi anni prima acquistati. Aumentata così d'assai la sua già cospicua fortuna, imprese a riedificare la sontuosa villa della Torre a Cuona, alla quale aggiunse un vasto parco ricinto di mura ed adorno di bei viali, di prati e di fronzuti boschetti disposti con molto gusto; quivi la natura e l'arte vicendevolmente giovandosi e dandosi mano, hanno reso questo luogo uno dei più deliziosi soggiorni di che possa godersi nelle suburbane campagne fiorentine. Il numero considerevole delle scelte opere a stampa e dei preziosi manoscritti di che era ricca la domestica libreria accresciutosi notevolmente pei

(1) Questa fu figlia di Calvisio Tullo console romano, moglie di Annio Vero e madre dell'Imperatore Marco Aurelio Antonino, principe celebre per bontà di costume e per eccellenza di filosofia.

nuovi acquisti, egli pensò di fondare in vasto ed elegante salone la nuova biblioteca, la quale fu dal celebre Antonio Cocchi diligentemente ordinata e di catalogo provvista, come è stato già accennato. Dà accesso a questo, dirò così, vago tempio di Minerva, un ampio e grazioso vestibolo ottagono, le di cui pareti con bella simmetria son tutte incrostate di antiche latine iscrizioni, ed ornate di varie urnette marmoree, le quali si raccomandano non meno per la veneranda antichità che pel lavoro dello scalpello e per le memorie che presentano inscritte. Oltredichè collocò in altre sale la copiosa serie dei bellissimi quadri da esso posseduti, fra' quali contansi dipinti di Raffaello, di Andrea, di Carlo Dolci, e di altri insigni maestri delle varie scuole di Italia di ogni età, non che di molti altri stranieri. Girolamo Tanini sacerdote fornito di molte buone lettere e coltivatore appassionato dell'antichità figurata, ma in special modo della numismatica, della quale si rese assai benemerito pubblicando il supplemento al Banduri, *Numismata Imperatorum romanorum*, fu prescelto da esso a vegliare l'educazione de' propri figli e a dirigerli nel cammino della sapienza e dell'onesto vivere civile. Questi secondando la nobile indole del marchese, ordinò e descrisse le molte e rare antiche medaglie che in casa si custodivano, e quindi per dare alla famiglia Rinuccini testimonianza di animo grato e riconoscente dei benefizi ricevuti, donò ai figli di Folco la propria collezione numismatica da esso con tanta cura e dispendio in tant'anni insieme riunita. L'ultimo di Novembre del 1758, trovavasi il nostro marchese Folco insieme a tutta la sua famiglia nella villa di Empoli vecchio, ove in compagnia di pochi amici passava allegramente l'autunnale stagione fra le delizie della vita campestre, così ricreandosi dalle noie e dagli splendidi fastidi della città; accadde in quella notte che per le dirotte pioggie sopravvenute essendo le acque dell'Arno straboccheyolmente gonfiate, ruppero in più luoghi gli argini impotenti a raffrenarle, ed in un tratto apertasi la via attraverso ai campi allagarono altamente tutto il piano dalle mura castellane d'Empoli fin sotto Fucecchio. Svegliatisi al cupo rombo delle acque irrompenti i contadini e i pigionali dei casolari circonvicini, si dettero spaventati a cercar ogni riparo per impedire a queste ognor crescenti di penetrare nei miseri e mal difesi abituri; ed intanto trasportavano dalle mandre in più sicura stanza i bovi, i giumenti e l'altro minuto bestiame, e alla rinfusa ogni masserizia, per salvare tutto, se possibil fosse, dalla morte e dal guasto. Spettacolo veramente doloroso e compassionevole, reso anche più orrendo dall'oscurità della notte, dal pianto delle tenere creature, dai gemiti e dalle strida delle affannate madri, che disperate coi figli in braccio o sulle spalle si arrampicavano fin sui tetti cercando porre in sicuro i pegni del loro amore,

e le loro speranze. In tanto pericolo ed in tanta confusione ogni famiglia fece tutti gli sforzi per salvare i propri individui e i pochi e malconci domestici utensili; ma come provvedersi di alimento, mentre quella coltivata pianura non rappresentavasi che come una vasta e profonda laguna, e le case come tante isolette, senza mezzi però di potersi porgere scambievole soccorso? Destatosi il marchese all'improvviso romore che si faceva dai servi nella villa per impedire l'adito all'acqua, balzò dal letto per conoscere la causa del tumulto; e sentito il tristo accidente, si fece alla finestra onde vedere co' propri occhi quella lacrimevole scena. *E come potranno vivere*, esclamò tocco da paterna carità, *quella povera gente sprovvista di tutto, e nell'impossibilità di uscire a procacciarsi il necessario sostentamento?* Questa idea risvegliò nel suo cuore il generoso sentimento di accorrere esso come angelo tutelare a dar pronto ed efficace sollievo a tutte quelle desolate famiglie percosse da tal flagello; e chiamato il fattore gli comandò che subito provvedesse quanti più navicelli e barchette poteva, e spedisseli in giro alle case di tutta la sottoposta pianura allagata, onde porgere ai miseri abitanti opportuno soccorso; quindi ordinasse ai fornai d'Empoli che spianassero a conto suo quanto più pane potessero. Furono tosto eseguiti i suoi pietosi comandi; e per nove intieri giorni che quelle campagne rimasero sott'acqua, fu distribuito pane, vino, legumi ed olio con animo veramente regio a tutta quella numerosa popolazione; e così mentre gli altri possidenti circonvicini erano solo occupati a piangere ed a riparare ai propri danni, il solo Folco, dimenticando o non curando la devastazione che l'acque facevano ne' di lui possessi, attendeva con rara carità a sovvenire ai bisognosi e a rasciugar le lacrime degli afflitti. Ove questo luminoso esempio di civile e cristiana pietà non bastasse a caratterizzare la bontà e la generosa indole del cuore del marchese Folco, potrei citare le molte cospicue somme da esso erogate nel conservare il decoro a tante sventurate famiglie, e nel promovere alle scienze, alle arti ed al buon costume molti giovani indigenti. Ad esso che ne fu il primo istitutore, ed a chi tuttavia ne calca le pietose orme, devono i poveri popolani di San Frediano le annue distribuzioni di letti, di vestiti, di pane, di combustibili, e di denaro agl'infermi, ed alle partorienti ogni qual volta che necessità lo richiegga; onde con giusto titolo fu col bel nome di padre de' poveri finchè visse salutato. Nè a ciò limitavasi la di lui carità che veramente educatrice merita d'esser chiamata, perchè tutti i parochi che aveano per popolani de' suoi contadini, erano da lui incoraggiati con premi e gratificazioni affinchè gl'istruissero nei doveri del cristiano, nel leggere, scrivere e far conti; e premure anche maggiori si dava a riguardo de' molti

suoi servi, i quali a sue spese faceva da abili precettori ammaestrare nei sopraddetti esercizi, nel disegno e nella musica strumentale. Avendo deliberato i principali signori fiorentini di fondare l'Accademia de' Nobili, Folco fu uno dei più zelanti promotori; ne compilò il piano d'istruzione indicando le scienze e le arti che vi si dovevano insegnare, i maestri respettivi ed i respettivi stipendi, e ne distese i regolamenti opportuni; i quali venendo dall'imperatore pienamente sanzionati, destinò il Rinuccini per suo vicario e presidente del nobile stabilimento. Ma poichè la morte si piace di prediligere le vittime che son più lacrimabili, e che lasciano dopo di se maggior desiderio e grande eredità di affetti, colpì irreparabilmente Folco nella citata villa d'Empoli che era stata poco fa il più splendido teatro delle sue beneficenze. Appena assalito da incipiente infiammazione polmonare, fu con ogni diligenza trasportato a Firenze, ove non è da dire se l'arte medica tentò ogni via per salvare così verde e così preziosa vita, ma vani sono gli accorgimenti e le cure degli uomini, quando diversamente è decretato nell'arcano volume: il 22 di Novembre del 1760, dopo quattro giorni di malattia, nell'età di anni 41, cinque mesi e dieci giorni rendeva Folco l'anima al Creatore. Regnarono in esso come in loro trono tutte le virtù che rendono l'uomo amabile alla civile società; fu ingenuo, tenace dell'amicizia, sommamente grato, benefico, misericordioso, sprezzatore delle ingiurie, nemico d'ogni risentimento e della vendetta. Le ultime sue disposizioni, dettate dal cuore colla tranquillità dell'uomo giusto e conscio di se, furono generose e quali doveansi attendere da esso; per il che le benedizioni e le sincere lacrime dei familiari e degli amici lo accompagnarono all'antico riposo de' suoi maggiori.

RISTRETTO DELLA VITA DEL MARCHESE FOLCO RINUCCINI SCRITTO DAL P. GIROLAMO TANINI E RIPOSTO IN UN TUBO METALLICO NELLA CASSA DEL DI LUI CADAVERE.

In pace

Heic quiescit Fulco Caroli Francisci filius Rinuccinius Baselicae marchio patricius florentinus, qui, matre Victoria Guicciardinia anno publicae salutis CIↃIↃCCXIX *ortus, a Cosimo III magno Etruriae Duce et ab Anna Maria Medicea Electrice Palatina de sacro fonte suscipitur. Novennis in sacrum divi Stephani militarem Ordinem adscitus, sexto Kalendas Februarias anno* CIↃIↃCCXXXIV *solemnem ejusdem professionem emisit. Triennio post ab Electrice vidua Palatina Vindobonam missus ipsius nomine Franciscum Lotharingium Magnum Etruriae Ducem nuper inauguratum adlocuturus; unum inter nobiles illius Au-*

lae cubicularius adscribi ipsique Palatinae principi semper gratissimus apud illam regii structoris officio fungi promeruit. Anno CIↃIↃCCXXXVIII *quinto Kalendas Maias uxorem duxit Mariam Camillam Silvestri filiam Aldobrandiniam domo Florentia, foeminam spectatissimam, ex qua, quum antea simul Lauretum iter, ut favente Deipara vivaci tandem prole foecundaretur thalamus, anno* CIↃIↃCCXLI *feliciter confecisset, tres liberos adhuc superstites substulit. In harpasti ludo, quem nobiles florentini cives anno* CIↃIↃCCXXXIX *Francisco et Theresiae Magnis Ducibus de more exhibuerunt, ex duobus unus antesignanis praefulsit. Quum vero jam suam optatissimam posteritatem in tuto posuisset, summo visendarum exterarum urbium morumque peculiarium ardore diversa itinera jamdiu intermissa alacri animo progressus, Italiae pene totius Germaniaeque complures invisit Aulas, nec non Hollandiae et Angliae potiora decora et ornamenta spectanda sibi proposuit: quibus in itineribus viris principibus gratiosus, exteris gentibus notus suisque utilior evasit. Carolo patre viro eximio e vivis sublato quinto Kalendas Februarias* CIↃIↃCCXXXVIII, *rei domesticae curam non minus prudenter quam liberaliter et laudatissime gessit, eumque non solum ob praeclara virtutum omnium argumenta, sed ob profusissimam in pauperes caritatem cujus studio largissimas quotannis eleemosynas et pro miseriorum temporum conditione splendidiores sponte ut primum erogabat, adeo ut tredecim fere annorum cursu supra octoginta aureorum millia manu vere regia effuderit, tota urbs et populares universis mutuis officiis coluerunt, et reciproco amore prosecuti sunt. Plura quoque oppida, penes quae diu rusticabatur generosi illius animi munificentiam experta sunt: inter quae sane vetus Emporium praecipue adnumerandum. Quum enim praerupta Arni fluminis inundatione, pridie Kalendas Decembris anno* CIↃIↃCCLVIII, *universa planicies aestuantibus fluctibus obrueretur, et pauperes coloni domibus exire prohibiti, omnique praesenti destituti sublevamine, fame deficerent, providentissimo consilio scaphis ad id comparatis quocumque opus erat panem adferri, novemque integris diebus miseros populos suis ali sumptibus imperavit. Ædificiis tum urbanis tum rusticis, seu reficiendis splendideque exornandis, seu a fundamentis excitandis impense vacavit; ad id eo acrius impulsus quod se artificum operariorumque interea commoditatibus vitaeque subsidiis inservire sentiebat. Quae ob merita, permissum coelitus credere par est, quod et patrimonium illius ampliaretur, et liberi prospera valetudine et vivido ingenio florerent, et ipse, quamvis immatura morte praereptus, tamen faustissime et ut vere christianum decet virum ipsam obiret. Quippe nova Caesarei amoris significatione Academiae Nobilium juvenum instaurandae Majestatis suae Vicarius jam designatus, dum ipso erectionis exordio non solum cura sed et largitate sua enixe incumbit,*

dumque prope vetus Emporium rusticatur peripneumoniae labe XIV *Kalendas Decembris correptus inde Florentiam translatus, tertio postquam urbem repetierat die ingravescente ociissime morbo, fortitudinis, pietatis et humilitatis eximiis praebitis indiciis, et christianae legis mysteriis rite susceptis, in osculo Domini moritur* X *Kalendas Decembris* CIↃIↃCCLX. *Vixit annos* XLI, *menses* V *dies* X. *Vir pius ingenuis moribus emicuit, ad humanitatem, misericordiam, beneficentiam mirifice propensus, amicitiae tenax gratus naturales animi dotes industria fovit; eloquentiae, historiae tum veteri tum recenti, geographiae, philosophiae, architectonicae studuit, ipsique iurisprudentiae operam navavit; plura idiomata latinum, gallicum, hispanicum, britannicum et patrium egregie calluit, quare coetui Furfureorum famigerato, in quo iam plures dissertationes praelegerat per duos annos non communi praefuit honore; quae nobilem virum decent, equitationem, tractandi arma, choreasque ducendi, artes, musicen coluit; Maria Camilla Aldobrandinia uxor, Carolus, Ioannes et Alexander filii, dum orbitatem suam moestissimi sentiunt, inter populi et pauperum clamores coniugi et patri amantissimo posuerunt.*

VALE FELIX ANIMA
NOS TE EO ORDINE QUO DEUS
IUSSERIT
SEQUEMUR.

ISCRIZIONE SEPOLCRALE A VITTORIA TERESA FIGLIA DEL MARCHESE FOLCO RINUCCINI.

D. O. M.
VICTORIAE THERESIAE RINUCCINIAE
PUELLAE INDOLIS SUAVITATE ET INGENII ACUMINE
PRAESTANTISSIMAE
QUAE RACHITIDIS MORBO DIU VARIEQUE VEXATA
SEPTIMO AETATIS ANNO NONDUM EXPLETO
SINGULARI OMNIUM DOLORE
EXTINCTA EST
FULCUS RINUCCINIUS ET CAMILLA ALDOBRANDINIA
PARENTES MOESTISSIMI FILIAE DULCISSIMAE
CONTRA VOTUM PP.
DECESSIT XVIII KAL. MAII CIↃIↃCCLV.

85. Carlo di Folco suddetto ebbe i natali nel 27 Giugno 1742; e quanto la sua venuta al mondo fosse festeggiata non solo dalla famiglia, ma dirò quasi dalla città intiera, fu brevemente da me toccato nel numero precedente. Questi fin dai più verdi anni avendo dimostrato ingegno vago di coltivarsi e molta propensione allo studio delle umane lettere, fu affidato alla disciplina di abilissimi istitutori, tra i quali non è da tacersi l'eruditissimo Girolamo Tanini, da noi onorevolmente menzionato là dove si tenne discorso del marchese Folco; onde applicando con ardore a rendersi familiari i più illustri scrittori latini e greci, diede in breve saggi non equivoci del profitto che ne ritrasse. Fu poi tanto l'amore con cui s'abbandonò a questi esercizi, che non perdonò a spese per arricchire la domestica Biblioteca di ottime edizioni e codici antichi scritti nelle classiche lingue; talchè il chiarissimo nostro Sestini, che dalla di lui generosità fu sovvenuto di un'annua pensione per incoraggiarlo nelle sue celebri peregrinazioni, ne acquistò per esso un buon numero, come si rileva dalle lettere direttegli da Costantinopoli e da varie città dell'Asia, correnti gli anni 1780 a 1784. Nè solo agli antichi manoscritti ed ai libri rari di ogni genere si limitò la di lui predilezione, ma dotato di buon gusto e perfezionato da ottimi insegnamenti amò possedere qualunque oggetto che fosse per merito d'arte commendevole, ed aumentò il Museo di sua casa di molte rarissime medaglie e di cose sodisfacenti alla sua dotta e geniale curiosità. Nel 1766, esultante la Toscana pel dono fattole dalla Provvidenza dell'ottimo men sovrano che padre Pietro Leopoldo, fu al nostro Carlo affidato l'incarico di partecipare sì fausto avvenimento alla corte di Spagna, ove benchè giovine d'anni fu ammirata la maturità del senno e la squisita nobiltà del trattare del toscano ambasciatore straordinario. Al suo ritorno fu da quell'Altezza in segno di piena sodisfazione dalla qualità di paggio magistrale promosso a suo Ciamberlano, e godè poi finchè visse della grazia e della parziale distinzione dell'illuminatissimo monarca. Amando il marchese Carlo condurre giorni quieti e scevri da cure e sollecitudini, pago essendo e deliziandosi delle sue geniali ed innocue occupazioni, si astenne dal nodo maritale; e quando nel vigor dell'età pareva che lunghi anni ancora gli restassero di vita per esercitarla a benefizio de' poveri, e di chiunque ad esso si rivolgeva per soccorso, un'insidiosa idrope lentamente lo assalì, la quale dopo sette mesi, fra il compianto dei fratelli e dei molti amici e favoriti della famiglia, lo spinse al sepolcro il giorno undicesimo di Luglio del 1790.

86. Giovanni secondogenito di Folco venne in luce il 23 Luglio 1743, e portatosi nei più teneri anni a Roma per attendere agli studi civili e canonici,

vi si dette con tutte le sue forze, gran frutto da questi ritraendone: talchè nel 1762 vestì l'abito prelatizio come protonotaro apostolico partecipante. Lo zelo però dimostrato per i vantaggi e per l'aumento del decoro e della potenza della romana Corte, unito alla somma attitudine al maneggio degli affari, gli aprirono una luminosa e rapida carriera da percorrere; onde nel 1763 fu nominato Vicelegato di Bologna, ed in quel governo, che tenne fino al 1766, si palesò in lui un senno ed una prudenza rara, che di gran lunga aveano preceduto gli anni. Quindi ritornò a Roma, ed ebbe seggio tra i ponenti del tribunale della Consulta; e nel 1780 fu ascritto fra i Cherici della camera Apostolica, e gli fu affidata la presidenza della Grascia. Rimase a questo ufizio fino al 1789, epoca in cui Pio VI, mosso dai meriti e dalla esperimentata capacità di esso e dall'alta stima in cui universalmente era tenuto, lo creò Governatore di Roma e Vicecamarlingo. Se in verde età avea saputo Giovanni distinguersi per maturità di consiglio nell'esercizio di vari impieghi, riportandone il general suffragio, chiamato al nuovo e grave incarico in giorni calamitosi non tanto al temporale quanto allo spirituale e religioso dominio, fece conoscere che l'ottima indole di che lo avea fornito natura ed i profondi studi dell'umana società lo rendevano non che sufficiente, valentissimo nel sostenere la scabrosa dignità, la quale esercendo con fermezza e moderazione, si parvero nel loro vero lume i meriti non comuni che gli adornavano la mente ed il cuore. Tenne decorosamente l'alto grado fino al 1794, quando insorta sulle rive della Senna una immane procella che invasa la Francia tutta passò le Alpi, ed abbattendo troni ed altari inondò pure la nostra penisola, spargendo ovunque sotto specioso nome di libertà, il disordine, la confusione e la licenza. Fu allora che il sommo sacerdote aggravato dal peso degli anni e più dalle sciagure, volle premiare i resi servigi e l'attaccamento del Rinuccini, creandolo nel concistoro del 21 Febbraio di detto anno, cardinale, conferendogli la diaconia di S. Giorgio in Velabro e quindi la prefettura dell'economia di *Propaganda fide*. Fu in questi anni che nel comune naufragio strinse tenace e calda amicizia col cardinale Zelada; e coll'amore che i due porporati nutrivano vivissimo per le Arti Belle, le quali favorivano e proteggevano potentemente, addolcivano alquanto, confortandosi scambievolmente, la memoria dei trascorsi pericoli ed il timore di maggiori disastri, che vedevano addensarsi sul nostro bel paese, imminenti ed irreparabili. Intanto esule e sul letto del dolore moriva Pio VI in Valenza, ed i cardinali, non in Roma ma in Venezia adunati in conclave, gli davano per successore al reggimento della sposa di Cristo, il cardinal Chiaramonti col nome di Pio VII. Non feste magnifiche, non splendido e numeroso corteggio

accompagnarono il nuovo e desiderato pastore all'antica sede, ma scortato da pochi e fidi prelati entrò modestamente in Roma; quivi si dette di bel principio a racconciare alquanto il mal governo che si era fatto di quella città e delle cose sue, da coloro che liberatori dei popoli da ogni soggezione e vindici dei diritti dell'umanità volevano, non so con quanta buona ragione, esser decantati. Eravamo già pervenuti quasi al fine del 1800, quando nella notte del santo Natale, il nostro cardinal Giovanni, assistendo in trono il pontefice, fu invitato, come di costume, a cantare una lezione del solenne mattutino, onde dovendo per ciò discendere dalla gradinata ed andare nel mezzo di cappella, o fosse che non posasse il piede ben fermo, o si trovasse avviluppato ed impedito dalle lunghe vesti, avvenne che egli cadde sconciamente, e gli si ruppe pel colpo la rotula del destro ginocchio. Molto increbbe a Pio, agli altri suoi confratelli ed a tutti gli astanti il tristo caso del Rinuccini, talchè prontamente rialzatolo ed accortisi della detta frattura, fu agiatamente riportato alla propria abitazione, e collocato in letto gli furono prodigati tutti i soccorsi dell'arte per ottenere un sollecito e sicuro ristabilimento. Accorsero di sovente a visitarlo ed a consolarlo gli amici e familiari suoi, i suoi colleghi ed i personaggi più ragguardevoli della città, ed il pontefice stesso non fu giorno in cui non volesse essere informato della di lui salute e del progresso della guarigione. Avendo con cristiana rassegnazione sofferto questo doloroso accidente, tornò dopo alquanti mesi a farsi rivedere già risanato in pubblico, e riprese le ordinarie sue occupazioni; ma troppo poco godè del bramato ristabilimento, poichè era decretato negli arcani della Provvidenza che i giorni santificati dalle feste natalizie, i quali sogliono arrecare a tutti i fedeli allegrezza, doveano essere contristati dall'estremo suo fine; ed in fatti nella notte del 27 al 28 Dicembre del 1801 colpito da fulminante apoplessia rese l'anima al Creatore. Pianse Roma la perdita di un prelato che tanto bene meritò di lei, e pianse Firenze la morte di un suo illustre concittadino che accresceva il di lei decoro, e che fu l'ultimo de' suoi figli che abbiano finora seduto nel sacro collegio dei Cardinali. Furono resi all'onorate spoglie i dovuti funebri onori, e ne fu suffragata l'anima coi divini offici, come si legge nel seguente ragguaglio che ne dette il Diario romano sotto il dì 30 Dicembre 1801, e 2 Gennaio 1802.

„ Nella notte di domenica venendo il lunedì, l'Emo Sig.r Cardinale
„ Rinuccini fu sorpreso da colpo apoplettico, per il quale circa le ore 7 passò
„ all'altra vita, senza avere avuto tempo di potergli apprestare alcun soc-
„ corso. Egli era nato in Firenze li 23 Luglio 1743; fu creato cardinale

„ dalla san. mem. di Pio VI li 21 Febbraio 1794, con assegnargli la diaco-
„ nia di S. Giorgio in Velabro; era Prefetto dell' Economia di *Propaganda*
„ *fide* ec. e per la di lui morte restò vacante il terzo cappello cardinalizio.
„ Questa mattina mercordì nella chiesa di S. Marcello gli si celebrano so-
„ lenni esequie, come si dirà nel presente Diario.

„ Dal medesimo Diario del 2 Gennaio 1802.

„ Essendo passato all' altra vita nella sua fresca età di anni 58, mesi 5, e
„ giorni 5 l' Emo cardinale Giovanni Rinuccini, come si disse nel passato
„ Diario, il suo corpo essendo stato aperto ed imbalsamato, la mattina del 29
„ del caduto Dicembre vestito degli abiti paonazzi cardinalizi fu esposto sopra
„ un letto alquanto elevato nella stanza del baldacchino del suo appartamento
„ nobile con quattro ceri accesi ai lati; ed in altra camera furono eretti
„ tre altari, che per tale occasione da sua Santità furono dichiarati privile-
„ giati, nei quali, oltre della sua cappella segreta, furono celebrate conti-
„ nuate messe in suffragio della sua anima; ed il giorno vi si portarono
„ molti Religiosi di Ordini mendicanti a cantarvi interpolatamente l' intiero
„ uffizio dei defunti. Circa poi alle ore due della sera di detto martedì il corpo
„ del defunto porporato fu posto nella carrozza del suo treno, dove presero
„ luogo il R. Sig. D. Antonio Aquari parroco della chiesa collegiata di S. Marco
„ sua parrocchia, l' altro di S. Marcello, come chiesa esponente, ed il Chie-
„ rico con la croce e coll' accompagnamento delle solite torce portate dalla
„ propria servitù in livrea di gala, e seguito da altre due carrozze, dove aveva
„ preso luogo la sua corte nobile; fu trasportato a detta chiesa di S. Marcello
„ de' Padri Servi di Maria, del di cui Ordine l' Emo defunto era protettore, e
„ destinata da sua Santità per le solenni esequie. Detta chiesa era già stata tutta
„ apparata a lutto con vaghi lavori di trine d' oro e d' argento nella più bella
„ semetria disposti, tanto ai pilastri che alla cappella; ed essendo il tutto pre-
„ parato, la mattina del seguente mercordì si vidde il corpo del defunto cardi-
„ nale vestito di tonicella e mitria, collocato sopra alto letto sopra ricca coltre
„ con attorno 100 ceri e 4 torce accesi, oltre le solite quattro grandi bande-
„ ruole sostenute e mosse lentamente da altrettanti de' suoi parafrenieri vestiti in
„ abito di tutto duolo, ed ai piedi del letto medesimo eravi il di lui pontifi-
„ cale cappello cardinalizio; e fin dalla mattina di buon' ora vi si portarono
„ le Religioni mendicanti a cantarvi l' uffizio dei defunti, terminò all' ora di
„ tenersi la cappella papale. Per tener detta cappella, la Santità di nostro
„ Signore circa le ore 17 sortì dal suo palazzo Quirinale avendo in carrozza i

„ Monsignori Maggiordomo e Maestro di camera, e col solito treno si portò „ ad essa chiesa; ove giunto e postosi in trono, fu dato principio alla solenne „ messa che cantò l'Emo Sig.r cardinal Caracciolo di Martina, a cui spettava, „ come Camarlengo del S. Collegio in quest'anno, alla quale intervennero 27 „ Emi Sigg. Cardinali, la consueta prelatura, i capi delle Religioni, e tutti „ gli altri che vi hanno luogo. La Santità sua fu assistita al soglio dagli Emi „ Carafa, Consalvi e Carandini, il primo da prete e gli altri due da diaconi, „ come ancora lo assisterono il Sig. Senatore, e li Sigg. Conservatori e Priore „ de' Caporioni. In fine della messa il S. Padre medesimo fece la solita asso- „ luzione; ed il tutto terminato, sua Santità col predetto treno si restituì alla „ sua apostolica residenza. Il cadavere del defonto porporato fu custodito fino „ alla sera, che è stato posto in luogo di deposito in quella cappella di S. Fi- „ lippo Benizi. „ Di qui dopo sette mesi fu trasportato privatamente alla chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini e collocato entro la cappella gentilizia dedicata a S. Francesco di Assisi, ove si legge la seguente iscrizione.

A ☧ Ω

CINERIBUS ET MEMORIAE
IOANNIS RINUCCINI VIRI EMINENTISSIMI
PATRICIA NOBILITATE FLORENTINI
QUI URBANIS MUNERIBUS
INTEGRE AC NAVITER GESTIS
A PIO VI PONTIFICE MAXIMO
INTER PATRES CARDINALES ADLECTUS
IN SUMMA AMPLITUDINE TUENDA
VIRTUTIBUS SUIS EFFECIT
UT EA SEMPER DIGNISSIMUS HABERETUR
VIXIT ANNOS LVIII MEN. V DIES IX (*V*)
DECESSIT PRIDIE KAL. (*sic*) IAN. ANNO MDCCCI
ALEXANDER MARCHIO
FRATRI CARISSIMO AC PIENTISSIMO
CUM LACRIMIS.

87. Alessandro di Folco di Carlo nacque agli 11 Aprile 1745, ed anche questo al pari degli altri due figli ebbe a precettore Girolamo Tanini, e fu nobilmente istruito in quanto richiedesi per formare un ottimo cittadino, ed un gentil cavaliere. Intraprese in verdissima età le caravane d'uso sulle galere

della religione di Malta, ma non vi si dedicò con voti solenni; poichè uno de' suoi maggiori fratelli datosi all'amena facilità delle lettere ed alla placidezza di una vita senza brighe, rifuggì dalle sollecitudini che circondano il padre di famiglia; e l'altro abbracciò la disciplina ecclesiastica, come sopra abbiamo narrato; onde egli dovè educarsi con ogni studio per divenire buon marito, buon padre e buon amministratore delle proprie fortune. Egregiamente poi adempiè a questi sacri doveri sociali sposandosi in fresca età a Teresa del conte Luigi de' Bardi, e da essa gli nacquero due femmine e tre maschi. La maggiore di quelle, Lucrezia, si maritò col cav. priore Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini, e Cammilla morì nubile compito appena l'anno vigesimo del viver suo. Dei figli, Folco e Luigi mancarono infanti e sul primo limitare della vita, e solo il marchese cavalier Pier Francesco rimase superstite. Affezionato Alessandro allo splendore e alla prosperità nazionali, che vedea risorti fra noi per opera del gran Leopoldo, si accuorò vivamente e temè per la patria, allorchè scoppiando la rivoluzione francese minacciò d'invadere, ed invase di fatto, non solo Toscana ma Italia tutta; perocchè a lui cresciuto sotto il paterno pacifico impero di tanto principe non andavano a genio i nuovi ordini e le tumultuose innovazioni, cui pertanto fu giuoco forza assoggettarsi. Ma avvicendatesi le vittorie e le sconfitte tra l'armata repubblicana e l'imperiale, rimasto il campo alla prima, il trattato di Sant'Ildefonso decretò, e parve stabile, il destino della Toscana, la quale costituita in regno, fu eletto a reggerla Lodovico primo di Borbone col titolo di re d'Etruria. Godè il Rinuccini della migliorata condizione del natio paese, ed il novello monarca in segno di meritata stima lo creò suo maggiordomo maggiore. Attese egli con verace e puro zelo al disimpegno dell'illustre incarico; ma sincero e leale di natura quale egli era, ed alieno per indole dalle mene e dai raggiri cortigianeschi, si trovò ravvolto in elemento non omogeneo, e le distinzioni e le onorificenze di che fu fregiato gli fruttarono amarezze e pentimento. Per la qual cosa tormentato in aggiunta da lunga infermità cagionatagli da umor gottoso, rassegnò nobilmente il bene ottenuto e bene esercitato impiego, ritraendosi in seno della famiglia a più tranquilli ufizi ed a più maturi pensieri. Breve però fu il contento della domestica pace che gli fu dal cielo concesso; poichè dopo aver lottato buona pezza col malore che lo avea assalito, e che l'opprimeva senza accordargli pace ma solo brevissime tregue, benedicendo all'ultimo rampollo della sua gentil prosapia ed implorando su di lui l'affluenza di ogni felicità, cedè finalmente al comun fato nel 29 di Aprile 1805. Le onorate spoglie dopo i convenienti funebri doveri furono deposte a riposare coi padri suoi nella tomba di S. Croce.

88. Pier Francesco d'Alessandro di Folco pur ora menzionato, venne alla luce del giorno il 22 di Luglio del 1788. — Lo scrivere dei viventi fu mai sempre, per chi amò la pura e schietta verità, pericoloso e malagevole incarico; poichè il vero può talora sembrar non vero ed aver faccia di menzogna, e chiamarsi bassa adulazione anche l'espressione del giudizio generale; onde debitamente si asterranno e si vergogneranno gli scrittori di onorare del premio della lode personaggi che non se l'abbiano acquistato; e questi arrossiranno del pari in usurparlo, qualora vogliano dare ascolto alla rigida voce della coscienza che immeritevoli li grida. Pure quando il consentimento dei buoni e dei saggi e la pubblica voce ne garantiscono, è egualmente colpa il tacere di chi ha bene operato; e dolce mi sarebbe che fosse concesso alla verità godere del giusto tributo della stima e della riconoscenza. Ma se chi ama con fatti egregi modestamente condotti esserne reputato degno, piuttostochè sentirselo risuonare alle orecchie, non consente lasciarmi libero il campo di ragionarne, mi tacerò; così il mio rispettoso silenzio mi frutti nome d'obbediente e sommesso, non già di trascurato e di sconoscente.

Dico adunque che non ancora giunto all'anno diciassettesimo mancò a Pier Francesco, come testè fu ricordato, il padre, di cui intanto rappresentò le veci (se le veci dei genitori possono realmente compiersi da altri giammai) il zio materno Conte Piero de' Bardi, che vegliò attentamente come tutore alla savia direzione ed alla buona condotta del nipote; e questi mostrossi docile e grato alle cure ed ai retti insegnamenti per condursi degnamente per le vie dell'onore nella civil società. — Rimasto, come abbiamo narrato, ultimo rampollo della sua illustre famiglia, all'età di 22 anni si scelse a compagna secondo il proprio cuore la nobil donzella Teresa del Senator Priore Niccolò Antinori, la quale all'avvenenza ed a tutte le grazie castissime del sesso, accoppiò animo gentile e coltivato da squisitissima educazione. Se poi questo sacro benaugurato legame riuscisse e siasi sempre conservato (e Dio voglia che lungamente ancora!) invidiabile per esemplar concordia e reciprocità di affetti e carità coniugale, lo ripetano essi, poichè il consenso universale della città e di tutti coloro che da vicino li han conosciuti, hanno predicato questa rara armonia, e plaudito alla loro amorosa scambievole preferenza. Piacque al Cielo di render fecondo questo nobil talamo solo d'un immaturo parto maschile che appena visse, e di quattro femmine, le quali finchè crebbero e di se rallegrarono le paterne mura, formarono la delizia, ed ora il vivo desiderio non senza lacrime, dei loro teneri genitori. Marianna, la maggiore, fu maritata nel 1831 al Marchese Giorgio Teodoro Trivulzio di Milano; Ernesta morì nella puerizia; Eleonora si sposò nel 1834 a S. E. il cav. Neri de' Principi Corsini, Marchese

di Lajatico ed attuale Governatore di Livorno; ed Emilia si unì al Marchese Pompeo Azzolino di Fermo. Questa gentile di cui piangeremo a lungo l'acerba morte, mancò nel Settembre del trascorso anno cinque giorni dopo aver messo in luce la terza prole, ed immerse in gravissimo inconsolabil dolore il consorte, i genitori, le sorelle e chiunque la conobbe. E poichè per onor del vero e della virtù conveniva che i di lei pregi più singolari che rari fossero almeno in parte conosciuti, ho creduto giusto omaggio alla sua benedetta memoria tramandarne alla posterità, quantunque debolmente adombrato, il di lei semplice ed esemplarissimo ritratto, raccomandandolo ai suoi teneri figli che amò svisceratamente; tentando così se mi fosse concesso alleviare, insiem piangendo, alcun poco l'amarezza in che tanta perdita ha gittato gli ottimi affettuosi parenti; facendo caldi voti al Cielo affinchè i loro giorni non sien più contristati da sì fiero dolore, e la loro rassegnazione e religiosa sofferenza non venga più posta a così duro cimento, che solo può comprendere chi ha cuore e viscere di padre.

89. Beato l'uomo cui l'Eterno concesse una buona moglie e conforme al di lui cuore; è questa la grazia più desiderabile dei tesori della Provvidenza, a rimunerazione di opere buone.

Di tanto dono era stato il Cielo cortese all'ottimo padre vostro, o virgulti tenerelli di nobilissima pianta, accoppiandolo con la marchesa Emilia Rinuccini; la quale, perchè fu vaso di tutte virtù e di perfezione, dopo averla appena mostrata al mondo in modello alle figliuole ed alle madri, a se la richiamò per aggiungerla alla corona degli Angeli, sede ben degna di lei. Di lassù raggiante della gloria dei santi ella veglia alla custodia delle vostre innocenti vite, pregando la Bontà superna che tali ve le conservi fino all'estremo, ed aggiunga ai vostri i lunghi giorni che le restavano della sua mortal carriera. E poichè cambiò le dolci pene di madre colle gioie celesti, e vi fu tolta sulle prime ore del viver vostro, vi sia grato ed acerbo insieme, ma utile, il conoscere quale ella si fosse; affinchè calcando le sue orme possiate onorevolmente e degnamente procedere nel sentiero della vita. Breve fu il suo corso mortale, ma tranquillo e felice; e se misurasene la durata dalle buone opere, e dai meriti acquistati nell'adempimento dei più sacri doveri, fuggendo in tempo le amarezze della terra, ella fu beata, e visse abbastanza.

Nasceva Emilia nel 16 Giugno del 1816 quartagenita del marchese Pier Francesco Rinuccini e della nobil signora Teresa Antinori, e fu per gli allora avventurosi genitori la sua venuta al mondo un giorno di letizia, come lo fu ai vostri, quando il tempo segnò per ciascun di voi il primo istante nell'arcano volume. Ed essendo il fonte e la radice di tutta bontà l'avvenirsi ad egregia

educazione, così Emilia assortita di svegliato ingegno e di cuore formato per alte e gentili affezioni, di buon' ora si dette a coltivare il primo in tutte quelle esercitazioni che a nobil donzella s' addicono colla scorta di abilissimi istitutori; e fu sì rapido il profitto che ne ritrasse, che vinse l' aspettativa di quelli che nel lungo e difficil cammino del sapere la dirigevano.

La storia, maestra della vita, in cui come in specchio le trascorse età si riflettono, e modificate da varie ragioni si prenunziano nelle future, fu la gradita lettura con che pasceva la mente, facendo tesoro dei magnanimi casi e delle umane sciagure non a vana pompa, ma a documento del vivere virtuoso e civile. Amò di conoscere insieme sulle dotte carte le varie regioni che compongono il doppio emisfero, e le diverse epoche nelle quali le nazioni che furono e le presenti, come in vasto teatro vi rappresentarono illustri fatti, ed in cui i grandi uomini che vi comparvero furono pei loro fratelli o angeli della celeste Bontà, o flagello dell' ira divina. Esultava quella bell' anima nel sentire le generose imprese di quelli eroi che furono beneficamente grandi, e passarono benedetti dalla terra, e si accuorava per le pene durate da quei popoli, che come un campo di matura messe furono percossi dalla tempesta di un genio tifonico e distruttore. Su queste pagine apprendeva come l' umana specie ritraendosi dalla vita ferina si raccoglieva in famiglie, e mutuandosi uffizi e servigi fondava città e regni, che rendeva celebri e prosperi coll' amore della giustizia e colla tutela di provide leggi, cardini principali sostenitori e reggitori della social convivenza. Indagava le cause per cui tante potenti e floride nazioni che toccarono l' apice della più raffinata civiltà, tanti vasti e fortissimi imperi, che per la loro salda base parevano sfidare l' eternità, a poco a poco venivano a decadere, e ognor viepiù declinando disperdevansi insieme col nome o ripiombavano nella primitiva barbarie. Onde ne deduceva, che siccome l' amor del giusto e dell' onesto, il rispetto alle leggi, l' amor vero della patria e le altre virtù cittadine furono la scala per cui queste nazioni ascesero a tanta potenza ed a tanta felicità; così la tirannia, la prepotenza, l' egoismo e l' isolamento ne produssero la dissoluzione e la rovina; seguendo in ciò l' ordinamento politico l' istesse fasi dell' ordinamento vegetativo ed animale, ove le generazioni che furono servono, dirò così, quasi di alimento a quelle che sono e che saranno. Le leggi che governano questo nostro pianeta, la causa dell' avvicendamento delle stagioni, la maravigliosa varietà degli animali, degli alberi, dei loro frutti, delle erbe, dei fiori che abbelliscono il mare, la terra e l' aria, la volta immensa del firmamento ove il dito di Dio improntò tanti soli e tanti astri fulgidissimi, erano nobile argomento delle sue meditazioni, contemplando nel gran libro della creazione e nell' armonia con che tutto è connesso, l' onnipotenza e la sapienza del Creatore.

L' idioma col quale Milton piange la caduta del primo mortale, e quello con cui Montaigne informa i costumi e Moliere e Racine li rappresentano in atto sulle illustri scene, suonavano puri e come nativi sul suo labbro, talchè l' avresti detta allevata e cresciuta sulle rive del Tamigi e su quelle della Senna; e se men breve soggiorno avesse fatto tra noi, quello ancora difficilissimo e multiforme con che il grande Alemanno narrava le sventure di Don Carlos, di Maria Stuarda, e la varia fortuna delle guerra trentennaria, avrebbe aggiunto un vago fiore alla gentil corona: perocchè ella vi applicava con impegno e dava bella speranza nell' arduo arringo. Che dirò della materna favella che sì semplice, sì elegante e sì naturalmente graziosa le scorreva dal labbro non men che dalla penna? Nodrita dallo studio dei più illustri scrittori di essa, e fornita di gusto squisito, ella come ape industre seppe coglierne i più casti fiori e più leggiadri, e ne adornava modestamente e senza saperlo i suoi famigliari discorsi, rendendo così oltremodo gradito e piacevole il suo conversare.

Educata la mente ed esercitato l' occhio al bello, non le costò gran pena ad avvezzare la mano a fedelmente ritrarre sulla carta gli oggetti che se le offrivano ad imitare o che la fantasia le rappresentava; cosicchè col copiare i bei modelli che son pregio dell' arte, col riprodurre coll' ago industre bellissimi fiori, animali ed ogni sorta ornato, avvicendava le altre sue più esigenti ma non men grate esercitazioni. La musica pure, che tanta parte ha del divino, e che colle dolci note infonde un salutare oblio e dà tregua alle pene ed alle sollecitudini umane, fu da essa genialmente coltivata; e con diletto si udiva destare sul magico piano or meste or liete, or gravi or festose e sempre soavi melodie, che togliendoti ai sensi ti svegliavano nel petto svariatissime commozioni.

Cresciuta ed ammaestrata in questa nobilissima palestra, nella quale non meno che nel vicendevole amore gareggiò colle gentili sorelle, che di poco la precedevano nell' età, provò vivo dolore allorchè l' una e l' altra in brevi anni benedette dagli affettuosi genitori passarono dall' amplesso fraterno al maritale; allora fu o Emilia, che apparve nella sua sublimità l' amor tuo filiale, quando rimasta sola nelle domestiche sale alla paterna tenerezza, prodigavi le tue carezze al miglior dei padri sollevandolo dalle moltiplici cure, e con ogni maniera di consolazione e di delicata sollecitudine soccorrevi all' ottima madre, cui al dispiacere di vedersi distaccata dalle altre due figlie, quello si aggiungeva della languente e vacillante salute. Tu fosti il loro angelo confortatore, per te sola si alleviò la pena della vedovata famiglia; e poichè ponevi ogni pensiero nel rappresentare in seno de' tuoi le veci delle dilette sorelle, così per te si accrebbe ed in te si concentrò l' affetto di coloro che ti diedero la vita, quella vita che inconsolabili or piangono acerbamente recisa sul primo fiore, per richiamarti alla quale, se possibil fosse, sacrificherebbero mille volte la loro.

Intanto al compire del quarto lustro, già matura di senno e adorna di tutti quei fregi che rendono desiderabile una gentil donzella, faceva prevedere qual madre di famiglia ella sarebbe riuscita, quando si fosse imbattuta in un cuore affettuoso e nobile eguale al suo. E perchè, al dire del filosofo, quelle anime che bene auguratamente qui in terra si uniscono, eransi per l'innanzi misteriosamente senza i ceppi della carne in più felice regione in amoroso nodo congiunte; così parve a Pompeo e ad Emilia, allorchè per la prima volta s'incontrarono i loro sguardi, che le anime loro si compenetrassero mutuamente, come se già l'una fosse stata dall'altra preconosciuta, e dissero nel loro secreto, il cielo averli creati l'un per l'altro, a dar saggio quaggiù della maggior felicità che nascer possa dal sacro legame coniugale.

Si strinse l'avventurato nodo nella superna benedizione, e col solenne giuramento dei novelli sposi salirono al divin trono i sinceri voti dei parenti, degli amici e dei famigliari, che cingendo di folta corona il domestico altare, imploravano sull'amorosa coppia l'affluenza d'ogni prosperità. Mai o Emilia, per volger d'anni non mi si cancellerà dalla mente la rimembranza dell'augusta cerimonia, in cui lieto ti mirava coperta di candido velo, splendente più che per gemme per la natia modestia e per le tue schiette grazie, apparecchiarti al grand'atto. Umilmente genuflessa e tutta in te raccolta, affiggevi l'ardente sguardo nella sacra imagine della Beatissima fra le donne, a chiederle forza e consiglio nel nuovo cammino; l'anima tua innocente ti traspariva sul castissimo volto, e sugli occhi apparivano furtive lacrime spintevi dal tumulto di santi affetti, che il tuo bel cuore a contenere non era bastante. Io ti leggeva in viso la dignità del tuo novello ministero, la fiducia di che ti avea rincorato la preghiera, l'amor de' tuoi che vivamente combatteva con l'amor dello sposo, e rapito da sì commovente spettacolo diceva a me stesso: beato il padre di tal figlia, beato l'uomo eletto a suo sposo.

Nuova scena si aprì alla gentile nel nuovo stato, ma a degnamente sostenervi la sua parte non assunse novello costume. Imperocchè persuasa che la bellezza e la gioventù son beni troppo fugaci, la nobiltà del sangue e la ricchezza son beni esterni e de' nostri progenitori, ella per miglior parte della sua dote portò nella famiglia che per cuore elesse una egregia educazione e una diritta istituzione, accompagnate da soavi costumi, da onesti e dolci modi e da tutto ciò che fa comparire amabile e veneranda una pudica e tenera giovinetta. O lei avventurata, che in seno di questa famiglia rinvenne oltre il compimento d'ogni suo desiderio, nella marchesa Anna non una suocera ma una seconda nè meno tenera madre, colla quale gareggiando nei più cordiali ufizi, quasi non s'accorse delle mu-

tate sorti. Furono altamente pregiate tante rare qualità dall' amoroso compagno, e ne la rimeritò contraccambiandola svisceratamente col dedicarle le più squisite cure, la più affettuosa confidenza, in fine tutto se stesso. E chi meglio di Pompeo, giovine di alto cuore e generosi sensi, e per ingegno e dottrina onorevolissimo, avrebbe saputo conoscere finamente e tenere nel giusto conto il tesoro che possedeva? Tanto era l' amore che per essa nutriva, e tanto era da lei riamato, che difficile sarebbe stato il giudicare quale l' un l' altro avesse più caro, e chi di loro meglio si volesse; perchè un solo desiderio, un solo animo, una sola volontà si vedeva in ciascuno di essi in qualunque cosa. Tu sei pur bella, tu sei pur santa o rarissima marital concordia! Nulla sono appo te lo splendor del censo e dei natali, la magnificenza, la beltà, la leggiadria; tu sola infondi un celeste balsamo nel seno di due amanti sposi, e fai loro pregustrare le delizie superne; per te prosperano le case e le famiglie; ed è così benigno il tuo influsso, che spargi a te d' intorno la pace e l' abbondanza d' ogni contento. Sapeva Emilia, e faceva provarne gli effetti, che non vi ha cosa che faccia maggiormente risaltare il decoro e gli ornamenti naturali di una donna, e le procaccia stima maggiore, quanto la modestia senza ritrosia, la beneficenza senza fasto, la devozione senza bigottismo, la pietà senza superstizione, l' amor di Dio senza l' odio degli uomini; e poichè la carità di cui Gesù Cristo fu sacerdote e vittima le scaldava il petto, così nelle opere di essa faceva consistere le grazie ed i pregi veri d' una dama cristiana.

Questa dolcezza di vita, questo prezioso affetto coniugale si accrebbe e si rafforzò sempre più, tutte le volte che in Emilia si rinnovò per voi, graziosi pargoletti, l' onore ed il soave nome di madre. Allora non appartenne più a se stessa, ella era madre, e non vivea che in voi e per voi. Oh se l' età vi avesse dato comprendere con quanta tenerezza vi amò, qual estasi la invadeva allorchè affettuosamente vi stringeva al seno e superbiva d' avervi dati alla luce! come nell' ebbrezza della materna carità vi vedeva già fatti grandicelli, già adulti e capaci a ricevere la seconda vita, e in quella guisa che avea trasfuso in voi il proprio sangue, imbevervi colla voce e coll' esempio di ogni onesto e gentil costume, partecipandovi i frutti che ella avea colti nel giardino della sapienza e della religione, e che per voi conservava nella mente e nel cuore! Oh quanto gran pro ve ne sarebbe avvenuto! perchè nessuno sa amare come una madre, nè verun filosofo a maestro potrà gareggiare coll' efficacia delle materne istituzioni, le quali s' imprimono indelebilmente nelle menti verginali per mano dell' amore, ed a suo tempo non falliscono le speranze. Voi non sapete l' ansia ed i palpiti che le suscitava nell' animo la sola idea di lontanissimo pericolo dei vostri giorni non solo, ma

perfino del vostro turbato riposo. Allorchè la notte immergeva nel sonno e nel silenzio tutte le cose, il timore le rappresentava all' accesa fantasia la possibilità che qualche sinistro accidente vi sovrastasse; ella senza trarre alito tendendo intentamente le orecchie verso la vostra cameretta, staccandosi dal fianco dello sposo balzava dal letto ad ogni menomo romore che le suonasse come vagito, ed accorreva lieve lieve alla vostra cuna per vedervi, e sincerarsi del vano sospetto. E quante volte fu tratta in questo inganno allorchè tu o Pierino, placidamente dormendo, forse sognavi i puerili trastulli o di scherzare sulle materne ginocchia! Quindi rassicurata e sfiorando appena con un bacio le vostre rubiconde guance, tornava nella muta stanza, invocando su di voi il Dio dell' innocenza. Niuno fu testimone di queste amorose sollecitudini, di queste pene, di questi disagi, ma in cielo non si perdevano. E quasichè voi non bastaste allo sfogo della materna affezione, ella discese a profonderla sul figlio del povero, compiacendosi carezzare, soccorrere ed ammaestrare la cenciosa prole di esso nelle sale ove la patria carità la raccoglie, la nutrisce e la indirizza nei primi passi del viver costumato e civile.

Intanto la Provvidenza chiamava Emilia per la terza volta al santo ufizio di madre, ed ella vi si preparava coll' usata rassegnazione e fermezza. Ma fosse che un senso presago della sventura di cui fu vittima, alquanto le conturbasse l' animo, o le diminuite forze vitali la sconfortassero del buon successo, per quanto ponesse ogni studio nel nasconderlo agli occhi altrui, pur non ostante si scorgeva dal velo di una pacata mestizia coperto quel suo ingenuo sembiante e quello sguardo già sì vivace ed animato. Finalmente spuntava l' aurora del sesto giorno di Settembre, e tu felicemente salutasti il primo sole o Lucrezina poverella; ma i tuoi vagiti preludevano al sinistro destino che barbaramente minacciava la madre tua; perocchè la natura, che benigna per maggiore strazio s' era mostrata al primo nascer tuo, negò inesorabile alla misera il secondo favore; e nulla curando i più studiati soccorsi e l' industrie tutte dell' arte salutare, la spinse in brevi giorni, ahi troppo crudelmente! al sepolcro.

Circondata da tutti quelli che avean parte nel cuor suo, non sbigottita dal terror della morte, ma avvalorata dalla coscienza pura, dalla fede e dalla speranza d' un beato avvenire, esalava nel seno d' Iddio l' anima intemerata. Pure nell' estremo agone cercava cogli occhi quasi spenti un caro sembiante, e contristava alquanto la moribonda il desiderio di un ultimo bacio: — era il tuo o Marianna, sorella desolatissima, a cui quella infelice anelava; e tu, quasi indovina della dolente scena che qui ci teneva in pianto, lasciasti frettolosa Milano, e dimentica dei figli accorresti pietosa per ricambiarle le affettuose cure che pochi giorni prima era colà venuta a prodigarti. Tu giun-

gesti, ma le tue lacrime non scaldarono che il freddo marmo che la ricuopre; e solo dalla povera Norina, che non abbandonando il capezzale della sorella ed amica dilettissima vegliava indefessa e pregava per la di lei salvezza, ricevesti l'estremo pegno della mutua tenerezza, quel bacio e quell'addio ch'ella t'avea destinato. Ben dispose la Provvidenza che, colpa della mal ferma salute, ritenne lungi da questo lacrimevole spettacolo la infelicissima madre di queste derelitte sorelle, poichè l'animo di lei affranto da lungo soffrire e le affievolite forze non avrebbero durato all'eccesso dell'ambascia.

Qual cuore sarà il tuo o novella pellegrina di questa terra, quando chiedendo al padre la tua buona madre, sentirai che ella moriva per cagion tua, e che il primo istante del tuo vivere era l'estremo per essa? — Come varrò a narrare la desolazione e le angosce dell'infelicissimo padre vostro, l'accoramento e la costernazione dei di lei genitori, allorchè risuonò per le meste sale il funesto grido: Emilia è morta? Rifugge l'animo di ridurmi alla memoria la feral solennità di quell'istante: nè il dolore profondo, sublime, ha espressione nella parola, nelle lacrime; ma come strale velenoso cacciandosi nel cuore, vi getta acerbe radici fugandone la speranza; e chiudendo l'orecchie ad ogni consolazione, ad ogni conforto, l'empie per sempre di tenace amarezza. Solo ripeterò che quella graziosa creatura lasciando questa valle di pianto nell'aprile degli anni, mancò alla terra un raro modello delle figlie, delle spose, delle madri; fu dessa mandata dal cielo in breve peregrinaggio a mostrare unicamente che sia l'umana perfezione, ed il felice nesso di quelle virtù che troppo di rado e per poco scendono ad abitare fra noi. — O se i voti e le fervide preghiere che inalzavano all'Eterno per una sì cara vita i congiunti, gli amici, i familiari, l'indigenza beneficata, quasi direi Fiorenza tutta, avessero potuto nel cospetto dell'Altissimo arrestare il mortal decreto, Emilia viverebbe ancora; ma il suo giorno dovea compirsi nel mattino, ed era aspettata alla vita celeste per godere del premio che sì per tempo avea meritato coll'illibatezza del costume e colla pratica delle virtù maggiormente a Dio predilette.

Questa fu, carissimi bambinelli, la vita troppo fugace della vostra tenera madre, che male ho tentato ritrarre in queste carte; ma quando l'amoroso genitore guiderà il vostro incerto passo verso la di lei tomba a spargerla di fiori e di pianto, a pregare eterna pace all'anima benedetta, e ad ispirarsi per dirigervi lodevolmente nel dubbioso sentiero della vita, egli solo che fu l'arbitro del cuor di essa potrà dirvi quali pregi rifulsero in lei, quanto fu felice possedendola, e come col perderla egli sia dal colmo d'ogni bene precipitato al fondo del più cruccioso dolore. Allora voi, infiammati dai suoi detti e dall'esempio, onoratene degnamente la memoria imitandola, affinchè da quella dei figli si argomenti la saviezza e la bontà dei genitori.

AGGIUNTA DI DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

E RICORDI DI ALCUNI DELLA FAMIGLIA RINUCCINI

ALLEGATI NEL DECORSO DELL'OPERA.

(A) Legazione di Alamanno di Filippo di Cino a Sisto IV.
(V. pag. 141.) (*)

Decrevit Consilium Centumvirum ut Bernardus Bonhieronimus jureconsultus legatus Romam proficiscatur cum Magistratus jusserit. Et derogatum privilegio prioratus, quo cogi quis non potest, qui prior intra annum fuerit, inire aliquem magistratum. Eo nihilominus contra annitentem rursus centumviris vocatis, alium in locum ejus subrogaverunt illo liberato, ne quid illa deliberatio nocere possit ad alios honores. Die ergo vij Alamannus *Philippi F.* Rinuccinus *legatus Romam creatus est a centumviris, et decretum, ut mandata dent priores et vexillifer quantum legatio duraverit; et post duos menses eam si sit opus prorogent, et quantum opus fuerit et quotiens: sit cum Rinaldo Ursino Archiepiscopo florentino legatio communis; ita tamen ut ambo simul et alter sine socio exequi mandata possit. Archiepiscopo nullum salarium decretum; Alamanno salarium factum ex vetere populi consuetudine.*

Die eodem.

Iussum ut abeat ex urbe in legationem ante diem sedecimum Novembris, nisi Magistratus aliter jusserit.

(*) La causa di questa Legazione fu accennata a pag. 141. Qui dirò solo, che Alamanno si portò a Roma in compagnia di Messer Agostino Rosso ambasciadore di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, e di Antonio Donato ambasciadore della repubblica di Venezia, coi quali doveva agire di concerto.

Die xv Novembris 1475.

Priores reipublicae prorogaverunt ei tempus ad discedendum octo dierum; servata auctoritate, si sit opus, prorogandi.

Die xxij Novembris 1475.

Priores reip.cae prorogaverunt ei tempus ad discedendum octo dierum, servata tamen auctoritate prorogandi (1).

Mandata Alamanni de Rinuccinis oratoris Romae apud summum pontificem deliberata die xxv Novembris 1475.

Andrai a Roma insieme cogli imbasciadori de' nostri Collegati Viniziani e duca di Milano, dove t'abbiamo eletto insieme col nostro Reverend.mo Arcivescovo nostro imbasciadore. Entrato in Roma subito ti troverai col tuo collega Arcivescovo sopraddetto, e farai comuni le tue commissioni, e le lettere della credenza che tutte sono tue insieme colla S. Rev.ma P.; ed insieme sempre, se non quando necessità impedisse, concorrerete sempre a ogni atto che s'avesse a fare costì, dove s'abbi a intervenire in nome nostro. Quando cagione necessaria fusse, siamo contenti che ciascuno di voi solo possi esercitare l'uficio di questa legazione. La commissione vostra è quella che è ancora degli altri oratori de' Collegati scritta a Vinegia, di che avete con questa copia. In ogni atto seguirete quanto in quella è ordinato. Ed avuto audienzia dalla S.tà del papa, e presentate le lettere della credenza, e fatte le consuete cerimonie e generalità, parlerà di voi chi sarete restati d'accordo, o uno per tutti, o ciascheduno di per se, secondo la soprascritta istruzione, di che avete copia. E così in tutte l'altre cose metterete ad effetto quanto in quella si contiene. Passando da Siena, se si troverranno a uno tratto teco gl'imbasciadori de' nostri Collegati o tutti o uno, visiterai quella Signoria, e non visi-

(1) *Discessit Alamannus Rinuccinus die xxvij Novembris* 1475. — *Die xxvj Januarii* 1475. *Priores prorogaverunt ei tempus legationis unius mensis* — *Die xxvij Februarii* 1475. *Priores prorogaverunt ei tempus legationis unius mensis.* — *Die xxvj Martii* 1476. *Priores rursum prorogaverunt ei tempus legationis unius mensis.* — *Die xxvj Aprilis* 1476. *Priores rursum prorogaverunt Alamanno Rinuccino tempus legationis unius mensis.* — *Die xxvj Maij* 1476. *Priores reipubl. prorogaverunt tempus legationis Alamanno Rinuccino unius mensis.* — *Die ultimo Junii* 1476. — *Deliberatione vexilliferi et priorum legatio finem habuit, dataque facultas, cum ingredi urbem non posset octoviris prohibentibus ob pestis metum, ut scripto quod coram facturus fuit de sua legatione renuntiaret.*

terai secondo che o ad uno o ad amenduni parrà. Nella assenzia loro anderai a visitare quella Signoria, e chiesto prima audienzia pel suo cancelliere, e avutala, presenterai la lettera della credenza che sarà con questa; e quella letta, dirai essere mandato a Roma da noi, e la cagione della tua andata, che è in effetto, la requisizione del papa per trattare de' provvedimenti contro al Turco. E che t'abbiamo comandato che nel passare visiti quella Signoria e saluti per nostra parte le Signorie loro, ed offera largamente ogni nostra cosa, le quali tutte sono comuni a loro per la nostra amicizia; pregandoli ancora che piglino sicurtà di te, se in questa tua legazione puoi fare cosa che possi essere loro grata. E se in alcuna cosa ti richiedessino, vogliamo che liberamente e con quella medesima diligenzia che metterai ad esecuzione le commissioni nostre, gli compiaccia. Quando visitassi quella Signoria insieme con altri de' nostri Collegati, come di sopra si dice, userai quelle parole che ti parranno convenienti, e come resterete d'accordo, non uscendo de' sopraddetti effetti. Avrai a mente etc. etc.

I. Domino Ray. Ursino ac Alamanno Rinuccino } *Oratoribus Romae.*

Abbiamo altra volta scritto per satisfazione della Santità del papa, che ci ha richiesto che facciamo dare la possessione della badia di Coneo al Red.° vescovo di Ferrara suo nipote (1), e pregato la S. S.tà sia contento che se ne seguiti gli ordini del palagio nostro osservati lungo tempo secondo uno statuto nostro antiquissimo, del quale vi mandiamo copia acciocchè n' abbiate notizia. Accadendo che o dalla S.tà del papa, o da altri vi fussi parlato di questo caso, fate ogni resistenzia possibile che la libertà nostra di questo statuto sia preservata.

Messer Tommaso Soderini ha una causa costì d'uno beneficio d'uno suo figliuolo, come o da lui o da altri che in questa parte farà sue faccende, sarete informati; daretegli ogni favore dovunche sarà di bisogno, acciocchè in questa sua causa e' possi conseguitare ragione.

Filippo Corbizzi ci ha dato una informazione di una sua causa che sarà con questa; intenderete la sua domanda ed il suo bisogno, e daretegli ogni favore possibile perchè conseguiti qualche remunerazione de' suoi danni. *Valete. Die* 2 *Decembris* 1475.

(1) Il vescovo di Ferrara era Bartolommeo della Rovere nipote del pontefice.

II. Alamanno Rinuccini.

Abbiamo due tue de' 5 e de' 6 del presente; rispondiamo a te solo perchè stimiamo, secondo il tuo avviso, l'arcivescovo non sarà costì: se vi fusse, la commissione che diamo a te sia sempre insieme colla S. Rev.ma P. La prima tua ch'è soscritta ancora dall'arcivescovo contiene in effetto il cammino, l'entrata in Roma e la prima audienzia. Piaceci l'ordine tenuto e nelle cose e nello scrivere tuo, nè è altro in quella lettera al parere nostro che richiegghi altra risposta; perchè ciò che fu fatto da voi è *ad unguem* secondo le commissioni avesti. Nell'altra de' 6 si contiene l'altra audienzia, e quello che in incarico per essere andati sanza mandati fu detto dal santo padre, e in qualche modo confermato da qualcun altro. La risposta vostra fu bene a proposito, e bene fu osservata la dignità della nostra Lega al parere nostro; ed infino a qui tutte sono cose che sono nella vostra prima commissione insieme collo avviso della particularità a che si venne, di che ne dai particolare notizia. Alle quali per al presente non diremo alcuna cosa. Consulteremo secondo la consuetudine nostra, ed altra volta sarai informato della nostra deliberazione.

Altra volta fu supplicato al santo Padre che si degnassi concedere certo perdono alla Vernia per parte della università e collegio dell'arte della Lana, che sono padroni di quello luogo; fu risposto dalla San.tà sua che lo farebbe, finito il giubileo. Sarà da te frate Filippo da Bisticci ed informeratti del bisogno in questa parte. Adoperati quanto ti sarà possibile, secondo la sua informazione che detto perdono si ottenga.

Monsignore segretario Mess. Lionardo Grifo (1), morendo l'abate di Ripoli e non informato di quello ch'era prima fatto, secondo che stimiamo, impetrò detta badia, la quale prima lungo tempo era stata unita colla badia di Valembrosa, avuto quella unione confirmazione dal presente sommo pontefice; e avuto esecuzione e messo osservanza in quello munistero, secondo la intenzione di chi supplicò pella unione, della quale osservanza il popolo nostro, perchè quella badia è vicina alla città, i cittadini che sono vicini co' suburbani n'hanno preso e pigliano singulare piacere e contento, e sono cittadini di qualità che sono grati ed amati da noi pe' loro meriti inverso la città e stato nostro. Detto Red.o padre Monsignore ha più volte fattoci pregare che gli facciamo dare la possessione. Noi che

(1) Questi era milanese e segretario di Sisto IV. benchè sia stato dimenticato dal Buonamici nel suo catalogo dei segretari pontificj. Nella Biblioteca Rinuccini conservasi il copia-lettere originale di esso, che comprende quelle scritte dal 27 Agosto 1481 al 24 Agosto 1482.

siamo desiderosissimi compiacergli in ogni cosa, perchè amiamo molto e portiamo reverenzia alla sua singular virtù, abbiamo avuto ed abbiamo dispiacere non potere in questo caso compiacergli. Sarai all' avuta di questa colla sua paternità, pregherra'lo che per nostro amore sia contento non iscontentare il nostro popolo in questa parte, che ne farà singularissimo piacere, con quelle più efficaci parole che ti occorreranno, mostrando sempre che il nostro amore inverso di lui è grandissimo, e che non si potrebbe in questa parte compiacergli sanza uno dispiacere universale, dal quale sappiamo pella sua bontà ha alieno l'animo. E perchè di questo caso è informato il Revend.mo Cardinale papiense (1), e sappiamo quanto amore e carità porta alla nostra città, voliamo conferischi questo caso colla S. Rev.ma S. perchè sappiamo che ti potrà e consigliare e aiutare a quello effetto che noi desideriamo. *Vale. Die viij Decembris* 1475.

III. *Al medesimo.*

Abbiamo notizia e di luogo di fede, che il Duca di Milano tenta costì di fare vescovado a Pontremoli, ed ismembrare il nostro di Luni che oggi è di Serezzana. Sarebbe cosa che nocerebbe alla dignità della nostra città; e crediamo facilmente si potrà resistere, perchè sono cose difficili a ottenere di mutilare l'autorità e diocesi de' vescovi; ma bisogna te ne governi prudentemente, perchè sai l'amicizia nostra collo Illumo Sig. Duca di Milano, e quanta più prudenzia vuolsi quando si ha a trattare cogli amici cose non amiche. Sarai costì in sul fatto, ed ingegnera'ti in ogni modo impedirlo. E crediamo che se ne conferirai col Rev.mo Cardinale di Bologna (2) ed il vescovo di Luni (3), che hanno proprio interesse in questa causa, aiuteranno assai, e a te resterà minore fatica. *Vale. Die xij Decembris* 1475.

IV. *Al medesimo.*

Alla tua ultima insino a qui, de' 7, scritta colla usata diligenzia, non abbiamo altro che dirti, se non che seguiti in avvisare di quello che occorre. Noi per ancora non abbiamo deliberato altro di commetterti pella proposta del santo Padre della lettera tua de' 6. Ma in generale ti diciamo, che in questo e in ogni cosa ci accorderemo col parere de' nostri Collegati, e daremo opera tutte le commissioni nostre sieno unite come sono state insino a qui.

(1) Il cardinale papiense era Iacopo Ammannati di Lucca.
(2) Il cardinale di Bologna era Filippo Calandrini di Sarzana.
(3) Il vescovo di Luni e Sarzana era Anton Maria Parentuccelli.

Vorremo, quando ti paresse più conveniente, supplicassi al santo padre che si degnassi concedere il perdono del presente giubileo al presente Gonfalonieri di Giustizia (1) e la sua donna, Antonio e Matteo suoi figliuoli e le loro donne, e simile a tutti i presenti Signori e le loro donne, e sanza costo, ovvero con meno costo che è possibile, e avvisa della risposta e di quello che s' avessi a spendere.

Antonio del Vigna t' informerà d' una sua causa ha costì con uno Ebreo, voliamo che e col santo Padre, e dove bisognassi, gli presti ogni favore che conseguiti sua ragione. *Vale. Die xvj Decembris* 1475.

V. *Al medesimo.*

A più tue lettere, perchè sono la maggior parte di cose private, non accade altra risposta. Hai diligentemente eseguite le nostre commissioni, nè ancora alla tua ultima, colla quale ancora avemmo il breve scritto con somma eloquenzia e somma sapienzia, abbiamo che rispondere alcuna cosa. Perocchè ancora che abbiamo inteso la deliberazione da Vinegia, la quale ti scrivemmo che aspettavamo, nondimeno sai la nostra consuetudine, che non faremo deliberazione di tale cosa sanza maturo consiglio della nostra pratica, il quale sarà necessario differire al nuovo magistrato. Subito che aremo fatto deliberazione, secondo il rito della nostra città, te ne daremo avviso. In questo mezzo scrivi diligentemente, come fai, d' ogni cosa che accade. *Vale. Die xxx Decembris* 1475.

VI. *Al medesimo.*

Con questa sarà copia d' uno breve ci scrive la S.tà del papa, il quale abbiamo avuto insieme con una tua lettera piccola de' xxx. Alla lettera tua non occorre altra risposta. Al brieve farai la risposta; ringrazierai la S.tà S. della sua umanità e carità inverso la nostra città; e dirai che noi siamo certi che ogni sua deliberazione è degna del suo ufficio e della sua dignità.

Delle cose costì, perchè principalmente s' è mandato insieme cogli altri oratori della nostra Lega, per ancora non ti abbiamo che dire altro; aspettiamo l' unità de' nostri Collegati, a' quali abbiamo scritto per conformarci con loro nelle nostre commissioni che s' hanno a dare. *Vale. Die v Januarii* 1475.

(1) Era in quel tempo Messer Giovanni d' Antonio Canigiani.

VII. *Al medesimo.*

Alla tua breve non accade altra risposta. Per ancora non abbiamo che dirti delle cose si trattano costì. Abbiamo scritto a Vinegia il parere nostro, e aspettiamo intendere l'unità degli altri. Noi sempre faremo il debito nostro, come buoni confederati e buoni cristiani. Con questa sarà copia di uno breve, come vedrai; fucci presentato da Mess. Luca da Faenza, e con molte efficaci parole confortati da parte del sommo Pontefice, dovessimo fare dare la possessione di Coneo al R.° Vescovo di Ferrara. Sarai alla S. S. e dirai come altra volta abbiamo detto, che in ogni cosa desideriamo compiacere alla S. S.tà, ma che sappiamo non vuole lo facciamo con detrimento della dignità nostra, che sarebbe, ogni volta che contro a quello statuto che ti mandammo la copia, per noi si facessi alcuna cosa. Supplica alla S.tà S. sia contento si facci qui questa causa; e non si debbi dubitare che la ragione abbi suo luogo, come altra volta ancora s'è fatto. Altro non occorre al presente. *Vale. Die xiij Januarii* 1475.

VIII. *Al medesimo.*

Abbiamo la tua de' 13. Era venuto il mandato agli imbasciadori del duca di Milano, di che ancora noi qui avamo notizia e della forma d'esso mandato. Noi aspettiamo da Vinegia risposta prima che facciamo il nostro, perchè le cose vadino più unite ed abbino più facile la loro espedizione. Alla tua non accade altra risposta. Con questa ti mandiamo copia d'una lettera scritta costì dalla Signoria di Vinegia al loro imbasciadore, avuta da Messer Luigi; intenderai le commissioni che ha nuovamente, ed osserverai la sua osservanza. Ecci molto piaciuto questa deliberazione a Vinegia, perchè ci pare degna dell'amicizia e confederazione nostra. Questa copia ti mandiamo solamente perchè abbi notizia d'ogni cosa; non è perchè ci paia occorra per questo abbi a fare alcuna cosa. *Vale. Die xx Januarii* 1475.

IX. *Al medesimo.*

Con questa sarà una forma d'una supplicazione per riformare il convento degli Angioli nostro di Firenze, del quale sai quanto fu grande già la reputazione di vita e di religione e di lettere; ed ora non si potre' dire quanto tutte quelle cose sono in contrario. Ecci molto al cuore quello dignissimo munistero, e come tu sai, a tutti i cittadini; ed abbiamo addiretto l'animo alla riformazione di quello, e molto la desideriamo, secondo quello si contiene in quella forma della suppli-

cazione. Monsignor Cardinale di Spuleti (1) è protettore di quello ordine: sarai con esso lui, e priegalo per parte nostra che vogli darti il favore suo a ottenere questo che si supplica per noi. Similmente sarai con Monsignore Cardinale di S. Piero in Vincola (2), e con chi crederai che ti possi dare favore, in modo che sanza dilazione di tempo sia ottenuta questa supplicazione. Lorenzo o Giuliano ne scriveranno a detto Cardinale di Spuleti ed a Giovanni Tornabuoni. Arai la lettera o con questa o per questo medesimo fante. Metti in questa commissione ogni studio e diligenza tua; perchè ci è molto al cuore e così a tutti i cittadini, e massimamente a' principali. *Vale. Die xxv Januarii* 1475.

X. *Al medesimo.*

Arai con questa il mandato pieno e libero secondo la consuetudine della città; il quale presenterai insieme cogli altri imbasciadori della Lega nostra, quando a te insieme con loro parrà, e nel presentare osserverai quello modo ch'è nel fine della copia della deliberazione fatta nel consiglio de' Pregati a Vinegia, di che ti si manda copia insieme co' sopraddetti imbasciadori de' Collegati. Quello che poi arai a seguire, altra volta ti si scriverà, e similmente altra volta ti faremo risposta di quello che ultimamente hai scritto pella tua de' 18, della richiesta del papa ultimamente delle decime e vigesime, perchè ancora non abbiamo fatto alcuna deliberazione quello che a questa parte dobbiamo rispondere. *Vale. Ex palatio nostro, die xxvij Januarii* 1475.

XI. *Al medesimo.*

Con questa arai copia di due brievi avuti a questi dì insieme con uno terzo, del quale non ti mandiamo copia, perchè non è ancora aperto; perchè è scritto al Vescovo di Volterra ed al generale di Valembrosa (3); e contiene commissione d' imporre 5000 ducati al clero ogni anno, cinque anni per lo Studio di Pisa. Gli altri due sono della sentenzia che vedrai per la copia detta. Sarai alla avuta di questa alla S.tà del papa, dirai avere avuto da noi notizia di questi brievi, de' quali e noi e tutta la città ha preso singularissimo piacere, e ricognosciuto in fatto la clementissima carità inverso la città nostra della S.tà S. E con amplissime parole e di più efficacia che ti potranno occorrere, gli renderai per parte nostra e

(1) Il cardinale di Spoleto era Bernardo Erulo di Narni.

(2) Il cardinale di S. Pietro in Vincola era Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II papa.

(3) Il vescovo di Volterra era Antonio degli Agli, ed il generale di Vallombrosa era Francesco Altoviti.

di tutto il nostro popolo quelle merite grazie che si convengono a tanti e tanto singulari ed eccellenti beneficj, a fine che non solamente lui intenda insino a quì che sia cognosciuto quello che ha fatto, ma ancora che s'addirizzi con la mente non solamente alla perfezione delle promesse presenti, ma a pensare ancora di nuove grazie e di nuovi beneficj. *Vale. Die ij Februarii* 1475.

XII. *Al medesimo.*

Alla tua de' 27 scritta diligentissimamente non accade altra risposta. Ecci grata la notizia di tutto quello scrivi; così seguita dar notizia d'ogni cosa che accade con quella diligenzia che sai. Abbiamo di poi l'altra tua de' due del presente, hai avuto il mandato nostro e sta bene. Il fante fece male a soprattenere le nostre lettere, ed abbiamo ordinato che sempre le prime saranno le tue. Nondimeno noi credavamo che i mandati s'avessino a presentare insieme con quella escusazione della tardità ch'era in quella deliberazione fatta a Vinegia nella fine d'essa, di che ti mandammo copia. Similmente non ti demmo commissione delle decime e vigesime, perchè avamo scritto a Vinegia ch'eravamo contenti, ed aspettavamo che ancora questa commissione si desse a uno tratto unicamente. Ora inteso quello scrivi e del mandato dato e della offerta delle decime e vigesime, siamo ancora noi contenti che circa a questa materia delle decime e vigesime concorra col parere degl'imbasciadori de' collegati nostri Viniziani e duca di Milano. Così nel consentire la imposizione, come nel dare il danaio con quello equivalente delle X.me e XX.me di che scrivesti. Nondimeno perchè il nostro è l'ultimo luogo nella Lega nostra, non moverai tu, ma vedendo il consentimento di loro prima, ancora tu in nome nostro concorrerai. Circa alle altre cose, scriverrai quello che si mettessi innanzi ed avviserai, e aspetterai nostra risposta prima facci alcuna obligazione, non ostante la plenitudine e facultà del mandato.

Ringrazierai la S.tà del papa della clemenzia sua del volerci conservare i nostri privilegi; e dirai al Vescovo di Ferrara che non dubiti che le sue ragioni saranno non che intese volentieri, ma favorite per molti rispetti, i quali non è necessario narrargli, perchè sono in pronto e manifesti. Nella tua commissione per la riforma degli Agnoli, metti sollecitudine e diligenzia, perchè ogni dì nascono nuovi scandoli. *Vale. Die vij Februarii* 1475.

XIII. *Al medesimo.*

A più tue lettere avute a questi dì, che l'abbiamo avute tutte scritte con somma diligenzia e prudenzia, risponderemo in questa brevemente, riferendoci massima-

mente all' ultima degli XI. Principalmente diciamo alle tasse dichiarate, che la nostra che è, secondo che scrivi, fior. 12000, bisogna avere riguardo che non fussi troppo gravato il nostro clero, perchè in fatto sarebbono XVII migliaia colla imposizione de' 5000 per lo Studio conceduti dalla S.tà del papa; come a questi dì ti scrivemmo che ne ringraziassi insieme colle altre cose per clemenzia della S.tà S. promesse. E però bisogna che ti stringa cogli imbasciadori de' Collegati e conferischi con loro questo, e dimostri quello ch' è il vero, che questo sarebbe troppo gran carico, e nollo potrebbe sopportare il nostro clero; e priegagli che ti dieno favore che tutta la somma non passi fior. 12000, interchiudendo in questi i 5000 sopraddetti. E dipoi, com' è detto, col favore degl' imbasciadori de' Collegati ne parlerai colla S.tà del papa, e supplicherai la S.tà S. che si degni avere riguardo alle facultà de' nostri cherici, che al tutto non potrebbono sopportare questa gravezza, se passasse la sopraddetta somma. E che noi siamo certi che la imposizione de' 5000, conceduta per grazia sua per sovvenzione allo Studio di Pisa, vuole che abbi esecuzione, come di già s' è cominciato a farla.

Alla seconda parte della proposizione de' Cardinali deputati che vogliono intendere il parere de' principi e repubbliche in Italia, che è nella sopraddetta lettera tua de' X di . . . . al presente non rispondiamo altro: sono tutte cose nuove e che hanno in se peso gravissimo. Consulterassi co' nostri Collegati, e altra volta ti scriverremo nostro parere; e circa alle mere pubbliche, non ci occorre altro.

Abbiamo inteso circa alla riforma degli Agnoli la opinione del Cardinale protettore. Ringrazierai la S. R.ma S. dello avere largamente parlato teco, e benignamente inteso al nostro desiderio; e pregherra'lo che ti dia favore a quella supplicazione di che avesti copia, perchè la spesa non doverrà esser grande, e qui a chi sarà commesso in sul fatto doverranno bene potere satisfare alla intenzione della S. R.ma S. e nostro desiderio. E così col favore suo e d'altri chi ti parrà, con ogni prestezza t' ingegnerai farla segnare, e dare espedizione con più prestezza che ti sia possibile, perchè le cose di questa natura nello indugio peggiorano.

Altra volta t' abbiamo scritto sopra la differenzia che è della badia di Ripoli fra monsignor Segretario costì, ed il generale di Valembrosa. Di nuovo vedrai se pregando potrai levare dalla impresa monsignore Segretario; non lo potendo fare, lo conforterai a esser contento che se ne pigli quella forma che s' è presa della differenzia della badia di Coneo fra Monsignore di Ferrara e Don Lodovico Tanaglia. Qui sanza dubbio si farà ragione e con ogni debito favore, perchè a monsignor Segretario siamo molto affezionati per le sue grandissime virtù, e in ogni cosa desideriamo compiacergli e fargli onore e accrescergli dignità.

Sono qui alquanti cittadini che desiderano che frate Antonio da Vercegli ven-

ghi qui a predicare questa altra quaresima, secondo una cedola sarà in questa. Ingegnera'ti che sieno compiaciuti, e per parte nostra supplicherai alla S.tà del papa secondo che bisognerà. *Vale. Die xvij Februarii* 1475.

XIV. *Al medesimo.*

Delle cose appartenenti alla pratica delle decime e vigesime e dell'altra contribuzione, e circa a ciò quello che hai scritto con somma diligenzia per più tue lettere, al presente non ci occorre dirti altro. Altra volta ti scriverremo sopra di questo quello che ci occorrerà. Al presente ti scriverremo circa ad altre cose che accaggiono. Il duca di Ferrara fa qui doglienza per mezzo del suo imbasciadore, che costì nelle cose che s'hanno a trattare appartenenti alla Lega nostra, non è fatto quello conto di lui che gli pare conveniente, essendo nella Lega come principale; e che sanza lui, voi tre imbasciadori della Lega nostra fate ogni cosa. Abbiamgli risposto, che per la affezione che gli portiamo ci dispiace ciò che dispiace a lui; ma che sa bene che il nostro è l'ultimo luogo nella Lega, e che a noi non sta, principalmente se non volessimo passare i confini della modestia, nè ammettere alcuno nè dimettere. Se il suo magnifico imbasciadore ch'è costì parlasse con teco alcuna cosa di questo, rispondera'gli quello medesimo che abbiamo risposto noi qui; e nondimeno te gli offera larghissimamente che dovunche s'arà a trattare di suo onore o di sua dignità, in te mai troverrà altra persona, che se s'avessi a trattare d'onore o dignità nostra propria; e così farai con effetto, quando accadesse che di tal cosa s'avessi a praticare e a ragionare, o di qualunche altra riguardassi lo onore di detto Illuss.mo Sig.e, non introducendo però tu alcuna cosa, perchè di sopra come è detto, non si acconviene a noi; ma essendo introdotta, fa'come di cose nostre proprie, perchè amiamo quello Signore e ricordiamci di molte cose, di che è grata memoria nelle menti nostre di quella casa Estense illuss.ma. Altra volta scrivesti che se ci contentassimo aresti il giubileo per qualche dì; dubitammo della spesa: ora siamo certificati per tua lettera al cancelliere che sarà senza spesa alcuna. Però voliamo che supplichi per esso giubileo per nove dì almeno nella chiesa di Santa Maria del Fiore; cominci a dì 20 del presente, insino a tutto dì 29, che viene nel mezzo di questo tempo la festa della Annunziazione, nel quale dì il nostro Rev.mo Arcivescovo canta la messa in d.a chiesa, e sarà tanto più onorato quello dì. In verità questo sarà grandissimo beneficio a tutta la città, e ricognoscerassi la S. clementissima carità inverso la città nostra e il nostro popolo. Spaccia con brievità di tempo questa commissione, perchè si possi cominciare a dare ordine a quello che sarà necessario, e mandiamo perciò uno cavallaro, per lui potrai rispondere e mandare lo

ispacciamento. Similmente farai dispacciare la supplicazione per la reforma degli Agnoli, come altra volta t'abbiamo commesso, adoperando in ciò ogni tua industria, sollecitudine e studio, e dimostrando al papa quanto ci sia al cuore questa supplicazione; ed adoperando ancora in ciò, se bisognassi, il Magn.co Conte Girolamo (1), e tutti gli altri amici della città; perchè è cosa che tutto il nostro popolo e principali concittadini grandissimamente ed affettuosissimamente desiderano; nè è a proposito la persona del generale in questa riforma, per molte ragioni che noi meglio intendiamo che altri. E quando riscrivi alcuna cosa di questa commissione degli Agnoli, fa' lettera disperse dall'altre cose che scrivi. *Vale. Ex palatio nostro, die ij Martii* 1475.

XV. *Al medesimo.*

Scrivemmoti a dì 2 a sufficienza circa alle altre cose; restò indietro la parte più principale, che era in effetto rispondere qualche cosa circa alle proposte fatte dai Cardinali, di che altra volta ti scrivemo, perchè erano cose nuove, volerne consultare co' Collegati. Ed avendo inteso che la Sig.ria di Vinegia ha scritto costì al suo magn.co imbasciadore circa alla parte del modo del tassare, che pare loro che il modo altra volta introdotto per noi, sia il migliore; quello che ci piacque allora, ci piace ancora, e specialmente vedendo piace ad altri, il cui parere stimiamo molto più che 'l nostro. Similmente ci scrive Mess. Luigi che a quella Signoria non pare che il danaio delle X.me e XX.me si debbi mandare in Ungheria per lo vescovo deputato costì, ma indugiare alla andata del Cardinale a migliore tempo e con più dignità; noi ancora ci accordiamo a questo col parere loro. A tutte le altre che hai scritto e dato notizia, non accade altro che commendare la tua somma diligenzia e prudenzia, così nella risposta fatta al papa per le cose di Vignone e di Francia, come di tutte l'altre che insino a qui hai avuto a trattare. *Vale. Die v Martii* 1475.

XVI. *Al medesimo.*

Rispondemo alle altre tue insino a dì 5; crediamo perciò l'arai con questa, perchè di poi non è stato chi venga. Abbiamo ora questa tua de' 2, copiosa lettera, risponderemo con brevità alle cose necessarie. La riforma degli Agnoli non pareva a noi che dovessi avere la difficoltà che scrivi, ma crediamo che in simile cosa il sommo Pontefice volentieri compiacessi alle città ed a' popoli, massime in uno biso-

(1) Il conte Girolamo Riario.

gno tanto evidente, nè l'autorità a' preti secolari debba dare noia, massime atteso la supplicazione contenere in gran parte la importanza della riforma, ch'è in effetto ridurre la casa alla sua pristina libertà; e recuperare le cose perdute; nè anche il potere trarre di qualunche ordine per fare questo necessario bene; perchè da più largo a più stretto non bisognerebbe tanto supplicare. Noi abbiamo gran fede nella clemenza del sommo Pontefice, e siamo certi molto maggiore cosa che questa ne concederebbe, ed ha conceduto. Porgerai quella supplicazione ridotta alla forma di costà quanto più presto potrai, e risponderai di quello seguirà. L'altre cose insino al capitolo che contiene la risposta della nostra commissione, non hanno bisogno al parere nostro d'altra nostra risposta, se non che abbiamo cara la notizia che n'hai data. Quella parte dello scemare la tassa, non possiamo credere che la S.tà S. non vogli esaudire la nostra giusta supplicazione; così di nuovo ne farai instanzia, e quando si spacceranno le bolle delle XX.me e XXX.me arai cura che o per bolla, cioè in quella medesima, o in altra bolla, o se altro modo t'occorressi costì in sul fatto il brieve della sovvenzione e certitudine per ogni caso che potessi intervenire. La badia di Ripoli non pare ora richiegga altra risposta. L'ultimo capitolo della tua lettera contiene quello di che arai commissione per l'altra nostra de' 5. *Vale. Die viiij Martii* 1475.

XVII. *Al medesimo.*

Sono stati qui quelli due imbasciadori di Stefano Vaivoda di che scrivesti essere a Vinegia, ed abbiamo fatto loro carezze ed onore, secondo la consuetudine della città nostra. Hannoci richiesto di favore costì, perchè dicono quello signore dubitare delle forze de'Turchi, se non è aiutato. Abbiamo risposto loro, che giusta nostra possa gli favoriremo e faremo loro ogni onore, e che scriverremo a te secondo la loro richiesta. Dunche quando saranno costì e arai questa lettera, la quale loro arrecheranno, gli vedrai volontieri, e farai loro ogni amorevole accoglienza, ed offerirai il favore che in nome nostro potessi dare loro in ogni cosa che tentassino, e così in fatto farai in tutte le cose che sieno in loro onore e favore, dove la città non si abbi a obbligare a spesa. *Vale. Die x Martii* 1475.

XVIII. *Al medesimo.*

Abbiamo la tua de' 9; risponderemo brevemente a quelle parti che richieggono risposta, alle altre la risposta sia la commendazione della tua diligenzia. Il giubileo ci piacerebbe per quello tempo che paressi alla S.tà del papa; ma abbiamo inteso il modo delle cassette, e crediamo che la bolla sarebbe in quella forma ch'è quella

del giubileo di Pisa, la quale abbiamo veduta, ed a quello modo non ci piacerebbe, perchè in quella si dichiara quello abbi a pagare ciascuno per conseguitare tale bene; perchè ci parrebbe questo fussi mancamento della reverenzia e fede del giubileo. Farai adunche che sia libera la indulgenzia della bolla, che ciascheduno possi offerire liberamente quello che gli piacerà, come intendiamo ancora che fu conceduto a' Viniziani; e se volessi diminuire il tempo de' tre mesi, come per altra ti scrivemo, a noi bastava nove dì. E perchè ti scrivemo desideravamo cominciassi a' 20 di questo mese, avendo a diminuirsi de' tre mesi, e avendosi a concedere secondo che tu chiedesti, perchè siamo molto vicini a quello termine, vorremo cominciassi almeno il giovedì santo, e durassi tutte le feste della Pasqua della Resurrezione, o veramente cominciassi la vigilia della Pentecoste, come più facile fusse a 'mpetrare; ma con libertà, come è detto, in ciascuno di potere offerire quello che gli paressi; altrimenti non ti affaticare in simile cosa, perchè qui non sarebbe grato. All' altre parti tutte della tua lettera non accade altra risposta; perchè arai avute altre nostre, poi che scrivesti questa tua ultima, che risponderanno a quello fa bisogno. *Vale. Die xv Martii* 1475.

XIX. *Al medesimo.*

Abbiamo due tue ultime de' 16 e 17; risponderemo a uno tratto, perchè non ci pare che vi sia se non due cose che richiegghino nostra risposta, e quella brieve, perchè del giubileo arai avuto poi la nostra intenzione per lo nostro cavallaro, e circa a questo ti confermiamo quella medesima commissione, che se non si può ottenere libero senza le cassette, non lo accetti per le ragioni scritteti. L'altra che è la parte della imposta per la sovvenzione dello Studio di Pisa, abbiamo preso qualche ammirazione dello scrivere tuo, che di' che si ricommetta etc. nè ci ricordiamo mai da noi abbi avuto tale commissione, ed è vero in chi è commessa sono vecchi, nondimeno crediamo sieno bene atti a questa cosa ed a molto maggiore; è ben vero che non hai avuto da noi copia del breve, benchè fu questo errore nello scrivere nostro della lettera de' 5 del presente, ma non è già vero che non abbi avuto notizia o avviso alcuno, come scrivi; perchè a' due di Febbraio ti scrivemmo e mandammoti copia di due brevi, del terzo non ti mandammo copia, perchè non era ancora aperto; ma ti dicemmo quello che conteneva, e commettemmoti che ringraziassi la S.tà del papa così di questo terzo come degli altri due di che avesti copia; ed in quella de' 15 del presente, ti dicemmo che procurassi la confirmazione del breve, non la contrattazione, perchè stimammo che forse comodamente si potessi inserire tale confirmazione nelle bolle delle X.me e XX.me o altramente come paressi a te che se' in sul fatto, purchè

lo effetto fussi quello che è concesso insino a qui per brieve, avesse tale corroborazione che sapessimo et fussimo certi non si avessi a mutare. Siamo in quella medesima deliberazione ancora, e non ci pare da mutare i commissari. Vedrai adunche con ogni diligenzia d'avere o per bolla o in quello modo che più comodamente si potesse fare, di che costì ne potrai comodamente essere informato, di fare tale confirmazione di questa concessione per brieve insino a qui, ch'abbi a essere certa in ogni caso che potesse intervenire. Circa alle altre parti che si contengono nelle tue lettere, sonci grati gli avvisi tuoi, nè a noi occorre scriverti altro di nuovo, ed in tutte le cose ti starai in sulle tue commissioni avute insino a qui delle cose che sono occorse, per insino che ne' particolari che occorressino da noi non t'è scritto altro. La S.ria di Vinegia, secondo intendiamo da Francesco Dini, ha fatta la sua tassa non ostante quello s'era scritto costì. Noi aspetteremo il luogo nostro, e poi faremo il nostro debito. Spaccia la bolla della riforma degli Agnoli, e mandala con ogni prestezza. *Vale. Die xxiij Martii* 1475.

XX. *Al medesimo.*

Dipoi ti scrivemmo sabato, abbiamo dipoi le tue de' 21 e 22, alle altre parti non bisogna rispondere di presente; solamente per rispetto della parte del giubileo ti scriviamo innanzi all'ordine del sabato, e mandiamo il presente cavallaro. Non dubitiamo che il santo Padre ne compiacerà, ed esaudirà la nostra supplicazione. Il perchè se all'avuta di questa non l'arai ottenuto, sarai al santo Padre, e supplicherai ci vogli fare questa singularissima grazia; e saremo più contenti cominciassi la vigilia della Pentecoste, e durassi almeno quattro dì nella cattedrale, come altra volta ti scrivemmo, sanza cassette e sanza alcuna tassa, eccetto quella che liberamente ciascuno si volesse porre: così intendiamo che fu il giubileo conceduto ai Viniziani. Farai per questo ogni instanzia e metterai ogni studio e diligenzia, e pel presente cavallaro rispondi quello che arai fatto. *Vale. Die xxvij Martii* 1476.

XXI. *Al medesimo.*

Di poi ti scrivemmo pel giubileo, abbiamo le tue de' 23, e circa alle cose comuni co' nostri Collegati, non abbiamo che dirti altro, se non che non hai usata la tua consueta diligenzia e prudenzia in darci avviso quello che è seguito dipoi co' cardinali deputati, e della pubblicazione della tassa de' Viniziani etc. Così farai per lo avvenire, mentre che sarai costì scriverrai d'ogni cosa che accade, acciocchè ti possiamo rescrivere e commettere come crederremo fare meglio i fatti della città.

Parci mala novella il principio della peste di che scrivi, e dubitiamo che Iddio non sia infastidito de' peccati degli uomini. E perchè desideriamo la tua salute come di buono e caro cittadino, siamo contenti, come scrivi ancora tu, che ti pare conveniente che ogni volta che si partissi lo imbasciadore viniziano, il quale scrivi doverrà aver licenzia per questa cagione, come andasti con lui, ti parta ancora con lui, e ritorniti alla patria; ma non si partendo lui, non vediamo come sanza qualche nota ti potessi partire tu, quando lui restasse costì.

Credemo pure dovere essere compiaciuti d'una supplicazione tanto onesta quanto era il riformare il munistero degli Agnoli, e che ci dovessi essere prestato fede, che noi che sappiamo gl' intrinsechi di quella corruzione, intendessimo quale fussi lo accomodato rimedio. Fara'ne una ultima pruova colla S.tà del papa e non con altri; perchè sappiamo quanto può la industria e l'arte di quegli a chi non piace il bene, e potendosi ottenere nel modo che hai supplicato; e se non si potesse a quel modo, colla aggiunta solamente dello abbate del Borgo, farai dispacciare le bolle, e subito le manda. La persona del generale in nissuno modo è buona a questa opera, nè era bisogno di tale supplicazione, quando il generale avessi fatto il debito suo. Sappiamo con quanti più parlerai di simile cosa, tanto più difficile ti doventerà. Parlane col Papa, e dagli bene ad intendere la cagione che ci muove, perchè siamo certi che intesola, non solamente concederà quello che addimandiamo, ma gli piacerà il nostro studio e la nostra diligenzia e la nostra carità e desiderio che i luoghi pii, che debbono essere in esemplo di vita onesta e religiosa, non sieno a esemplo di corruzione e di vita inordinata ed infame. La S.tà sua suole essere in verso di noi clementissima e beneficiosissima nelle cose grandissime e che appartenghino proprie a noi; per certo in quelle che appartengono all' onor di santa Chiesa, come è questa, in qualche parte doverrà essere molto più clemente e più benefico.

Scrivemmoti a questi giorni che in una causa di Mess. Tommaso Soderini, di che hai fatto risposta, ti adoperassi in favore della giustizia della sua causa, ha'lo fatto, e per ancora non ha quello effetto che si converrebbe. Ecci molesto per rispetto di detto Mess. Tommaso e della giustizia d'essa causa; ma molto più perchè intendiamo donde viene questo impedimento; e perchè sappiamo che tu in sul fatto ancora lo intendi, e perchè non ci pare cosa degna di ricordarsene, non che di narrarla, la taceremo. Tu nondimeno seguiterai in dare favore tanto, che almeno noi, per quanto ci appartiene, abbiamo satisfatto alla giustizia. *Vale. Die xxx Martii* 1476.

XXII. *Al medesimo.*

Scrivemmoti a' 30 del passato; abbiamo dipoi la tua di quello dì medesimo, ed intendiamo le cagioni che ti mossono a supplicare per i nuovi commissari per la imposizion del sussidio per lo Studio di Pisa, sanza nostra commissione; ed abbiamo inteso Francesco Nori, e finalmente accettiamo la tua escusazione. Ma in questo per lo avvenire ti governerai come ti diremo al presente. Noi crediamo che i commissari primi sieno buoni, ed abbino quelle qualità che il santo Padre desidera; nondimeno se paressi alla paternità dello Arcivescovo di Pisa di procurare che la P.tà S. fussi aggiunta a questi due, siamo contenti che circa a questo, come da lui fussi richiesto, t' adoperi in nostro nome, ma non in dare altra innovazione a quello che è fatto, se non in fare confermare per bolla quello che si facesse, come ancora da Francesco Nori al sopraddetto Arcivescovo era stato scritto; se d'altro fossi richiesto circa a questa materia, prima ne scrivi, e aspetta nostra risposta, che altrimenti che di sopra sia scritto ti adoperi. *Vale. Die iij Aprilis* 1476.

XXIII. *Al medesimo.*

Scrivemmoti a dì 4, dipoi abbiamo la tua del primo, ed intendiamo la menzione è nata di fare Cardinali etc. usasti la tua usata prudenzia, perchè ricordasti al Papa quello che è il nostro desiderio, e forse si conviene alla osservanza nostra in verso santa Chiesa, non mancare tanto tempo, sanza alcuna nostra colpa, della dignità del Cardinale. Così seguiterai quando altra volta n'avessi a parlare, ricordando al Papa non solamente i meriti della città, ma ancora le promesse che altra volta n'ha fatte per sua admirabile bontà e divina clemenzia, e avviserai di quello che seguirà. Nella tua lettera non è altro che abbi bisogno di nostra risposta. Solleciterai lo spaccio delle bolle del perdono della Vernia, e procurerai che quegli che avessino fatto mercatanzia in Levante possino conseguitare venia; e che sia commesso qui a chi gli possi assolvere, come s'è fatto gli altri anni. E se arai ottenuta la supplicazione del giubileo secondo ti scrivemmo, n'avviserai, e di quello che s'arà a spendere, che doverrà essere la spesa piccola, se non sarà conceduto *gratis*, come si conviene fare in queste cose sacre, le quali sogliono, ottenute per prezzo, perdere la loro reputazione. *Vale. Die vj Aprilis* 1476.

XXIV. *Al medesimo.*

Scrivemmoti sabato, dipoi abbiamo la tua de' 3. Quanto alla parte prima de' Cardinali, hai fatto bene e riferiamci all' altra nostra commissione. Il giubileo di nuovo pregherai sia contenta la S.tà S. darlo liberamente; e non si potendo ottenere, l' accetterai in questa forma che scrivi ultimamente, cioè in quella forma che l' ebbono i Viniziani, per quattro dì, che comincino la vigilia della Pentecoste; il prelato a chi si ha a commettere sia il nostro Rev.mo Arcivescovo nella chiesa di santa Liperata; e farai ispacciare le bolle con ogni sollicitudine; e se si possono avere *gratis*, ci piaceranno più, non per rispetto di pochi danari che abbino a costare, ma per rispetto che ci pare che la cosa di che si tratta sia più degna sanza pagamento; non si potendo ottenere sanza pagamento, siamo contenti per insino alla somma che scrivi, cioè insino a ducati dodici, che gli paghi o che gli facci pagare come ti parrà, e noi gli faremo buoni come tu scriverai. Alle altre cose per al presente non ci accade rispondere, per insino non aremo notizia quello sarà poi seguito co' Cardinali deputati. Scrivemoti a questi dì che impetrassi venia per chi avesse mercatato in Levante, perchè si potessi comunicare, e crediamo l' arai fatto, e sarai stato facilmente compiaciuto; ed abbiamo dipoi inteso che queste altre nazioni non hanno ogni anno bisogno di supplicare per questa venia come noi, ma hanno una licenzia generale la quale basta alla satisfazione della coscienzia, osservando le condizioni e limitazioni che si contengono nella licenzia che si dà. Farai d' intendere costì dove ne potrai avere più particulare notizia e più certa, in che modo i Genovesi ed Anconitani ed altri hanno licenzia di praticare co' Turchi; e secondo quello esemplo t' ingegnerai ancora tu avere licenzia per la nazione nostra, acciocchè non avessimo sempre avere questa anniversaria molestia. *Vale. Die x Aprilis* 1476.

XXV. *Al medesimo.*

Scrivemmoti a' 10, dipoi abbiamo le tue de' 6, 8 ed 11; risponderemo per ordine delle lettere a quello sarà bisogno. Avendo inteso per la lettera tua de' 6, che doppo la dichiarazione fatta de' 30000 ducati della S.tà del papa per se e per i Cardinali, siamo confortati noi a fare la nostra dichiarazione. Ti rispondiamo quello medesimo che altra volta ti scrivemmo circa a questa parte, questo è che nell' ordine delle potenzie di Italia noi sappiamo quale è il nostro grado; e quando sarà il luogo nostro, non pretermetteremo fare il nostro debito. Nella lettera tua degli 8, non è cosa alcuna ch' abbiamo a rispondere, altro che quello che abbiamo risposto di sopra; perchè in essa non si contiene altro che abbi bisogno d' altra nostra risposta.

Attendiamo le bolle del giubileo, secondo la commissione hai avuta, che è risposta dell'ultima tua insino a qui. L'altre notizie che dai per le tue lettere, a che non rispondiamo, ci sono grate: così seguiterai per lo avvenire. Sono alquanti giorni fu qui il Red.° Padre Maestro Piero Lusiardo commissario apostolico per la imposizione delle X.me e XX.me con brevi del sommo Pontefice; ecci suta grata tale elezione, perchè per quanto abbiamo potuto cognoscere, è di bonità e di prudenzia singulare. Ringrazierai adunche la S.tà del papa di questo commissario, perchè speriamo mediante la sua bontà, la imposizione sarà discreta e giusta. Siamo stati qualche giorno, e fatto vedere le scritture e l'autorità sua, ed a vedere i modi per la espedizione della cosa, e finalmente abbiamo dettogli che attenda alla imposizione, e noi attenderemo a trovare il numerato, e così continuamente si fa; perchè, come tu sai, il numerato è difficile, perchè la repubblica non tiene nelle casse la pecunia, bisogna trovarla ne' mercatanti, a' quali ancora si ha a dare prezzo secondo la consuetudine mercatoria. E questo interesse che s'arà a pagare a' mercatanti, sarà oltre alla somma de' ducati 12000. Ricorderai adunche alla S.tà del papa e supplicherai, che scriva al sopraddetto commissario per quella somma più che fussino detti interessi, perchè sappiamo che la S. S.tà non vuole che ci mettiamo del nostro. Crediamo di questo medesimo scriverai alla S.tà S. la Red.a paternità del commissario, perchè così l'abbiamo pregato che facci.

La riforma degli Agnoli è più difficile che non merita la causa; farai ultima pruova se puoi ottenere la nostra supplicazione colla aggiunta solamente dello Abbate del Borgo, ed iscrivine con prestezza. Ma la pruova che n'hai a fare, ha a essere col Papa e non con altri; perchè vediamo s'ha più rispetto del mondo che di Dio: e noi provvederemo in qualche altra forma. *Vale. Die xx Aprilis* 1476.

XXVI. *Al medesimo.*

Dipoi avemmo scritto e suggellato la lettera, intendemmo che tu, per la nostra commissione come t'avessi adoperare per la pratica della sovvenzione dello Studio di Pisa, essendo richiesto fuori della tua commissione, non ti volevi impacciare, ed in questo commendiamo la tua osservanzia; ma per l'avvenire, non ostante quello che insino a qui circa a questa parte t'abbiamo commesso, ti governerai in questa forma stante fermo la sovvenzione per 5 anni 5000 fiorini per ciascuno anno de' cinque, ed i due commissari altra volta dati. Se oltre a queste tre condizioni dallo arcivescovo di Pisa fussi richiesto di favore alcuno, o che più in uno modo che in uno altro t'adoperassi, vogliamo che ti adoperi come da lui sarai richiesto, ed a noi ne scriverai ciò che seguirà costì in gran parte, come in tutte l'altre, colla tua usata diligenzia. *Vale. Die xx Aprilis* 1476.

XXVII. *Al medesimo.*

Risponderemo brevemente a due tue de' 19 e 23. Principalmente non ti maravigliare se a qualche parte delle tue lettere non si fa risposta così ora come l' altre volte; perchè *de industria* si preteriscono con silenzio, e nondimeno è gratissimo lo avviso dai con tanta diligenzia d' ogni cosa, e così seguiterai mentre se' costì. Alla parte adunque del concilio della tassa del re, non abbiamo che rispondere, perchè sono di quelle cose che *de industria* si preteriscono; e circa a questa parte del tassarsi, avendo a ragionarne, ti starai in sulla commissione altra volta data, benchè per la prima nostra dopo questa, ti diremo qualche cosa più particolare. Intorno allo spaccio delle bolle del giubileo, solleciterai ed ingegnera'ti sieno con una aggiunta che sarà in questa in una polizza; ma se alla avuta fussino fatte e ispacciate, per questo non si soprassegga. Il premio degli scrittori e copisti che scrivi, farai pagare al banco de' Medici, siamo certi pagheranno come saranno richiesti da te, e noi qui gli faremo loro buoni. Daremoti volentieri licenzia, perchè ci se' molto caro per le tue virtù; ma non vediamo come lo possiamo fare sanza carico della città, mentre è costì lo imbasciadore viniziano. Abbi qualche giorno pazienza, e usa la prudenzia nel riguardarti che in simili casi si conviene. *Vale. Die xxvij Aprilis* 1476.

XXVIII. *Al medesimo.*

Scrivemmoti sabato che i ducati 12000 delle decime e vigesime sarebbono ogni volta a ordine per fare in questa parte, secondo avamo promesso, il debito nostro inverso la defensione della Religione. Abbiamo dipoi ancora esaminato il grado nostro, e la nostra qualità per l' altra contribuzione particulare delle $\frac{M}{CCC}$, e finalmente abbiamo fatto conclusione, che per fare cosa grata alla S.^{tà} del papa, e non mancare per la parte nostra a nessuno commodo della defensione cristiana di contribuire alla sopraddetta somma de' ducati trecentomila, come s' è ragionato, con contribuzione di ducati quindicimila; e così alla avuta di questa significherai alla S.^{tà} del papa, e dara'ne costì notizia agli imbasciadori de' nostri Collegati. *Vale. Die xxx Aprilis* 1476.

XXIX. *Al medesimo.*

Avrai fatta la nostra offerta de' ducati 15000 per la particulare contribuzione, secondo ti scrivemmo a' 30, e noi dipoi abbiamo due tue de' 27 e de' 30; non abbiamo che risponderti altro, nè qui altro di nuovo che scrivere a te. Manda le bolle

del giubileo, che ci pare fussi in qualche parte troppa tardità. *Vale. Die iiij Mai* 1476.

XXX. *Al medesimo.*

Le bolle del giubileo hanno una grande tardezza, e così la maggior parte degli effetti dell'altre nostre commissioni. Sollecita, e massime le bolle del giubileo non manchi per questi cavallari le mandi.

Facesti l'offerta nostra de' 15000 ducati nella somma delle 300000, secondo la nostra commissione, nè ci pare da mutarsi, benchè la S.tà del papa abbi mutato le 300000 in 197000, ed accresciuto le tasse, secondo la informazione che ne dai forse a qualcun altro convenientemente. A noi pare avere bene considerata la nostra qualità fra l'altre potenzie di Italia; per insino non ti fussi scritto circa a questa parte, quando ti trovassi dove di tale cosa si ragionassi, non ti muterai della commissione avuta de' 15000, per quelle medesime ragioni che t'abbiamo scritto, e tu già dette.

I 12000 ducati delle X.me e XX.me abbiamo a ordine, e faremgli pagare a Vinegia secondo la nostra obbligazione, ogni volta che qui a noi sarà satisfatto secondo le promissioni del papa, e maravigliamci di quello che scrivi de' cambi, perchè non ritroviamo che da alcuno nostro cittadino sia stato dato intenzione alla S.tà del papa che s'abbino a pagare di nostro. Però sarai colla S.tà S. e con Monsignore Orsino, a chi scrivesti era commesso, ed ordinerai che venga autorità di potere porre oltre alla somma di 12000 quella quantità che montassino gl'interessi.

Per le cose soprascritte ci pare satisfatto ed alle tue lettere de' 4 e de' 6, per quello che ci paia desideri risposta, ed alle cose che a noi occorrono scrivere a te di nuovo; eccetto a quella parte tua della alterazione presa dalla S.tà del papa contro allo Illūmo Sig. Duca di Milano, e delle parole dette in pubblico della natura che scrivi, di che abbiamo preso ammirazione e dispiacere; ammirazione, per la gravità e peso delle parole dette, dispiacere, perchè per l'amicizia nostra coniuntissima colla Eccellenzia di quello Illussmo Sig.e riputiamo con lui ogni cosa comune, come si conviene *ex lege amicitiae;* e col suo imbasciadore che è costì, saremo contenti conferisca questa risposta nostra a questa parte.

Arai con questa copia d'uno brieve avuto a questo dì; ringrazierai la S.tà S. perchè scrive a noi quello che sommamente desideriamo da lui, non solamente de' beneficj degli Umiliati, ma di tutti gli altri della nostra jurisdizione, perchè sono molto vere tutte le ragioni che sono nel brieve dette con somma sapienzia, e che non solamente non gliene scriverremo e supplicheremo per commenda; ma con più efficaci supplicazioni che possiamo preghiamo la S.tà S. che tali commende non consenta.

A Santa Maria Novella è nuovamente una congregazione di fanciulli, chiamasi Purità, per quello nuovo miracolo di che se' informato. Sono tutti figliuoli di gentili uomini e di stato, hanno qualche dubitazione che per utilità di quello altare nuovamente fatto nel luogo del miracolo, i frati del convento non faccino regnare costì qualche supplicazione contro alla loro libertà. Quando t'accaderà dira'ne qualche parola alla S.tà del papa, in modo che quando ne fussi supplicato, la S.tà Sua sia informata, ed a questa compagnia sia conservata la loro libertà.

Più volte t'abbiamo commesso che ti adoperi per lo ispaccio d'una causa che appartiene a Mess. Tommaso Soderini, e tu ti se' adoperato secondo la nostra commissione, secondo che hai riscritto, e nondimeno ancora non ha perfezione; in quello che accadesse che ti fossi ricordato, così che fussi bisogno operarti per lo ispaccio di essa causa, t'adoprerai con ogni sollecitudine ed ogni efficacia possibile. *Vale. Die xij Maii* 1476.

Dipoi che avemo scritta questa, abbiamo ispacciata la lettera del cambio a Vinegia de' 12000 ducati delle X.me e XX.me

XXXI. *Al medesimo.*

Scrivemmoti domenica a' 12; abbiamo dipoi la tua degli 11 e 12 col brieve dell'avvenuto delle tasse, in quella sentenzia che avevi detto che sarebbe; nè pare a noi che la nostra tassa fra l'altre nella somma di 300000 di ducati debbi parere altro che conveniente; per insino che non ti scriviamo altro, ti starai in sulla tassa de' 15000 detta, e colla condizione detta, mostrando che la qualità nostra e grado nostro, e la condizione e grado degli altri, con quella modestia e prudenzia che richiede la natura di questa cosa, altrimenti non risponderemo al breve; perchè come sai, non è nostra consuetudine, dove abbiamo imbasciadore, rispondere altrimenti che colla voce dello imbasciadore. La bolla dello giubileo abbiamo dubitato, vedendo tanto indugio, che non sia stato messo della Pentecoste dell'anno avvenire. Indugia tanto oggimai, che non parrà più di quello sapore sarebbe stata, e massimamente essendo commessa l'autorità della tassa in altri che per chi è stato supplicato da noi, ed è qui chi si maraviglia e di questa tassa e di questa cassetta; e' dicono che a Vinegia non fu fatto così, e della elezione della persona, più quella che questa in questo caso. Il perchè sarai con la S.tà del papa alla avuta di questa, avendo prima inteso il certo se a Vinegia fu cassetta o no, e con che condizione, e non vi essendo stata, noi ancora in modo nissuno la voliamo. Quando vi fusse stata, ci pare dovere essere compiaciuti dalla S.tà del papa della persona che avamo messa innanzi, e così di nuovo supplicherai che avendo a essere

commissione della cassetta sia nel nostro Reverend.mo Arcivescovo; perchè quando altrimenti fussi, piuttosto vorremo mancare del giubileo e di questo onore. Altro non è nelle tue lettere che ci pai che richiegghi altra risposta nostra.

Egli t'è nota la singulare virtù del Rev.mo padre vescovo di Pistoia Mess. Niccolò Pandolfini, il quale benchè da se medesimo abbi tanti meriti costì, che non è necessario alcuno amminiculo fuori di lui, perchè sia grato e accetto al sommo Pontefice, e onorato da lui; nondimeno a noi che ci pare essere ubligati alla sua virtù, non si satisfarebbe se colla nostra commendazione non si rinfrescassi alcuna volta il nostro desiderio, che è grandissimo, che la S. Red.a paternità ogni dì cresca in reputazione e dignità. Quando sarai adunche alla S.tà del papa, in particulare lo raccomanderai, e dimosterrai quanto l'amiamo e quanto l'abbiamo caro pelle sue eccellenti virtù, pella sua nobilità e meriti della sua famiglia inverso la città e stato nostro. E ingegnera'ti, se è caro alla S.tà S., egli diventi molto più caro per questa nostra commendazione, con quelle parole che circa a ciò ti occorreranno, e che stimerai possino avere più efficacia a questo effetto.

A quella ultima parte del breve della sicurtà etc. sanza il parere de' nostri Collegati non risponderemo alcuna cosa, altra volta satisfaremo a questa parte. *Vale. Die xviij Maii* 1476.

XXXII. *Al medesimo.*

Dipoi ti scrivemmo a' 18, abbiamo considerato questa domanda della S.tà del papa, così del dovere essere noi contenti a questa maggiore tassa, e sanza alcuna condizione, come dello ubligarsi per la sua defensione, quando fusse offeso etc. e finalmente abbiamo fatto questa deliberazione in quella prima parte della tassa, e che siamo contenti levare via quella condizione nostra di volere concorrere con 15000 ducati in 300000, ma con quella medesima quantità della tassa nostra, per fare cosa grata alla S.tà sua concorreremo nella seconda di 200000, e parci, e così crediamo per la sapienzia e clemenzia della S.tà S. che parrà ancora alla S. S.tà che questa tassa di 15000 ducati nella somma di 200000, non sarà disproporzionata dalla qualità nostra, considerate le qualità d'altri. All'altra parte dell'obbligazione che ne richiede, non possiamo sanza intendere prima il parere de' nostri Collegati, rispondere cosa alcuna, benchè la S.tà S. sanza alcuno nostro obligo, atteso in questa parte massime i suo' grandissimi meriti inverso la nostra città, non debba dubitare di quello ha necessario a fare in alcuno suo bisogno; e circa all'una e all'altra di queste due parti, alla avuta di questa farai risposta alla S.tà del papa secondo la soprascritta commissione. *Vale. Die xxij Maii* 1476.

XXXIII. *Al medesimo.*

Abbiamo avuta la bolla del giubileo; ma aspettiamo risposta della commissione ti demmo per altra nostra, perocchè l'autorità delle tasse voliamo nel nostro Arcivescovo. Altro non è nella tua lettera che richiegghi risposta. *Vale. Die xxiiij Maii* 1476.

XXXIV. *Al medesimo.*

Dipoi ti scrivemmo ai 24, abbiamo due tue de' 22 e 25: risponderemo alle cose necessarie brevemente, pretermettendo l'altre cose. Solleciterai l'autorità di potere porre quello montassino i cambi de' 12000 ducati, che è quella parte che è nella tua lettera de' 22 che importa più, nè sappiamo noi la somma, perchè potrebbono essere più e meno, secondo il tempo si penasse a riscuotere, e che crediamo sia bene l'autorità fusse di porre insino in mille, se tanti ne bisognassi. Così ricorderai alla S.tà del papa per nostra parte. Il giubileo ci è paruto per ora da soprassederlo per sospetto della morìa, ed altre buone cagioni; quando altra volta lo vorremo, ne faremo nuova supplicazione alla S.tà del papa, e sempre abbiamo fede nella sua clemenzia. Nella tua de' 25 non è altro che desideri risposta, se non le parole che sono andate attorno per quello ne scrivesti del duca di Milano etc. hai a fare con sapientissimi uomini costì, e non dubitiamo che avendo scritto a noi tu nostro imbasciadore e delle cose appartenenti allo Illussimo Sig. Duca di Milano, non si potrà stimare essersi tu partito dal tuo ufficio; ma avere fatto tu quello che si conviene a buono imbasciadore e diligente. A te non abbiamo a dire altro di nuovo a tutte l'altre parti a che non rispondiamo per questa, nè ti mutiamo commissione. Persevera nelle commissioni avute, e solleciterai la causa di Mess. Tommaso Soderini, di che più volte abbiamo scritto, e così d'ogni altra cosa con diligenzia avvisa di quello che occorre. *Vale. Die primo Junii* 1476.

XXXV. *Al medesimo.*

Faremo breve risposta a due tue dell'ultimo del passato e del 3 del presente, pretermettendo tutte le cose a che non ci pare sia di rispondere necessario.

Principalmente abbiamo caro la nostra offerta de' 15000 ducati sia stata grata alla S.tà del papa, nè sopra di ciò bisogna replicare altro, perchè della condizione nostra e d'ogni altra parte circa a ciò non abbiamo mutato deliberazione.

Ecci grato ancora intendere circa alla richiesta dell'obbligo, la opinione ha la S.tà S. di noi, che sanza dubbio alcuno è vera. Ringrazierai S. S.tà di tale opinione e largamente, di che sempre senza alcuno altro obbligo, in ogni caso non ci scorderemo della antiquissima consuetudine della città nostra e del nostro debito. Se il Papa sarà partito o partirà per la morìa, secondo che scrivi; se arai seguito e fatto quello che gli altri imbasciadori de' nostri Collegati, o seguirai e farai quello che fanno loro, ci piacerà. Avemo il brieve per la imposizione del cambio de' 12000 ducati, e 12000 saranno stati pagati a Vinegia liberamente, perchè non avevano nessuna condizione. *Vale. Die viij Junii* 1476.

XXXVI. *Al medesimo.*

La tua de' 7 da Roma e de' 10 da Viterbo non hanno bisogno d'altra nostra risposta. Hai fatto bene avvisare con ogni diligenzia d'ogni cosa; così seguita per l'avvenire mentre se' costì, e noi penseremo alla licenzia tua, per la importanza dell'ufficio che hai ad esercitare, ed altra volta sopra di ciò ti scriverremo. *Vale. Die xv Junii* 1476.

XXXVII. *Al medesimo.*

Alla tua ultima da Viterbo non accade rispondere alle parti, e noi avendoti a dare licenzia per la necessità dell'ufficio del Vicariato di Firenzuola, abbiamo poco che scriverti. Alla avuta adunche della presente, la quale ti mandiamo per uno cavallaro de' nostri, andrai a ritrovare la S.tà del papa; e se comodamente, non indugiando ancora tanto che non ti lasciassi essere ancora a tempo al tuo ufficio, potrai avere audienzia, dirai alla S.tà S. la necessità della tua partita, e della licenzia nostra per la osservanza delle nostre leggi; e che non pare ancora che la tua stanza sia molto necessaria, per rispetto che quanto appartiene a noi essendo stato dato perfezione a questa contribuzione d'Italia, non vediamo, massimamente in questo sospetto della morìa e mutazione e diversità de' luoghi, a quello che potessi più fare frutto la tua stanza, e specialmente non avendo noi in animo di mutarci della nostra tassa de' 15000 ducati da quello che altra volta abbiamo deliberato ed a te scritto; benchè dalla Illussma Sig.ria di Vinegia siamo confortati a levare via quella condizione di 200000 di ducati, e concorrere in ogni somma che si riscotessi. E ripeterai qui alla S.tà S., che fu accetta la nostra tassa nella somma di 300000, e fummo giudicati liberali tassatori dalla S. S.tà e dalla Illussma S.ria di Vinegia, e di poi richiesti in quella minore quantità di 200000 ducati dovessimo concorrere a non diminuire la tassa nostra; benchè ci parve

molto essere gravati, nondimeno per piacere alla S.tà S. lo consentimo, e così terremo fermo, così sempre che bisognerà, secondo questa nostra tassa e condizione d'essa, faremo il nostro debito. Dipoi preso licenzia dalla S.tà S. parlerai cogli imbasciadori de' nostri Collegati, e dirai la necessità perchè t'abbiamo dato licenzia; e ritornera'ti non potendo avere audienzia dalla S.tà del papa, avendo prima fatto ogni diligenzia ed ogni dimostrazione di volerla; parlerai cogli imbasciadori sopraddetti, dimosterrai avere gran dispiacere averti a partire sanza tale audienzia; ma la necessità ed osservanza delle leggi, ed il tempo prefisso del tuo vicariato ti costringono. E conferito con loro e massime col Viniziano quella parte della tassa e del fermo animo nostro e deliberazione e giustificazione, ti tornerai a tempo che possi essere il dì del termine a pigliare il tuo ufficio. *Vale. Die xx Junii* 1476.

XXXVIII. *Al medesimo.*

Per rispetto che non è paruto allo ufficio degli Otto che venghi qui, acciocchè resti sanza questo peso, abbiamo in questo dì per nostra deliberazione finita la tua legazione. E per rispetto che, secondo le nostre leggi, dovevi venire a riferire a bocca, non lo potendo fare, t'abbiamo dato facultà di poterlo fare per tutto questo dì per lettera; e mandiamti uno cavallaro al quale darai scritta la relazione che dovevi fare a bocca. *Vale. Die xxx Junii* 1476.

(B) Ricordi di Cino di Filippo di Cino di Mess. Francesco,
(*V. pag.* 147.)

A dì 18 Maggio 1461 pagato fior. 8 e d. 6 a Benozzo (*Gozzoli*) di Luca dipintore, quali restava avere per Mad.ª Nanna sua sirocchia, moglie che fu di mastro Trombetto, il quale morì sulla galera, padrone Francesco Tedaldi, dove io era scrivano.

A dì 14 d'Aprile 1462 speso fior. 4 d. 7, sono per un fornimento da cintola d'ariento ebbi da Maso Finiguerra, che pesò o. 3 d. 23, lavorato di niello e di traforo, il quale feci mettere a una fetta paonazza, pesò detta fetta o. 2 d. 3 in tutto fu o. 6 d. 2, in conto al d.° Maso fior. 4. 7.

A dì 7 Luglio 1461. fior. 3. 4. 9 per valuta di ℔. 30 d'ariento detti a Antonio del Pollaiolo orafo, per uno fornimento d'ariento bianco da cintola con traforo e niello a 8 cignitoi, pesò o. 2, e la tolsi da lui per dare alla Ginevra che la donassi alla Sandra sua sirocchia, quando tornò a casa sua, come è d'usanza.

A dì 18 Luglio 1461. fior. trentatre si fanno buoni a Appollonio dipintore (1) per un paio di forzieri dipinti e messi con oro coll'arme nostra e de' Martelli, i quali ebbi da lui fino a dì 6 d.° quando menai la Ginevra a casa.

A dì 23 d'Agosto fior. 6. 10. pagai contanti a Maso Finiguerra orafo, sono per uno fornimento alla parigina d'ariento dorato ebbi da lui per la d.ª Ginevra per portare bruno, pesò o. 4. d. 8, e colla fetta o. 6. d. 9.

Rinaldo Ghini orafo e gioielliere in Mercato Nuovo avere fior. uno, per uno smalto da bacino ebbi da lui per mettere in un bacino da dare acqua alle mani, nel quale feci fare l'arme nostra e de' Martelli.

A dì 17 di Dicembre 1461. Si fanno buoni ai Rabatti fior. 6. 18. 6. che pagarono a Maso Finiguerra orafo, sono per uno fornimento d'ariento, l'ha dorato e lavorato con traforo alla parigina, tolsi da lui per mettere a una fetta alla domaschina, pesò detto fornimento o. 4. d. 9, e la fetta o. 3. d. 19 in tutto o. 8. d. 16, a ragione di fior. — 6. 5 l'oncia.

A dì 20 di Febbraio. Fior. 8 a Maso Finiguerra, e sono per una dozzina di forchette d'ariento di peso o. 8, ebbi da lui per donare alla moglie di Niccolò Martelli, quando fece il fanciullo ch'ebbe nome Giovan Francesco.

A dì 6 Aprile 1462. Pagai contanti fior. — 10. 8. a Antonio del Pollaiolo

(1) Nei rogiti di Ser Piero di Carlo del Viva, 3 Novembre 1456, trovasi il testamento di questo Apollonio di Giovanni dipintore cittadino fiorentino del popolo di S. Trinita, col quale istituisce suo erede Giovanni figlio emancipato di Messer Manno di Giovanni Temperani (*Arch. generale*).

orafo, sono per d. 2 di tremolanti e 2 catenelle d'ariento dorato, comprai da lui per la d.ª Ginevra per fare fruscoli a campanella.

A dì 2 di Luglio 1464. fior. 4. 4. 6. pagai a Maso d'Antonio Finiguerra orafo, sono per 5 cucchiai d'ariento comprai da lui, pesorono o. 5. d. 6.

Fior. 61. 3. 4. buoni ai Rabatti che pagarono a Bartolommeo di Niccolò Martelli per una schiava chiamata Marta d'età d'anni 28 in circa comprai da lui (1464).

1466. Fior. 74. 10. 5 per una schiava di nazione Rossa chiamata Caterina, d'età d'anni 26 in circa, la quale mi mandò di Vinegia Giovambatista Martelli a dì 28 di Marzo 1466, quali fo buoni a' Rabatti e Cambi di qui, i quali pagarono per me, come dissi loro, a Piero de' Medici e Comp.

A dì 16 d'Aprile 1466, Francesco d'Antonio Finiguerra orafo deve avere fior. 7. 17. 6. che sono per uno fornimento d'ariento per una cintola tolsi da lui per la Ginevra, pesò o. 6. d. 23, per mettere a una fetta nera domaschina.

A dì detto fior. 6. 16. 5. sono per 12 forchette d'ariento, pesarono o. 7. d. 2 le quali ebbi da lui, e mandai alla donna di Pier Giovanni d'Andrea di Bindaccio da Ricasoli.

A dì 13 d'Aprile 1467. Speso fior. 1. 7. per uno libriccino piccolo di nostra Donna per le carte, la scrittura, legatura e miniatura ed il serrame che è d'ariento di peso d. 5.

Ricordi spettanti al matrimonio di Cino di Filippo di Cino di mess. Francesco Rinuccini colla Ginevra d'Ugolino di Niccolò Martelli.

Ricordo come fino jeri, che fummo a dì 24 di Marzo 1460, Filippo nostro padre e Alamanno mio maggior fratello e Lorenzo di Neri Vettori, e tutt'altri nostri di casa rimanemmo daccordo con Ugolino di Niccolò Martelli, per mezzo d'Andrea di Niccolò Carducci e Lorenzo di Neri d'Agnolo Vettori, di fare insieme parentado, cioè che il detto Ugolino mi dessi per donna la Ginevra sua maggiore figliuola d'età d'anni 16 e un terzo circa, con dota di fiorini millequattrocento d'oro, a dare in questo modo cioè: Fiorini mille i quali sono in sul Monte delle fanciulle in nome di detta Ginevra; fiorini dugento i quali sono al presente guadagnati; e fiorini dugento mi debba dare tra in donora e contanti menato che avrò detta Ginevra; il resto, che sono fiorini dugento, mi debba fare promettere alla bottega di Niccolò suo figliuolo a pagare fra otto anni prossimi dal dì che menerò detta Ginevra (1). E perchè fra detta Ginevra e me è alquanto di legame

(1) Secondo le partite dettagliate, la dote sarebbe di fior. 1600 e non di 1400 come dice, compresevi per altro le donora, che non entrano in gabella.

di parentado, cioè che detta Ginevra è discesa de' Rinuccini in quarto grado, cioè da Messer Francesco da lato di madre, e io sono in terzo del detto Messer Francesco dal lato di padre, cioè Cino di Filippo di Cino di Messer Francesco Rinuccini, e Ginevra di Madonna Betta di Mad.ª Ginevra di Mad.ª Filippa di Messer Francesco Rinuccini, bisognò che il papa dispensasse sopra ciò e desse licenzia che noi potessimo imparentare, e così si fece; perocchè commesse a Messer Orlando Bonarli arcivescovo di Firenze, che dovesse avere buona informazione sopra questo caso, e vedere se era in terzo o quarto grado come gli fu porto; e trovando esser così, detto Arcivescovo potesse dare licenzia e dispensare, e così seguì; perocchè sendosene benissimo informato, detto Arcivescovo mandò per le parti, e comparimmo dinanzi a lui Ugolino ed io, e richieggendolo di comune concordia, ci dette piena licenza che potessimo fare insieme parentado; e di tutta questa cosa fu rogato Ser Baldovino di Domenico Baldovini notaio all'arcivescovado.

Ricordo come questo dì 28 di Marzo 1461, che fu in sabato, Filippo mio padre con compagnia d'alquanti più stretti nostri parenti in numero di circa venti, ed io insieme con loro giurai, e detto Ugolino Martelli mi promisse, la sopraddetta Ginevra per mia donna nella chiesa di Santa Maria in Campo, con quella quantità di dota che giudicasse Giovanni di Cosimo de' Medici e Lorenzo di Neri d'Agnolo Vettori, ne' quali ne fu fatto libero compromesso; i quali lodorono come erano daccordo nel modo che di sopra nell'altro capitolo, cioè primo, si contiene. E fu rogato il detto giuramento Ser Baldovino di Domenico Baldovini notaro sopraddetto.

Ricordo come questo dì 10 d'Aprile portai a casa sua alla Ginevra mia donna uno vezzo di perle con uno pendente di perle e rubini, in che sono perle 108 nel vezzo, e perle 6 nel pendente e uno rubino in tavola; e più le portai uno frenello di perle, in che sono perle 261, e si chiama vespaio, per mettere in capo, e tutto le detti in uno stugio di cuoio di quelli di Fiandra.

Ricordo come questo dì 15 d'Aprile portai alla Ginevra once tre di perle per fare fruscoli per in capo, andonne venti perle e costarono fiorini 10 l'oncia, per mezzo di Rinaldo Ghini gioielliere.

Ricordo come questo dì 20 d'Aprile portai alla Ginevra a casa sua once dua di perle che andarono 17 $\frac{1}{3}$ per denaro, le quali dice gli mancavano per formare certi fruscoli, e per fare una grillanduzza; costorono fior. 10 $\frac{2}{3}$ l'oncia da Bartolommeo Benci.

Ricordo come questo dì 13 di Maggio verso la sera portai a mona Sandra del maestro Bellino mazocchiaia a casa sua a Santa Maria in Campo, once 6 di perle infilate in seta, e furono col filo once 6, come lei ripesò, delle quali vi fu once 4 den. 4 di 17 $\frac{1}{3}$ per denaro, e once una den. 20 di 23 per denaro; le quali gli

detti per mettere in sulla rete delle corna del cappuccio mi fe per la Ginevra.

Ricordo come questa mattina a dì 15 di Maggio portai a mona Sandra mazocchiaia a casa sua once $\frac{1}{3}$ di perle di 23 per denaro, le quali disse gli mancavano per fornire la rete, furono once $\frac{1}{2}$ sanza il filo, con altro che c'era venne avere once $6\frac{1}{3}$ di perle in tutto, meno il filo in che sono infilate che può essere denari uno in circa.

Ricordo come questo dì 16 di Maggio accattai da Luca Rinieri una collana d'oro con perle e rubini per la Ginevra mia donna, per tempo di mesi 6, e per usofrutto d'essa gli detti fior. nove larghi, come rimanemmo daccordo per mezzo di Rinaldo Ghini gioielliere; e la compagnia de' Rabatti promesse per me al detto Luca di dargli fior. 200 larghi in capo di 6 mesi, al caso che io non gli avessi renduto detta collana condizionata come me la dette, in giudicio di Rinaldo Ghini suddetto; e fecionne ricordo alle loro ricordanze; pesò detta collana lib. 3, once 5, danari 4 in bottega di detto Rinaldo; e Alamanno mio fratello soscrisse la partita in sul libro de' detti Rabatti d'esserne tenuto come me ec.

Ricordo come questo dì 5 di Giugno portai alla Ginevra in casa sua uno firmaglio da testa con 4 perle den. circa $17\frac{1}{4}$, 6 balasci den. circa $3\frac{3}{4}$ in mezzo d'esse; pesò tutto detto firmaglio den. $19\frac{3}{4}$, il quale feci fare di nuovo a Rinaldo Ghini gioielliere; e più le portai uno paio di coltellini colle maniche d'ariento dorato e smaltato alla parigina, e con uno dirizzatoio d'ariento e la guaina fornita d'ariento: costorono fior. 4 larghi, e dette cose gli detti a casa sua.

Ricordo come questa mattina a dì 29 di Giugno, la Ginevra mia donna ed io insieme udimmo in San Lorenzo la messa del Congiunto; e dipoi la sera in casa Ugolino suo padre gli detti l'anello e sposaila per mia legittima sposa; funne rogato ser Piero di Iacopo Migliorelli notaio, detto ser Piero da Pontormo.

Ricordo come questa mattina a dì 5 di Luglio feci venire a casa nostra la Ginevra mia donna, e feci un bel desinare, e la sera una bella cena a tutti i nostri parenti più stretti; furono fra uomini e donne in numero di circa 30; e fu donato la mattina alla detta Ginevra otto anella d'oro con gioie, come diremo. Da Filippo nostro padre una perla di valuta di fior. 9 d'oro incirca. Da Lorenzo Vettori nostro zio uno zaffiro di valuta di fior. 4 d'oro. Da Andrea suo fratello uno balascio di valuta di fior. 4 d'oro. Da Alamanno mio fratello uno balascio di valuta di fior. $8\frac{1}{2}$ larghi. Da Neri nostro uno diamante di valuta di fior. 5 larghi. Da Francesco nostro uno rubino di valuta di fior. 5 d'oro. Dal Bianco nostro cognato e Lisabetta nostra, sua donna, uno rubino di valuta di fior. $5\frac{1}{3}$ larghi. Da mona Simona nostra zia una perla di valuta di fior. $4\frac{1}{3}$ d'oro; che in tutto potranno valere tutte dette anella fior. 50 d'oro incirca. Iddio ne renda a ciascuno ragionevole merito, e a noi conceda di sua grazia.

Ricordo come questo dì 6 di Luglio confessai aver ricevuto in dote dalla Ginevra mia donna fior. 1200 d'oro fra per contanti e donora, e di tanti pagai la gabella; e funne rogato ser Nastagio di ser Amerigo Vespucci not. agli Uficiali del Monte; e Filippo nostro padre la sodò come si costuma, e di tutto fu rogato ser Nastagio suddetto.

Ricordo come questo dì 24 di Luglio 1461, Niccolò d'Ugolino Martelli e comp. setaiuoli mi promissono di pagare liberamente e sanza eccezione veruna, e a uso di buoni mercatanti, fior. 200 di suggello, e questo a dì 1.° di Luglio prossimo che verrà 1469, i quali sono per resto di dota infino in fior. 1400 della Ginevra mia donna; e di questo feciono ricordo alle loro ricordanze per mano d'Antonio di Goro Dati, governatore della detta bottega.

Ricordo delle cose che la Ginevra mia donna ne recò a casa per donora, e dice la scritta così:

+ Xp̃ *a dì* 5 *di Luglio* 1461.

Appresso le cose si dierono per donora alla Ginevra d'Ugolino Martelli.

Una Cioppa e giornea di domaschino chermisi con perle e frangia.
Una Cotta di domaschino alessandrino con maniche fiorite.
Una Cioppa paonazza ricamata con perle.
Una Gamurra rosata ricamata con seta bianca con maniche di zetani chermisi.
Una Gamurra di rascia bianca con maniche di domaschino verde.
Una Giornea di boccaccino bianco.
Dodici Camice.
Dodici Cuffie.
Venticinque Fazzoletti da mano.
Venticinque benducci.
Due sciugatoi larghi.
Una Berretta di velluto alessandrino, ricamato con perle e arienti.
Una Berretta di domaschino bianco e chermisi.
Una Cappellina di drappo alessandrino e bianco.
Uno Libricciuolo di Donna, ricamato di perle e fornito d'ariento.
Una Filza di *paternostri* di coralli.
Una Cintola di broccato paonazzo fornita d'ariento.
Due paia di Calze di rosino.
Uno Bacino d'ottone da mano.

Uno Boccale a detto bacino d' ottone.
Uno Pettine d' avori.
Due Borse d' oro e di seta.
Uno Anello d' ariento da cucire.
Uno Specchio d' osso intarsiato.
Uno paio di Forfici.
Uno paio di Scarpelli da ucchielli.
Nastri di più ragioni e refe di più colori.
Una Stola lavorata di seta.
Una Coda di cavallo da pettini lavorata di seta.

Tutte le sopradette cose, eccetto una parte, sono stimate fiorini centosettanta d' oro, cioè . . . . . fior. CLXX.

(C) Ricordi di Filippo di Neri Rinuccini
(*V. pag.* 150.)

Ricordo oggi questo dì 26 d' Aprile 1502, in martedì notte a ore 7 $\frac{1}{2}$, piacque a Dio tirare a se Monna Lisabetta donna che fu di Bianco Deti e sorella carnale di Neri nostro padre, la quale morì in casa nostra; e per l' amore et affezione che mi portava n' ho voluto fare questo poco di ricordo.

Ricordo come oggi questo dì 14 di Maggio 1503, io promessi a Andrea nostro fratello di dargli un paio di mie calze nuove se lui leggeva ogni mattina e così la sera a tavola qualche lezione in latino in versi, e in capo a due mesi gli ho a dare dette calze, e così rimasi con lui.

Ricordo oggi questo dì 1.° di Maggio 1502. Sendo in casa a tavola dopo cena, eravi M.ª Piera, Lorenzo Rinuccini e io ragionando di Monna Lisabetta, e d' altre cose, come è costume; Lorenzo in sua presenza mi disse certe parole meno che oneste, e massime di Tommaso mio fratello; alle quali io lo ripresi con dirgli, che lui aveva fatto molto peggio che Tommaso, e che ne sapessi grado a sua madre che aveva riparato a ogni cosa, e sempre gli aveva ricoperti, e di noi fatto il contradio. Lui mi rispose più d' una volta: tu menti per la gola. Monna Piera sendo alla presenza, non gli disse mai nulla, ma sempre arguiva contro di me, e accendeva il fuoco. E avendomi più volte detto, tu menti, gli dissi che se lui me lo aveva a dire più, che gli darei una gotata; e lui sempre più s' accese nel dire che io ne mentivo; e così lei non gli garrì nè riprese mai, anzi lo ammetteva: in modo gli menai una gotata, e non lo giunsi bene a mio modo; e essendogli volte le rene

mi prese di drieto pe' capegli e sì mi dette più d'una volta delle pugna nel viso, e fecemi uscir di molto sangue per lo naso; e per tanto avendomi fatta questa ingiuria sì delle parole e di fatti sanza ragione alcuna, n'ho voluto fare questo ricordo, per ricordagnene a luogo e tempo quando bisognerà, con dimostrargli l'error suo. (Cancellisi questo Ricordo, perchè io gli ho perdonato, e così piaccia a Dio di perdonare a me i mie' peccati).

Ricordo oggi questo dì 7 di Giugno 1502, come io fui fatto del Consiglio maggiore de' 12 buonomini per nominagione; e nominommi Giannozzo di Bernardo Salviati, al quale sono obbligato, il quale ufficio è d'onore sanza utile, per mesi tre da cominciarsi a dì 15 del presente, e da finire per tutto il dì 14 di Settembre prossimo avvenire. Furono i miei compagni:

Lorenzo di Francesco del Nero
Giovanni di Piero Corsellini
Francesco di Gio. Sapiti
} per S. Spirito.

Giovanni di Iacopo Mancini
Filippo di Neri Rinuccini
Niccolò Peri, artefice
} per S. Croce.

Piero di Niccolo Ardinghelli
Piero di Bernardo Bartolini
Andrea di Manetto d'And.ª Manetti, artefice
} per S. Maria Novella.

Bartolommeo di Tommaso Lapi
Bernardo d'Adovardo Portinari
Giovanni Landi, artefice
} per S. Giovanni.

Ricordo oggi questo dì 17 di Giugno 1503, come io fui tratto in uno uficio dal Comune di Firenze, cioè doganiere di Barberino di Mugello per uno anno da cominciare a dì p.º d'Agosto 1503, e da finire per tutto Luglio 1504, con salario di £ 32 di grossi al mese; il quale uficio io Filippo Rinuccini l'accettai questo dì 20 Giugno. Iddio mi dia grazia lo faccia col timor di Dio e con salute dell'anima mia.

Ricordo come oggi questo dì 22 di Novembre 1502, io ebbi una sentenza in favore alla mercatanzia, contro a Pietro Pagolo e Romolo Niccoli eredi di Batista d'Antonio Veneri e Comp. setajoli, di fior. 13. 13. 4. larghi d'oro, e delle spese fatte in detto piato per mezzo di ser Antonio Ubaldini notaio di detta Corte di d.ª mercatanzia, i quali sono dette spese fior. — — i quali danari sono per resto di mio avere dai detti Veneri, che dicevano che io non restavo aver nulla: e per questa sentenza furono giudicati esser miei debitori di detta somma da' sei di d.ª mercatanzia che furono:

Iacopo di Francesco Venturi
Girolamo di Filippo Rucellai
Niccolò d'Antonio Lapozzi
Giovanni di Cristofano Ispinegli
Bernardo di Carlo Gondi
Matteo d'Agnolo Belfredegli
} Sei di Mercatanzia.

A' quali io sono obbligato; e se mai per me si potrà sono tenuto a rendere merito a ciascuno di loro, quando io mi trovassi in luogo alcuno.

Ricordo come oggi questo dì 25 d'Aprile 1503, morì Carlo nostro fratello circa a ore 5 di notte in santa Maria Nuova, il quale fu morto da Andrea di Bernardo Banchi di un colpo di spada dettegli sotto la poppa ritta tre dita; il qual Carlo era in casa la Francesca del Bambolino, che istava dal Canto a Bischeri, e con lui era in casa d.ª Francesca Filippo di Bartolommeo Telli, Giovanfrancesco orafo vocato il Riccio, e Simone di Guglielmo Altoviti, e un'altra femmina, i quali cantavano e davansi piacere. In detta casa della Francesca venne questo Andrea Banchi, il quale ancora lui voleva bene alla detta Francesca, e aveva per male che detto Carlo sì vi usasse; sentendo che lui era in casa cominciò a picchiare l'uscio a costei, e a fare baje all'uscio di d.ª Francesca. Carlo si fece alla finestra e gli disse: Andrea, tu fai male, e non fai da uomo dabbene, e tornossi drento; e perchè con d.º Andrea Banchi era nella via il Nellozzo tessitore di taffettà e Giovanfrancesco . . . . . rigattiere, e Giovanni di Filippo del Pecora ferravecchio, istà in sulla piazza di san Leo, i quali missono detto Andrea a fare quello che fece, di nuovo cominciarono a fare baje all'uscio di costei, in modo che Carlo gittò loro una guastada d'acqua, e sì gli mollò; e la detta Francesca, mentre che Carlo gittò l'acqua, la gittò uno mattone. Allora detto Andrea molto più cominciò a fare baje e a dire: Carlo, tu se' un poltrone e uomo da poco. Allora Carlo sentendosi dire a quel modo, prese una spada che era in detta casa, e corse giù aprire l'uscio, e in quello che Carlo aperse l'uscio, detto Andrea Banchi gli menò una punta della spada, e sì l'ammazzò, com'è detto: al quale Iddio abbia veramente perdonato, e a noi e a nostro padre vecchio dia una buona e vera pazienza. E così finì sua vita meschinamente; aveva appunto quel dì medesimo finiti anni 23; e in questa sua fortuna ebbe tanta grazia da Dio che lui fu confesso, e perdonò al suo inimico, e così pregò che noi gli perdonassimo.

Ricordo degli Otto, che erano a quel tempo quando Carlo nostro fu morto, i quali si portorono molto male in quel caso, e massime della querela fu fatto loro della Francesca del Bambolino, la quale fu causa della morte di detto Carlo. Erano: — Albertaccio Corsini — Antonio di Simone Benozzi — Giannozzo di Bernardo Salviati — Iacopo del Zaccheria — Agnolo Carducci — Antonio del Becca Rucellai — Giuliano di Girolamo Lapi — Zanobi di Lucantonio degli Albizzi.

Ricordo come don Bartolommeo di Matteo da Tassinaia, mi si offerse lui e sei frategli che erano di dare a Andrea Banchi, perchè detto Andrea Banchi aveva ancora morto uno loro fratello per conto della Francesca sopraddetta, e in quella medesima via.

Ricordo oggi questo dì 20 di Maggio 1503, in sabato notte a ore 12, piacque allo Onnipotente Iddio di tirare a se l'anima di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici a me assai amico: di che ne fu danno grande di sua morte. Era età d'anni 40 e non più; morì molto giovane, ebbe male da 20 dì, e i medici non seppono mai conoscere il suo male.

Ricordo oggi questo dì 23 di Maggio 1503, piacque allo Onnipotente Iddio di tirare a se l'anima di Francesco di Filippo Rinuccini mio zio, al quale Iddio per sua misericordia abbia perdonato e posto in luogo di pace. Ebbe male circa dì 20 di una istesa; perdessi quasi tutto, e morì a dì d.° in sabato circa a ore 15, al quale Francesco, io Filippo di Neri Rinuccini, e così tutti i figliuoli di Neri, siamo sempre obbligati pregare Iddio per lui, perchè ci lasciò buona parte delle sue sustanze.

Ricordo come insino a dì 23 di Dicembre 1503, io tenni al battesimo a S. Andrea da Barberino di Mugello, una figliuola di Pellegrino d'Urbano Cattani, chiamata Lena pel primo nome e Tommasa pel secondo; e fummo insieme a battezzarla Doffo Spini, Francesco Bartoli per Girolamo di Fino Fini da Panzano, e Niccolò di Francesco Cambini: e mettemmo nelle fasce grossi 5 per uno. Iddio le dia buona ventura con salute dell'anima sua e di noi tutti suoi compari.

Ricordo oggi questo dì 31 d'Ottobre 1504, come io tenni al battesimo una figliuola di Giovanni di Mariotto Gondi legittima e naturale, nata d'una figliuola di Piero Machiavegli, e donna di d.° Giovanni, la quale le pose nome Lucrezia per lo primo, e Maria pel secondo. Fummo a tenerla al battesimo Giovanbatista di Carlo Guasconi e Donato Malegonnelle; ispesi in mia parte fior. dieci, tra nelle fasce e nel cero che d.° dì gliene mandammo. Iddio la faccia buona, e alla sua fine gli conceda la salute dell'anima sua.

Ricordo oggi questo dì 2 di Gennaio 1504, come io tolsi donna la figliuola di Tommaso di Piero Giacomini chiamata Marietta; e detto dì l'andai a vedere, e mi fu mezzano Giovanni di Giannozzo Vettori; il quale parentado si conchiuse detto dì per le mani della Eccellenzia del Magnifico Gonfaloniere perpetuo fiorentino chiamato dal popolo, il cui nome è Piero di Mess. Tommaso Soderini; e in camera sua detto dì se ne fece la scritta in questo modo, cioè: che Tommaso sopraddetto mi dovesse dare per dota e in nome di dota fior. 800 larghi di dota in sul Monte del Comune di Firenze guadagnati; e fior. 200 luoghi di Monte da 7 per fior. degli accatti; e fior. 340 di suggello tra in danari e in donora, subito che io avessi consumato il matrimonio con d.ª Marietta, secondo gli ordini della

santa Chiesa, come più pienamente appare per una scritta privata di mano di detto Giovanni di Giannozzo Vettori, e soscritta di mano del sopraddetto Tommaso di Piero Giacomini, e di Neri di Filippo Rinuccini mio padre. Il quale parentado sia a laude dell'Onnipotente Iddio e della sua santissima madre Madonna santa Maria sempre Vergine, e di tutta la celeste corte del Paradiso, sia a salute dell'anima mia e della sopraddetta Marietta, e sia a pace e unione della casa nostra e a consolazione di tutto il nostro parentado. E perchè così abbia a seguire, se ne fece fare più orazioni in più divoti luoghi di Firenze, pregando Iddio che ci dia lunga vita a lei e a me, e sempre viviamo insieme nel timore di Dio; e così i nostri figliuoli che di noi nascerannoci siano ubbidienti, e che Iddio ci dia grazia che noi gli alleviamo nel timore suo sempre. E così io Filippo di Neri Rinuccini priego Gesù Cristo benedetto che per sua infinita misericordia ci voglia esaudire di quanto si è detto di sopra, e così l'ho pregato sempre.

Ricordo oggi questo dì 8 di Maggio 1504, come Neri di Filippo Rinuccini mi dette uno guscio d'oro d'uno balascio che pesò d. 7 a lega di carati 18, e di valuta di £ 12 di piccioli, che lo stimò il Riccio orafo, e poi m'imprestò una perla a uso d'una pera grossa, magagnata da uno de'lati, di valuta di fior. 15 larghi di grossi; e più m'imprestò una pietra di zaffirio a facciate piccole, la quale pietra o zaffirio e perla gli feci legare in oro, e fecine uno *Agnusdeo* per la donna mia; e quando l'avrà portato il tempo che mi parrà, a nostro padre o alli suoi redi s'ha a pagare il guscio d'oro di sopra o la valuta di £ 12; e così sarà a rendere a nostro padre o alli suoi redi la perla e il zaffirio, che così è il dovere; e però s'è fatto questo ricordo detto dì per lei, e aggiunsivi di mio fior. 2 larghi, come si può vedere al conto della Marietta.

Ricordo come oggi questo dì 31 d'Agosto 1505, io Filippo Rinuccini sendo potestà a Carmignano io tenni a battesimo insieme con Neri di Iacopo Venturi una figliuola di ser Piero Pinadori chiamata Maria pel primo nome, e Giuliana pel secondo, e fu comare Maria Lessandra donna d'Antonio Serciuolo; la quale fanciulla si battezzò alla pieve di Carmignano detto dì, alla quale Iddio le dia buona ventura e con salute dell'anima sua e di noi tutti suoi compari.

Ricordo questo dì 8 di Gennaio 1505, in giovedì a ore 20, col nome di Dio Onnipotente mi nacque uno figliuolo maschio, primogenito della Marietta mia donna, il quale Iddio per la sua pietà lo faccia buono, e nel suo timore sempre viva. — A dì 9 di d.° mese si battezzò a S. Giovanni di Firenze, e fecigli porre nome Alamanno pel primo, Vincenzio pel secondo e Romolo pel terzo; e furono compari e lo tennono al battesimo Bernardo di Bernardo de'Ricci assente, e per lui Giorgio di Piero de'Ricci e Ant. di Giovanni di Rinieri Buonafè e Francesco di Bartolommeo Giocondi; missono grossoni 18 nelle fasce. Iddio lo faccia

buono nella sua fine e salvi l'anima sua. — E a dì 21 di Maggio 1508 si cresimò Manno mio figlio in S. Pier Maggiore, e tennelo alla cresima Mess. Francesco Mannegli — E a dì 28 d'Agosto 1518 fu veduto gonfaloniere del Bue.

Ricordo oggi questo dì 18 di Maggio in giovedì (1506) a ore 16, a laude a gloria dell'Onnipotente e immortale Iddio e della sua SS. Madre Santa Maria sempre Vergine e di tutta la celeste corte del santo Paradiso, mi nacque dalla Marietta mia donna una figliuolina, la quale quel medesimo dì la feci battezzare a S. Giovanni di Firenze, e posile nome Falchetta pel primo e Maria pel secondo e Romola pel terzo, tennonmela al battesimo Ser Giuliano di Ser Domenico da Ripa, e Leonardo di Francesco Benci e Giuliano di Piero da Gagliano. Iddio me la guardi da male, e le conceda vita con salute dell'anima sua e di tutti noi.

Ricordo oggi questo dì 12 d'Agosto 1508 in sabato a ore 11 ½ passò di questa presente vita Neri di Filippo Rinuccini mio padre; ebbe tutti i sacramenti della Chiesa, morì in camera terrena della loggia della casa della sua abitazione da S. Ambruogio. Fece testamento e lasciò divisi i suo' figliuoli, del quale fu rogato ser Lorenzo Vivoli sotto 20 Aprile 1505, benchè dipoi in più cose lo mutò, e aggravò i figliuoli del primo matrimonio; e dipoi la sera medesima a un'ora di notte fu suppellito il suo corpo in santa Croce nella Cappella de' Rinuccini, a mano destra come s'entra dentro in detta Cappella. Iddio abbia ricevuto la sua anima, e riposila in pace.

Ricordo oggi questo dì 22 di Settembre 1508, come e' fu dipositato in sullo ispedale di Santa Maria Nuova di Firenze fior. 600 larghi d'oro in oro, cioè: fior. 100 per conto della Margherita nostra sorella, per quando si farà monaca, e fior. 500 per conto della Caterina nostra sorella, per quando si mariterà. E detti denari si dipositarono in su d.° ispedale a istanza e preghi di Bartolommeo Rinuccini nostro fratello; e disse che di tale diposito M.ª Piera nostra madre si contentava così per più sicurtà delle fanciulle; a che io ricusavo fare tale diposito in su d.° spedale, perchè volevo detti denari si dipositassino in su uno banco o in su botteghe per cavarne qualche utilità della parte mia; di che Bartolommeo mi disse: sie' contento dipositargli in su Santa Maria Nuova, perchè Mad.ª Piera si contenta così; e io ti prometto che di quello che tu e Alessandro ci resterete debitori per conto delle soscrizioni di libro rosso, di sopportarvene fino a tanto che la Caterina sia maritata, o la Margherita sia fatta monaca. E così rimanemmo d'accordo; e per tale cagione si fece detto diposito in S. M. N. E perchè così fu la verità, n'ho fatto questo ricordo d.° dì, del quale diposito n'apparisce debitore lo spedale soprad.° al libro della redità di Neri Rinuccini.

Ricordo che a dì d.° si dipositò in su lo spedale di S. M. N. fior. 387 larghi d'oro in oro, de' quali si fece creditore figliuoli e rede di Neri Rinuccini, e

ognuno di loro per la 5.ª parte, con questa condizione, che nessuno de' sopraddetti figliuoli di Neri non gli potessino avere sanza licenza di Filippo Rinuccini nè di Bartolommeo Rinuccini. Posesi questa condizione, perchè Lessandro non c' era, era a Arezzo per ragione d' assettare più cose aveamo assettare fra noi frategli, le quali non si poteano assettare sanza lui; e per tale cagione si fece tale deposito nel soprad.° modo e con d.ª condizione, sino a tanto che Lessandro nostro fratello ci venisse, il quale ci s' aspetta fra pochi dì.

Ricordo oggi questo dì 5 di Giugno 1509, come piacque allo Onnipotente Iddio tirare a se la mia figliuolina vocata Falchetta e Vincenza, la quale morì in casa Tommaso Giacomini, perchè la Marietta ed io eravamo in uficio a Poggibonzi. Ebbe quel benedetto male il quale la stinse, che non ebbe mai riparo; morì d.° dì a ore 18, e dipoi la sera a ore 24 Tommaso la fece seppellire in Santa Croce nella nostra cappella: aveva anni 3 e dì 20. Sono certo che è volata al cielo; della qual cosa, poi che alla Sua Maestà è piaciuto tirarla a se, io e la Marietta mia donna siamo contenti alla sua volontà, e lo ringraziamo, e preghiamo il sommo Iddio e la sua dolcissima Madre santa Maria sempre Vergine, che ci concedano grazia degli altri che noi aremo, sieno con salute dell' anime loro e di noi, e che questa colombina santa prieghi la Divina Bontà e la sua dolcissima Madre per noi, che in ancora stiamo in questa presente vita, e concedano grazia che noi ci guardiamo da' peccati, e che alla fine nostra ci vogliano dare vero pentimento de' nostri peccati, Amen.

Ricordo oggi questo dì 6 di Marzo 1509, come a 24 ore e $\frac{3}{4}$ mi nacque dalla donna mia, cioè dalla Marietta mia donna, sendo a Poggibonzi, uno fanciullo maschio. Iddio ne sia sempre laudato e ringraziato di tanto beneficio quanto m' ha fatto. E a dì 7 detto a ore 22 feci battezzare detto mio figliuolo nella pieve di Poggibonzi intitolata in santa Maria. Posigli nome per il 1.° Neri, pel 2.do nome Tommaso, pel 3.zo Romolo; e tennonmelo al battesimo gl' infrascritti con licenza del reverend.mo arcivescovo Messer Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze: Matteo d' Alessandro Bellucci, podestà di Poggibonzi — Lionardo di Bernardo Comi, doganiere di Poggibonzi — Francesco di Miniato Miniati, provveditore al Poggio — Tommaso di Francesco Spinelli assente, e per lui Ser Pier Filippo di Francesco degli Agli — Piero di Bernardo di Lupo — Messer Giovanni tedesco, conestabole del battaglione in detto luogo — Antonio di Cristofano Ceccherini di Gaiuole assente, e per lui Domenico di Guasparre d' Agnolo di detto luogo — Agnolo di Papi di Ser Michele da Poggibonzi — Raffaello di Mariano detto Margutte. I sopraddetti messono nelle fasce grossoni 24. — A dì 30 di Marzo 1510 in sabato santo i sopraddetti compari mi mandarono uno cero bianco di libbre 7 bello, il quale si donò all' Oratorio della Vergine Maria di Poggibonzi; la quale pre-

ghiamo che per sua infinita pietà e misericordia il sopraddetto Neri sia buono dell' anima e del corpo, e che sempre sia vero e cattolico cristiano, e che salvi l' anima sua — A dì 28 d' Agosto 1518 il sopraddetto Neri fu tratto per gonfaloniere della compagnia e per lo gonfalone del Bue per mezzo di Iacopo d' Alamanno Salviati che era de' Signori.

(D) Ricordi d' Alessandro di Neri Rinuccini
(*V. pag.* 151.)

Ricordo questo dì 16 di Luglio 1509 a ore 18, come sendo io provveditore in cittadella d' Arezzo, e sendo io in casa con la Maddalena mia donna e Mad.ª Lessandra mia suocera e Carlo mio figliuolo non legittimo e la Fiore mia serva, e Mad.ª Caterina dall' Antella vedova e la Ginevra sua figliuola, si rilevò uno vento grandissimo con una grande acqua che durò circa d' un' ora; e mentre che pioveva Mad.ª Lessandra andò su con la Fiore e la Ginevra a spazzare l' acqua che pioveva in camera, che non venissi giù in camera mia; e la Maddalena mia donna ed io ce ne andammo giù in camera nostra a riparare all' acqua che pioveva di sopra in detta camera; e finito che noi avemmo tale opera, come piacque a Dio, Pagolo di Gio. Davanzati, capitano di cittadella d' Arezzo in quel tempo, mandò per me Iacopo di Papi da Fazuola detto Scapiglia, provvigionato in detta cittadella, e disse: Dice il capitano che voi andiate un poco a lui. Di che subito andai in camera a calzarmi ed andai a lui, e lasciai la Maddalena mia donna in camera, la quale se n' uscì immediate ch' io fui uscito fuori, e chiamò Mad.ª Lessandra che venisse giù, ch' era su di sopra in quell' altra camera; e mentre che l' era in sulla scala, si ruppe una trave del tetto, e rovinò il tetto ch' era sopra la mia camera e di Mad.ª Lessandra detta, e sfondò 4 palchi l' uno sopra l' altro, sanza fare male a persona; il che lo reputo un beneficio grandissimo di Dio e della sua SS. Madre, i quali sommamente ringraziamo, e li preghiamo che ci dien grazia che noi ne siam conoscenti di sì magna grazia quanto abbiamo ricevuto: che si può dire che noi siamo stati morti, e dipoi risuscitati, rispetto alla rovina grande che la fu, e non si fece male a persona; che di nuovo sia ringraziato e laldato Iddio. Avvenne detto caso in lunedì a dì 16 di Luglio 1509 a ore 18.

Ricordo questo dì 8 di Marzo 1515 dell' anno del bisesto, come la Maddalena mia donna partorì a dì 7 di detto mese in venerdì notte a ore 6 un fanciullo mastio, il quale si battezzò a S. Giovanni in Firenze a dì 8 sopraddetto, il suo nome fu Bernardo, Tommaso e Romolo; i compari furon questi cioè: Giuliano di Tommaso di

Guccio Martini — Giovanni di Lorenzo Scolari — Giovanni di Bartolo Mori — Zanobi di Bartolommeo di Zaccaria degli uficiali della corte — Dino di Giovanni Miniati — Vettorio di Antonio Landi. Tenne detto fanciullo in collo Dino Miniati, perchè gli era della Mercatanzia, e nelle fasce ebbe fior. uno d' oro, perchè ero del magistrato, e 10 grossoni per gli altri, 2 grossoni per l' arte di Calimala.

Ricordo col nome di Dio questo dì martedì 29 di Dicembre 1517, come la detta Maddalena mia donna partorì detta notte, cioè lunedì notte venendo martedì, a ore 8 ½ il quinto figliuolo mastio, e detto dì di martedì a ore 23 si battezzò in S. Giovanni in Firenze, e il nome suo fu Matteo, Innocenzio e Romolo. I compari furono: Don Tommaso spedaliere del Ceppo di Firenze, Scolaio d' Agnolo Spini e Francesco di Gio. Conti. Di che preghiamo Iddio e la sua Madre e S. Matteo e tutta la Corte del Paradiso che sia un buon figliuolo e che viva col timor di Dio, ed alla sua fine abbia quella gloria beata, Amen. Nella fascia ebbe grossoni 12 dai compari.

Ricordo questo dì giovedì 13 Gennaio 1518 a ore 3 di notte, come la detta Maddalena mia donna partorì il sesto fanciul mastio, il quale si battezzò alla pieve di S. Andrea, potesteria di Barberino di Mugello, e fu in venerdì a dì 14 di Gennaio: il nome suo fu Tommaso Vincenzio e Romolo; battezzollo Nofri di Francesco Cambini; tennelo per lui M.r Vangelista fabbro a Barberino e Giovanni di Luigi Vernacci, per lui tennelo Nanni di Lorenzo da Barberino, e il 3.zo compare fu Giuliano di Pippo da Barberino, ed ebbe nelle fasce grossoni 6 d'ariento. Di che preghiamo Iddio e la sua Madre e Santo Tommaso e tutta la Corte del Paradiso, che sia un buon figliuolo e che viva col timor di Dio, acciocchè alla sua fine vadia a godere quella gloria beata.

Ricordo col nome di Dio questo dì sabato a dì 10 di Dicembre 1519, d' una differenzia d' un confino che dipendeva tra Francesco di Giovanni Guicciardini e Alessandro di Neri Rinuccini ne' loro poderi delle Campora, la quale fu terminata per Lapo scarpellino e Viviano da Poppi capimaestri delli Sigg. Uficiali di Torre, nel modo e forma che di sotto si dirà. (*Copia d' un rapporto dato pe' sopraddetti capimaestri ai sopraddetti*). = Al nome di Dio Amen. In prima terminato in questo modo che sie di detto lavoratore d'Alessandro abbi un ½ braccio di fossa inverso il campo e terreno di detto Francesco Guicciardini, cioè dal canto di detta casa della via che va alle Campora insino alla fine di detta casa di verso la strada romana; e così s' abbi a pigliare un ½ braccio di terreno drento al canto di detta casa, che fa la misura d' un braccio, seguiti inverso la china inverso di detto fossato della via del carro, dove per noi è messo i termini; e di ricontro certi susini segnati per noi d' una ✠ e nel mezzo di detti termini e susini abbi a essere la fossa di detta larghezza, ma 'l quarto termine messo di verso i termini di detto

Francesco detta fossa abbi detta larghezza d'un braccio, che si viene appressare a due terzi di braccio al susino che gli è di rincontro segnato di ✠ che dal lato de' termini di detto Alessandro Rinuccini, così seguiti detta fossa e confino infra loro sino a detto fossato dov'è un olmo a guisa di capitozze, e allato di detto olmo è messo l'ultimo termine de' sopraddetti cinque, e da detto termine e olmo venga detta fossa d'un braccio di larghezza inverso i termini di detto Alessandro, e sia per tutto dal campo di detta casa insino a detto olmo di detta larghezza d'un braccio dal fondo $\frac{2}{3}$ di braccio, e abbisi a fare a comune spese, gittando la terra mezza per uno in su dette loro possissione, e abbiano fatto o fatto fare dette fosse per tutto dì 25 di Gennajo 1519, e non s'accordando farli a detto tempo, a chi di dette parti mancasse, l'altra parte le possa fare e far fare, non uscendo del modo e terminazione sopraddette, e possa addomandare tutta la metà delle spese che andasse a fare dette fosse alla parte che mancasse, che non fosse concorsa a detto tempo etc.; e un noce vecchio con uno ramo solo ch'è nel diritto di detta fossa, che già l'hanno posseduto quando una parte e quando l'altra, s'abbi a tagliare e dividere per metà detto noce, rami e pedale; appresso veduto come detta casa di detto Alessandro ha uno acquaio che getta acqua di verso il terreno di detto Francesco, dove abbiamo detto abbi ad essere $\frac{1}{2}$ braccio di fossa, diciamo e giudichiamo detto acquaio potersi usare, come anticamente s'è usato e adoperato. E questo è quanto per noi si giudica, e a noi sia dato £ 3 per ciascuno, delle quali detto Francesco £ 4 di piccioli e detto Alessandro £ 2 di piccioli; così detto Francesco paghi i $\frac{2}{3}$ d'ogni spesa fatta e da farsi per detto rapporto e giudizio, obbligando l'una e l'altra parte.

(E) Relazione di Ottavio di Francesco d'Alessandro Rinuccini

(*V. pag.* 172.)

Laus Deo.

Discorrendosi che la Principessa Maria potesse divenir moglie d'Enrico quarto, volsi l'animo a procurarmi il suo favore, e le resi quelli ossequii che allora si convenivano, composi versi per lei etc.; fatta Regina le rappresentai l'Euridice, con la medesima arte m'acquistai il favor del Re, e particolarmente con il sonetto fatto per la vittoria d'Ivrì, del quale havendo il Sig.re Ger.mo Gondi fatto intagliare gli ultimi duoi versi nella base d'un cavallo sopravi il Re, furono da S. M.tà fatti leggere e replicar più volte, domandò dell'autore, e rispostoli dal Sig.re Gondi, un tal Gentilhomo Fiorentino, replicò, perchè non viene in Francia? così mi referì il Sig.re Filippo Gondi in Italia, e 'l Sig.re Asdrubale Guerini. Stabilito il parentado l'anno 1600, messi in considerazione a' miei fratelli, che servendo la Regina in quel viaggio, forse harei fatto qualche profitto intorno al credito del Delfinato; trovai poco credito, pure doppo qualche discorso, se ne contentorno. Arrivato a Lione fui raccolto dal Re, come persona ben conosciuta, con parole non ordinarie; i favori in quel tempo furno continui e singulari, trattando meco con familiarità, e confidenza sino al conferirmi pensieri di guerra, e di stato, e raccontar molte dell'imprese passate. Informatomi del negozio del Delfinato, trovai, che non se ne cavava altro, che le solite promesse senz'effetto, e scuse di tant'anni; fui consigliato che per tentar qualcosa, non c'era strada migliore che ottener l'evocazione al G. Consiglio del Re, ma ch'il favore voleva esser grande. Risoluto di pigliar questa via, me n'andai a Parigi, dove frequentando la Corte, oltr'all'aver adito alla camera del Re, non m'era vietato il Gabinetto. In casa Mons. Zametto m'ammesse alla sua tavola, dove non era altri che la Regina e Principi, testimonio il Sig.re Pier Guicciardini che ricevè l'istesso favore. Essendo S. M.tà su l'andar a dormire, per servire il S. D. Garzia Montalvo, che desiderava licenza per tornarsene a Brusselles, entrai nel Gabinetto, e nel chiederla mi domandò s'egli haveva veduto le Dame della Corte, risposi che sì, dalla Marchesa di Vernoil in poi, la quale era in parto: soggiunse, hor'hora me ne vo là, conducetemi D. Garzia; e rivestitosi se n'andò alla casa della Marchesa, dove arrivati fumo introdotti da Mos.r le Grand, e ricevemo mille favori; si condolse meco della morte del Sig.re Iacopo Corsi, pure alla presenza del Sig.re Montalvo; ottenni l'evocazione al Gran Consiglio. Non chiesi mai lettera a lor MM. per alcun Ministro, ch'io

non l' ottenessi, e facessi presentar a mio piacimento da chi mi pareva, con autorità di soggiugnere a bocca quanto mi piaceva. Il vedermi in quella Corte non homo forestiere, o litigante, ma come Gentilhomo del Re, accasato in Parigi, fu gran motivo a condur la parte a darmi sodisfazione, e tolse loro la speranza di potermi straccare con le spese, e con i disagi, e insieme la difesa del Re, al quale s' apparteneva rilevargli dal debito, come fatto per la Corona, dove fondavano ogni lor ragione, come si conobbe in quelle poche volte che si disputò la causa, esclamando, e dolendosi, che noi pretendevamo di risquoter l' usure (così chiamono i cambi) seguite in tempo che tutto il Regno andò sottosopra, nel quale non si osservò fede, nè agli altari, nè al Re, e che nessun tribunale amministrava giustizia, e che non era giusto costrignerli a pagar l' usure di quei debiti, de' quali la Corona difendeva pagare i capitali. Non ostante sì fatte querele, non lasciarono quei del Consiglio di pronunziar la lor sentenza, per la quale ci levorno le provvisioni ed il terzo de' cambi de' cinque anni di guerra, che importò 25 m.ª ducati in circa, di tanto peggiorò il mio credito per la prima sentenza: e si ridusse a 70 m.ª in circa. Doppo qualche giorno venne a trovarmi il Visconte Paqquiers Gentilhomo del Delfinato, il quale non comparve mai durante la lite, consigliommi di venir a qualche accordo offerendo poca somma di danari, e gran lunghezza di tempo; dissi che volevo starmene alla sentenza; soggiunse, che quanto era facile in Francia ottenere un accordo favorevole, tanto era difficile l' essequzione, e che la parte si sarebbe provveduta di richiesta civile, e prolungato la lite quanto le fusse piaciuto: il medesimo confermò il nostro Avvocato. Per superar questa difficultà, ricorsi al Re, e ottenni, che il Gran Cancelliere, e Mons.ᵉ de Mes, soprintendente agli affari del Delfinato, sommariamente terminassero la nostra causa; i quali udito una volta a pena le parti, dissero, che bisognava accordarsi, al che si venne con l' intervento di Mons.ᵉ di Mes, ma la difficultà di non poter haver nè contanti, nè sicurtà, troncava ogni cosa, essendo certo che qualsivoglia accordo non sarebbe stato altro che un rabbasso del credito, e perdimento di tempo per haver a litigar sopra minor somma. In questo tempo seguì il parto della Regina a Fontanablò, dove in capo a otto giorni arrivò il Gran Cancelliere per passare offizio di congratulazione con lor Maestà della nascita del Delfino, al quale havendo io pochi giorni avanti fatte pervenire lettere efficacissime della Regina, e dubitando che se ella con la viva voce conforme allo scritto non raccomandava la mia causa, che poco mi gioverebbono le lettere, supplicai Sua Maestà di fare il medesimo ufizio a bocca, et insieme (temendo che non gli uscisse di memoria) pregai Madamoisella di Guisa che oltre al ricordargliene sul tempo della visita, che mi facesse honore di soggiugner qualche parola in grazia mia; con tanta gentilezza e prontezza s' offerse, che io rimasi confuso, con quanta eloquenza e energia secondò poi il parlar della Regina, lo conobbi dall' effetto, perchè

il Visconte Paqquiers, che pareva essersi ritirato dall'impresa, di nuovo venutomi a trovare, per ultima offerta mi disse, ch'in quanto al pagare, presentemente non occorreva trattarne, e ch'il maggior piacere che mi poteva fare era pagarci 53 m.a scudi in tre paghe in un anno. Risposi che tutto mi piaceva, ma che non potevo far accordo, e non era anco dovere, senza contanti, o sicurtà, già che per tanti anni, doppo tanti saldi e obblighi rinovati, non c'era mai stato mantenuto promessa; rispose, che non s'era anco mai trattato con pari suoi, e che non harebbe mancato di parola; replicai, che più stimavo la parola sua che qual si voglia sicurtà, e che s'egli me la confermava, che l'accordo era fatto; egli la confermò, e così stabilito si fecero le scritture necessarie. Superato per tal modo una difficultà insuperabile, ne diedi conto a lor Maestà, ringraziandoli quanto più efficacemente seppi, acciocchè in ogni evento fossero ben disposti a farmi osservare quanto per lor favore m'ero aggiustato; e sapendo per l'esempio di molti della mia nazione, e di noi medesimi ancora quanto sia in quel paese facile l'uso del partirsi dagli accordi, e revocare in dubbio le promesse certe, e con quanta poca occasione e ragione rendino le liti immortali, per più sicurtà, e per gratitudine insieme offersi al Visconte Paqquiers un par di cortaldi (1), di che ringraziandomi mi disse, che per allora rimarrebbe assai sodisfatto, se io rendessi testimonianza al Re della maniera ch'egli haveva trattato meco, se poi doppo l'esito del negozio gli volevo usar cortesia, che mi harebbe quell'obbligo davantaggio. Io non mancai di complir all'uno e l'altro a suo tempo. Non fu vano tal accorgimento, et io son più che sicuro, che senza la parola di quel Cavaliero, e'l favor del Re, e questi congiunti, che l'accordo non mi sarebbe stato osservato puntualmente. Il Sig. Nicc.o Giugni, con il quale si dolsero, può far testimonianza, quanto scottasse loro sborsar sì gran somma d'interessi, e quel che dissero incontratosi seco per viaggio, mentre andavano a Lione per provveder danari per il pagamento dell'ultima paga, il quale non seguì nel tempo promesso, ma qualche mese doppo; ciò avvenne per essere stata staggita dall'Agente di Madama Chapponai, la quale pretendeva di partecipare egualmente della riscossione per rata di 7 m.a scudi ch'il defunto marito haveva impiegato in compagnia de' Rinuccini nel primo sborso. Questa nova lite mi messe in gran pensiero, per la pretensione che importava assai, per l'impedimento del riscuotere, e più perche le sue ragioni apparivano ben fondate; pur alfine s'ottenne la sentenza in favore, e levato la staggina con l'ajuto del Visconte Paqquiers, verso la fine d'Agosto 1604 si riscosse l'ultimo pagamento, da mille scudi in poi i quali si riscossono non senza lite la terza volta ch'io ritornai alla Corte, servendo la Sig.ra Ginevra Rinuccini chiamata dalla Regina (2).

(1) *Cortaldi* chiamansi i cavalli colla coda ed orecchie mozze.

(2) Ginevra del cav. Lorenzo Bartolini nel 1602 sposò Gio. Paolo di Niccolò de' Rinuccini. Fu

Qui terminò il negozio nel quale non solo impiegai ogni industria, ogni mio talento, il favore del Re e della Regina, i meriti della mia servitù, ma messi a risico non piccolo quanto havevo al mondo, e potrei dire la vita stessa. Non ha dubbio, che se il negozio sortiva altro fine, come per molti accidenti poteva avvenire, ch' il tempo, le fatiche, le spese, e tutto si sarebbe perduto senza speranza di rifarsi, et io ne vissi in continuo timore, suscitandosi ogni dì in quel Regno turbolento, sospetti e occasione di guerra, hora per Sedan, per la congiura di Marsilia, per la fortezza di Mes, per la congiura di Navarra, e per i continui disgusti che nascevano su' confini. Ma il caso di Birone passò così avanti ch' il Re si partì di Parigi risoluto d'andare in Borgogna, e si fermò in Fontanablò, attendendo la nobiltà, e i soldati della guardia. Il Sig.r Piero Guicciardini, che non era stato in Parigi più che duoi mesi, fece spesa in cavalli, e altro per seguitar il Re; quello che si appartenessi di fare a me, è facile a intenderlo: considerisi in che necessità, e in che strettezza di partiti mi trovassi, e s' io potevo e dovevo ritirarmi in tal occasione, l'haver preso parola dal Visconte Paqquiers, non era però cosa senza qualche risico. Non vorrei che il raccontamento de' favori ricevuti mi fussi attribuito a vanità, non havendo io havuto altra fine in raccontarli, che di provare che la riscossione fatta depende totalmente da me, mediante quella protezione della quale, proccurata molt' anni avanti, seppi valermene a tempo; parlo moralmente, confessando, che tutto depende dalla Sapienza eterna, la quale per più sua gloria, bene spesso adopra i più vili strumenti nelle più sublimi operazioni.

dama d' onore della granduchessa di Toscana Cristina di Lorena; e nel 1604 fu chiamata in Francia dalla regina Maria de' Medici, volendo esser da lei assistita nel parto del Delfino; in questa occasione ricevè da quella corte segnalatissimi favori ed onorificenze.

(F) Considerazioni sopra l'usanze mutate nel passato secolo del 1600 cominciate a notare da me Cav. Tommaso Rinuccini l'anno 1665, e con pensiero d'andar seguitando fino a che Dio benedetto mi darà vita, trovandomi nell'età d'anni 69.

(*V. pag.* 167.)

Nozze.

Concluso che era un parentado, gl'interessati dell'una e dell'altra banda, ne davano conto, o in persona alli più prossimi parenti, o per mezzo di un servitore ai più lontani, poi per il giorno stabilito a uscir fuori la fanciulla in abito di sposa, s'invitavano le parenti fino in terzo grado ad accompagnarla alla messa, e nell'uscir di casa s'incontravano alla porta una mano di giovani, che facevano il serraglio, che era un rallegrarsi con la sposa de' suoi contenti, e mostrare di non volerla lasciare uscire, se non donava loro qualcosa, al che rispondeva la sposa con cortesia e dava loro o anello, o smaniglio, o cosa simile, et allora quello che aveva parlato (che era sempre uno dei più giovani e ragguardevoli della truppa) ringraziava, e pigliava a servir la sposa, con darle di braccio sino alla carrozza, o per tutta la strada se s'andava a piedi, come per lo più seguiva, et al ritorno a casa, restavano a banchetto tutti quei parenti, che erano stati invitati, e quegli del serraglio restavano licenziati. L'anello si dava poi in altro giorno, nel quale si faceva una colezione grande di confettura bianca, et un festino di ballo, dove era sala capace, o pure si giuocava a Giulè se era stagion da vegliare. Nel mettersi a tavola ai banchetti c'era un huomo in capo alla sala che con una listra che haveva in mano, chiamava per ordine de' gradi di parentela ciascuno, e così senza confusione andava ciascuno al suo luogo, le donne da una banda e gli uomini dall'altra. Mentre erano a tavola al banchetto delle Nozze soleva ordinariamente comparire un mandato di quello che haveva parlato nel serraglio, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti d'odori il regalo che aveva avuto da lei, e lo sposo rimandava il bacile con 30. 40, e fino in 60, e 100 scudi, secondo le facultà, de' quali se ne serviva poi quello con gli altri compagni in una cena tra loro, o in fare una mascherata, o altra festa simile.

Si dimesse poi il fare il serraglio, perchè cominciarono alcuni a servirsi del denaro in uso proprio, onde questo costume non si riconosce adesso se non in corte, che quando una delle Dame della Serenissima Gran Duchessa se ne va sposa a casa sua, i paggi del Granduca le fanno il serraglio, e la servono sino alla porta del Palazzo, e poi fanno del denaro un banchetto fra di loro.

Si dismesse ancora ne' banchetti il chiamare i parenti nel mettersi a tavola con l'ordine del grado del parentado, onde pare ne siano nati due disordini, cioè che non tutti gl' invitati sanno in riguardo degli altri il loro grado, e si mettono a fare insieme tante cirimonie per voler mandare in su gli altri, che genera confusione, e disagia per chi è di già al suo posto. E l'altro, che invece di molti parenti s' invitano degli amici, che si pongono a tavola mescolati tra quegli, e qualche volta questi amici sono tanti, che escludono dall'invito molti parenti (per non essere la sala capace di tante persone) che si va perdendo quella familiarità che dovrebbe essere tra i parenti.

S'è anco dismesso il dar conto del parentado ai parenti in persona, o per mezzo d'altri, ma s'è introdotto di farlo per polizza, scrivendo in un quarto di foglio: „ N. dà conto a VS. Illust.ma che ha maritato la N. sua figliuola, o sorella al sig. N. in via tale „; e si conseguano ad un servitore, o altra persona domestica di casa, che le porta dove vanno, lasciandole in casa di ciascuno. E perchè molti hanno cominciato per meno briga a fare stampare queste polizze, par che si possa credere, che l'usanza s'introduca comunemente.

La funzione dell'Anello s'è fatta quasi sempre in casa, se bene qualcuno l'ha voluto per divozione dare in chiesa, e le spose vestivano quel giorno di bianco, e con una veste che aveva le maniche aperte fino in terra, ma poi s'è dismessa, e il colore e la foggia, vestendosi ciascheduna sposa all'uso dell'altre donne, e di che colore più le piace.

Mortorj ed Essequie.

Subito che qualcuno era morto, se ne mandava a dar conto alli parenti, e s'esponeva il giorno il morto in una sala, o camera grande in terreno tra molti lumi, e si parava di rasce nere non solo detto luogo, ma tutto lo spazio ancora che era di lì alla porta della casa sino in strada, sicchè ognuno che passava haveva contrassegno di potere entrare a segnare il morto, e nell'istesso tempo i parenti o padre o figlio o fratello che fussino stavano in una camera con le finestre quasi chiuse, e ricevevano la visita di condoglienza dai parenti e amici senza muoversi a riceverli e accompagnarli; sul farsi notte si portava il morto in chiesa con l'accompagnatura di quattro, o sei regole di Frati, et un numero di Preti con torcie gialle alla Croce et intorno alla bara, che per l'ordinario sarebbono state 18. e 16. 24. e 22, e più e meno secondo le facoltà: et in chiesa mentre si dicevano l'orazioni ordinarie si posava la bara sotto un'arca di falcole gialle, e poi si dava sepoltura al cadavere; la mattina doppo si facevano l'essequie, alle quali erano invitati tutti i parenti per assistere alla messa di requie, e stavano gli

uomini da una banda, e le donne dall'altra in panche parate di nero con l'ordine della prossimità di parentado, e nel mezzo stava eretto un catafalco con molti lumi di cera gialla. Finita la cerimonia si raccompagnava i parenti prossimi del morto fino a casa, se era vicino alla chiesa, se non alla porta della chiesa si licenziava ognuno, et in tal funzione i parenti stretti del morto portavano un velo pendente di qua e di là dal soppanno del cappello, che arrivava in mezzo al petto.

Si cominciò poi, in vece di tener esposto in casa il morto, a mandarlo di notte e privatamente nella chiesa più vicina alla casa, o parrocchia, o confraternita, e quivi si teneva esposto, e di quivi si levava per portarlo come sopra alla sepoltura.

Si mutò anche questo, perchè si cominciò a tenere il morto in casa privatamente fino alla sera che era portato in chiesa, dove la mattina doppo stava esposto a tutte le messe, e si dismesse il chiamare i parenti all'essequie e l'uso della cera gialla, introducendosi la bianca, siccome il chiamare tante regole di Frati, ma se ne chiamava una sola, e più numero di Preti.

Oggi si tiene il morto privatamente in casa fino alla sera, che si manda alla sepoltura accompagnato da una regola di Frati e dal parrocchiano con buon numero di Preti, e con 50 torce in circa di cera bianca, le quali si distribuiscono anco tra i Frati et i Preti; e perchè la chiesa dove va il morto e la parrocchia devono avere certa participazione nella cera, si procura innanzi d'accordarle per sfuggir le liti, e la dichiarazione di che numero di torce sia alla Croce, e che numero alla bara, dependendo da questo la loro pretensione. In chiesa si pone il cadavero sopra una tavola parata di nero tra dieci o dodici doppieri con lumi di cera bianca, e fatte le cirimonie ecclesiastiche si seppellisce, e se gli fanno celebrare le messe di requie più o meno, secondo la carità degli eredi, e nella medesima chiesa et in altre, secondo il loro arbitrio. Et alli parenti si dà conto con polizza, o scritta o stampata, come s'è detto nelle Nozze, e vi s'aggiugne, *e non s'incomodino*, che vuol dire, che quelli che ne danno conto, non vogliono complimenti di condoglienza in casa.

Quest'anno 1669 due morti di famiglie nobili sono stati portati in chiesa di notte privatamente in una bara senza lumi, per sfuggire la spesa, avendo lasciato uno stato aggravatissimo di debiti, ma però non hanno fatto esempio.

(1675) Si vede ritornato l'antico uso di tenere esposto il morto in casa con lumi, e parata la camera di nero, e tutto lo spazio che è tra la detta camera terrena, e la porta di strada.

Battesimi.

Nata che era una creatura, il padre invitava un gentilhuomo, et una gentildonna per esser compare e comare, e questi andavano a levar di casa la creatura, che in braccio all'allevatrice si conduceva a S. Giovanni, e finita che era la funzione, il compare e comare mettevano al collo della creatura un regalo, che ordinariamente era una collanetta d'oro con una medaglia o reliquia, e tornati a casa visitavano la partoriente, e ne' primogeniti si faceva una colazione di confetture.

Oggi s'è dismesso il regalare (e si fa solamente dai compari gentilhuomini alle genti basse, in danari) et anco bene spesso s'invita solamente un compare senza comare, et il padre della creatura va a levarlo di casa, e lo conduce a S. Giovanni, e la creatura viene accompagnata dalla comare se vi è, o da altre parenti, ma si conserva bene l'uso che il compare visiti doppo la partoriente.

Vestimenti di Monache.

S'invitavano al vestimento tutti i parenti, e all'offertorio della messa si faceva l'offerta, stando la sposa accanto al celebrante rivolta al popolo, con due bacili di qua e di là in mano a due Cherici, e tutti i parenti andavano a salutarla con lasciare in quei bacili le mancie. Et in quei monasteri dove si faceva dentro il vestimento, s'andava a dar detta mancia a una grata della chiesa.

S'è poi interamente dismessa questa usanza della mancia, et i parenti s'invitano al vestimento con la polizza scritta o stampata come in altre occasioni.

Titoli di Giurisdizione.

Nel principio del secolo non era nella città chi avesse giurisdizione, se non alcuni della famiglia de' Bardi per l'antica Signoria di Vernio comprata dai loro ascendenti, e Lorenzo di Iacopo Salviati, che nella fine del secolo passato haveva ereditato dal cardinale Anton Maria Salviati, fratello di suo nonno, la Terra di Giuliano nelle campagne di Roma con titolo di Marchese; ma i Bardi non usavano altro titolo che di Signori di Vernio. Cominciò poi Vincenzio di Antonio Salviati a procurar dal Gran Duca il titolo di Marchese, con la compra del castello di Montieri nello stato di Siena, e questo esempio fu subito immitato da tanti altri, che oggi non c'è quasi famiglia tra le più conspicue che qualcuna non porti il titolo di Marchese; chi l'ha procurato per la medesima via di compra nello stato del Gran Duca, chi nel Regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricompensa di servizi prestati a S. A. Chi ha

procurato il titolo solamente dall' Imperatore, chi dal Re di Spagna, chi dal Papa, e finalmente è venuto a tal segno questa vanità, che s'è cominciato a chiamare qualcuno Marchese per adulazione, e molti se lo lasciano dare senza replicar niente. I Bardi Signori di Vernio hanno assunto il titolo di Conti, e quegli della famiglia del Nero, di Baroni di Torcigliano, che è un casale nella campagna di Roma, con aver ritrovato che già vi era certa giurisdizione, e l'istesso hanno fatto gli Alamanni per un casale presso a Napoli ereditato dalla famiglia del Riccio; ma in quest'ultimo tempo hanno procurato dal Re di Spagna il titolo ancor loro di Marchese; c'è anco chi ha ottenuto dall' Imperatore il titolo di Conte d' Imperio, et in somma, se non fusse che il Gran Duca non fa differenza nessuna nella nobiltà tra chi ha titolo, o no, si stimerebbe quasi infelice chi non potesse conseguire un titolo di Marchese o di Conte.

Nell' introduzione comune del titolo di Marchese, il Marchese Iacopo del soprannominato Marchese Lorenzo Salviati, per continuare a differenziarsi dagli altri procurò ed ottenne da Papa Urbano Ottavo il titolo di Duca, il quale esempio fu seguitato dal Marchese Luigi del Marchese Giov. Battista Strozzi, che ancor lui ottenne il medesimo titolo di Duca da Papa Innocenzio Decimo.

Carrozze, e cavalli da sella, e lettighe.

Nell' ultimo del secolo passato s'era incominciato ad introdurre l'uso delle carrozze, ma nel principio del seguente non era ancora diventato comune, e molti della nobiltà non la tenevano; ma a poco a poco con l'occasione di far parentadi, o d'altro pretesto, ognuno l'ha messa su, e molti la tengono a quattro cavalli, et i più ricchi a sei. Da principio le carrozze erano piccole, di cuoio dentro e fuora, e poste sulla sala delle ruote, che andavano assai scomode, poi si cominciò a fabbricarle sulle cigne perchè andassero meglio, e finalmente si sono attaccate dette cigne ad archi d'acciaio ben temperati, che cedendo all'urto, fa che vanno assai più comode. Si fanno per i più ricchi di velluto nero, et anco di colore, e con frange di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo usorno alcuni più ricchi per le solennità della città, il cocchio, che di dentro era di velluto per lo più rosino, e di fuora paonazzo con otto pomi alle testate dorati, ma poi si sono intieramente dismessi. Nel 1670 s'è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi retta da lunghi cignoni che brandiscono assai, e si chiamano poltroncine, perchè vanno comodissime, e si sono dismessi gli archi per il rischio di rompersi.

Quasi in tutte le case nobili si teneva un cavallo di quelli chiamati Chinea, o un mulotto, che servivano per chi non poteva o non voleva andare a

piedi, e s'adoperava per la città con gualdrappa di ermisino, et anco di velluto o di panno listato di velluto, et in campagna con sella di corame. Ma con il multiplicare delle carrozze, si sono del tutto dismessi, e solamente qualcuno per diletto tiene un cavallo nobile per passeggiare per la città, come 25 anni sono si faceva per molti più, et oggi le selle si adoprano di tutti i colori.

Quando le donne andavano in villa, andavano a cavallo, et i ragazzi sopra un mulo in due ceste, ma oggi vanno in carrozza dove la strada è buona, se non in lettiga a vettura, che presentemente ci sono moltissime a nolo, quando al principio del secolo non ce n'era se non una, che solamente serviva per tornare un ammalato di villa in città. Qualcuno de' più ricchi e de' più infingardi tiene da se la lettiga per servirsene in campagna.

In questo medesimo tempo che scrivo pare che s'introduca una comodità venuta da Parigi d'una tal sedia coperta, posta su due lunghe stanghe che brandiscono, posate su la groppa d'un cavallo e di dietro su due ruote. A questa tal sedia s'è dato nome di calesse, e sono così presto moltiplicate che nell'anno 1667 s'è trovato esserne nella città intorno a mille, e le lettighe sono in gran numero scemate.

Titoli cirimoniali in lettere et in voce.

La Nobiltà nel cominciar del secolo non usava altro nelle lettere tra loro che Molto Ill.re nella soprascritta, et il VS. nel corpo della lettera et in voce, e nella cortesia diceva Aff.mo Ser.re; e quando un nobile capo di famiglia havesse havuto a scrivere a un altro nobile, ma giovane, e figlio di famiglia, gli haverebbero dato dell'Ill.re e ricevuto come sopra del Molto Ill.re, e nell'istessa maniera trattavano tra loro un nobile dirò di prima classe con un altro di più recente nobiltà. Con l'introduzione de' titoli di Marchese si cominciò ad introdurre nella soprascritta il titolo di Ill.mo che fu subito abbracciato da ogn'altro nobile, e poi introdotto ancora nel corpo delle lettere, con la cortesia di Obbl.mo Devotiss.mo Hum.mo Serv.re Servo, e simili, secondo che più o meno s'è voluto adulare, o mostrarsi ossequioso. E finalmente s'è così introdotto di dare l'Ill.mo anche in voce, che lo sanno dare ai gentilhuomini anche le persone basse, e fino i poveri nel chieder la limosina, et il Molto Ill.re è trasportato nei bottegai; et alli due Duchi Salviati e Strozzi si dà dell'Ecc.mo e in scritto e in voce, ma nella cortesia la nobiltà di prima classe pretende trattarsi del pari.

Dilazione d' arme offensiva e difensiva.

Fuor dei Cavalieri di S. Stefano e di Malta, e gli stipendiati dalla corte del Gran Duca, non ci era nessuno che portasse spada a canto, e quei gentilhuomini che n' havevano da S. A. S. la permissione (che erano pochi) usavano di portar solamente il pugnale. Ugo d' Alessandro Rinaldi fu il primo che nel 1616 si cinse la spada, e fu immediatamente seguitato dagli altri giovani nobili, che non attendevano al negozio, havendo anco S. A. S. allargato la mano in concederne a tutti la facultà, sì che presto si vidde la città ripiena di spadaccini; poi a poco a poco s' andò dismettendo, sì che in oggi non solo l' hanno lasciata i gentilhuomini, ma ancora i cavalieri, e stipendiati di corte, nè meno per quasi nessuno si porta il pugnale, benchè S. A. S. ne concedeva indifferentemente la facultà ad ognuno con pagar certa tassa l' anno; e chi crede d' haver bisogno di valersi della spada, o per inimicizia o per altro, se la fanno portar dietro a un servitore, che può riuscir cosa mal fatta. L' archibuso non era già concesso ai gentilhuomini se non fuori dell' otto miglia dalla città, et a fuoco solamente, e non a fucile e ruota, ma oggi S. A. S. la concede a tutti a ruota e fucile fino alla porta della città, mediante il pagamento della tassa, et anco tollera molti che lo tengono nella città, e per passatempo se ne servono in casa per tirare a' rondoni. Chi ha qualche timore va armato di giaco, e particolarmente la notte, che oggi S. A. S. ne concede la facoltà ad ognuno, che già erano pochissimi quelli che avessero tal facultà.

Tutti i giovani nobili che stanno su la bizzarria e che conducono dietro servitore hanno introdotto di far portare al medesimo servitore sotto braccio una spada assai lunga.

Qualità e numero di servitori e serve.

Si teneva già per i più solamente due servitori, che uno con titolo di spenditore comprava e teneva i conti delle spese, e l' altro faceva le faccende in casa d' apparecchiare et altro, andava fuori con la padrona, et faceva ogni altro negozio per la città secondo l' occorrenze; e dove era la carrozza, si teneva di più il cocchiere, al quale si dava di salario dieci lire il mese, allo spenditore dieci, et all' altro servitore otto, e tutti vestivano del proprio. S' introdusse a poco a poco l' uso delle livree, e si cominciò a vestire il cocchiere et il servitore che andava con la padrona, e finalmente a crescere il numero di questi, che oggi la nobiltà della prima riga tiene più servitori a livrea, e le donne ne conducevano almeno due e gli huomini uno: se gli dà oltre al vestito uno scudo il mese. Le serve erano già

tre, cioè una con nome di cuoca faceva le faccende della cucina, un' altra si chiamava donna di mezzo, perchè andava fuora con la padrona, spazzava le camere, rifaceva i letti e serviva a tutti gli altri bisogni, et anco occorrendo ajutava qualche volta alla cuoca a fare il pane et altro; a queste due si dava, oltre alle spese, un mezzo scudo, o lire quattro il mese. La terza donna era di qualche civiltà più, e si chiamava matrona; la quale fuori di casa teneva compagnia et in carrozza et a piedi alla padrona, et in casa cuciva per la medesima, e la serviva nel vestirla et assettarle la testa, benchè per questa faccenda qualche padrona teneva una fanciulla, e si dava alla matrona sei o sette lire il mese, e la fanciulla in capo a qualch' anno si maritava con dargli 100 e 150 scudi di dote. Il servizio della matrona s' è del tutto dismesso, perchè le padrone non conducono fuora più nessuna donna andando in carrozza sole, et a piedi s' appoggiano a un servitor di livrea; ma le Sig.re titolate più ricche conducono in carrozza qualche giovane fanciulla che chiamano Damigella, e s' appoggiano a un uomo d' età, senza livrea, che se gli è dato il nome d' huomo nero o di bracciere.

(1675) L' artiere per non andar sole fuori, tengono le più provvisionato un bottegajo con dargli dieci lire il mese, il quale le feste va ad accompagnarle alla messa et altrove, et questo tal huomo il volgo lo chiama Domenichino, perchè va in opera la Domenica.

Giuochi di trattenimento.

I giuochi d' esercizio erano per l' ordinario la state quello della palla lesina, e della pillotta, et alla palla lesina si giuocava quasi per tutte le strade, perchè i ragazzi nobili d' un vicinato si mettevano insieme doppo il desinare, e mandavano al tetto più comodo della loro strada, ma tre luoghi principalmente erano comunemente frequentati da quelli che si stimavano i migliori giuocatori, et erano nella via del Pepe, nella via del Corno et in via Benedetta, e vi si consumava 5, o 6 dozzine di palle per partita; ma perchè questo giuoco è oggi del tutto dismesso e spento, non sarà se non bene dar qui qualche notizia di quello che fusse.

La palla lesina era della grossezza d' una piccola pesca o albicocca fatta di pelle di castrone ben seccata, e ripiena di borra sì fortemente che riusciva sodissima, e balzava altissimo; per dargli s' adoperava mestole di un braccio in circa o poco più, di legname leggiero, et incartate di cartapecora nel luogo dove doveva dar la palla, che colta bene andava con tal velocità, che io scrittore mi ricordo di aver visto, quando ero ragazzo, Piero Berti (che oggi vive et è cavaliere di Malta) ammazzare una rondine, che a caso s' incontrò nella palla alla quale lui haveva dato, e seguì nella via de' Bardi; le palle si facevano quasi per tutto il contado, ma le

migliori e più stimate venivano da Panzano, et in giuoco si pagavano un testone la dozzina. Alla pillotta si giuocava in Parione e lungo il muro del Convento di S. Marco dalla banda delle stalle di S. A. S. Questi due luoghi sono ancora frequentati, ma con manco concorso di nobiltà che non era, e son messi anco oggi altri giuochi di pillotta.

Per le case e particolarmente l'inverno si giuocava alle minchiate per trattenimento ed a sbaraglino, ma tutti due questi giuochi si son resi col tempo più belli, perchè alle minchiate s'introdussono prima le verzicole da ultimo, e poi il fare in partita, come per lo più si fa adesso; et allo sbaraglino si trovò la cavata, che ravviva il giuoco in modo, che spesso lo vince chi pareva che fusse per perderlo. Il maglio ancora era in uso come oggi, ma assai più frequentato. Si giuocava ancora assai a dadi, benchè dalle leggi fusse proibito, e per fuggir gl'incontri con la giustizia, si procurava giuocare in stanze lontane dalla strada, acciò non si sentisse il rumore, e si teneva chiusa la porta di casa con persona che vedesse chi entrava, ma oggi si è talmente dismesso questo giuoco, che tra i giovani gentilhuomini si trova pochi che lo sappino giuocare. S'è aperto da qualche anno in qua una Casa su la Piazza di S.ta Trinita, alla quale hanno dato nome di Casino, dove si raguna il giorno e la sera, secondo la stagione, tutta la Nobiltà, e vi si giuoca, oltre a' soprannominati giuochi, anco a primiera, tantio et altri simili giuochi; e viene da S. A. S. permesso questo pubblico giuoco, perchè non v'intervenendo altre persone che della prima Nobiltà, pare che non vi possino intervenire di quei casi, per cagione dei quali sogliono le leggi proibire simili ridotti. Et i giovani autori di questa cosa hanno stabilito le leggi del governo e per le spese necessarie, e per ovviare a disordini, in modo che tutto passa con quiete.

Le donne giuocavano già e particolarmente l'inverno a Giulè, ma una Ambasciatrice di Lucca insegnò in una conversazione il giuoco di Cocconetto, che a poco a poco si è introdotto per l'altre conversazioni, e s'è del tutto dismesso il giuoco del Giulè.

Per gli uomini s'è introdotto ancora il giuoco del palloncino con la mestola da pochi anni in qua, e qualcuno giuoca al pallone con i bracciali, ma pochi sono i gentilhuomini che vi si diano.

Il giuoco del Calcio, come antico nella città, si procura di mantenere nel carnovale, ma già vi giuocavano persone di età, e con la barba, che oggi non v'interviene se non gioventù.

Del vestire.

Sono state tante le vanità del vestire, che in questo secolo sono seguite, che si rende impossibile di poterle non solamente narrar tutte, ma anco la maggior parte di esse, tuttavia non lascerò di notarne qualcheduna, prima degli huomini poi delle donne, doppo di che in generale haverò detto, che nel principio del secolo si premeva d'accostarsi nella foggia degli abiti all'uso di Spagna, e adesso si preme di vestire interamente alla Franzese, e di là vengono tutte l'usanze, e le mode così per gli huomini, come per le donne.

Per gli huomini.

Il vestire è usato sempre di color nero, ma per la gioventù si portava il giubbone, e le calzette di colore, e con le legacce con merletto d'oro e d'argento, secondo che tornava meglio al detto colore, e gli huomini di 35 o 40 anni in circa portavano ancor nero il giubbone, ma le calzette sempre di colore. La materia era secondo le stagioni, e per lo più nell'inverno di rascia, o perpignano di Firenze o di velluto, e la state di tabì, terzanello, ermisino etc. e si guarnivano con molte guarnizioni di raso e tabì ricamate, che venivano ordinariamente da Milano, e ciascuno haveva per stagione un vestito ricamato riccamente di seta nera per servirsene nelle occasioni più cospicue, come nelle foresterie e altro. Oggi si veste per ognuno interamente di nero, nè si veggono calzette di colore se non qualche volta a qualcuno de' giovani più bizzarri. S'è dismesso del tutto di ricamare i vestiti, et il guarnirli con quelle guarnizioni ricamate accennate di sopra, siccome s'è ancora dismesso il guarnire con frange di seta nera, come s'era introdotto a mezzo del secolo, e s'è preso ad adornargli con nastri rasati o tabissati in tanta quantità, che è cosa mostruosa a vedere la quantità delle braccia che si mettono in un vestito. Gli huomini d'età gli usano neri, ma i giovani, di colore e molte volte mescolati di più colori, che fa parere che un vestito sia un prato fiorito, et i medesimi nastri si mettono al cordone del cappello. L'inverno la materia è velluto o panno d'Olanda, e la state ermisino o taffettà rasato, et i mezzi tempi vellutini, o grossagrane.

A festini, giostre, cavalcate d'incontri di funzioni et altre occasioni speciose si premeva già di comparire in calza intera con fodera a detta et al cappotto di teletta d'oro, con stivaletto di marrocchino nero con sproni dorati o inargentati o bruniti di nero, secondo la fodera del vestito, e con il collare a lattughe, il quale si portava anco assai spesso fuori delle suddette occasioni, ma a mezzo il secolo

erano tutte queste cose quasi in disuso, et oggi sono del tutto dismesse, a segno che farebbono ridere se si vedessero addosso ad uno.

(1667) Quasi tutti i giovani hanno introdotto il portar le calzette di colore perlato che paiono vestiti a livrea, ma presto s'è dismesso.

(1672) Quasi ogni giovane porta la parrucca, e linda, senza aver riguardo al color del suo proprio capello, e si radono tutti i mostacci; portano ancora le scarpe piene di nastri, et anco qualcuno vi mette delle gioje.

(1675) Sono ritornate le frange di seta nera per guarnire i vestiti.

Per le donne.

Le spose comparivano in abito tutto bianco, ma per l'altre donne non s'haveva riguardo nessuno nè al colore, nè al concerto dell'abito; perchè taluna haverebbe portato una veste gialla, et una zimarra verde; un'altra, zimarra gialla e la veste verde, e così degli altri colori senza nessuna considerazione; e le donne di tempo se eran maritate portavano la zimarra nera, ma la sottana o veste di colore, era però per tutto guarnito ogni cosa riccamente. Si cominciò poi a premere nel concerto, e si portava ogni cosa del medesimo colore, che qualcuna sarebbe parsa botata. Et oggi finalmente portan tutte l'abito franzese con la zimarra o veste nera di sopra, e di sotto la sottana di colore, che va variandosi come più piace, e si guarnisce riccamente con oro o argento, e quella di sopra solamente di nero, e si porta alzata, acciò si vegga quella di sotto. Usavano già il ciuffo e la grandiglia assai grandi, che sono dismesse, andando assai scollacciate, e con molti ricci solamente alle tempia. Le vedove portavano un manto sino in terra e ripiegato sulla spalla a foggia d'un tettuccio, e poi cominciorno a mettersi in capo quella parte che soleva ripiegarsi sulle spalle, e finalmente hanno lasciato interamente il manto, e vestono di nero del tutto come le maritate, con ricci le giovani, nè son da quelle distinte con altro che con una piccola cuffia nera di velo in capo. Hanno introdotto le giovani di portar sulla fronte un cerchietto di capelli biondi che lo chiamano parrucchino, che sta malissimo a chi ha la capellatura d'un altro colore.

Arnesi di casa.

Per paramento della sala e camere non usava altro nel principio del secolo che corame, il quale per i più boriosi era dorato, e nelle portiere delle camere v'era l'arme del padrone; poi a poco a poco si cominciò a fare i paramenti nelle camere principali di rasetti, poi dommaschi, e finalmente i più ricchi gli fanno

di velluti, telette d'oro e dommaschi con trine d'oro; e le sedie e portiere compagne, et alcuni fanno anco tessere a posta le portiere con la loro arme. Le sale si tengono oggi senza paramenti, ma con molti quadri adornate, li quali quadri hanno le cornici dorate tutte e grandi, dove già usavano tinte di nero, con due o tre filetti d'oro al più. Nelle sale ordinariamente c'era un cammino grande et un acquajo, et in questo si teneva una secchia d'ottone per lavarsi le mani nell'andare a tavola, e vicino v'era la bandinella (che ritengono ancor oggi i Frati) per rasciugarsi; si sono poi rimurati questi acquaj et i cammini, et essendosi cresciuti (come ho detto) i servitori, ognuno si fa dare l'acqua alle mani da' medesimi servitori in bacile d'argento, e l'inverno per i medesimi servitori si tiene in sala un caldano di fuoco. A tavola s'usava già di mangiare in piatti di terra o di stagno, e così si seguita per i più, adoperandosi però argento nelle sottocoppe, bacili, forchette e cucchiaj e saliera, ma i più ricchi hanno fatto tutti anco d'argento la piatteria, e tengono ancora le camere adornate di vasi d'argento e simili galanterie su tavolini e stipetti di pietra e d'ebano.

In sala usava già tenersi sedie di corame con un' arme piccola del padrone nella spalliera e sgabelli di noce, oggi vi si tengono per molti panche con spalliera dipinta con l'arme o impresa del padrone, e fanno cassa per servizio de' servitori; e se pure vi si tengono sgabelli, sono rabescati con intagli dorati.

Del ber fresco.

Cominciò nel principio del secolo (o pure si rinnovò) la delizia del bere fresco, ma si procurava di ottenerla dai pozzi col calarvi le bocce del vino qualche ora innanzi il pasto, et il pozzo di qualche casa, che aveva concetto di fresco, serviva spesso anche per i vicini che vi mandavano le loro bocce, che per lo più erano di terra. Si cominciò a riporre l'inverno il diaccio per valersene l'estate a rinfrescare il vino, l'acqua, le frutte et altro, et ha preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anco l'inverno, et è degno da notarsi l'agumento che ha fatto; perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti, Aiutante di Camera del Sereniss.^{mo} Gran Duca, prese l'appalto del diaccio per lire 400 l'anno (che poi lo comprò da lui Madama Sereniss.^{ma}, e lo donò et applicò al mantenimento delle Monache convertite), e quest'anno 1665 è appaltato per L. 4300. E per dire qualche cosa ancora di fuora, in Pisa non si trovò l'anno 1605 chi volesse l'appalto per Scudi 50; e oggi è sopra scudi 1950, ma è però vero che l'appaltatore serve ancora Livorno. Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli appaltatori, così di Firenze come d'altrove, di far venire la neve dalle montagne, e però procurano di riporla a suo tempo nelle buche fatte a posta per conservarla all'estate.

Usano le persone ricche e deliziose di far fare per bere fra giorno acque concie di varie sorte con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella et altro raddolcite con zucchero, e ne' luoghi più frequentati della città ci sono botteghe dove si vendono in caraffine diacciate, che riesce all' universale una gran comodità.

(1668) S'è introdotto in Firenze quest'anno assai comunemente una bevanda all'uso di Spagna che si chiama cioccolata, et anco di questa vende uno de' sopradetti bottegai in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda come fredda.

VARIE COSE.

Ridotti della Nobiltà.

La Nobiltà era solita di ragunarsi la mattina al tardi e la sera sull' annottare in due luoghi per discorrere. I Negozianti in Mercato Nuovo, e gli Scioperati al canto al Diamante sotto quei tetti che vi sono. Cominciorno poi questi ad andar ancor loro in Mercato Nuovo, ma non passavano la prima nave, lasciando l'altre due a' Negozianti; ma con il tempo essendo mancato il negozio et il rispetto de' giovani a' vecchi, sono passati in tutte, e vi si sta mescolati senza distinzione alcuna.

Maestri di Scuola della Grammatica.

Ciascun padre di famiglia che aveva facultà di poterlo fare, teneva in casa un Prete per insegnare a' figliuoli, e per accompagnarli fuori, e ci erano suggetti di lettere e di bontà riguardevoli. E per quelli che non potevano tenere il maestro in casa, c' erano parecchi che tenevano scuola pubblica, e vi si mandavano i figliuoli con un servitore, o con altri. Havendo poi preso credito le scuole che tengono i Gesuiti, ognuno s' è voltato a loro per non spendere, e si sono smesse le scuole pubbliche, e quel che è peggio nessuno studia, o pochi, per fare il mestiero del Maestro, perchè questo impiego è svanito, ma a' più basta imparar tanto, che basti loro per passare all' esame e divenir preti.

Processioni delle Doti.

Non era già nella città altra processione pubblica di Dote di fanciulle che si fa la seconda festa dello Spirito Santo, ma poi per la morte del Gran Duca Ferdinando Primo s' instituì quella de' 7 Febbrajo, e per la morte del Gran Duca

Cosimo Secondo quella dell'ultimo pur di Febbrajo. La prima partiva da S. Lorenzo, e voltando a mano manca terminava a S. Paolo. Ma doppo la morte del Gran Duca Cosimo Secondo, non volendo l'Arciduchessa Maria Maddalena entrare in S. Lorenzo dov'era seppellito il marito, si trasferì la partenza dal Duomo, e così seguì dell'altra dell'ultimo di Febbrajo, terminando però questa a S. Lorenzo, sì come quella de' 7 che parte dalla Nunziata.

Mutazione de' titoli.

Ai gentilhuomini del numero de' quarantotto si dava in voce e per lettera il titolo di Clarissimo, e ne' Bandi pubblici si diceva, per parte del Serenis.mo Gran Duca di Toscana, e per S. A. S. i Molt'Ill.mi e Claris.mi Luogotenente e Consiglieri. Introdussero ancora loro per andar con la piena l'Ill.mo e lasciorno il Molt' Ill.tre e presero il nome di Senatore, lasciando quello di quarantotto, e così si seguita.

I Giudici della Rota hanno preso il nome di Auditore di Rota, e dai litiganti sono trattati ancora loro col titolo d'Ill.mo

Il sonare dell'Ave Maria.

L'Ave Maria del mezzo giorno sonava nel colmo dell'estate a ore 15, e nel colmo dell'inverno a 19, e tra questi due estremi stava all'arbitrio del Luogotenente de' Consiglieri di farla salire o scendere secondo la stagione, et anco avendo riguardo alla Pasqua et alle Prediche della Quaresima, e regolava ancor per questi rispetti il sonar la campana degli Offizi; stabilì poi un Magistrato dell'anno 1672 che l'Ave Maria si ritirasse il primo di Febbrajo dalle 19 alle 18 e $\frac{1}{2}$, et andar seguitando di mezzo mese sempre una mezza ora fino che a mezzo Maggio venga a ore 15, per stare così fino a mezz'Agosto, e di poi ritornare in su col medesimo ordine, e la campana degli Offizi deva sonar sempre tre ore avanti l'Ave Maria. Quest'anno 1677 il Luogotenente de' Consiglieri Pier Francesco de' Ricci, ha ritirato l'Ave Maria a ore 18 $\frac{1}{2}$ a mezzo Gennajo.

Ave Maria delle 23 ore.

L'Ave Maria delle 23 ore per gli Agonizzanti fu introdotta l'anno 1630 dall'Auditor di Rota Canossa, che dette all'Opera del Duomo cento scudi acciò la facesse sonare.

Precedenza tra' Senatori.

La precedenza tra i Sig.ri Senatori ne' Magistrati et altrove, seguia già nell'infrascritto modo: Prima i Cavalieri di S. Stefano, poi i Dottori, e poi gli altri secondo l'età, senza aver riguardo nessuno all'anzianità dell'elezione. L'anno 1623 volendo le Seren.me Tutrici del Gran Duca Ferdinando Secondo eleggere del numero de' Senatori due Marchesi, ed annullare la legge che chi haveva giurisdizione alcuna non potesse godere dei carichi della cittadinanza, nè sapendo in qual luogo mettergli nell'ordine della precedenza, risolvettero di tener fermo l'ordine ne' Magistrati privati, ma muovere nel supremo de' Senatori, e far che s'havesse riguardo solamente all'anzianità dell'elezione, e nella medesima promozione all'età. I due che cagionorno la mutazione furono Gio. Bandini Marchese d'Antredato o Anondato in Abruzzo, e Vincenzio Salviati Marchese di Montieri nel Senese.

Visite tra le Gentildonne.

È stato sempre uso tra la nobiltà che le donne di parto, particolarmente ne' primi figliuoli, tenessero visite, e così le spose tre o quattro giorni, e con facilità se ne spargeva la voce per la città; e passati que' giorni, se fusse arrivata qualche Gentildonna, un servitore alla porta la licenziava senza che fusse ricevuta per mala creanza. Tanto segue ancora adesso, ma con questa sola varietà, che prima le spose per se medesime, e le partorienti per mezzo di suocera, madre, cognata o sorella, o altra accompagnavano tutte le dame fino alla porta di casa, il che essendosi considerato con il tempo che riusciva di grande incomodo, s'è introdotto di non scendere le scale, e così s'osserva ai festini che si fanno il carnovale, o d'altro tempo di ballo o di giuoco, mantenendosi però in altre occasioni la dovuta creanza civile et antica accompagnatura.

Luogo alle Prediche.

Si praticava nel principio del secolo con sincerissima fedeltà, che chi voleva esser sicuro di aver buon luogo alle Prediche della Quaresima, e non poteva trattenersi per haver a sentir messa, o altra occupazione, lasciava sulla panca qualche cosa come libro, chiave, fazzoletto, o altro, il che da chi arrivava doppo s'intendeva per luogo preso, e se gli portava rispetto, et il padrone al ritorno ritrovava la sua robba, et il luogo. S'è poi dismesso quest'uso forse per esser mancato la fedeltà, e quest'anno 1676 che fo questa nota, essendo stato in Duomo

un Predicatore con gran concorso, molti Gentilhuomini per esser sicuri d'aver buon luogo, hanno mandato a buon'ora uno de' loro staffieri con la livrea a mettersi a sedere per serbarglielo.

Mattina di Pasqua.

Era già comune uso, che la mattina di Pasqua, doppo haver ciascuno sodisfatto all'obbligo della parrocchia, d'andare a visitare la chiesa delle Monache delle Murate, dov'era l'Indulgenza plenaria; e ciascuno haveva seco tutta la famiglia e molti parenti che cercavano ritrovarsi con il più vecchio, o più qualificato del parentado, e tra l'andare e il tornare si riscontrava quasi tutta la nobiltà della città, e con tutti si facevano complimenti. Quando poi Papa Urbano ottavo sospese nella mattina di Pasqua tutte l'Indulgenze, s'è a poco a poco dismesso d'andare a visitare detta chiesa, e per conseguenza non si riveggono i parenti come sopra, e per complimentargli si va a casa loro.

Tirar per aria con l'archibuso.

Non si sapeva già tirare con l'archibuso agli uccelli per aria, ma Francesco Salvetti havendo imparato in Sicilia, et al ritorno, che fu circa all'anno 1620, havendo havuto occasione di fermarsi in Pistoja, ne insegnò la maestria a molti di quei Gentilhuomini, e di lì hanno imparato i Fiorentini, et adesso ognuno tira per aria benissimo.

Meretrici.

Le Meretrici portavano già tutte un segno apparente del loro infame esercizio, et era un nastro giallo al cordone del cappello che allora s'usava assai di portare, e quando non l'havevano s'appuntavano un segno giallo alle trecce, e se fussino state trovate senza, sarebbono state gastigate. A poco a poco si cominciò a dismettere col pagamento di non so che tassa, et in oggi non è più in uso, nè si conoscono se non alla loro sfacciataggine.

Gli Ebrei.

Gli Ebrei portavano già tutti il cappello rosso, eccetto qualcuno de' negoziatori che per supplica otteneva grazia di portarlo nero. Oggi qual se ne sia cagione, tutti lo portano nero, nè si distinguono da' Cristiani.

USO DELLA CORTE DEL GRAN DUCA

Del titolo d' Altezza accomunato ai Principi.

Nel principio del secolo che regnava il Gran Duca Ferdinando Primo, non era trattato con titolo d' Altezza se non il primogenito, e gli altri ricevevano l' Eccellenza, e così seguì nel tempo del Gran Duca Cosimo Secondo, dopo la cui morte restò pupillo con quattro fratelli il Gran Duca Ferdinando Secondo sotto la tutela dell' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria sua madre, e di Madama Cristina di Lorena sua ava paterna. Questa penetrando o pur sospettando che l' Arciduchessa havesse pregato l' Imperatore Ferdinando Secondo suo fratello di trattare d' Altezza i suoi figliuoli come nati di casa d' Austria, e dubitando che quando l' Imperatore si disponesse a farlo, che lascerebbe fuora il Principe Don Lorenzo suo figliuolo, prese risoluzione di mandar segretamente in Francia un Religioso a pregare la Regina Maria de' Medici tutrice del Re Luigi XIII, e che haveva allora intera autorità, di voler lei, come nata della casa de' Medici, esser la prima a fare il sopradetto honore ai Principi della sua casa, acciò D. Lorenzo non restassi inferiore a' nipoti. Aderì Sua Maestà alla proposizione di Madama, e con l' occasione d' uno ambasciadore che il Re mandava al Papa l'anno 1626, ordinò che nel passar per Firenze desse d' Altezza al Principe D. Lorenzo; il che sentito dall' Arciduchessa, volle fargli vedere i suoi quattro figliuoli, acciò gli trattasse nell' istessa maniera, ma egli alla prima si scusò dicendo, che per essere di minore età non haveva commissione di vedergli, ma poi stimò di potere arbitrare, e trattò ancor loro col titolo d' Altezza, come s' è dipoi seguitato di fare da ognuno.

Dell' incontrare e ricevere i Personaggi.

Il Gran Duca Ferdinando Primo andava ad incontrare i Cardinali et Ambasciatori regj alla porta della città in carrozza, ma con cavalcata de' suoi cortigiani e Gentilhuomini della città; ma un ambasciatore di Spagna che venne in congiuntura che Sua Altezza haveva la gotta, non volse accettare l' offerta che gli fece fare, che havrebbe mandato il Principe suo figliuolo alla porta, e si fermò a Certosa, con dichiarazione che non sarebbe entrato nella città, se il Gran Duca medesimo non andava alla porta; onde non potendo Sua Altezza andare se non in sedia, si concertò che ancora l' ambasciatore havesse la sedia, e così seguì. Ma al Gran Duca parve così strana la pretenzione dello Spagnolo, che risolvette di lì a poco di fare una pubblica e generale dichiarazione, di non volere per l' avvenire uscir di pa-

lazzo, ma aspettare alla porta di esso gli ambasciatori regj, e così è poi sempre seguito, andando alla porta della città un Principe con la medesima accompagnatura della cavalcata, la quale s'è poi mutata in carrozze, per essersi dismesso il cavalcare. Ai Cardinali ha sempre seguitato l'andare alla porta della città, ma negli ultimi tempi del Gran Duca Ferdinando Secondo, hanno cominciato i Cardinali a far da incogniti, benchè non sfuggano i più di vedersi con S. A., e le visite si fanno per le porte dei giardini senza pubbliche apparenze; e quegli che non vengono ad alloggiare in palazzo, il Gran Duca gli va a vedere ne' Conventi, o altra casa dove siano posati. E questo è lo stile che per lo più si pratica l'anno 1676 che fo questa nota.

Messa.

I due sopradetti Gran Duchi primi in questo secolo andavano ogni Domenica a sentir la Messa al Duomo, con havere in carrozza il Nunzio del Papa, e gli Ambasciatori di Modana e Lucca, e dietro il cocchio venivano i Cortigiani a cavallo, et alla Messa serviva la musica della Cappella di S. A., e l'istesso seguiva il Sabato che andava con l'istesso ordine alla Messa alla Nunziata; ma tutto si dismesse dal Gran Duca Ferdinando Secondo, per cagione di sua poca sanità.

Differenza a tavola.

Oltre la differenza narrata del titolo tra i Gran Duchi et i Principi, ne erano ancora altre come appresso:

Nel mettersi a tavola, il coppiere del Gran Duca, doppo haver dato l'acqua alle mani di Sua Altezza, porgeva il bacile a uno scudiere, il quale era il medesimo dava da lavare a' Principi, ai quali dava la salvietta un paggio. Sedevano in uno sgabelletto con spalliera, ma non sedia a braccioli, non havevano panattiera, ma una tazza con salvietta. Il bicchiere per bere gli era portato da un paggio con un tondino, e prima che si sparecchiasse, si rizzavano e stavano ritti aspettando che il Gran Duca havesse finito di mangiare, per accompagnarlo alle sue stanze. Essendo poi morto il Gran Duca Cosimo Secondo, e successo il Gran Duca Ferdinando Secondo di dieci anni con quattro fratelli di poco differente età, si cominciorno a dismettere alcune delle sopradette cose; e quando l'anno 1630 Carlo Duca di Guisa, volendo Sua Altezza in certe cose trattarlo come se medesimo, si accomunò ancora ai fratelli, i quali dipoi si sono uguagliati quasi in ogni altra cosa cirimoniale.

Anticamera.

L' anticamera del Gran Duca non era già se non per i camerieri, e per qualche Cavaliere al quale la concedeva, ma il G. D. Ferdinando Secondo n' ha onorato i Prelati, i Vescovi et i Senatori, e molti ministri, et anco i Gentilhuomini più qualificati; et a cagion di poca salute ha dismesso di farsi servire dai camerieri nel vestirsi, come fecero sempre i suoi antecessori, et anco di mangiare in pubblico fuor d' occasione di Cardinali o Principi, e così seguita di fare il Gran Duca Cosimo Terzo, mangiando la mattina sempre con la Serenis.ma e servito dalle dame.

Audienze.

I due primi Gran Duchi quando erano sani, e che il tempo era buono, andavano ogni giorno per la città, e chi haveva bisogno d'audienza per ragione breve, come di porgere un memoriale o chiedere una grazia o ringraziarlo, aspettava in guardia, e quando smontava di cocchio se gli accostava a parlargli, e finito, se ne restava, perchè non era introdotto il corteggiare, che poi s' è introdotto.

Guardia.

La guardia de' Gran Duchi è stata sempre, come è ancora oggi, di labardieri Tedeschi con livrea, ma in campagna andavano con cavalleggieri che si cavavano dalle milizie a cavallo dello stato. L' anno 1643 doppo la guerra che s' hebbe con i Barberini, il Gran Duca Ferdinando Secondo nel licenziar l' armata si serbò una compagnia di cento corazze Tedesche per guardia, e dismesse i cavalleggieri, le quali corazze non solo servono in campagna ma ancora in città, una squadra per volta dietro la carrozza a piedi, quando è qualche festa solenne, o che siano con Sua Altezza personaggi qualificati.

Modo di andare per la città et in campagna.

Nell' andare per la città si servivano i primi Gran Duchi del cocchio a due cavalli, e Madama e l'Arciduchessa ancor loro havevano la carrozza a due cavalli, ma cavalcavano innanzi alcuni Gentilhuomini in numero di sei o otto che havevano titolo di lance spezzate.

Il Gran Duca Ferdinando dismesse il cocchio et introdusse la carrozza con

quattro cavalli, e due cocchieri a cavallo all'uso di Spagna, e le Serenis.me imitorno ancor loro con introdurre la carrozza a sei cavalli anco per la città, e lasciorno la cavalcata delle lance spezzate.

Il Gran Duca in città conduce alla portiera a piede il paggio di valigia, ma in campagna va a cavallo dietro alla carrozza, e portava già una valigia dinanzi dove era un vestito, et ogni altra cosa che potesse occorrere quando venisse occasione di mutarsi, ma s'è poi dismessa questa diligenza parendo superflua.

Alle Serenis.me ancora il paggio di valigia va per la città a piedi alla portiera, et in campagna a cavallo.

Ave Maria delle 21 ora.

A dì 16 Agosto 1675 a persuasione d'un Padre Predicatore Gesuita, e per ordine del Serenis.mo Gran Duca Cosimo Terzo, si cominciò a sonare l'Ave Maria alle 21 ora del Venerdì dalla campana grossa del Duomo, al suono della quale ogni Cristiano deve inginocchiarsi e recitare tre *Pater* e tre *Ave* in memoria delle tre ore che nostro Signor Gesù Cristo stette vivo sul duro tronco della Croce per la nostra Redenzione, la quale devozione fu già inventata e messa in pratica da S. Carlo Borromeo nella sua Diocesi di Milano.

ELENCO DI TUTTI I MASCHI

DELLA

FAMIGLIA RINUCCINI (*)

Alamanno di Filippo di Cino n. 1419, m. 1499. (39)

Alamanno di Filippo di Neri n. 1505, m. . . . .

Alamanno di Cammillo di Tommaso n. e m. 1602.

Alberto.

Aldobrandino di Ugone.

Alessandro di Filippo di Cino n. 1425, m. 1493, frate di S. Marco in Firenze. (57)

Alessandro di Neri di Filippo n. 1468, m. 1532. (63)

Alessandro di Francesco di Alessandro n. 1555, m. 1622. (72)

Alessandro di Tommaso di Francesco Maria.

Alessandro di Tommaso di Alessandro n. . . . ., m. 1563.

Alessandro di Carlo di Pier Francesco n. 1626, m. 1675. (78)

Alessandro di Folco di Carlo di Pier Francesco n. 1685, m. 1758. (82)

Alessandro di Folco di Carlo di Folco n. 1745, m. 1805. (87)

Amedeo d'Orazio di Francesco n. 1609, m. 1650, Cav. di S. Stefano e pievano di S. Piero in Pian di Ripoli. (51)

Andrea di Mess. Francesco n. . . . ., m. 1384, in Damasco. (25)

Andrea di Simone di Mess. Francesco n. 1395, m. . . . .

Andrea di Filippo di Cino n. 1426, m. . . . ., monaco nella Badia di Firenze.

Andrea di Francesco di Filippo n. 1475, m. . . . .

Andrea di Neri di Filippo n. 1489, m. . . . .

Annibale di Francesco Maria di Giovanni.

Arrigo di Gio. Paolo di Niccolò n. 1605, m. 1639.

Azio di Pietrone II.

Bartolommeo di Neri di Filippo n. 1477, m. . . . . (64)

(*) Il numero tra parentesi, che segue l'anno della morte di alcuni di questi individui, indica che sotto di esso è stata fatta menzione speciale nella *Spiegazione dell'Albero genealogico ec.*

Bartolommeo di Francesco di Filippo n. 1480, m. . . . .

Benedetto di Bartolommeo di Neri n. 1542, m. . . . .

Benedetto di Iacopo di Piero, capitano.

Beneteveniat di Ugone.

Benvenuto di Tommaso di Francesco Maria.

Bernardo di Neri di Filippo.

Bernardo di Iacopo di Piero, capitano. (42)

Bernardo di Giuliano Maria di Iacopo n. 1473, m. . . . ., frate dell' Osservanza.

Bernardo d'Alessandro di Neri n. 1513, m. 1582, frate in S. Marco col nome di fra Alessio.

Bernardo di Bartolommeo di Neri n. 1544, m. 1620.

Bonaccorso di Simone di Giovanni n. 1464, m. . . . . (29)

Bonaccorso di Niccolò di Giovanni.

Buonaiuto di Lapo n....., m. 1332. (19)

Cammillo di Tommaso d'Alessandro n. 1564, m. 1649. (63)

Careone di Ridolfino da Pogna.

Carlo di Simone di Mess. Francesco.

Carlo di Filippo di Cino n. 1423, m. 1480. (38)

Carlo di Neri di Filippo n. 1480 m. 1503.

Carlo di Francesco d'Alessandro.

Carlo di Pier Francesco di Francesco n. 1596, m. 1666. (77)

Carlo d'Alessandro di Neri n. . . ., m. 1564, in Bruges.

Carlo di Folco di Carlo n. 1679, m. 1748. 85)

Carlo di Folco di Carlo di Folco n. 1742, m. 1790. (85)

Cino (V. Rinuccino)

Cino di Filippo di Cino n. 1421, m.... (61)

Cino di Iacopo di Rinuccino IV n. . . ., m. 1425.

Cosimo di Francesco di Domenico.

Cosimo d'Orazio di Francesco n. 1617, m. 1677. (55)

Cosimo Maria di Stefano Francesco Maria di Cosimo n. 1693, m. 1754.

Daniello di Neri di Filippo n. 1466, m. . . . .

Daniello di Filippo di Neri.

Domenico Francesco di Iacopo di Rinuccino IV detto Cino n. 1435, m. . . . .

Domenico di Giuliano Maria di Iacopo n. 1475, m. . . . . (47)

Domenico Simone di Cosimo d'Orazio n. 1665, m. 1666.

Filippo di Rinuccino IV detto Cino n. 1392, m. 1462. (36)

Filippo di Neri di Filippo n. 1463, m. . . . . (65)

Filippo d'Alamanno di Filippo n. 1465, m. . . . .

Filippo (vocato Domenico) di Domenico di Giuliano Maria, capitano n. 1523, m. . . . . (54)

Filippo di Filippo (vocato Domenico) di Domenico, colonnello. (55)

Filippo d'Orazio di Francesco.

Filippo II d'Orazio di Francesco.

Folco di Francesco d'Alessandro n. . . ., m. 1620.

Folco di Carlo di Pier Francesco n. 1635, m. 1709. (80)

Folco di Carlo di Folco n. 1719, m. 1760. (34)

Folco d' Alessandro di Folco di Carlo di Folco n. 1780, m. 1782.

Mess. Francesco di Rinuccino III detto Cino di Lapo n. 1316, m. 1381. (21)

Francesco di Simone di Mess. Francesco n. 1383, m. . . . .

Francesco di Rinuccino IV detto Cino n. 1384, m. . . . . (38)

Francesco di Filippo di Cino n. 1437, m. 1503. (60)

Francesco di Gio. di Simone (muto) n. 1441, m. . . . .

Francesco di Iacopo di Piero n. 1493, m. . . . .

Francesco di Bonaccorso di Simone.

Francesco Maria di Gio. di Simone di Giovanni. (34)

Francesco d'Alessandro di Neri n. 1508, m. 1573. (71)

Francesco di Domenico di Giuliano Maria n. 1522. m. . . . . (49)

Francesco di Pier Francesco di Francesco n. 1595, m. . . . .

Francesco d'Orazio di Francesco n. 1603, m. 1678, vescovo di Pistoia e Prato. (52)

Francesco Maria di Tommaso di Francesco Maria n. 1604, m. 1630.

Francesco Raffaello di Cosimo di Stefano Francesco Maria n. 1753, m. 1826.

Giovanni dalle Conia di Pietrone II.

Giovanni di Ridolfino da Pogna.

Giovanni di Mess. Francesco n. 1343, m. 1400. (22)

Giovanni di Simone di Mess. Francesco n. 1381, m. . . . . (27)

Giovanni di Simone di Giovanni n. 1466, m. . . . . (50)

Giovanni di Giovanni di Simone n. 1449, m. . . . .

Giovanni di Simone di Giovanni di Simone di Giovanni n. 1592, m. in Brescia.

Giovanni di Giuliano Maria di Iacopo n. 1485, m. . . . .

Giovanni di Iacopo di Piero.

Giovanni di Pier Francesco di Francesco n. 1597, m. 1664. (76)

Giovanni di Tommaso di Francesco Maria.

Giovanni di Folco di Carlo di Pier Francesco n. 1682, m. 1730 prelato in Roma. (81)

Giovanni di Folco di Carlo di Folco n. 1743, m. 1801, cardinale. (86)

Gio. Batista di Bartolommeo di Neri n. 1531, m. . . . .

Gio. Batista di Cammillo di Tommaso n. 1592, m. 1653. arcivescovo di Fermo. (69)

Gio. Batista di Giovan Paolo di Niccolò n. . . . ., m. 1631.

Gio. Gualberto di Carlo di Folco n. 1724, m. 1727.

Gio. Paolo di Niccolò di Giovanni n. 1552, m. 1631. (33)

Gio. Romano di Cosimo di Stefano Francesco Maria n. 1752, m. 1830.

Giuliano Maria di Iacopo di Rinuccino IV n. 1441, m. 1508. (46)

Giuliano Maria di Domenico di Giuliano Maria.

Giuliano Maria di Stefano Francesco Maria di Cosimo n. 1696, m. 1782.

Giulio di Tommaso di Francesco Maria, gesuita.

Giulio di Francesco di Domenico n. . . . . m. 1591, in Ungheria.

Guido da Cuona di Pietrone II.

Iacopo di Mess. Francesco n. 1344, m. . . . (25)

Iacopo di Rinuccino IV, detto Cino n. 1388, m. 1453. (39)

Iacopo di Piero di Iacopo n. 1465, m. . . . . (41)

Iacopo di Bonaccorso di Simone.

Lapo di Rinuccino II n. 1260, m. 1332. (18)

Lorenzo di Neri di Filippo n. 1476, m. . . . .

Lorenzo di Francesco di Filippo n. 1478, m. . . . .

Lorenzo d'Alessandro di Neri.

Luigi d'Alessandro di Folco di Carlo di Folco n. 1784, m. 1785.

Matteo d'Alessandro di Neri n. 1517, m. 1582, arcivescovo di Pisa. (66)

Neri di Filippo di Cino n. 1436, m. 1508. (62)

Neri di Filippo di Neri n. 1509, m. 1562, in Francia.

Niccolò di Gio. Paolo di Niccolò.

Niccolò di Gio. di Simone di Gio. (32)

Niccolò di Tommaso di Franc. Maria.

Orazio di Francesco di Domenico n. 1575, m. 1630. (59)

Orazio di Filippo di Cosimo d'Orazio n. 1638, m. 1682.

Ottavio di Francesco d'Alessandro n. 1564, m. 1621. (73)

Ottavio di Tommaso di Franc. Maria n. 1608, m. 1675. (36)

Paolo di Simone di Giovanni n. 1473, m. . . . .

Paolo di Bonaccorso di Simone.

Piero di Iacopo di Rinuccino IV n. 1429, m. 1475. (40)

Piero di Iacopo di Piero n. 1492, m. . . .

Piero di Alamanno di Filippo.

Pier Francesco di Francesco n. 1553, m. 1599. (73)

Pier Francesco d'Ottavio di Francesco n. 1592, m. 1657. (74)

Pier Francesco di Carlo di Pier Francesco n. 1631, m. 1686. (79)

Pier Francesco d'Alessandro di Folco di Carlo di Folco n. 1788, vivente. (88)

Pietrone I. 1003. 1020.

Pietro o Pietrone II. 1049.

Raffaello di Neri di Filippo n. 1496, m. 1527.

Remberto di Pietrone II.

Ridolfino da Pogna di Guido da Cuona.

Rinuccino I. da Cuona di Giovanni 1141. 1181. 1189.

Rinuccino II. di Rinuccino I. 1189.

Rinuccino III. detto Cino di Lapo n. . . . , m. 1320. (20)

Rinuccino IV. detto Cino di Mess. Francesco n. . . . . , m. 1417. (37)

Rinuccino di Iacopo di Rinuccino IV n. 1416, m. . . . .

Rinuccino di Virgilio di Piero. (44)

Scipione di Simone di Gio. di Simone di Gio. m. in Costantinopoli.

Silvestro di Francesco di Rinuccino IV detto Cino, castellano di Mutrone.

Simone di Mess. Francesco n. 1351, m. 1399. (26)

Simone di Giovanni di Simone n. 1433, m. . . . . (28)

Simone di Bonaccorso di Simone.

Simone di Gio. di Simone di Gio. (31)

Simon Tommaso d' Ottavio di Tommaso n. 1655, m. 1675.

Simone di Tommaso di Francesco Maria.

Stefano Franc. Maria di Cosimo d'Orazio n. 1662, m. 1702.

Stefano Maria di Cosimo di Stefano Francesco Maria n. 1750, m. . . .

Teuto di Pietro o Pietrone II. 1066.

Tommaso di Mess. Francesco, pievano di S. Martino in Vado n. . . . ., m. 1396. (24)

Tommaso di Simone di Mess. Francesco n. 1393, m. . . . .

Tommaso di Neri di Filippo n. 1471, m. . . . ., frate Francescano.

Tommaso di Simone di Giovanni n. 1470, m. . . . .

Tommaso d' Alessandro di Neri n. 1518, m. 1564 in Lione. (67)

Tommaso di Francesco Maria di Giovanni n. 1565, m. 1648. (53)

Tommaso di Cammillo di Tommaso n. 1596, m. 1682. Cav. di S. Stefano. (70)

Tommaso di Francesco d' Alessandro n. . . . ., m. 1563 sacerdote.

Ugone di Guido da Cuona 1101.

Vincenzio di Domenico di Giuliano Maria n. 1520, m. . . . . (48)

Virgilio di Piero di Iacopo. (45)

Virgilio di Rinuccino di Virgilio n. . . . , m. 1568. (45)

ELENCO DELLE FAMIGLIE

NELLE QUALI SONO ENTRATE DONNE

DI CASA RINUCCINI

Acciaioli Francesco di Niccolò, Marietta di Francesco di Filippo, in prime nozze.

Acciaioli Acciaiolo, Falchetta di Giov. di Simone di Giovanni.

Aldobrandini Brunetto d'Aldobrandino, Laudomina di Iacopo di Cino.

(Arch. gen. rog. di ser Gualtieri di ser Lorenzo da Diacceto pag. 144).

Arrighetti Filippo di Francesco, Fiammetta di Domenico di Giuliano.

Azzolino Marchese Pompeo, Emilia di Pier Francesco d'Alessandro, n. 1816, m. 1839. (89)

de' Bardi Bardo di Francesco, Nera di Rinuccino IV detto Cino.

(Arch. gen. rog. di ser Francesco di ser Tommaso Masi).

Bartoli Cosimo, Maddalena (Lena) di Iacopo di Rinuccino IV, n. 1427, m. . . . .

Bartolini Salimbeni Cav. Zanobi di Lorenzo, Caterina di Gio. Paolo di Niccolò.

del Bugliaffa Bernardo d'Agnolo, Alessandra di Bonaccorso di Simone.

Buondelmonti Senat. Francesco, Teresa di Folco di Carlo di Pier Francesco.

Bourbon del Monte Marchese Gio. Batista, Virginia di Carlo di Pier Francesco n. 1638, m. . . . .

Canigiani Alamanno, Caterina di Giov. di Simone di Giovanni, in prime nozze.

Carducci Andrea di Niccolò, Costanza di Iacopo di Rinuccino IV n. 1418, m. . . . .

(Arch. gen. rog. di ser Gualtieri di ser Lorenzo da Diacceto 1452).

Carnesecchi Cristofano, Marietta di Niccolò di Giovanni.

Corbinelli Filippo, Cilia di Giovanni di Simone n. 1442, m. . . . .

Corsini Lorenzo di Bernardo, Marietta di Francesco d'Alessandro.

Corsini Marchese Filippo di Bartolommeo, Lucrezia di Pier Francesco di Carlo n. 1666, m. 1706.

Corsini Cav. Neri de' Principi, Marchese di Laiatico, ed attuale Governatore di Livorno, Eleonora di Pier Francesco d'Alessandro n. 1813, vivente.

Covoni Piero di Niccolò, Maddalena di Filippo di Cino.

Deti Bianco di Guido, Isabella di Filippo di Cino.

(Gabelle C 109. pag. 130).

Dini Francesco di Piero, Ginevra di Iacopo di Rinuccino IV n. 1434, m....

(Arch. gen. rog. di ser Gualtieri di ser Lorenzo da Diacceto pag. 144).

Doni Ottavio, Lucrezia di Gio. Paolo di Niccolò.

Fioravanti Ruberto di Bartolommeo, Elisabetta di Piero di Iacopo n. 1463, m. . . . .

(Gabelle lib. D 135. pag. 258).

Ganucci Francesco, Falchetta di Francesco Maria di Giovanni.

Gianni Niccolò, Francesca di Giuliano Maria di Iacopo, in seconde nozze n. 1481, m. . . . .

Guidacci Senator Simone, Caterina di Giovanni di Simone di Giovanni, in seconde nozze.

Guidacci Girolamo di Antonio, Lucrezia d'Alessandro.

Machiavelli Bernardo di Niccolò, Ippolita d'Alessandro.

Magalotti Filippo di Besè, Cassandra di Giuliano Maria di Iacopo n. 1487, m. . . . .

(Arch. gen. rog. di ser Giorgio di Santi da Bagnano 1508).

Mannucci Benincasa, *Maddalena* di Iacopo di Rinuccino IV.

(Arch. gen. rog. di ser Gualtieri di ser Lorenzo da Diacceto pag. 144. 1452).

Marescotti Senator Ciro di Bologna, Smeralda di Cammillo n. 1586, m. 1609.

Martelli Galeotto di Francesco, Marietta di Francesco di Filippo, in seconde nozze.

(Gabella A 156. pag. 154).

del Nero Brunetto d'Aldobrandino, Laudomina di Iacopo di Rinuccino IV n. 1426, m. . . . .

del Nero Baron Cerbone, Virginia di Folco di Carlo di Pier Francesco.

Orlandini Orlandino di Giovanni, Cammilla di Francesco d'Alessandro.

Paganelli Niccolò di Carlo, Lucrezia di Francesco d'Alessandro.

Pasquali Alessandro, Margherita d'Orazio di Francesco.

Pepi Neri di Quirico, Alessandra d'Alamanno.

(Arch. gen. rog. di ser Antonio di Parente d'Antonio pag 247. 1499).

Perini Carlo, Maddalena (Lena) di Vincenzio di Domenico.

Peruzzi Rinieri di Amerigo, Francesca di Giuliano Maria di Iacopo, in prime nozze n. 1481, m. . . . .

(Arch. gen. rog. di ser Giorgio di Santi da Bagnano pag. 107. 1508).

de' Pigli Iacopo di Latino, Caterina di Simone di Mess. Franc. n. 1599, m....

(Arch. gen. rog. di ser Lodovico di Francesco di Vanni -- ser Noferi di ser Pagolo Nemi pag. 68. 1402).

Pinadori Cav. Giulio, Porzia di Francesco di Domenico.

Popoleschi Silvestro di Giovanni, Brigida di Iacopo di Rinuccino IV n. 1424, m. . . . .

Quaratesi Bernardo, Maddalena di Piero di Iacopo.

(Gabelle lib. A 143. pag. 97).

Ricasoli Zanchini Marsuppini Cav. Priore Leopoldo, Lucrezia d'Alessandro di Folco di Carlo di Folco, n. 1779, m. 1827.

de' Ricci Tommaso di Giovanni, Filippa di Mess. Francesco, in prime nozze.

(Arch. gen. rog. di ser Giovanni d'Ugolino Gaddelli 1419).

Ricciardi Bartolommeo di Filippo, Maria di Neri di Filippo.

Ricciardi Iacopo, Cammilla d' Ottavio di Tommaso.

Ricciardi Iacopo, Cassandra di Gio. Paolo di Niccolò.

di Ricco Iacopo, *Margherita* di Mess. Giovanni di Mess. Francesco.

(Arch. gen. rog. di ser Zanobi di Iacopo Schiattesi).

Ridolfi Marchese Piero, Anna di Ottavio di Tommaso.

Rinucci Giovanni, Nannina di Iacopo di Piero.

Rinuccini Bartolommeo di Neri, Maddalena di Iacopo di Piero.

(Nell' Albero alle Decime).

Rolando, Rozia di Pietrone I.

(Istrum. N. IV. 1066. pag. 87).

Rondinelli Ghino di Benedetto, Caterina di Simone di Giovanni n. 1477, m. . . . .

Rucellai Vanni di Paolo, Francesca di Iacopo di Rinuccino IV n. 1425, m. . . . . .

(Arch. gen. rog. di ser Gualtieri di ser Lorenzo da Diacceto 1452).

Rucellai Bartolommeo di Luca, Alessandra di Piero di Iacopo.

(Gabelle lib. D 143. pag. 129).

Sacchetti Iacopo di Niccolò, Caterina di Iacopo di Rinuccino IV n. 1420, m. . . . .

(Arch. gen. rog. di ser Gualtieri di ser Lorenzo da Diacceto 1452).

Sassoli Raffaello di Niccolò, Caterina di Neri di Filippo.

(Gabelle D 161. pag. 15. 75).

Scarlattini Alessandro, Maddalena di Francesco d' Alessandro.

Soderini Tommaso di Guccio, Filippa di Mess. Francesco, in seconde nozze.

(Arch. gen. rog. di ser Domenico d' Arrigo Mucini 1423. pag. 252).

Spini Diego di Piero, Giovanna di Mess. Francesco.

(Arch. gen. rog. di ser Ristoro di ser Iacopo da Figline 1381. pag. 233).

Squarcialupi Francesco di Mess. Antonio, Mattea di Simone di Giovanni, in seconde nozze n. 1463, m. . . . .

(Gabelle D 141. pag. 142).

della Stufa Niccolò d' Andrea, Mattea di Simone di Giovanni, in prime nozze n. 1463, m. . . .

(Libro di permute del Monte 1481. pag. 23).

Tanagli Lando di Gio., Ginevra d' Alamanno.

(Arch. gen. rog. di ser Antonio di Parente d' Antonio pag. 247. 1499).

Tebalducci Tommaso di Giacomino, Nanna di Simone di Mess. Francesco, in seconde nozze.

Tedaldi Segni di Francesco, Lorenza di Mess. Giov. di Mess. Francesco.

Tornabuoni Niccolò di Mess. Tommaso,

Nanna di Simone di Mess. Francesco, in prime nozze.

(Arch. gen. rog. di ser Tommaso Caradini pag. 67. 92. 1433).

Trivulzio March. Giorgio Teodoro, Marianna di Pier Francesco d' Alessandro n. 1812, vivente.

Vecchietti Filippo, Lucrezia di Tommaso di Francesco Maria.

Vitelli Giulio d'Alessandro, Luisa di Pier Francesco di Francesco n. 1591, m. . . . .

ELENCO DELLE FAMIGLIE

DALLE QUALI SONO ENTRATE DONNE

IN CASA RINUCCINI

Adalina di Guicciardino, moglie di Aldobrandino di Ugone.
(Istrumento N. XIX. pag. 98).

Adimari Lisabetta di Mess. Filippo, m. di Rinuccino IV detto Cino di Mess. Francesco.
(Arch. gen. rog. di ser Francesco di ser Tommaso Masi 1422).

Adimari Caterina di Gio. Batista di Gio. Paolo, m. di Niccolò di Giovanni di Simone di Giovanni.

Alberti Alessandra di Bernardo, seconda moglie di Mess. Giovanni di Mess. Francesco.
(Arch. gen. rog. di ser Antonio Cheli 1392 pag. 16; ser Ristoro di ser Iacopo da Figline pag. 278; e ser Giovanni d'Andrea da Linari 1404).

Alberti Brigida di Francesco di Giannozzo, m. di Piero di Iacopo di Rinuccino IV.
(Gabelle C 113. pag. 119).

degli Albizzi Margherita d'Antonio, seconda m. di Filippo di Neri.
(Gabelle lib. A 176. pag. 107. 1525).

d'Albizzo Niccolosa di Filippo, m. di Bonaiuto di Lapo.
(Arch. gen. rog. di ser Zanobi di ser Bartolo da Pozzolatico 1332. pag. 143).

Aldobrandini Cammilla del Senat. Silvestro, m. di Folco di Carlo di Folco.
(Gabelle lib. Condizioni 37 pag. 202. 1738).

Altoviti Selvaggia, seconda m. di Giuliano Maria di Iacopo di Rinuccino IV.

Antinori Teresa del Senator Niccolò, m. di Pier Francesco d'Alessandro di Folco di Carlo di Folco, vivente.

Arrighi Isabella di Giovanni, m. di Domenico di Giuliano Maria di Iacopo.
(Arch. gen. rog. di ser Pier Francesco Macalli pag. 246).

Balducci Ginevra di Iacopo di Mess. Filippo, m. di Bonaccorso di Simone di Giovanni.
(Gabelle C 161. pag. 131).

Bandini Tita di Ser Giuliano, terza m. di Giuliano Maria di Iacopo di Rinuccino IV.

Bandini Virginia di Pier Antonio, m. di Cammillo di Tommaso.

de' Bardi Filippa di Filippozzo, m. di Mess. Francesco di Cino.
(Arch. gen. rog. di ser Guido di ser Rucco da Rondinaia 1359 pag. 102).

de' Bardi Margherita di Giovanni, seconda m. di Iacopo di Mess. Francesco.
(Arch. gen. rog. di ser Francesco Giacomini 1406. pag. 91).

de' Bardi Teresa, m. di Alessandro di Folco di Carlo di Folco.

Baroncelli Maddalena di Bernardo, m. di Alessandro di Neri.

(Nell' Albero alle Decime).

Bartolini Salimbeni Ginevra di Lorenzo, seconda m. di Gio. Paolo di Niccolò.

Bartorelli Marzia di Filippo, prima m. di Gio. Paolo di Niccolò.

Biliotti Maria di Gio. Batista, m. di Francesco di Domenico di Giuliano Maria.

Biliotti Fiammetta di Zanobi di Sandro, prima m. di Giuliano Maria di Iacopo di Rinuccino IV.

(Gabelle C 122. pag. 25. Arch. gen. rog. di ser Nastagio di ser Amerigo Vespucci).

Capponi Lisa di Piero, m. di Alamanno di Filippo.

(Arch. gen. rog. di ser Antonio di Parente d' Antonio 1498. pag. 229).

Cavalcanti Costanza di Mess. Amerigo, prima m. di Iacopo di Mess. Francesco.

(Arch. gen. rog. di ser Gregorio di ser Francesco di ser Baldo 1396. pag. 62).

Cavalcanti Piera di Bartolommeo di Ruberto, sec.da m. di Neri di Filippo.

(Libro di permute del Monte 1492. pag. 7).

Corbizi Tessina di Litti, m. di Rinuccino III detto Cino.

(Velluti *Cronica* pag. 132).

Davanzati Cilia di Antonio, prima m. di Giovanni di Simone di Mess. Francesco.

(Arch. gen. rog. di ser Iacopo Silvestri 1429).

Doni Fiammetta di Francesco di Iacopo, m. di Iacopo di Piero di Iacopo.

del Fiesco Maria, di Genova, m. di Rinuccino di Virgilio di Piero.

Gerini Anna d' Alessandro, seconda m. di Folco di Carlo di Pier Francesco.

Gherardi Cassandra di Carlo, prima m. di Folco di Carlo di Pier Francesco.

Giacomini Marietta di Tommaso, prima m. di Filippo di Neri.

(Gabelle lib. D 155 pag. 137. 1504).

Gianfigliazzi Smeralda del Senat. Luigi, m. di Tommaso d' Alessandro.

Ginori Francesca di Giovanni, m. di Cosimo Maria di Stefano Francesco Maria.

del Giocondo Cammilla d'Amedeo, m. di Orazio di Francesco di Domenico.

Guadagni Cassandra di Vieri, m. di Iacopo di Rinuccino IV detto Cino.

(Gabelle lib. B 74 pag. 9. Arch. gen. rog. di ser Antonio di ser Niccolò di ser Pierozzo e ser Gualtieri di ser Lorenzo da Diacceto dal 1413 al 1464. pag. 144).

Guicciardini Vittoria di Gio. Gualberto, m. di Carlo di Folco di Carlo di Pier Francesco.

(Gabelle Y 14 pag. 41. 1716).

Incontri Anna di Iacopo, m. di Ottavio di Tommaso.

Inghirami Lucrezia di Francesco, prima m. di Francesco di Filippo.

(Lib. di permute del Monte 1472. pag. 52).

Martelli Ginevra di Ugolino, m. di Cino di Filippo.

(Arte de' Mercatanti lib. di deliberazioni dal 1486 al 1489. pag 154).

de' Medici Teresa, m. di Stefano Francesco Maria di Cosimo.

de' Nerli Tinga di Goggia, prima m. di Mess. Giovanni di Mess. Francesco.

Neroni Leonarda d'Antonio, seconda m. di Francesco di Filippo.

(Arch. gen. rog. di ser Bartolommeo d'Antonio Mei dal 1520 al 1521 segnato H.)

Paganelli Marietta di Niccolò di Iacopo, seconda m. di Giovanni di Simone di Giovanni.

Pitti Ortensia di Stefano del Senat. Vincenzio, m. di Cosimo d'Orazio di Francesco.

Portinari Luisa di Pier Francesco, m. di Francesco d'Alessandro.

(Nell'Albero alle Decime).

Riccardi Lucrezia del Senat. Francesco, m. di Carlo di Pier Francesco.

Riccardi Maddalena del March. Cosimo, m. di Pier Francesco di Carlo di Pier Francesco.

(Cabelle A 275 pag. 144. Arch. gen. rog. di ser Graziadio Squadrini 18 Febb. 1627).

de' Ricci Falchetta di Piero, prima moglie di Neri di Filippo.

(Ne' prestanzoni — libro di permute del Monte 1461. pag. 61).

de' Ricci Alessandra di Piero, m. di Simone di Giovanni di Simone.

(Arch. gen. rog. di ser Iacopo Silvestri).

Riccialbani Caterina di Michele, seconda m. di Giovanni di Simone di Mess. Francesco.

(Libro di permute del Monte 1450. pag. 44).

Ridolfi Virginia di Gio. Francesco, m. di Pier Francesco di Francesco.

(Gabelle A 236 — Arch. gen. rog. di ser Lapino di Agnolo Lapini 23 Maggio 1588).

Rinuccini Maddalena di Iacopo di Piero, m. di Bartolommeo di Neri Rinuccini.

(Nell'Albero alle Decime 1527).

Rondinelli Francesca di Lorenzo, m. di Vincenzio di Domenico di Giuliano Maria.

(Arch. gen. rog. di ser Niccolò di ser Antonio Parenti 1556).

della Scarperia Lodovica di Bartolommeo di Niccolò, m. di Virgilio di Piero di Iacopo.

Sedonia di Rolandino, m. di Rinuccino I da Cuona.

(Istrumento n. XV. pag. 94).

Serragli Caterina di Vincenzio di Niccolò, m. di Simone di Giovanni di Simone di Giovanni.

Sertini Elena di Tommaso, m. di Francesco Maria di Giovanni di Simone di Giovanni.

Spini Alessandra di Cristofano di Giovanni, prima m. di Giovanni di Simone di Giovanni.

(Gabelle C 161. pag. 131).

Strozzi Francesca di Carlo di Strozza, m. di Simone di Mess. Francesco.

(Arch. gen. rog. di ser Cristofano d'Andrea da Laterina, e ser Gregorio di ser Francesco di ser Baldo 1425. pag. 155).

Ulivieri Cammilla di Giulio, m. di Tommaso di Frances. Maria di Giovanni.

Vettori Tessa di Neri, m. di Filippo di Rinuccino IV, detto Cino.

Vieri Falchetta di Piero di Giovanni, prima m. di Neri di Filippo.

ELENCO DELLE DONNE

DELLA FAMIGLIA RINUCCINI

RELIGIOSE E CELIBI

Agnese di Cammillo n. 1598, m. 1655, S.r Agnese Felice in Monticelli.

S.r Agostina di Filippo di Neri n. 1511, m. 1593, abbadessa nelle Murate.

Alessandra di Giuliano Maria di Iacopo n. 1476, m. . . . .

Alessandra di Giovanni di Simone di Giovanni, S.r Maria Cleofe in Candeli.

Alessandra di Simone di Gio. di Simone di Gio., S.r Virginia in S. Verdiana.

Angiola di Piero di Iacopo.

Antonia di Simone di Giovanni n. 1472, m. . . . .

Antonia di Iacopo di Piero.

Cammilla d'Alessandro di Folco di Carlo di Folco n. 1785, m. 1806.

Cassandra di Piero di Iacopo n. 1462, m. . . . .

Cassandra di Cammillo n. 1587, m. 1647. S.r Agostina nelle Murate.

S.r Caterina di Filippo di Neri, Abbadessa del Portico n. 1510, m. 1579.

Caterina di Tommaso di Francesco Maria, S.r M. Teresa in Monticelli.

Caterina d'Orazio di Francesco, S.r Caterina Angelica in S. Vincenzio di Prato.

Clemenza di Iacopo di Piero n. 1510, m. 1615, S.r Scolastica in S. Verdiana.

Costanza di Giuliano Maria di Iacopo n. 1483, m. . . . ., S.r Girolama in S. Verdiana.

Costanza di Pier Francesco n. 1592, m. 1622, S.r Caterina negli Angeli.

Costanza di Carlo di Pier Francesco n. e m. 1637.

Costanza Teresa di Folco di Carlo di Pier Francesco n. e m. 1676.

Costanza di Folco di Carlo di Pier Francesco n. 1680, m. 1746, S.r Fedele Priora in S. Maria Maddalena.

Dianora di Cammillo n. . . . ., m. 1588.

Elena di Tommaso di Francesco Maria.

Elena II di Tommaso di Francesco Maria S.r Annalena in S. Verdiana.

Elisabetta (Betta) di Iacopo di Rinuccino IV n. 1430, m. . . . .

Elisabetta di Simone di Gio. di Simone di Giovanni, S.r Aurelia in Candeli.

Elisabetta di Vincenzio di Domenico n. 1552, m. 1622, S.r Daria in S. Appollonia.

Ernesta di Pier Francesco d'Alessandro n. 1814, m. 1816.

Eugenia di Cammillo n 1600, m. 1610.

S.r Evangelista di Francesco d'Alessandro n....., m. 1591, in S. Appollonia.

Falchetta di Simone di Giovanni n. 1479, m. . . . .

Falchetta di Neri, S.r Arcangiola nelle Murate.

Falchetta di Filippo di Neri n. 1506, m. 1509.

S.r Faustina di Francesco di Domenico, monaca in S. Niccolò.

Faustina d' Orazio di Francesco, S.r Maddalena Angela in S. Vincenzio di Prato.

S.r Fioretta di Filippo di Neri, Priora in S. Domenico di Firenze.

Francesca di Giovanni di Simone di Mess. Francesco (muta) n. 1433, m. . . . .

Ginevra di Tommaso di Francesco Maria, S.r M. Vincenzia in Monticelli.

Ippolita di Cammillo n. 1589, m. . . ., S.r Maria Virginia in S. Domenico.

S.r Isabella di Francesco di Domenico, in S. Verdiana.

S.r Laudomina di Neri n. 1488, m. 1510, in S. Caterina.

Laura di Pier Francesco n. 1593, m. . . . ., S.r Maria Angela negli Angeli.

Lucrezia d' Orazio di Francesco, S.r M. Angelica in S. Vincenzio di Prato.

Lucrezia di Ottavio di Tommaso n. 1656, m. . . . .

S.r Maddalena di Neri n. 1484, m. 1535, in S. Caterina.

Maddalena di Giuliano Maria di Iacopo n. 1472, m. . . . .

Maddalena d' Orazio di Francesco, S.r M. Evangelista negli Angeli.

Maddalena di Ottavio di Francesco, S.r Giovanna in S. Vincenzio di Prato.

Margherita di Neri n. 1491, m. . . ., S.r Vincenzia nelle Murate.

Margherita 2.a di Neri n. 1492, m. 1548, S.r Nera in S. Caterina.

Margherita di Tommaso di Franc. Maria.

Margherita di Ottavio di Tommaso n. 1652, m. . . . .

Maria di Iacopo di Rinuccino IV n. 1422, m. . . . .

Maria d'Orazio di Francesco, S.r M. Caterina negli Angeli.

Maria di Tommaso di Francesco Maria, S.r M. Maddalena in S. Verdiana.

Maria di Francesco Maria di Giovanni, S.r Maria Francesca in S. Verdiana.

Maria di Piero di Iacopo.

Marietta di Giovan Paolo di Niccolò, S.r Maria Marzia in Candeli.

Marietta di Filippo.

Nera di Vincenzo di Domenico, S.r Prudenza in S. Felicita.

Ortensia d' Orazio di Francesco, S.r M. Ancilla nella Concezione.

Ortensia di Cammillo n. 1591, m. . . ., S.r Maria Girolama in S. Domenico.

Ottavia di Cammillo n. 1595, m. . . ., S.r Francesca Ottavia in Monticelli.

Porzia di Simone di Giovanni di Simone di Gio., S.r Serafina in S. Verdiana.

Settimia di Cammillo n. 1594, m. 1648, S.r Cassandra in S. Niccolò di Prato.

Teresa di Cosimo Maria di Stefano Francesco Maria n. 1751, S.r Teresa Margherita in S. Appollonia.

Tessa di Iacopo di Rinucc. IV n. 1431, m. . . .

Virginia di Folco di Carlo di Pier Francesco n. e m. 1677.

Vittoria Teresa di Folco di Carlo di Folco n. 1748, m. 1755.

ILLUSTRAZIONE

DELLA CAPPELLA GENTILIZIA

DELLA

FAMIGLIA RINUCCINI

NELLA SAGRESTIA DI S. CROCE.

Chiunque meditò nella storia i fasti della romana grandezza, sentì sorgersi nell'anima una straordinaria maraviglia ed una quasi religiosa reverenza per le vaste e prodigiose imprese di cotanta nazione, e sicuramente lo invase viva brama di vedere, come avviene delle rarissime cose, il nido d'onde spiccò il volo quella smisurata potenza che con ale ferme e spaziose coprì quanta terra e quanto mare sapeva trovarsi sotto il firmamento. Certo che la veneranda antichità colla muta favella delle immense ruine di magnifici tempj e di palagi, che all'occhio fanno indizio di essere stati come altrettante città, ci fa chiaro avere esistito altri imperi vastissimi e floridissimi, e condotti ad alto grado di civiltà e di grandezza; ma per quanto ne insegnano le memorie delle trascorse età, niuno di tutti gl'imperi che stettero raggiunse di gran lunga la smodata potenza e lo splendore di quello di Roma. E poichè a questa superba regina del mondo fallì il decantato presagio d'eterna universal dominatrice, perchè il tempo e l'umana nequizia a nulla perdonano e tutto spingono a rovina, pure mutate le sorti ella risorse dalla sua cenere, e se non più grande e più magnifica, non rinacque però men bella e meno stupenda, e mai pur sempre regina. Ma percorrendo col guardo attonito gli avanzi che rimangono a dar fede quale e quanta ella fu; e richiamando alla mente gli autori ed i sussidj per cui sì alto giunse, quai torrenti di sangue sparso da innocenti popoli, quante scelleraggini ti si affollano alla memoria impietosita! tal che quasi compatisci a tante barbare nazioni, che alla lor volta

si rovesciarono dappoi su di essa a far rappresaglia contro i figli dei loro ingiusti oppressori. Parlano sì energico linguaggio tuttora, non appieno vinte dagli anni, queste magnificenze; pure se mi togli un Traiano, un Marco Aurelio, un Antonino Pio dal numero di coloro che le eressero, non ti occorre un nome che non ti desti fremito di giusto sdegno, un nome d'uomo; cosicchè i bugiardi titoli di padri e benefattori dei popoli, di divini, che sugli splendidi monumenti l'impudente ambizione o la viltà scrivea, son ben diversi da quelli che col sacrosanto stilo v'imprimeva la storia, e li consegnava al mondo avvenire per conforto dei buoni principi e per terrore dei malvagi.

Lo zelo della religione, la carità della patria e la costumatezza furono mai sempre sorgenti di grandi intraprese, ed il contrassegno sicuro della forza e della durazione della libertà e prosperità nazionale, come lo chiariscono le memorie dei tempi che furono; onde Firenze sostenuta da queste virtù, sul declinare del secolo decimoterzo, riprendendo fiato benchè per poco dalle intestine discordie e dalle insidie di nemici esterni, avea gittato fondamenti di tanta grandezza e prosperità, che ad un sol tempo le stupende chiese di Santa Maria del Fiore, di Santa Maria Novella e di Santa Croce, e il Palazzo della Signoria si erigevano, e dell'ultima attual cerchia di mura si ricingeva la popolosa città: e tutto questo per l'ingegno dei nostri rigeneratori universali delle Arti belle, e per l'opera pietosa di ottimi cittadini, che spontaneamente prodigavano le proprie ricchezze cumulate col commercio e colla parsimonia, onde accrescere lo splendore della dolce patria; la qual cosa dimostra col fatto, che anche un picciol popolo nutrito di libere istituzioni e ricco di virtù cittadine, può compiere imprese che un vastissimo regno sarebbe sgomento d'imaginare non che di condurre a buon fine. Gli affetti poi che derivano da questi sacri monumenti volonterosamente da libere mani inalzati, quanto ad anime nobili e generose riescon più cari e graditi a paraggio di quelli servili che ci lasciava la prepotenza e l'usurpazione romana! Sì, il popolo fiorentino di quella beata stagione era, qual fu già l'ateniese, d'indole lieta, ingegnoso, laborioso e gentile, di costumanze semplici e schiette, ma alquanto austere, perchè non ancora contraffatte da manierato contegno, non foggiate stranieramente da domestica educazio-

ne, non macchiate da simulata civiltà; tutti questi pregi in se racchiudono e ad essi perfettamente corrispondono la sontuosità e la severa eleganza dei pubblici edifizi e delle private fabbriche, non che le pitture ed ogni artistico monumento che ci venne in retaggio da quell'età maravigliosa; i quali monumenti, rimasti omai sola nostra gloria, se più non vagliamo ad emulare, Dio voglia che per amore al decoro nazionale, ed anche per utile nostro sappiamo almeno tra noi conservare.

Il tempio di Santa Croce fondato dalla pietà fiorentina e dalla munificenza del Comune, se a verun altro di tutta Cristianità va secondo per la magnificenza e pel felice ardire architettonico, oh di quanta mano li vince tutti per le gloriose rimembranze che si risvegliano al solo nominarlo, per le spoglie di tanti uomini immortali che racchiude in seno, tutti nati e nodriti in questo beato suolo d'Italia a vanto ed onore della specie umana! cosicchè la città che custodisce religiosamente queste memorie tanto insigni e di cotanta fama, meriterebbe a buon dritto dirsi sovra ogni altra veramente degnissima di corona e d'impero. Qual è fra tutti gli abitanti del bel paese cui il cielo abbia largito fior di sentimento e d'amor patrio, che non senta battersi il cuore al penetrare in questo santuario tre volte augusto, ad onorarvi i monumenti di uomini piuttosto divini che rari per genio di sapere, per eccellenza nelle Arti ed in ogni ragione di civiltà, e per l'affetto alla madre comune? Dante, Michelagnolo, Machiavelli, Galileo, Alfieri! Qual nazione dacchè il Genio italico per la seconda volta disperse le tenebre dell'ignoranza e del barbarismo d'Europa, può vantare un campione che nelle discipline che ciascuno di essi creò o perfezionò gli si avvicini anche a gran tratto? Nessuna. Solo anime italiane in cui ferve tuttora la scintilla del sacro fuoco che animò quei sommi, possono comprendere il misterioso linguaggio che emerge da quelle venerate ceneri; e qui verranno ad ispirarsi tutti coloro che son presi da bella ambizione di vincere colle onorate opere la prepotente violenza del tempo. Mal colga a quell'invidioso monarca e al suo vil consigliere, il quale non pago d'avere soggiogata e spenta la patria libertà con arte tiberiana, affinchè nulla vi restasse di bello e di buono incontaminato, ardì sacrilegamente e follemente insieme violare questo tempio divino, strappando dalle sacre pareti le devote insegne e

le armi di tanti illustri cittadini, che bagnate del proprio sangue sparso in difesa della repubblica, quivi erano appese come trofeo del loro valore e come voti al Dio degli eserciti. Egli potè dispergere queste onorate reliquie, credendo togliersi dinanzi agli occhi i testimoni che rampognavano la di lui effrenata libidine d'impero; ma le tante illustri moli, l'usurpato albergo, le mura e fin le pietre di questa nobilissima città, l'aria stessa che si bevea, non rimanevano tuttavia a cruciarlo e ad attestare al mondo quale uomo e qual signore ei si fosse? Le nazioni hanno tenace memoria, e la storia nota con caratteri eterni le opere dei regnanti, e le consegna alla benedizione o all'anatema delle generazioni future.

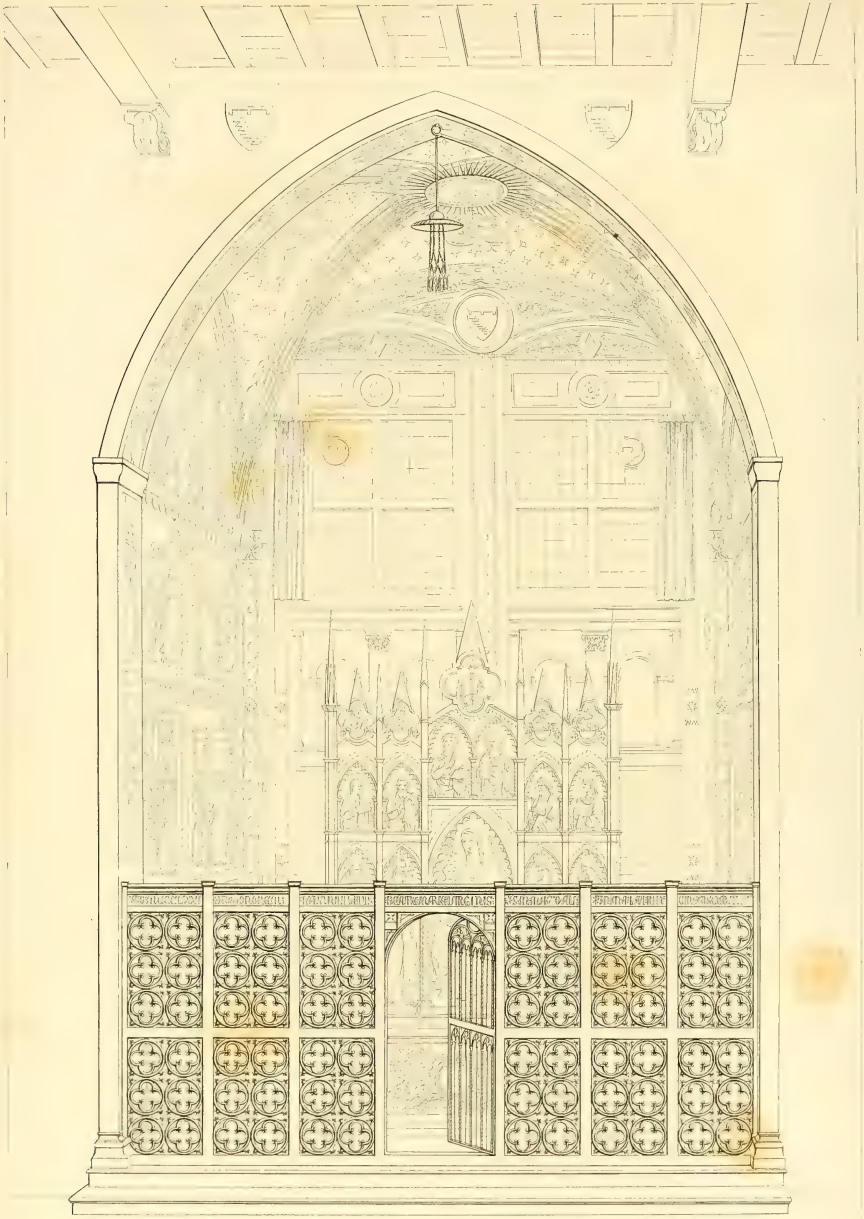
Questo tempio adunque che Arnolfo, Cimabue, Giotto, l'Orgagna e i loro valenti scolari gareggiarono coll'opere a render bello e venerando oltremodo, e tale che servisse d'indizio che l'Arti erano fra noi risorte grandi e nella loro robustezza, come Minerva uscì armata di tutto punto dal cervello di Giove, questo tempio, dico, cominciava a sorgere dalle fondamenta nel 3 di Maggio del 1294, in virtù delle generose offerte della pietosa magnanimità di ricchi popolani e dell'obolo dell'attivo artigiano, il quale, conoscendo il proprio valore, e sapendo come alla sua volta poteva risedere fra i rettori del comune che decretava queste belle imprese, così ambiva sopperire in proporzione della sua facoltà ad esse di buona voglia, giacchè non ignorava che le cose più grandi non sono che l'aggregato ed il complessivo di menomissime particelle, e che la forza e l'attitudine ad esse sta nell'unione e nella perfetta concordia. Oltre poi le cospicue somme che così raggranellate si spendevano nella costruzione di questa magnifica chiesa e del vasto convento, molti fra i più ragguardevoli e doviziosi nostri concittadini fecero a gara ad erigervi a tutte loro spese le tante cappelle ed altari da cui è circondata; ed i Cavalcanti, i Bardi, i Baroncelli, i Pazzi, gli Alberti e molti altri emularonsi nella devozione e nella splendidezza di questi sacri fabbricati. In questo nobile e pietoso concorso non furono gli ultimi i Peruzzi ed i Rinuccini, i primi fondandovi la sagrestia e facendola adornare di vaghissime pitture, ed i secondi fabbricandovi attigua la cappella e la tomba gentilizia, delle quali terremo brevemente discorso.

Lapo di Rinuccino II, il quale nacque poco dopo il 1250 e nel 1332 era già morto, fu indubitatamente il fondatore della nostra Cappella; ciò io deduco dall'esser questi figlio unico di Rinuccino, e perciò non riferibile ad altri che a lui tal fondazione, la quale è confermata ancora dal trovarsi nel cancellato di ferro l'iscrizione che piena fede ne arreca (v. la Tav. I); imperciocchè se altri fra' suoi discendenti ne fosse stato in appresso l'autore, certo che vi si leggerebbe il nome di esso e non quello di Lapo. Nè osta a ciò il dire che la morte di Lapo è anteriore per oltre quarant'anni alla data del cancello, perchè questa si referisce solo all'epoca in cui furono terminati in parte i lavori e gli abbellimenti interni della Cappella per opera di Messer Francesco, e che fu chiusa col detto elegantissimo cancellato. Siccome poi al dire del Villani si cominciò la fabbrica di questo tempio dalle prime cappelle dell'antica chiesa, che formavano la parte superiore della moderna, così la sagrestia e la cappella, trovandosi appunto in questa parte, tengo per fermo che si costruissero quali sono a bella posta e a un tempo stesso col rimanente della chiesa attuale; e se si consideri anche la simmetria della intiera fabbrica nel suo insieme, apparirà che la chiesa, la sagrestia e la cappella furono architettate e condotte fin dalla loro origine simultaneamente, e non aggiuntevi dappoi. A Lapo dunque non può contendersi l'onore ed il religioso pensiero di questa fondazione, come a Messer Francesco si deve il merito di averla fatta adornare di egregi dipinti dal prediletto discepolo di Giotto e suo più che figlio nelle Arti, voglio dire da Taddeo Gaddi; e comecchè volesse l'artefice che lo zelo del generoso patrono della religione serafica fosse alla posterità testificato, nell'istoria dipintavi della Maddalena ritrasse al vivo le sembianze di Messer Francesco, come si dirà a suo luogo.

Io mi so bene che un illustre straniero (*), dotato di molto gusto nelle Arti e fornito di non ordinario sapere, però assai arrischiato nel giudicare, sentenziò non essere gli affreschi di questa cappella opera di Taddeo, sibbene della di lui scuola; ma questa sua sentenza non è motivata da altra ragione, che dal sembrargli la storia della Madon

(*) Ricerche italiane del Barone T. F. de Rumohr vol. II, pag. 80.

na assai diversa da quella dipinta nella cappella Baroncelli; e la storia di S. Maria Maddalena gli appare lavorata con maggior bravura e minor semplicità. Su questo arbitrario giudizio mi giovi ripetere l'antica massima confermata per vera da infiniti esempi, che il darsi a indovinare il nome d'un pittore dalla maniera di dipingere senz'altro sussidio che i propri occhi, è professione più incerta e più soggetta ad errare di ogni altra, eccettuata la medicina; e qualora non si scuoprano documenti sinceri, validissimi e di tutta fede, che bastino ad infirmare le scritture dell'Albertini, del Vasari, del Baldinucci e di tanti altri valenti Autori che ne parlano, e a distruggere la tradizione di grandi artisti antichi e moderni, che tutti concordano nell'attribuire questi affreschi a Taddeo Gaddi, il quale li condusse insieme a qualche altro condiscepolo uscito con esso dalla scuola di Giotto, io non mi potrò mai partire dal mio proposito; dichiarandomi pertanto sempre pronto a ceder di buon animo il campo alla verità che mi venisse dimostrata, non mai ad una qualunque opinione emessa con tuono franco e cattedratico, giacchè passò il tempo dell'*ipse dixit*. Chiunque infine si ponga a confrontare anche superficialmente la storia della Madonna dipinta da Taddeo per i Baroncelli, con quella eseguita dal medesimo per i Rinuccini, vedrà l'istesso argomento, l'istesso concetto, l'istessa composizione, gl'istessi gruppi di figure, e non vi troverà altra discrepanza se non se quella che passa da un lavoro eseguito con mano alquanto timida e novizia, da quello condotto da mano franca e spedita già usata a colorire con piena sicurezza il proprio concetto, fedele in tutto alla mente; ed io per me ho certa fede che Taddeo lavorasse prima in più ristretto campo la storia della cappella Rinuccini, e poi desse mano a quella più vasta e più spaziosa della cappella Baroncelli; ed in fatti come può accadere che queste due storie che posson dirsi ripetizione l'una dell'altra, dipinte nella istessa chiesa, in cappelle una all'altra vicinissime, possano essere d'altra mano che dell'istesso pittore? chi avrebbe ardito comparire sì inverecondamente plagiario? onde concludo, che se è incontroverso che questa storia fatta per i Baroncelli sia di Taddeo, è del pari incontroverso, e mi giovino tutti gli storici dell'arte ed il sano raziocinio, che sia di Taddeo quella pure condotta per i Rinuccini.



Veduta della Cappella

Dopo quattro secoli da che furono dipinte queste pareti, avendo alcun poco perduto nella vivezza del colorito, ed essendo sensibilmente fatti discordi i toni per l'azione dell'aria nella lunga età e per la polvere, tristi accidenti cui van soggette siffatte opere, nel 1736 il marchese Carlo seniore vide la necessità di un discreto e prudente risarcimento, e ne affidò l'incarico al bravo e diligente pittore Agostino Veracini, il quale datosi con impegno a ripulire e ravvivare queste storie in ciò che riguarda le figure, fu aiutato da Giovan Filippo Giarrè nella parte dell'ornato architettonico e delle grottesche; e così riuscirono ambedue ad armonizzare questi dipinti in modo, che non apparvero, come d'ordinario avviene, nuovamente coloriti o mal rappezzati, ma sibbene egregiamente ripuliti e con somma cura restaurati.

TAVOLA I.

Rappresenta questa tavola tutto l'insieme della Cappella in prospettiva col bellissimo cancellato di ferro che la racchiude, il quale, se è destinato alla difesa ed alla custodia di essa, serve del pari ad adornarla per la squisitezza del lavoro con cui son condotte le vaghe colonnette, che lo dividono in spartimenti eguali, per i bei rosoni a traforo che sormontano il battente con archetti a sesto acuto, e per la perfetta commettitura delle singole parti, che fanno comparire il lavoro di finissimo intaglio come di getto, ed eseguito piuttosto in cera od in avorio che in ferro. (*) Nella fascia superiore che ricorre tutto il cancellato leggesi la seguente iscrizione in caratteri gotici a rilievo dorati « ANNO MCCCLXXI AD HONOREM NATIVITATIS B. MARIAE VIRGINIS ET S. MARIAE MAGDALENAE PRO ANIMA LAPI RINUCCINI ET DESCENDENTIUM; ed in proposito di questa memoria si rammenta al lettore quanto da me è stato esposto nella pagina precedente ed altrove.

Dentro a questa cappella fino da' tempi della sua fondazione furono sepolti tutti i defunti di tal famiglia, ad eccezione di quegli che o son morti notabilmente lontano dalla città, o hanno voluto per elezione essere altrove tumulati; nè altri fuori che quegli della fami-

(*) La Cappella è lunga br. 12 $\frac{3}{4}$ larga br. 10 $\frac{1}{10}$ ed alta br. 18 $\frac{1}{4}$. Il cancello è lungo br. 9 $\frac{1}{2}$ ed alto br. 4.

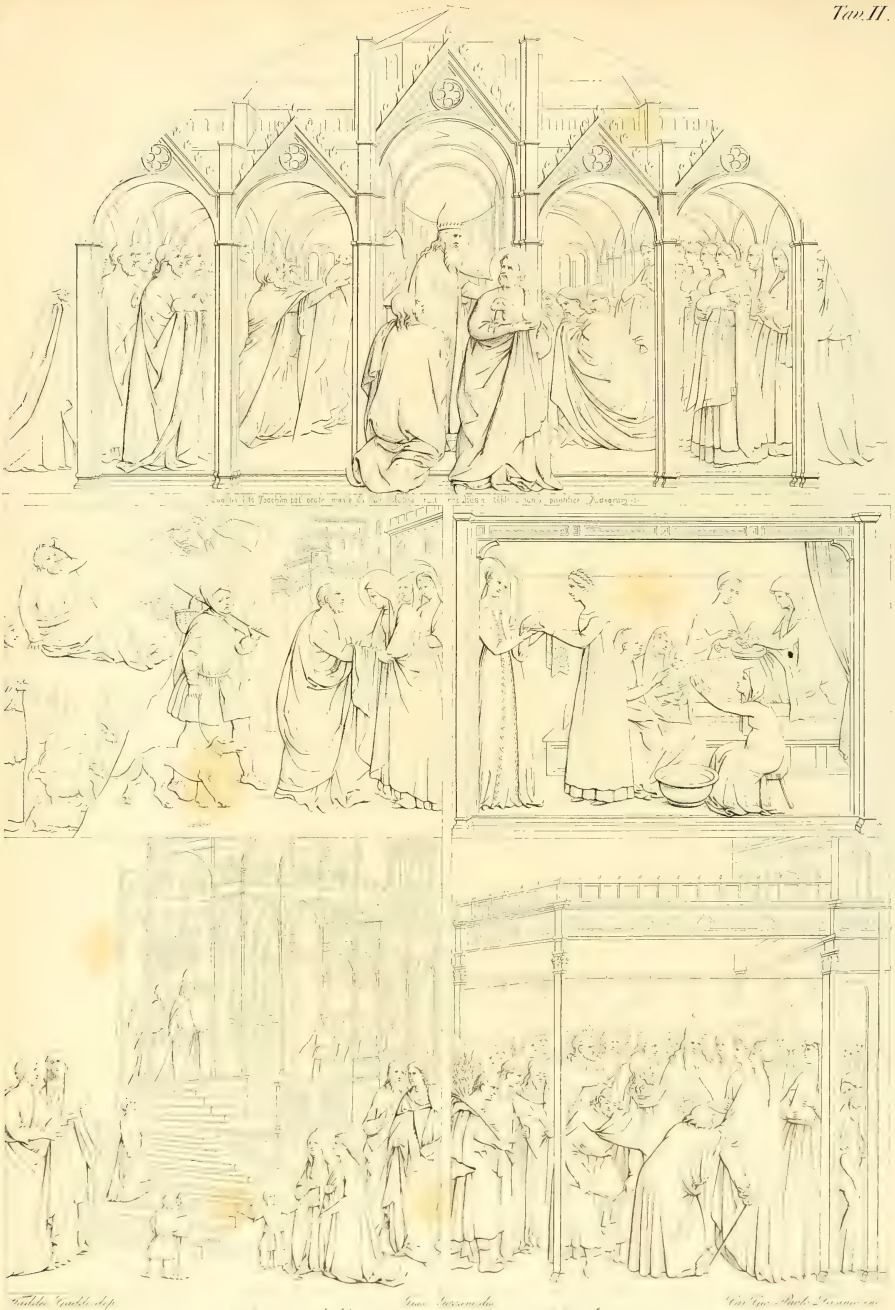
glia dei Rinuccini da Cuona hanno avuto mai nè preteso di avere di tal sepoltura il diritto, nè padronato o compadronato della Cappella; ma il possesso pacifico e incontroverso, l'uso continovato non interrotto giammai dell'una e dell'altra fino da quando fu eretta, è stato sempre ed è tuttora di questa famiglia senza veruna contradizione.

Nel muro della parte laterale in *cornu Epistolae* si legge la seguente iscrizione:

UT DEO OPTIMO MAXIMO
SUPER ALTARE HOC
CHRISTO REDEMPTORI AC SANCTIS EJUS
RELIGIOSE IN HOC TEMPLO S. CRUCIS
CRYPTA NONDUM SACRATA
SACRIFICIA OFFERRE POSSIMUS
REVMUS D. D. MATTHEUS ARCHIEP. PISARUM
SEXDECIM LAPIDES
IN HOC SACELLO MAJORUM SUORUM
III. ID. NOVEMB. MDLXXVIII CONSECRAVIT.

E nel pavimento davanti all'altare, oltre il titolo funebre riportato a pag. 200, vi si trova ancora l'appresso, fattovi collocare dal vivente Marchese Pier Francesco:

A ☧ Ω
CAMILLAE ALEXANDRI MARCH. F. RINUCCINIAE
PUELLAE ANTE ANNOS SAPIENTI
CANDORE ANIMI ET MODESTIA MORUM
SUIS EXTERISQ. CARISSIMAE
QUAE INSTINCTU DIVINITATIS
SUBITO AD CAELESTIUM DELICIARUM
CUPIDITATEM SPEMQ. INFLAMMATA
MORBI ATROCISSIMI DIUTURNITATEM SINE GEMITU
MORTIS ACERBITATEM SINE QUESTU PERTULIT
FECIT PETRUS FRANC. SORORI DESIDERATISSIMAE
QUAE VIX. AN. XX. M. VII. D. XXVIII.
DECES. VII KAL. MART. AN. CIↃIↃCCCVI.



Storie della Vita della Madonna

TAVOLA II.

E regola che il consenso universale degli uomini ha sanzionata come legge, che ai poeti ed ai pittori si vuol essere generosi di licenza, e si vuol dare campo libero alle fantasie della loro invenzione, purchè queste dalla coerenza, dall'armonia, dalla natura e dalle grazie siano sempre accompagnate, e raggiungano infallibilmente lo scopo che si proposero. Doverono essi dal canto loro, in compenso della concessa libertà, non solo dai fatti veri o al vero simili narrati o rappresentati, ma anche dagli enti immaginarj ed ideali far nascere affetti reali nell'animo degli uditori e degli spettatori; il che quando riuscirono a conseguire, può con giustizia sentenziarsi che bene meritarono della poesia e dell'Arti. Questo merito però e questo vanto riuscirà tanto maggiore, quanto più degno e più nobile sarà il subbietto intorno al quale esercitarono l'ingegno loro.

Fino dai tempi degli Apostoli e nei primi quattro secoli del Cristianesimo, oltre ai sacri libri che la Chiesa ha riconosciuti e canonizzati per autentici, si sparsero tra i fedeli alcuni vangeli ed epistole di Santi primitivi, varie leggende e narrazioni di prodigj, ed altre storie che non avevano di sacro che il nome attinto dai veri fonti, ed erano, come oggi si direbbe, romanzi storico-sacri; furono questi scritti pseudobiblici opera della malizia e dell'eretica pravità, e talvolta d'un cieco zelo e d'una fantasia improvidamente ferace. Fra cotali libri, che apocrifi vennero denominati, distinguevasene uno antichissimo in cui gli Ebioniti aveano stranamente raffazzonato il santo Vangelo, ed adulterato con fole ed errori la divina luce di verità che vi trionfa. Dalla tradizione desunta da questo libro, che correva sotto nome di S. Iacopo Gerosolimitano, trasse il Gaddi l'argomento per la presente pittura, la quale divise in tre piani e distribuì in cinque scompartimenti o storie; e dal seguente squarcio recato nel nostro volgare, che qui parmi in acconcio di riportarne, si renderà palese quanto il pittore sia stato religiosamente attaccato ai particolari di questa tradizione, e basterà per se solo a spiegare perfettamente l'intero suo concetto (*).

(*) Calmet, *comment. in Evangel.*

Vivea in Israello un uomo ricchissimo chiamato Giovacchino marito di Anna, il quale era solito festeggiare nel tempio tutte le solennità prescritte dalla legge con magnifiche oblazioni e pingui olocausti. Accadde in una di queste ricorrenze che Ruben, mosso da non so qual ragione, se gli oppose affinchè non offrisse l'apparecchiato sacrifizio, protestando che in Israello quegli che era senza successione non avea diritto nè facoltà di offerire sacrifizi e vittime sull'altare del Signore. Laonde Giovacchino, poichè Dio non avea fin allora benedetto il di lui talamo di desiderata prole, fu dal sacerdote ributtato dal tempio insiem coll'oblazione; per la qual cosa pubblicamente svergognato, s'involò dall'irridente popolo, e pieno d'amarezza si ritirò in una sua lontana campagna, ove i suoi servi pascevangli innumerabili gregge e coltivavangli estesi ed ubertosi campi: quivi raccoltosi, per quaranta giorni attese solo fervidamente a placare il cielo coi digiuni e colle orazioni e con ogni maniera di opere di pietà. Anna parimente di lui moglie non fu risparmiata dalle umiliazioni, giacchè una sua petulante servicciuola ardì insultarla con ingiurie, rimproverandole la sua sterilità; talchè fu costretta a rifugiarsi dolente e a nascondersi in un meschino ricetto in fondo del suo giardino, a piangervi dirottamente l'involontaria colpa di sua infecondità, e a pregare dal cielo l'onore della maternità. Scese ben presto a consolar l'afflitta donna l'Angelo di Dio, col lieto annunzio che grate erano state al cielo le di lei umili preghiere, e che il suo voto sarebbe stato appagato, giacchè la Provvidenza la destinava a divenir madre. Un altro celeste messaggero recò l'istessa desideratissima novella al contristato Giovacchino; il quale pieno di santa fiducia ritornando tra le braccia della moglie all'abbandonata magione, dopo trascorsi nove mesi sentì salutarsi col dolce nome di padre di Maria.

Giunta questa miracolosa figlia all'età di tre anni, fu presentata al tempio; e quivi nell'esercizio delle più sublimi virtù dimorò fino all'anno dodicesimo, nel qual tempo fu prodigiosamente nutrita del cibo che ogni dì dagli angeli le venia apparecchiato. Fu allora che i sacerdoti radunatisi per deliberare intorno alle nozze della giovinetta, ordinarono che si convocassero tutti gli uomini liberi d'Israello, volendo che si avesse a custodia la verginella, quegli che dal cielo con

Storie della Vita di S. Maria Maddalena

qualche sovrumano portento le fosse prescelto. Si assembrarono dunque tutti nel tempio a tale effetto, portando ciascuno una verga, che deponeva in mano del sacerdote; il quale tutte insieme riunitele, si ridusse ad orare nel luogo santo: quindi uscito dopo fervida preghiera, restituì ad ognuno la sua propria verga. Intanto il pietoso ministro e tutti gli astanti furono sorpresi da ineffabil maraviglia, al vedere che una di queste verghe tramandava vivissima luce e già si rivestiva di fiori, e di più, o nuovo portento! dalla superiore estremità di essa sbucciò fuori una candida colomba, la quale carezzevole andò a posarsi sul capo del più anziano dell'adunanza: questi era Giuseppe figlio di David. A sì inaspettato prodigio, il buon vecchio, che qui solo avea richiamato il comando, fu compreso da altissimo stupore; e quando il sacerdote ispirato da Dio gl'impose di dar la mano di sposo a Maria, egli umilmente rifiutava un tanto onore, e non cedè che al sentirsi dire da questo, che tale era il volere dell'Eterno. Laonde adorando il divino decreto, compita l'augusta ceremonia, si condusse al povero abituro la diletta al cielo misteriosa verginella.

Con questo breve racconto parmi intieramente spiegato tutto il subbietto di questo dipinto; ed è curiosa la bizzarria di Taddeo, che forse imitò dal suo maestro e in appresso fu seguita da tutti quegli che hanno rappresentato lo sposalizio di Maria con Giuseppe, di aver messi in scena dei giovani che vergognosi di trovarsi posposti al falegname di Nazaret, troncano indispettiti le omai inutili verghe, non senza schernire il vecchio sposo con beffardi atteggiamenti.

TAVOLA III.

In tre piani ed in cinque scompartimenti, come la precedente, dividesi questa parete, ed in ciascuno di essi è stato dipinto dal Gaddi un soggetto della vita della Maddalena, ispirandosi per ben riuscirvi al fonte d'ogni verità al Vangelo, ed alla più semplice e schietta naturalezza adorna di quelle grazie che nè a Cimabue nè a Giotto si erano per anco svelate.

È questione sopra la quale hanno sudato dottissimi espositori evangelici in pro e contra, se le Marie di cui si parla negli Evange-

listi, sieno tre veramente distinte, o due o una sola; e queste sono: la donna peccatrice che si presenta a Gesù Cristo in Naim alla mensa di Simon Fariseo; la Maria che va a venerarlo in Betania in casa di Simone il lebbroso; e l'altra Maria sorella di Marta e di Lazzaro (*). Tralasciando tutte le ragioni emesse da questi sapientissimi dottori onde sostenere l'abbracciata opinione, perchè non è questo l'ufizio mio, mi limiterò a mostrare col fatto che Taddeo non curandosi del rigore storico, e seguendo la corrente non che certe tradizioni più che la critica, fa delle tre nominate una sola Maria, e ad essa attribuisce dei fatti che forse ad altra di queste sante donne si referiscono.

Nel primo piano, come nella tav. II, è un solo quadro in che ha rappresentato Maria peccatrice genuflessa ai piedi del Salvatore assiso alla mensa di Simon Fariseo, ove la fede e l'amore l'aveano chiamata; e vedesi, alla benedizione e alla pace su di essa invocata, abbandonare i demoni con dispetto quell'anima giustificata, e già scorgonsi in frotta involarsi dal tetto di quella casa. Povera di convitati è la mensa del Fariseo in capo della quale siede il figlio di Dio, ma nelle poche figure che vi si trovano, quanto mai di vivacità, d'invenzione e d'acutezza d'ingegno ha mostrato il pittore! Basti per le molte che potrebbero farsi la sola considerazione sulla figura quasi animata di Simone, il quale non potendo vedere, per la sua situazione, cosa accada dalla parte ad esso opposta della tavola, dove è prostrata la pentita Maddalena, solleva senza scomporsi, quasi non volendo parer di farlo, il lembo della tovaglia, per guardare di sotto la tavola cosa succede dall'altro lato; ma l'occhio più che la parola varranno a far cònoscere la verità dell'azione veramente farisaica e la finezza del pensiero pittorico.

Nel primo quadro del secondo piano vedesi Cristo seduto in casa di Lazzaro poco prima di ristorarsi col cibo, insieme ai discepoli, dei quali però soli tre vedonsi in piedi restando gli altri occultati, intenti ad udire la divina parola che egli ha rivolto alla Maddalena; la quale chinata e seduta sulle calcagna pende amorosamente,

(*) Calmet, *comment. in Evangel. Matth. XXVI.* 7. *Marc. XIV.* 3. *Luc. VII.* 37. *Joann. XI.* 1. *XII.* 3. ed i Bollandisti sotto il dì 22. Luglio.

dimentica delle cose terrene, dalla pietosa bocca del Salvatore. Marta comparisce affaccendata davanti al focolare dove si prepara il frugal pasto per i venerati ospiti, e rivolta colla faccia verso Gesù e la Maddalena, fa colle braccia un cotale atto, che quasi la senti garrire di esser rimasta ella sola nè bastare alle faccende della casa, e pregare il divino Maestro che voglia ordinare a Maria di darle aiuto all'opera.

Nel secondo quadro è rappresentata la resurrezione di Lazzaro, nè saprei giudicare se più sia da lodare l'umiltà e la fiducia con che le sorelle genuflesse implorano grazia dal Salvatore per l'estinto fratello di lui amico, se la tranquilla autorità di Cristo che richiama la vita nelle già livide membra di Lazzaro, se la sorpresa e lo stupore di esso nel riaprire gli occhi alla luce non più sperata e in atto quasi di non credere al portento, se il ribrezzo dei discepoli nel tirar fuori dell'avello il cadavere quatriduano, se in fine l'ammirazione e lo sbalordimento degli Ebrei presenti al gran prodigio; tutta la scena è animatissima, naturale ed eccitatrice di tutti cari affetti, perchè ideata ed eseguita con semplicità e sentimento, secondo le leggi eterne del vero e del bello. Il primo quadro del terzo piano offre alla vista due scene diverse, ma strettamente collegate insieme. Nella prima sono tre angeli alla guardia del Sepolcro di G. C., uno dei quali e col cenno e quasi colla parola lo credi esprimere alle pietose donne portatrici di vasi di prezioso unguento per spargerlo sul sacrato corpo, il *surrexit, non est hic; ecce locus ubi posuerunt eum.* Nella seconda è la comparsa del Redentore, dopo la gloriosa resurrezione, alla Maddalena; la quale al rivedere la prima quelle celesti sembianze, tergendo le lacrime di che avea bagnata la pentita faccia per la morte di esso, ed assuefatta ai portenti e ai miracoli, si atterra per baciarne le sacre piante; ond'egli con amoroso piglio da se l'allontana dicendole: Non mi toccare.

La storia dipinta nel secondo quadro di questo stesso piano ci offrirebbe, secondo il Richa « *la morte di santa Maria Maddalena; la quale storia è divisata con arte singolare, avendo in prospettiva dipinta la nave senza remi sulla quale prodigiosamente credesi che fossero approdati in Provenza Lazzaro, Marta e Maddalena: poscia vedesi più da vicino il cadavere della Santa al cui tatto resuscita un morto bam-*

bino » (*). Con queste poche e vaghe parole pretese il nostro Autore avere spiegato, indovinando, il soggetto di questo dipinto; e dico indovinando, perchè non adduce veruna autorità dell'allegato miracolo, e troppi anni trascorsero dall'arrivo in Provenza dei santi ospiti ed amici del Salvatore, al giorno della morte della Maddalena. Di più poi, se il pittore avesse avuto in mente di rappresentare la santa nella morta donna, le avrebbe adornata la fronte della celeste aureola, e l'avrebbe lasciata vestita del sacco di penitenza; dove questa invece è nobilmente coperta di veste signorile, con sotto distesa una roba foderata di ermellini, come si usava al tempo del pittore nei funerali di distintissimi personaggi. Io penso piuttosto che il Gaddi traesse l'argomento del quadro da un'antica leggenda della vita di S. Maria Maddalena, la quale trovasi registrata nello *Speculum Paulini* (**), insieme a molti altri racconti, dei quali la più larga critica non ardirebbe ammettere la pia credenza, e servono ad accrescere la troppo lunga serie delle fole e degli scritti apocrifi che uscivano da sacre officine e dall'esaltata fantasia di alcuni claustrali. Racconta dunque Paolino, che vivendo da più anni la Maddalena vita di rigidissima penitenza in una spelonca nell'interno di orrida e deserta foresta non lungi da Marsilia, per ben due volte apparve in visione nel sonno alla infeconda moglie d'un primate di quella città, dapprima invitandola amorosamente, quindi imponendole con autorità di prendere il battesimo, e farsi cristiana insieme al di lei marito. Mancando alla donna il coraggio di palesare al consorte quanto avea veduto ed udito, la Maddalena stessa gli comparve in sogno aspramente rampognandolo della durezza che esercitava coi servi di Cristo, e istigandolo a rigenerarsi nell'acqua e nello Spirito Santo, minacciando perdizione ad esso e a tutta la sua famiglia, se durava nella mala via. Spaventato questi dalla visione e dalla minaccia, promise che avrebbe obbedito a ciò che venivagli imposto, se fosse fatto lieto di qualche frutto delle sue nozze; anzi saramentava, che appena la sua compagna fosse rimasta

(*) Tom. I pag. 64.

(**) Questo cod. membranac. del Sec. XIV trovasi nella Bibliot. Med. Laur. Plut. XXI sinistro, di antica provenienza dalla Bibliot. di S. Croce. La narrazione del riferito miracolo leggesi quivi al Cap. 144 §. 43 V. Bandini, *catal. codd. Biblioth. Med. Laur.* T. IV. pag. 155.

incinta, egli insiem con essa andrebbe pellegrinando fino a Gerusalemme, per venerare il Vicario di Cristo S. Pietro, ed i luoghi illustrati dai misteri della nuova religione, e dipoi avrebbe abbracciato il Cristianesimo. Non tardò la consolazione della grazia domandata: ed a sciogliere il voto, colla moglie già inoltrata nella gravidanza ascese una nave con pochi servi, e si diresse alla volta della città santa.

Trascorsi vari giorni di prospero viaggio, una mattina collo spuntar del sole si levarono impetuosissimi venti, i quali fatto campo di battaglia la vastissima pianura solcata dal fragil naviglio, vi suscitarono fiera e ruinosa tempesta; talchè il pilota dopo lunga lotta insufficiente omai a governarlo, sovrastava sconquassamento al legno, e certa morte ai miseri che vi si erano sopra affidati. Tanto fu lo spavento ed il travaglio da che fu presa la infelice donna in questo sconvolgimento, e nel gravissimo pericolo da cui era circondata, che assalita da acerbi dolori diè alla luce un figlio, e dopo breve ora la morte la tolse all'angoscia ed al timore di più lunghe pene. Parve che all'ultimo sospiro della misera fosse soggetto il furore della procella, e che le tempestose onde si appagassero di tanta vittima, giacchè ad un tratto cessati i venti, tornarono in placida calma, ed il cielo si fece più sereno e più puro di prima. Non è da dire peraltro il disperato dolore che empiè il cuore dello sventurato padrone, le grida e i gemiti con che rattristava i suoi familiari, nei quali alla cessata paura succedeva un acerbo cordoglio pel funesto caso. Reso vano ogni umano provvedimento al sofferto danno, rivolsero a terra la combattuta nave, ne trassero l'esanime spoglia della sventurata signora, ed il marito avendo appiè d'uno scoglio fatta scavare una capace grotta, ve la depose aspergendola di caldo pianto, e ben mille volte baciando quella gelida faccia da cui soleva trarre nei felici tempi ogni suo conforto. Restava al desolato padre il tenero infante, forse cagione innocente della morte della madre, ma gli restava per maggior tormento; imperocchè come in un deserto ove non appariva orma d'anima vivente, supplire al materno alimento? ove rivolgersi, da chi implorar soccorso al meschinello che coi vagiti trapassava d'acuta punta il seno paterno? Laonde in tanto stremo non bastandogli il cuore di vederselo venir meno per digiuno sotto gli occhi, spinto da disperato consiglio posò quella

creaturina sul freddo seno materno, e come forsennato dettesi a precipitosa fuga verso la riva, ove l'attendeva il naviglio per proseguire il malaugurato cammino, ed involarsi da un luogo ove lasciava tutto ciò che un mortale può aver mai di più caro al mondo. Ridottosi solo nel più recondito ricetto della nave, sciolse libero freno alla traboccante piena dell'amarezza, la quale gli spinse sul labbro queste dolorose parole: « O Maddalena, perchè per colmo della mia miseria e della mia rovina approdasti a Marsilia? perchè intrapresi per tuo comando sì penoso viaggio? perchè impetrasti dal tuo Dio che la mia sposa concepisse, se dovea, dando altrui la vita, perder la propria? ahi me infelice! se tua mercè ebbi il tristo onore di padre, si rompa tua mercè la catena di questi acerbi guai che mi tiene crudelmente oppresso, ora che nulla più mi rimane a temere o sperare sulla terra. » Così lamentandosi, in larga vena scorrevano le lacrime ad inondargli il volto ed il petto: nè pel cammino che tuttavia gli avanzava, diè tregua di qualche conforto all'animo esacerbato.

Giunto finalmente in Gerusalemme, volò subito in traccia del principe degli Apostoli, ed appena ritrovatolo, si fece a narrargli con molto pianto la penosa storia delle sue sventure. Avendolo il santo con benigni modi accolto, fu tocco pietosamente dal lacrimevole accidente contatogli, e ponendo ogni cura nel racconsolarlo e nell'incoraggiarlo a bene sperare, così soavemente prese a dirgli: « Se tu hai avuto fede, non lagnarti se la tua donna ed il tuo fanciullo dormono. Iddio è potente quando dona e quando toglie, e quando rende le cose tolte; Egli solo può convertire in gaudio la tua tristezza. » Intanto rincorato alcun poco dall'efficacia delle caritatevoli parole di S. Pietro, il gentiluomo lo seguì nel visitare tutti quei luoghi ove Gesù Cristo avea operato prodigj, e dove insegnava la via del celeste regno coi precetti e coll'esempio, dall'umil capanna di Betlem fino sul Golgota. Due anni già erano passati in questo santo peregrinaggio in compagnia dell'Apostolo, ammirando e venerando quel terreno, quelle mura e quei sassi che erano stati santificati dalla presenza del figliuol di Dio; quindi il santo esortandolo ad entrare nella via della salute per la porta del battesimo e delle opere di pietà, ed inanimandolo a migliore avvenire, da se umanissimamente l'accomiatò.

Risalito il Marsigliese sulla nave, e da un'ignota fiducia entratagli nell'anima per le udite e le vedute cose fatto più tranquillo e più baldo, spiegò le vele per alla dolce patria; ma pervenuto vicino allo scoglio sul quale avea deposto il cadavere della moglie ed il mal vivo infante, lo prese una prepotente bramosia di scendere a dire l'ultimo addio a quelle care ceneri; onde calatosi in una barchetta con alcuni de' suoi più fidi compagni, in un istante si ridusse là dove lo chiamava il vivissimo suo desiderio. Appena posto piede sulla deserta e muta spiaggia, gli si offrì alla vista un vezzoso bambinello, che tutto nudo stava trastullandosi in terra con pietruzze e conchiglie, il quale al nuovo spettacolo di esseri non più veduti, si dette spaventato a fuggire verso la grotta ove giaceva la morta donna. Compreso a tal vista il nobil pellegrino da maraviglia e da stupore, tenne dietro al piccolo fuggitivo, e lo giunse nel momento che sollevato il lembo della sopravveste d'una matrona, che quivi adagiata pareva dormisse, nascondendosi tentava salvarsi dalle mani di questi sconosciuti. Non vagliono le parole ad esprimere il tumulto d'affetti che se gli destarono nell'animo, al ravvisare in quelle inalterate sembianze la lacrimata moglie; talchè preso il fanciullino tra le braccia e stringendoselo teneramente al seno, sollevato da nuova speranza esclamò: « O Maddalena, tu cui è piaciuto operare in me misero per incognite vie stupendi prodigj, tu che per oltre due anni hai alimentato e conservato vivo questo mio caro figlio, deh compisci l'opera pietosa non meno mirabile, rendi la vita alla di lui madre e mia amatissima compagna, che io abbandonando i falsi Dei, seguirò la tua religione, ed adorerò per sempre il tuo Dio, che veramente è il padre degli infelici ed il consolatore degli afflitti! » Non avea finito di pregare, che già la moglie come svegliandosi da placido sonno, si alzò ad abbracciare il consorte ed il figlio, e tra le lacrime comuni di consolazione e di giubbilo gli raccontava, che un Angelo avea vegliato alla salvezza di lei e del fanciullo, e che S. Pietro le avea narrato il pellegrinaggio che con esso avea fatto nei luoghi resi augusti dai misteri della Redenzione. Laonde tutti esultanti pel prodigioso e felice avvenimento, si riposero in cammino, dirigendo la prora verso Marsilia. Colà appena giunti corsero a rendere affettuose grazie alla Mad-

dalena, per tanti favori compartiti loro dal Cielo a di lei intercessione; e quindi insieme al figlio ed ai compagni del portentoso viaggio, per mano del santo vescovo Massimino rigenerati nel lavacro battesimale, rinunziarono alle false Deità, e vissero degni seguaci dell'amorosa legge del Salvatore.

Tralasciando io di buona voglia l'esame critico di questa narrazione, mi piace solo accennare, che nei primi tempi del risorgimento della pittura, i cultori di essa di schietti costumi, di semplice vita, ed animati da quella cieca fede che sola opera maraviglie, s'infiammavano a rappresentare con pura verità e naturalezza quei soggetti che sinceramente sentivano in cuore, e ci riuscivano ad eccellenza; imperocchè non s'era peranche introdotto pure nella pittura quel freddo scetticismo, che se ha aperto nelle scienze alquanto gli occhi della mente, ha chiuso però il cuore a quelle dolcezze che non dalla severa ed inflessibil critica, ma sibbene dalla semplicità e dalla innocua credenza traggono la sorgente.

Piacque al Gaddi tramandare ai discendenti della famiglia Rinuccini il ritratto di Messer Francesco di Cino, a spese di cui furono eseguite le pitture e gli altri ornamenti della cappella, e lo rappresentò in quel personaggio in piedi a diritta dello spettatore con le mani riposte entro le maniche della lunga veste.

TAVOLA IV.

Nella cupoletta o volta della cappella, raggiante di splendor divino, è in un perfetto cerchio ed in mezza figura dipinto il Redentore, e da esso come da centro si diffonde la celeste luce sopra le imagini dei quattro maggiori Profeti che gli fanno corona, quali sono Isaia, Geremia, Daniele ed Ezechiele; questi colla mano sinistra tengono a se davanti spiegato un cartello dove leggonsi alcuni versetti delle loro profezie, alludenti alla Vergine ed all'eterno Verbo, e colla destra alzata accennano al fonte donde derivò in loro il divino spirito.

Nella fascia esterna dell'arco maggiore sono effigiati egualmente in mezze figure gli Apostoli, aventi ognuno nella sinistra un cartello a svolazzo, ove è notato quell'articolo del simbolo che dalla Chiesa viene a ciascuno di essi attribuito. Nella parte poi superiore del pila-

Taddeo Gaddi dip. Gius. Gozzini dis. Cav. Gio. Batta Lasinio inc.

Pittura della Volta e del sott'Arco

stro di questo arco *in cornu Evangelii*, è dipinto S. Francesco in figura intiera, nell'atto di mostrare colla destra il costato stimmatizzato, e con un bastone nella sinistra; nella inferiore è ritratto S. Antonio da Padova, con un libro aperto avanti di se rivolto verso i riguardanti, ed in animato atteggiamento pare loro indirizzar la parola. Nell'alto del pilastro *in cornu Epistolae*, si vede in abito episcopale, ma cinto il camice del cordone francescano, S. Lodovico vescovo di Tolosa in atto di benedire; e forse Donatello si giovò della mossa e della somiglianza di questa pittura nel condurre in bronzo il simulacro di questo santo, che vedesi in una nicchia sulla porta maggiore di questo tempio. Sotto di esso è rappresentato S. Andrea d'Anagni cardinale, in abito di semplice fraticello e colle insegne cardinalizie ai piedi, accennando coll'indice della destra la bassezza dell'umane vanità. Ma siccome la vita di questi due Santi dell'ordine serafico non è così divulgata, come quella dei primi due nominati, ne toccherò brevissimamente qualche tratto.

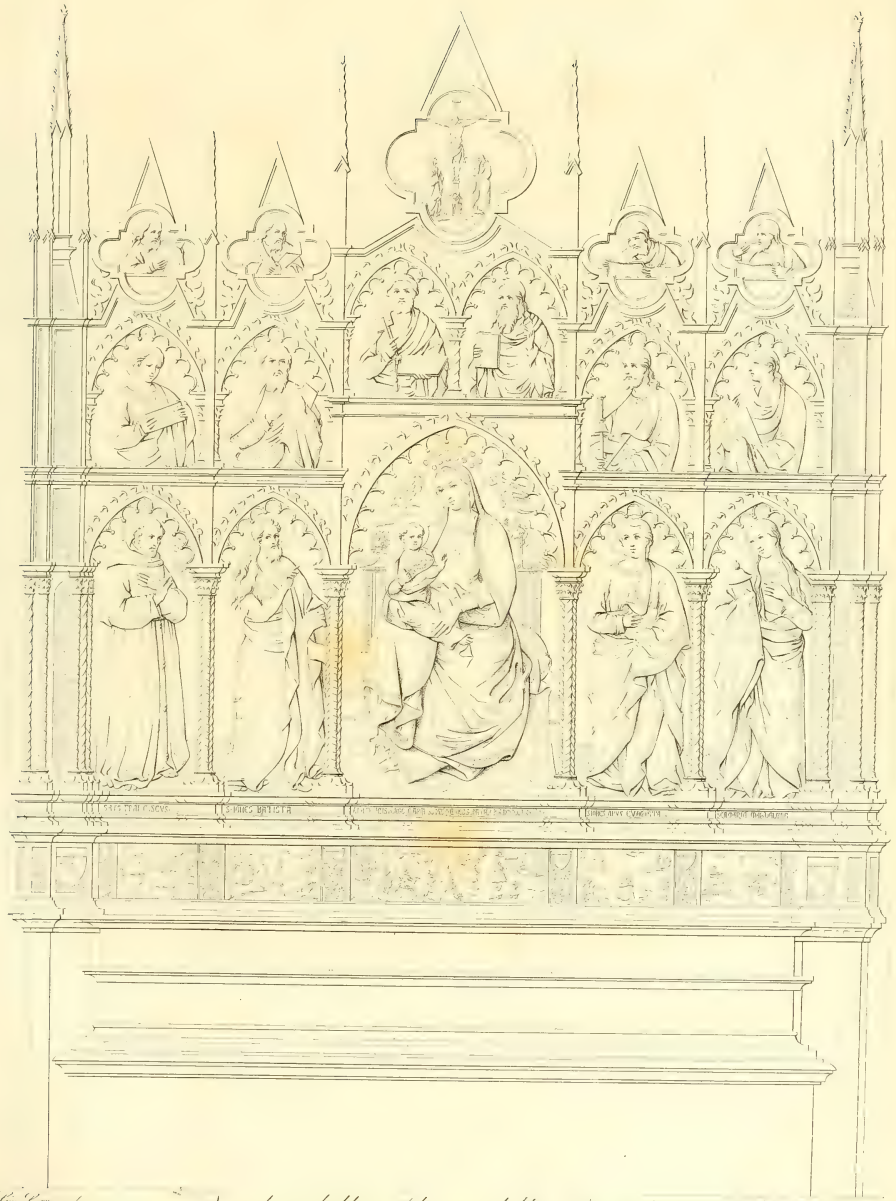
Ci racconta la storia che S. Lodovico fu secondogenito di Carlo II d'Angiò re di Napoli e di Sicilia, e di Maria di Stefano V re d'Ungheria. Nacque, secondo il Waddingo, in Nocera nel Febbraio del 1274; e dal 1288 al 1294 fu dato dal padre, insieme coi fratelli Roberto e Caroberto, come ostaggio a Pietro, quindi ad Alfonso III ed in fine a Giacomo II re d'Aragona. Fatto bersaglio fin dall'adolescenza della mala fortuna, rinunziò ad ogni speranza di futura grandezza, addolcendo col fervore allo studio dei libri santi la durezza della lunga prigionia; e poichè in esso attingeva ogni sua consolazione, e se gli schieravano alla mente i pericoli senza numero che nel mondo fanno ostacolo alla via della eterna salvezza, cambiò giubbilante la regia porpora col rozzo saio di S. Francesco. Mosso dalla santità e dalla dottrina di Lodovico, nel 1296 Bonifazio VIII, benchè innanzi tempo, lo creò vescovo di Tolosa, incaricandolo ancora dell'amministrazione della cattedra episcopale di Pamiers; ma egli non accettò l'investitura di queste dignità, che dopo aver professato in mano del generale dei Minoriti del convento d'Araceli. Lo zelo e la carità con cui esercitò i suoi ufizi, l'innocenza dei costumi e la somma umiltà che in sì alto grado in esso splendevano, gli meritarono la generale am-

mirazione; e mentre desideroso di condurre oscura vita s'incamminava a Roma per deporre ai piedi del Pontefice il grave peso dell'episcopato, la morte lo sopraggiunse a Brignoles nel 19 Agosto del 1299 nella verdissima età di anni 24. Nel 1317 Giovanni XXII lo registrò nel catalogo dei santi Confessori, e ne scrisse lettere di congratulazione al re Roberto suo fratello, ed a Maria sua madre che pur gli sopravvivea.

Andrea d'Anagni oriundo della illustre famiglia dei conti di Segni, pronipote di papa Alessandro IV, e consanguineo di Bonifazio VIII, fu da questo inalzato alla cardinalizia eminenza; ma come quegli che erasi tutto dedicato alle scienze teologiche ed al Vangelo, e nutritosi fino dai primi anni di quei precetti di mansuetudine, d'annegazione e di disprezzo al mondo e alle sue pompe che vi vengono inculcati, vestito l'abito francescano non potè mai esser da altri persuaso ad indossare le decorose divise di che era stato fregiato. E ciò, io mi credo, perchè sapeva troppo bene, che coloro i quali agognano alle dignità celesti, seguono l'umiltà e l'abiezione terrena; nè presso Dio è maggiore quello che vivendo rifulse per onori, e si inebriò al calice della potenza e della grandezza, ma sibbene chi fu amante e seguace dell'umiltà, della pace e della carità, imitando l'esempio del divino Maestro. Finì Andrea i suoi giorni consunto dalle pratiche di rigorosa penitenza e dal digiuno, nel Febbraio del 1302. Tanto poi fu l'odore di santità che rimase di lui in terra, per i miracoli che Dio operò a sua intercessione, che Bonifazio VIII pochi anni dopo lo avrebbe canonizzato, se gli fosse bastata la vita; il che per altro fu eseguito dopo non lungo tratto da uno de' suoi successori.

TAVOLA V.

Se il suffragio di valentissimi artisti ed il modo con cui è dipinta questa tavola in tutto consonante allo stile ed alla maniera di Taddeo Gaddi, mi fanno congetturare che possa questa essere una delle sue ultime opere, mi ci conforta ancora la somiglianza che si scorge tanto nei lineamenti che nella movenza della Vergine qui effigiata, con quella da esso colorita a fresco in dimensione molto maggiore della



Guis. Gozzini dis.

Quadro dell' Altare della Cappella.

Cav. Gio. Batt. Lasinio

naturale, in S. Francesco di Pisa, e che ora, benchè frammento, si conserva qual preziosa reliquia in una cappella di quel mirabile Camposanto. Rinforza pure il mio argomento il vedere in questa pittura effigiate le Virtù teologali e cardinali con i loro simboli, che insieme alla Religione fanno bella corona alla Vergine nella parte superiore del campo; giacchè queste istesse Virtù per altro di molto maggior grandezza, coi simboli medesimi e coi medesimi colori e foggia di veste, ammiransi da esso rappresentate nella Storia di S. Tommaso nel Capitolo di S. Maria Novella. Ma tutte queste in vero non leggiere prove non bastano a farmi giudicare con certezza questo quadro per opera di Taddeo; non per verità riguardo al merito intrinseco di esso, imperocchè sotto questo aspetto si mostra degnissimo del suo pennello; ma mi ritiene dall'asserzione assoluta il solo riflesso all'epoca in cui fu eseguito, che fu, come vi si legge in basso, nel 1379. Il Vasari pone erroneamente la morte di Taddeo nel 1350; il Baldinucci non la fissa, ma lo dice vivente nel 1352; il Litta nell'albero genealogico che ha pubblicato della famiglia Gaddi, lo dà morto nel 1352; ed ultimamente il Prof. Rosini nella sua celebrata *Storia della pittura italiana* (*) lo fa vivere oltre il 1357. Io poi aggiungerò, che nel Registro dei Consoli dell'Arte de' Medici e Speziali apparisce esser riseduto in questo magistrato il nostro Taddeo, dal primo Settembre a tutto Dicembre 1364. È bensì vero che dopo tal epoca non vi si trova più menzionato; però si dovrà fare osservazione, che i regolamenti dello statuto impedivano ai cittadini di esercitare impieghi prima dei 16 ed oltrepassati i 70 anni; in conseguenza poteva bene esser sempre in vita e dipingere, benchè più non risedesse in ufizio. Dirò quindi che nello squittinio al priorato del 1381, sono rammentati Giovanni, Niccolò ed Angelo pittori figli di Taddeo Gaddi, ma tacendovisi il padre, deduco che a quel tempo dovea esser già morto. Che poi egli avesse assai più lunga vita di quella assegnatagli dai citati scrittori, me ne fa certo il sapere, che avendo Taddeo ritratto Messer Francesco Rinuccini nella riferita storia della Maddalena, ce lo presenta in età assai avanzata, e oltre i 60 anni; perciò essendo nato Messer

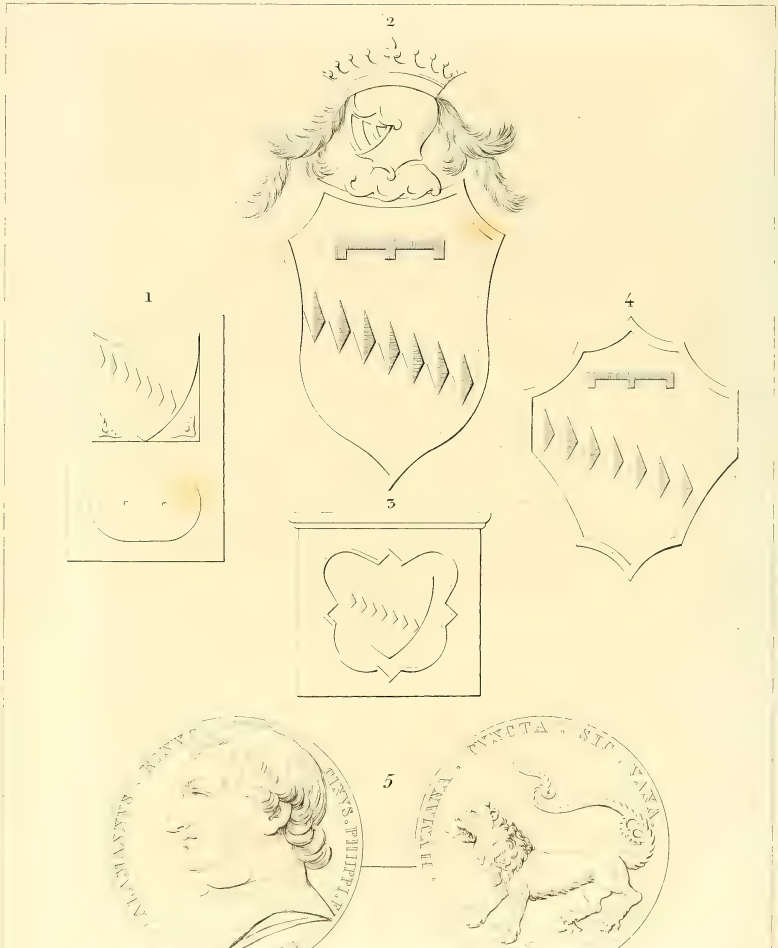
(*) T. II. pag. 112.

Francesco nel 1316, verrebbe a stabilirsi quel lavoro intorno al 1376, o poco dopo. Se poi all'epoca chiaramente segnata nel quadro Taddeo non era più, domanderò quale de' suoi condiscepoli giotteschi, o dei suoi figli, seppe così bene imitarlo, o per dir meglio superò il comune maestro nella grazia e nella espressione con che son toccate le teste, e nel ricco e largo partito di pieghe del panneggiamento con cui son vestite queste figure. Fu ben per questo suo modo grandioso di dipingere, che meritò a buon dritto di esser chiamato il Giulio romano della scuola di Giotto, anzi, come nota ottimamente il Prof. Rosini, *più che Giulio: poichè questi non ingrandì dopo Raffaello la sua maniera, come la ingrandì Taddeo dopo Giotto.* (*) Finalmente se questo dipinto non è opera di Taddeo, vi si ammirano al certo in sommo grado tutti quei pregi che lo resero cotanto celebre, e che non s'incontrano così distinti in altri pittori da quel tempo fino a Masaccio.

Ma venendo alla descrizione di questo quadro o ancone che venerasi sull'altare, è desso, secondo l'antico stile, diviso per mezzo di graziose colonnette a spirale di tutto rilievo in sedici spartimenti, distribuiti con bella simmetria in tre ordini; e tanto il piano del quadro quanto i ricchi ornamenti di finissimo intaglio che lo dividono e lo circondano per ogni verso, sono tutti messi a oro. Nel maggiore spartimento del primo ordine è dipinta la Regina del Cielo nobilmente seduta col divin Figlio sulle ginocchia, con serto di stelle sulla maestosa fronte, il sole nel petto e la luna ai piedi; nella parte superiore del campo le fanno celeste corteggio, come ora fu accennato, le Virtù teologali e cardinali colla cristiana Religione.

Io non so se mai verun pittore espresse così sublime concetto con tanta facilità e grandezza insieme congiunte, quanta se ne ammira in questa imagine; certo che a me pare sia difficilissimo il raggiungere la mente più che umana che la ideò, per non dire impossibile il superarla. Alla diritta di essa sono S. Giovan Batista, e S. Francesco che riceve le stimate; ed alla sinistra S. Giovanni Evangelista, e S. Maria Maddalena; questi sono dipinti in figure intiere, ciascuno col proprio nome; sotto la Vergine poi si legge in carattere gotico: « *Ave dulcis Maria, succurre nobis mater pia. A. MCCCLXXVIIII.*

(*) Ivi pag. 15.



Giuseppe Gozzini d.   Inc. Gio. Paolo Lasinio

Armi dei Rinuccini e Medaglia di Alamanno

Negli spartimenti del secondo e terzo ordine sono effigiati dieci Apostoli aventi ognuno in mano un libro. Quelli del secondo ordine, essendo più che in mezza figura, hanno il libro chiuso; e quelli del terzo, essendo nella stessa proporzione, ma solo d'un terzo di figura, l'hanno aperto in atto di meditare, per così riempire con molto accorgimento lo spazio che loro è destinato. Il quadro poi termina all'alto colla Crocifissione del Salvatore.

L'imbasamento di questa tavola, che serve come di gradino all'altare, è storiato con fatti relativi a ciascuno dei Santi che vi è sopra dipinto, e rammenta autenticamente che tutto il lavoro fu eseguito per commissione espressa della famiglia de' Rinuccini; imperocchè, oltre le armi loro gentilizie che vi si vedono ripetute nello spazio che divide un soggetto dall'altro, sotto il S. Francesco, è rappresentato questo santo nell'atto di riportare dal serafino le sacre impronte, e nel paesaggio vi è dipinta la chiesa di S. Maria Ughi, fondata, come si disse a suo luogo, da Ugone antico ascendente di questa famiglia nel 1128; sotto il S. Giovan Batista, vi è il battesimo di Gesù Cristo; sotto la Vergine, vi è l'adorazione dei pastori e dei Magi; sotto il S. Giovanni Evangelista, vi sono espresse alcune visioni dell'Apocalisse; e sotto S. Maria Maddalena, si vede questa santa penitente in orazione rivolta colla faccia verso il castello di S. Donato in Collina e quello della Torre a Cuona, quivi rappresentati come esistevano ai tempi del pittore.

TAVOLA VI.

N.° 1. Arme dei Rinuccini che era nella sepoltura di S. Donato in Collina, e che ora vedesi incassata nel muricciolo davanti alla porta di questa chiesa.

2. Arme attuale dei Marchesi Rinuccini.

3. Arme sulla porta della Torre a Cuona.

4. Arme nella chiesa di S. Maria Ughi detta la Badiuzza.

5. Medaglia coniata in onore di Alamanno Rinuccini nel 1493.

RICORDI STORICI

DI

FILIPPO DI CINO RINUCCINI

DAL 1282 AL 1460

COLLA CONTINUAZIONE

DI

ALAMANNO E NERI SUOI FIGLI

FINO AL 1506

SEGUITI DA ALTRI DOCUMENTI INEDITI

DI STORIA PATRIA.

1282.

(Del mese d' Ottobre)

In questo tempo venne in Firenze Carlo prenze di Salerno figliuolo primogenito del re Carlo.

1284.

(Del mese d' Agosto)

In questo tempo, d'Agosto, fu sconfitta l'armata de' Pisani da' Genovesi alla Meloria.

A dì 6 di Gennaio del detto anno morì il buono re Carlo vecchio di Puglia.

1285.

In questo tempo a dì 24 di Marzo morì papa Martino IIII, e a dì 1.° d'Aprile 1286 fu fatto papa Onorio IV de' Savelli di Roma.

1287.

Morì papa Onorio IV a Roma d'Aprile a dì 5, e a dì 22 di Febbraio 1288 fu fatto papa Niccola IV d'Ascoli frate minore.

1288.

(Da mezzo Febbraio a mezzo Aprile)

In questo tempo i Pisani feciono morire di fame il conte Ugolino de' conti de' Gherardeschi e suoi figliuoli e nipoti in una torre ch'è allato al palagio dove abita oggi il capitano di Pisa, la quale si chiama ancora la torre della fame.

A dì 19 di Maggio, in detto anno, fu coronato in Roma da papa Niccola IV Carlo prenze di Salerno re di Cicilia e di Puglia il dì della Pentecosta.

Sconfitta di Campaldino per san Bernaba.

A dì 11 di Giugno 1289, il dì di S. Bernaba i Fiorentini cogli altri Guelfi di Toscana sconfissono e ruppono gli Aretini e Ghibellini nel piano di Campaldino in Casentino, luogo detto a Certomondo, essendo capitano de' Fiorentini Messer Amerigo di Nerbona; e in questa battaglia si trovò il nostro chiarissimo poeta Dante Alighieri, allora giovane di 24 anni e bene stimato nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo; perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestre, nella quale i cavalieri ch'erano dalla parte degli Aretini con tanto empito e tempesta, vinsono e superchiarono le schiere de' cavalieri Fiorentini, che sbaratatati e rotti bisognò fuggissono alle schiere de' pedoni: e questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia agli Aretini; perocchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano per gran distanza, lasciorono adrieto le loro schiere de' pedoni: sicchè da quindi innanzi in niuno luogo interi poterono combattere, ma i cavalieri soli e di per se senza potere avere sussidio da' loro pedoni, e i pedoni poi dispersi sanza sussidio de' loro cavalieri. E dalla parte de' Fiorentini avvenne il contrario, che per essere fuggiti i loro cavalieri alle schiere pedestre, si ferono tutti un corpo cavalieri e pedoni, e agevolmente vinsono prima i cavalieri e poi i pedoni; e fuvvi morto il vescovo d'Arezzo, e ancora è la celata sua in San Giovanni appiccata, e più vi fu morto Buonconte da Montefeltro, del quale non fu mai ritrovato il corpo suo, e molti altri caporali di parte Ghibellina vi furono morti e presi; e per questa memorabile vittoria si corre ogni anno in tale dì in Firenze un palio di rosato insino a oggidì, a memoria di detta sconfitta, e questo è il palio di Santo Bernaba.

Primo gonfaloniere di giustizia.

Al tempo di Giano della Bella, da mezzo Febbraio 1292 a mezzo Aprile 1293, s'ordinò il popolo la seconda volta, e funne capo detto

Giano della Bella, e fe' gli ordini contro a' Grandi, i quali si dice mandò per essi a Bologna; e perchè fussino osservati detti ordini, s'ordinò uno gonfaloniere di giustizia insieme co' priori, e fece detto prioratico in una sera famiglie 72 de' Grandi tra nella città e nel contado, fra' quali furono Bardi, Rossi, Frescobaldi, Gherardini, Agli e più altre famiglie. E nota che da qui innanzi non fu poi de' priori nessuno de' Grandi, siccome al tempo della cacciata del duca d'Atene, che ne fu quattro de' Grandi, e stettono nel priorato da dì 28 d'Agosto insino a dì 22 di Settembre 1343, come innanzi faremo menzione.

1294.

(Mezzo Aprile a mezzo Giugno)

In questo tempo fu fatto papa frate Piero del Morrone, uomo di buona e santa vita; dipoi di Dicembre vegnente rinunziò al papato, e tornossi a fare penitenza. A dì 24 di Dicembre fu fatto papa Messer Benedetto Guattani d'Alagna, che fu papa Bonifazio VIII. A dì 5 di Marzo fu cacciato e sbandito da Firenze Giano della Bella.

Principio della Chiesa di S. Croce.

A dì 3 di Maggio il dì di S. Croce si cominciò a fare la chiesa di Santa Croce de' Frati minori.

1298.

(Mezzo Aprile a mezzo Giugno)

In questo tempo si cominciò a fondare il palagio del popolo di Firenze dove stanno i priori. E al tempo de' priori, Luglio e Agosto 1444, s'ordinò di crescerlo, e fondossi nella corte del capitano oltre a' fondamenti v'erano fatti dal duca d'Atene.

1300.

(Mezzo Aprile a mezzo Giugno)

Le parti Bianca e Nera.

Essendo prima in grandi divisioni la nostra città di Firenze tra Guelfi e Ghibellini, finalmente in questo tempo era rimasa nelle mani

de' Guelfi, e stata assai lungo spazio; e in questa fortuna sopravvenne un'altra maladizione di parti in fra quelli medesimi Guelfi che reggevano la repubblica, e fu il nome di queste maledette parti, Bianchi e Neri, le quali vennono da Pistoia; perchè questa perversità era nei Pistolesi prima, e massime nacque nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia di dette parti, per porvi rimedio, fu ordinato da' Fiorentini che i capi di quelle sette ne venissono a Firenze, acciò ch'elle non facessino maggiore turbazione a quella città. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi per levarsi i capi, quanto fece di male alla nostra città fiorentina per tirare a se quelle pistolenze. Perocchè avendo i capi di dette parti parentadi e amicizie assai, subito accesono il fuoco con maggiore incendio nella nostra città, per li diversi favori che aveano da' parenti e dagli amici, e fu maggiore la divisione e lo scandolo, che missono in Firenze, che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la nostra città di Firenze in modo tutta, che quasi non vi rimase famiglia nobile nè plebea che in se medesima non si dividesse, nè uomo particolare di stima alcuna che non fusse dall'una delle sette. E trovossi in molti la divisione essere tra fratelli carnali, che l'uno tenea di qua e l'altro di là; ed essendo durata la contesa più mesi non solamente per parole ma eziandio per fatti dispettosi e acerbi: de' Bianchi fu capo Messer Vieri de' Cerchi, e de' Neri Messer Corso Donati: le quali parti furono grande scandolo alla nostra città, come per lo innanzi faremo menzione.

1301.

(Da mezzo Ottobre a dì 7 Novembre)

Durò l'uficio di questi priori dì 22, che furono cacciati per la tornata di Messer Corso Donati e d'altri, come si dice.

Venuta di Carlo di Valois.

A dì primo di Novembre 1301 venne in Firenze Messer Carlo di Valois fratello del re di Francia, mandato da papa Bonifazio VIII in Toscana sotto nome di paciatore della nostra città. E di poi a dì 5 di

detto mese fu romore in Firenze, e ritornovvi Messer Corso Donati e molti altri sbanditi che n'erano di fuori, e corsono la terra e ruppono le prigioni; e cacciarono il podestà e i detti priori, e riformorono la terra etc.

1302.

Cacciata de' Bianchi.

A dì 4 d'Aprile 1302 fu cacciato di Firenze Messer Vieri de' Cerchi e tutti i suoi consorti, e confiscato tutti i beni di detto Messer Vieri e messi in comune, il quale se n'andò a Arezzo e vi mandò un bando, che qualunche avessi avere da lui, mandassi là e sarebbe pagato cortesemente; e così fece pagare ognuno, e dicesi che pagò più di 80000 fiorini, e dicesi che fu ricco di più di 600000 fiorini. Ed eziandio fu cacciato Dante Alighieri, il quale era suto mandato poco avanti ambasciadore a Roma a offerere l'accordo tra' Bianchi e Neri, e fu cacciato tutta la parte Bianca, della quale era capo detto Messer Vieri, come detto è.

1304.

A dì 10 di Marzo 1304 venne in Firenze il cardinale da Prato legato di papa Benedetto XI per metter pace e accordo nella nostra città, che era in grande divisione; e non potendo fare sua intenzione, dopo molti trattati scoperti, si partì a dì 4 di Giugno 1305 e lasciò interdetta e scomunicata la città.

A dì primo di Maggio 1304, faccendo una certa festa alcuni da san Friano, e prima avendo mandato bando, che chi volesse udire novelle dell'altro mondo, fusse in sul ponte alla Carraia, e udirebbe e vedrebbe; e però tanta gente vi fu, che essendo il ponte di legname, cadde, e tutti andorono in Arno, e molti ve ne morì, ed assai se ne guastorono la persona; e questo pare che fusse uno che volea mostrare certi atti alla brigata, e quivi gli facea per esser meglio veduto, e chiamossi colui Gello; e di quindi è derivato gli atti di Gello, che insino a oggidì si dicono.

A dì 10 di Giugno 1304, al tempo del priorato di Messer Lotte-

ringo e altri, s'apprese un grande fuoco in Firenze, e arse da Mercato Vecchio insino ad Arno appiè del ponte Vecchio, con ciò ch'era intorno a Orto S. Michele, ch'è quasi il tuorlo di Firenze; e dicesi fu fattura di ser Neri Abati priore di S. Piero Scheraggio di Firenze, e nominossi il fuoco di Ciolo Abati.

A dì 22 di Luglio 1304 morì papa Benedetto XI a Perugia.

1305.

Nel mese d'Aprile 1305 venne in Firenze per capitano di guerra Ruberto duca di Calavra figliuolo del re Carlo; e poi del mese di Maggio i Fiorentini e Lucchesi con loro amistà posono oste ed assedio a Pistoia, e a dì 10 d'Aprile 1306 l'ebbono, che v'erano ridotti dentro Ghibellini di Firenze e Bianchi di Toscana. Di Giugno 1305 fu creato papa Messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordeis; e a dì 11 di detto mese fu coronato a Lione del Rodano di Spagna, e chiamato papa Clemente V.

1306.

Di Maggio i Fiorentini posono oste a monte Accianico degli Ubaldini; ebbonlo a patti e disfeciono infino a' fondamenti; ed allora si fe' il castello della Scarperia.

1307.

Del mese di Marzo cominciò l'uficio dell'esecutore degli ordini della giustizia, che fu fatto per osservare gli ordini contro a' grandi, e dice l'ordine che si debba eleggere uomo plebeo e non gentile uomo.

1308.

Mezzo Aprile a mezzo Giugno)

In questo tempo fu cacciato e morto a furore di popolo Messer Corso Donati, il quale con sua amistà fece grande difesa, e finalmente presso a San Salvi fu morto da uno cavaliere delle masnade de' Catalani. A dì 6 di Gennaio 1308 fu eletto nella Magna re de' Romani Arrigo di Luzzimborgo.

1309.

A dì 3 di Maggio 1309 morì il re Carlo secondo re di Cicilia e di Puglia, e poi a dì 9 di Settembre, Ruberto suo figliuolo e duca di Calavra, fu coronato in suo luogo da papa Clemente V a Vignone.

1312.

Venuta dello 'mperadore Arrigo di Luzzimborgo.

A dì primo d'Agosto fu coronato a Roma lo 'mperadore Arrigo di Luzzimborgo, e dipoi del mese di Settembre venne a oste a Firenze e accampossi nel piano di S. Salvi, e molti cittadini l'andarono a vicitare, confortandolo ch'egli entrasse in Firenze, e lui non vi volle entrare per quel dì, dicendo di volere dare riposo a' suoi cavalieri ed alla sua gente, che erano alloggiati. Era allora la nostra città sanza mura dal fiume d'Arno della porta alla Giustizia per infino alla porta a S. Gallo, e in quella notte i Fiorentini feciono ripari di sbarre e di legname, cioè lettiere, botti e quanto legname trovorono, e quivi stavano alla guardia con lance e balestre e altri provvedimenti; e la mattina vegnente il detto imperadore voleva entrare nella città, e mandò innanzi certe masnade e scorridori, e poi la gente d'arme, a' quali fu mostrò le punte delle lance e de' verrettoni, in modo si tornarono al campo, e stettono in detto piano, e partironsi del mese d'Ottobre, e andossene a Pisa sanza acquistare nessuna cosa, e in quel tempo si murava il palagio de' Tolosini.

1313.

(Mezzo Aprile a mezzo Giugno)

In questo tempo i Fiorentini per molte divisioni che avevano intra loro, e per temenza dello 'mperadore che non rimettesse i Bianchi e altri usciti di Firenze, si dierono al re Ruberto figliuolo del re Carlo re di Puglia e di Cicilia, e questo per otto anni.

Morte dello 'mperadore Arrigo di Luzzimborgo.

A dì 24 d'Agosto 1313 morì lo 'mperadore Arrigo di Luzzimborgo

a Buonconvento, contado di Siena, il quale si dice per alcuni che fu avvelenato nel sagramento della comunione; ma secondo nostra informazione abbiamo che morì di sua morte, e cominciogli la malattia insino dalla partita sua da Pisa, e questo ci pare cosa più vera; e dopo la sua morte fu da' suoi portato a seppellire a Pisa a grande onore, e dipoi i Pisani chiamorono per loro signore e capitano Uguccione dalla Faggiuola.

1314.

Papa Clemente V morì in questo tempo a dì 20 d'Aprile.

In questo tempo, d'Agosto, venne in Firenze capitano de' Fiorentini Messer Piero fratello del re Ruberto.

1315.

A dì 11 d'Agosto venne in Firenze Messer Filippo prenze di Taranto fratello del re Ruberto, e Messer Carlo suo figliuolo, e allora i Fiorentini andorono con tutto loro sforzo per levare l'oste da Monte Catino, che e' l'avea assediato Uguccione dalla Faggiuola ed i Pisani. E poi a dì 28 detto fu grandissima battaglia tra' Pisani e' Fiorentini, cioè tralle due osti; i Fiorentini furono sconfitti, de' quali, cioè del quale lato, morì più di 2000 persone, intra' quali morì o fu morto Messer Piero fratello del re Ruberto e Messer Carlo figliuolo di Messer Filippo prenze di Taranto, e più di 150 tra cavalieri e gentili uomini fiorentini.

1316.

A dì 10 d'Aprile i Pisani e Lucchesi si rubellarono da Uguccione dalla Faggiuola. I Pisani feciono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi; i Lucchesi feciono loro signore Castruccio Interminelli da Lucca, detto Castruccio Castracani.

A dì 7 d'Agosto fu eletto papa Giovanni XXII, nato di Caorsa, e a dì 8 di Settembre fu coronato a Vignone.

1321.

(Giugno)

Qui cominciò l'uficio de' 12 buoni uomini.

Vita e morte di Dante Alighieri.

(A dì 14 di Settembre)

A dì 14 di Settembre 1321 morì il nostro mirifico Poeta Fiorentino Dante Alighieri; e perchè fu uno specchio della nostra città, però diremo alquanto di sua vita e costumi. Dico adunque, che gli antichi di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intanto che lui pare volere in alcune sue opere i suoi antichi essere stati di quei nobili Romani, che posono Firenze; ma questa è cosa molto incerta, e però io non l'affermo, e non lo nego, e secondo mio parere, non è altro che indovinare; ma di quelli, che di lui s'abbi notizia è il trisavo suo, che fu Mess. Cacciaguida Cavaliere Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperadore Currado, e fu morto dagl'Infedeli nel passaggio oltramare fatto pel detto Imperadore negli anni di Cristo 1148. Questo Messere Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo; di Moronto non si legge alcuna successione; ma di Eliseo nacque una famiglia nominata Elisei, e forse anche prima aveano questo nome. Di Mess. Cacciaguida nacquero gli Alighieri, così vocati da un suo figliuolo, il quale per istirpe materna ebbe nome Aldighieri. Mess. Cacciaguida e fratelli e loro antichi abitavano quasi sul canto di Porta S. Piero, dove prima vi si entra di Mercato Vecchio, nelle case che ancora oggidì si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di Mess. Cacciaguida, detti Alighieri, abitavano in sulla piazzuola dreto a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa de' Sacchetti e a casa de' Rinuccini, e dall'altra parte si distendono vicino alle case de' Donati, e de' Giuochi.

Dante nacque negli anni Domini 1265 poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, istati in esilio per la sconfitta di Monte Aperti. Nella sua puerizia nutrito liberalmente, e dato a' Precettori delle lettere subito apparve in lui ingegno maraviglioso, e attissimo a cose ec-

celse; il padre suo Alighieri perdè nella sua puerizia, nientedimeno confortato da' suoi propinqui, e da Brunetto Latini valentissimo uomo in quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli altri studj liberali si diede, niente lasciando indreto, che appartenga a fare a uomo eccellente; nè per tutto questo s'inchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo, e conversando con gli altri giovani della sua età, costumato, e accorto, e valoroso a ogni esercizio giovenile si trovava, in tanto che a quella grandissima, e memorabile battaglia, che fu a Campaldino, lui giovine di circa 24 anni, e bene stimato, si trovò nell'armi combattendo vigorosamente per la patria, come addreto facemmo menzione. Dopo questa battaglia, tornando Dante a casa, agli studj si diè più seriamente che prima, e nientedimanco nulla lasciò delle conversazioni urbane e civili: ed era mirabil cosa, che studiando, a niuna persona sare' paruto che studiasse, per le usanze liete, e conversazioni giovanili; nè solamente conversò civilmente con gli uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza, e fu la moglie sua gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Mona Gemma, della quale ebbe più figliuoli. Adunque avendo donna e figliuoli, e vivendo civile e onestamente, fu adoperato nella Repubblica assai; e pervenuto a debita età fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare; e fu questo Priorato nel 1300, come addreto facemmo menzione. Da questo Priorato nacque la sua cacciata, e tutte le cose avverse, ch'egli ebbe nella sua vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole sono queste: « Tutti i mali, e tutti « gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizj del mio Priorato ebbono ca- « gione, ec. » Ora la cagione di sua cacciata particolarmentè racconteremo, perocchè è cosa notabile. Avendo prima avuta la nostra città di Firenze divisioni assai tra' Guelfi e' Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio in questa forma, sopravvenne un' altra maladizione di parte infra que' medesimi Guelfi, che reggevano la Repubblica, e fu il nome delle parti Bianchi, e Neri, ed era questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta la città di Pistoia, per porvi finale rimedio fu ordinato dai Fiorentini, che i Capi dell' una e dell' altra

setta ne venissero a Firenze, acciocchè alla detta città non facessero maggiore turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi per levarsi i detti capi, quanto di male fece a' Fiorentini per tirare a se quelle pistolenze; perocchè avendo i detti capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesono il fuoco con maggiore incendio, per li diversi favori che avevano da' parenti e dagli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi la nostra città di Firenze tutta in modo, che quasi non vi rimase famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse, nè uomo particolare di stima alcuna, che non fosse dell' una delle parti, e trovossi in molti la divisione essere tra' fratelli carnali, che l' uno di qua, e l' altro di là tenea. Ed essendo durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenevoli non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciata tra' giovani, e discesa agli uomini di maggiore età, la nostra città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne, che essendo Dante de' Priori nel 1300, si fece certe ragunate per la parte de' Neri dalla Chiesa di S. Trinita; quello che trattassono, fu cosa molto segreta; ma l' effetto fu di fare opera con Papa Bonifazio VIII, che mandassi a Firenze Mess. Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare, e riformare la terra. Questa ragunata sentendosi per l' altra parte, subito se ne prese grandissima suspezione, in tanto che presono le armi, e fornironsi d' amistà, e andaronne a' Priori aggravando la ragunata fatta, e lo avere con privato consiglio preso deliberazione dello stato della città; e tutto esser fatto, dicevano, per cacciargli di Firenze, e pertanto domandavano a' Priori, che facessono punire tanto presuntuoso eccesso. Quegli che aveano fatto la ragunata, temendo anche loro, presono l' armi, e appresso i Priori si doleano degli avversarj, che sanza diliberazione pubblica s' erano armati, e fortificati, affermando, che sotto varj colori gli voleano cacciare, e addomandavano a' Priori, che gli facessino punire, siccome turbatori della quiete della Repubblica. L' una parte e l' altra di fanti e d' amistà forniti s' erano; la paura, e il terrore, e il pericolo era grandissimo; ed essendo adunque la città in arme e in gran travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidono di fortificarsi per la moltitudine del popolo; e quando

furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini più principali delle due sette, che furono questi: Mess. Corso Donati, Mess. Geri Spini, Mess. Giachinotto de' Pazzi, Mess. Rosso della Tosa, e altri notabili cittadini; tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini a Castello della Pieve in quello di Perugia. E dalla parte de' Bianchi furono mandati a' confini a Serezzano Messer Gentile e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Mess. Lottino Gherardini, e altri nobili uomini, e questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi come uomo sanza tener parte, nientedimeno fu riputato, che pendessi in parte Bianca, e che gli dispiacessi il consiglio tenuto di chiamare a Firenze Mess. Carlo di Valois, come materia di scandolo e di guai alla nostra città, e accrebbe la invidia, perchè quella parte dei cittadini che furono confinati a Serezzano, subito ritornarono in Firenze, e l'altra parte ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli di Serezzano furono rivocati, esso Dante era fuori dell'ufficio del Priorato, e che a lui non si debbe imputare; e più dice, che la ritornata loro fu per la infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzano per l'aria cattiva, e appresso vi morì. Questa disaguaglianza mosse il Papa a mandare a Firenze Messer Carlo di Valois, il quale essendovi per la riverenza del Papa e della Casa di Francia ricevuto, fu nella città, e rimisse i cittadini confinati drento, e appresso cacciò la parte Bianca, per rivelazione di trattato fatta per Messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentili uomini della parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa e da Baldinaccio Adimari, d'adoperarsi con Mess. Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella terra, e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se questo facesse; e di questo produsse scrittura di questa richiesta e promessa con suggelli di costoro, la quale scrittura originale è oggi in Palagio tra le altre scritture pubbliche; ma secondo abbiamo sentito, pare forte sospetta, e crediamo che la sia fittizia; pure quello che si fosse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando sdegno Messer Carlo di questa richiesta e promessa da loro fatte. Dante in questo tempo non era a Firenze, ma era a Roma,

mandato poco avanti ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace de' cittadini; e nientedimeno per isdegno di quelli che nel suo Priorato confinati furono dalla parte Nera, gli fu corso a casa, e rubato ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a Mess. Palmieri Altoviti dato bando della persona per contumacie di non comparire, non per verità di alcun fallo commesso. La via del dare bando fu questa: che legge feciono iniqua e perversa, la quale si guardavano indrieto, che il Potestà di Firenze potessi e dovessi conoscere de' falli commessi per lo adrieto nel Priorato, contuttochè assoluzione ne fussi seguita; e per questa legge citato Dante per Messer Cante de' Gabbrielli, allora Potestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito nell'avere e nella persona, e pubblicato i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti fussino. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e in che modo; ora diremo qual fosse la vita sua nell'esilio.

Sentito adunque Dante la ruina sua, subito partì da Roma, dove era ambasciadore, e camminando con celerità ne venne a Siena; e quivi inteso chiaramente la sua calamità, non vedendo alcuno riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gargonsa, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro in Arezzo, e quivi ferono capo grosso, e crearono loro capitano generale Conte Alessandro da Romena, e ferono dieci suoi consiglieri, del numero de' quali Dante fu uno, e di speranza in isperanza istettono insino all'anno 1304. Allora fatto isforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennono per entrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente d'Arezzo, ma da Bologna e Pistoia con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi e subiti, presono una porta di Firenze, e vinsono parte della terra, ma finalmente bisognò se ne andassono sanza frutto alcuno. Fallita adunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perdere tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto fu cortesemente da' Signori della Scala, e quivi alcun tempo fece dimora, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e buoni portamenti racquistare la grazia di potere tornare a Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la città; e sopra questa parte s'affaticò as-

sai, e scrisse più e più volte non solamente a' particolari cittadini del Reggimento, ma ancora al popolo, fra le altre un'epistola assai lunga, la quale comincia così: *Populo mee, quid feci tibi.* Ed essendo in questa speranza Dante di tornare per via di perdono, sopravvenne la elezione dello 'mperadore Arrigo di Luzzimborgo, per la cui elezione prima, e poi per la sua passata, fu tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità. Dante non potendo tenere il proposito suo d'aspettare grazia, ma levatosi con l'animo altiero, cominciò a dire male di quelli che reggevano la terra, appellandogli scellerati e cattivi, e minacciando la debita vendetta per la potenza del detto imperadore, contra la quale, diceva, esser manifesto loro non avere alcuno scampo; pure lo tenne tanto la riverenza della patria, che venendo lo 'mperadore predetto a Firenze, s'accampò a S. Salvi, Dante a questo non vi volle essere, secondo che lui scrive, contuttochè confortatore fussi stato di sua venuta. Morto dipoi il detto imperadore nella seguente state a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta di Dante; perocchè di grazia lui medesimo s'avea tolto la via, per lo parlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la Repubblica, e forze non gli restavano nelle quali sperare potessi, sicchè diposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, in Lunigiana, a Lucca, e quasi per tutta Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di varj signori, per insino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita a dì detto di sopra, e quivi da que' Signori da Polenta fu soppellito a grande onore, e fattogli magnifica sepoltura, dove ancora oggidì sono le sue reliquie: *requiescant in pace.*

Poichè detto abbiamo degli affari suoi pubblici, e mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fosse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sofficiente a vivere onoratamente, ed ebbe uno fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie e figliuoli, come di sopra dicemmo, de' quali ancora oggi resta successione e stirpe, come si dirà di sotto; case ebbe in Firenze assai decenti congiunte alle case di Geri di Mess. Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piagentina,

e in Piano di Ripoli; fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. La sua propia effigie si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore di qua dalla Cappella de' Machiavelli, ed è ottimamente ritratta al naturale per mano di perfetto dipintore del tempo suo. Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava; fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo alcune pistole di sua propia mano. Fu usante in sua giovanezza con giovani innamorati, e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore, e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita nuova*. Fu perito in tutte a sette le arti liberali; ma lo studio suo principale fu Poesia, nella quale avanzò tutti gli altri Poeti; perocchè la sua fizione fu mirabile, e con grande ingegno trovata, e massime quella della sua Commedia, nella quale concorre discrizione del mondo, discrizione de' cieli e de' pianeti, discrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi; nè credo che mai fosse, nè possi essere chi prendessi più ampla, e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto per la varietà degli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di varj casi di fortuna. Questa sua principale Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali, e sonetti, e ballate, e altre cose; le canzoni sue sono molto perfette, e limate e leggiadre, e piene d'alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzone, che comincia: *Amor che muovi tua virtù dal cielo, Come'l sol lo splendore, ec.* dove è comparazione filosofica e sottile tra gli effetti del sole, e gli effetti d'amore. L'altra che comincia; *Tre donne intorno al cor mi son venute, ec.* e l'altra che comincia: *Donne, ch'avete intelletto d'amore, ec.* e così in molte altre canzoni è sottile, limato, e scientifico, e simile ne' sonetti; e in rima vulgare avanzò tutti gli altri che mai sono suti e che saranno, e secondo il suo scrivere si cominciò a dire in rima innanzi a lui anni 150, e furono i principj in Italia Guido Guinizzegli da Bologna, e Frate Guittone Cavaliere Godente d'Arezzo,

e Buonagiunta degli Orbiciani da Lucca, i quali Dante di gran lunga soverchiò di sentenze, di pulitezza e di eleganza e di leggiadria, intantochè egli è opinione degli intendenti, che non fu, nè sarà mai uomo che vantaggi Dante in dire in rima, e veramente egli è mirabile cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con iscienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle cose moderne, che pare a ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rime esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. Queste sono l'Opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa e in versi; in prosa un libro chiamato *Monarchia;* iscrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*, e scrisse alcuna egloga; ancora scrisse molte pistole in prosa e in versi, e il principio del libro suo in versi eroici, ma non gli riuscendo lo stile, nol seguì. Ebbe Dante fra gli altri uno figliuolo chiamato Iacopo, il quale studiò in legge, e divenne valente; e per propia sua virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grande uomo e riputato, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona, con assai buona facoltà. Questo Mess. Iacopo ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Leonardo, il quale credo che ancora viva, e ha più figliuoli; nè è molto tempo, che Leonardo antidetto venne a Firenze con certi giovani veronesi bene in punto e onoratamente, e vide le case del suo preavo Dante e de' suoi antichi, ed ebbe notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e suoi dalla patria; e così la fortuna in questo mondo gira, e permuta gli abitatori con volgere di sua ruota.

NOTA DI MANO D'ALAMANNO

Queste cose tratte di buoni luoghi scrisse qui Filippo di Cino di Mess. Francesco Rinuccini, e ordinolle come si leggono; e così scrisse, ovvero fece scrivere il resto di questo Prioristo fino a che egli visse, che fu fino all'anno 1460, *che benchè vivessi fino all'anno* 1462, *nientedimeno non avea messo a questo libro i Priori suti tratti, ma gli aveva notati in un certo foglio, per metterli a libro; e morendo lui nel detto*

anno 1462, io Alamanno suo figliuolo seguitai tale opera di scrivere i Priori tratta per tratta, e di fare menzione di alcune cose notabili, occorrenti secondo i Priorati.

1325.

Sconfitta d'Altopascio.

In questo tempo, a dì 5 di Maggio, i Pistolesi derono Pistoia a Castruccio degli Interminelli da Lucca, detto Castruccio Castracani signore di Lucca; e veduto questo i Fiorentini feciono loro sforzo; e a dì 17 di Giugno seguente si partì l'oste di Firenze essendone capitano Messer Ramondo di Cardona, e andorono in su quel di Pistoia, e poi in Valdinievole e presono Cappiano e Altopascio e più altre castella de' Lucchesi. Alla fine, per mala condotta, i Fiorentini furono sconfitti ad Altopascio da Castruccio detto e da sua gente a dì 23 di Settembre 1325, nella quale sconfitta fu preso il detto Messer Ramondo capitano, e molti altri caporali vi furono tra morti e presi. Dopo la detta sconfitta Castruccio ne venne con sua gente verso Firenze, e prese per forza il castello di Carmignano e quello di Signa e di Calenzano; poi ne venne insino a Peretola ardendo e dibruciando ciò ch'era nel piano di Firenze dall'uno lato e dall'altro d'Arno.

In questo tempo, a dì 24 di Dicembre, avendo avuto i Fiorentini la sconfitta d'Altopascio, come adrieto facemmo menzione, ed essendo molto oppressati da Castruccio Castracani, chiamarono loro signore per 10 anni Carlo figliuolo del re Ruberto e duca di Calavra; accettò la signoria detto Carlo, e a dì 17 di Maggio 1326 venne in Firenze suo vicario generale il duca d'Atene, il quale se ne fe' poi signore, come per lo innanzi faremo menzione.

1326.

A dì 30 di Luglio venne il duca di Calavra in Firenze per signore per 10 anni, e abitò nel palagio dove sta oggi il podestà di Firenze.

1327.

A dì 21 di Maggio fu eletto nella Magna in re de' Romani Lodovico di Baviera; e di poi a dì 6 di Luglio seguente dispose della signoria di Milano i Visconti, cioè Galeazzo, Azzo, Marco e Luchino figliuoli di Messer Maffeo Visconti, e misse in Milano uno suo vicario, e dipoi venne in Toscana; e a dì 6 di Settembre si pose ad assedio a Pisa, e del mese d'Ottobre seguente l'ebbe a patti, e fecene signore Castruccio Interminelli da Lucca, signore di Lucca e di Pistoia. E poi si partì da Pisa e andonne a Roma per la via di Maremma, e là fu coronato a grande onore contro alla volontà della Chiesa e di papa Giovanni XXII, il quale era allora con la corte a Vignone.

A dì 28 di Dicembre partì di Firenze il duca di Calavra e tornossi a Napoli, e lasciò in suo luogotenente Messer Filippo da Sanguineto, che poi del mese di Gennaio seguente una notte per trattato e segretamente con sua gente cavalcò a Pistoia ed ebbela, e corse la terra per lo detto duca e pel comune di Firenze, e caccionne la gente di Castruccio che v'era dentro.

1328.

A dì 8 d'Agosto Castruccio Castracani riebbe Pistoia per forza d'assedio.

A dì 3 di Settembre morì Castruccio Interminelli detto Castruccio Castracani signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia e di molte castella.

A dì 9 di Novembre morì Carlo duca di Calavra, il quale era signore di Firenze, e rimase la città di Firenze libera.

1333.

Diluvio d'Arno.

A dì 4 di Novembre crebbe il fiume d'Arno sì smisuratamente, che allagò gran parte della città e gran parte del contado, con gran danno d'avere e di persone; e ruppesi un pezzo di muro disopra alla Torricella inverso la porta alla Giustizia; e alzò l'acqua in sulla piazza di S. Croce circa braccia 6, che ancora oggi è il segnale in quella

casa ch'è in sul canto della piazza a mano manca andando verso la chiesa e venendo di verso le Stinche; e allora cadde il Ponte Vecchio e fece grandissimo danno, come è detto.

A dì 17 di Marzo, i Bolognesi si rubellarono dalla Chiesa, e assediarono nel castello Messer Bartolommeo dal Poggetto, allora cardinale d'Ostia, il quale era legato in Lombardia, con intenzione d'uccidere lui e tutti i suoi; e per questa ragione i Fiorentini vi mandarono solenni ambasciadori, e operaronsi in tal modo, che trassono il detto legato del castello sano e salvo con tutta sua gente, e condussonlo in Firenze a grande onore.

1334.

Campanile di S. Liperata.

A dì 18 di Luglio si cominciò a fondare il campanile di santa Liperata.

A dì 4 di Dicembre morì papa Giovanni XXII a Vignone; e a dì 22 detto fu eletto il cardinale Bianco di Tolosana detto papa Benedetto XII. Da costui cominciò scisma, ed ebbono loro origine i Fraticelli, generazione prava ed eretica, e in Firenze ne sono molti e di buona nazione e del reggimento. Iddio gli allumini.

1335.

Del mese di Novembre Messer Mastino della Scala signore di Verona prese la città di Lucca per le mani di Messer Piero de'Rossi da Parma, dovendola dare a'Fiorentini secondo i patti della lega ch'era tra lui e i Fiorentini: non gli osservò, perchè la volle tenere per se.

1336.

Prima lega dei Viniziani e Fiorentini.

Del mese di Luglio i Viniziani e Fiorentini feciono lega insieme per far contro a'signori della Scala.

Del mese di Marzo i Fiorentini comperorono la prima volta la città e contado d'Arezzo da Messer Piero Sacconi de'Tarlati, che allora n'era signore.

1337.

Presa di Padova.

A dì 3 d'Agosto la lega de' Viniziani e de' Fiorentini coll'aiuto di Messer Marsilio da Carrara, essendone capitano Messer Marsilio de' Rossi e Messer Piero de' Rossi da Parma, presono la città di Padova, dove fu preso Messer Alberto della Scala e altri; e poi a dì 7 d'Agosto detto fu morto Messer Piero de' Rossi combattendo il castello di Monselice; e a dì 14 del detto mese morì in Padova il sopraddetto Messer Marsilio de' Rossi di sua malattia, che ne fu gran danno.

1338.

A dì 24 di Gennaio si fe' in Vinezia la pace con Messer Mastino della Scala da una parte, e i Viniziani e Fiorentini dall'altra parte; e i Fiorentini ne furono malcontenti, perchè quegli della Scala non attennono mai loro cosa che promettessono; ma pure, perchè i Viniziani la vollono fare, i Fiorentini per meno scandolo vi consentirono a farla.

1340.

Trattato de' Grandi.

Del mese d'Ottobre i Grandi di Firenze, de' quali fu capo la famiglia de' Bardi e quella de' Frescobaldi, feciono uno trattato di rompere il popolo e mutare stato il dì d'Ognissanti; e scoperto detto trattato, molti di dette famiglie, e altri che con loro tenevano, furono sbanditi e condannati, e guaste loro le case.

1341.

A dì 2 d'Ottobre furono sconfitti i Fiorentini da' Pisani alla Ghiaia luogo presso a Lucca; e questa sconfitta gittò gran danno alla nostra città, come innanzi si farà menzione.

1342.

A dì 6 di Luglio i Pisani avendo assediato la città di Lucca, la presono per forza, e i Fiorentini l'aveano prima comprata da Messer Mastino della Scala 180,000 fiorini.

Signoria del duca d'Atene.

In questo tempo essendo la nostra città di Firenze in grandi affanni e tribulazioni e divisioni per la sconfitta avuta alla Ghiaia, e per avere cacciati e sbanditi e guaste le case a molti grandi e potenti cittadini ed eziandio per la perdita di Lucca e per le superchie spese avute nella detta guerra, ed essendo falliti moltissimi mercatanti e compagnie, che già erano falliti, fra' quali fu la compagnia de' Bardi, quella de' Peruzzi, quella degli Spini, quella degli Acciaiuoli, quella de' Perondoli, quella de' Baroncelli, e altre compagnie e mercatanti che pochi anni innanzi erano fallite. E trovandosi a nostro soldo e capitano generale Messer Gualtieri, nato per stirpa materna de' reali di Francia, il quale s'intitolava e chiamava duca d'Atene, con 350 barbute, che son circa 1000 cavagli, il quale stava alloggiato nell'abituro de' Frati di S. Croce in Firenze; e vedendo lui e considerando il cattivo stato della nostra città, e in quanti affanni e tribolazioni ella era, e che molti cittadini v'erano che viveano malcontenti, gli venne in pensiero di farsene signore, e cominciossi a 'ntendere con alquanti cittadini grandi e popolani, che malcontenti viveano, promettendo loro, che se gli dessino aiuto a farlo signore, che gli farebbe grandissimi maestri. E appressandosi al tempo della sua riferma, se n'andò a' priori, e disse loro che volea fare un parlamento in sulla piazza di S. Croce, e che 'l popolo lo raffermasse a boce viva; a cui i priori al tutto lo negarono, assegnandogli molte ragioni, e mostrandogli i pericoli che ne potevan ben seguire, mettendo l'armi nelle mani al popolo; e dopo molte disputazioni, lui rispose che 'ntendeva in ogni modo di così fare. Il perchè veggendosi i priori mal parati a potere resistere, consentirono a questo, ma feciono che dove il parlamento si dovea fare a S. Croce, si facesse in piazza de' Signori; e a dì 8 di Settembre 1342, il parlamento si fece

dove venne tutto il popolo armato in piazza, e simile vi venne il detto duca con tutta la sua gente d'arme e bene in punto, avendo prima ordinato con gli amici suoi, che come il notaio avesse letto i capitoli della sua riferma, che era per 5 anni, che gridassono *a vita a vita, evviva il signore:* e simile fu seguito da molti del popolo; il perchè di presente fu messo nel palagio de' priori, e fatto signore. Come egli fu entrato, ne mandò di sotto i priori, e fece ragunare i collegi e propose loro, che poichè gli era piaciuto all'Altissimo Iddio e al popolo di Firenze d'averlo fatto signore a boce, che voleva esser confermato per la via ordinaria degli opportuni consigli, e che piacesse loro di confermarlo; il perchè il proposto moltissime volte lo misse a partito tra' signori e collegi; e veggendo il duca che questo non si vinceva, comandò che le fave fusson ricolte; allora veggendosi sforzare, e per paura di non si scoprire suoi nemici, vi renderon le fave, e vinsesi. L'altro dì fece sonare a consiglio di popolo, e a questo non bisognò durare troppa fatica, che alla prima fu vinta. E l'altro dì fece sonare a consiglio di comune, e simile alla prima si vinse. Il perchè essendo lui signore ordinò circa 300 provigionati alla guardia della piazza, fra' quali tolse molti giovani bisognosi ma di buone famiglie della città, dando loro buona provigione; e di mano in mano cominciò a fare riveder molte ragioni, e massime di quegli che aveano trassinato la pecunia del comune; e quando gli trovava in errore, gli condannava secondo gli ordini di Firenze e come a lui pareva, mandando per molti cittadini; e in molte cose si giustificava, e anche faceva pagare danari sanza giustificazione sotto nome d'accattare; e fece tagliare la testa a Giovanni di Bernardino de' Medici, e fece impiccare Cenni di Naddo Oricellai, e molti altri cittadini condannò in pecunia, per modo che si dice che in mesi 10 e dì 18 ch'egli stette signore di Firenze, ne trasse, tra dell'entrate della città e di dette condennagioni, più di quattrocento migliaia di fiorini. Sicchè, carissimi miei cittadini, guardatevi di non venire a tiranno.

Lettera che mandò il re Ruberto da Napoli re di Gerusalemme e di Puglia etc. al duca d'Atene nel 1342, *quand'egli era signore di Firenze, come qui da piè si dirà.*

« Non senno, non virtù, non lunga amicizia, non servigi a meritare, non vendicate loro onte, ma la loro grande discordia e il loro grave stato, t'ha fatto signore de' Fiorentini; di che se'loro più tenuto, considerato l'amore che t'hanno, credendosi nelle tue braccia riposare. Il modo che hai a tenere a volergli governare sie questo: che tu ti ritenga col popolo che prima reggeva, e governati per lo loro consiglio, e non loro per lo tuo. Fortifica giustizia e loro ordini; e come per loro si governava per sette, fa' che per te si governi per nove. Abbiamo inteso che traesti quelli rettori della loro abitazione, rimettivegli, e abita nel palagio dove stette nostro figliuolo. Se questo non farai, non mi pare che tua salute e tuo stato possa stendersi molto tempo innanzi ».

A dì 18 di Gennaio morì in Napoli il re Ruberto.

1343.

(Mezzo Giugno a mezzo Agosto)

Cacciata del duca d'Atene.

In questo tempo essendo già rincresciuta la signoria del duca a molti potenti cittadini, così a'grandi come a'popolani, per le molte storsioni che da lui avevano ricevute, e perchè a'grandi non avea attenuto cosa che da lui fusse stata lor promessa, deliberarono di cacciarlo, e molti grandi e popolani s'intesono insieme e trattarono di sua cacciata. E acciocchè i grandi fussino più favorevoli, fu lor promesso di dar loro il terzo degli ufici della città: ed eraci in Firenze cinque trattati, che ognun trattava di cacciarlo, e l'un non sapeva dell'altro; che dell'un trattato era capo il vescovo di Firenze degli Acciaiuoli, e un altro n'avean fatto a casa i Bordoni; e aveano ordinato, che quando il detto duca vi passasse, di dargli da una certa balestriera d'un verrettone, perocchè spesse volte vi passava, perchè gli era innamorato d'una delle lor donne. E d'un altro trattato, che fu quello che più ebbe effetto, n'era capo Andrea di

Filippozzo di Messer Gualterotto de' Bardi, e Manno Donati, che allor non era cavaliere, e Messer Antonio di Baldinaccio Adimari e altri lor seguaci, così grandi come popolani; e dua altri trattati ci era oltra questi tre sopraddetti. Avvenne che avendo il duca alcun sentore del trattato che guidava Messer Antonio di Baldinaccio Adimari sopraddetto, subito lo fece pigliare e mandare al capitano; il perchè i fratelli del detto Messer Antonio di subito n'andarono ad Andrea di Filippozzo e a Manno Donati e agli altri capi del trattato dicendo loro, che se prestamente non mettevano in essecuzione il trattato, che a Messer Antonio lor fratello sarebbe tagliato la testa. Ai quali Andrea e gli altri contraddiceano, assegnando loro che la fanteria e gli ordini dati, non ci poteano essere prima che il dì a ciò ordinato etc. Ed essendo da casa Bardi in questa disputazione Manno Donati, ch'era uomo di grande animo, trasse fuori una sua basalarda, e cominciò a gridare « *viva il popolo e muoia il tiranno* »: e così gridando passò il ponte Rubaconte, e andossene a casa e fece armare tutt'i suoi consorti e amici, e simile s'armò la famiglia de' Bardi con tutta loro amistà, e spargendosi questo per la terra, tutta la terra si misse in arme per venire in piazza; e vedendo che il duca subito mandò al capitano per Messer Antonio sopraddetto, e fecelo venire appresso di se, dicendoli che meritava la morte, perocchè trattava di torgli la signoria; ma che s'egli voleva giurargli nelle mani d'essergli buono e leal cavaliere, che gli perdonerebbe la morte. A cui Messer Antonio si scusò non avere di ciò colpa nessuna, ma che voleva fare quel che a lui piaceva, e giurò d'essergli buono e leal servidore. Allora il duca lo richiese che lo consigliasse quello che gli parea che far dovesse. Al quale Messer Antonio rispose, che gli parea che si dovesse armare e uscir fuori alla difesa. Il perchè il duca mettendosi in ordine, in questo mezzo venne in piazza tutte l'arti colle loro insegne e con molto popolo armato gridando « *viva il popolo e muoia il tiranno* » salvo che l'arte de' beccai che gridavano « *viva il signore* » ma presto si rivolsono. E passando la famiglia de' Bardi il ponte Rubaconte con grande quantità d'armati, e appressandosi il romore al palagio, domandò il duca, che romore quel si fusse: al qual fu risposto, ch'era la famiglia de' Bardi che veniva in piazza; e credendo lui ch'in suo favor venissono, ed essendogli risposto che gli

venivan contro, allora perdè la speranza della difesa, e deliberò di non si armare. Il perchè il conte Simon da Poppi, che allora in Firenze si trovava, s'inframisse dell'accordo fra lui e il popolo, e fece ched'e'se n'andasse salvo l'avere e la persona; con questo che, quando e'fusse fuor del terren de'Fiorentini, dovesse rinunziare alla signoria. E per sospetto che villania dal popolo non gli fusse fatta, stette nascoso da dì 26 di Luglio 1343, che fu il detto romore, insino a dì 30 di detto mese: e a dì 30 si partì di Firenze accompagnato dal detto conte e da alquanti potenti cittadini insino a Poppi; e quando furono a Poppi, il conte gli disse ch'egli era fuori del terreno de'Fiorentini, e che rinunziasse la signoria, come promesso avea. Il perchè lui ricusando e non volendol fare, dicendo ch'era stato cacciato per forza, il conte gli disse, che delle due cose gli bisognava pigliare l'una: o che rinunziasse, o che lo rimetterebbe nelle mani de'Fiorentini; il perchè veggendosi mal parato rinunziò alla signoria, e funne rogato Ser Filippo Pandolfini da Poppi, e sonne le carte in palagio de'signori tra l'altre scritture pubbliche del comune; e il detto notaro si tagliò il pennaiuolo da cintola e gittollo via, dicendo, che avea rogato un tal contratto, che più non isperava avere bisogno d'esser notaro; e così avvenne, perocchè ebbe buona provigione. Questa cacciata fu a dì 26 di Luglio 1343 il dì di S. Anna, e però insino a oggidì se ne corre il palio, e traesi fuori tutte le insegne dell'arti in tal dì, per commemorazione di detta cacciata.

Non si maravigli alcuno perchè noi autore abbiamo così particularmente raccontato detta cacciata, perocchè la udimmo dire a Cino di Messer Francesco Rinuccini mio padre, e a Iacopo suo fratello, i quali l'udirono da Messer Francesco loro padre, che a tutto si trovò presente, ch'era allora giovane di circa a 27 anni, ma non era ancor cavaliere, e avea per moglie la sirocchia carnale di detto Andrea di Filippozzo, capo del detto trattato.

Poi a dì 2 d'Agosto si chiamorono XIV cittadini che avessono balìa insieme col vescovo di Firenze per tutto il mese di Settembre 1343, di riformar la terra come a lor paresse; e dipoi l'ebbon riformata, trassono a dì 28 d'Agosto 1343 XII priori, il quale uficio durasse tutto il mese d'Ottobre, con questo che IV de'detti priori fussono del numero de'grandi, e VIII del popolo; e dove la terra era divisa in sesti,

la divisono per quartieri; cioè, il primo si chiama quartier S. Spirito; il secondo quartier di S. Croce; il terzo quartier di S. Maria Novella; e l'ultimo quartier di S. Giovanni. I nomi de' riformatori della terra son questi:

Questi sono XIV cittadini della balìa 1343.

Messer frat'Agnolo Acciaiuoli, vescovo di Firenze.
Messer Ridolfo de' Bardi, Messer Pino de' Rossi, Sandro Biliotti — Oltrarno.
Messer Giannozzo Cavalcanti, Messer Simone Peruzzi, Filippo Magalotti — S. P. S. (San Pier Scheraggio)
Messer Giovanni Gianfigliazzi, Bindo di Messer Oddo Altoviti — Borgo.
Messer Testa Tornaquinci, Marco di Rosso degli Strozzi — S. B. (San Brancazio)
Messer Francesco de' Medici, Bindo di Messer Biligiardo della Tosa — P. D. D. (porta del Duomo)
Messer Talano Adimari, Messer Bartolo de' Ricci — P. S. P. (porta San Piero)
Ser Bindo Gilii da Arsoli, Ser Ugolino di Ser Tonto da Gambassi — loro notari.

Priori da dì 2 *d'Agosto a tutto Ottobre* 1343.

Messer Zanobi di Mess. Lapo Mannelli, Sandro di Simone da Quarata, Niccolò di Cione Ridolfi — quartier S. Spirito.
Messer Razzante Foraboschi, Borghino Taddei, Nastagio di Buonaguida Tolosini — quartier S. Croce.
Ugo di Lapo Spini, Messer Marco de' Marchi, Antonio d'Orso — quartier S. Maria Novella.

Messer Francesco di Lapo Adimari
Neri di Filippo
Bellincione d'Uberto degli Albizzi G. di G. } quartier S. Giovanni.
Ser Francesco Lapi, notaro.

Dipoi che detti priori furon entrati e stati nel loro uficio insino a dì 22 di Settembre, ne furon disposti IV, ch'erano de'grandi, cioè: Messer Razzante, Ugo Spini, Messer Francesco Adimari, Zanobi Mannelli, gli altri stettono tutto il mese d'Ottobre; e dipoi si prese di trarre II per quartiere e non più a sesti, e trarli popolani, e uno gonfaloniere di Giustizia, toccando a ogni quartiere il gonfalone la volta sua.

1345.

A dì 18 di Settembre fu morto in Aversa a tradimento il re Andrea, fratello del re d'Ungheria e marito della reina Giovanna; dissesi che ne fu cagione la detta reina.

1346.

Del mese di Luglio fu eletto re de' Romani Carlo del re Giovanni di Buemmia; e dipoi del mese di Novembre, anno detto, fu confermato per papa Chimenti VI.

1347.

Venuta del re Lodovico d' Ungheria in Italia.

Di Novembre venne in Italia il re Lodovico di Ungheria per vendicarsi del re Andreasso suo fratello, e sanza contasto prese il regno di Napoli; e poi a dì 23 di Gennaio in detto anno fece tagliare il capo dove fu morto il fratello, al duca di Durazzo, e tutti gli altri reali ne menò presi in Ungheria, salvochè la reina Giovanna e Messer Luigi di Taranto suo marito, che si fuggirono in Provenza.

1348.

(Maggio, Giugno, Luglio e Agosto)

In detto tempo una grandissima morìa fu in Firenze, che si stima morisse in detta pestilenzia più di 60 per cento, ch'è una scurità.

1350.

Del mese d'Ottobre, l'arcivescovo di Milano comperò la città di Bologna 60 migliaia di ducati da Messer Giovanni e Messer Iacopo Peppoli, che allora n'eran signori.

1351.

Del mese d'Agosto venne in sul contado di Firenze la gente dell'arcivescovo di Milano, che n'era capitano Messer Giovanni da Oleggio, e guastorono assai del detto contado, e stettono insino a due mesi coll'assedio alla Scarperia; e sanza niente acquistare, se ne tornorono a Bologna donde erano prima venuti.

1352.

A dì 5 di Dicembre morì in Vignone papa Chimenti VI; e a dì 28 detto fu eletto papa il cardinale d'Ostia, nato di Limoggia, detto papa Innocenzio VI.

1354.

Di Novembre venne in Italia il re Carlo di Luzzimborgo, eletto re de'Romani; e dipoi a dì 5 d'Aprile seguente fu coronato in Roma a grande onore il dì di pasqua di Resurresso.

Alla parte guelfa di Firenze erano ordini, che qualunche Ghibellino accettasse uficio, cadeva in pena di lire 500; accettavangli, perchè non era chi gli accusasse; e dipoi nel 1357 si fe' per rinformagione alla parte, come innanzi faremo menzione, in detto tempo.

1357.

Essendo ordini alla parte guelfa di Firenze fatti contro a'Ghibellini nel 1354, che qualunche Ghibellino accettasse uficio cadesse in

pena di lire 500, e per non esser chi gli accusasse pure gli accettavano, e durò insino a questo tempo; provedesi alla parte guelfa, che essendo de'6 e' 4 capitani d'accordo che uno fusse Ghibellino, e' fussegli notificato; e pigliando poi l'uficio, bastasse solo l'esser accusato, sanza fare altra pruova che quella chiarigione fatta da' capitani.

Ammuniti.

I primi che furono ammuniti che uficio non pigliassino, furono questi: e fu di Marzo 1357:
Manetto di Geri Mazzetti, popolo di S. Iacopo Oltrarno.
Giovanni di Lapaccio Girolami, popolo di S. Stefano in Ponte.
Giovanni Bianciardi, popolo di S. Benedetto.
Neri di Giuntino Alamanni, popolo di S. Lucia de' Magnoli.

Dipoi a dì 28 *di Marzo* 1358 *ammuniron questi:*

Simone di Geri Gondi.
Giovanni di Guido Perini.
Giovanni di Vanni Rizza, popolo S. Piero a Monticelli.
Mazza Ramaglianti, popolo di S. Iacopo.
Piero di Filippo Buonagrazia.
Cristofano di Francesco Cosi, popolo S. Trinita.
Iacopo vocato Vigna Ammannati, popolo S. Felicita.
Michele Lapi, speziale, popolo S. Friano.
Domenico di Donato Bandini.
Cambio Nucci, speziale, popolo S. Lorenzo.

Questi furono ammuniti a dì 13 *d'Aprile* 1358.

Sandro di Giovanni Portinari
Giovanni di Matteo Guidi Compagni
Simone Benini, popolo S. Piero Scheraggio
Niccolò di Bartolo del Buono, popolo S. Iacopo Oltrarno.
Gabriello di Piero, popolo S. Piero Maggiore.

Lodovico di Donato Bellondi.
Tommaso di Messer Rinuccio, popolo S. Felicita.
Ser Piero di Lapo Centellini
Tuccio di Diedi Falconieri
Valorino di Dolcibene, popolo S. Simone
} *di Giugno* 1358.
Sandro di Guiduccio, biadaiuolo.
Ser Niccolò di Ser Checco Baldovini da Feghine.
Ser Bonaccorso di Ser Neri da Feghine.

1359.

Furono ammuniti questi alla parte Guelfa a dì 7 d'Aprile 1359.

Ser Filippo di Ser Albizzo.
Uberto Benvenuti, *di Giugno* 1359.
Giovanni Rinaldi
Ciore del Buono
Tosco Ghinazzi
Gio. di Messer Andrea Mazzetti
Francesco di Boccio Becchi
Noddo d'Andrea
} *Non apparisce alla parte in che dì nè in che mese, ma fu in detto anno* 1359.
Tommaso di Bonaccorso Adimari
Iacopo di Piero del Buono
Francesco di Bertuccio Rustici
Tommaso di Giuntino Alamanni
Antonio di Nepo Brunelleschi
Uberto d'Ubaldino Infangati
Taddeo di Francesco di Tano del Bene
} *di Febbraio* 1359.

Ammuniti alla parte questi, cioè:

Lionardo di Bartolommeo degli Asini; *a dì* 15 *Aprile* 1360.
Tommaso di Francesco Davizi.
Aldobrando di Donato Bandini.
Benozzo di Ser Riccio.
Iacopo di Feo Girolami.

Ser Sandro di Ser Bertello; *a dì* 29 *d'Aprile* 1360.
Guidetto d'Aldobrandino Tanagli; *d'Aprile* 1361.
Stefano di Stefano, popolo di S. Maria Novella.
Iacopo d'Asino degli Asini; *di Febbraio* 1361.
Francesco Baldovini.
Bardo di Lapo, popolo di S. Felice in Piazza; 1362.
Salvestro di Manetto Isacchi, popolo di S. Simone; 1362.
Piero di Cenni Ugolini
Francesco di Lapo Bonamichi, vocato Morello
Agnolo di Vanni Guidi
Ser Maso Nelli
Ser Bartolo Gallozzi
Matteo Villani
} *a dì* 27 *d'Aprile* 1363.
Piero Ferrantini; *di Giugno* 1363.

1365.

(Maggio e Giugno)

In questo tempo fu grande pistolenzia nella città e contado di Firenze.

1368.

(*Nota marginale di mano d'Alamanno Rinuccini*)

Messer Francesco Rinuccini fu fatto cavaliere a Ferrara da uno marchese Niccolò da Esti, insieme con Messer Maffio di Cante de' Pilli, che erano suti mandati in compagnia imbasciadori a concludere una pace; e tornarono amendue cavalieri. Ed io Alamanno Rinuccini ho appresso di me una lettera patente, dove il detto marchese Niccolò scrive a Messer Giovanni di Messer Francesco Rinuccini, consolandolo e condolendosi della morte di detto Messer Francesco, il quale so che morì nello anno 1381, benchè in su quella lettera non sia fatto menzione del dì nè anno in che fussi scritta.

1374.

Morte del Petrarca.

A dì 18 di Luglio morì Messer Francesco Petrarca, e morì ad

Arquà in quello di Padova pressovi a 16 miglia: fugli fatto grande onore.

1375.

(Maggio e Giugno)

Guerra della Chiesa.

In questo tempo si cominciò guerra tra la Chiesa e il Comune di Firenze; perocchè i pastori di detta Chiesa voleano occupare la libertà di Firenze. E bastò la detta guerra più di 2 anni, nel qual tempo per virtù e operazione d'Iddio fu commessa la detta guerra a VIII cittadini, de' quali qui faremo menzione, i quali ebbono a condurre la detta guerra, e portoronsi valentemente; perocchè feciono ribellare alla Chiesa 22 cittadi di Vescovado, fra le quali fu Bologna, Perugia e tutta la Marca e la Romagna e molte altre castella, e quasi ciò che la Chiesa teneva in Italia.

Gli otto di guerra.

Messer Alessandro de' Bardi } S. Spirito.
Giovanni Dini, speziale }
Giovanni Magalotti. Morì, ed in suo scambio fu fatto Andrea di Mess. Francesco Salviati.
Simone di Rinieri Peruzzi -- S. Croce.
Messer Tommaso di Marco Strozzi } S. Maria Novella.
Messer Guccio di Dino Gucci }
Giovanni di Mone, biadaiuolo } S. Giovanni.
Matteo di Federigo Soldi, vinattiere }

Fu per legge dato e conceduto per li opportuni consigli, che i detti otto di guerra per merito de' loro buoni portamenti e governi ne' casi della detta guerra, potessino nelle armi e segni loro portare scritto il nome di libertà, e così ancora osservano i loro successori e discendenti.

1377.

(Settembre e Ottobre)

Ammunizione de' capitani di parte.

Al tempo di questi priori cominciorono i capitani di parte ammunire molti cittadini, e bastò insino a Luglio 1378. Ed ammunirono tra famiglie e fuori di famiglie in tutto 87 capi ed uomini, tra' quali furono: Mori, Cocchi, Cerchi, Adimari, e parte de' Cavalcanti, Rinuccini, Alderotti, ed alcuno degli Antellesi, Soldani, Bonarli, Tolosini, Covoni, Mannelli, Palarcioni, Ubriachi, Iacopo del Vigna, Ser Ristoro da Feghine e molti altri.

1378.

Del mese di Marzo morì a Roma papa Gregorio XI, poi d' Aprile seguente i cardinali elessono papa Urbano VI, ch' era arcivescovo di Bari, ed era da Napoli. E dipoi dissono i detti cardinali averlo eletto per paura del popolo di Roma, e andoronsene a Fondi, e quivi feciono papa Chimenti VII francioso, cardinale di Genova; il quale insieme co' cardinali che lo elessono menò la corte a Vignone, e quello Urbano VI, con alquanti cardinali che fece di nuovo, rimase in Italia; e così si divise la Chiesa in due parti, la quale divisione durò gran tempo con gran danno e vergogna dell' universo cristianesimo.

Romore primo.

A dì 18 di Giugno si levò il primo romore in Firenze al tempo de' sopraddetti priori, e levossi via l' ammunire. E furono tolti tutti gli ufici a' Grandi, salvochè il capitanato della parte, e che contro a niuno popolano non potessono rendere fava per uno anno. E poi feciono 30 uomini, alcuni de' grandi, ed alcuno privarono d' ufici chi per 10 anni e chi per meno.

I Ciompi arsono le borse.

A dì 22 di Luglio, il popolo minuto levò romore in Firenze, e accerchiorono il palagio de' priori, e i priori per paura per quel dì se n'andarono a casa e furono disposti; e il detto popolo minuto prese il palagio e arsono tutte le 'mborsazioni fatte da qui adrieto, e poi feciono un parlamento nel quale elessono uno gonfaloniere di giustizia, e chiamorono 8 priori, 3 delle maggiori arti e 3 delle minori e 2 del popolo minuto, che avessono a stare tutto il mese d'Agosto seguente. Questi priori furono eletti a boce dal popolo minuto a dì 23 di Luglio, ed ebbono a riformare la terra a loro piacimento.

Insino a dì 14 di Luglio 1378 si fe' la pace tra' Fiorentini e la Chiesa a Tiboli con certi patti e capitoli, come in essa si contiene; e per detta pace si feciono per lo popolo di Firenze a tempo di detti signori gl'infrascritti cavalieri, i quali tennono la cavalleria certi sì e certi no; a quelli che la ritennono faremo un punto dinanzi, e di drieto diremo sì; e agli altri non faremo punto, e di drieto diremo no.

. Mess. Alessandro di Mess. Riccardo de' Bardi, degli 8 della guerra . sì
. Mess. Luigi di Messer Piero Guicciardini — sì
. Mess. Rinaldo di Messer Coppo Mannelli — sì
Mess. Nozzo di Vanni Manetti — no
Mess. Vanni di Simone da Quarata — no
. Mess. Simone di Rinieri Peruzzi, degli 8 della guerra — sì
. Mess. Rinieri di Luigi Peruzzi — sì
. Mess. Lionardo
. Mess. Benedetto } di Nerozzo } degli Alberti — sì
. Mess. Antonio di Messer Niccolaio
Mess. Guido Machiavelli — no
Mess. Giovanni Dini, degli 8 della guerra — no
. Mess. Bettino di Messer Covone Covoni — sì
. Mess. Iacopo di Messer Piero Sacchetti — sì
. Mess. Filippo di Filippo Magalotti — sì
. Mess. Giovanni di Messer Francesco Rinuccini — sì
Mess. Matteo di Francesco Vigorosi — no

Mess. Simone di Carlo Baroncelli — no
Mess. Andrea di Mess. Francesco Salviati, degli 8 della guerra — no
. Mess. Forese di Giovanni Salviati — sì
Mess. Bernardo di Chiarissimo di Meo — no
. Mess. Piero di Bindo Benini — sì
Mess. Guasparri di Francesco degli Albizzi — no
Mess. Alessandro di Niccolaio degli Albizzi — no
Mess. Anastagio di Francesco da Cintoia — no
Mess. Vieri di Porcella — no
Mess. Giovenco di Messer Ugo della Stufa — no
Mess. Gabriello Bonciani — no
Mess. Francesco d'Antonio Tanaglia — no
Mess. Guido del Bandiera — no
Mess. Fruosino di Francesco Spinelli — no
Mess. Ghino di Bernardo Anselmi — no
Mess. Ramondino di Giovanni Vecchietti — no
Mess. Vanni di Iacopo Vecchietti — no
. Mess. Ghirigoro di Pagnozzo Tornaquinci — sì
. Mess. Iacopo di Bernardo del Biada — sì
Mess. Bartolommeo Petri Baroncelli — no
. Mess. Guccio di Cino Bartolini — sì
Mess. Meo di Bartolo de' Cocchi — no
. Mess. Palmieri di Messer Arnaldo Altoviti — sì
. Mess. Giorgio di Messer Francesco Scali — sì
Mess. Luigi di Lippo Aldobrandini — no
. Mess. Uberto di Piero di Lippo Aldobrandini — sì
Mess. Matteo di Iacopo Arrighi — no
. Mess. Giovanni Zati — sì
. Mess. Giovanni di Bingeri Rucellai — sì
. Mess. Guccio di Dino Gucci, degli 8 della guerra — sì
. Mess. Tommaso di Marco degli Strozzi, degli 8 della guerra — sì
. Mess. Giovanni di Mone, biadaiuolo, degli 8 della guerra — sì
. Mess. Matteo di Federigo Soldi, degli 8 della guerra — sì
Mess. Fuligno di Conte de' Medici — no

. Mess. Vieri di Cambio	de' Medici	— sì
. Mess. Salvestro di Messer Alamanno		— sì
Mess. Giovanni di Cambio de' Medici		— no
Mess. Filippo di Rinaldo Rondinelli		— no
Mess. Guerrante Marignolli		— no
. Mess. Biagio di Bonaccio Guasconi		— sì
Mess. Bartolommeo di Lapo Bombeni		— no
Mess. Andrea di Lippozzo Mangioni		— no

Questi priori (Settembre e Ottobre 1378) rifeciono di nuovo cavalieri tutti quelli ch' erano suti fatti cavalieri per mani de' Ciompi, cioè quelli che vollono accettare la cavalleria, e feciono sindaco Messer Fantino da Vinegia podestà di Firenze, e lui di nuovo li rifece tutti cavalieri, e giurorono nelle sue mani fedeltà al popolo di Firenze, e chiamoronsi cavalieri di popolo e di parte guelfa, e furono trentauno quelli che ritennono la cavalleria; e a dì 18 d'Ottobre 27 di loro in persona, e 4 per procuratore vennono insieme dalla chiesa de' Servi insino sulla ringhiera de' Signori, ed erano vestiti tutti di verde bruno, accompagnati da molti cittadini, e quivi, com' è detto, furon di nuovo rifatti cavalieri, e dipoi desinorono co' Signori, e furon donati dalla Signoria di lancia, pennone e targa con il segno del popolo, e dopo desinare cavalcorono per tutta la terra accompagnati da' loro amici e parenti tutti a cavallo.

Cacciata de' Ciompi.

A dì 31 d'Agosto innanzi che i priori entrassino, si levò il romore, e funne disposti due del popolo minuto, cioè, Giovanni di Domenico scardassiere, e Bartolo di Iacopo detto Baroccio gonfaloniere di giustizia, e in loro luogo furono fatti Mess. Giorgio Scali e Francesco di Chele rigattiere, per gonfaloniere di giustizia, com' è detto; e così fu disposto e annullato il reggimento del popolo minuto detti Ciompi, che era durato dì 40, e rimase il reggimento agli artefici. Questi che di sotto scriveremo furono cacciati e arse loro le case nel 1378 del mese di . . . . .

Piero Canigiani.

Messer Luigi Guicciardini.
Bartolommeo ed Antonio di Niccolò Ridolfi.
Messer Filippo Corsini.
Benvenuto Serragli.
Niccolò e Tommaso Soderini.
Messer Coppo di Lippo di Cione del Cane.
Messer Simone di Rinieri Peruzzi.
Michele di Vanni di Ser Lotto.
Messer Filippo da Castiglionchi, e tutti i suoi consorti.
Bonaccorso di Lapo Giovanni.
Domenico di Berto Ugolini.
Vieri di Messer Pepo Adimari.
Carlo di . . . . degli Strozzi.
Francesco di Donato Marchi.
Bartolommeo e Piero Siminetti.
Bernardo di Iacopo Beccanugi.

Piero di Filippo
Maso di Luca
Gentile di Vanni
Alessio di Iacopo
Alberto di Pepo
I figliuoli di Ruberto d'Antonio
Andrea di Francesco
Francesco d'Antonio
Alessandro e Bartolommeo di Niccolaio
Matteo di Taddeo
} degli Albizzi.

Iacopo di Messer Francesco
Simone dell'Accorri
} de' Pazzi.

Migliore Guadagni
Ser Piero delle Rinformagioni.

Messer Begni
Alessandro di Messer Francesco
} Buondelmonti.

1379.

(Novembre e Dicembre)

A detto tempo fu tagliato il capo a Piero di Filippo degli Albizzi, a Bartolo di Giovanni Siminetti detto Masino, a Messer Iacopo Sacchetti, a Messer Donato Barbadoro, a Messer Ghirigoro Tornaquinci, a Cipriano di Lippozzo Mangioni, e a più altri.

1381.

Arse le Borse.

Al tempo di questi priori, a dì 17 di Gennaio, si levò il romore in Firenze e arsonsi le imborsazioni fatte da quinci adrieto, e di nuovo si riformò la terra, e feciono che 3 priori fussono nelle 14 arti minute, e 6 nelle 7 arti maggiori, e negli scioperati, intendendosi sempre il gonfaloniere della giustizia sia nelle 7 arti maggiori e negli scioperati; e in detto dì fu tagliato il capo a messer Giorgio Scali, e tutti gli usciti tornorono, e chiamossi reggimento di Guelfi.

1385.

(Maggio e Giugno)

Secondo squittino.

A tempo di questi priori pacificamente si riformò la terra e chiamossi secondo squittino.

Presa di Messer Bernabò de' Visconti.

A dì 7 di Maggio, il Conte di Virtù signore di Pavia e d'altre terre, venne a Milano in abito di volere andare al Sepolcro, e a inganno e tradimento prese Messer Bernabò suo zio, che n'era signore di Milano, e fecesene signore lui; e poco tempo appresso lo fe' morire in prigione a Treccio di veleno, il quale Messer Bernabò era famosissimo e potentissimo tiranno.

1387.

(Maggio e Giugno)

Al tempo di questi priori fu confinato Messer Benedetto e Messer Cipriano degli Alberti; e fecesi che le 14 minori arti avessino 2 priori, che prima n'aveano 3, e fecesi che gli artefici toccassono sempre dove tocca il gonfaloniere della giustizia, come s'usa oggidì.

1391.

A dì 25 di Luglio, il dì di S. Iacopo Apostolo, il conte d'Ormignacca, che di Francia veniva in Italia con seimila cavalli contro al conte di Virtù, duca di Milano, che allora faceva guerra a' Fiorentini e a' Bolognesi, appressandosi lui con parte di sua gente ad Alessandria della Paglia, sperando pigliarla per trattato di gente del conte che v'era, fu sconfitto e preso con tutta la gente che aveva, che pochissimi ne camporono, e fu menato il dì medesimo preso nella terra: dicesi che morì d'affanno, e chi dice che morì di veleno.

1391.

(Gennaio e Febbraio)

In questo tempo si fe'la pace tra il conte di Virtù duca di Milano e il comune di Siena e il comune di Perugia e altri loro collegati dall'una parte; e il comune di Firenze e il comune di Bologna e il signore di Padova e altri loro collegati dall'altra parte, e fecesi in Genova per le mani del doge e del grande Mastro di Rodi, che era durato la guerra 2 anni o circa con grandissima spesa di ciascuna parte, e bandissi in Firenze a dì 17 di Febbraio, sabato 1391.

1392.

A dì 21 d'Ottobre, Ser Iacopo d'Appiano cancelliere di Messer Piero Gambacorti, fece levare il popolo di Pisa a romore, e uccise Messer Piero Gambacorti e Messer Benedetto e Lorenzo suoi figliuoli; il qual Messer Piero, sotto nome di capitano del popolo di Pisa, n'era stato signore XXIV anni, e feciono capitano il detto Ser Iacopo d'Appiano, e poi fu chiamato Messer Iacopo, e funne signore.

1393.

A dì 18 d'Ottobre, sabato a ore 2 di notte si levò il romore in Firenze, e in piazza si gridò *vivano i Guelfi;* poi la domenica mattina essendo la gente sotto l'arme si fe' parlamento generale, nel quale fu dato piena balìa a' priori e collegi e a molti altri cittadini per tutto Ottobre. Costoro arsono lo squittino del 1385 che si chiamava secondo, e che il terzo fosse in luogo del secondo, e che i signori e loro collegi che doveano seguire, con molti cittadini ch' ebbono la balìa, dovessono riformare la terra; arsono tutte le imborsazioni degli ufici di fuori fatte da qui adrieto, e di nuovo feciono squittino, e feciono de' grandi tutta la famiglia degli Alberti, eccetto che i figliuoli di Messer Niccolaio, e confinarono di loro Messer Cipriano degli Alberti a Rodi; Nerozzo di Alberto di Bernardo in Fiandra; Giovanni di Messer Cipriano e Piero di Bartolommeo da 100 miglia in là; e molti altri cittadini di più famiglie ch' erano de' grandi feciono di popolo.

Morte di Messer Giovanni d'Aguto.

A dì 17 di Marzo, morì Messer Giovanni dell'Aguto d'Inghilterra, capitano generale di guerra del comune di Firenze, e fu soppellito a dì 20 detto in Santa Maria del Fiore con grandissimo onore di bandiere, e ci era cherici e uomini e cittadini vestiti di nero; e in Italia a' suoi dì non fu mai uomo dotto in fatti d'arme quanto costui: e per sua virtù il comune di Firenze fece a lui in vita e nella morte quello onore che mai a cittadino o forestiere fosse fatto: manifesto segno di singulare virtù in lui.

1395.

Messer Donato Acciaiuoli.

A dì 13 di Gennaio, fu confinato a Barletta per 20 anni Messer Donato di Iacopo Acciaiuoli, perchè si disse che cercava cose nuove de' fatti del reggimento, e chi disse che fu per invidia.

1398.

Otto che fu tagliato loro la testa.

A dì 3 d'Agosto, venne in Firenze 9 tra sbanditi e altri cittadini per uccidere Messer Maso degli Albizzi e levare la terra a romore; e stettono in Firenze circa 3 dì nascosi drieto all'albergo della Corona in casa d'Andrea detto Lusi; e dipoi vennono a S. Piero Maggiore per uccidere detto Messer Maso, e non lo trovando, furono scoperti; e andorono per levare la terra a romore e uccisono Giovanni di Piero di Giovanni di Firenze, e uccisono il Bioccolo, perchè detto Bioccolo gli riprendea; e finalmente fuggirono e rinchiusonsi in sulle mura di Santa Liperata, che allora si murava, e quivi furono intorniati e assediati dal popolo, e tutti in fine furono presi, e fu tagliato il capo a 8 di loro, e Scortichino ch'era con loro, scampò e fuggissi; e per detta cagione di detto trattato fu tagliato la testa a Pigello Adimari. I nomi di quelli che furono presi, sono questi:

Benedetto di Bartolommeo detto Cieco degli Spini.
Masino di Salvestro di Messer Rosso de' Ricci.
Bastardino de' Medici.
Picchio Adimari.
Baroncino Girolami.
Cristofano di Benedetto da Carlona.
Matteo dal Fico, tintore.
Scortichino, campò e fuggissi.

1398.

(Gennaio e Febbraio)

Vendita di Pisa.

In questo tempo Messer Gherardo di Messer Iacopo d'Appiano, morto Messer Iacopo suo padre, essendo esso capitano del popolo di Pisa, con la forza del duca di Milano corse la terra, e in tutto se ne fe' signore; e stato così parecchi giorni, vendè la città e il contado di Pisa al detto duca di Milano per pregio di fiorini dugento migliaia, ri-

serbandosi a se Piombino e alcune altre castella di detto contado di Pisa.

1399.

(Luglio e Agosto)

I Bianchi.

Al tempo di questi priori avvenne accidente nuovo e molto strano e d'ammirazione assai, e degno di memoria; che di verso Piemonte venendo per tutta Lombardia e per Toscana e quasi per tutta Italia uomini e donne in grandissima quantità, grandi e piccoli e fanciulli, si vestirono di panni lini bianchi sopra gli altri vestimenti con croce rossa in capo e nel petto, e andavano scalzi con grande divozione e grandissime discipline e digiuni sanza mangiare carne, col Crocifisso innanzi della loro parroffia a grandissime brigate. Tutti i popoli andavano gridando in voci di laude in versi così in grammatica, come in vulgare: « misericordia e pace al nostro Signore e a nostra Donna » per spazio di nove giorni continovi sanza mai dormire in letto, andando quegli da Firenze a Arezzo e a Cortona e per molte altre terre; e così le altre terre veniano a Firenze, e così intervenne per tutta Italia. È mirabil cosa che per detto viaggio non facevano danno nessuno di frutti nè di niuna altra cosa, che tutto comperavano, e molte paci e accordi tra molte signorie, ed aziandio paci di morte d'uomini tra private persone si feciono; cosa mirabile fu per certo e degna di perpetua memoria, e fu annunziazione della morìa che venne nel seguente anno, come innanzi faremo menzione; e fu detto quell'anno, l'anno de' Bianchi.

1400.

Morìa del 1400.

Fu in questa state in Firenze, e ancora quasi per tutta Italia una grandissima morìa; e tiensi, e così si fece conto, che nella nostra città di Firenze e nel suo contado, morisse sottosopra il terzo di quelli ch'erano vivi; fuggirono i cittadini il forte a Bologna e a Arezzo e in altri luoghi.

(Novembre e Dicembre)

Trattato del 1400.

In questo tempo si scoperse in Firenze un grande trattato, il quale si dice che si ordinò a Bologna nella passata morìa, e fu preso Samminiato d'Ugucciozzo de' Ricci e Francesco Davizi, e fu loro tagliato la testa, e Michele di Messer Piero Benini fu condannato in fiorini mille con certa pena, e pagogli: e molti altri n'ebbono bando dell'avere e della persona.

1401.

Giovanni Bentivogli.

Del mese di Marzo, Giovanni de' Bentivogli da Bologna col favore del popolo corse Bologna e fessene signore, e caccionne molti cittadini.

Venuta di Ruberto imperadore in Italia.

Del mese di Ottobre, Ruberto di Baviera, eletto imperadore, venne in Italia per abbattere la signoria del duca di Milano, ed ebbe dal comune di Firenze in Vinegia, per fare detta impresa, fiorini dugentomila; ed essendo venuto presso a Brescia, fu abbandonato dalla maggior parte de' suoi baroni, che fu tenuto che il duca gli avesse corrotti con pecunia; ed esso imperadore se ne venne a Padova, ed i suoi baroni se ne tornorono nella Magna. Ed essendo stato tutto il verno tra in Vinegia e Padova, dipoi del mese d'Aprile seguente, con poco onore e con poca gente, si ritornò nella Magna.

1402.

(Maggio e Giugno)

Fatti di Bologna col duca di Milano.

In questo tempo gli usciti di Bologna vennono sul contado di Bologna con aiuto del duca di Milano, e presono molte castella. E perchè i Fiorentini erano allora in lega col signore di Bologna, vi man-

dorono Bernardone loro capitano, e la brigata della rosa e molt'altra gente d'arme con tutto sforzo, e il signore di Padova vi mandò due suoi figliuoli con molta gente a piè e a cavallo. Seguì che un dì, lunedì a dì 26 di Giugno 1402, essendo l'oste de'Bolognesi a Casalecchio a' confini del Reno, e i nimici erano di là del fiume, con grande sforzo gli usciti passorono il fiume, e tramezzorono quegli di Bologna per modo, che tutti gli ebbono prigioni sanza colpo di spada.

Poi a dì 29 detto mese, il dì di S. Piero Apostolo, la gente del duca e gli usciti entrarono in Bologna per una porta che fu data loro da quegli drento, e uccisono Giovanni Bentivogli che n'era signore, e presono i due commessari de'Fiorentini, cioè Bardo Rittafè, al quale gli fu tagliato una mano e morì, e Niccolò di Giovanni da Uzzano, il quale si ricomperò fiorini cinquemila, e corsono la terra pel duca di Milano.

Morte del duca di Milano.

A dì . . . d'Agosto, morì il duca di Milano famosissimo e potentissimo signore, il nome suo fu Giovanni Galeazzo, e fu prima conte di Pavia, il quale s'intitolava conte di Virtù.

1404.

(Settembre e Ottobre)

In questo tempo morì a Roma papa Bonifazio IX.

(Novembre e Dicembre)

In questo tempo fu fatto papa Messer Cosmato da Sermona cardinale di Bologna, detto Innocenzio VII.

1405.

Cacciata di Pisa di Gabbriello Maria, e compera della cittadella.

A dì 20 di Luglio, essendo signore di Pisa Gabbriello Maria, i Pisani nel cacciarono, e fuggì nella cittadella, la quale vendè a'Fiorentini fiorini dugentomila, per mezzo e trattato di Buccicaldo vicario in Genova per lo re di Francia; ebbene la tenuta il comune di Firenze a

dì 31 d'Agosto detto anno; e dipoi a dì 7 di Settembre seguente per mala guardia i Pisani la ritolsono a'Fiorentini; il perchè il comune deliberò allora fare loro guerra con tutto suo sforzo, tanto che furono sottomessi, come innanzi faremo menzione

1406.

Avuta di Pisa.

A dì 9 d'Ottobre il dì di santo Dionisio Areopagita, il comune di Firenze sottomesse a se la potente città di Pisa, essendo stati assediati mesi 14 e dì 9, e condotti a morire di fame e mangiare l'erbe per fame; e però Messer Giovanni Gambacorti, allora lor capitano e signore, mise dreuto la gente del comune di Firenze, e pacificamente e per lo detto comune si corse la terra; e così poi l'altro dì seguente s'ebbe tutte le castella: e a Messer Giovanni Gambacorti e al fratello, in compenso di quello aveano fatto, fu assegnato la terra di Bagno e altre castella e fortezze, le quali erano sute prima de'conti da Bagno; e più li fu dato la rocca di Silano e l'Isola di Giglio e fiorini cinquantamila.

Del mese di Novembre fu fatto papa a Roma il cardinale di Vinegia, il quale era Viniziano, e chiamossi papa Gregorio XII; e promisse e fe'voto, e prima e poi che fusse papa, di levare la scisma ch'era durata molti anni, che poi non lo attenne, come innanzi faremo menzione.

1407.

(Settembre e Ottobre)

Arsioni di borse.

Al tempo di questi signori s'arsono tutte le borse degli ufici di fuori e dreuto, eccetto il priorato, e fecesi squittino di nuovo.

(Gennaio e Febbraio)

Nevazio del 1407.

In quest'anno e massime questi due mesi, fu in Firenze grandissima freddura più che non suole; a dì 17 di Gennaio il dì di santo

Antonio cominciò a nevicare di continovo, durò mesi uno e mezzo, seccossi molti melaranci e ulivi, che mai più si ricorda che in queste parti durassi tanto la neve, e per questa cagione stettono molto le botteghe serrate, perchè non ci si facea se non fare alla neve.

1408.

Il re Lanzalago prese Roma.

Del mese d'Aprile, il re Lanzalago prese Roma, Perugia e quasi tutto il ducato in detta primavera.

Concilio di Pisa.

Del mese di Maggio, essendo la corte di Roma a Lucca, i cardinali richiesono papa Ghirigoro XII della fede promessa alla sua creazione, cioè di levare la scisma, ed esso non volendo farlo, i detti cardinali se n'andorono a Pisa; e così feciono i cardinali di papa Benedetto di Luni, ch'era a Portoveneri, se ne vennono a Livorno, e accozzati con gli altri cardinali in Pisa a uno volere unitamente, deliberarono di fare il concilio in Pisa per unire la Chiesa.

(Luglio e Agosto)

Licenza del concilio.

Questi priori dierono licenza a' cardinali detti di sopra di potere fare il concilio a Pisa, e fecionlo bandire per tutte parti per dì 25 di Marzo 1409.

(Gennaio e Febbraio)

Nel detto tempo il collegio de' cardinali ch'erano a Pisa mandarono qui a Firenze 3 cardinali ambasciadori di detto collegio, a significare papa Gregorio XII essere eretico e scismatico, perchè non aveva voluto attenere quello ch'egli avea giurato e promesso. E così stato manifestato a' nostri signori per lo chericato di qui, subito feciono levare l'ubbidienza al detto papa Gregorio XII.

1409.

(Marzo e Aprile)

Venuta del re Lanzalago a Siena.

Al tempo di questi signori venne il re Lanzalago per pigliare Siena con 12,000 di cavalli e gran fanteria, e menò seco gli usciti di Siena, e stettevi circa 2 mesi; e non potendola avere perchè i Fiorentini vi mandorono per soccorso molte genti d'arme a piè e a cavallo, e in ultimo il re si levò da Siena e venne alle porte d'Arezzo per pigliarla, ed eravi allora capitano Agnolo di Filippo di Ser Giovanni, il quale si fuggì in cittadella; e Checco dell'Orto che v'era podestà s'armò, e insieme col popolo e con poca gente d'arme e fanteria che v'era, difesono francamente la terra; e il re non potendo averla, se n'andò verso Cortona e presela, ch'era allora de'signori da Casali, e poi si tornò a Napoli, e lasciò molta della sua gente da cavallo e da piè alla guardia di Cortona, e poi ce la vendè, come innanzi faremo menzione.

(Giugno)

Creazione di papa Alessandro quinto.

Nel detto tempo si fe'a Pisa concilio generale, e fuvvi grandissima quantità di prelati d'ogni condizione e nazione, e ambasciadori di molte parti di cristiani, che pochi ve ne mancorono; e fuvvi il grande mastro di Rodi, il patriarca d'Alessandria e quello di Gerusalem e quello d'Antioccia, e infinito numero di maestri in teologia, e molti altri valenti uomini; e unitamente fatti più e più volte richiedere quegli che si chiamavano papa, cioè papa Gregorio XII e papa Benedetto di Luni, e non essendo loro compariti nè altri per loro, unitamente giudicorono loro essere eretici e scismatichi, e privorongli d'ogni degnità ecclesiastica, ponendo grave pena a chi gli ubbidisse o tenesse o riputasse papa; e deliberossi in concilio che i cardinali facessono nuova elezione di papa, il perchè 24 cardinali entrati in conclavio sabato a dì 15 di Giugno nell'arcivescovado di Pisa, stettono infino a dì 26 di detto mese, e tutti unitamente elessono papa maestro Piero di Candia frate minore, valentissimo maestro in teolo-

gia, il quale studiò nel Montesanto di Grecia, ed era chiamato cardinale di Milano, e dipoi si chiamò Papa Alessandro quinto.

1410.

(Novembre e Dicembre)

Ser Piero di Ser Mino da Montevarchi essendo cancelliere de' signori, rinunziò l'uficio suo e fecesi de' frati del Paradiso dove erano anche due altri suoi fratelli. In detto tempo si disfece una nave della chiesa di san Piero Scheraggio per allargare la via che va dalla piazza alle gabelle.

Praticatori della pace.

Sandro di Vieri Altoviti
Luigi di Neri Pitti } de' priori passati.

Bartolo di Schiatta Ridolfi
Piero di Giovanni di Firenze } pe' gonfalonieri.

Arrigo Mazzinghi
Giovanni di Messer Forese Salviati } pe' dodici.

Messer Maso degli Albizzi
Messer Giovanni di Ser Ristoro } pe' dieci della Balìa.

A dì 7 di Gennaio si fermò la pace col re Ladislao, e furono 15 capitoli, e dovea avere fior. 25,000 infra due mesi, e poi 25,000 infra cinque mesi; ed esso dovea rendere *pocche* 900 di lana avea a Napoli de' Fiorentini, presa in sulla nave Nottona, e doveaci dare Cortona e il suo contado, e così fece.

1411.

(Maggio e Giugno)

Morìa del 1411.

In detto tempo fu in Firenze morìa non molto grande, e molti cittadini fuggirono il forte a Pisa e a Pistoia.

(Luglio e Agosto)

Trattato di Bindaccino degli Alberti.

In questo tempo si scoperse uno trattato in Firenze che voleva fare Bindaccino di Pieruzzo degli Alberti, e fugli tagliato la testa; dissesi che il detto trattato avea poco fondamento.

(Gennaio e Febbraio)

Questi Signori feciono rimbotto in su gli XI ufizi da indi in su di fuori.

1412.

Trattato rivelò Cionetto.

A dì . . . di Giugno venne da Bologna a Firenze Cionetto di Salvadore Bastari, e rivelò uno trattato che a petizione di certi degli Alberti e due de' Ricci, e certi degli Strozzi e altri sbanditi e usciti di Firenze, doveva uscire del campo de' Bolognesi, ch'era allora a Castel Sangiovanni di Bolognese, 300 cavalli e molti fanti, e venire in Firenze a pochi per volta, e il dì di S. Bernaba, a dì 11 di Giugno 1412, ammazzare i priori quando andavano all'offerta, e levare il romore; e per detta cagione non andarono il detto dì all'offerta, ned eziandio v'andò i capitani della parte nè le capitudini, e per detta cagione fu preso Meo di Bardo Altoviti e Girolamo farsettaio e altri, ed ebbono di molta colla; e dipoi si trovò che Meo di Bardo e Girolamo non aveano colpa di ciò. E fu dato al detto Cionetto 5 lance a vita e una lancia morta, e fu bene proveduto.

(Settembre e Ottobre)

Venuta del re d' Ungheria in Frigoli.

In questo tempo venne il re d'Ungheria in Frigoli con grande quantità di gente, ed era capitano Mess. Filippo Scolari, e fece guerra ai Viniziani, e durò questa guerra più tempo; dipoi d'Aprile 1413 feciono accordo insieme, e il detto re se n'andò a Lodi, e il papa Giovanni l'andò a trovare.

1413.

(Marzo e Aprile)

Pace co' Genovesi.

In questo tempo si fe' la pace co' Genovesi e Fiorentini, ch' era durata la guerra parecchi anni con molto danno dell' una e dell' altra parte, e rendemmo loro Portoveneri e altre fortezze avamo prese di loro, e loro ci renderono certi danari avamo spesi in dette fortezze.

Presa di Roma dal re Lanzalago.

Del mese di Giugno il re Lanzalago con suo sforzo venne a Roma, e presela per forza; il papa Giovanni XXIII che v' era drento se ne fuggì e venne a Firenze, e stette in santo Antonio del Vescovo più mesi; e allora noi facemmo dieci di balìa e ponemmo molte gravezze, per paura che il detto re non passasse più avanti, e facemmo nostro capitano di guerra il signor Malatesta da Pesero, e soldammo molta gente a cavallo e a piè.

Uscita di Pagolo Orsini di Rocca Contrada.

In questo tempo essendo assediato Pagolo Orsini in Rocca Contrada dalla gente del re Lanzalago, i Fiorentini vi mandarono della loro gente e liberaronlo dall' assedio, e venne a Firenze ed ebbe da noi 150,000 fiorini per rimettersi in punto; e così fece.

1414.

(Maggio e Giugno)

Pace del re Lanzalago.

Al tempo di questi priori si fece la pace con re Ladislao, e funne grande differenza tra' cittadini in Firenze, che chi voleva e chi non voleva.

Morte del re Ladislao.

A dì 6 d'Agosto morì il re Ladislao, e all'entrata di detto mese furono in Firenze nel contado, e in molti altri luoghi, grandissimi tremuoti e molto spaventevoli, tali che mai furono sentiti simili, e molti edificj caddono, e alcuni cittadini dormivano la notte a campo e per le piazze, per paura di detti tremuoti.

1415.

(Maggio e Giugno)

Ambasciadori mandati da Vinegia.

In questo tempo mandarono i Viniziani solenne ambasceria per fare lega con noi, e non si fece: che saremmo stati gran tempo in pace, avendola fatta.

In questo tempo si fe'uno squittino del vicariato di Mugello e Valdelsa.

(Gennaio e Febbraio)

Cavalieri fatti dal re Iacopo re di Napoli.

In questo tempo tornò gli Ambasciadori ch'erano iti a Napoli al re Iacopo, e avevagli fatti cavalieri. I nomi degli Ambasciadori sono questi:

Messer Lorenzo Ridolfi, ch'era giudice, fu fatto cavaliere.

Palla di Nofri degli Strozzi, ch'era scudiere, fu fatto cavaliere.

Matteo di Michele di Vanni Castellani, ch'era scudiere, fu fatto cav.

Questi di sopra furono gli Ambasciadori.

Agnolo di Iacopo Acciaiuoli andò per giovane co' detti ambasciadori, e tornò fatto cavaliere.

Dipoi la quaresima veniente di Marzo, i detti 4 cavalieri feciono un bellissimo desinare nel chiostro grande di Santa Maria Novella, il quale apparecchiorono intorno intorno con molti arienti e tovaglie di

renso molto riccamente, e dierono mangiare a tutti gli ufici di Firenze, eccetto che a' Signori, e a tutti i capi delle case de' Frati, uno per casa; e dierono loro bramangiare di pesce e carpioni e altri pesci quanti ne poterono avere, che fu una bella e una ordinata cosa; e noi Autore vi ci trovammo assistere, e avemmo in governo una delle dette tavole, che mai si vidde sì bello ordine a Firenze.

1416.

Rotta del signor Carlo Malatesti.

A dì 12 di Luglio, Braccio di Forte Bracci da Montone uscito di Perugia, essendo a Castello San Piero in bolognese, venne con circa 3000 cavalli ad assediare Perugia, e strinsela che più non potevano; il perchè i Perugini si dierono al signore Carlo de' Malatesti, e chiamaronlo loro signore; e venendo esso signore Carlo e Ceccolino de' Michelotti, e il nipote per prendere la signoria della terra, Braccio si fece loro incontro con tutto suo sforzo e prese con loro la battaglia, e finalmente gli ruppe, e fu preso il signore Carlo e Ceccolino e tutti gli altri e molti ne morì, e fu la rotta di là dal ponte a San Giovanni tra 'l colle e San Gilio; e il signore Carlo s' arrendè a Tartaglia dell' Avello ch'era con Braccio, e fu suo prigione. E poi i Perugini si dierono liberamente a Braccio, ed esso se ne fe' signore e rimisse tutti gli usciti, e mandonne di fuori molti di quelli che v' erano.

Morte di Pagolo Orsini.

Circa al detto tempo fu morto Pagolo Orsini dalla brigata del detto Braccio, e il detto Braccio s' ebbe quasi tutta la sua compagnia.

1417.

(Luglio e Agosto)

Morìa del 1417.

In questo tempo fu in Firenze grandissima morìa, e fecesi conto che nella terra morì 16 migliaia d' anime, e tra' signori e collegi ne

morì 9; fuggirono il forte de' cittadini a Furlì e in altri luoghi. E in questa morìa morì Cino di Messer Francesco di Cino Rinuccini.

Creazione di Papa Martino quinto.

A dì 11 di Novembre fu fatto nel concilio di Costanza papa Mess. Oddo della Colonna, cardinale di Siena, e chiamossi papa Martino V, e prima avea rinunziato al papato nel detto concilio, papa Giovanni XXIII.

1418.

(Luglio e Agosto)

Andata di Braccio a Lucca.

Al tempo di questi signori cavalcò il sig. Braccio da Montone in sul contado di Lucca con molta gente, e passò pel nostro terreno come amico e andò a Lucca, e fece grande preda; poi s'accordò col sig. di Lucca ed ebbe da lui 20,000 fiorini.

(Settembre e Ottobre)

Imbasciata mandata a papa Martino quinto.

Al tempo di questi Signori si mandò una solennissima imbasciata in Lombardia a papa Martino V. Il comune di Firenze vestì tutti gl' imbasciadori e giovani e famigli alla spesa del comune, gl' imbasciadori di velluto cremisi, i giovani di rosato, i famigli di scarlattino, e tutti benissimo a cavallo fummo 62 cavalli, e 12 muli colla soma, che mai si vide simile imbasciata, tanti vestimenti di seta e tante perle, quanto noi giovani avamo indosso. I nomi degl' imbasciadori sono questi, e così de' giovani:

Maestro Lionardo di Stagio Dati, generale dell' Ordine de' frati predicatori. -- Giovani con lui:

Ser **** notaro.

Borghino di Zanobi Borghini.

Messer Lorenzo Ridolfi.
Messer Rinaldo degli Albizzi.

Giovani con loro:

Pietro di Goro del Benino.
Bernardo di Messer Lorenzo, detto Gerozzo di Piero Gerini.
Ser **** prete.

Messer Marcello degli Strozzi.

Giovani con lui:

Benedetto di Marcuccio Strozzi.
Niccolò di Neri Macinghi.

Bartolommeo Valori.

Giovani con lui:

Filippo di Cino Rinuccini.
Niccolò di Domenico Giugni.

Ridolfo di Bonifazio Peruzzi.

Giovani con lui:

Domenico di Bernardo Lamberteschi.
Antonio di Niccolò del Buono Busini.

Trovammo il detto papa Martino a Milano, e quivi si fe'la prima vicitazione, e fecela il generale, e durò circa a un'ora, che mai s'udì simile orazione, che v'era forse cento calamai a scriverla mentre che diceva, e fece grandissimo onore a se e al comune. Tornammo poi in Firenze a dì 8 di Novembre 1418, stemmo circa un mese e mezzo.

Venuta di papa Martino quinto.

Al tempo di questi priori di Gennaio e Febbraio, si deliberò di murare nel convento de'frati predicatori di Santa Maria Novella di Firenze per abitazione di papa Martino V, che dovea venire ad abitare in Firenze, e fecesi abituro con sale e camere magnifiche, come si richiedeva, e che fare si potè in sì brieve tempo, e'quali feciono fare gli operai di Santa Maria del Fiore co'denari di detta opera, e spesevisi circa

1500 fiorini, e oltre all'arme del comune vi si fece il segno dell'arte della Lana, come oggi si vede.

Dipoi a dì 26 di Febbraio 1418 entrò in Firenze il detto papa Martino V, ch'era prima Messer Oddo della Colonna innanzi fusse papa, entrò per la porta a S. Gallo: e andorongli incontro infino a S. Gallo fuori della porta i capitani della parte Guelfa con loro collegi, e missonlo sotto a un bello stendardo di seta foderato il cielo d'ermellini e drappelloni di baldacchino; e giunto alla porta a uno altare dal lato ritto fattovi, si fermò, e dopo alcune orazioni dettevi, entrò nella porta e lasciò i capitani della parte, e in sua compagnia intorno al cavallo entrorono i nostri magnifici signori priori e gonfaloniere di giustizia addestrandolo, e messonlo sotto a uno ricchissimo e trionfale stendardo più che non era il primo, e andò a vicitare la chiesa di Santa Maria del Fiore, e dipoi n'andò a Santa Maria Novella alla sua abitazione; e fugli donato dal Comune e dalla parte Guelfa due bellissimi palafreni bianchi bene forniti e adornati d'ogni ricca cosa, e così niuna cosa e debita cirimonia si lasciò a fare per pienamente onorarlo.

1419.

Rosa di papa Martino.

A dì . . . d'Aprile, essendo in Firenze il detto papa Martino, e venendo il dì di Pasqua rosata, com'è di consueto, il detto papa Martino diede la rosa alla comunità di Firenze, cioè a'signori priori di Firenze, nel modo ch'è usato di fare; e però i detti priori cavalcarono per tutta la terra accompagnati da 16 cardinali e da molti altri cittadini, e trovandosi proposto Francesco di Taddeo Gherardini sopraddetto la portò in mano per la città, perchè il gonfaloniere della giustizia era infermo in modo che non potea cavalcare, e portolla insino a palagio, e collocossi poi nella audienza de'signori in uno tabernacolo assai ornato, con queste parole di sotto in grammatica, cioè: *Hoc munus sublime rosarum Martinus quintus dedit pro laude perenni.*

(Maggio e Giugno)

Venuta in Firenze di Messer Baldassarre Coscia.

Al tempo di questi signori venne in Firenze Messer Baldassarre Coscia Napolitano, per adrieto papa Giovanni XXIII, il quale aveva rinunziato al papato nel concilio di Costanza; venne a Firenze con salvocondotto di papa Martino, il quale gli feciono avere i Fiorentini, ed erasi ricomperato prima a Costanza dallo imperadore Sigismondo fiorini 30,000, perch'era nella sua forza, e tornando accompagnato n'andava verso a Piombino; quando fu a Serezzana, lasciò la compagnia e vennesene a Firenze, il perchè i nostri magnifici signori ordinarono col detto papa Martino che lo facesse cardinale, e così fu poi a dì 19 di Giugno 1419, e titolavasi cardinale di Tiboli, ma volle essere chiamato cardinale di Firenze, e così fu. E quando venne a vicitare papa Martino, fece questa bella e sentenziosa orazione che appresso diremo: e noi autore vi ci trovammo presente.

Vicitazione di Messer Baldassarre Coscia a papa Martino quinto.

Ego solus adunavi concilium; semper pro sancta romana ecclesia laboravi; tu unus es qui veritatem scis, venio ad sanctitatem tuam; in quantum possum gaudeo de assumptione tua et libertate mea.

Morte di Messer Baldassarre Coscia.

A dì 22 di Dicembre 1419 morì in Firenze Messer Baldassarre Coscia cardinale di Tiboli, il quale era stato prima papa Giovanni XXIII, e sotterrossi in san Giovanni di Firenze, e fugli fatto grandissimo onore; volle esser chiamato cardinale di Firenze, e così si faceva chiamare.

1420.

Partita di papa Martino.

A dì 9 di Settembre si partì di Firenze papa Martino V, ch'era stato in Firenze mesi 18 e dì 10; fugli fatto grandissimo onore.

(Novembre e Dicembre)

Rimbotto del 1420.

In detto tempo si fe' uno squittino di rimbotto in sullo squittino del 1417, e mescolossi in sullo squittino del 1410, e chiamossi squittino 1420; e fecesi che chi ottenessi questo partito, avessi ottenuto quello del 1410, e fussi messo per 2 polizze; e fecesi che si traesse una volta dello squittino del 10, e una di quello del 20.

1421.

(Maggio e Giugno)

Compera di Livorno.

Al tempo di questi signori si comperò dal comune di Genova il castello di Livorno fiorini cento migliaia a certi termini: presesi la tenuta a dì primo di Luglio 1421, e mandovvisi per capitano Messer Marcello degli Strozzi.

1423.

Primi dieci di balìa incominciati a dì 25 di Maggio 1423 per 6 mesi.

Nella guerra tra 'l comune di Firenze e Filippo Maria duca di Milano furono eletti per 6 mesi questi dieci di balìa, cioè:

Niccolò di Giovanni da Uzzano Bartolommeo di Tommaso Corbinelli Michele di Guardino, beccaio	S. Spirito.
Messer Matteo di Michele Castellani Andrea di Niccolò Giugni	S. Croce.
Messer Palla di Nofri degli Strozzi Cantino di Matteo Cavalcanti	S. Maria Novella.
Giovanni di Bicci de' Medici Vieri di Vieri Guadagni Banco di Sandro, coltriciaio	S. Giovanni.

1424.

Rotta e morte di Braccio.

A dì 22 di Maggio 1424 fu rotto, essendo a campo all'Aquila, il Sig. Braccio da Montone dalle genti della Chiesa, che n'era capitano Mess. Iacopo Caldora, eravi Luigi di Sansoverino e Lodovico Colonna e altri capitani e il conte Francesco Sforza, ch'era molto giovane; Braccio fu fedito a morte in sulla zuffa, e vissene poi tre dì.

Rotta di Zagonara.

A dì 28 di Luglio 1424, la gente del comune di Firenze, della quale era capitano il sig. Carlo de'Malatesti, ed erano circa 8000 cavalli e fanteria assai, si partirono detto dì dal ponte a Ronco fuori di Furlì e andorono per soccorrere Zagonara, e furonvi rotti, e fu preso il signore Carlo de'Malatesti ch'era capitano, e morivvi Lodovico degli Obizi da Lucca e Orso da Monteritondo, e quasi tutto il resto della gente d'arme furono presi, eccetto che il signor Messer Pandolfo de'Malatesti e Niccolò da Tolentino scamporono con circa 300 cavalli, e scamporono i nostri commessari Messer Matteo Castellani e Francesco Tornabuoni, e tutto il resto furono presi. Fu grandissima rotta e gran pericolo dello stato nostro.

1425.

Lega de'Viniziani.

A dì 4 di Dicembre 1425 si fece lega colla signoria di Vinegia da una parte, e dall'altra il nostro comune di Firenze e suoi aderenti e collegati per dieci anni; fecesi in Vinegia, essendovi ambasciadore del comune di Firenze Messer Lorenzo d'Antonio Ridolfi cavaliere e dottore, con patti e modi che ne'capitoli si contiene. Dipoi a dì 27 di Gennaio 1425 si bandì in Firenze detta lega contro a Filippo Maria duca e signore di Milano, e fu buonissima. Dipoi a dì 12 d'Aprile 1426 si mandò in Lombardia il Marchese Niccolò da Esti, marchese di Ferrara e

capitano del comune di Firenze, con circa 6000 cavalli e 2000 fanti in aiuto di detta lega, fra' quali fu Niccolò da Tolentino con 1000 cavalli, e altri condottieri insino a detta somma, i quali presono Brescia e il bresciano, come innanzi faremo menzione.

Avuta di Brescia.

A dì 17 di Marzo 1425, il conte Carmignuola capitano generale della lega de' Viniziani e Fiorentini, entrò e prese la città di Brescia, ma non ebbe la fortezza. Dipoi a dì 14 di Settembre 1426, il detto conte Carmignuola capitano della lega prese la cittadella di Brescia daccordo con chi v'era drento, e tutto prese per i Viniziani, che così era ne' capitoli. E a dì 27 detto ebbono la cittadella nuova di Brescia daccordo con chi v'era drento, perchè non ebbono soccorso. Dipoi a dì 20 di Novembre ebbono il castello di Brescia al detto modo, per non essere soccorsi; e ora andrà tutta libera la città di Brescia per la signoria di Vinegia.

1426.

Lega col duca di Savoia.

A dì primo di Settembre 1426 si bandì la lega col duca di Savoia da una parte, e dall'altra i Viniziani e Fiorentini e altri aderenti e collegati.

1427.

(Maggio e Giugno)

Catasto.

Al tempo di questi priori si cominciò la gravezza del primo catasto, e durò insino nel 1434 di Maggio, piacque molto al popolo.

(Novembre e Dicembre)

Cassagione di Ser Pagolo.

Questi signori cassorono Ser Pagolo di Ser Lando loro cancelliere, e in suo luogo feciono Messer Lionardo d'Arezzo.

(Gennaio e Febbraio)

Squittino.

Questi signori feciono squittino dentro e di fuori, eccetto che il priorato.

1428.

Pace col duca di Milano.

A dì 6 di Maggio 1428 a ore 19 si bandì la pace con Filippo Maria duca e signore di Milano da una parte, e dall'altra la lega de' Viniziani e Fiorentini; e diè allora il detto duca di Milano, pe' capitoli di detta pace, la città di Bergamo e Palazzuolo ed altre castella a' Viniziani, e fu mezzano di detta pace il cardinale di Santa Croce.

(Gennaio e Febbraio)

Cassagione di Ser Martino.

Al tempo di questi signori fu casso Ser Martino di Luca Martini notaro alle Rinformagioni, e in suo luogo fu fatto Ser Filippo di Ser Ugolino Pieruzzi da Vertine.

1429.

(Settembre e Ottobre)

Rubellione di Volterra.

Al tempo di questi signori si rubellò la città di Volterra dal comune di Firenze, perchè voleva porre la città al catasto, ed erano raccomandati, e cacciorono il capitano che v'era pel comune, ch'era Lorenzo di Giovanni Grasso; il comune vi mandò il campo, e dieronsi liberamente al comune, dove prima avevano certi patti, e ora sono liberamente di Firenze.

(Novembre e Dicembre)

Impresa di Lucca.

Al tempo di questi priori si fece la 'mpresa di Lucca, la quale fu quasi la ruina di questa terra, e seguinne grandissimo danno e vergogna alla nostra città, e molti mali ne seguì poi.

1430.

Rotta di Lucca.

A dì 2 di Dicembre 1430 avendo il comune di Firenze il campo a Lucca, essendone capitano il conte d'Urbino, e del duca di Milano e de' Lucchesi era capitano Niccolò Piccinino da Perugia, la gente de' Fiorentini fu rotta e sconfitta; che se non fusse suta detta rotta, il comune di Firenze avrebbe avuto Lucca, perch' erano assediati e aveano disagio assai di vittuaglia e poco si potevano tenere.

Morte di papa Martino quinto.

A dì 20 di Febbraio 1430, martedì a ore 13 morì papa Martino V stato nel pontificato anni 13, mesi 3, dì 9.

Creazione di papa Eugenio quarto.

A dì 3 di Marzo 1430, pel collegio di 14 cardinali a Roma fu eletto in conclavio, dove stettono 24 ore, Messer Gabbriello d'Agnolo Condolmero da Vinegia chiamato cardinale di Siena, e nominato poi papa Eugenio IV.

1433.

Cacciata di Cosimo de' Medici.

A dì 9 di Settembre i detti priori sostennono Cosimo di Giovanni de' Medici, e dipoi confinorono lui e Lorenzo suo fratello a Vinegia, e Puccio d'Antonio di Puccio all'Aquila, e Averardo di Francesco e

Orlando di Guccio e Bernardo d'Alamanno de' Medici per 10 anni; e feciono de' grandi tutta la famiglia de' Medici, salvo che i figliuoli di Messer Veri e figliuoli d'Antonio di Giovanni di Cambio, e feciono parlamento e riformorono la terra.

I detti priori dipoi a dì 3 di Novembre 1434, furono posti a sedere le loro persone per anni 30 per li priori che si feciono a mano per la balìa del 1434, salvo che Iacopo Berlinghieri e Pietro di Messer Marco Marchi.

1434.

Venuta di papa Eugenio quarto.

A dì 23 di Giugno 1434, essendo stato cacciato papa Eugenio IV da Roma da' Romani, per tema del detto popolo che cercavano di fargli villania nella persona, e però di fatto partì di Roma in su una galeazza grossa da mercato, mandata a Roma per lui da' Fiorentini, partì di Roma e venne per mare a Livorno. Il nocimento che voleano fare al detto papa, si disse era trama del duca di Milano per averlo prigione nelle mani, e fare nuovo papa che il facessi re d'Italia; e per detta cagione venne in Firenze a dì 23 di Giugno 1434 con uno cardinale solo, e fu ricevuto da' Fiorentini a grande onore.

Parlamento del 1434.

A dì 26 di Settembre 1434, i detti priori feciono parlamento, e venne in piazza tutto il popolo armato e feciono uomini di balìa, come appresso diremo, e rimissono in Firenze Cosimo e Lorenzo de' Medici, Averardo di Francesco di Bicci, Orlando di Guccio de' Medici, e tutta l'altra famiglia de' Medici feciono di popolo, e rimissono Puccio d'Antonio di Puccio e Giovanni suo fratello ch'erono confinati; e rimissono Bernardo d'Alamanno de' Medici ch'era confinato, e feciono per parlamento gl'infrascritti uomini di balìa.

A dì 26 di Settembre 1434. Questi sono gli uomini eletti pel parlamento fatto detto dì, i quali ebbono balìa per un anno.

Quartiere Santo Spirito.

Messer Lorenzo d'Antonio Ridolfi.
Bernardo di Francesco Canigiani.
Daniello di Luigi d.
Lorenzo di Filippo Machiavelli.
Giovanni di Lorenzo d.
Tommaso di Bartolommeo Barbadori.
Antonio di Giovanni d.
Ruberto di Bonaccorso Pitti.
Giovannozzo di Francesco d.
Tommaso di Luigi d.
Francesco di Niccolò del Benino.
Pietro di Goro d.
Niccolò d'Agnolo Serragli.
Giorgio di Piero d.
Piero di Mess. Luigi Guicciardini.
Batista di Niccolò d.
Luca di Ghirigoro Difetto.
Agostino di Iacopo Martini.
Niccolaio di Giovannozzo Biliotti.
Sandro di Giovanni d.
Giovanni d'Amerigo Benci.
Antonio di Giovanni di Guernieri Benci.
Giovanni di Tommaso Corbinelli.
Antonio di Bartolommeo d.
Neri di Gino Capponi.
Niccolò di Piero d.
Zanobi di Niccolò d.
Pagolo di Giannozzo Vettori.
Pazzino di Giovanni Cicciaporci.
Bartolommeo di Iacopo Ridolfi.
Schiatta d'Uberto Ridolfi.
Piero d'Angiolino Pezzai.
Angiolino di Guglielmo d'Angiolino d.
Iacopo di Luca Ridolfi.
Giovanni di Stefano Corsini.
Bartolommeo di Bertoldo d.
Amerigo di Matteo dello Scelta.
Bartolommeo di Giovanni di Michelozzo.
Mariotto di Dinozzo Lippi.
Niccolò di Fecino Dietifeci.
Antonio di Fantone, vinattiere.
Giovanni di Barduccio di Cherichino.
Bugliaffo di Filippo del Bugliaffa.
Giuliano di Cristofano, legnaiuolo.
Antonio di Scarlatto, ritagliatore.
Niccolò di Lorenzetto Soderini.
Giovanni di Lorenzo Zampalochi.
Ruberto di Giovanni di Brancazio Borsi.
Antonio di Piero Benizi.
Francesco di Tommaso Giovanni.
Banco di Niccolò di Bencivenni, vaiaio.
Foresto di Giovanni Foresti.
Cino di Luca, coreggiaio.
Antonio di Lotteringo Boverelli.
Astore di Niccolò di Gherardino Gianni.
Berardo d'Uguccione Lippi.

Alessandro del Rosso, fornaciaio.
Francesco d'Andrea Quaratesi.
Lutozzo di Iacopo di Lutozzo Nasi.
Mariotto di Lodovico di Banco.
Andrea di Lippaccio de'Bardi.
Ubertino d'Andrea d.
Nero di Filippo, rigattiere.
Donato di Niccolò Velluti.
Niccolò di Iacopo di Mone, vinattiere.
Antonio di Ridolfo Lotti.
Mariotto di Francesco di Ser Segna.
Domenico di Francesco Sapiti.
Corso di Lorenzo, oliandolo.
Piero di Chino Lippi.
Orsino di Lanfredino Lanfredini.
Raffaello di Bernardo d'Ugolino de'Bonsi.
Francesco di Guidetto Guidetti.
Giuliano d'Agostino di Como.
Alesso di Gherardo Doni.
Rinieri di Cristofano del Pace.
Francesco del Buono Bramante, beccaio.
Giannozzo di Bernardo Manetti.
Niccolò d'Aringo di Corso, calzolaio.
Simone di Giorgio d'Agostino Bruni.
Bernardo di Pegolotto Balducci.
Piero di Francesco Marchi.
Guido di Tommaso Deti.
Giovanni di Ser Falcone Falconi.
Lorenzo di Giovanni Grasso.
Bernardo d'Antonio da Uzzano.
Giovanni di Guido Rinucci.
Giovanni di Bartolo Strada.
Castello di Piero Quaratesi.
Piero di Nofri Bonaccorsi.

Quartiere S. Croce.

Ser Lorenzo Pagoli, proconsolo.
Messer Tommaso di Ser Iacopo Salvetti da Pistoia.
Messer Albizzo di Cocchi Albergotti d'Arezzo.
Maestro Galileo di Giovanni, medico.
Andreuolo di Niccolò Sacchetti.
Domenico di Tommaso Borghini.
Francesco di Cino di Messer Francesco Rinuccini.
Bernardo di Zanobi di Ser Zello.
Salito di Iacopo Risaliti.
Cocco di Niccolò di Cocco di Donato.
Zanobi di Cocco Donati.
Iacopo di Iacopo del Zaccheria.
Domenico di Niccolò Magaldi.
Meglino di Giovanni d.
Andrea di Niccolò Giugni.
Giovanni di Domenico d.
Giovanni di Piero Baroncelli.
Andrea di Salvestro Nardi.
Sinibaldo di Filippo da Carmignano.

Francesco di Simone dalla Fioraia.
Gualterotto di Iacopo Riccialbani.
Antonio di Francesco Mellini.
Antonio di Salvestro di Ser Ristoro.
Lodovico di Salvestro Ceffini.
Giovanni di Lapo Niccolini.
Santi di Giovanni di Ser Bartolo.
Zanobi di Giovanni Bucelli.
Francesco di Francesco Berlinghieri.
Antonio di Lionardo Raffacani.
Giovanni di Messer Forese Salviati.
Michele di Salvadore del Caccia.
Ottaviano di Piero Gerini.
Francesco di Cionaccio Baroncelli.
Francesco di Mariano, setaiuolo.
Bernardo di Filippo Giugni.
Taddeo di Giovanni dell' Antella.
Tommaso di Scolaio Ciacchi.
Nofri di Salvestro Cennini.
Alamanno di Messer Iacopo Salviati.
Lodovico di Cece da Verrazzano
Nofri di Giovanni del Caccia.
Ser Giovanni di Dino di Piero.
Giovanni di Niccolò Covoni.
Giuliano d'Amerigo Zati.
Giovanni del Maestro Cristofano di Giorgio.
Francesco di Bernardo Galluzzi.
Bartolommeo di Matteo di Meglio.
Tommaso di Niccolaio Ciampoleschi.
Antonio di Niccolò Castellani.
Guido di Besè Magalotti.
Vieri di Filippo di Bancozzo.
Doffo di Giovanni Arnolfi.
Francesco di Guerriante Bagnesi.
Riccardo di Niccolò Fagni.
Rustico di Giovanni Pepi.
Giovanni di Lionardo Iacopi.
Simone di Mariotto Orlandini.
Luigi di Francesco Lioni.
Bernardo Gherardi.
Bastiano di Matteo d'Antonio Martini.
Pagolo di Zanobi da Ghiacceto.
Bonsignore di Niccolò Spinelli.
Lorenzo d' Antonio d.
Rinieri di Niccolò Peruzzi.
Iacopo del Bellaccino del Bellaccio, beccaio.
Bartolo di Domenico Corsi.
Lodovico di Ser Cristofano Cerrini.
Ambruogio di Giovanni del Verzino.
Andrea di Simone, calderaio.
Bernardo di Nofri Mellini.
Vanni di Niccolò di Ser Vanni.
Luca di Matteo da Panzano.
Duccio di Taddeo Mancini.
Bartolommeo di Giano Morelli.
Mariano di Stefano di Nese, forbiciaio.

Quartiere S. Maria Novella.

Francesco d' Antonio di Ser Tommaso Redditi.
Giovanni di Simone di Mess. Tommaso Altoviti.
Oddo di Vieri d.
Niccolò d' Andrea Carducci.
Carlo di Gagliardo Bonciani.
Lionardo di Marco Fantoni.
Neri di Ser Viviano di Neri.
Lodovico di Ser Viviano d.
Zanobi di Michele Acciaiuoli.
Antonio di Piero di Lapozzo, vaiaio.
Zanobi di Lodovico della Badessa.
Pierozzo di Giovanni di Luca, pezzaio.
Ugolino di Iacopo Mazzinghi.
Lionardo di Bartolommeo Bartolini.
Niccolò di Giovanni Carducci.
Francesco di Messer Rinaldo Gianfigliazzi.
Francesco di Francesco della Luna.
Giovanni di Giacomino di Goggio.
Bernardo d' Anselmo Anselmi.
Francesco di Iacopo Ventura.
Andrea di Segnino Baldesi.
Niccolò di Pagolo Bordoni.
Domenico di Lionardo di Boninsegna.
Agnolo di Pagolone, linaiuolo.
Antonio di Iacopo di Monte.
Guerrante di Giovanni, maestro.
Niccolò di Giuliano del Forese.
Filippo di Benedetto di Lapaccino.
Bartolommeo d' Antonio del Vigna.
Agnolo di Bindo Vernacci.
Luigi d' Alessandro di Ser Lamberto.
Messer Palla di Nofri Strozzi.
Messer Palla di Palla d.
Messer Marcello degli Strozzi.
Messer Giuliano Davanzati.
Giovanni di Simone Vespucci.
Giovanni di Betto Rustichi.
Piero di Iacopo Ardinghelli.
Giuntino di Guido di Giuntino.
Giovanni di Domenico Bartoli.
Lorenzo di Piero di Lorenzo.
Guglielmino d' Agnolo Spini.
Niccolò di Piero Popoleschi.
Niccolò d' Arnolfo d.
Betto di Signorino di Manno.
Francesco di Messer Simone Tornabuoni.
Niccolò di Giovanni di Bartolo di Mone.
Andrea di Stagio Forza, vinaio.
Giuliano di Particino, albergatore.
Manno di G.° di Temperano.
Marco di Bartolommeo Bonavolti.
Giovanni di Ser Luca Franceschi.
Simone di Salvestro Gondi.
Antonio di Domenico di Lenzo, armaiuolo.

Iacopo di Dino di Messer Guccio.
Daniello di Nofri Dazzo.
Niccolò di Tommaso Malegonnelli.
Brancazio di Michele di Feo Dini.
Pagolo di Vanni Rucellai.
Piero di Cardinale d.
Piero di Brancazio d.
Domenico di Tano, coltriciaio.
Francesco di Tommaso dello Strinato.
Domenico di Matteo di Ser Michele.
Federigo di Iacopo Federighi.
Matteo di Bonaccorso Berardi.
Giovanni Crocetta, pellicciaio.
Lottieri di Davanzato Davanzati.
Andrea di Tommaso Minerbetti.
Brunetto di Domenico, beccaio.
Luigi di Zanobi di Lapaccino.
Nastagio di Simone Guiducci.
Giovanni d'Andrea Minerbetti.
Lorenzo di Messer Andrea da Montebuoni.
Rustico di Giovanni di Nigi.
Mess. Piero di Lionardo Beccanugi.
Mariotto di Francesco Baldovinetti.
Antonio di Dino Canacci.
Guido di Francesco Baldovinetti.

Quartiere S. Giovanni.

Nofri di Giovanni di Michele di Ser Parente.
Benintendi d'Antonio de' Pucci.
Matteo di Marco Palmieri.
Bernardo d'Antonio de' Medici.
Andrea di Nofri, lustraiuolo.
Aldobrandino e Iacopo di Giorgio d'Aldobrandino.
Niccolò di Matteo Cerretani.
Tommaso di Geri della Rena.
Francesco di Taddeo Gherardini della Rosa.
Gentile di Ghino Cortigiani.
Salvestro di Michele, brigliaio.
Messer Francesco di Ser Benedetto Marchi.
Antonio di Tedice degli Albizzi.
Berto di Francesco da Filicaia.
Bernardo di Iacopo Ciai.
Bono di Benincasa Ristori.
Banco di . . . ., rigattiere.
Messer Bartolommeo di Giovanni Orlandini.
Berto di Zanobi Carnesecchi.
Branca di Domenico Bartolini.
Borgo di Borgo Rinaldi.
Bartolommeo di Giovanni Giani.
Bono di Giovanni, tavoliere.
Bartolommeo d'Ugo degli Alessandri.
Bartolommeo di Ser Benedetto Fortini.
Benedetto di Puccino di Ser Andrea.
Bianco di Salvestro del maestro Benvenuto.

Bartolo di Bartolo Tedaldi.
Batista di Doffo Arnolfi.
Boccaccio di Salvestro Adimari.
Buonamico di Lionardo, corazzaio.
Iacopo di Guccio Ghiberti.
Dietisalvi di Nerone di Nigi.
Piero di Giovanni de' Ricci.
Matteo di Neri Fioravanti.
Uberto di Giovanni del Palagio.
Bartolommeo di Luca Martini.
Giovanni di Filippo di Michele da Empoli.
Lorenzo di Benino di Guccio.
Meglino di Giovanni Magaldi.
Cresci di Lorenzo di Cresci, tintore.
Zanobi di Iacopo del Rosso, vaiaio.
Giovanni di Stagio Barducci.
Francesco di Vieri Guadagni.
Filippo di Bartolommeo Valori.
Carlo di Niccolò Macigni.
Carlo d'Agnolo di Filippo di Ser Giovanni da Brucianese.
Giuliano di Tommaso di Guccio.
Uberto di Iacopo Arrighi.
Luca di Messer Maso degli Albizzi.
Niccolò di Gentile d.
Messer Guglielmino Tanaglia.
Giovanni di Baroncino, spadaio.
Cusme d'Antonio di Santi.
Antonio di Migliorino Guidotti.
Niccolò di Messer Baldo della Tosa.
Niccolò di Zanobi Bonvanni, beccaio.
Niccolò di Francesco Cambini.
Niccolò di Bartolommeo Valori.
Niccolò di Luca Cambi.
Nuccio di Benintendi Solosmei.
Niccolò d'Antonio Giraldi.
Niccolò di Bardo Rittafè.
Messer Zanobi di Iacopo Guasconi.
Andrea di Rinaldo Rondinelli.
Andrea di Guglielmino de' Pazzi.
Antonio di Ser Lodovico dalla Casa.
Andrea da Sommaia.
Antonio di Bernardo di Ligi, calderaio.
Giovanni d'Antonio Lorini.
Filippo di Migliore di Giunta Guidotti.
Giovanni di Filippo Cappelli.
Piero di Bartolommeo Pecori.
Simone di Pagolo Carnesecchi.
Simone d'Andrea, beccaio.
Stefano di Nello di Ser Bartolommeo di Ser Nello.
Ugolino di Niccolò Martelli.

Dopo il detto parlamento del 1434, si fece squittino pe' sopraddetti uomini della balìa, e feciono squittino drento e di fuori, e feciono gli accoppiatori drento, i quali furono questi:

Niccolò di Cocco Donati, Gonfaloniere di Giustizia.
Luca di Bonaccorso Pitti, de' Priori.

Simone di Francesco Guiducci
Neri di Domenico Bartolini } de' Priori.
Piero di Dino, cartolaio

Piero di Messer Luigi Guicciardini
Nero di Filippo, rigattiere } S. Spirito.

Antonio di Salvestro di Ser Ristoro -- S. Croce.
Messer Giuliano di Niccolaio Davanzati, giudice -- S. M. Novella.
Nerone di Nigi di Nerone -- S. Giovanni.

1435.

Rosa data a Santa Maria del Fiore.

A dì 18 di Marzo 1435, in Domenica, papa Eugenio IV essendo in Firenze mandò la rosa, com'è d'usanza in tale dì, alla chiesa di S. Maria del Fiore di Firenze, fecesegli incontro al vescovo di Piagienza che la portava, i detti priori alla porta di detta chiesa, e lui l'offerse all'altare, e partissi.

1436.

Consecrazione della chiesa di S. Maria del Fiore e della chiesa di S. Croce di Firenze.

A dì 25 di Marzo, il dì di nostra Donna di Marzo in domenica, papa Eugenio IV consagrò la chiesa di Santa Maria del Fiore, e fece tutte le cirimonie e gli ufici che a ciò si richieggono Messer Giuliano, cardinale degli Orsini sommo penitenziere; e dipoi la mattina in sulla terza venne in persona il detto papa Eugenio IV, il quale si partì dalla sua abitazione di S. Maria Novella del luogo de' Frati predicatori dove abitava, e venne insino alla detta chiesa di S. Maria del Fiore su per un palco di legname, alto da terra circa braccia 3, bene adornato e parato di pancali e spalliere e panni di lana, alla quale consecrazione fu grandissimo numero di popolo; e quando il detto papa ebbe presso che fornita la consecrazione di detta chiesa, fece cavaliere Messer Giuliano di Niccolaio Davanzati, che allora era gonfaloniere di giustizia; e dipoi ebbe il detto Messer Giuliano, per gli opportuni consigli per potere mantenere la milizia, il capitanatico di Pisa per un anno.

A dì 30 di Luglio, essendo stati presi a Vinegia, perchè erano confinati a Verona e a Vinegia e a Vicenzia, Michele rubello e gli altri; e secondo i capitoli della lega de'Viniziani che doveano dar presi i rubelli, il perchè essendo presi a Vinegia, perchè si ritrovasse il vero fu mandato di qui ambasciadore a Vinegia Lodovico di Cece da Verrazzano a chiedere detti prigioni, essendogli conceduti dalla Signoria di Vinegia, gli menò in Firenze, e a dì detto di sopra fu loro tagliato la testa tra la porta dell'assecutore e del capitano, dirimpetto alla mercatanzia il lunedì a dì detto a questi, cioè:

Ser Antonio di Niccolaio di ser Pierozzo dall'Incisa, confinato a Vinegia.

Zanobi d'Adovardo Belfredelli, confinato a Vicenza.

Cosimo di Niccolò Barbadoro, confinato a Verona.

Michele di Giovanni di ser Matteo, rubello.

1440.

Compera del Borgo a S. Sepolcro.

A dì primo di Dicembre 1440, il nostro Comune di Firenze comperò da papa Eugenio IV il castello del Borgo a S. Sepolcro, fiorini ventimila.

1441.

Morte di Baldaccio.

A dì 6 di Settembre 1441, fu morto in palagio de' Signori Baldaccio d'Anghiari, conestabile de' fanti a piè, e gettato a terra delle finestre nella corte del capitano, e tagliogli la testa.

1442.

Venuta del re Renato in Firenze.

A dì 25 di Luglio 1442, venne in Firenze il re Renato, figliuolo del re Luigi della casa di Francia, il quale fu cacciato da Napoli dal re Alfonso di Raona e toltogli tutto il reame, a dì 2 di Giugno 1442 tor-

nò in casa Lorenzo dell'Arcone de' Bardi, fugli fatto grande onore. Fece cavaliere Messer Andrea di Guglielmino de' Pazzi; dipoi a dì 22 di Settembre si partì il detto re Rinato e andossene per mare in Provenza in su una nave grossa di Genovesi.

1443.

A dì 8 di Marzo 1443, morì Messer Lionardo d'Arezzo, cancelliere del comune di Firenze, e fugli fatto grandissimo onore, e fu coronato come poeta di corona laurea; e fece l'orazione sopra il corpo suo Giannozzo di Bernardo Manetti; andovvi al morto i collegi e tutti gli ufici principali di Firenze.

1448.

(Novembre e Dicembre)

Questi priori rifeciono di nuovo la campana dell'oriuolo, che fu fatta da quegli di Giugno e Luglio.

1449.

(Maggio e Giugno)

Capitolo de' Frati Minori.

Al tempo di questi priori si fe' in Firenze capitolo generale dell'ordine de' Frati Minori di S. Francesco, il quale capitolo non s'era mai più celebrato in questa terra dal 1364 in qua del mese d'Ottobre; e per onorare e sovvenire al detto capitolo, fu ordinato e stanziato per gli opportuni consigli del comune di Firenze, fiorini 1000 d'oro in sussidio del detto capitolo, al quale capitolo venne 28 ministri provinciali di 24 province che sono per tutto l'ordine, che ne mancarono tra per infermità e altri impedimenti, ma vi furono loro vicari e mandatari, con tutto che di fuori di qui in Ispagna e in Francia si dicessi qui essere grandissima pistolenzia, e per la guerra di Lombardia molti frati e maestri in teologia si ritrassono del venire; nondimeno numerati furono in più luoghi nella procissione, sanza quelli ch' erano rimasi a casa, frati mille dugento, fra' quali furono frati circa 200 d'Osservanti della regola di S. Francesco, cioè tra di Fiesole e di S. Miniato, e d'altre

Osservanze e province; e furonvi parati con le cose sacre circa frati 70, e dipoi frati sanza paramenti in grandissimo numero; il resto parati con le cose sacre altrettanti o più che quelli di prima, e dipoi seguivano i vicari delle province degli Osservanti, così volgarmente nominati; e appresso di loro i maestri in teologia circa 150, e dipoi il numero de' ministri provinciali detti di sopra. E il dì della Pentecoste era ordinato lungo il palagio de' nostri Signori in sulla ringhiera un palco, che teneva dalla porta de' Signori insino al lione, dove la mattina della Pentecoste il nostro arcivescovo di Firenze cantò una solennissima messa, e venente all'evangelio si fece uno bellissimo sermone, ovvero predica per frate Ruberto della provincia di Leccio del reame di Napoli, uomo dottissimo e di santa vita e di grande reputazione. E nell'andare i detti frati alla procissione furono in molti luoghi onorati nella terra, e fatto loro refezione con solennissima carità, e massime nel convento di Santo Spirito fu fatto fare collazione così passando a chi voleva con confezioni e buonissimi trebbiani e altre buone cose; e dipoi ritornarono alla chiesa di Santa Croce, dove furono ricevuti onoratamente con buonissime vivande abondantemente e di preziosi vini. E mentre che stettono in questa terra, furono grandissimamente onorati di qualunche cosa, e stettonci quelli principali circa uno mese, dicendo e affermando, che mai furono in luogo dove fusse fatto loro maggiore onore.

1451.

(Maggio e Giugno)

In questo tempo il re di Ragona fece lega co' Viniziani contro a' Fiorentini e contro al duca di Milano; dipoi a dì 31 di Maggio il detto re di Ragona accomiatò da Napoli e di tutte altre sue terre tutti i Fiorentini, e diè loro tempo ad avere sgombro tutto il suo tenitoro 15 dì. E simile feciono a Vinegia i Viniziani, che accomiatorno tutti i Fiorentini da Vinegia e di tutto loro tenitoro, e dierono loro tempo 15 dì ad avere sgombro, e mandarono la grida a Vinegia a dì primo di Giugno 1451; e per sospetto di detta lega e di detto comiato si ferono in Firenze i dieci della balìa i quali furono questi, cioè:

Dieci di balìa cominciati a dì 14 di Giugno 1451.

Neri di Gino Capponi
Castello di Piero Quaratesi } S. Spirito.

Messer Otto di Lapo Niccolini
Francesco di Cambio Orlandi } Santa Croce.

Messer Agnolo di Iacopo Acciaiuoli
Domenico di Lionardo di Boninsegna
Giuliano di Particino, albergatore } S. Maria Novella.

Cosimo di Giovanni de' Medici
Luca di Messer Maso degli Albizzi
Francesco di Puccino di Ser Andrea, armaiuolo } S. Giovanni.

A dì 30 di Luglio 1451 si fece lega col conte Francesco, figliuolo di Sforza e duca di Milano, a difesa degli stati, e con altri capitoli che si contengono in detta lega; e a dì 15 d'Agosto si bandì in Firenze la detta lega.

Lega de' Genovesi.

A dì 4 di Novembre 1451 si fece la lega in Genova tra la comunità di Genova da una parte, e dall'altra il comune di Firenze e il duca di Milano, con patti e modi che si contiene ne' capitoli. E dipoi a dì 17 di detto mese si bandì in Firenze la detta lega, e venneci la tavola di Nostra Donna da Santa Maria Inpruneta, e dipoi la sera se ne fe' allegrezza e fuochi.

Venuta in Firenze dello imperadore Federigo III.

A dì 30 di Gennaio 1451 entrò in Firenze a ore 22 e mezzo Federigo terzo imperadore, il quale andò a coronarsi a Roma, e menò seco circa a 3000 cavalli, e infra' quali erano gl'infrascritti signori e baroni; e fugli fatto grandissimo onore, e fattogli le spese per tutto il nostro terreno a lui e tutta sua compagnia, per modo che costò al comune circa fiorini 20,000. Andogli incontro insino a Vaglia di lungi a

quasi 9 miglia circa 60 cittadini e cavalieri e altri maggiori della terra: e quando giunse alla porta a San Gallo, gli andò incontro i Signori e collegi e tutti gli altri ufici principali, e il nostro arcivescovo colla procissione e grande chericeria; e venne sotto il baldacchino, e i nostri Signori intorno alla briglia a piè, e smontò a S. Maria Novella, dove gli fu apparecchiata la stanza con molti ornamenti, e a lui e tutta sua compagnia fatto grandissimo onore.

Dipoi a dì 2 di Febbraio 1451, il detto imperadore la mattina essendo venuto alla messa solenne in Santa Maria del Fiore, fece quattro cavalieri, i quali furono questi:

Messer Orlando di Guccio de' Medici.

Messer Alessandro d'Ugo degli Alessandri.

Messer Carlo d'Agnolo di Filippo di Ser Giovanni Pandolfini.

Messer -- -- -- -- -- di Messer Bufillo Cincinello da Napoli, il quale Messer Bufillo era allora podestà di Firenze.

I signori e baroni che vennono col detto imperadore sono questi:

Sagra maestà di Ladislau re d'Ungheria, d'età d'anni 14 in circa.

Illustrissimo Alberto, duca d'Osterich.

Duca di Scielesia.

Il vescovo di Ratisbona.

Il vescovo di Guora.

Il vescovo di Triesti.

Conte di Mandinborgh.

Conte di Sebergh, e il suo fratello.

Conte di Faunbergh, con due fratelli.

Conti due di Suavia.

Messer Giovanni Uncanod, maestro di camera dello imperio.

Messer Vrich, cancelliere e consigliere dello imperio.

Il signore di Stefenbergh.

Il signore di Bistolf.

Il signore di Sterbergh.

Il signore di Poch.

Messer Giorgio Delfui, maniscalco maggiore.

Il Maniscalco della corte.

Messer Giovanni Inderbach.

Messer Piero Chop, buemo.
Grancho, moravio.
Il conte di Posesino, unghero.
Frinzer, maestro e governatore di corte di Landilau re d'Ungheria.
Messer Giovanni Robach.

A dì 6 di Febbraio 1451 in domenica partì di Firenze per andare a Roma a pigliare la corona il detto imperadore a ore 18 e mezzo, e fugli fatto similemente grandissimo onore, e fattogli compagnia insino alla porta di San Piero Gattolini da' signori e collegi e gli altri ufici principali, sanza l'arcivescovo e la procissione; e andò sotto il baldacchino lui solo, e dal lato lo missono in mezzo due cardinali che vennono da Roma legati; e simile gli fu fatte le spese a lui e sua compagnia per tutto il nostro terreno, e mandato in sua compagnia ambasciadori insino a Roma, che furon questi: Messer Bernardo di Filippo Giugni, Messer Carlo d'Agnolo di ser Giovanni Pandolfini, Giannozzo di Bernardo Manetti, in cui compagnia andai io Alamanno di Filippo Rinuccini, e però ho fatto questa aggiunta di mia mano, questo dì 4 di Gennaio 1493.

Coronazione dello imperadore Federigo III.

A dì 16 di Marzo 1451 fu coronato in Roma dal papa Niccolò V, il detto imperadore della corona della Paglia, perchè non l'aveva prima presa in Alessandria della Paglia; e fuvvi disputa assai, perchè gli ambasciadori del duca di Milano contradicevano. Dipoi a dì 19 di Marzo detto fu coronato pure in Roma il detto imperadore dal papa, della corona dell'oro.

Lega col re di Francia.

A dì 8 d'Aprile 1452 si bandì la lega col re di Francia da una parte, e dall'altra il comune di Firenze, il duca di Milano e altri aderenti e collegati, co' patti e modi come ne' capitoli si contiene. Dipoi a dì 16 detto per detta cagione ci venne la tavola di S. Maria Inpruneta.

Tornata del detto imperadore da Roma.

A dì 5 di Maggio tornò il detto imperadore da Roma, avendo presa la corona, ed entrò in Firenze detto dì a ore 20; andogli incontro insino alla porta a San Piero Gattolini i Signori e collegi e gli ufici e l'arcivescovo colla procissione. Entrò sotto il baldacchino al modo usato, e fugli fatto grandissimo onore. Dipoi domenica a dì 7 di Maggio detto a ore 14 si partì di Firenze il detto imperadore per tornarsi verso Ferrara, per andarsene a casa sua, e non volle aspettare l'onoranza al modo usato; fugli fatto le spese a lui e tutta sua gente per tutti i nostri terreni, e mandato ambasciadori a fargli compagnia insino a Ferrara: partissi benissimo contento.

Venuta di don Ferrando, e perdita di Foiano.

A dì 20 di Luglio 1452, il re di Raona mandò in su' nostri terreni don Ferrando, suo figliuolo naturale, con 38 squadre di circa 10,000 cavalli e 5000 fanti, e posonsi a campo al castello di Foiano in Valdichiana. Dipoi sabato mattina a dì 2 di Settembre prossimo 1452, ebbono il detto castello, salvo l'avere e le persone di chi v'era drento. Dipoi andorono a campo al castello di Rencine, e in 4 dì l'ebbono per tradimento del Morello da Empoli, che v'era drento con 40 paghe, e diello loro. A dì 20 di Settembre detto n'andorono a campo al castello della Castellina, e non lo ebbono mai.

Porta nuova di San Giovanni.

A dì 6 di Settembre 1452 si pose su la porta nuova del bronzo dorata alla chiesa di San Giovanni, cioè quella che viene dirimpetto a Santa Maria del Fiore.

Dipoi partissi il campo di don Ferrando dalla Castellina a dì 6 Novembre 1452, che v'erano stati a campo circa 45 dì, e non l'ebbono; andarono a vernare all'Acqua Viva e per quelle Maremme de' Sanesi.

1453.

Morte di Messer Carlo d'Arezzo.

A dì 24 d'Aprile 1453 morì Messer Carlo di Messer Ghirigoro Marzuppini d'Arezzo, cancelliere del comune di Firenze; dipoi a dì 27 detto si fece l'onoranza al corpo, e fugli fatto grande onore, e andoronvi i collegi e gli ufici principali, e fu coronato come poeta di corona laurea, e fece l'orazione sopra il corpo suo Matteo Palmieri.

Perdita di Gostantinopoli.

A dì . . . di Luglio 1453 venne la novella in Firenze, come il Turco Maometto Ottiman aveva preso per forza e messo a sacco la città di Gostantinopoli, insino a dì 28 di Maggio prossimo passato, e preso e morto in sulla zuffa lo imperadore di Gostantinopoli con molti altri cristiani; e dicesi vi trovò grandissimo tesoro, e spogliò tutte le chiese e reliquie di Santi, tolse gli adornamenti, e le reliquie gittò in mare. Dicesi vi guadagnò tra oro e ariento e gioie più . . . . . Il titolo del detto Turco è questo: Maometto de Ottiman imperadore di Gostantinopoli, re de'Romani, secondo Cesare, vendicatore de'Troiani, e nimico de'cristiani etc.

Riavuta di Rencine.

A dì primo d'Agosto 1453 si riebbe il castello di Rencine per forza, e funne mandato fuori in camicia i fanti forestieri che v'erano pel re di Raona; diessi il detto castello a discrezione del capitano della guerra.

Perdita e riavuta di Corzano.

A dì 14 d'Agosto 1453, Gherardo di Messer Giovanni Gambacorti da Pisa diè al re di Raona il castello di Bagno, e la fortezza di Corzano e altre sue castella; il detto dì il castellano ch'era in Corzano, ch'era

Gismondo de' Gualandi da Pisa, rendè la detta fortezza al comune di Firenze, e caccionne fuori il detto Gherardo e sua famiglia e certi fanti del re di Raona, e funne poi rimunerato e premiato dal comune; e riebbesi certe altre fortezze che il detto Gherardo aveva rubellate al comune, e date al detto re di Raona.

Riavuta di Foiano.

A dì 23 d'Agosto detto 1453, si riebbe il castello di Foiano, e preselo la gente del comune di Firenze per forza, e presonvi drento il vicerè, che v'era luogotenente pel re di Raona, e presonvi drento 400 cavalli di que' del re, e missono il castello a saccomanno, e guadagnoronvi molta roba e grano in gran quantità, che si dice valeva più di 50,000 fiorini il bottino vi feciono; e tutta la gente d'arme e fanti che v'erano pel re, tutti furono prigioni, e il vicerè si riscattò più che 3000 ducati.

Tremuoti.

A dì 28 di Settembre 1453 vennono in Firenze e nel contado grandissimi tremuoti; e fu detto dì a ore 5 di notte o circa, prima uno grandissimo e sterminato, e poi due altri, e feciono grande danno nella città e contado di Firenze, e massime nella contrada di San Gallo e in Camerata; e rovinò nella città e contado molti cammini e delle case e edifici, in modo che si dice piggiorò la città e il contado più di fiorini centomila; e di poi durò uno mese e mezzo, e quando ne veniva uno e quando un altro, e vennene insino di Febbraio 1453, ora uno e ora un altro, ma piccoli.

Riavuta e spianata di Vada.

Riebbesi il castello di Vada a dì 27 d'Ottobre 1453, e preselo la gente del comune per forza, e caccioronne fuori la gente dell'arme e fanteria che v'era pel re di Raona, che se ne fuggirono in sulle galee e andoronsene a Napoli, e lascioronvi alquanti cavalli che v'avevano, e poi il comune di Firenze lo fece spianare.

Squittino del 1453 *del priorato solo.*

Questi signori feciono lo squittino insieme con la balìa del priora-tico, e feciono che gli accoppiatori potessono imborsare 20 uomini che fussono veduti dal 1439 in qua, chi paresse loro, nonostante che non avessono ottenuto il detto priorato; e raffermorono la balìa per 5 anni, e feciono che tutti quelli della balìa s'intendessono avere vinto il priorato, e chi avesse vinto dal 39 in qua, fosse tirato nel priorato per 2 polizze, vincendo il partito de' 20 accoppiatori per due terzi, cioè di quelli che tengono le borse a mano, per 14 fave nere di detti accoppiatori.

1454.

Pace tra' Viniziani e' Fiorentini.

A dì 11 d'Aprile 1454, a ore 14 venne la novella in Firenze, come a dì 8 detto a ore 4 di notte s'era conchiusa e rogata in Lodi la pace tra l'illustrissima e ducale signoria di Vinegia, e il serenissimo re di Raona da una parte, e dall'altra parte lo illustro signor Francesco Sforza, duca di Milano, e il magnifico e potente comune di Firenze, coi loro aderenti e collegati, con capitoli e modi che in detta pace si contiene. Dipoi domenica a dì 14 detto si bandì in Firenze detta pace, e dipoi mercoledì a dì 24 detto ci venne la tavola di Santa Maria Inpruneta con grande solennità e procissione; e il duca di Calavra fece cavaliere Manno di Giovanni di Temperano, il quale era gonfaloniere di giustizia.

Balìa levata e annullata.

Questi signori vinsono a dì 22 di Maggio 1454 nel consiglio del popolo, che la balìa che durava ancora circa quattro anni e mezzo, s'intendesse essere levata e annullata, e fuvvi in detto consiglio fave 26 bianche; e a dì 23 detto si vinse nel consiglio del comune, e fuvvi fave 7 bianche, e fu levata, e molto se ne rallegrò il popolo.

Compera di reliquie di Santa Maria del Fiore.

A dì 21 di Luglio 1454 si comperò da un Greco le reliquie che sono in Santa Maria del Fiore sopra l'altare maggiore, che furono d'una crocetta adorna entrovi del legno della croce di Nostro Signor Gesù Cristo, e del pane che Cristo consacrò alla cena degli Apostoli, e della spugna con che gli fu dato da bere in sulla croce, e un po' della vesta sua rossa inconsultibile, e tutto si comperorono ducati 900 viniziani; che le dette reliquie costorono ducati 500, i quali pagò l'opera di S. Maria del Fiore, e uno libro in greco de'quattro Vangeli, benissimo adorno con perle e pietre preziose e costò ducati 400, i quali pagò il comune di Firenze, il quale libro è in palagio de'Signori appresso alle Pandette: furono messe detto dì con solennissima procissione in Santa Maria del Fiore, e il libro in palagio, come detto è.

Lega co' Viniziani e col duca di Milano.

A dì 31 d'Agosto 1454 a ore cinque di notte, vegnente il dì primo di Settembre, ci fu, come a dì 30 d'Agosto detto, s'era conchiusa e rogata in Vinegia lega per 25 anni tra la illustrissima e ducale signoria di Vinegia, e lo illustrissimo duca di Milano Francesco Sforza etc., e il magnifico e potentissimo comune di Firenze con quelli capitoli e modi che si dirà di sotto, i quali vennono in Firenze poi a dì 3 di Settembre prossimo alle 11 ore; dipoi a dì 7 di Settembre ci venne la tavola di Santa Maria Inpruneta, e fecesi una solenne procissione.

Capitoli della lega fatta tra' Viniziani, il duca di Milano e i Fiorentini.

1.° In prima le parti predette fermano e conchiuggono lega durante anni 25, e più quello tempo che parrà alle dette parti a conservazione degli stati delle dette parti contro a qualunche persona volesse turbare i detti stati.

2.° Item le predette parti sieno tenute infra due mesi dal dì della

conchiusione del presente contratto, mandare ambasciadori al sommo pontefice e al re Alfonso di Napoli e di Raona, a confortargli che con le predette parti entrino nella lega, con condizione e modi saranno daccordo secondo il bisogno delle parti, stando sempre nientedimeno fermo il contratto della lega.

3.° Item convengono le dette parti tutto il tempo della detta unione e lega, cioè, lo illustro dominio di Vinegia al tempo di pace tenere cavalli 6000, e fanti a piè 2000, lo illustro duca di Milano cavalli 6000, e fanti 2000, la eccelsa Comunità di Firenze cavalli 2000, e fanti a piè 1000; per lo tempo della guerra sieno tenute dette parti, cioè, i Viniziani abbiano a tenere cavalli 8000, e fanti 4000, il duca di Milano cavalli 8000, e fanti 4000, i Fiorentini cavalli 5000, e fanti 2000.

4.° Item che se fusse fatto guerra a nessuna delle parti, non possa fare pace sanza consentimento di tutte e tre le parti.

5.° Item che dopo la conclusione della presente lega, non possa venire ad alcuna lega se non è di concordia e volontà di tutte e tre le parti.

6.° Item che se sarà mosso guerra ad alcuna delle dette parti, che l'altre sieno tenute a soccorrere colle prefate genti, e esse loro genti mandare dove sarà di bisogno, e a ogni volontà di chi fusse offeso.

7.° Item se occorresse che per l'offesa bisognasse che si facesse armata, in quel caso il duca di Milano e i Fiorentini abbiano a concorrere alla spesa per la parte loro, cioè fiorini 5000 per mese, in quanto la detta armata passasse 20 galee o più; i quali 5000 fiorini paghi mezzi il duca di Milano e mezzi i Fiorentini; e armandosi navi, intendasi in quel numero, e una nave sia per due galee, e di quanto meno fosse la spesa, tanto meno si paghi.

8.° Item che alcuna delle dette parti sieno tenute infra il termine di due mesi nominare tutti i suoi seguaci, complici e aderenti, incominciando detto tempo celebrato e rogato il detto contratto della detta lega; il dì della stipulazione del presente contratto debbano infra quattro mesi avere ratificato, nel quale caso godano il beneficio della presente unione, altrimenti no; intendendo nientedimeno che coloro che si potevano nominare per la pace per aderenti simile ora per questi capitoli, se in quel tempo avranno fatto e restituito quanto serà a restituire, sono tenuti per lo contratto della pace, al quale per questo

capitolo nè ancora per tempo in alcuno modo sia dirogato nè dirogare s'intenda, perchè le dette cose fare non si possano.

9.° Item che la comunità di Genova possa entrare nella detta lega, e seralle servato il luogo onorevole con patti e modi che saranno le parti daccordo.

10.° Item che il duca di Modona possa entrare nella detta lega, e seragli servato il luogo onorevole.

11.° Item che qualunche delle parti compresa in detta lega o che in essa entrasse, offendesse alcuna delle parti principali o collegati, non s'intenda lega violata, quanto all'altre parti non contraffacienti, ma tutte l'altre parti sieno tenute a dare sussidio all'offeso.

12.° Item che la presente lega e confederazione si debba pubblicare solennemente, fatta la dichiarazione con solennità e procissioni consuete, e simili cose.

13.° Item che la predetta lega si debba ratificare per le parti principali infra 15 dì prossimi futuri in forma valida e autentica per pubblici strumenti.

14.° Item che alcuna cosa detta di sopra nel presente contratto di detta lega non s'intenda per alcuno modo dirogare ad alcuna cosa contenuta nel contratto della pace.

Ego Dionisius etc.
Ego Alexander etc.
Ego Pierozus etc.

(Novembre e Dicembre)

Squittino di fuori 1454.

Questi signori feciono lo squittino di fuori e drento, eccetto che il priorato ch'era fatto di Novembre 1453.

Pace e lega col re di Raona.

A dì primo di Febbraio 1454, a ore diciannove, venne la novella in Firenze da' nostri ambasciadori da Napoli, come il re di Raona a dì 26 di Gennaio prossimo passato fece fare in Napoli una bellissima giostra, e fatta quella, insieme con tutti gli ambasciadori Viniziani e

del duca e de' Fiorentini, se n'andò nel vescovado dov'era il cardinale di Fermo che v'era ambasciadore per il papa; quivi ratificò alla pace fatta a Lodi tra' Viniziani, il duca e i Fiorentini, ed eziandio alla lega fatta in Vinegia tra le dette parti con quelli capitoli e modi che si contengono in detta pace e lega e sanza neuna eccezione. E di poi a dì 9 di Febbraio detto ci venne la tavola di Santa Maria Inpruneta con solenne procissione per detta cagione.

Serrare le borse.

Domenica mattina a dì 23 di Febbraio 1454 si vinse nel consiglio del popolo, che gli accoppiatori che tenevano le borse del prioratico a mano, dovessino per tutto il mese di Gennaio prossimo 1455 avere serrate le dette borse, e fusse loro levata ogni autorità e balìa ch'eglino avevano intorno a ciò, e fuvvi fave nere 218 e bianche 22; di poi a dì 24 detto si vinse nel consiglio del comune, e fuvvi fave nere 169 e fave bianche 7, e di questo molto il popolo se ne rallegrò.

Morte di papa Niccolao quinto e creazione di papa Calisto terzo.

A dì 24 di Marzo 1454, in venerdì di notte a ore 5 di notte, morì a Roma papa Niccolao V. Vacò la Chiesa dì 15, di poi a dì 8 d'Aprile 1455 a ore 16 fu fatto dal collegio de' cardinali il cardinale di Valenza spagnuolo d'età d'anni 80, o circa, il quale si chiamò papa Calisto III.

1456.

Rotta del Turco.

A dì 10 d'agosto 1456 a ore 16, o circa, venne la novella da Vinegia, come a dì 23 di Luglio prossimo passato fu rotto il Turco a Belgrado in sul Danubio dagli Ungheri, ed era capitano degli Ungheri Giovanni Vaivoda, uomo molto valente nell'arme; e dicesi vi morì 8000 cristiani e 20000 Turchi, e fugli tolto 54 bombarde e tutti i suoi cariaggi, e fecesene qui grande festa e fuochi e solenne procissione a dì 22 d'Agosto detto.

Diluvio di vento.

A dì 23 d'Agosto detto 1456 venne un grandissimo gruppo di vento con acqua e alquanta tempesta di grandini e tuoni e baleni grandissimi, e venne la mattina in sul dì circa a ore 10; e quello vento cominciò ne' mari di Piombino, e venne per quello di Volterra, e tenne per larghezza di mezzo miglio, e vennene per Valdelsa e poi per Valdipesa e San Casciano, e inverso Santa Maria Inpruneta e al ponte a Ema e in piano di Ripoli, e passò Arno facendo grandissimi danni d'alberi e di viti, e gittò per terra molte case di lavoratori e alquante di cittadini, fra' quali gittò per terra il casamento di piano di Ripoli di qua di Giacomino, e 3 case di sua lavoratori, per modo che piggiorò più di fiorini duemila; e simile a San Casciano ad Antonio Vettori e Luigi di Messer Lorenzo Ridolfi e a molti altri, per modo si dice che piggiorò il nostro contado più di sessantamila fiorini, e fece cose incredibili e maravigliose etc.

Tremuoti a Napoli.

A dì 5 di Dicembre 1456 vennono a Napoli e quasi per tutto il reame grandissimi tremuoti, e dice che durarono tanto che si sarebbe detto una volta e mezzo il salmo del *Miserere* etc., e guastarono molte terre, fralle quali fu Capua e Aversa e Benevento, e simile in Abruzzi e Ariano non vi rimase casa che non cadesse, e a Capua poche, e simile nell'altre terre; fece grandissimo danno e di chiese e di edifici grandi, e dicesi vi morì più che 60000 d'anime.

1457.

Trattato di Piero de' Ricci.

Sabato a dì 3 di Settembre 1457, si scoperse uno trattato, che lo rivelò Francesco di Vermiglio di Ser Francesco, e fu preso Piero di Giovacchino d'Ardingo de' Ricci; dipoi il lunedì mattina a dì 26 di Settembre detto gli fu tagliata la testa in sulla porta del podestà, la mattina a buon'ora, sicchè da pochi fu veduto.

Quarto catasto.

Questi signori ordinarono la gravezza del quarto catasto che durò poi molti anni, benchè vi si facessi su molti sgravi e altre mutazioni; pure durò fino all'anno 1469, e allora si fece l'altra gravezza del catasto, che fu la quinta volta che si ordinò gravezza per via di catasto.

1458.

Morte del re di Raona.

Morì il re Alfonso di Raona in Napoli a dì 27 di Giugno 1458, il quale era re di Puglia e di Cicilia, e lasciò suo successore nel regno Ferdinando suo figliuolo naturale.

Morte di papa Calisto terzo, e fu fatto papa Pio secondo.

A dì 6 d'Agosto 1458, tra le 22 e 23 ore, morì in Roma papa Calisto terzo; vacò la chiesa dì 13, e a dì 19 detto fu fatto papa Messer Enea de' Piccoluomini da Siena, cardinale di Siena, e chiamossi papa Pio secondo: venne la novella in Firenze domenica mattina a dì 20 d'Agosto detto.

Presa di Messer Girolamo Machiavegli e d'Antonio Barbadoro.

A dì d'Agosto 1458 fu preso Messer Girolamo Machiavegli ed ebbe della colla e poi confinato, e simile Antonio di Giovanni Barbadoro ebbe della colla e poi confinato, come innanzi faremo menzione.

Parlamento del 1458, e ridotte le borse a mano.

A dì 11 d'Agosto 1458, tra le 10 e 11 ore, si fece parlamento in Firenze, e comandarono i signori che ogni cittadino venisse in piazza col suo gonfaloniere e sanza arme, e così vennono, e il palagio fece

venire circa 4000 cerne e circa 300 cavalli, e il signore di Faenza e Simonetto e altri condottieri; e feciono una balìa che durasse tutto Gennaio prossimo, e feciono che le borse del priorato si dovessono tenere a mano per 5 anni e altre cose etc.

Confinati.

Questi furono confinati del detto mese d'Agosto al tempo de' signori di Luglio e Agosto 1458.

Messer Girolamo e Piero d'Agnolo Machiavelli dalle 300 miglia in là, non potendo stare a Napoli; e Mess. Girolamo detto fu condannato in fiorini 400 larghi, e pagogli.

Antonio, Carlo e Filippo di Piero Benizi, a Vignone.

Giovanni di Matteo Benizi, fuori di Firenze dalle 10 miglia in là.

Antonio di Giovanni Barbadoro e il figliuolo, dalle 60 miglia in là.

Giovanni e Piero di Tommaso Borghini, fuori di Firenze dove a loro piace.

Francesco e Matteo di Domenico Caccini, fuori di Firenze.

Niccolò di Bartolommeo Bartolini, detto il Valetto, fuori di Firenze.

Cammillo di Nofri d'Azzo, posto a sedere per 10 anni, e condannato in fiorini mille larghi, e pagogli.

Domenico di Giuliano Ginori, fuori di Firenze.

Lorenzo di Giovanni della Stufa, fuori di Firenze.

Bono di Iacopo Ristori, fuori di Firenze.

Iacopone di Bartolommeo Gherardini, fuori di Firenze.

Tutti questi furono confinati per 10 anni e privati di reggimento.

(Novembre e Dicembre)

Squittino drento e di fuori e confinati..

Questi signori feciono lo squittino dentro e di fuori. E più feciono i detti signori, che tutti i figliuoli e nipoti de' confinati di 11 famiglie che furono confinati nel 1434, s'intendessono essere confinati fuori della città e contado e distretto di Firenze. Le famiglie sono queste: Bardi, Belfredelli, Brancacci, Peruzzi, Castellani, Strozzi, Ardinghelli, Baldovinetti, Guasconi, Rondinelli, Guadagni.

1459.

Venuta del conte di Pavia.

Martedì a dì 17 d'Aprile 1459, circa a 21 ora entrò in Firenze Giovanni Galeazzo figliuolo del duca di Milano e conte di Pavia con circa 300 cavalli, e fugli fatto grandissimo onore e fattogli le spese; vennono i signori in sulla ringhiera e fecionsegli incontro insino alla porta del palagio.

Venuta di papa Pio.

Mercoledì a dì 25 d'Aprile detto, entrò in Firenze papa Pio circa a 21 ora con dieci cardinali e altri signori assai, e fugli fatto grandissimo onore. Dipoi a dì 29 d'Aprile detto si fe' una bella giostra, e lunedì a dì 30 detto si fe' una bella festa di Donne in Mercato nuovo; dipoi martedì, a dì primo di Maggio, si fe' una caccia in piazza de' signori di tori e vacche e lupi e porci e cavriuoli e due cavalli bravi e con cani, e apersesi a' lioni; e la sera dopo cena si fe' una bella armeggeria con uno bello trionfo e altre belle cose; e sabato a dì 5 di Maggio detto, partì di Firenze il detto papa per andare a Mantova.

Qui finisce Filippo di Cino di Messer Francesco Rinuccini
e continua Alamanno suo figlio.

1461.

Reina di Cipri.

Al tempo di questi signori, a dì 10 di Novembre, venne in Firenze la figliuola del re di Cipri donna del figliuolo del duca di Savoia re di Cipri, e fulle fatto grande onore come a reina, e andato incontro e menata sotto il baldacchino, e fattole le spese dal comune circa sette dì

ch' ella ci stette, e tornò in casa Cambiozzo de' Medici in Borgo S. Lorenzo, dove le fu apparecchiata la stanza per il comune.

Tremuoto all'Aquila.

A dì 27 di Novembre a ore 5 di notte venne all'Aquila un tremuoto grandissimo che durò per spazio di dire tre *paternostri* e tre *avemarie*, e indi a poco ne venne un altro che durò del dire un *paternostro*, e feciono cadere due terzi delle case della città, e morivvi più di 100 persone, che vi fu casa ve ne morì 9, e simile guastò molti edifici di chiese ed altro con grandissimo danno, e stavano gli uomini a dormire a campo con trabacche e tende.

1462.

Venuta di quattro dottori a tener ragione.

Al tempo di questi signori, e a dì 31 di Gennaio, per finale conclusione nel consiglio del comune si vinse di mutare forma di tenere ragione al palagio del podestà, e che si eleggessino quattro dottori con salaro di fiorini 300 per uno, che avessino a giudicare le cause civili; e altri due al palagio del capitano, a' quali si potesse appellare alle sentenze date da quelli 4, e questi s'avessino a eleggere pe' conservadori delle leggi, e più che gli otto della balìa potessino eleggere uno notaio forestiero, il quale avesse sotto se 4 decurioni con fanti 10 per ciascuno, che avessino a mettere a esecuzione quello che da' detti otto di balìa fusse loro commesso; e stessino in piazza nella casa della Condotta. Ancora feciono che gli uficiali del Monte potessino comprare edifici de' non sopportanti le gravezze, come sono chiese e spedali, a ragione di fiorini 25 %; e che quelli tali di chi fusse tale monte, fussino tenuti di tale prezzo murarne case, acciocchè il popolo avesse da abitare commodamente; perocchè per la grande moltitudine, e per lo assai murare di belle e grandi case dagli uomini nobili e potenti, pativa il popolo disagio di abitazioni. E più feciono i sopraddetti signori di Gennaio e Febbraio gittare in terra le camere dove abitavano, per rifarle e racconciarle, e questo feciono a dì 26 di Febbraio; e detto dì s'elessono imbasciadore

a Roma Piero di Neri Acciaiuoli per avere licenza d'imporre a' preti fiorini 25000 in 5 anni, per fare la piazza innanzi allo arcivescovado, e acconciare la casa di detto arcivescovado.

1462-1463.

Al tempo di questi signori, cioè di Marzo, a dì 15 ci venne uno mandatario e cancelliere della signoria di Vinegia a confortare che non si mandassino le galee in Levante, dicendo che dubitavano che il Turco non togliesse quelli legni e adoprassili a' danni de' cristiani, massime di loro, che intendevano mandare quello anno armata contro il detto Turco. E pochi giorni avanti il duca di Milano ci mandò a richiedere di fiorini 40000 in prestanza, ovvero 50000, i quali poi si gli prestorono o dettono. Fu risposto all'imbasciadore ovvero mandatario de' Viniziani a dì 18 di Marzo, che per questo anno non si poteva fare di manco che le galee non andassino, conciosiacosachè si fussino lavorati molti panni e fatte molte incette per là, e oltre a questo si ritrovassino di là molte nostre robe e uomini, che non vi andando le galee, rimarrebbono male; ma che elle andrebbono bene in tempo che il Turco non potrebbe fare offesa alcuna con esse a persona, perchè alla giunta loro là, sarà passato il tempo quasi dello stare fuori le armate.

Al tempo de' detti signori di Marzo si vinse il consiglio del comune per ultima conclusione a dì 27 d'Aprile 1463, che prima s'era vinto negli altri consigli, e posonsi 4 catasti oltre agli ordinari, che erano altri 4 per due anni, sicchè ogni anno s'avesse a pagare 4 catasti oltre a' due che vi erano posti per ciascuno anno, e uno de' predetti per rendere le paghe; e detti 4 catasti si posono per potere prestare fiorini 50000 in due anni al duca di Milano per suoi bisogni. Il gonfaloniere di questo priorato, per infermità di gotti e febbre e viltà d'animo, si stette a casa continuamente, che non venne in palagio se non quando prese l'uficio, ma dipoi non mai pure una volta (*questi fu Cristofano di Filippo del Bugliaffo*).

(Settembre e Ottobre)

Al tempo di questi signori ci venne di nuovo il mandatario de' Viniziani a confortare che non si mandassino le galee in Levante; e fugli

risposto, non si poteva fare che non vi si mandassino, per cagione che bisognava ritrarre di là molti uomini e robe vi si trovavano; e lui disse che il loro dittatore dell'armata avea grandissima balìa e potestà di fare tutto quello stimasse essere utile per la impresa loro fatta contro al Turco; che se lui facessi più una che altra cosa verso le galee, che da ora la Signoria se ne scusava: che fu un mezzo protestare.

(Novembre e Dicembre)

A dì primo di Novembre in martedì tra 5 e 6 ore morì Giovanni di Cosimo de' Medici. Domenica mattina il dì della Pasqua di Natale, cioè a dì 25 di Dicembre tra 18 e 19 ore, fu fatto cavaliere Messer Luca di Bonaccorso Pitti, il quale fu fatto dal popolo di Firenze in questo modo: Che pegli opportuni consigli si dette autorità a'signori e collegi di eleggere uno sindaco che avesse autorità di fare cavalieri, ed elessono Messer Bernardo di Filippo Giugni, il quale in sua compagnia tolse Messer Carlo d'Agnolo Pandolfini e Messer Piero di Messer Andrea de' Pazzi: e la mattina, detta la messa solenne in San Giovanni, dove fu la signoria e i detti cavalieri, in su le fonti del battesimo che sono in mezza la chiesa fu fatto cavaliere, e dipoi andò a desinare colla signoria, e dopo desinare la signoria gli donò uno stendardo con segno del popolo; e uscito di palagio n'andò alla parte Guelfa, accompagnato da moltissimi cittadini, e quivi gli fu donato il segno di detta parte Guelfa; e partito di quindi se n'andò con detti stendardi innanzi fino a casa sua a piede, ma gli stendardi a cavallo; e fu accompagnato da grandissimo numero di cittadini, e andò vestito d'una veste di chermisi, e non di verde, come sogliono i novelli cavalieri, e non aveva fermaglio in petto.

Al tempo di questi signori e a dì ... di Gennaio, venne a Firenze la novella dell'accordo fatto tra il re di Francia ed il duca di Milano, per lo quale, detto re dava al duca Saona e Genova in feudo con altri capitoli che in detta lega o accordo si contenevano.

A dì 31 di Gennaio feciono gli accoppiatori, che in quel tempo erano grande benefizio a molti ch'erano rimasi adrieto nello squittino del 1458, che gli ritirorono nelle borse, e molti imborsarono per gonfalonieri di giustizia; e a questo fare furono diputati dagli altri accoppiatori solamente cinque, cioè: Messer Luca Pitti, Messer Otto Nicco-

lini, Giovanni di Domenico Bartoli, Piero di Cosimo de' Medici, Dietisalvi di Nerone di Nigi, e dettono loro piena autorità e potestà intorno a ciò.

1464.

A dì 27 di Marzo giunse in Firenze uno fante che veniva di Bruggia con lettere de' dì 15 di detto mese, che avvisavano, come a dì 7 detto una delle tre galee che andavano in Fiandra, era ita in fondo presso alla isola di Huic per fortuna di mare, ed era quella dove era su il capitano, cioè Giuliano di Niccolò Ridolfi, e padrone Stefano di . . . . Ambruogi, e morì chiunche v'era su, e perderonsi tutte le robe: e fu la prima galea che per fortuna di mare perdessino i Fiorentini, da poi cominciarono a navicare.

Genova.

A dì 17 d'Aprile vennono lettere da Genova, mandate dal conte Guasparre da Vilmercato a questa Signoria, come a dì 13 di detto mese era entrato in Genova con consentimento di tutto il popolo, e preso la tenuta di detta città per lo illustrissimo duca di Milano Francesco Sforza, e avea avuto tutto, eccetto il castelletto e San Francesco, le quali due fortezze ancora si tenevano per lo arcivescovo di Genova, il quale era anche doge di detta città.

A dì 17 d'Aprile venne in porto pisano il duca Giovanni figliuolo del re Renato e titolato duca di Calavria, il quale tornava del reame di Napoli, sanza avere potuta ottenere la impresa di detto regno; fugli mandati imbasciadori Messer Piero de' Pazzi e Messer Otto Niccolini a vicitarlo e presentarlo onorevolemente; dipoi a dì 21 partì e andonne in Provenza.

A dì 6 di Giugno venne la novella come a dì primo di detto mese il castelletto di Genova, il quale era stato già più mesi assediato dal duca di Milano, si dette con certi patti. Lo consegnò al luogotenente che era in Genova per detto duca di Milano, e chiamavasi il conte Guasparre da Vilmercato, ed ebbe nelle mani tutta la vettovaglia e munizione che era in detto castelletto, e così scrisse detto conte Guasparre

alla Signoria di Firenze. I patti furono d'avere salvo l'avere e le persone; ma il modo in che egli lo ebbe fu, che madonna Bartolommea de' Grimaldi, moglie che fu di Messer Perino Fregoso, vedendosi privata di speranza d'aiuto, trattò colle genti del duca di dovere avere fiorini 14000 e uno castello chiamato Novi, e con questi patti gliele diede; e salvò quegli che v'erano drento, fra' quali era Messer Pandolfo Fregoso, fratello dello arcivescovo, che poi ne fu mandato via, e lasciato andare liberamente, e così li altri.

Morte di Cosimo.

Mercoledì a dì primo d'Agosto, a ore 21 morì Cosimo di Giovanni di Bicci de' Medici, uomo di senno, ricchezza e riputazione tale, che mai la nostra città avea fino ad ora avuto simile; morì di febbre e di vecchiaia essendo d'età d'anni 76, mesi 3 e dì . . . , volle esser seppellito, e così fu, sanza pompa o onoranza alcuna.

Morte di Papa Pio.

Martedì a dì 14 d'Agosto, a ore 3 in circa morì papa Pio II in Ancona, dove era ito per fare armata e passare contro il Turco, benchè suo passaggio si dimostrava dovere esser con poco onore e meno utile de' cristiani, per esser piccole forze quelle che lui aveva, rispetto alla grande potenza del Turco. Sedette papa anni 6 meno dì 5, che fu creato papa a dì 19 d'Agosto 1458.

Giovedì a dì 30 di Settembre fu creato papa Messer Piero Barbo, gentile uomo viniziano ch'era cardinale, il quale si chiamava il cardinale di San Marco, ed era nipote di papa Eugenio, e chiamossi papa Paulo II, fu creato a Roma.

A dì . . . di Settembre, morì Messer Benedetto Accolti d'Arezzo, cancelliere principale del Comune di Firenze.

A tempo di questi signori, e a dì 13 di Novembre, si scoperse fallito Matteo di Giorgio del Maestro Cristofano, il quale si tirò poi drieto molti altri, come appresso si dirà: e lui fallì di circa fior. 22000; appresso a lui si scoperse Giovanni e Agnolo d'Antonio Baldesi, falliti di

circa fior. 20000, e dopo loro Bernardo di Mariotto Banchi e fratelli di circa fior. 18000, dappoi Pierozzo Banchi di circa fior. 8000, dipoi Piero Partini e fratelli e nipoti di circa fior. 40000, dipoi Lodovico Strozzi e fratelli, figliuoli di Francesco di Benedetto di Caroccio di fior. 32000 in circa, dipoi Lorenzo di Larione Larioni di fior. 160000 in circa; e innanzi a tutti questi circa mesi otto, si era scoperto fallito Mariotto e Benedetto di Bernardo di Uguccione di fior. di 8 in 10 migliaia. Dette questa cosa grandissimo travaglio alla nostra città.

1465.

Venuta di don Federigo figliuolo del re Fernando.

Mercoledì a dì 17 di Aprile, a ore 20 entrò in Firenze don Federigo, secondogenito di don Fernando re di Napoli e di Puglia, e avea circa cavalli 320, e circa muli 60 di carriaggi; e con lui venne in compagnia il principe di Salerno, e il duca d'Amelfi, e il vescovo di Gaeta e altri signori e gentili uomini assai; era detto don Federigo d'età d'anni 13, e venne vestito di bruno lui e tutta sua famiglia per cagione della morte della reina sua madre, che era morta dappoi che lui era già partito da Roma. Andava detto signore a Milano per giurare e menare a Napoli madonna Ippolita, figliuola del duca di Milano, maritata al duca di Calavria, primogenito del detto re Fernando, che si chiamava don Alfonso; fugli fatto grandissimo onore, e alloggiato in Santa Maria Novella nella stanza dove suole stare il papa, e fugli fatte le spese per tutto il tenitorio nostro molto onorevolemente. Quando entrò in Firenze i signori lo aspettorono in su la ringhiera; e quando apparì in sulla piazza de' signori, eglino si levorono da sedere e vennono alla sponda della ringhiera, e quivi gli parlorono alquante parole; dipoi il dì seguente gli mandoron circa 20 cittadini de' principali, che lo andorono a vicitare per parte della Signoria; e dipoi l'altro dì, che fu a dì 19, egli mandò il principe di Salerno a vicitare la Signoria. Fugli fatte le spese per tutto il tenitorio de' Fiorentini. Partì detto don Federigo di Firenze a dì 22 d'Aprile, e andò a vicitare la Signoria in su la ringhiera, poichè era montato a cavallo.

A dì 24 d'Aprile fu eletto cancelliere del comune di Firenze Messer Bartolommeo Scala da Colle, benchè non degno di tanto onore.

Sabato a dì 22 di Giugno, circa ore 21 entrò in Firenze madonna Ippolita, figliuola del duca di Milano, e donna di don Alfonso duca di Calavria e figliuolo del re Fernando, la quale avea seco in compagnia due suoi fratelli, cioè: Filippo e Sforza Maria, e più don Federigo figliuolo del re Fernando, e altri signori con bellissima compagnia di cavalli circa a mille, e andò a vicitare la Signoria, la quale venne in su la ringhiera, e quivi le parlò alquante parole, dipoi n'andò a casa Piero di Cosimo, dove ella dovea alloggiare; fulle fatte le spese a lei e tutta sua compagnia per tutto il tenitorio fiorentino.

A dì 29 di Giugno giunse in Firenze la novella, come il dì 24 detto il re Fernando avea fatto pigliare a Napoli il conte Iacopo Piccinino e uno suo figliuolo, e più il conte Broccardo suo cancelliere, e stimossi fusse opera del duca di Milano.

Morte del conte Iacopo.

Dipoi a dì 14 di Luglio vennono lettere come detto conte Iacopo stava male, per modo non poteva campare in alcuno modo; e stimossi che il re lo avesse fatto morire. Dolsene grandemente a chiunche l'udì, perchè era tenuto lealissimo capitano e fidatissimo, che mai avea fatta fraude nè tradimento alcuno.

Serrate le borse.

Al tempo di questi signori, e a dì 16 di Settembre, si vinse nel consiglio del comune la petizione che conteneva che fusse finita l'autorità degli accoppiatori, e che per fino a tutto dì 25 d'Ottobre prossimo si dovessino chiudere le borse, e farsi i signori e gonfaloniere di giustizia a sorta, cioè trarli; e in detta petizione si contenne la imposizione di catasti otto per tre anni, e lo sgravio di fior. 800, che si avessino a sgravare per cinque uomini fatti per il consiglio del comune; e in questa petizione si cominciò a vedere la manifesta dissensione tra' principali della città, perchè Messer Luca Pitti ne fu autore e con-

fortatore, e non piaceva così a Piero di Cosimo e suoi seguaci, benchè apertamente non la contradicessi se non Antonio di Puccio per parte del detto Piero de' Medici; ed il popolo molto si rallegrò di questo, cioè del serrare le borse; ma ne seguì quello che di sotto diremo.

Similemente si vinse e fece una provvisione di levare i 4 capodieci e 40 fanti che erano condotti in scambio delle famiglie de' rettori, e simile i quattro giudici che si conducevano per uno anno a rendere ragione del civile al palagio del podestà, e simile i due che erano al capitano, e rendesse a detti rettori la autorità consueta col salare usato, e con le famiglie che erano consueti di venire prima che si facesse la legge de' detti 4 e 2 giudici, che si fece l'anno 1462 del mese di Gennaio.

(Novembre e Dicembre)

Questi signori levoron via il fare li ufici per elezione, che molti se ne eleggeva pel consiglio del comune, e feciono che tutti gli ufici si traessino a sorte, e levorono 9 den. per lira che soleva pagare chi andava fuori in uficio.

Squittino.

A dì 27 di Novembre, per ultima conclusione nel consiglio del comune, ottennono questi signori di fare uno squittino degli ufici drento e di fuori, dove intervenne grandissimo numero d'uomini a squittinare, che furon circa 530. I segretari, ovvero accoppiatori furono questi, cioè: Bernardo di Messer Lorenzo Ridolfi, Messer Bernardo di Filippo Giugni, Bartolommeo di Lorenzo di Piero Lenzi, Messer Carlo d'Agnolo Pandolfini, Bernardo del Nero, rigattiere. E al tempo di questi signori si squittinò solamente il priorato, e ordinossi che chi vincesse il partito, s'intendesse dovere essere imborsato per due polizze, così a' due ufici maggiori, come a molti altri ufici drento e di fuori, che s'appiccorono a detto partito del priorato; e fra questi squittinanti fu Alamanno Rinuccini.

Diluvio di Arno.

Sabato notte a dì 11 di Gennaio veniente la domenica, il fiume d'Arno crebbe smisuratamente per modo che allagò tutti i piani di sotto e di sopra a Firenze, ed in molte parti della città alzò l'acqua per modo che vi andavano i navicelli; e in sulla piazza di Santa Croce alzò l'acqua braccia tre in circa.

Squittino.

Al tempo di questi signori, e a dì ultimo di Gennaio, per finale conclusione si vinse nel consiglio di fare nuova elezione di uomini a squittinare gli ufici di fuori e di drento, eccetto che il priorato, e fecesi che li accoppiatori detti di sopra s'intendessino raffermi per due mesi, e che eglino potessino imborsare solamente per una polizza chiunche avesse vinto il priorato o altri ufici appiccati ad esso nello squittino fatto prossimamente del mese di Dicembre 1465; e fra questi squittinanti fu Alamanno di Filippo di Cino Rinuccini.

Morte del duca di Milano.

A dì 11 di Marzo venne la novella in Firenze della malattia grave del duca di Milano, cioè del duca Francesco Sforza de'Bisconti; e dicevano le lettere che era sì grave il male, che in tutto era perduta la speranza della salute sua.

Dipoi detto dì ci fu lettere, come a dì 7 avea cominciato a avere male, e a dì 8 a ore 17 morì, e la cagione della morte sua, si disse, era suto il male della idropisia che avea avuto già più tempo. Per la cui morte si mandorono imbasciadori subitamente a Milano, Messer Bernardo di Filippo Giugni e Messer Luigi di Piero Guicciardini, e andorono loro e tutte loro famiglie vestiti di panni neri.

A dì 20 di Marzo 1465 entrò il conte Galeazzo, figliuolo del duca Francesco Sforza, in Milano, e con grande unione e consentimento di tutti i sudditi fu chiamato e fatto duca di Milano.

1466.

A dì primo d'Aprile fu scritto dagli imbasciadori nostri che erano a Milano, ed ancora dal duca Galeazzo e dalla duchessa di Milano, come per certi bisogni pregavano che la comunità li servissi, cioè imprestasse loro fior. 60,000, di che a Firenze si fece molte pratiche e lunghe dispute, era da prestarli o no; e finalmente a tempo de' detti signori, non se ne diterminò nulla, e non si diliberò di prestarli.

Giuramento.

A dì 9 e 10 di Maggio, essendo già nella città manifestamente dissensione, e videsi esserci due parti, che dell'una era capo Messer Luca Pitti e dell'altra Piero di Cosimo, il che non era conosciuto nella diterminazione de' 40,000 fiorini si disse di prestare al nuovo duca di Milano; e vedendo la signoria questo male, ogni dì cresceva, avuto molti consigli e pratiche su di ciò, finalmente diliberò dieci cittadini, acciocchè avessino a provvedere quello che in ciò paresse conveniente a fare. Avendo avuto lunga disputa ed esamina intra loro, finalmente riportarono alla signoria, e secondo il rapporto si seguitò e provide in questo modo: che i signori feciono comandare a tutti i cittadini di ogni condizione che fussino d'età d'anni 24, e da indi in su, dovessino andare nel palagio, e nella cappella di detto palagio tutti ragunati, deliberarono come si dirà. E prima, che non si dovesse ragunarsi in luogo niuno privato nè pubblico alcuni de' detti cittadini per ragionare di cose appartenenti al governo della città. Secondo, che ciascuno dovesse fare ragione e giustizia nelli ufici e magistrati dove si trovasse. Terzo, che si rimettesse ogni ingiuria, odio e rancore. Quarto, che chiunche si fosse soscritto ad alcuna scritta o promesso ad alcuno di fare o osservare più una cosa che un'altra intorno a' fatti appertinenti al governo della città, da ora sia di tutto libero ed assoluto, e non sia obbligato se non a ubbidire alla signoria; ed in questo effetto in più e diversi dì giurorono tutti i cittadini d'età d'anni 24 in su, i quali erano suti veduti ad alcuno de' tre ufici maggiori.

Al tempo di questi signori, e nel principio dell'uficio loro, si tenne pratica di levare via il consiglio del Cento, e l'autorità di quelli che erano veduti gonfalonieri di giustizia; ma perchè la città era divisa, e parte de' cittadini teneva con Messer Luca Pitti, i quali erano quelli che volevano levare via tale consiglio e ridurre il popolo a libertà, parte teneva con Piero di Cosimo de' Medici, e resisteva a tale impresa; ed i signori anche erano divisi, sicchè cinque erano da una parte e quattro dall'altra; non si potè mettere a esecuzione tale impresa, e cominciossi a fare preparazione di gente e d'arme, come se dette parti avessino a venire alle mani per cacciare l'una l'altra; e dissesi anche palesemente che Piero di Cosimo avea avuto mezzo nella presente tratta de' priori, benchè le borse non fossino a mano, di fare trarre della borsa del gonfaloniere della giustizia le polizze di quelli che lui non si riputava amici; la quale cosa gli dette grande incarico ed infamia appresso il popolo: ed ancora si disse ch'egli avea fatto venire a Imola, e quivi attorno circa 1500 cavalli delle genti del duca di Milano, per volere fare novità nella città di Firenze, cioè fare parlamento e cacciare cittadini.

Novità del 1466.

A dì 27 d'Agosto, circa ore 19, Piero di Cosimo de' Medici, il quale stava male paziente al vivere libero della città, e che per non diminuire sua grandigia disiderava fare novità, essendosene ito la mattina innanzi dì in villa, finse d'avere avute lettere di verso Bologna e da Carrara e Pontremoli e altri luoghi, come molte genti del duca di Modona, il quale favoreggiava la parte di Messer Luca Pitti, si erano mosse per venire a Firenze a petizione di detto Messer Luca. Il perchè simulando avere paura di questo, subito se ne venne a Firenze, e fece ragunare a casa sua molti suoi amici e parenti e mostrò loro quelle lettere; il perchè subito tutti presono l'arme, e come era ordinato, molti fanti che egli avea in diverse case di cittadini, tutti si scopersero e andarono a casa detto Piero, e tutta notte stettono armati a guardia di detta casa; e simile si fece a casa Messer Luca Pitti, il quale non aveva però tanto provedimento

di gente, ma avea il favore di tutti i buoni cittadini e del popolo, perchè egli aiutava la ragione e la libertà del popolo; e se la notte Piero avesse fatto assaltare Messer Luca o fatto correre la terra, era vincitore; perchè nè la signoria, nè detto Messer Luca aveano provedimento di gente, nè di alcuna altra cosa; ma subito la mattina seguente, che fu a dì 28, gli venne grande quantità di fanti di diversi luoghi, e afforzossi a casa per modo poteva stare sicuro e anche assaltare altri. In questo mezzo la signoria avendo convocati molti cittadini, consultavano che modo fosse da provedere a questo caso; e finalmente mandorono per Messer Luca Pitti, il quale venne subito a palagio sanza armati e sanza compagnia; similemente mandò la signoria per Piero di Cosimo, il quale si scusò per la infermità, benchè il dì dinanzi fusse fattosi portare fino a Careggi, e dipoi tornato la mattina seguente, come è detto; perlochè non venendo, parve cosa pure alquanto superba e poco civile, ma mandò Lorenzo e Giuliano suoi figliuoli alla signoria, e quivi la signoria comandò che ciascuno dovessi per infino alle 24 ore avere dato licenza, e mandati fuori di Firenze tutti i fanti che aveano in casa, e così comandò e mandò bando che detti fanti dovessino avere sgombro la città per insino alle 24 ore; e a tutti i cittadini che avessono preso le armi, comandò che per fino a detta ora si fussino disarmati; e così terminò questa cosa, che certo era paruta una mossa assai insolente, spezialmente da parte di chi la cominciò, che si vide per molti indizi che buon tempo avanti la avea ordinata e premeditata di fare, che invero non aveva niuna giusta nè legittima cagione: e dimostrò avere animo piuttosto tirannico che civile; e dipoi seguitò che egli non licenziò i fanti, anzi li ritenne, e di nuovo continuamente gli venne gente, e la notte a casa detto Piero si ragunavano molti cittadini armati. E più accadde che a dì 28 si trassono i signori, come di sotto si farà menzione, i quali la sera dovendosene andare a casa, non volevano uscire di palagio; pure dopo lunga contesa, essendo già circa ore 5 di notte, se ne andarono a casa sollecitati assai da' signori vecchi, cioè da quelli che allora erano in uficio; e tennesi che innanzi si traessino detti signori, furono trassinate le borse delle tratte, e cavatone tutti quelli di chi Piero avea sospetto, e così si disse pubblicamente.

A dì 29 d'Agosto andò Messer Luca Pitti a vicitare Piero di Cosimo de' Medici a casa detto Piero, ed ebbono insieme lungo colloquio: e dubitossi, anzi fu certo, che segretamente non fussino rimasi daccordo loro due, perchè si vide che sempre poi Messer Luca andò a rilento in fare provedimento alcuno per sua difesa.

A dì 31 d'Agosto venne una novella come certi fanti, cioè circa 6000 fanti e cavalli 800, erano venuti in su' terreni de' Fiorentini, cioè a San Marcello nella montagna di Pistoia; il perchè Piero di Cosimo ebbe occasione e subito fece pigliare l'arme agli amici suoi, e la notte fece guardare la piazza e così la casa sua, che fu segno di espressa tirannide, perchè poco avanti la signoria avea mandato bando che niuno si dovesse armare, ma che ciascuno stesse pacificamente, sicchè si vide il saggio di quello dovea seguitare: e li amici suoi sanza autorità della signoria ardirono di pigliare la piazza e guardarla.

A dì sopraddetto andando la sera i famigli de' priori a serrare la porta a San Gallo, Francesco di Lorenzo della Stufa, che era a guardia di detta porta per parte di Piero di Cosimo, tolse le chiavi a' detti famigli, e disse loro che se ne tornassino al palagio, e che lui, quando fusse tempo, porterebbe dette chiavi a Piero di Cosimo, e lui le rimanderebbe a palagio. E continuamente faceva venire fanti per sua parte, avendo ciascuno altro poste giù l'armi; sicchè si vide chiaro lui esser manifesto tiranno nella città nostra; che così adviene dove si lascia fare uno troppo grande sopra gli altri, che è cosa perniziosissima nelle repubbliche, e sempre poi riesce a questo fine.

Parlamento.

A dì 2 di Settembre essendo proposto Bernardo Paganelli, circa ore 21 si fece generale parlamento quasi nel modo di quello del 1458, cioè che i cittadini vennono in piazza sanza arme: ma non fu però loro comandato dalla signoria che venissono in piazza, e fuvvi circa 4000 cerne sanza altri cavalli: e la sustanzia della petizione fu, che si dava balìa per mesi quattro, cioè per tutto Dicembre prossimo avvenire, a' signori e collegi che pe' tempi fussino e a tutti i veduti gonfalonieri di giustizia dal 1434 insino a quel dì, e più a cento cittadini

i quali si avessino a eleggere pe' signori e collegi, e tutti questi s'intendessino avere la medesima autorità e balìa che ha tutto il popolo di Firenze; e riconfermossi il consiglio del Cento, che non si potesse levare se non per la balìa, e altre cose che nella petizione si contengono.

A dì 3 di Settembre vennono in piazza fanti mille chiamati dalla signoria per guardia della piazza, fra' quali furon Gualterotto da Vernia e Giovanni d'Alberto suo nipote, conestaboli di parte di detti fanti; e detti conestaboli erano stretti parenti di Piero di Cosimo, sicchè s'intese piuttosto per comandamento di detto Piero che per volontà della signoria, essere eletti.

Borse a mano, e balìa alli Otto.

A dì 5 detto si vinse nel consiglio della balìa per fave 199 nere, nonostante fave 77 bianche, che si desse balìa a uno de' rettori forestieri quale paresse a' signori, e così si facesse successivamente per anni 5. E più si dette balìa agli otto della guardia per anni 10. E più si vinse che le borse del priorato e gonfaloniere di giustizia stessino aperte per anni 10, cioè che in detto tempo si avessino a fare i priori e gonfaloniere di giustizia a mano per li accoppiatori che pe' tempi fussino; cose tutte violente e tiranniche e da tenere il popolo in perpetua servitù, e conculcare la libertà già quasi perduta; perocchè benchè abbino voluto giustificare la cagione di avere fatto tale novità, nientedimeno nulla ne è vera delle cagioni che allegano, di che di sotto si farà menzione; perchè di già più e più mesi fa aveano ordinato di fare tale o simile novitate e parlamento, secondo intesi io Alamanno da Matteo di Iacopo Villani, che più volte mi affermò, che a tempo che lui fu de' signori, cioè di Gennaio 1465, s'era dato ordine di fare parlamento, se non si fusse vinta quella petizione del fare nuovo squittino: sicchè di tutto si può intendere l'animo di Piero e suoi aderenti non esser suto contento a vivere come cittadino, ma avere sempre appitito di signoreggiare; il perchè admonisco e conforto, se mai alcuni queste cose leggeranno, che abbino avvertenza di non lasciare mai nella repubblica, che disideri vivere in libertà, crescere tanto alcuno cittadino che egli possa più che le leggi: perchè lo insaziabile appetito delli uomini, quando

può più che non si conviene, più anche vuole e desidera che non è licito.

Confinati.

A dì 11 di Settembre 1466, pel consiglio della balìa furon confinati per anni 20 li infrascritti cittadini, e la cagione si disse che era, perchè eglino aveano voluto fare venire genti d'arme in su' terreni del comune di Firenze, e che aveano voluto fare contro la libertà; il che non era vero, anzi volevano rendere la libertà al popolo e trarlo dalla servitù in che era stato dal 1434 insino allora, ed ora vi è più che mai: ed i confinati furon questi: Messer Agnolo di Iacopo di Messer Donato Acciaiuoli, e Neri figliuolo di detto Messer Agnolo; il quale Messer Agnolo era uomo di grande pratica e di buona maniera con signori, e più atto alle corti che al vivere civile e populare. Questi furon confinati a Barletta o da indi in là dove volessino, non uscendo del reame del re Fernando. Furono eziandio confinati Messer Dietisalvi e Francesco ed Agnolo tutti fratelli e figliuoli di Nerone di Nigi Dietisalvi, e furon confinati nella isola di Cicilia dovunche volessino, non uscendo di detta isola. Era Messer Dietisalvi uomo grave, di grande animo e di grandissimo consiglio e amatore della libertà, nella quale tentò tre volte riducere il popolo, cioè due volte che fu gonfaloniere di giustizia, e ora fu la terza volta che egli perì sotto tale peso: Francesco di Nerone anche era di grande senno e di grande pratica nel governo della terra. E più furon confinati Niccolò di Lorenzo Soderini e Messer Geri suo figliuolo. Era Niccolò uomo d'animo maggiore che di consiglio, che in niuno modo conosceva paura; e se si fusse seguito il suo parere, forse non sarebbono suti vinti, che voleva a dì 27 di Agosto uscire fuori e correre la terra; ma non gli fu conceduto nè consentito e massime da Messer Luca Pitti, il quale per viltà o perchè fusse corrotto con danari o con speranza dall'altra parte, tradì bruttamente la sua ed anco se medesimo.

Autorità di soldare.

A dì 7 di Novembre si dette per una legge che si vinse nella balìa, si dette, dico, autorità a' signori e collegi e gli otto di balìa che potessino soldare insino in cavalli 1500 e fanti 500, con quello o quelli capitani che a loro paresse, e altrettanti ancora ne potessi poi soldare il consiglio del Cento in caso che bisognasse.

A dì 8 di Novembre si dette per la balìa autorità a' signori e collegi e otto di balìa che eglino potessino 'mporre quelli danari che fussino di bisogno per pagare le genti d'arme che eglino avessino soldato, avendo a'mporre sempre con tre catasti mezzo den. per lira; e simile autorità d'imporre si dette al consiglio del Cento nel medesimo modo per le genti che si soldassino per detto consiglio. Cosa contro il buono vivere e contro la libertà del popolo, e dimolto violenta e contro ogni buono cittadino.

Ordine nuovo di squittino.

A dì 22 di Dicembre si vinse nella balìa, che da ora innanzi per ogni tempo si avessi a fare squittino di cinque in cinque anni, intendendosi detto termine cominciare immediate finito lo squittino che si avea a fare nel 1468; e che a fare detto squittino intervenissino tutti i veduti gonfalonieri di giustizia e tanti artefici che e' fussino la quarta parte del numero di detti veduti, i quali si avessino a squittinare pel consiglio del Cento; e più per detto consiglio si avesse a squittinare tutti i veduti ad alcuno dei tre ufici maggiori che fussino d'età d'anni 35, o da indi in su; e di quelli se ne avesse a torre venti per quartiere dell'arti maggiori e cinque delle arti minori, i quali insieme co' sopradetti avessino a fare lo squittino, con questo che nelle case dove fusse alcuno veduto gonfaloniere di giustizia, non potesse intervenire alcuno de' detti arroti. Fu cosa violenta e vinta per forza: e finì la balìa detta a dì ultimo di Dicembre 1466.

Lega.

A dì 18 di Gennaio si bandì in Firenze la lega fatta tra la comunità di Firenze e il re Fernando re di Puglia e di Cicilia, ed il duca e duchessa di Milano, con quelli patti e capitoli che in essa si contengono. Aveanla di più dì avanti conchiusa a Roma appresso il papa i nostri imbasciadori, cioè Messer Giovanni d'Antonio Canigiani, e Mess. Antonio di Mess. Lorenzo Ridolfi. Dipoi a dì 24 di Febbraio 1466 entrorono in detta lega i Lucchesi, e sperossi che i Sanesi dovessino fare il medesimo, e non lo vollono fare. Essendosi nella sopradetta lega lasciato il luogo, che volendovi intervenire i Sanesi e i Lucchesi, eglino fussino ricevuti in detta lega, e che fra certo termino dovessino a quella ratificare; i Lucchesi mandorono a Firenze loro imbasciadori, i quali a dì 26 di Marzo 1467 ratificorono a detta lega, secondo i capitoli che in quella si contenevano, e entrorono in detta lega; ma i Sanesi non ne vollono far nulla.

1467.

Serrossi la cupola.

Giovedì a dì 23 d'Aprile 1467 s'impose la suprema e più alta pietra della lanterna della cupola di Santa Liperata, e andò la signoria insieme co' consoli dell'arte della Lana fino su detta lanterna, dove i canonici e cappellani di detta chiesa erano ragunati, e cantorono certo uficio e feciono molte cirimonie. Fu principiata la detta cupola fino dall'anno 1417.

Presa di Bernardo Corbinelli.

A dì 3 di Maggio venne la novella in Firenze come Astore signore di Faenza pochi dì innanzi si era rubellato dalla lega, a cui soldo egli si era acconcio non molti mesi sono, e avea sostenuto preso Bernardo di Tommaso Corbinelli, uno degli otto della balìa, e allora suto mandato imbasciadore e commessario nel campo delle genti che erano in

Romagna, che v'era il conte d'Urbino e il cavaliere Orsino con forse 2500 cavalli e alcune fanterie, ed erano soldati della lega de' Fiorentini e re Fernando e duca di Milano; la quale cosa parve manifesto principio del rompere la guerra, perchè detto sig. Astore s'era pochi dì avanti rubellato da detta lega con chi si era acconcio a soldo, e avea presi denari, e avea levate le bandiere de' Viniziani, e dicevasi essere a loro soldi. Dipoi si seppe che tale novella della presa non era vera.

Dieci di balìa.

A dì 6 di Maggio si feciono i dieci della balìa, cioè si arrose due agli otto della balìa che allora erano in uficio, e dettesi loro autorità sopra' fatti della guerra, ed in loro luogo si diputorono altri che fussino otto di guardia con balìa; e questo fare i dieci era segno manifesto di guerra a Firenze, come soleva essere a Roma lo aprire il tempio di Giano.

Capitolo de' Frati Minori.

A dì 17 di Maggio si fece in Firenze il capitolo generale de' Frati Minori dove furono molti valenti uomini; fecesi nella forma e modo che quello si era fatto dello anno 1449, come in questo si fa menzione; e fu confermato generale maestro Francesco da Saona uomo di grandissima scienza e di somma prudenza; il quale non molto tempo dappoi fu fatto cardinale, e dipoi fu fatto papa, come innanzi si dirà, e fu chiamato Sisto papa IV, che fu poi creato a dì 9 d'Agosto 1471.

Venuta del duca di Milano.

A dì 22 di Luglio venne in Firenze Galeazzo Maria duca di Milano con circa 200 cavalli, il quale veniva di campo nostro, ch'era presso a Castel San Piero; alloggiò in casa Piero di Cosimo, benchè se gli fussi apparato in Santa Maria Novella la stanza; e furongli fatte le spese dalla comunità a lui e tutta sua compagnia. Dissesi era partito di campo per paura.

(Luglio e Agosto)

Questi signori ordinorono il comune per anni tre prossimi avvenire, e feciono imposizione d'uno milione e dugento migliaia di fiorini tra catasti e denari per lira, e imposizione a' preti e persone non sopportanti; e oltre a ciò la mezza parte de' salari di tutti gli ufici che si esercitavano di fuori della città.

Il duca di Milano quando venne in Firenze, come si dice di sopra, recò appiccata alla stringa della manica del farsetto una borsellina aperta e vota, quasi dicendo che veniva per danari, come fu la verità; che benchè per viltà e paura si fusse partito di campo, pure bisognò dargli buona somma di danari acciò si tornassi in là.

Perdita di Dovadola.

A dì 10 di Novembre, venne la novella a Firenze come le genti di Bartolommeo da Bergamo aveano preso in Romagna il castello e la rocca di Doadola per forza.

A dì detto venne in Firenze don Alfonso duca di Calavria e figliuolo del re Fernando, re di Napoli, il quale cavalcò a piede della porta del palagio de' signori, e i signori gli andorono incontro tutta la ringhiera fino alla porta del palagio; e la sera medesima uscì di Firenze e andò a albergo a Girone, che era già ito alle stanze con le sue genti in nel contado di Pisa; e per la perdita di Doadola tornava in Romagna per cacciarne i nemici.

Lega del duca di Savoia.

A dì 24 di Novembre si fece in Firenze festa, e notificossi la lega fatta col duca Giovanni di Savoia, il quale prima avea mandato certe gente d'arme con Filippo nostro signore, suo fratello, a' danni del duca di Milano; e dipoi si fece lo accordo tra loro, ed il duca di Milano tolse a soldo con certa provvedigione il detto Filippo, e fecesi lo accordo; e detto duca di Savoia entrò nella lega, nella quale fino a oggi erano queste potenzie, cioè, il re Fernando, il duca Galeazzo di

Milano, il detto duca di Savoia, la comunità di Firenze, la comunità di Lucca con loro aderenti e raccomandati, cioè di tutte le dette potenze.

Venuta del duca di Calavria.

A dì 25 di Novembre venne di nuovo in Firenze don Alfonso duca di Calavria e figliuolo del re Fernando, il quale venne per stare alquanti dì in Firenze e per vedere la terra: fugli fatte le spese a lui e tutta sua compagnia con grande onore, e fu alloggiato in Santa Maria Novella; e a dì 20 i signori priori lo andorono a vicitare; e stette in Firenze dì 12, e a dì 7 di Dicembre si partì e andonne verso Pisa, dove gli erano assegnate le stanze a vernare, e dipoi andò fino a Milano.

Nave renduta.

A dì 31 di Gennaio venne la novella come la signoria di Vinegia avea deliberato e così notificato a' mercatanti fiorentini, che voleano rendere loro tutte le robe aveano prese in su una nave di Francesco degli Agli cittadino fiorentino abitante a Ancona, la quale nave era suta presa parecchi mesi avanti dalla armata de' detti Viniziani; la quale cosa fu segno di dovere seguire la pace, di che di sotto si farà menzione.

Pace non accettata dalla Lega.

A dì 2 di Febbraio 1467 papa Paulo II avendo avuto prima lunga pratica e lunghi ragionamenti con le imbascerie delle potenze di Italia, le quali erano appresso di lui state già buono pezzo per cagione della guerra che allora vegghiava tra' Viniziani e la lega di sopra nominata, avendo prima molte volte udite tutte le ragioni di detti imbasciadori, la mattina del detto dì, intra il cantare della sua messa solenne pronunziò e pubblicò la detta pace con quelli capitoli che in essa si contengono; ma in somma conteneva questo effetto, che voleva fare lega e pa-

ce universale di tutte le potenzie di Italia; e questo per potere più espeditamente fare la 'mpresa contro il Turco, e a questa 'mpresa da ora eleggeva generale capitano Bartolommeo da Bergamo, il quale dovesse avere fiorini centomila per ciascuno anno della detta lega universale, pagandone i Fiorentini 15000, e l'altre potenze secondochè in detti capitoli si contiene. Funne varie opinioni tra' cittadini, se a tale pace fusse da ratificare o no; e finalmente di parere e consentimento del re Fernando e del duca di Milano, si deliberò non essere da ratificare detta pace, e così si fece.

Compra di Serrezzana.

A dì 29 di Febbraio 1467 venne la novella, come fino a dì 27 di detto mese a ore 23, Bongianni Gianfigliazzi avea presa la tenuta e possessione per il comune di Firenze della terra di Serrezzana e Serezzanella e di Castelnuovo di Lunigiana, le quali terre si comperorono per il comune di Firenze da Mess. Lodovico di Mess. Tommaso e da Mess. Tommasino di Messer *Ianus* da Campo Fregoso, e costorono le dette castella fiorini 37000, i quali si pagarono ai sopraddetti signori, e fu tenuta utile e buona spesa per il comune di Firenze.

Pratica di pace rotta.

A dì 19 di Marzo essendosi prima avuto buona speranza che il papa dovesse, mutando certe condizioni che erano nella pace avea pronunziata, fare in modo che ciascuna potenza avesse il suo contento e ratificasse a detta pronunzia, venne la novella come lui stava ostinato in non volere mutare alcuna cosa, e pure confortava che si ratificasse; gli imbasciadori di tutte tre le potenze della lega scrissono ciascuno a' suoi signori, come al tutto era da levare via la speranza della pace, e però a Firenze si cominciò a fare provvedimento di guerra per lo anno seguente, e di già aveano soldato i signori Messer Ruberto da Sansoverino con cavalli 1200.

1468.

Pace ratificata per la lega e per le altre potenze d'Italia a Roma.

A dì 27 d'Aprile, circa ore 13 e mezzo giunse in Firenze la novella, come lunedì a dì 25 d'Aprile, cioè il dì di Santo Marco, Paulo II avea di nuovo a Roma pronunziata la pace universale fra tutte le potenze di Italia, e annullato la bolla della pronunzia fatta a dì 2 di Febbraio, per modo che la lega non era obbligata a pagare denari a Bartolommeo da Bergamo, con altre condizioni che ne' capitoli di essa pace si contengono.

A dì 26 d'Ottobre venne in Firenze la novella, come fino a dì . . . era morta madonna Bianca figliuola che fu del duca Filippo Maria de' Bisconti duca di Milano, e moglie del duca Francesco Sforza duca di Milano. Morì a uno castello chiamato Marignano, non di lungi da Milano, e dissesi era morta di male d'idropisia; e in detto tempo non molto avanti la sua morte era apparita una cometa assai grande: stimossi per molti che fusse suta avvelenata con consentimento di Galeazzo suo figliuolo e suo ordine.

(Novembre e Dicembre)

Questi signori quasi nel principio del loro uficio mutorono la gravezza, e feciono lo aggravo e sgravo di fiorini 1500, ed anche tentorono di fare lo squittino, ma non ne furono consigliati, e però se ne tolsono giuso: fu poi la gravezza ventura.

Al tempo di questi signori, e del mese di Dicembre a dì . . ., venne in Italia lo imperadore Federigo terzo, il quale nel 1451 era suto onorato da Papa Niccola, e venne con compagnia di circa cavalli 700 e fanti a piede 800, e andò a Roma e non fece la via da Firenze, ma per la Romagna e per la Marca, perchè diceva la cagione di sua venuta essere per uno voto fatto in una infermità avea avuta; ma la cagione vera, quando giunse in Italia, non si sapea pubblicamente; giunse a Roma a dì 24 di detto mese di Dicembre, la sera tardi; e stettevi fino a dì 7 di Gennaio; dipoi se ne tornò a Ferrara per la via di Romagna, e quindi n'andò a Vinegia, dove stette circa 20 dì, e tornossene nella Magna sanza fare novità alcuna in Italia.

A dì 24 di Febbraio, cioè il dì di Santo Mattia Apostolo, Iacopo de' Pazzi allora gonfaloniere di giustizia, fu fatto cavaliere per mano di Mess. Tommaso di Lorenzo Soderini eletto e diputato sindaco pe' consigli opportuni a quell'atto; e fu fatto nella chiesa di San Giovanni Batista in sulle fonti grandi del battesimo, cioè in su uno palchetto fatto in su dette fonti.

1469.

(Luglio e Agosto)

Questi signori ordinorono la gravezza del catasto che fu il 5.° catasto, e insieme la imposizione della gabella di soldi due per lira di ciò che altri avesse di rendita, sanza sbattere bocche o altro incarico; e ordinossi s'imponesse tale gabella a tutti i beni che avessino avuto gravezza, cioè fussino suti portati alla gravezza del catasto dell'anno 1427; chiamossi i soldi due per lira la decima.

A dì 2 di Dicembre morì Piero di Cosimo de' Medici, e dubitossi non partorisse novità o scandolo nella città: il che in vero non seguitò.

1470.

Presa di Prato.

Al tempo di questi signori, e a dì 6 d'Aprile, Bernardo di Andrea Nardi, rubello della città di Firenze, con saputa e consentimento di Salvestro suo fratello e di altri fuorusciti che abitavano a Siena, e anche degli altri, venne la mattina sulle 11 ore con circa 50 compagni tutti contadini e sbanditi del contado di Prato e Pistoia, e massime della villa da Tobbiano e Vignuole, e entrò in Prato con lo aiuto di certi messi del podestà, e prese il podestà e la rocca e una porta, e missono il podestà in prigione, e corsero la terra di Prato gridando: viva il popolo di Firenze e la libertà; e non avendo soccorso, come dovevano avere dagli uomini del contado di Prato e di Pistoia, che quasi tutti quelli della parte panciatica erano consenzienti a questo trattato, furono presi e funne impiccati a Prato in sul fatto circa 12, e a Firenze ne venne presi circa 15, e oltre a loro ne venne preso detto

Bernardo Nardi, al quale fu poi tagliata la testa a dì 9 d'Aprile; e alquanti di quelli ne vennono presi furono impiccati: alcuni ne camporono, perchè s'intese non aveano saputo cosa alcuna di tale trattato.

(Luglio e Agosto)

Questi signori nel principio del loro uficio, mossi da alcuni perversi cittadini, fermorono, e tra i collegi vinsono una petizione, che conteneva che tutti gli accoppiatori suti dal 1434 in qua, che erano circa 40, e cinque altri arroti di nuovo, si dovessono imborsare tutti, e ciascuno anno trarne 5 che avessino a fare la imborsazione de' signori e gonfaloniere di giustizia per i tempi occorrenti, durando fino in anni 16, che tanto dura il tempo del tenere le borse a mano, secondo il provedimento fatto nell'anno 1466; e tale provisione, secondo che dicevano, bastava ed era valida se si otteneva solamente nel consiglio del Cento dove si propose due dì; e perchè si vide e fu intesa quanto era perniziosa e disonesta e scelerata, che non era se non fare 45 tiranni sopra il popolo, però non si vinse: e i signori medesimi veduto quanto dispiaceva a ognuno, si levorono dalla 'mpresa e abbandonaronla, e più non la proposono.

A dì 12 di Luglio venne da Napoli la novella, come la lega già prima suta tra il re Fernando e il duca di Milano e il popolo fiorentino, di nuovo si era rinnuovata e confermata per anni 15, e fecesene fuochi e grande festa.

A dì 7 d'Agosto venne a Firenze la novella per lettere del re Fernando, come a dì 11 di Luglio prossimo passato il Turco avea preso la terra e l'isola di Negroponte, e così dipoi si seppe per lettere da Vinegia; e intesesi come egli avea fatte molte crudeltà verso i prigioni, che da anni due insino in dieci soli riservò in vita, e da anni due in giù e da dieci in su tutti fece morire, e alquanti gentili uomini squartare e scorticare.

(Settembre e Ottobre)

A tempo di questi signori, benchè nella fine del precedente priorato si cominciasse a trattare, si fece una provisione di levare via la strada romana, che non passasse per lo terreno di Siena, in questo

modo che qualunche viandante usciva dal terreno nostro e entrava in su quello de' Sanesi, se era a piè, pagasse fior. uno largo, e a cavallo fior. due larghi, e se era mulattiere pagasse fior. 5 larghi per ciascuna soma; e questo procedette per alcune differenze di confini nati tra i Sanesi e i Colligiani di un certo luogo chiamato Monte Vasone.

Questi signori nel principio dello uficio loro, feciono la riforma del Monte e l'ordine delle spese del comune e la imposizione di 6 catasti a $\frac{3}{4}$ di decima per uno anno, con grande sforzo e quasi violenza a' consigli. Dipoi a dì . . . di Dicembre ammunirono per cinque anni Giovanni d'Agnolo di ser Bindo Vernacci, e condannaronlo in fior. 500 larghi, essendo lui del numero de' 12 buoni uomini; ma subito per i consigli gli fu levata la pena de' fior. 500, e dipoi nel 1471 fu restituito agli ufici.

Lega universale di Italia tutta.

A dì 24 di Dicembre, circa ore 23 venne la novella in Firenze, come sabato a dì 22 di Dicembre a ore 21 si era conchiusa e ferma in Roma la lega universale tra le potenze principali d'Italia, cioè il santissimo padre papa Paulo, e la maestà del re Fernando, e la signoria di Vinegia, e il duca di Milano, e la comunità di Firenze, con quelli capitoli e modi e convenzioni che fu fatta la lega che si compilò a Vinegia fino dall'anno 1454 a dì 31 d'Agosto, come in questo si fa menzione. Trovavansi a Roma imbasciadori per la comunità di Firenze, Iacopo di Piero di Messer Luigi Guicciardini, e Pier Francesco di Lorenzo de' Medici.

A dì 30 di Dicembre Bongianni Gianfigliazzi, che era gonfaloniere di giustizia, fu fatto cavaliere in santa Maria del Fiore, e fu fatto per mani di Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, il quale era suto diputato sindaco del popolo di Firenze a fare questo atto.

A dì 10 di Gennaio i signori feciono e vinsono nel consiglio del Cento, che dove prima gli accoppiatori si facevano e eleggevano pel consiglio del Cento, che da ora innanzi si dovessino eleggere pe' signori che fussino in uficio di Luglio e d'Agosto, insieme con gli accoppiatori che avessino avuto le borse a mano in quello anno; e quelli tali che fus-

sino eletti da' detti, dovessino essere approvati pel consiglio del Cento per la metà di detto consiglio e una fava nera più, cioè che bastasse a tale confermazione che vi fusse la metà e una più di fave nere di quelli che vi fussino ragunati, essendo necessario che almeno vi se ne trovasse ragunati i due terzi, cioè le due parti di tutto il consiglio.

Venuta del duca e duchessa di Milano, chiamata madonna Bona.

A dì 15 di Marzo in Venerdì, tra ore 21 e 22, venne in Firenze Galeazzo Maria duca di Milano con grandissima e bella compagnia, e menò seco la moglie sua ch'era figliuola del duca di Savoia e sorella della reina, moglie del re di Francia, la quale allo entrare nella città, venne appresso alla persona di detto duca e drieto a lui immediate, e vennono di prima posta al palagio de' signori, dove la Signoria li aspettava in su la ringhiera, accompagnata da molti cittadini; e quando il duca fu alla fine della loggia, forse a 80 braccia presso la ringhiera, egli smontò da cavallo, e simile la duchessa, e la Signoria anche li venne incontro fino a piede della ringhiera; e quivi scontratosi il duca e la duchessa toccò la mano al gonfaloniere e a tutti i signori; e dipoi essendosi recati in cerchio, il gonfaloniere parlò alquante brievi parole rallegrandosi della venuta loro, e il duca similemente rispose brieve, e rimontorono a cavallo il duca e la duchessa, e la Signoria se ne tornò in palagio; e il duca e duchessa cavalcorono per via dalla Prestanza, e da casa i Bischeri, e andoronne alla Annunziata de' Servi, dove dicevano era il loro primo oggetto, che venivano per voto fatto a detta Annunziata; e di quindi poi data la volta da San Marco, per la via Larga se ne andorono a casa Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, dove era apparecchiata la stanza per loro.

Dipoi a dì 16, il detto duca accompagnato da molti cittadini mandatili dalla Signoria, venne a vicitare detta Signoria, avendo prima fattole sapere che voleva parlarle in presenza di buono numero di cittadini; il perchè la Signoria ne avea ragunati assai e fatto parare e adornare la sala del consiglio; e venendo detto duca verso il palagio, la Signoria li si fece incontro accompagnata da molti cittadini, e andò fino alla uscita della piazza di verso il canto delli stampatori, e quivi

riscontrando detto duca, se ne tornò a palagio con tutti quelli cittadini, e ne andorono nella sala del consiglio, dove posti tutti a sedere, il duca stando pure a sedere appresso il gonfaloniere, parlò per assai lungo spazio, giustificandosi e assegnando le cagioni che lo aveano fatto soprastare a retificare a' capitoli della universale lega, di che innanzi si fa menzione; e oltre a ciò offerendo alla comunità di tenere a suo piacere e servigio di detta comunità quelle genti che pe' capitoli della lega detta comunità era obbligata a tenere, e oltre a ciò offerendo molto largamente se e tutto suo stato a ogni beneplacito di detta Signoria. Dipoi a dì 17 la mattina la Signoria andò a casa Lorenzo di Piero de' Medici dove era alloggiato il duca, e andollo a vicitare accompagnata da molti cittadini.

Arsione della chiesa di Santo Spirito.

A dì 21 di Marzo, per onorare detto duca si fece la festa e rappresentazione della apparizione dello Spirito Santo, e fecesi nella chiesa di S. Spirito, come era usitato farsi ogni anno per la solennità dello Spirito Santo, e non vi andò il duca nè la duchessa, e dipoi la notte seguente, che fu il giovedì notte a dì 21, venendo il venerdì a dì 22 di detto mese, circa ore 6 di notte si apprese il fuoco nella detta chiesa di Santo Spirito, e arse tutta la chiesa con molti panni d'Arazzo e spalliere e altri ornamenti, che vi erano suti posti per ornare detta chiesa a cagione della festa vi si aveva a fare, e che vi si era fatta.

E in detto dì si scoperse e seppesi palese, come per ordine del duca di Milano, e con saputa di Lorenzo de' Medici, solo era ito Benedetto dal Borgo a San Sepolcro, conestabole del comune di Firenze con molti fanti ragunati nel contado di Pisa, e con alquanti usciti e cacciati di Piombino dal signore che teneva detto luogo di Piombino, per pigliare detto signore e rimettere drento i detti fuorusciti, e dare la terra al comune di Firenze, della quale cosa li imbasciadori del re Fernando che si trovavano a Firenze, feciono grandissima querela e doglienza; e dopo alquanti dì il detto re Fernando ne scrisse lettere qui allo imbasciadore suo, condolendosi assai, e anche mostrando per questo non si volere dimuovere dalla benevolenza e amore portava alla detta comunità di Firenze.

1471.

(Maggio e Giugno)

Questi signori tentorono fare il provedimento di fior. 20000, sì avevano a prestare al re Fernando di Napoli, e fu loro impedita la via sì di quella provisione, come di molte altre buone cose aveano in animo di volere fare, che si mostrò il gonfaloniere essere di buono e virile animo e bene disposto verso la libertà del popolo; e da questo procedette la invidia ed odio di alcuni potenti contro di lui, e fu cagione che non potette mettere a esecuzione quello avea in animo di fare di bene, e divenne lui in sospetto a' principali che tenevano il reggimento, per modo di poi ne fu tenuto assai adrieto quasi come amunito e privato delli ufici.

(Luglio e Agosto)

Balìa del 1471.

Questi signori nel principio del loro uficio, per li opportuni consìgli vinsono di fare uomini di balìa, la quale chiamarono il consiglio maggiore, che dovesse durare per tutto il mese d'Ottobre prossimo avvenire 1471; e dipoi fra li 8 dì di Novembre quelli medesimi uomini avessino a fare lo squittino drento e di fuori, cioè cominciarlo. Dipoi per detta balìa si diliberò nuova forma dello squittinare il consiglio del Cento. E dove prima lo aveano a squittinare tutti i veduti gonfalonieri di giustizia, allora si ordinò che i quaranta uomini diputati eleggessino altri cinquanta del numero de' veduti gonfalonieri, i quali insieme co' detti quaranta avessino a squittinare detto consiglio, al quale dettono poi autorità di potere diliberare tutte le petizioni appartenenti al bisogno del comune, sanza avere altra diterminazione di consiglio di popolo o di qualunche altro consiglio; di detto consiglio di balìa fu Alamanno Rinuccini.

Morte di papa Paulo secondo.

A dì 28 di Luglio 1471 in domenica, e il dì di Santo Vittorio circa a ore 21 e mezzo, giunse in Firenze la novella, come a dì 26 detto a ore 3 di notte era preso il male a Roma a papa Paulo, e dipoi a ore 8 e a dì 27 di detto mese passò di questa vita. Dissesi era morto di gocciola, e secondo alcuni di squinanzia. Era suto creato a dì 30 di Settembre 1464, come è qui innanzi.

Creazione del papa Sisto quarto.

A dì 9 d'Agosto, in venerdì mattina circa ore 16 fu per il collegio de' cardinali 18, che allora erano in conclavi, eletto il nuovo pontefice, che era maestro Francesco da Saona suto prima generale de' Frati Minori, e lui anche frate di detto ordine, e allora cardinale del titolo di Santo Piero in Vincula, il quale eletto papa si chiamò Sisto IV, e ne' principj di sua elezione si dimostrò uomo molto benigno e molto liberale.

Morte del duca di Ferrara.

A dì 19 d'Agosto, circa a ore tre di notte morì a Ferrara il duca Borso da Esti, e in suo luogo fu eletto duca dal popolo di Ferrara Messer Hercules figliuolo legittimo del marchese Niccolò da Esti.

(Settembre e Ottobre)

Questi signori pel consiglio della balìa ordinorono 5 uficiali che avessino a vendere de' beni della parte Guelfa e della casa della mercatanzia fino alla somma di fior. 20000, e quelli investire in Monte, che stessi per pagare i castellani e provigionati delle fortezze del comune. Dipoi a dì 20 di Settembre pel medesimo consiglio si vinse e diliberò, che le 14 arti minori si riducessino a 5, per modo che in tutto non fussino più che 12 arti, e che i beni di quelle che vacassino fussino assegnati per fare un Monte nuovo che servissi al pagare provigionati e

castellani; e parve cosa che pretendesse a altro fine più importante a chi lo considerava bene; ma poi niuna delle sopraddette leggi si messe a esecuzione.

Prolungagione di balìa.

A dì 27 di Settembre, questi signori per il consiglio del Cento prolungorono la autorità al consiglio della balìa per mesi quattro, da cominciare a dì primo di Novembre prossimo avvenire.

Il fiorino di suggello levato.

A dì 22 d'Ottobre si vinse nel consiglio della balìa, che dal primo di Novembre prossimo avvenire in là, tutti i mercati di possessioni e case e Monte, tutti i cambi e dipositi si facessino a fiorini larghi, e spegnessisi in tutto il fiorino di suggello, e che de' pagamenti si avessino a fare di debiti già fatti innanzi, si facesse la ragione a 20 per cento de' fiorini larghi meglio che di suggello, e a tale ragione si pagasse chi avesse a avere. Fu stimata buona e utile cosa: e i mercati di cose piccole si facessino a lire, con questo che non si potesse soprammettere il fiorino largo più che p. 11 oltre a quello che si cambiasse o valesse in Mercato nuovo. Stimossi che si levasse via a' cassieri di cambi minuti molte ruberie e inganni di monete facevano contro al popolo e in danno di detto popolo.

Squittino del 1471 cominciato a dì 20 Novembre.

A dì 20 Novembre, questi signori feciono lo squittino di drento e di fuori per li uomini che erano suti fatti della balìa del mese di Luglio prossimo passato, e fecesi dieci accoppiatori, che furono accoppiatori e segretari con grandissima autorità, i quali furono questi: Messer Giovanni Canigiani, Iacopo Guicciardini, Ruberto Lioni, Mariotto Benvenuti, Messer Piero Minerbetti, Piero Malegonnelle, Antonio di Puccio, Lorenzo di Piero de' Medici, Piero di Giovanni di Piero Scodellaio, Ser Niccolò di Michele di Feo Dini.

Questi signori, a dì 27 di Gennaio, vinsono per il consiglio della balìa la imposizione di uno dispiacente, cioè di una gravezza a pagare a piacimento del comune e dispiacimento del pagante, e fondoronla in su otto catasti o otto ventine o una decina e $\frac{1}{8}$, andò parecchi dì a partito, e poi se disse non si era vinta in verità, ma che il notaio delle Rinformagioni avea detto le bugie; e per tale dire ne fu condannato Bernardo di Iacopo Villani in fior. 1500 larghi, e confinato in Firenze per anni 5, e ammunito per anni 10.

1472.

Guerra di Volterra.

A dì 26 d'Aprile furon presi in Firenze certi Volterrani e messi in palagio de' signori, e deliberossi la guerra contro a' Volterrani, e fecionsi 20 uomini di balìa per detta cagione, e ordinossi fior. 100000 da potere spendere per tale impresa, i quali poi si spesono e riebbesi Volterra, come di sotto si dirà; perchè allora si diliberò la guerra contro a loro, e mandovvisi il campo con molte migliaia di fanti e alquante squadre di cavalli, e di tutto fu capitano Federigo da Montefeltro conte di Urbino e capitano generale della lega del re e Fiorentini.

Al tempo di questi signori, e a dì 17 di Giugno, si riebbe Volterra che si era ribellata dal comune di Firenze, e eravi stato il campo circa mesi due, e riebbesi chè quelli dentro aveano dissensione tra loro, cioè i cittadini co' contadini: e i cittadini feciono capitoli col conte di Urbino che vi era capitano generale e con i commessari, di darsi salvo lo avere e le persone; ma fu tanto lo impeto della gente dell'arme, e massime d'alcuni provigionati del duca di Milano, che cominciarono a mettere a saccomanno la terra e ruborono molte cose, ma pure le persone furon salve.

E a tempo di questi signori di Maggio e Giugno, e a dì 29 di Giugno, si gittò in terra il palco vecchio della sala del consiglio, per racconciare e fare di nuovo detto palco, e così poi si seguitò di lavorare.

(Novembre e Dicembre)

Questi signori feciono uno bargello pel contado con 50 fanti per tempo di 4 mesi, e poi fu prolungatoli il tempo e l'autorità per mesi 6.

1473.

(Marzo e Aprile)

Questi signori feciono molte leggi a ridurre la gente a buoni costumi, e risecare le superfluità delle spese, come fu la legge de' conviti, del giuoco, de' comparatichi, de' frodi delle gabelle, e molte altre leggi utili pel ben vivere e risparmio del popolo, come quella del limitare i conviti e i mortori e proibire il superfluo portare del bruno pe' morti, e altre molte.

A dì 29 d'Aprile entrò in Firenze Messer Gismondo figliuolo del marchese Niccolò da Esti, e fratello del duca Ercole duca di Ferrara, il quale andava a Napoli per menare a Ferrara madonna Lionora, figliuola di Fernando re di Napoli e moglie del sopraddetto duca Ercole; e venne con circa cavalli 400, e muli 77 di carriaggi, e fulle fatte le spese solo nella città dove stette due dì, perchè poi a dì primo di Maggio, drieto a mangiare, partì e andò verso Siena per andare a suo cammino. E trovossi avea grande quantità di monete, cioè di grossi falsi, battuti col segno fiorentino; ma nel cominciare a spenderli fu scoperta la sua cattività, per modo che pochi ne spese, ma pure non li fu fatto altra vergogna.

(Maggio e Giugno)

Questi signori feciono a dì 18 di Maggio venire in Firenze la tavola di Santa Maria in Pineta, rispetto alle molte piove che erano, perchè si dubitava non facessino danno alle biade; e per tale venuta cessorono dette piove, o vero si stimò cessassino per tale cagione.

Venuta della duchessa di Ferrara.

A dì 22 di Giugno 1472, circa ore 13 e mezzo entrò in Firenze madonna Elionora figliuola del re Fernando re di Puglia, e moglie del signore

Ercole duca di Modona e di Ferrara, la quale veniva da Napoli e andavane a Ferrara a marito; era alloggiata la sera dinanzi a San Casciano, e la mattina venne in Firenze; avea in sua compagnia il duca e duchessa d'Andri, e duca e duchessa di Malfi e altri signori, tanto che tra la compagnia sua e quella che da Ferrara era ita per lei, si stimava avesse cavalli 1400 in circa. Venne per la porta a San Piero Gattolini e per porta Santa Maria, e andonne di posta alla ringhiera della Signoria, dove la Signoria era con grande numero di cittadini, e quivi detta duchessa si accostò così a cavallo alla ringhiera presso al lione dove era venuta la Signoria, e quivi parlò alquante parole, essendo la Signoria alla sponda della ringhiera, e il gonfaloniere le rispose brievemente; e dipoi se ne andò a casa Lorenzo de' Medici, dove era apparecchiata la stanza per lei: fulle fatte le spese a lei e tutta sua compagnia per tutto il tenitorio de' Fiorentini, e poi alla partita fece la via da Marradi e da Faenza. Dissesi si era speso in onorarla circa fior. 10000, che fu mala spesa e disutile.

(Gennaio e Febbraio)

Questi signori feciono la legge, che chi avesse a essere preso per debito, gli fusse fatto uno comandamento da uno messo, e tocco con una bacchetta coperta di velluto verde; e se due dì dopo tale comandamento, quello tale debitore non si rappresentava alla mercatanzia, preso, incorreva nel bando di cessante.

1474.

Venuta del re di Dacia.

A dì 29 di Marzo 1474, in martedì a ore 18, entrò in Firenze il signore Cristiano re di Dacia e signore di Norvecia, il quale andava in pellegrinaggio a Roma, e la più parte del cammino andava a piè: venne con circa 140 cavalli, con pochissimo carriaggio, e andolli la Signoria con tutti li ufici incontro fino alla porta a San Gallo col baldacchino, e per accompagnarlo come era usitato farsi a' re; e lui non volle passare mai nè entrare nella porta, se pria la Signoria non fu tornata al seggio suo, nè volle compagnia di ufici nè d'altra persona,

nè volle andare sotto il baldacchino. Fu tenuto umanissimo atto e di grande umiltà.

A dì 3 di Maggio il sopraddetto re tornò in Firenze e andolli la Signoria incontro fino alla porta col baldacchino, e non volle essere accompagnato dalla Signoria, nè venne sotto il baldacchino. E poi a dì 5 la Signoria lo andò a vicitare a Santa Maria Novella, dove era alloggiato, e stette fino a dì 6 di Maggio detto re in Firenze: e a dì 6 partì e andossene verso Bologna molto bene contento e bene disposto verso la nostra città.

Al tempo de' sopraddetti signori, e circa dì 20 di Giugno, il campo della Chiesa si pose attorno a Città di Castello per volere cacciare Messer Niccolò Vitellozzi, e rimettere i fuorusciti di detta terra: e posonvisi tra a piè e cavallo circa persone 6000.

A dì 16 di Luglio, per temenza delle genti d'arme che si trovavano intorno a Città di Castello e d'altri sospetti, si diliberò per il consiglio del Cento, che i signori e collegi e gli otto della balìa avessino autorità di potere soldare cavalli 3000, e fanti 3000, e vinsesi alla prima volta molto largamente.

Lega e convenzione dove intervenne anche il duca di Milano e il comune di Firenze.

A dì 4 di Novembre giunse in Firenze la novella della lega fatta e compilata a dì 2 detto, e conchiusa a Vinegia per Messer Tommaso di Lorenzetto Soderini imbasciadore per il comune di Firenze; la quale lega si conchiuse fra la Signoria di Vinegia, come prima e principale, e Galeazzo duca di Milano e la comunità di Firenze, con capitoli e convenzioni quasi medesimi ed al tutto simili a quelli che si feciono nella lega conchiusa dello anno 1454, di che in questo si fa menzione; e la sera medesima se ne fece fuochi e grandissima festa. Venne questa novella da Vinegia a Firenze in ore 37; fecesi per anni 25.

Dipoi a dì 11 si dette autorità ai signori e collegi per li opportuni consigli, e fecionsi sindachi i detti signori e collegi a potere ratificare a detta lega, e così poi a dì 12 si ratificò e mandossi lo instru-

dettono agli uficiali del Monte; e più, feciono che tutti i contratti obligatorii ancora che non fussono gabellabili, si abbiano a portare alla gabella de' contratti; e presono autorità di potere riformare tutti i magistrati che rendono ragione nella città di Firenze.

Genova.

A dì 14 d'Aprile, a ore 18 giunse in Firenze la lettera dalla duchessa di Milano, come a dì 10 detto Messer Prospero Adorno con le genti sue e quelle della duchessa, che andavano per soccorrere il Castelletto di Genova, perchè la terra si era rubellata, aveano avuto azzuffarsi con quelli che tenevano lo stato di Genova, di che era capo Messer Bietto e Messer Gio. Luigi dal Fiesco, e in fine le genti duchesche aveano vinto; e che poi a dì 11 a ore 22, Messer Prospero entrò in Genova per forza con molti suoi partigiani, e appresso lui vi entrò il sig. Ruberto da Sansoverino con le genti duchesche, e avea cacciata la parte avversa e corso la terra per la duchessa di Milano. Di che si fece a Firenze gran festa e suono di campane de' signori, e la sera se ne feciono fuochi e grande segno di allegrezza. E quanto è detto di sopra fu, secondo si disse per quelli che si trovavano nella pratica; ma secondo s'intese, la verità fu che Messer Prospero entrò in Genova d'accordo con quelli di drento, e raffermò i capitoli che i detti Genovesi aveano col duca mentre viveva, e con consentimento di quelli erano drento, raffermò lo stato ne' gentili uomini e popolo.

A dì 7 di Giugno, questi signori vinsono per il consiglio del Cento solamente che si levasse via il capitano del popolo, e in suo scambio venisse solo uno giudice, e levorono un quarto di fior. di suggello per cento delle paghe de' denari di Monte, sicchè non rendessin più che fior. 3 di suggello per il cento di fiorini di Monte; e crebbono soldi tre di piccioli di gabella al barile del vino, e altre cose in favore del Monte e la riferma di esso. E dipoi per un'altra petizione feciono che non si potesse tenere ragione alla mercatanzia di lite alcuna dove intervenisse lodo o donagione o testamento o carta di dota o altro instrumento guarantigiato, e volsono al palagio del podestà quante più faccende eglino poterono.

1478.

Morte di Giuliano de' Medici.

A dì 26 d'Aprile, in domenica mattina, fu morto in Santa Maria del Fiore Giuliano di Piero di Cosimo de' Medici, e ferito Lorenzo suo fratello di una piccola ferita nel collo; e questo fece Francesco d'Antonio di Messer Andrea de' Pazzi, accompagnato da circa venti uomini per volere mutare lo stato; e d'altra parte Messer Francesco di Bernardo di Messer Iacopo Salviati, allora arcivescovo di Pisa, sotto ombra di avere da Roma cose molte segrete, andò in palagio de' Signori, i quali egli trovò a tavola, e entrovvi con circa venti fanti, e fece levare da tavola il gonfaloniere ed andonne seco in camera, e quivi gli volle porre le mani addosso; di che il gonfaloniere s'avvide, ed in quello mezzo si scoperse per i famigli del palagio, come quelli ch'erano venuti coll'arcivescovo tutti aveano l'arme, e comincioronli a ributtare giù per le scale; e intanto Messer Iacopo di Messer Andrea de' Pazzi venne con circa sessanta fanti in piazza per pigliare la porta del palagio, stimando che si tenesse per lo arcivescovo; e trovò alla porta alcuni cittadini che erano alla difesa, ma erano sì pochi, che se non fussino suti aiutati co' sassi dal palagio, erano perdenti; il perchè Messer Iacopo, quando vide il palagio tenersi per la Signoria, invilì, e partissi di piazza, dove era venuto gridando: libertà, libertà; in quel mezzo sonando le campane a martello, ed essendo posto alle finestre il gonfalone della giustizia, molti cittadini trassono con l'armi al palagio e alla piazza, per modo che essendosi la Signoria fortificata, presono l'arcivescovo e tutti i suoi compagni, e poi il dì medesimo, dopo mangiare lo impiccorono alle finestre della sala del consiglio, e quivi impiccorono Iacopo di Messer Poggio Bracciolini, Iacopo di Bernardo di Messer Iacopo, Iacopo di Iacopo di Messer Iacopo Salviati, Francesco d'Antonio di Messer Andrea de' Pazzi, e molti altri famigli di detto arcivescovo, che in tutto furono circa 15; e dipoi molti altri che furon trovati, furono menati al podestà e quivi impiccati, che si fece conto fussino morti circa quaranta uomini: e fu con Giuliano insieme morto Francesco d'Antonio Nori. In tutto questo mutamento, sempre chiun-

che veniva in favore del palagio, gridavano: palle, palle; nè mai fu chi dicesse loro che gridassino Marzocco, o altro.

Dipoi a dì 27 furon presi Messer Iacopo di Messer Andrea e Renato e Niccolò e Giovanni e Galeotto di Messer Piero di Messer Andrea de' Pazzi, de' quali Messer Iacopo fu preso sopra a San Godenzo quasi in sul giogo, e feciono i fanti che erano seco alquanto di difesa, per modo ne furono morti alcuni, e anche eglino uccisono degli avversari, e la notte fu menato a Nepozzano, dove era ito Girolamo di Luca di Messer Maso degli Albizzi, mandato commessario per pigliare detto Messer Iacopo, e avea sommosso tutto il paese; e il dì seguente, che fu a dì 28, circa ore 15 giunse in Firenze con molti fanti, e messo detto Messer Iacopo in cataletto, perchè era debole e non poteva cavalcare, e menollo in palagio de' Signori, dove fu esaminato da alcuni cittadini che vi erano, e dipoi il dì circa ore 22 lo impiccorono alle finestre della sala del consiglio in palagio de' Signori, e il simile feciono a Renato di Messer Piero: li altri suoi fratelli che erano presi confinorono in perpetua carcere insieme con Giovanni d'Antonio di Messer Andrea de' Pazzi; Andrea di Messer Piero, il quale era fuggitosi con Messer Iacopo, non essendo suto trovato, fu confinato a stare nel reame di Francia dove volesse, e Guglielmo d'Antonio di Messer Andrea, nel contado di Firenze, con questo che non potesse appressarsi alla città fra 5 miglia, nè discostarsene più che miglia 20; ma dipoi a dì primo di Maggio, fu trovato e preso detto Andrea e confinato nelle Stinche insieme cogli altri; dipoi fu preso Messer Piero Vespucci, perchè avea fatto fuggire uno Napoleone Franzesi, il quale gli otto cercavano di avere, e fu preso uno Giovanbatista da Montesecco, conestabole del conte Girolamo; e così fu quasi posto fine alla grande novità e mutazione, principiata per la famiglia de' Pazzi; i quali, a parlare il vero, mostrarono avere animo virile e generoso, e non potere sopportare molte ingiurie e sdegni gli eran suti fatti da Lorenzo de' Medici; ma benchè la impresa fusse giusta e onesta per liberare la patria loro, nondimeno ebbe poca ventura, per modo che al tutto fu spenta in pochi dì una sì nobile, ricca e potente famiglia. Furon ammuniti Bardo e Lorenzo di Bartolo Corsi, e Bernardo e Bartolo suo figliuolo furon confinati fuori di Firenze fra le 25 miglia.

(Maggio e Giugno)

Questi signori per sospetto della guerra che si vedeva apparecchiare dal re Ferdinando di Napoli e papa Sisto, creorono i dieci di balia, e feciono uficiali cinque a imporre uno balzello di fior. 50000 almeno, avendo a imporre a' preti e persone non sopportanti; e più feciono dieci di banco a prestare danari per bisogno del comune.

A dì 16, si disse come era morto Messer Lodovico da Gonzaga marchese di Mantova, al quale succedette in detta signoria Messer Federigo suo figliuolo, con buona concordia e volontà di tutti i suoi fratelli, sanza alcuna contradizione.

Al tempo di questi signori, cioè a dì 4 di Settembre, si vinse nel consiglio del Cento una provisione in favore di Donato di Neri di Messer Donato Acciaiuoli, il quale morì a Milano a dì 28 d'Agosto, che andava imbasciadore per la comunità di Firenze al re di Francia, la qual provisione conteneva che s'intendesse finito del salaro che avea avuto per mesi quattro, e che i figliuoli fussino ridotti a fiorini uno di gravezza per anni 15, e che fussino fatte le dote di fior. 800 larghi per una a due sue figliuole femine, e che li fussin dati per la Signoria quattro tutori che avessino a governare i fatti de' pupilli, cioè de' figliuoli di detto Donato, con quella autorità che hanno gli uficiali de' pupilli.

A dì 7 di Settembre venne in Firenze Messer Ercole da Esti, duca di Ferrara e di Modona, il quale veniva capitano delle genti d'arme della duchessa di Milano e del comune di Firenze, e scavalcò alla porta del palagio de' signori, dove la Signoria se gli fece incontro e vicitolla. Capitolossi che dovesse avere 60000 fior. per anno a tempo di guerra, e 40000 a tempo di pace, e per anni tre; e fugli donata la casa che era di Renato di Messer Piero de' Pazzi.

Dipoi sabato mattina, a dì 12 di Settembre, detto duca Ercole accompagnato da molti cittadini mandati per lui dalla Signoria, andò a vicitare la Signoria al palazzo, e prese licenzia dalla Signoria, e il dì poi a ore 19 in circa, partì di Firenze e andò al campo nostro che era al Poggio Imperiale allato a Poggi Bonizi; furongli fatte le spese a lui e tutta sua compagnia per tutti i nostri terreni.

A tempo di questi signori, si vinse una petizione in favore di Bettino di Galeotto, e di Giovanni di Carlo, e di Piergiovanni, e Bindaccio d'Andrea da Ricasoli, che fussino loro cancellati tutti i debiti vecchi e ridotti a certa gravezza bassa, e che s'intendessino abili agli ufici, e che fussino imborsati ne' tre maggiori ufici, e in ciò che nello squittino ultimo del 1471 era suto appiccato al priorato; e questo per i danni ricevuti, e per la buona pruova fatta da loro nello assedio di Brolio e di Cacchiano per la guerra ci faceva in detto tempo Papa Sisto IV, e don Alfonso duca di Calavria e figliuolo del re Fernando, re di Puglia e di Napoli.

Questi signori, a dì 4 Novembre, privorono e cassorono d'ufficio gli otto della guardia e balìa, che allora erano in uficio, e aveano a stare fino a tutto Dicembre prossimo avvenire, ed erano questi: Niccolò di Sandro Biliotti, Lorenzo di Messer Antonio di Messer Lorenzo Ridolfi, Taddeo di G. di Taddeo dall'Antella, Malatesta d'Antonio di Salvestro Serristori, Antonio di Lorenzo di Messer Andrea Buondelmonti, Salvestro d'Agostino del Bianco tintore, Andrea di Cresci di Lorenzo di Cresci, Niccolò del Barbigia; e la cagione fu, perchè Malatesta e Andrea di Cresci aveano arso uno certo libro di certi ordini fatti per lo uficio delli otto, e una legge di certa autorità data allo uficio delli otto che entrorono in uficio a dì primo di Maggio prossimo passato; e subito che li ebbono cassi, sonorono a consiglio e feciono eleggere altri otto di guardia, solamente per tempo di mesi 4, cioè per tutto Febbraio prossimo avvenire 1478, e riserborono l'autorità a' signori di potere dare loro balìa per quello tempo e modo che a loro paresse. E più a dì -- -- di Novembre feciono una imposizione di 18 sesti e mezza decima a pagare infra 16 mesi, da cominciare a dì primo di Febbraio prossimo 1478, e più imposono fior. 30000 a' non sopportanti.

1479.

(Novembre e Dicembre)

Questi signori, rispetto al gonfaloniere, entrorono con grande reputazione ed espettazione di dovere fare qualche grande cosa, e massime perchè il gonfaloniere avea qualche volta usato dirlo de' biso-

gni in che si trovava la nostra misera e afflitta città. E prima a dì 3 di Novembre fece i nuovi dieci di balìa, che furon questi: Messer Antonio di Messer Lorenzo Ridolfi, Bernardo di Tommaso Corbinelli, Francesco di Giovanni Dini, Girolamo di Matteo Morelli, Antonio di Lionardo de' Nobili, Lorenzo di Agnolo di Bartolommeo Carducci, Messer Agnolo di Lorenzo della Stufa, Maso di Luca degli Albizzi, Piero di Giovanni di Piero, scodellaio, Francesco di Andrea di Nofri, lastraiuolo.

A dì 10 di Dicembre, per il consiglio del Cento si levò via la imposizione dello accatto di fior. 40000 larghi, la quale si faceva per cinque uomini diputati sopra ciò, e la cagione del levarlo fu, perchè alcuno cattivo uomo degli imponitori detti rivelò a alcuni di quelli che reggevano, la imposizione che toccava a' detti reggenti, e per quella paura levorono via tale imposizione d'accatto con grande difficultà nondimeno, e il principale che ebbe tale paura, e fu cagione di levare tale imposizione, fu Messer Tommaso Soderini, allora gonfaloniere di giustizia, ma pessimo cittadino, vecchio rapace, iniquo e tirannico.

Pace fatta a Napoli.

A dì 17 di Marzo, a ore 6 e mezzo di notte giunse in Firenze la novella della pace conchiusa a Napoli a dì 13 di detto mese a ore 4 e mezzo, co' capitoli che in essa si contengono; e conchiusonla a Napoli Agostino Biliotti e Ser Niccolò Michelozzi, a' quali dopo la partita di Lorenzo de' Medici era suta mandata la licenza di conchiudere tutto, e questo mandato fu da' dieci della balìa. Dipoi a dì 25 di Marzo 1480 si fece una solenne processione e venneci la tavola di Santa Maria in Pineta, e bandissi detta pace e lega; ma non parve che il popolo ne pigliasse conforto nè allegrezza, perchè si disse esservi molti capitoli segreti non molto utili nè onorevoli per la nostra misera cittade.

Balìa del 1480.

Questi signori, a dì 8 di Aprile, sanza suono di campana o altra dimostrazione feciono, si può dire, uno parlamento; conciosiacosachè creassino una balìa ovvero consiglio maggiore in questo modo: Che

detto dì ragunorono il consiglio del Cento, e proposono e vinsono una provisione in questa forma, e quella medesima petizione poi a dì 9 e 10 vinsono ne' consigli del popolo e comune, lo effetto della quale fu questo: che i signori soli per le 6 fave avessino autorità di eleggere trenta cittadini, i quali avessino autorità di eleggere uno numero di altri cittadini 210, i quali insieme con i sopraddetti 30 e signori e collegi che allora erano in uficio, s'intendessino essere uno consiglio ovvero balìa, la quale durasse per tutto il mese di Giugno prossimo avvenire, ed avesse tutta la autorità che aveano i consigli del popolo, del comune e del Cento, e oltre a questo potessino dare qualunche autorità *et alia* a minore numero di cittadini, come a loro paresse; e che poi i sopraddetti uomini 30 del mese di Novembre prossimo avvenire dovessino insieme con i signori, che al tempo fussino, eleggere altri 48 cittadini, e così tutti insieme con quelli nominati di sopra avessino a fare lo squittino degli ufici drento e di fuori; donde s'intese o si potè intendere esser levata ogni libertà al popolo, e in tutto esser ridotto in servitute de' sopraddetti 30, come si legge esser già avvenuto ad Atene, di che seguì la rovina di quella cittade e la perdita della libertate; e questo parlo per il vero, benchè io Alamanno Rinuccini fossi creato uno del numero di quelli della balìa.

Nuova forma di reggimento.

A dì 19 d'Aprile per il consiglio della balìa si vinse che i signori, insieme con quelli 30 diputati come di sopra, eleggessino altri 40 de' veduti gonfalonieri di giustizia, e che di questo numero di 70, la mezza parte, cioè 35, fussino in luogo d'accoppiatori per imborsare i priori e gonfaloniere di giustizia nel modo che a loro paresse; e che di detto numero de' 70 si eleggessino 8 i quali avessino a vegghiare le cose della guerra e pratiche di fuori, e potessino soldare gente a piede e a cavallo e mandare commessari e sindachi con ogni autorità e balìa, e diterminare ciò che appartenesse a pace o guerra, e più si eleggesse da' detti 70 e del numero loro medesimo 12 uomini, i quali avessino a praticare e intendere le cose della città drento, com'è il Monte, la camera, provedimenti di navicare, e altre simili cose, e che le dili-

berazioni o pareri che si approvassino per tali 8, o per tali 12, si avessino a vincere e diliberare per detto numero de' 70; e quello fusse approvato per loro, si avesse poi a proporre a' consigli, e per quelli diliberarsi; nè si potesse alcuna provisione proporre ne' consigli, se prima non fusse diliberata e vinta per detti 70; e che da ora innanzi tutti i veduti gonfalonieri di giustizia avessino a intervenire a fare la elezione del consiglio del Cento; e così contiene molte altre parti disonestissime e tutte contro a ogni buono vivere e contro la libertà del popolo, la quale in tutto mi parve detto dì sotterrata, e in tutto perduta.

A dì 27 d'Aprile 1480, al tempo de' soprascritti signori si vinse per le 44 fave de' signori e collegi e otto di balìa di trarre di prigione Messer Piero di Giuliano Vespucci con questa condizione, che s'intendesse rimanere confinato fuori del contado e distretto di Firenze, nella forma e modo che furon confinati alquanti cittadini nello anno 1434.

A dì 30 d'Aprile venne in Firenze la novella come papa Sisto IV e la Signoria di Vinegia e la Signoria di Genova ed il duca Federigo d'Urbino aveano fatto lega insieme a difesa delli stati; il che dette che pensare a chi allora governava in Firenze, e loro poi ruppono la guerra a' Fiorentini.

A dì 18 di Maggio i sopraddetti signori vinsono nel consiglio della balìa l'ordine della nuova gravezza, che si chiamò la decima ovvero diecina con la scala.

A dì 2 di Giugno si vinse tra' signori e collegi e otto di balìa, che Messer Piero di Giuliano Vespucci fusse restituito nella città, e Marco suo figliuolo, e fussino loro levati i confini e fatti abili a esercitare li ufici nella città di Firenze, nel modo che erano a dì primo di Maggio 1478, e fu levato loro ogni confino e ammunizione.

A dì 3 detto vinsono nel consiglio della balìa la nuova riformazione del Monte.

Venerdì notte a dì primo di Settembre, venendo il sabato a dì 2, a ore 4 in circa di notte si apprese il fuoco in una bottega di arte di seta in porta Santa Maria, che diceva la bottega in Tommaso di Gino Capponi e Comp. e arse tutta; e similemente una allato a quella che diceva in Andrea del Giocondo: pure non vi ricevettono molto danno, perchè soccorsono e sgombrorono drappi e seta; ma per non esser

suto il fuoco bene spento, si raccese la sera seguente per modo, che arsono altre botteghe circa 18 di setaiuoli tra minuti e grossi, e fece grandissimo danno.

A dì 4 di Novembre essendo la città nostra stata lungamente interdetta e in contumacia con la Chiesa di Roma e con papa Sisto IV, che allora regnava, per la insolenza e tirannia di Lorenzo de' Medici, e vedutosi la città quasi abbandonata da tutti i potenti d'Italia, si elessono 12 imbasciadori i quali andassono al papa a domandare perdonanza, e offerirli libera ubbidienza e chiedere rimessione de' passati errori, i nomi de' quali furon questi: Messer Francesco di Messer Tommaso Soderini, vescovo di Volterra, Messer Luigi di Piero Guicciardini cavaliere, Messer Bongianni Gianfigliazzi cavaliere, Messer Piero Minerbetti cavaliere, Messer Bernardo da Gobbio giudice (non vi andò), Maso di Luca di Messer Maso delli Albizzi, Gino di Neri di Gino Capponi, Domenico di Messer Carlo Pandolfini, Iacopo di Orsino Lanfredini, Giovanni di Francesco Tornabuoni, Messer Guidantonio di Gio. Vespucci giudice, Antonio di Bernardetto de' Medici.

E al dì di calendi di Gennaio essendo entrati questi signori, accadde una cosa riputata in prodigio, che essendo il gonfalone della giustizia appiccato alla finestra del palagio, ch' è allato alla camera del gonfaloniere, venne uno nodo di vento e trasse il gonfalone fuori dell' asta e portò in aria alto assai, e dipoi cadde detto gonfalone sopra il tetto di Santo Piero Scheraggio, e l' asta si rimase gnuda alla finestra.

1481.

Morte del Turco.

A dì -- -- di Giugno si disse per lettere avute da Napoli, come fino a dì 26 d' Aprile era morto in esercito Macometto Beì grande Turco, e morì di morte subitana, che cavalcando cadde da cavallo e morì subito; non vi si prestò allora fede, ma dipoi da Vinegia e Roma si intese esser suto vero.

A dì 6 di Giugno furono impiccati alle finestre della casa sopra le Prestanze, ove allora stava il bargello, tre nostri cittadini, cioè Batista di Bardo Frescobaldi, Amorotto figliuolo naturale di Guido Baldovi-

netti, e Antonio di Giovanni di Baldo Balducci, perchè s'intese che per ordine avuto col conte Girolamo da Riario e con alcuni usciti di Firenze, aveano ordinato tagliare a pezzi Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici; e questo dovevano fare il dì dell'Ascensione, che fu a dì ultimo di Maggio; e per non avere in ordine certe armadure lo indugiorono per modo, che poi a dì primo di Giugno fu preso il detto Batista, e lui nominò li altri.

(Luglio e Agosto)

Questi signori a dì — — di Luglio vinsono una petizione che si creassino certi uomini, i quali avessino tanta autorità e balìa, quanta avea il popolo di Firenze circa il Monte e circa le entrate del comune e gabelle e qualunche altra cosa, e che potessino nominatamente vendere i beni che erano della casa della parte Guelfa, eccetto la casa della residenza de' capitani, e un'altra casa a piè del Ponte vecchio, e così possano vendere tutti i beni dell'uficio della Torre, e i ritratti di detti beni si debbano convertire in utile del Monte, come nella petizione più largamente si contiene.

A dì 20 di Gennaio, in domenica, venne in Firenze Messer Giuliano dalla Rovere cardinale titolo di Santo Piero in Vincula, il quale tornava legato di Francia, e in sua compagnia venne il cardinale d'Angieri o di Tornai, il quale lungamente era stato tenuto in prigione dal re di Francia, e a riquisizione del papa fatta per lo detto legato era suto lasciato di prigione, e andavasene a Roma. Furono alloggiati amendue in Santa Croce nel convento de' frati di Santo Francesco, e furon fatte loro le spese dal comune di Firenze.

1482.

A dì 24 di Dicembre in martedì, circa ore 21, venne in Firenze il cardinale di Mantova che era della casa di Gonzaga, ed era legato del papa con pienissima potestate a autoritate, e andava legato di Bologna e di Ferrara, perchè il duca Ercole signore di Ferrara avea dato la detta cittade al papa. Stette due dì, e poi partì via e andò a Bologna e dipoi a Ferrara; alloggiò in casa Giovanni Tornabuoni, e furongli fatte le spese dal comune.

A dì 5 di Gennaio in domenica, a ore 22 e mezzo circa, venne in Firenze don Alfonso figliuolo primogenito del re Fernando di Napoli e duca di Calabria, il quale andava per soccorrere Ferrara: dissesi menava circa cavalli 500 e provigionati 2000; smontò da cavallo alla porta del palagio de' signori, e i signori gli vennono incontro fino alla porta, e dopo alcune brevi parole rimontò a cavallo e andonne per la via delle Prestanze e dalla camera del comune e da Santa Liperata a casa Giovanni Tornabuoni, dove alloggiò, e furongli fatte le spese dal comune. Dipoi a dì 6 la Signoria lo andò a vicitare a casa dove era alloggiato, e lui il dì seguente venne a vicitare la Signoria al palagio loro; e dipoi e dì 8 di Gennaio si partì e andonne a Bologna e poi a Ferrara, dove si rappresentò a dì 14 di Gennaio.

A dì 30 di Gennaio si seppe a Firenze come la compagnia di Bruggia, di rede d'Antonio da Rabatta e Bernardo Cambi, aveano fallito, per avere, Michele d'Antonio che governava detta compagnia, servito la duchessa di Borgogna di grande somma di danari, e ella dipoi si era morta e non si era potuto riscuotere.

A dì 8 di Febbraio furon restituiti Raffaello di Messer Agnolo Acciaiuoli e Bardo di Bernardo e Bartolo Corsi e due de' Peruzzi.

1483.

Lega co' Sanesi e castella riavute.

Al tempo di questi signori, e a dì 15 di Giugno, si pubblicò e bandì in Firenze la lega fatta con la comunità di Siena per anni 25 a difesa delli stati, con quelli capitoli che in essa si contengono; e detto dì furon restituite al comune di Firenze le castella che detti Sanesi aveano prese nella guerra prossima passata, e ciò furono la Castellina, la Pieve a San Polo e Monte Domenichi, e fecesene in Firenze grandi fuochi e grande festa; e dipoi a mano a mano si gittò in terra detto Monte Domenichi.

Tre imbasciadori in Francia.

Al tempo di questi signori, e a dì 10 di Novembre, si mandò tre imbasciadori in Francia alla coronazione del nuovo re chiamato Carlo ottavo, il quale succedette a Luigi o Lodovico suo padre, e furono questi: Messer Gentile da Urbino vescovo d'Arezzo, Antonio di Messer Giovanni Canigiani, Lorenzo di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici.

I signori di questo tempo, a dì 5 di Dicembre, elessono nuovi cancellieri e notaio alle tratte, e scemorono salaro al primo cancelliere e al notaio delle tratte, e arrosono otto altri tra notai e cancellieri che fussino salariati dalla Signoria e stessino a' servigi di quella.

E più, a dì 6, feciono uficiali d'Abbondanza, perchè il grano si vedeva al continuo montare di pregio, ed erono loro autorità di cercare per tutto il tenitoro de' Fiorentini di tutto il grano vi si trovasse, e oltre a ciò rinvenire e condannare chiunche da Agosto prossimo passato in qua, avesse tratto grano del contado di Firenze, contro le proibizioni e leggi fatte sopra ciò; e feciono più danno che utile, se altrimenti non si fusse provveduto.

(Gennaio e Febbraio)

Questi, se esser meritano chiamati signori, con grandissima iniquità e rabbia feciono pagare a grande numero di cittadini alcuni debiti restava loro col comune, benchè la più parte si fussino composti con li uficiali del Monte, e pagate le loro composizioni, sicchè in tutto ruppono e conculcorono la fede del comune; e di tanto errore fu capo e cagione la dappocaggine del gonfaloniere di *iniustizia*, e la rabbia di uno stracciaiuolo Bernardo del Nero, uomo iniquissimo, rapacissimo, malivolo contro tutti li uomini da bene, e che del male godeva assai, e però era accetto alli altri simili a se che tenevano il reggimento tirannicamente.

A dì primo di Marzo in lunedì, entrò in Firenze Messer Antonio di Messer Giovanni Canigiani, che tornava imbasciadore dalla vicitazione di Carlo re di Francia, e da lui era suto fatto cavaliere molto onoratamente.

1484.

Rivocazione di Iacopo di Messer Agnolo Acciaiuoli.

A tempo di questi signori, e a dì 22 di Giugno, per ultima conclusione nel consiglio del comune si vinse una petizione, per la quale si levava a Iacopo di Messer Agnolo Acciaiuoli la pena del confine e del bando di rubello in che era incorso, per non aver osservati i confini a' quali fu mandato fino nello anno 1466, insieme con Mess. Agnolo suo padre e Neri e Raffaello suoi fratelli, il quale Raffaello anche era suto restituito forse otto mesi innanzi nel medesimo modo.

Levata di ceri e palj.

Al tempo de' sopraddetti signori, e a dì 25 di Giugno, la università e arte de' Mercatanti, a cui governo era sottoposta la chiesa di Santo Giovanni Batista, avuto matura consultazione con i primi uomini dell'arte ed anche con i signori della balìa, ordinorono che tutti i ceri e i palj, che si davano da' sudditi del comune di Firenze per censo alla detta chiesa, e che in essa solevano stare appiccati, perchè si giudicava che coprissono e occupassino grande parte della bellezza di detta chiesa, si dovessino al tutto levare e mettere in altro luogo, e similemente si levassino molte tavole, e dipinture e imagini che erano appiccate alle colonne o pilastri di detta chiesa, acciò rimanesse netta ed espedita, e parve facesse grande dimostrazione di bellezza, che prima era occupata, benchè a molti anche dispiacesse.

Al tempo delli ultimamente sopranominati signori, e a dì 9 d'Agosto circa ore 14, giunse in Firenze la novella della pace fatta in Lombardia tra la Signoria di Vinegia da una parte e tra 'l resto di tutte altre potenze d'Italia, cioè papa Sisto, re Fernando, duca ovvero governo, ovvero stato di Milano e la comunità di Firenze, che tutte erano in lega da altra parte; la quale fu praticata e conchiusa per il signore Lodovico Sforza de' Bisconti e il signor Ruberto da Sansoverino, allora capitano della Signoria di Vinegia, sanza saputa quasi di nulla di tutte le altre potenze collegate, alle quali benchè non molto, anzi pochissi-

mo, piacesse tale pace, per le inique e vergognose condizioni che in essa si contenevano, pure furon costrette per diversi rispetti l'altre potenze consentire, benchè si vedesse questo esser tutto a proposito de' Viniziani, e con vergogna e dubbio di danno del resto d'Italia; e stimossi che qualche segretissima convegna fusse tra il signore Lodovico e la Signoria di Vinegia per mezzo del signore Ruberto da Sansoverino; e dubitossi non volessino fare signore e duca di Milano detto Messer Lodovico, vedendo con che condizioni lui avea fermato tale pace, essendo le forze e potenza della lega al disopra de' Viniziani per mare e per terra.

Morte di papa Sisto quarto.

Venerdì notte, a dì 13 d'Agosto circa ore 5 venente il sabato, giunse in Firenze la novella, come giovedì notte a dì 13 d'Agosto era morto in Roma Sisto papa IV, sicchè in ore 23 giunse la novella, ed era morto di suffocazione proceduta da gotte, di che era difettoso, ed ebbe male circa dì 8; era stato nel pontificato anni 13 e dì 3 incirca, per modo che già segnava l'anno 14.° di suo pontificato. Fu uomo turbulento da poi che fu stato alcuni anni in pontificato, e fece molte turbazioni in Italia, e *tandem* pure l'avea posata in pace non so quanto duratura, ed in detto anno era morto Adovardo re d'Inghilterra e Luigi re di Francia.

Creazione d'Innocenzio papa ottavo.

A dì 29 d'Agosto, circa ore 6 di notte, venne in Firenze la novella come la mattina in domenica circa ore 14, i cardinali aveano eletto in sommo pontefice Messer Giovanbatista de Cibo o Zibo, cittadino e gentile uomo di Genova, e allora prete cardinale titolo di Santa Cecilia, e chiamato cardinale di Malfetta, il quale si chiamò Innocenzio VIII; venne in Firenze da Roma la novella in ore sedici.

A dì 17 di Settembre, questi signori rifermorono e riordinorono tutto lo stato che allora reggevano molto violentemente e con grande oppressione e sommessione del popolo; e questo feciono con una peti-

zione per la quale attribuivano ogni balìa e autorità di ciò che si avesse a fare, la attribuivano dico, ai 70 uomini e al consiglio del Cento per modo, che questi potevano disporre liberamente di tutte le cose importanti della città; e per vincere questo vi arrosono che detti signori avessino autorità di ordinare uno squittino, il quale poi si avesse a fare a dì 8 di Novembre prossimo avvenire, il perchè poi a dì 29 di Settembre, detti signori insieme con i 70 uomini squittinarono uomini 84 per quartiere, che a detto tempo avessino a fare detto squittino, fra' quali fu Alamanno di Filippo di Cino di Messer Francesco di Cino di Lapo di Cino, che scrisse queste cose.

Venuta del duca di Calabria.

A dì 8 d'Ottobre in venerdì, circa ore 21 e mezzo, entrò in Firenze Alfonso duca di Calabria e primogenito di Ferdinando re di Napoli, il quale tornava di Lombardia, dove era stato più mesi capitano della lega a fare guerra contro i Viniziani, e difendere lo stato del duca di Ferrara: avea seco cavalli circa 800 molto male in ordine, non andò a vicitare la Signoria a palagio quando venne drento, benchè la Signoria si fosse messa a ordine a riceverlo, e avesse ragunati molti cittadini in sua compagnia; il che fu riputato cosa molto insolente: conciosiachè lui medesimo altra volta andasse alla ringhiera a vicitare la Signoria, e per cattivo e vituperoso ordine a tutta la nostra città gli furon fatte le spese per tutto il nostro tenitoro a nostra grande ignominia, considerato quello avea fatto contro la città circa anni 5 passati.

A dì 16 d'Ottobre fu preso a petizione dello uficio delli otto di guardia e balìa di Firenze, Alessandro di Filippo di Francesco Tornabuoni, e fu tormentato aspramente, che in più volte ebbe circa tratti 24 di colla, ed ebbe il dado e altri tormenti assai, e confessò avere fatto molte cattività di furti e altre tristizie, ma non confessò però avere fatto alcuna cosa contro lo stato, benchè avesse fatto alcune scritte diffamatorie e altre spiacevolezze e cattivitati, e fu confinato.

Acquisto di Pietrasanta.

Al tempo di questi priori, e a dì 8 di Novembre, si prese la terra di Pietrasanta, che allora era de' Genovesi: fu lungo e grande assedio di circa mesi due: benchè se il nostro commessario Iacopo Guicciardini, per sua avarizia e negligenza, fece la obsidione più lunga, e avendo assai stretta la terra per viltà e dappocaggine levò il campo, e allora i nemici riprovvidono la terra e rifornirono d'uomini, artiglierie e vettovaglie; dissesi era costo quello assedio più migliaia 150 di ducati, che non sarebbe se non si levava il campo.

Restituzione di ammuniti e confinati.

A dì 25 di Novembre per finale conclusione si vinse nel consiglio del comune la restituzione d'alcuni che nel 1466 erano suti ammuniti o confinati, fra' quali furono due figliuoli di Messer Niccolò Soderini, Guido Bonciani e figliuoli, Bernardo Lotti e figliuoli, Piero di Simone Beccanugi e altri, di che assai fu commendato chi reggeva.

Squittino del 1484.

Questi signori, a dì 29 di Novembre, cominciorono lo squittino del priorato, e seguiron quanto durò il tempo loro; e io Alamanno fui uno delli squittinanti, benchè allora fussi vicario di Valdelsa, che avevo licenza di stare in Firenze a squittinare pagando lire una, cioè, soldi venti di piccioli per ciascuno giorno che io stava in Firenze; e tale licenza fu conceduta similmente a tutti quelli che erano del numero delli squittinanti, e che si trovavano in qualche uficio fuori di Firenze, che chiunche voleva poteva venire e stare in Firenze pagando soldi venti di piccioli per ciascuno dì, pure che fusse del numero delli squittinanti.

1486.

Pace.

Al tempo di questi priori, e a dì 11 d'Agosto, si conchiuse a Roma la pace tra il papa e il re Fernando di Napoli e con lui insieme li altri collegati, cioè duca di Milano e la comunità di Firenze, benchè non fussin nominati espressamente, e benchè chi reggeva in Firenze non ne fusse suto richiesto nè saputo alcuna cosa; e però allora non se ne fece alcuna festa nè dimostrazione, ma pure poi per manco male si accettò.

A dì primo di Novembre si bandì la pace detta di sopra fatta a dì 11 d'Agosto.

1487.

Riavuta di Serezzana.

A dì 22 di Giugno 1487, in venerdì circa ore 18 e mezzo, giunse la novella in Firenze, come la mattina detta circa ore 11, le genti de' Genovesi che tenevano Serezzana aveano datosi al capitano che era Niccola delli Orsini, conte di Pitigliano ed a' commessari fiorentini Iacopo di Piero Guicciardini e Piero di Francesco Vettori, in questo modo: che i fanti forestieri ne uscissino con salvamento delle robe e delle persone, e i terrazzani fussino a discrezione di detto capitano e de' commessari e di Lorenzo de' Medici, che allora si ritrovava in campo per sollecitare lo assedio di detta terra di Serezzana.

Lega con la comunità di Perugia.

A dì primo di Novembre, essendo i nuovi signori in su la ringhiera per pigliare l'uficio, si bandì una lega nuovamente fatta di consentimento del papa con la comunità di Perugia per anni -- --

Gravezza.

A dì 6 di Novembre si vinse per ultima conclusione nel consiglio del Cento di fare uno sgravo di fior. 4000; e uno aggravo di fior. 1000 in sulla gravezza della diecina con la scala che allora vegghiava.

Imbasciadori di Vinegia.

A dì 9 di Novembre in venerdì, entrò in Firenze Messer Bastiano Baduero e Messer Bernardo Bembo, imbasciadori viniziani, che non ce ne erano di parecchi anni venuti più, e andavano a Roma per praticare una lega, secondo si disse, furon molto onorati e fatto loro le spese.

Imbasciadore del Soldano.

A dì 11 di Novembre in domenica, entrò in Firenze uno imbasciadore del Soldano di Soria, e menò a donare alla Signoria uno lione dimestico, una giraffa, uno cavallo corridore, uno becco e una capra con orecchi grandi cascanti, uno castrone e una pecora con code grosse, e dissesi aveva musco e zibetto, e telerie e ciambellotti molto fini e altre cose per donare a Lorenzo de' Medici, che prima avea mandato a donare a lui certi doni.

Presentazione della giraffa.

A dì 18 di Novembre in domenica, a ore 22, la Signoria fece invitare molti de' principali cittadini, e mandò per lo imbasciadore del Soldano per dargli audienza, e lui venne e menò innanzi a se la giraffa e uno lione dimestico, le quali cose donò alla Signoria per parte del Soldano, ed ebbe lungo colloquio col gonfaloniere per mezzanità di uno interprete ciciliano, e presentò i capitoli e privilegj che faceva il Soldano alla nazione fiorentina, se volessino trafficare ne' suoi paesi.

1488.

A dì 25 d'Ottobre 1488 i cittadini di Genova, avendo già data la Signoria di Genova al duca di Milano, operorono che il cardinale de'Fregosi che era stato doge più anni, desse la fortezza del Castelletto a detto duca di Milano, e lui avendo avuta certa quantità di danari, se ne andassi per mare a Roma.

A dì 29 di Dicembre, avendosi a trarre i nuovi priori, ed essendo già il podestà venuto in palagio circa ore 19 passate, volendo dare principio alla tratta, si avvidono che non vi era il numero sufficiente de' collegi, e indugiossi a cominciare la tratta fino a passate ore 24; che tutto procedette per negligenza ed ignoranza del gonfaloniere, che non aveva esaminato se aveva il sufficiente numero o no; pure per ricoprire in parte il loro errore, detti signori ammunirono e privorono delli ufici per anni tre avvenire li infrascritti cittadini che erano di collegio, e furono questi: Piero di Tommaso Borghini, Ruberto di Simone Zati, Rinieri di Francesco Bagnesi, Ridolfo di Guglielmo da Sommaia; i quali poi a dì 5 di Gennaio furono restituiti, e fu ammunito il Nero Cambi suto gonfaloniere di giustizia, come di sotto si farà menzione.

(Gennaio e Febbraio)

Gonfaloniere ammunito.

Questi signori a dì 5 di Gennaio, in lunedì sera, con consiglio di più cittadini ammunirono, cioè privorono di tutti li ufici, Nero di Stefano Cambi prossimo passato gonfaloniere di giustizia, per le sue molte villanie, asinerie e malignità con ignoranze insieme, usate nel suo magistrato, e massime per lo avere temerariamente ammuniti i quattro de' collegi detti di sopra; e tale privazione fu per tutta la sua vita, perchè era uomo ipocrito e di maligna e perversa natura, barattiere e viziato d'ogni vizio; e fu tale ammunizione grata a tutto il popolo, perchè oltre alli altri suoi vizi era sceleratissimo soddomito.

1490.

A dì 28 d'Agosto li uficiali di Monte mandorono bando delle monete forestiere, che da dì 8 di Settembre in là non si potessino spendere, come altra volta si era comandato e non osservato; così non si osservò per allora.

1491.

Presa del regno di Granata.

Al tempo di questi signori, e a dì primo di Febbraio, ci venne la certezza della novella, come Ferdinando allora re di Spagna e di altri reami avea vinta e avuta la città di Granata, alla quale con grande incommodità e grandissima spesa era stato a campo e assediata per tempo di più che anni due, e vinsela per mancamento di vettovaglie, chè quelli della città morivano di fame; fu riputata grande e buona novella per i Cristiani.

Sabato a dì 10 di Marzo 1491, entrò in Firenze Messer Giovanni di Lorenzo di Piero de'Medici come cardinale, il quale circa anni tre innanzi era suto disegnato cardinale, con patti dovesse soprassedere anni tre a avere il cappello, e allora gli fu mandato da Roma il cappello, e entrò con compagnia di molti cittadini e prelati, e fecesene festa pubblicamente; stimasi costasse più che fiorini 200000 tale cardinalato alla nostra misera repubblica. Andò detto cardinale a scavalcare al palagio de'signori, e andò suso a vicitare la Signoria, la quale se gli fece incontro fino in capo di scala; e il dì seguente la Signoria andò alla messa solenne in Santa Maria del Fiore, e fuvvi il cardinale, il quale detta la messa, accompagnato da circa 42 cittadini se n'andò a casa suo padre, e quivi fece loro un bello convito, il quale essendo quasi finito, la Signoria mandò uno presente di libbre mille incirca d'arienti lavorati: stimossi fusse di valuta 12 in 15 migliaia di fiorini.

1492.

Prodigio di fulmine.

A dì 5 d'Aprile 1492, in giovedì notte circa ore tre di notte venne una terribilissima fulmina o saetta, e percosse la lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore da quello lato che guata tra ponente e settentrione, e con grandissimo strepito gittò in terra una parte di detta lanterna, e delle pietre de' marmi ne caddono alcune in sulla casa di Luca Rinieri, e sfondorono il tetto e più palchi, e simile sfondorono alquanto della volta della nave di mezzo di detta chiesa; che se fusse venuta di dì, si stima avrebbe morto molte persone. Fu riputato in vulgo prodigio e segno di futuro male, secondo che era suto annunziato per Frate Domenico da Ponza dell'ordine de' Frati Minori e da Frate Girolamo da Ferrara dell'ordine di Santo Domenico, osservanti l'uno e l'altro, e allora predicanti in Firenze; ma ella fu presagio di grandissimo bene, se i cittadini l'avessino usato.

Morte di Lorenzo de' Medici maligno tiranno.

Dipoi a dì 8 di detto mese d'Aprile 1492 in domenica, circa ore 5 di notte, a Careggi morì Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, il quale era stato malato circa mesi due di una strana infermità con grandissimi dolori di stomaco e di corpo, che mai si potette conoscere sua malattia: dubitossi non gli fusse suto dato veleno, e massime perchè uno maestro Piero Lione da Spuleto, singularissimo medico che era stato alla cura sua in tutta la malattia, la mattina seguente alla morte di detto Lorenzo, fu trovato esser gittato in un pozzo a San Cervagio alla villa di Francesco di Ruberto Martelli, dove era suto trafugato, perchè certi famigli di Lorenzo de' Medici lo aveano voluto ammazzare, per sospetto aveano di lui che non avesse avvelenato detto Lorenzo; il che non si vide fusse vero in segno alcuno. E perchè io so che da molti falsi scrittori e perniziosi adulatori, e la più parte corrotti da lui per servigi di mercede pubblica o di pubblici onori e ufici da lui comperati, hanno molte bugie e false lode adulatoriamente scrit-

te, mi è paruto brievemente alcuna cosa di sua vita e costumi a me notissimi, non per odio nè malivolenza che avessi contro di lui, dal quale ricevetti pure alcuni onori debitamente a me appartenenti, ma per amore e zelo della verità dovere qui scrivere.

Fu adunque Lorenzo di grande ingegno e grande prudenza dalla natura e dalla educazione ed esercitazione dotato, in tale modo che stimo lui in alcuna parte non esser suto inferiore a Cosimo suo avolo, uomo certamente prudentissimo; e ebbe lo ingegno molto docile e versatile in tale modo, che nelli esercizi giovenili, a qualunche cosa dirizzava lo ingegno, la imparava e conseguitava perfettamente sopra l'uso delli altri; di quinci avvenne che imparò ballare, sagittare, cantare, cavalcare, giucare a diversi giuochi, sonare diversi instrumenti e fare molte altre cose a ornamento e oblettazione della età giovenile; e credo che da questa grandezza d'ingegno mosso, trovando i cittadini della nostra città già per assuetudine dal suo padre indotta e principiata, totalmente inviliti e di servili animi e costumi, si misse nello animo, come quello che era superbissimo e ambiziosissimo, di transferire in se solo tutta la degnità, potenzia e autorità pubblica; e alfine come Julio Cesare insignorirsi della repubblica; il che per chi attentamente considerava i suoi processi non era difficile cognoscere, perchè da molti anni in qua sempre attese a disfare e annullare il Monte del Comune di Firenze, con varie e diverse leggi quello annichilando e guastando, acciocchè levata via tale spesa di rendere ai cittadini paghe e dote, potesse liberamente convertire in se tutte le entrate pubbliche. E a questo fare prese adiudatori massime due, Antonio di Bernardo e Ser Giovanni da Prato Vecchio, sceleratissimi e audacissimi uomini, i quali ora per ora gli mostravano le vie e i modi del conducere tale opera a effetto. Da altra parte tutti i tirannelli e signorotti circumstanti, e saccomanni sotto nome di stipendio pubblico si faceva obbligati in modo, che molti signorotti e di Romagna e di Lunigiana e d'altronde, che solevano esser raccomandati alla Signoria di Firenze, e in segno di ciò dare certo censo, oggi aveano soldo dal Comune, e la obbligazione era a Lorenzo sola; e in tali cose sanza alcuno riguardo spendeva e consumava le entrate pubbliche sanza alcuno riguardo del danno de' cittadini, i quali industriosamente egli

divorava e consumava, sì per averli più deboli e impotenti a resistere alle sue imprese, sì eziandio per una eccessiva invidia, la quale in lui dominava, oltre a una immensa ambizione e vanagloria, la quale lo induceva che a nessuno estraneo di qualunche etiam estrema sorte negava alcuna domanda, purchè credesse che dicesse bene di lui; e quello gli concedeva non del suo ma del pubblico, sanza modo o misura alcuna; perchè dove avea a spendere di suo, più presto pendeva, e non poco, nella avarizia che nella liberalità, eccetto alcune borie, delle quali molte cose fatte alle spese d'altri, con qualche piccola aggiunta rivolgeva a se tutte. Oltre a queste, tutte le cose che anticamente davano grazia e riputazione ai cittadini, come nozze, balli e feste e ornato di vestiri tutte dannava, e con esemplo e con parole levò via. Ma quello che sopra tutto è da dolere, tutta la autorità, degnità e reputazione de' pubblici magistrati soppresse e conculcò, in se transferendo e usurpando in tale modo, che niuno magistrato nelle cose etiam minime era ardito diliberare alcuna cosa, se non avea il consentimento da lui; e quando sanza quello determinavano cosa alcuna, erano costretti quella rivocare e determinare il contradio; donde nelli animi de' cittadini era nata somma viltà e contempto e dispregio delle cose pubbliche, la quale egli con diverse leggi ogni dì augumentava, togliendo a' magistrati e di drento e di fuori quanto poteva di reputazione e autorità e utilità, e in se tutto usurpando per tale modo, che vacando uno famiglio d'alcuno magistrato non si poteva mettere uno scambio sanza sua licenza, nè se non chi lui voleva. Da questo nasceva che lui solo poteva e faceva tutto quello che ragionevolmente si doveva potere per i magistrati ordinati nella repubblica, e di qui seguitava che l'entrate pubbliche lui solo spendeva e dissipava come gli pareva, donando e sotto spezie di soldo con prezzo comperando i signori circumstanti per averli pronti e bene disposti a' bisogni e propositi suoi; nè si curava sanza riguardo o misura o ordine alcuno a ciascuno dare tutto quello domandava, e d'altro lato vessare, lacerare, scannare i miseri sudditi così cittadini come contadini e distrettuali; per le quali tutte cose manifestamente per chiunche aveva giudicio o gusto alcuno si conosceva sua intenzione, e massime che per fare il figliuolo in età puerile cardinale, spese del pubblico più che dugento

migliaia di fiorini in corrompere e comperare il consenso de' cardinali e pontefice; donde manifestamente s' intende, e così da molti e molti si conosceva, ma nessuno ardiva manifestarlo, e dopo sua morte apertamente si conchiude lui avere destinatosi nello animo di occupare la repubblica, e manifestamente di quella in se transferire il dominio, solo aspettando la occasione del tempo, il quale molti stimavano dovere essere, come prima per la età egli potesse esser gonfaloniere di giustizia, e molti nella prima morìa che venisse alla città, quando i cittadini fussino fuori; dal quale pericolo lo altissimo Dio per sua grazia ne ha liberati, se i cittadini saranno savi, di che si dubita, per lo esser la più parte corrotti, e per lunga servitù degenerati, e avere perduto il gusto della libertà e d' ogni buono e onesto vivere. E in somma si può conchiudere lui esser suto molti anni perniziosissimo e crudelissimo tiranno alla città nostra, e a quella aver fatto danno e diminuzione di reputazione quanto facesse, già è grande tempo, alcuno cittadino; che è suto uno tesoro inestimabile quello che egli ha consumato del pubblico solamente in suoi propositi e augumento di forze sue, sanza niuna utilità della repubblica.

Morte del papa Innocenzio ottavo.

A dì 26 di Luglio, circa ore otto morì in Roma papa Innocenzio VIII; ebbe lunga infermità; era stato nel pontificato anni 7 e mesi 10 e dì 27; vacò la Chiesa dì 15.

Creazione di Alessandro papa sesto.

Dipoi a dì 11 d' Agosto in sabato, circa ore 10 fu creato in Roma dal collegio de' cardinali Alessandro papa VI, di nazione Valenziano, di buona stirpe e nipote di Calisto papa III, chiamato Roderigo Borgia . . . . e cardinale titolo di Santo Niccolò . . . . e vice cancelliere; stimossi e dissesi tale elezione esser fatta per pura ed espressa simonia, perchè era ricchissimo cardinale; giunse la novella a Firenze il medesimo dì 11, circa ore 22 $\frac{3}{4}$, che furono circa ore 12 dalla creazione. Era uomo di animo grande e borioso e liberale, e fu reputata

buona elezione per onore e reputazione della Chiesa romana. E a dì 12 seguente se ne fece la sera festa di campane e fuochi, come è usato, benchè, come si vide, lui fusse nemico alla nazione e città nostra.

1493.

Capitolo de' Frati osservanti di Santo Francesco.

A dì 28 di Maggio, in martedì mattina, avendo i Frati minori, solamente gli Osservanti della regola di Santo Francesco, celebrato generale capitolo al loro convento di Santo Salvadore presso alla chiesa di Santo Miniato in Monte di Firenze, e avendo eletto vicario generale di detto Ordine delli Osservanti Frate Vangelista da Perugia, feciono in detta mattina una bella e solenne processione, dove furono Frati circa 800, o pochi più, di detta regola; e dissesi ne era rimasi a casa più di Frati 200 per bisogni della casa, che si diceva erano ragunatisi a detto capitolo circa Frati 1000; e essendo iti a processione per i più celebri luoghi della città, ne vennono al palazzo dei signori, dove nella loggia grande, ch'è appresso detto palazzo, era fatto bellissimo ornamento di panni di arazzi e spalliere e pancali e uno ricchissimo altare sulle scalee dello arco di mezzo di detta loggia, e quivi cantorono una solenne messa, essendovi presenti i signori e collegi con quelli imbasciadori che si trovavano in Firenze; e furono detti Frati nel tempo stettono a detto convento sovvenuti largamente da più persone particulari di ciò che aveano bisogno per loro vita, e dal Comune ebbono per limosina lire 3000 di piccioli.

(Settembre e Ottobre)

Questi signori feciono molte provvisioni di dare autorità a certi uomini in imborsare gonfalonieri di giustizia, ed in rimutare le borse delli sei di mercatanzia, e mutare la forma del giudicare a detta mercatanzia, e simile al palagio del podestà ed altri a provvedere al caso de' mercatanti che erano in Pera e Costantinopoli, che quasi tutte tali mutazioni levavano la libertà del giudicare a chi avea a dare sen-

tenze, e quella riduceva nelle mani di chi aveva il governo dello stato violento e tirannico; ma poi non missono a effetto tali leggi.

Morte del re Fernando di Napoli.

A dì 29 di Gennaio, in mercoledì mattina, si disse in Firenze come fino a dì 19 di detto mese era morto in Napoli Ferdinando figliuolo naturale del re Alfonso e re di Napoli, e dissesi morì di morte subita per suffocazione di scesa, che in spazio di otto ore lo affogò; era vivuto re da dì 27 di Giugno 1458 fino a detto dì, che sono anni 35 e mesi 7 in circa: visse anni 68 in circa, e incontanente Alfonso primogenito di detto re Ferdinando duca di Calabria prese la signoria del reame, e dal vescovo fu coronato, e cavalcò per la terra come re; e così succedette in detto reame sanza alcuno impedimento, e chiamossi re Alfonso.

1494.

A dì 24 d'Aprile 1494, circa ore 22 furon sostenuti in palagio de' signori Lorenzo e Giovanni figliuoli di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, e . . . . di Bernardo da Ricorboli, e Zanobi figliuolo naturale di Raffaello di Messer Agnolo Acciaiuoli, erano suti mandati al bargello, i quali erano molti familiari e intrinsechi amici de' sopraddetti Lorenzo e Giovanni de' Medici. Dissesi aveano tentato mutare lo stato in Firenze; pure poi a dì 27 la sera furon licenziati di palagio, e in compagnia di Piero di Lorenzo ne andorono a casa loro, e si disse si era praticato certo parentado fra loro per porre fine a tale movimento, ma pure furono confinati fuori della città in perpetuo.

A dì 4 di Maggio in domenica, a ore 22 e mezzo in circa, entrò in Firenze Monsignore di Bogni con tre altri compagni, tutti imbasciadori di Carlo VIII re di Francia che venivano alla comunità di Firenze; ed a dì 19 di maggio in lunedì ci venne con grande solennità la tavola di Santa Maria in Pruneta per cessare la piova e altro.

Cacciata di Piero de' Medici tiranno.

Questi signori a dì 4 di Novembre ragunorono uno consiglio di veduti gonfalonieri, e proposono alcune cose di volere riducere la città a buono e civile e ordinato vivere.

Essendo la superba, avara e crudele tirannia di Piero di Lorenzo de' Medici in tanto eccesso venuta che più oltre imaginare non si potea, cominciorono alcuni cittadini a intendersi insieme per obviare a quella, ed essendo ragunati in certa pratica dove era detto Piero, e voleva, come era usato, fare imposizione di danari per esaurire e consumare il sangue di questo misero popolo, alcuni cittadini, infra' quali quasi il primo Francesco di Filippo Valori, gliele contradissono; il che gli parve cosa strana, perchè era uso nè voleva gli fusse disdetta cosa che egli addimandasse, si partì adirato della pratica e disse: voi pensate a' fatti vostri, e io penserò a' miei; e il dì medesimo ne andò verso Pisa, dove stato pochi giorni, ne andò a Serezzana per andare a trovare il re di Francia che era a Pontremoli, stimando da lui avere favore a esser mantenuto in Firenze in suo stato, e con opinione con danari corrompere di quelli che erano al consiglio e governo di detto re; e forse gli sarebbe riuscito, se non fusse Lodovico duca di Milano, il quale vivamente si oppose a questo, e fece che ebbe una fredda risposta, perchè di già il re era informato da' suoi imbasciadori stati a Firenze de' suoi cattivi e tirannici portamenti; donde Piero privato di tale speranza si tornò a Firenze, e quivi anche trovò non esser i suoi favori come stimava; il perchè avendo fatto venire Pagolo Orsino con circa cavalli 500 insino a Monte Ughi, e fatto pigliare a sua stanza la porta a San Gallo, a dì 9 di Novembre in Domenica circa ore 20 venne in piazza con sua compagnia, e volle entrare in palagio de' signori, e quivi gli fu negata l'entrata, benchè per due volte vi si rimettesse; perchè avendo la Signoria avuto qualche sentore di suoi andamenti, faceva guardare il palagio, e alla guardia della porta era Iacopo di Tanai de' Nerli, uno de' gonfalonieri di compagnia. Veduto adunque Piero esser scoperti i suoi pensieri, se n'andò a casa e montò a cavallo, e per la porta a San Gallo se n'andò

via; in questo mezzo come lui fu partito di piazza, la Signoria cominciò a fare sonare a parlamento, e chiamare il popolo, il quale armato secondochè ciascuno poteva, corse alla piazza gridando, *popolo e libertà;* e subito la Signoria mandò uno bando, che qualunche persona lo desse preso o morto, avrebbe fiorini dumila larghi di premio dalla Signoria. E questo fu la fine della tirannia di detto Piero, nella quale il popolo fiorentino sotto suo padre Lorenzo e suo avolo Piero e suo bisavolo Cosimo era stato anni sessanta, cioè dal 1434 insino a ora: il che doverrebbe dare esempio e documento alle cittadi libere, di non lasciare mai alcuno cittadino crescere sopra gli altri che egli non stia a ubbidienza ed osservi le leggi al pari delli altri cittadini. Ed io Alamanno di Filippo Rinuccini, che ho scritto questo ricordo, mi trovai presente in piazza insieme con li altri cittadini a vedere quanto ho detto. Di qui per manifestissimi segni e argumenti fermamente si conosce, così Lorenzo come Piero suo figliuolo si aveano proposto in animo occupare la libertà e farsi signori della città; ma dall'uno pericolo ci liberò la morte di detto Lorenzo, dall'altro la venuta del cristianissimo re di Francia Carlo chiamato ottavo. Vedremo se chi avrà a governo la città, saprà governare.

Venuta in Firenze di Carlo iniquo e disleale e ingiusto e avarissimo piuttosto tiranno che re di Francia indegnamente.

A dì 17 di Novembre, in lunedì, Carlo re di Francia e figliuolo di Luigi re di Francia, circa ore 22 entrò in Firenze con circa semila persone tra a piede e a cavallo, che si stimava fussino cavalli 2000, e il resto arcieri e balestrieri a cavallo e altri fanti. Fugli fatto grandissimo onore, e la Signoria gli andò incontro fino alla porta, e quivi drento rimpetto al gabellino in su una ringhiera fatta di legname lo aspettò, e quando giunse gli fece alquante parole; dipoi lui accompagnato da molti cittadini a cavallo ne andò dal palazzo de' signori, e dalle Prestanze e fondamenti fino a Santa Maria del Fiore, e quivi scavalcò e andò a vicitare l'altare; dipoi rimontato a cavallo ne andò alla casa suta di Cosimo de' Medici e suoi successori fino a Piero di Lorenzo, la quale era mirabilmente ornata e apparata riccamente, e

quivi alloggiò; dipoi il seguente dì la Signoria accompagnata da più che 300 cittadini lo andò a vicitare a casa, dove Messer Luca Corsini gli disse alquante parole in nome della Signoria, raccomandandogli la libertà di questo popolo; alla proposta il re rispose poche parole, e commisse la risposta a Messer Giovanni Matalone, presidente di Provenza, il quale molto gratamente rispose, offerendo per parte del re tutto che per lui si poteva etc. Ma in brevi dì si dimostrò la leggerezza sua e avarizia e malignità, perchè praticandosi seco alcune cose che domandava, infra l'altre, chiese di volere restituire nella città Piero de' Medici, il quale era suto suo capitalissimo inimico, nè mai voluto consentire che si desse il passo alle genti di detto re, e spregiato e dileggiato suoi imbasciadori. E questo s'intese procedere da certi signori che erano al consiglio suo, e massime da uno Filippo Monsignore, fratello della madre del re, uomo rapacissimo, avarissimo e corrotto con danari da' nostri cittadini che favoreggiavano la parte di Piero de' Medici; dissesi anche che la moglie di detto Piero era venuta in potestà e uso del re; e finalmente essendosi detto re in più e più modi voltato e rivoltato, finalmente si conchiuse di dargli fior. 120000, cioè migliaia 120 in tre paghe, e poi fior. 12000 per anno fino a guerra finita; e altri capitoli pe' quali si dimostrò esser perfido, ingratissimo, avarissimo e crudelissimo tiranno; il che credo gli nocesse assai alla impresa andava a fare del reame, perchè, se non per forza, nessuno si vorrà fidare di lui.

Dipoi a dì 26 di Novembre avendo il re di sua mano soscritti i capitoli fatti, volle che per più fermezza si confermassino con giuramento dell'una e dell'altra parte; il perchè lui la mattina venne in Santa Maria del Fiore, e quivi si cominciò una solenne messa cantando, e in quello mezzo venne la Signoria accompagnata da molti cittadini, e finita la messa si fece e stipulossi il giuramento dell'una e altra parte, e si cantò *Te Deum laudamus;* e dipoi dette certe orazioni la Signoria si ritornò a palazzo, e il re alla casa dove alloggiava sene ritornò. Dipoi la sera medesima si feciono fuochi e suoni di campane e grandi segni d'allegrezza; il che non meritavano le opere del re, ma la nicistà ci strinse a fine di bene a fare tutto, perchè lui si dimostrò veramente ingrato, ignorante, avaro, infedele e sconoscente

d'ogni umanità usata verso di lui, e interamente barbaro, alieno in tutto da ogni umanità e moralità e sanza parte alcuna di buoni costumi, pieno di rapacità e crudeltà, che era uno mostro di natura.

Partita del re di Francia.

A dì 28 di Novembre in venerdì, circa ore 22 partì di Firenze Carlo re di Francia sopraddetto sanza cerimonia o compagnia alcuna di cittadini, e andò fuori della città solamente mezzo miglio, perchè già era venuto in fastidio a tutto il popolo per suoi cattivi modi e disonestate di sue genti, che di bello dì chiaro pigliavano e spogliavano le persone massime chi avesse avuto armi; e ad altri apponevano che aveano voluto gittare, e toglievano le robe dagli artefici che volevano pagare soldi due della lira, in modo che per tali loro violenze ne fu in una notte drento alla città uccisi tre e gittati in Arno; e simile fuori della città da' contadini ne fu morti alcuni, per modo che i Franciosi erano cominciati a invilire, e i nostri aveano preso più animo. Però si prese per miglior partito pagarli una parte de' fiorini 50000 doveva avere a dì 11 di Dicembre, pagarli dico allora, acciò che qualche grande scandolo non seguisse; e io Alamanno Rinuccini che ho scritto questo, mi trovai presente a quasi tutte le soprascritte pratiche con molti altri cittadini appresso de' nostri signori.

Parlamento del 1494.

A dì 2 di Dicembre in lunedì, circa ore 22 si fece generale parlamento di tutto il popolo, e dettono i signori la guardia delle bocche della piazza a certi cittadini con alquanti fanti armati, e il resto de' cittadini vennono in piazza ciascuno sotto il suo gonfalone sanza arme, in mantello e cappuccio, e i signori vennono in sulla ringhiera, e quivi feciono leggere una petizione che conteneva fra l'altre cose il fare li otto di balìa a mano per una volta, e che le borse de' tre maggiori ufici si tenessino a mano e aperte per uno anno per venti accoppiatori, e facessesi dieci di libertà e pace per 6 mesi; e privorono di uficio li otto di guardia e balìa che allora erano in uficio, e

molte altre cose tutte in favore del popolo, che in detta petizione si contengono; e fu a voce di popolo unitamente approvata e data pienissima autorità al consiglio del popolo e comune.

Ricordo breve di nuova forma di governo dello stato della città di Firenze.

A dì 23 di Dicembre per ultima conclusione si vinse nel consiglio del comune la nuova riforma del governo del reggimento e stato della città di Firenze, che si imborsassino tutti i veduti a uno de' tre maggiori ufici, e di quelli si traesse certo numero che si chiamasse il consiglio maggiore, e annullossi i consigli di popolo e comune, e ordinossi che per detto consiglio maggiore s'avessino a eleggere li ufiziali delli ufici più grossi, come nella provvisione per ciò fatta si contiene.

(Gennaio e Febbraio)

Forma nuova di reggimento.

Al tempo di questi priori, si principiò nuova forma di governo del reggimento della città, e dove prima per i consigli del Cento, del popolo e del comune si deliberavano tutte le cose occorrenti per i bisogni della città, si levorono e annulloronsi tutti detti consigli, e imborsoronsi tutti i veduti o seduti a uno de' tre maggiori ufici, ovvero che avesse avuto padre o avolo o bisavolo che fusse seduto o suto tratto a uno de' detti tre ufici, cioè, signori o gonfaloniere di compagnia o de' dodici buoni uomini, e che fussino di anni 25 almeno, la qual somma arrivò a uomini 3200; e ordinossi che di questo numero si traesse la terza parte, e questo fusse il consiglio grande per tempo di mesi sei; e dipoi si traesse la mezza parte di quelli che erano rimasi nella borsa per altri 6 mesi, e così si seguitasse, in modo che intra mesi diciotto si traevano tutti quelli che erano imborsati, e questi avevano tutta l'autorità che solevano avere i tre sopranominati consigli, cioè Cento, popolo e comune; e oltre a cio aveano a fare le elezioni delli ufici principali di fuori, come, capitano di Pisa,

d'Arezzo e simili, e di questi per detto consiglio si eleggevano ottanta, che in tutte le cose occorrenti avessino a essere a praticare con la Signoria, e diliberare prima tutte le provvisioni che si aveano a diliberare per il consiglio maggiore, e eleggere imbasciadori e altre dignitadi.

Questi signori arsono le borse delli squittini delli quattordici e undici ufici per molte disonestà vi trovorono.

A dì 25 di Febbraio giunse la novella a Firenze come fino a dì 21 di detto mese il re di Francia Carlo VIII aveva preso, e d'accordo entrato nella città di Napoli; fecesene fuochi e grande festa.

(Marzo e Aprile)

1494-1495.

In questo tempo fu casso Ser Simone da Staggia notaio alle tratte, e in suo luogo messo Messer Bartolommeo Ciai dottore; e simile fu casso Ser Giovanni di Ser Bartolommeo da Prato Vecchio notaio alle Rinformagioni, e confinato in prigione nella rocca di Volterra, e in suo luogo fu messo Messer Niccolò di Simone Altoviti dottore, e per cancelliere fu eletto Messer Piero di Simone Beccanugi dottore.

A dì -- -- di Giugno i venti accoppiatori suti diputati a fare la'mborsazione de'signori priori, il cui uficio doveva durare fino a Novembre prossimo avvenire 1495, di comune concordia rinunziorono a tale uficio; e per il consiglio maggiore si vinse una provvisione che per lo avvenire i signori si avessino a eleggere e diputare in questo modo: che ragunato il consiglio maggiore si dovessino trarre a sorte uomini venti per quartiere, ciascuno di per se, i quali dovessino nominare ciascuno uno cittadino netto di specchio, sanza divieto e abile a esercitare li ufici, e questi così nominati si squittinassino per il consiglio maggiore, e quelli due che avessino più fave nere si imborsassino; e tale elezione e imborsazione si facesse due dì innanzi al dì della tratta; dipoi il dì ordinario della tratta, cioè tre dì innanzi al dì dello entrare, al modo usato si traessino due per quartiere, e il gonfaloniere, e due delle arti minori per il quartiere dove toccasse secondo l'ordine usitato; e in tale consiglio maggiore a fare tale elezione si trovorono uomini 832.

Lega con il re di Francia chiamato Carlo ottavo.

A dì 8 di Settembre 1495, circa ore tre di notte venne in Firenze per via di Nizza di Provenza e per uno brigantino suto mandato dal castellano, che teneva la cittadella nuova di Pisa per il re di Francia, e recò le lettere ed i capitoli della lega fatta tra' Fiorentini e detto re di Francia, e recò i contrassegni a' castellani che tenevano le fortezze di Pisa e di Livorno e di Serezzana e Pietrasanta e Serezzanella e Mutrone, la quali fortezze tutte detto re ci rendeva, ed entrammo seco in lega; pure il castellano che teneva la cittadella di Pisa per allora non la volle dare.

Bando di rubello a Piero de' Medici.

A dì 25 di Settembre 1495 per parte delli otto di balìa fu dato bando di rubello, e sbandito per rubello in tutti i luoghi pubblici della città Piero e Giuliano di Lorenzo de' Medici; e messo una taglia che chiunche uccidesse detto Piero per qualunche via, dovesse avere fior. 4000 larghi d'oro in oro, e se fusse rubello, gli fusse cancellato il bando, e che potesse ribandire due che avessino bando del capo, e avere licenza con tre compagni di potere portare ogni arme per tutto il tempo di sua vita.

E detto dì fu sostenuto in palagio Averardo di Bernardo d'Antonio de' Medici, per avere a dì 20 di Settembre fatto compagnia a Mona Alfonsina moglie di Piero di Lorenzo de' Medici, la quale detto dì in abito di monaca si era partita e fuggita di Firenze occultamente.

A dì 20 d'Ottobre, intesi come il re di Francia Carlo ottavo si era partito da Turino e passato i monti e tornatosi in Francia, e lasciato in Asti alcune genti d'arme con nome di volere mandarle nel reame, dove portava grande pericolo di perdere ciò che vi aveva acquistato; ed in somma fino a ora si partiva di Italia con pochissimo onore, anzi con grande vergogna di esser uomo di niuna prudenza, assassino, giuntatore, rubatore sanza niuna fede, anzi perfidiosissimo, che tanto

stimava la osservanza di suo giuramento o sue promesse, quanto se avesse ragghiato uno asino; uomo prono in tutti i vizi, e sanza niuna moralità o vestigio di virtute alcuna o morale o teologica, e che avea a governo i più viziosi e scelerati uomini e più avari giuntatori che imaginare si potessino; delle quali tutte cose ne può far fede la nostra misera città.

Cittadella di Pisa perduta.

A dì 2 di Gennaio 1495 venne la novella in Firenze, come uno castellano francioso che teneva la cittadella nuova per il barbaro traditore assassino Carlo ottavo, indegnamente re di Francia, aveva dato e consegnato detta cittadella a' cittadini pisani, che allora si reggevano a libertà, benchè più volte con giuramenti e soscrizioni di sua mano e per doppi capitoli giurati di sua mano in sulla pietra sacrata in sullo altare di Santa Maria del Fiore, avesse promesso rendere detta cittadella a' Fiorentini, da chi la aveva avuta quando andò allo acquisto del reame di Napoli; che fu tradimento di barbaro traditore, maggiore che Giuda o Ganellone di Pontieri, perchè eravamo in lega e confederazione seco; benchè con vane speranze più volte promettendo renderla, ci avesse tratto di mano tra lui e suoi assassini ministri più che fiorini trecento migliaia, fidandoci noi di sua dislealtà e perfidia, più simile a tradimento che mai s' udisse, mentre si narrano di Gano di Maganza che almeno non era re.

La nuova sala grande del consiglio.

A dì 25 di Febbraio 1495, il dì di Santo Mattia Apostolo si ragunò la prima volta nella nuova sala grande fatta sopra la dogana, il grande e generale consiglio di tutto il popolo fiorentino, cioè di quelli che secondo le ordinate leggi fussino abili a intervenire in detto consiglio, e fu il numero di quelli si ragunorono uomini 1753, benchè molti altri per diverse cagioni o impedimenti non vi si ragunassino; e per detti uomini si elessono e squittinorono i signori e gonfaloniere di giustizia che a dì primo di Marzo prossimo futuro doveano entrare in uficio, come appresso si dirà.

Intelligenza del 1496.

Mercoledì a dì 27 d'Aprile, avendosi a fare la elezione de' nuovi signori per il consiglio grande di tutto il popolo, si scoperse una intelligenza di grande numero di cittadini congiurati insieme di non rendere fave nere, se non a quelli di tale intelligenza, o a chi eglino ordinassino; e di tale intelligenza e congiura erano capi e guida tre, cioè, Giovanni di Matteo Benizi, Filippo di Giovanni Corbizi, Giovanni di Zanobi da Tignano, i quali detto dì furono presi e notificati e pubblicati in consiglio, e simile molti cittadini di loro seguaci; ed il dì seguente la Signoria avendo consultato co' collegi, e otto di balìa, e dieci di libertà, feciono uno bullettino agli otto, che condannorono i tre soprannominati a stare per anni dieci nelle carcere pubbliche, con condizione, che qualunche volta per qualunche modo ellino ne uscissono, s'intendessino incorsi in bando di rebelli, e privoronli per tutto il tempo di loro vita di tutti ufici e degnità della città di Firenze.

A dì 15 di Settembre giunse in Firenze il cavallaro con la novella, come fino a dì 8 di detto mese, la reina moglie di Carlo ottavo re di Francia, a ore 19 avea partorito a Torsi uno figliuolo maschio, il quale veniva a essere Dalfino di Francia; fu riputata buona novella.

1497.

Morte di cinque cittadini.

A dì 21 d'Agosto 1497, venendo il dì 22, la notte circa ore sei fu tagliata la testa in casa il capitano della piazza, ovvero bargello, a cinque cittadini, i quali erano stati molti dì presi, e suti diligentemente esaminati, e dopo lunghe esamine aveano confessato uno trattato aveano tenuto di volere rimettere Piero de' Medici in Firenze, e di mettere a saccomanno molte case di cittadini, e ammazzare li uomini, e ardere le case molto crudelmente; il perchè avuta pratica di molti cittadini, furono sentenziati e condannati di pena capitale e confiscazione di tutti loro beni mobili e immobili; i cittadini furon questi: Bernardo del Nero di Filippo del Nero, Niccolò di Luigi di Mes-

ser Lorenzo Ridolfi, Giovanni di Bernardo di -- -- -- Cambi, Giannozzo di Antonio di Puccio Pucci, Lorenzo di Giovanni di Francesco Tornabuoni; e oltre a loro, per avere tenuto pratica del medesimo trattato, fu dato bando di rebelli a Nofri di Niccolò Tornabuoni, e a Lionardo di Zanobi Bartolini, i quali erano a Roma.

Novità del 1498.

Nota. Si rileva da alcune frasi, che si dovea parlar qui dell' esperimento de' Frati domenicani e francescani sulla piazza de' Signori, e della morte del Savonarola, ma è stato cancellato il tutto in modo affatto inintelligibile, e si riporta solo quel poco che si è potuto leggere, perchè non cancellato.

Sabato a dì 7 d'Aprile 1498, si fece in piazza de' Signori uno grande palchetto, e ordinovvisi suso uno grande fuoco di lunghezza di braccia 40 con circa cataste dieci di legne grosse e molti frasconi e stipa -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- Francesco offersono mettervi uno frate Giuliano di Nofri Rondinelli -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- fece rogare per Ser Francesco d'Arezzo allora notaro alle Rinformagioni, e pose il tempo per dì 7 d'Aprile a ore 16, il quale termino venuto, all'ora ordinata vi vennono ed appresentoronsi i frati di Santo Francesco -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- vi venne frate Girolamo con processione di molti suoi frati e cittadini assai, e recò il Sacramento del Corpo di Cristo; e giunti in piazza -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- --.

A dì 13 d'Aprile 1498, giunse in Firenze la novella, come fino a dì 7 di detto mese, era morto in Ambuosa Carlo re di Francia, chiamato Carlo ottavo -- -- -- -- -- --

Il resto è cancellato malamente con inchiostro, come l'altra pagina.

(Gennaio e Febbraio)

Bernardo di Giovanni Rucellai essendo fatto gonfaloniere di giustizia, per infermità di corpo vedendosi inabile a esercitare tale uficio, allegò lo impedimento, e fugli approvato per le 28 fave de' siguori e collegi, ed in suo scambio fu deputato Messer Guidantonio di Giovanni Vespucci, il quale, secondo si disse, nella elezione fatta avea dopo Bernardo detto avanzato gli altri nel numero delle fave.

1499.

A dì 8 d'Aprile, la mattina circa ore 11 giunse in Firenze la prima novella dello lodo per Messer Hercules duca di Modona della differenza era tra la Signoria di Vinegia e quella de' Fiorentini, per la guerra durata più tempo per il caso di Pisa, di che si era fatta rimessione in detto duca di Ferrara; e conteneva, che a' Fiorentini fusse renduta Pisa con certi modi e condizioni, come per i capitoli apparisce. Dipoi a dì 13 di detto mese di Aprile, venne in Firenze la novella, come la Signoria di Vinegia aveva consentito a detti capitoli e ciò che in essi si conteneva.

(Maggio e Giugno)

Dopo la tratta di questi signori, si trovò che Giovanbatista Bartolini avea divieto, e però in suo scambio fu eletto Giovanni di Bardo di Guglielmo Altoviti.

Qui finisce Alamanno, ed incomincia suo fratello
Neri Rinuccini.

Al tempo di questi signori, cioè mercoledì a dì 26 di Giugno 1499, a ore circa 20, venne la novella in Firenze, come detto dì circa ore 14 gli uomini di Cascina, contado di Pisa, s'arrenderono alla Signoria di Firenze a discrezione di detta Signoria, i quali s'erano rebellati fino dall'anno 1494, insieme con la città di Pisa e il castello di Vico Pisano e altri luoghi in detto contado di Pisa.

Al tempo di questi signori, cioè sabato a dì 24 d'Agosto 1499, sendo il campo nostro a Pisa per espugnarla sotto il capitano generale Pagolo Vitelli da Città di Castello, e avendo ordinato la Signoria di far venire in Firenze la imagine della gloriosa nostra Madre Vergine Maria di S. Maria Impruneta, cioè avendo ordinato di farla venire domenica a dì 25 detto, per placare lo Altissimo Iddio, perchè detto dì aveva detto il prefato capitano voleva dare la battaglia a detta terra di Pisa, il detto capitano iscrisse qui alla Signoria, che antici-

passino in fare detta solennità, e facessonla il sabato a dì 24 il dì di Santo Bartolommeo Apostolo, e così si fece; nella quale venuta si vide una cosa miracolosa, secondo me, e questo fu, che recando gli uomini della compagnia di Santa Maria Inpruneta la detta imagine di notte, come è usanza, per essere all'aurora a San Felice in Piazza, e passando per la via sotto a uno ulivo, che fu secondo intesi circa uno miglio di qua dalla chiesa detta di S. Maria Inpruneta, il detto ulivo si piegò in modo che toccò il detto tabernacolo, e nel passare oltre, una ciocchetta del detto ulivo rimase appiccata in sulla spalla ritta del detto tabernacolo, e imagine sopraddetta, appiccata dico a una delle stelle dorate che sono in sul mantello di raso alessandrino, del quale era coperto il detto tabernacolo; e secondo dissono alcuni che portavano detto tabernacolo, questa fu miracolosa cosa, perchè dicono che il detto ulivo non la poteva toccare nè presso a più d'uno braccio, se non si piegava; e dipoi venuto in Firenze le mutorono mantello, e messonle uno di broccato bianco e con esso andò alla chiesa maggiore e per tutta la città e con detta ciocca d'ulivo in sulla spalla, perchè missonla in sul detto mantello bianco, e io la vidi; e dicono alcuni che vidono, che quando la ritornorono al luogo suo consueto, ed accompagnoronla i Fiorentini in sulla porta di San Giorgio, la detta ciocca d'ulivo cadde, e restò dentro alla città di Firenze. *Laus Deo.*

(Settembre e Ottobre)

Al tempo di questi signori, cioè mercoledì a dì 4 di Settembre, ci fu la novella come le genti del cristianissimo re di Francia erano venute ad Alessandria della Paglia sotto il governo di Messer Gianiacopo da Treuzo principale capitano di dette genti, avendo prima preso certi altri luoghi appartenenti al ducato di Milano; e finalmente accostandosi dette genti alla detta terra d'Alessandria per dare la battaglia, le genti del duca di Milano che v'erano drento per difesa di detta città, le quali erano circa 12000 tra appiè e a cavallo, sbigottiti si missono in fuga abbandonando la terra; nella quale entrati i Franzesi di subito si insignorirono della fortezza di detta terra, con uccisione grande di quelli che vollono fare difesa, e dipoi in brievi dì s'insignorirono del resto di detta terra. Il che inteso il signor Lodovico, che allora era

duca di Milano, prese tanto sbigottimento, che si partì di Milano e abbandonò la sua signoria e dominio, mandato prima via i suoi figliuoli e molte some di tesoro, e lui in persona abbandonò la città di Milano, e andonne verso Alamania a trovare lo imperadore Massimiano suo amico e confederato. Il che inteso le genti franzesi vennono avanti, e con poca difficultà presono la città di Milano; e in pochi dì presono il castelletto di detta città e insignorironsi del tutto, e non solamente di detta città di Milano e castelletto, ma di tutto il ducato di Milano, che fu cosa miracolosissima: e così, *superbis Deus resistit, humilibus autem dat gratiam suam.*

Al tempo de' presenti signori, cioè del mese di Settembre e circa la fine del mese, intendendo detti signori, e avendo per esperienza veduto, che il capitano generale di campo all'espedizione di Pisa, cioè Paolo Vitelli, non si portava fedelmente verso questa città, e andava dilatando e prolungando detta espedizione, e avendo di ciò molti certi indizi da più persone, finalmente gli feciono porre le mani addosso da' nostri commessari, e a dì 30 di detto mese di Settembre lo feciono venire qui in Firenze preso come prigione, dove giunse lunedì sera circa ore due di notte; e fattolo esaminare in detta notte e la mattina seguente con la tortura e ritrovato il vero, martedì a dì primo di Ottobre circa ore 23 gli feciono tagliare la testa in sul ballatoio del palazzo della Signoria, e feciono mostrare detta testa tagliata a uno de' merli di detto ballatoio al popolo, il quale in grandissimo numero era venuto in piazza. E Vitellozzo fratello di detto Pagolo Vitelli sendo ancora lui a Cascina, ma fuori del castello, e vedendo preso il detto capitano, si fuggì in Pisa, secondo dissono molti, chi dice verso Lucca, e non poterono i commissari porgli mano addosso; e in questo modo campò la vita. Fu tenuta questa cosa da tutte le potenze d'Italia che lo sentirono cosa generosa e governata prudentemente. E così interviene, che chi fa quello non debbe, gl'interviene quello non crede.

1500.

Al tempo di questi signori, cioè lunedì a dì 13 d'Aprile 1500, ci fu la novella come il signor Lodovico per l'adrieto duca di Milano, era suto preso dalle genti del re di Francia in questo modo. Che essendo

dette genti franzesi intorno a Noara fino venerdì a dì 10 d'Aprile, in ordine e schierati per fare fatti d'arme con dette genti ducali, le fanterie di detto duca, che erano Guasconi e Svizzeri, temendo di loro salute mandorono segretamente alli capitani de' Franzesi offerendosi d'acconciarsi al loro soldo; fu loro risposto da' detti capitani che non aveano bisogno di loro, perchè aveano gente assai. Il che intendendo detti Guasconi, chiesono d'esser lasciati passare via sanza impedimento, e fu loro conceduto sotto certo contrassegno di levare alto il braccio destro nel loro passare. Il che intendendo altre genti tedesche pure ducali, chiesono il simile, e fu loro conceduto da' Franzesi. Di che accortosi il detto signor Lodovico e vedendosi abbandonare da' suoi, si ridusse nella fortezza di Noara, e dagli uomini suoi che erano in detta fortezza fu dato preso nelle mani de' Franzesi. Alcuni altri dissono che vedendosi abbandonare, si travestì a guisa di Tedesco per passar via con li suoi Tedeschi, e fu conosciuto e preso insieme col conte Galeazzo Sanseverino ed il Fracassa e altri signori; e dipoi martedì sera, che fu martedì santo, a dì 14 d'Aprile 1500, se ne fece in Firenze fuochi assai e molti segni di letizia. Ed a questo modo le volpi sono restate prese, *quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam suam.*

(Luglio e Agosto)

Questi signori si portorono molto male in questo loro magistrato, perchè non attesono mai se non a fare denari sforzando disonestissimamente i cittadini a prestare denari al comune, e facendo loro per forza pagare molte gravezze innanzi al tempo, che uscirono con disgrazia di tutto questo popolo del detto magistrato, il quale tennono questi due mesi con poca anzi con nulla reputazione.

Al tempo di questi signori, e del mese di Dicembre, circa dì 22 del mese fu trovato che Girolamo d'Andrea Mancini era a specchio, e fu deposto del magistrato, e in suo luogo fu tratto Bartolommeo di Iacopo Mancini per il resto del tempo; e detto Girolamo sendo suto fatto vicario di Mugello, mentrechè sedeva de' priori, per esser trovato a specchio, come è detto, fu privato del primo e dell'altro uficio.

1501.

Al tempo di questi signori, e del mese di Maggio 1501, trovandosi in Romagna il conte Valentino figliuolo di papa Alessandro VI, e avendo spogliati molti di quelli signorotti di Romagna delli loro stati e tolto loro in tutto li loro dominj, dicendo che tali dominj s'appartenevano alla sede apostolica, e massimamente Imola e Furlì e Pesero e Faenza e altri simili, venne con circa diecimila persone tra appiè e a cavallo nel Mugello; e di quindi per la via di Barberino scese in quello di Prato e dipoi verso Signa, dicendo volere andare allo acquisto di Piombino, perchè a lui diceva appartenersi; e in sul nostro terreno fece moltissime ingiurie e danni a molti cittadini predando e rubando contadini e fanciulle, e ardendo alcune case: delle quali ingiurie volendosi vendicare alcuni cittadini e contadini, il che era molto facile, i nostri magnifici signori mai lo permissono, ma sotto gravissimi bandi lo proibirono: che mai si ricorda che questa città sopportasse la più vituperosa cosa di questa; e dissesi che il sopraddetto Valentino ci aveva in tal modo cavalcato ad istanza e richiesta e favorito da alquanti nostri prossimi cittadini, alli quali Iddio giusto giudice ne renderà il debito premio o in questa vita o nell'altra.

1502.

Al tempo di questi signori, cioè venerdì a dì 15 di Aprile 1502, si vinse nel consiglio maggiore e al primo partito la provvisione del consiglio della giustizia, chiamata vulgarmente la Ruota, per la quale s'introduce nuovo modo di decidere le cause civili massime nella corte del podestà di Firenze, come amplamente si tratta in detta provvisione; e debbe cominciare detto modo nuovo di giudicare a dì 21 di Ottobre prossimo futuro 1502, perchè in tal dì finisce l'uficio il capitano che al presente si trova in uficio nella città di Firenze. Fu tenuta cosa degna e laudabile e molto commendata e da' forestieri e da ciascuno che la intese, per molti buoni effetti che si spera che da quella debbiano seguire: la qual cosa Iddio conceda per sua misericordia.

Al tempo di questi signori, e circa dì 15 di Maggio avendo il popolo mandato a Pisa circa 3000 fanti e circa 120 uomini d'arme e ca-

valli leggieri e balestrieri a cavallo sotto il governo di Messer Ercole Bentivogli, e sotto Antonio di Iacopo di Giacomino commessario generale, per dare il guasto alle biade e grani de' ribelli Pisani, e avendo dette genti cominciato a fare tale opera, uno Vincenzo della Chiostra pisano e capo principale di detti Pisani, uomo audace e crudelissimo, si misse con circa dieci compagni a cavallo a venire fuori di Pisa per velettare il campo nostro, e vedere se poteva guadagnare qualche cosa; confidandosi nel buono cavallo che aveva sotto, lasciati i compagni venne tanto avanti che in uno tratto si trovò in mezzo di circa dieci fanti del suddetto Mess. Ercole, che s' erano messi in aguato, co' quali venne alle mani; e sendo solo e volendo ritrarsi, gli fu tagliata la via da fuggire, e fu ferito di lancia lunga di 3 ferite, e preso e menato in campo, e esaminato dal commessario a parola per esser ferito; e dipoi fra due dì mandato qui a Firenze, dove non si condusse vivo, perchè per le ferite avea, morì alla Casellina presso a Firenze a tre miglia, e quivi fu seppellito. Dipoi pochi giorni il signor Fracassa, figliuolo del signor Ruberto da Sanseverino, venendo di verso Mantova con 150 cavalli per la via di Pontremoli e di Lunigiana, e venendo con celerità per soccorrere i Pisani nostri rebelli, e per essere più presto, lasciati adrieto la sua compagnia, si misse con quattro o cinque cavalli a venire su per li nostri terreni, e capitò a Barga, dove sendo conosciuto, fu preso lui e quelli pochi che avea seco. E dipoi domenica mattina, a dì 29 di Maggio 1502, a ore 14 e mezzo, fu menato e giunse qui in Firenze, e fu messo nel palagio della Signoria, e quivi tenuto a buona guardia; e così furon rotti i disegni a molti, e forse a tutte le potenze d' Italia, col consentimento e ordine delle quali detto Fracassa veniva in defensione e aiuto de' nostri rebelli, per venire dipoi a' danni nostri; perchè avevano ordinato che in uno medesimo tempo Vitellozzo Vitelli con sue genti rompesse verso il Borgo e Anghiari, e Messer Giovanni Bentivogli verso il Mugello, e detto Fracassa, con aiuto de' Lucchesi, di verso Pisa; e tutto facevano detti potentati per mutare questo stato e reggimento popolare, favoriti alsì da molti prossimi cittadini qui dentro nella città; ma Iddio il quale ha introdotto lui questo modo di governo per sua infinita benignità e misericordia, ruppe a tutti ogni loro disegno pel modo sopraddetto: il che veramente a chi considera bene

tutti i successi di sopra detti, pare cosa sommamente miracolosa, *immo miraculum miraculorum*, delle quali tutte cose la sua Maestà sia sempre ringraziata.

Al tempo di questi signori, cioè venerdì a dì 26 d'Agosto 1502, si vinse nel consiglio maggiore, che per l'avvenire si facesse il gonfaloniere della giustizia a vita, e non più per due mesi, come al presente si fa; ed ogni due mesi si facesse la nuova Signoria, come si fa al presente: e detto loro gonfaloniere stesse a vita con autorità di potere proporre circa le osservanze della giustizia, quello e quanto a lui parrà conveniente; e questo quando il primo posto ordinario della Signoria non volesse proporre lui, massime circa il punire i delinquenti, e questa legge cominciasse ad avere effetto in calen di Novembre futuro 1502, potendosi fare detto gonfaloniere da dì primo di Settembre prossimo futuro 1502 in là, ogni volta che la Signoria vorrà. Fu tenuta buona legge, e che dovesse recare reputazione e onore alla città: così piaccia alla clemenza dello altissimo Iddio, e concedaci grazia di eleggere a tale magistrato uno uomo giusto e timorato, il quale sia atto a reprimere gli uomini viziosi, e sublimare quelli che desiderano vivere civilmente e cristianamente.

Al tempo di questi signori, cioè mercoledì a dì 21 di Settembre, il dì della festa del glorioso Apostolo ed Evangelista Santo Matteo, si fece venire in Firenze la tavola della imagine della gloriosa vergine Madre di Dio Maria, chiamata la tavola di Santa Maria Impruneta, e fecesi per tal cagione una bella e devota processione, alla quale fu grande concorso di popolo di uomini e di donne, e innanzi si erano fatte per più e più dì in tutti i luoghi di religiosi e di religiose molte orazioni, e similmente da persone secolari, acciocchè l'Altissimo Iddio e la sua gloriosa Madre concedessino grazia a questo popolo di eleggere per gonfaloniere di giustizia a vita uno tale uomo che fusse atto a dirizzare questa affannata città nella via di Dio e nella osservanza della giustizia e delle buone leggi; e dipoi il dì seguente, cioè giovedì a dì 22 Settembre 1502, si ragunò il consiglio maggiore nel quale furono più che uomini 2000 per fare la detta elezione; e finalmente dopo lungo squittino di molti e molti che andorono a partito in detto consiglio, cioè circa uomini 206, restò eletto nel terzo squittino

e per le più fave Piero di Messer Tommaso Soderini, al quale priego Iddio che per sua misericordia conceda grazia di esercitare tale magistrato in tal modo che ne resulti gloria e laude al suo santissimo nome e di tutta la Corte triumfante del Paradiso, e stabilimento e confermazione di questo reggimento popolare e consolazione degli eletti di Dio e di tutti quelli che desiderano di vivere cristianamente. Rallegrossene universalmente tutto il popolo; e le potenzie dattorno, massime quelli che non amano questa città, ne presono grande admirazione e non minore dispiacere, vedendosi ovvero stimando per questo essere rotti i loro disegni di potere macchinare contra questa città e contra questo popolare governo; Iddio di tutto sia sempre laudato.

1503.

Al tempo di questi signori, cioè sabato a dì 19 di Agosto 1503, ci fu nuove di Roma come il papa Alessandro VI era morto, ma non ci fu certezza di sua morte; dipoi il sopraddetto dì circa ore una di notte ci fu il certo, come era morto venerdì a dì 18 d'Agosto 1503, circa ore 21. Iddio gli abbi perdonato: fu reputata ottima nuova, perchè lui è stato uomo di vita sceleratissima, e precipuo nemico di questa libertà. Visse nel pontificato anni 11, e pochi dì più.

1504.

Al tempo di questi signori, cioè del mese di Giugno, si pose in piazza in sul canto della ringhiera dirimpetto alla porta del palagio de' signori una figura di marmo di statura gigantica, d'altezza di braccia 9, lavorata qui in Firenze per uno Michelagnolo scultore giovane d'età d'anni 24 in circa, e tenuta bella cosa; e bella cosa fu lo 'ngegno a conducere detta figura dall'opera di Santa Maria del Fiore dove fu lavorata, infino in piazza, e porla nel luogo dove è, e con brevità di tempo e facilità.

1505.

Al tempo di questi signori, cioè giovedì a dì 28 di Maggio 1505, ci fu nuove da Roma come mercoledì a dì 27 detto a ore 17 morì in Roma di peste il cardinale Ascanio figliuolo del conte Francesco Sfor-

za, il quale cardinale macchinava contra questa città e massime contra questo governo popolare; e ordinava con uno Bartolommeo d'Alviano condottiere di gente d'arme d'entrare in Pisa, e di quindi poi andare a Milano dove stimava avere amici, e aspirava a quello dominio: ma Iddio magno fece che morte vi s'interpose, onde ei nol fe': *ideo gratias agamus Domino Deo nostro in saecula saeculorum.*

Al tempo di questi signori, cioè a dì 17 d'Agosto, fu rotto e sconfitto fra Campiglia e Pisa Bartolommeo d'Alviano nimico capitale di questo governo popolare, il quale con circa uomini 190 d'arme e fanteria assai s'era mosso da Scarlino, terra del signor di Piombino, e andava alla volta di Pisa per entrare in quella e per correre ogni dì in su' nostri terreni; ma Iddio per sua benignità e per la prudenza di Messer Ercole Bentivogli ed Antonio di Iacopo Giacomini commissario generale, ce ne ha liberati; e così ne fu la nuova domenica sera circa ore 4 di notte, che fu grandissima rotta, e rimasonvi prigioni circa 180 de' suddetti uomini d'arme, e fanteria assai vi fu morta, massime di detti nemici; e fu presa parte de' suoi carriaggi, infra' quali fu una cassa di sue bandiere, le quali dopo tre o quattro dì furono appiccate nella sala grande del consiglio *ad perpetuam rei memoriam: laus Deo semper.*

1506.

Al tempo di questi signori, cioè giovedì a dì 25 di Giugno 1506, sendo stato notificato all'uficio de' conservatori di leggi Branca di Gherardo d'Andrea Gherardi aver molto disonestamente e vituperosamente bestemmiato la gloriosa Vergine Maria Madre di Dio e Regina de' cieli, ed essendo detto magistrato de' conservatori ricorso alla Signoria e domandato il giudicio di quella e della quarantìa, la detta Signoria accettò detto ricorso, e trassono gli uomini a dare detto giudicio secondo la forma della legge che di ciò parla; ragunati per la seconda volta detti uomini, che furono in numero 45, questo dì sopraddetto condannarono il detto Branca in ducati mille d'oro in oro, senza altro ricrescimento o altra spesa; e più lo ammonirono in perpetuo da tutti gli ufici della città; la quale condannagione pecuniaria applicorono la quarta parte al Comune di Firenze, e l'altra quarta parte al detto

uficio de' conservatori e al notificatore, l'altra quarta parte al convento e frati di Santo Marco di Firenze, che la dividessono per metà col monasterio delle donne di Santa Maria della Misericordia fuori di porta a S. Gallo, e l'ultima quarta parte al monasterio delle Murate di Firenze, che la dividessono per metà con gli operai dell'oratorio fatto nuovamente a Santa Maria Alberighi in porta San Piero.

CONTINUAZIONE DI RICORDI STORICI A TUTTO L'AGOSTO 1530 ESTRATTI DAL PRIORISTA SCRITTO E COMPILATO DA PAOLO DI GIROLAMO DI SER PAOLO PAOLI, AUTORE CONTEMPORANEO.

1512.

(Luglio e Agosto)

Al tempo di questi signori passò il vicerè di Spagna, partitosi da Bologna, e venne a' danni nostri, per la cagione, che poco innanzi ci aveva mandato papa Giulio imbasciadore Messer Lorenzo Pucci per parte della lega, che noi entrassimo in lega e pagassimo 30 mila ducati; e perchè noi eravamo collegati col re di Francia, per non rompere la fede, non v'acconsentimmo, e però detti Spagnuoli vennono pel Mugello, e a chi faceva resistenza di dare loro la roba ammazzavano, e abbruciavano case e facevono ogni male. Erono circa a 22 migliaia di persone tra a piè e a cavallo, e la maggior parte erano marrani di quegli di Granata, gente crudele e sanza fede ignuna. E di subito che s'intese che questa gente veniva, si fece dare ordine a' nostri soldati, che in tre dì ricomparse in Firenze circa a 15 mila battaglioni, cioè fanti a piè, 800 cavagli leggeri e 600 uomini d'arme; di modo che il popolo che s'era sbigottito, riprese un poco d'animo veggendo sì bella gente quanto ci era venuto; e in questo tempo ci era poco assegnamento di danari, vinsono un prestanzone pel consiglio di 50 mila ducati, e feciono gli uomini lo ponessino a chi pareva loro, il manco fior. 50, e il più 300; e a questo anche il popolo fu allegro, perchè pareva ci fusse unione grande, nientedimanco gli Spagnuoli con grande animosità vennono per insino a Campi, e ru-

borno e abbruciorno case, e posonsi a campo a Prato la vilia di Santo Agostino, e la Signoria con la pratica feciono assai consigli e fuvvi di vari pareri; pure vi si mandò assai di nostri imbasciadori per trattare accordo: nientedimanco il detto vicerè aveva con esso seco il cardinale e Giuliano de' Medici, che avevono qualche buono intendimento di quaggiù, e speranza grande, di modo che il vicerè mandò uno imbasciadore alla Signoria a dire, come e' voleva che noi ne mandassimo a casa il gonfaloniere che era a vita, e che noi entrassimo in lega con loro, e rimetterci i Medici. Di che avuto il gonfaloniere simile imbasciate, fece ragunare il consiglio maggiore, e spose al popolo tutto quello che era stato detto per lo 'mbasciadore, e fece ragunare nella sala tutti i gonfaloni insieme, e che ognuno in questo caso dicesse il parer suo. E ragunatisi insieme, e fatto consiglio tra loro tutti i gonfaloni, commisono a uno per gonfalone che riferisse tutto quello s'era consultato; finalmente tutti riferirono d'un medesimo tenore, che il gonfaloniere si dovesse istare come s'era, nè entrare in lega, nè che i Medici ci ritornassino. Inteso questo il gonfaloniere da tutti i gonfaloni, e vedendo l'unità grande che si dimostrava, ne prese gran conforto, e lo 'mbasciadore aveva licenziato con dirgli: se tutte le potenze del mondo me ne volessin cavare, non n'uscirei, se il popolo di Firenze che mi ci misse, non me ne cavasse lui; e con questo se n'andò al suo signore vicerè. Allora assettorno le gente loro, e il dì di Santo Agostino cominciorno a battagliare Prato; e in Prato v'era circa a tremila battaglioni e uomini d'arme, cioè Luca Savello con due pezzi d'artiglierie grosse e sessanta falconetti e poca polvere; e gli Spagnuoli avevono sei pezzi d'artiglierie grosse, cominciorono a dare nelle mura di Prato, e que' di Prato a loro, e que' di Prato ammazzavano assai Spagnuoli, ma avevano poca e cattiva polvere e poche pallottole, di modo che gli Spagnuoli se n'avvidono, e attesono a bombardare tutta la notte di San Giovanni dicollato per insino al dì di San Giovanni a nona; dipoi si riposorno un pezzo, e attesono a rinfrescarsi il meglio che potettono, perchè avevano carestia di vettovaglia; ed i Pratesi da Firenze aspettavano soccorso delle fanterie e uomini d'arme che v'erano. Fuvvi di vari pareri dell'andargli assaltare o no; consigliossi si partisse la metà della fanteria per torre loro

la vettovaglia ch'avevono intendimento andava al campo loro: trovoronla, e fu circa a cinquanta some; e inteso questo quegli del campo degli Spagnuoli, si misseno per disperati, e dissono: qui ci bisogna o morire o entrare in Prato; e riuscì loro; che il dì di San Giovanni a vespro dettono sì grande isforzo di battaglia, non curando le persone loro, salendo su per le mura come gatti, che gli entrorno drento per un pezzo di muro avevono gittato in terra a quegli che salirno su per le mura, e in sull'entrare vi morì circa di cinquanta Spagnuoli, e nella multitudine che entrava drento que'di drento si cominciorno a mettere in fuga e a fuggire nelle chiese e chi nelle fogne, e chi qua e chi là; e la cattiva sorte dette loro ch'egli avevono murate tutte le porte, e rimasono nella trappola, di modo che quel dì insino a sera attesono a ammazzare uomini, e che vi morì circa a quattromila corpi; e ammazzavongli così in chiesa come fuor di chiesa, che mai al dì de'cristiani s'intese simile crudeltà. Dipoi attesono a saccheggiare tutte le case, chiese e munisteri, ogni cosa a un tratto andò a brudetto; isforzando le donne, faccendo loro ogni crudelissimo strazio, e a quegli che non ammazzorno mettevano le taglie a uomini che non avevano nulla in questo mondo, e a chi lasciavano andare il padre, a chi il figliuolo, a chi il fratello e venivono qui per accattare la taglia per riscuotere i loro, che non è cuore che non fusse crepato a udire tanta crudeltà, o pensate chi vi si trovava in fatti, che in Prato v'era tanta roba de'Pratesi ch'erano ricchi, e dipoi v'era rifuggito del contado tanta roba che non è uomo che lo stimasse mai. E qui in Firenze questa cosa dette terrore e paura grande, che ognuno aveva paura di non avere a ire come i Pratesi; e quest'era che qui si cominciò a dimostrare disunione, perchè e'si conosceva chiaro, che se il campo nostro andava alla coda de'nemici, che noi gli rompavamo, e non entravano mai in Prato; però de'cattivi partiti il meglio vi si mandò imbasciadori per trattare accordo il meglio si poteva, acciò non avessino a venire in Firenze. Il vicerè allora si faceva mezzo beffe di noi, e non dava udienza, e faceva dire che era cavalcato altrove, e in Firenze ci si stava con le febbre; assai cittadini s'andorno con Dio, di modo che ognuno si faceva ispacciato. Pure gl'imbasciadori tanto feciono che ebbono udienza, e

quello che chiese se gli acconsentì, che così fu mandato loro a dire da parte di qualche signore, i dieci e altri cittadini acconsenzienti. Fatto questo, il popolo si rassicurò un poco, e il gonfaloniere non se ne voleva andare a casa, se il popolo non ve lo mandava; in modo che fu qualche giovane che prese animo e ardire, cioè il medesimo dì dell'accordo, che fu a dì 31 d'Agosto, che fu Antonfrancesco di Luca d'Antonio degli Albizzi e Pagolo Vettori e altri loro seguaci bene armati, e dissono: voi n'avete a venire con esso noi; e lui impaurito non ne fe' difficultà, ma disse loro: sicuratemi della vita; e così feciono, e menoronlo in casa Francesco Vettori con grande pericolo della vita sua; e la notte medesima s'andò con Dio molto bene accompagnato a Siena con Tommaso e Giovanbatista suo nipote. E detto dì Antonfrancesco degli Albizzi andò per Giuliano de' Medici quasi solo con pochi cavagli e misselo in casa sua; e quivi l'altro dì poi le cittadinanze gli andorno a far motto. E a dì primo di Settembre entrò la Signoria novella tratta e fatta pel consiglio maggiore e sanza gonfaloniere, e questa Signoria co' collegi e altri savi cittadini feciono assai consigli insieme come le cose s'avessino a governare per l'avvenire in modo che piacesse a' Medici. Feciono una provvisione che 300 uomini avessino a fare la Signoria, i dieci e otto, e tutti gli altri uffici avesse a fare il consiglio maggiore, e che il gonfaloniere s'avesse a fare per detto consiglio maggiore e per un anno e per le più fave; vinsesi, e con grande difficultà, detta provvisione a dì . . . di Settembre. E feciono accordo col vicerè di dargli 150 migliaia di ducati, e con gran fatica, perchè ne voleva più assai, che al presente se gliene dette 42 migliaia e con grande disagio del comune e de' cittadini, perchè se n'era ispesi assai ne' nostri soldati.

(Settembre e Ottobre)

Questi signori, entrati che furono, il venerdì poi feciono i gonfalonieri delle compagnie per il consiglio maggiore; dipoi a dì . . . di Settembre feciono il gonfaloniere di giustizia e i dodici buonuomini per il detto consiglio maggiore; ed entrato che fu il gonfaloniere di giustizia, si praticò che il consiglio maggiore dovesse seguitare; nientedimanco al vicerè non soddisfaceva in questo modo, neanche il

gonfaloniere non n'era a sua intenzione, cominciò a sturbare e dire non gli piaceva questo modo; il gonfaloniere era di buone gambe di voler si seguitasse come s'era ordinato. Or in effetto questa cosa durò parecchi dì in questo modo tra 'l sì e 'l no, di modo che gli Spagnuoli attendevano a fare il peggio potevano, e venivano insino alle porte di Firenze, e ponevano le taglie a chi e' potevano giugnere, e venivano per insino in Firenze colle carrate delle robe de' Pratesi, ma in Firenze erano loro mandate a sacco; e funne morti in Firenze ispicciolati circa a 25 da' Pratesi che ci erano, che gli riconoscevano che loro avevano ammazzato a chi il padre e a chi il figliuolo; benchè qui assai volte andasse bandi non fussino tocchi, pure a chi toccava non si poteva tenere che non gli ammazzasse, e in Prato facevono cose inorme e brutte. E uno di loro marrani a una Nostra Donna di marmo le volle torre la corona di capo, e miracolosamente il fanciullo le messe la mano in capo e non gliene lasciò torre, in modo che questo ognuno può vedere nella chiesa della pieve. E così alcuni che toglievano i bossoli del Sacramento, e' Sacramenti gittavano per terra, e videsi anche a questo miracoli, che un bambino gli raccoglieva. Inteso questo il vicerè, e chi gli erano, gli fece abbruciare vivi vivi. E infra questo tempo tanto fece il vicerè che fece fare a detta Signoria parlamento, che fu il giovedì a dì 16 di Settembre; e Ramazzotto con la gente sua presono il palazzo in sull'ora del desinare, ed erano nella sala su alto la pratica e gli ottanta, e messono a sacco gli arienti della Signoria, e chiunche era in palazzo stavano con una grande paura della vita loro, perchè furno racchiusi in sala, pure furno rassicurati; e la parte de' Medici dissono loro s'aveva a fare parlamento; e così si fece quietamente e sanza offensione alcuna; e in detto parlamento detton la balìa a 46 uomini, e con esso loro tutti i signori col gonfaloniere che al presente sedevano, che avessino podestà e balìa quanto il popolo di Firenze; e Ser Francesco d'Arezzo notaio alle Rinformagioni gli pubblicò detti uomini della balìa i quali furono questi: E prima per Santo Spirito: Messer Piero Alamanni, Messer Ormannozzo Deti, Piero Guicciardini, Benedetto de' Nerli, Pandolfo Corbinelli, Francesco Vettori, Lanfredino Lanfredini, Lorenzo di Buonaccorso Pitti, Neri di Gino Capponi, Guglielmo Angiolini, Giovan-

francesco Fantoni — Santa Groce: Messer Francesco Pepi, Messer Matteo Niccolini, Antonio Serristori, Lorenzo Moregli, Piero degli Alberti, Iacopo Salviati, Giuliano Salviati, che morì a dì 18 detto, Giovanni di Bernardo Corsi, Filippo dell'Antella, Zanobi del Zaccheria, Andrea Giugni, Iacopo Peri — E pel quartiere di S. Maria Novella: Messer Niccolò Altoviti, Filippo Buondelmonti, Chimenti Sernigi, Bernardo Rucellai, Piero Vespucci, Filippo Carducci, Piero Tornabuoni, Leonardo di Zanobi Bartolini, Bindaccio da Ricasoli, Chimenti Cerpelloni, Simone Lenzoni. — E per San Giovanni: Guglielmo de'Pazzi, Luca di Maso degli Albizzi, Luigi della Stufa, Lorenzo di Messer Dietisalvi, Lorenzo degli Alessandri, Giuliano de'Medici, Averardo de'Medici, Averardo da Filicaia, Francesco d'Antonio di Taddeo, Alessandro Pucci, Lorenzo Benintendi, Niccolò Trosci. E in detto parlamento feciono abili a tutti gli uffici, come se gli avessino tutta la perfezione del tempo, i quali furono questi: Giuliano de'Medici, Baccio Valori, Pagolo Vettori, Giovanni Vespucci, Francescantonio Nori, Benedetto Buondelmonti e Maso di Luca di Maso degli Albizzi, e Antonfrancesco di Luca d'Antonio degli Albizzi.

E a dì 18 di Settembre venne il vicerè in Firenze con 50 cavagli per vedere la terra, e desinò col cardinale, e dipoi andò in cupola, e la sera medesima si ritornò in verso Prato.

E a dì detto gli uomini della balìa cassorno gli otto che sedevano allora, e parte di quegli otto vecchi gli feciono capitani di parte Guelfa, che a quel tempo era vacato detto ufficio che non s'erono ancora rifatti i nuovi, e gli otto nuovi furono questi, cioè: Giovanni di Pagolo Machiavegli, Francesco di Piero Pitti, Giovanni di Cristofano Spinegli, Lodovico Moregli, Piero Rucellai, Matteo Cini, Luigi della Stufa, Mariano Muzzi.

E a dì 19 detto i detti uomini della balìa cassorono l'uficio de'battaglioni, cioè l'ordinanza, ed eziandio ancora i soldati, che gli avessino a rendere l'arme era stata prestata loro dal comune, e così la presta de'dieci ducati ch'avevano i cavagli leggieri, e feciono non avessino a essere più sottoposti a detto uficio.

E a dì detto il campo degli Spagnuoli si partì da Prato e andorsene per la medesima via che vennono, e portorono con esso loro un

tesoro infinito, e bene vestiti e ben calzati, che quando vennono parevano tutti Falisei, come gli erano; e con esso loro ne menorno assai prigioni e assai fanciulle, che mai non si sentì a'dì nostri simile crudeltà a udirle dire, or pensate a chi e'toccava, quello gliene pareva; e in tre dì isgomberorno il tenitoro nostro: che Iddio dia loro grazia non ci tornino mai più, nè altra gente di simile razza.

E a dì detto gli uomini della balìa aggiunsono 11 arruoti ch'aves sino quella alturità che hanno loro, i quali furno questi: Gherardo Corsini, Antonio Paganegli, Piero di Niccolò Ridolfi, Corso delle Colombe, Niccolò Zati, Galeotto Lioni, Iacopo Venturi, Antonio del Pecorella Spini, Iacopo Gianfigliazzi, Francesco di Ruberto Martegli e Francesco Pucci.

E a dì detto detti uomini di balìa feciono 5 uomini ponessino a uno accatto di 36 mila ducati di grossi alla città e contado insieme, il più fior. 120, il manco fior. 6 per posta, i quali furno questi: Tommaso Gianni, Lodovico Martegli, Chimenti Sernigi, Lionardo Guidotti, Chimenti Ciarpelloni. E a dì 22 detto incamerorno detto accatto per rendere le paghe.

E a dì detto feciono i detti della balìa 5 uomini che avessino altorità di graziare tutti gli sbanditi e condannati d'ogni e qualunche ragione in pecunia o sanza pecunia, come a loro pareva; e a detti 5 uomini ne tocca loro soldi due per lira di quello grazieranno, i quali furono questi, cioè: Pandolfo Corbinegli, Antonfrancesco di Luca d'Antonio degli Albizzi, Francesco Serristori, Giovanni Canacci, e Berto Miniato detto il Grasso.

E a dì 26 di Settembre in Domenica mattina ci venne la tavola della gloriosa Madre nostra di Santa Maria in Pruneta con grande solennità e procissione, e portonne assai e bellissimi doni.

E più i sopraddetti uomini della balìa feciono 50 arruoti per quartiere, cioè 40 per la maggiore e 10 per la minore; e questi insieme con quegli della balìa e signori e collegi avessino a fare tutti gli ufici che occorrevano nel modo che si faceva nel consiglio maggiore, eccetto che s'aveva a vincere per i due terzi, che nel consiglio grande si vinceva per la metà; e dipoi i detti, quando fare si potrà, faranno lo squittino. I detti 50 arruoti per quartiere si feciono in

questo modo, cioè, che tutti gli uomini della balìa ne nominorno 14 per uno, i signori 16 per uno, il gonfaloniere ne nominò 18, e tutti tra loro andorno a partito, e imborsossene 46 per quartiere per la maggiore delle più fave, e trassesene 40. Ed io Pagolo di Girolamo Pagoli iscrittore di questo libro fui uno di quegli, e pel quartiere di Santa Croce, nominato per Messer Francesco Pepi, e il primo tratto per detto quartiere.

E a dì 12 d'Ottobre gli uomini della balìa confinorno Piero di Messer Tommaso Soderini gonfaloniere passato a Raugia per anni 5; il cardinale fratello di detto Piero, e Piero di Pagolantonio Soderini loro nipote confinati a Roma per anni 5, e Messer Giovanvettorio di Messer Tommaso Soderini a Milano per anni 5, e Tommaso e Giovanbatista di Pagolantonio Soderini a Napoli per anni 5. E perchè il gonfaloniere Giovanbatista Ridolfi fu fatto dal consiglio grande per uno anno, gli uomini della balìa tra loro feciono che'l detto gonfaloniere potesse rifiutare a ogni sua volontà, e così lui rifiutò di non volere essere più che dua mesi. Ed ancora detti della balìa feciono tra loro 20 accoppiatori, i quali furno questi: Messer Piero Alamanni, Giovanbatista Ridolfi, Piero Guicciardini, Pandolfo Corbinegli, Corso delle Colombe, Messer Francesco Pepi, Lorenzo Moregli, Antonio Serristori, Iacopo Salviati, Iacopo Peri, Bernardo Rucellai, Filippo Buondelmonti, Filippo Carducci, Piero Tornabuoni, Antonio Lenzoni, Giuliano de' Medici, Luca di Maso degli Albizzi, Luigi della Stufa e Niccolò Trosci, e detti accoppiatori feciono la Signoria.

(Gennaio e Febbraio)

Al tempo di questi signori, fu preso di molti cittadini sospetti allo stato, de' quali non si trovò incolpato di cosa d'importanza se non Agostino Capponi e Pietropagolo Boscoli, che a dì . . . di Febbraio fu tagliata loro la testa, e gli altri furno confinati in più luoghi. — E a dì . . . di Febbraio ci fu la nuova, come papa Julio morì.

E a dì 11 di Marzo, in venerdì notte a ore 4 ci fu la nuova, come il cardinale de' Medici fu fatto papa, e chiamossi papa Leone, e fucci la nuova in dieci ore e mezzo, e fessi in Firenze grandissime feste e fuochi e grande allegrezza, che mai in Firenze non fu tanta leti-

zia, perchè mai più in Firenze non fu papi, se non al presente, che a Dio piaccia sia a salute della Cristianità, e pace e unione dell'università, che di così ci è disperanza. E in detta sera s'aperse le Stinche, e così tutte le prigione di Firenze, ed etiam quelle del bargello, e ognuno fu liberato per ogni conto, che ve n'era dua che v'erano per la vita. E così la mattina vegnente, Giuliano de' Medici ordinò per via degli otto fussi restituito tutti que' cittadini che fussino stati confinati, e per ogni conto, e perdonato loro.

1513.

A dì 17 di Maggio andorono 11 imbasciadori al beatissimo padre papa Leone, e partironsi tutti insieme di via Maggio con 57 carriaggi innanzi, tutti colle coperte a una livrea; ed erono con detti imbasciadori circa di 300 cavagli tutti il fiore de' giovani di Firenze, tanto bene a ordine di veste e di cavagli, che fu una maraviglia; e detti 11 imbasciadori furono questi, cioè: Messer Giuliano Tornabuoni calonaco di Santa Liperata, Filippo di Benedetto da Montebuoni, il quale tornò cavaliere, Giovanbatista di Luigi Ridolfi, Luca di Maso degli Albizzi, Piero di Iacopo Guicciardini, Lorenzo di Matteo Moregli, Lanfredino di Iacopo Lanfredini, Benedetto di Tanai de' Nerli, Neri di Gino Capponi, Luigi di Messer Agnolo della Stufa, il quale tornò cavaliere, e Iacopo di Messer Bongianni Gianfigliazzi, i quali imbasciadori tornorno a dì 29 di Giugno 1513.

(Settembre e Ottobre)

Al tempo di questi signori, venne la nuova in Firenze, a dì 24 di Settembre, come papa Leone fece e pubblicò quattro cardinali, i quali furno questi: Messer Giulio di Giuliano de' Medici, arcivescovo di Firenze, e Messer Lorenzo d'Antonio di Puccio Pucci, e Messer Bernardo da Bibbiena, e Messer Innocenzio, figliuolo del signor Franceschetto e nipote fu di papa Innocenzio, e adesso di papa Leone; ed in Firenze se ne fe' grandissima festa, che a Dio piaccia sia a salute dell'anime.

1514.

(Maggio e Giugno)

Al tempo di questi signori, e per San Giovanni, si fece la più magna e solenne festa che si ricordi mai fatta, ed i festaiuoli furono questi, cioè: Filippo di Benedetto de' Nerli, Francesco di Giuliano Salviati, Filippo di Filippo Strozzi, Prinzivalle di Messer Luigi della Stufa e Girolamo del Maestro Luca. Fu loro stanziato dal comune diecimila lire, e altrettanti ne cavorno in sicurare e in bullettini, e in mandare cittadini alle porte, e de' luoghi de' palchi in piazza, e in sulla piazza di Santa Croce che quivi vi si giostrò due dì, e il secondo dì dettono gli onori, e morivvi uno giostrante in sul campo, e in piazza vi venne da venti carri trionfali, cosa ricca e magna, e intorno a questi carri v'era circa a mille cavagli tutti bene a ordine come san Giorgi. E la mattina dinanzi s'era fatto le nugole, e la sera di San Giovanni una magna girandola, e 'l dì dopo San Giovanni si fece una caccia in piazza, che vi fu di tutti gli animali che si potesse avere; e da ultimo vi fu dua lioni, cosa stupenda e magna.

1515.

A dì 30 di Novembre entrò in Firenze la Santità di papa Leone X con 18 cardinali, con gran solennità e apparati magni e stupendi, con grande spendio. E a dì 13 di Dicembre si partì e andò a Bologna, e quivi s'accozzò col cristianissimo re di Francia, dipoi tornò in Firenze a dì 22 del detto mese. A dì 18 di Febbraio si partì la Santità del sopraddetto pontefice. — A dì 17 di Marzo lo illustrissimo Giuliano di Lorenzo de' Medici, gonfaloniere di santa Chiesa, duca di Nemursia e fratello del papa, morì; dipoi a dì 19 fu con gran pompa di mortorio sotterrato in San Lorenzo, e da tutti fu gravemente pianto.

1516.

(Maggio e Giugno)

Al tempo di questi signori, Lorenzo de' Medici, capitano de' Fiorentini e del papa, cacciato Francesco Maria già duca d'Urbino, nimico giudicato dal papa, sottomisse Urbino con tutto il ducato d'esso alla sedia romana, e per tal causa per San Giovanni si feciono grandissimi trionfi e feste; quindi la Santità di Leone X dette al magnifico Lorenzo de' Medici suo nipote, col consentimento de' cardinali, tutto detto ducato.

1521.

A dì 30 di Novembre, morì papa Leone X nostro fiorentino de' Medici, che Iddio abbia avuta l'anima sua. Visse papa anni 9, mesi 8 e 19 dì. Fu creato papa Adriano, che fu un cardinale fatto da papa Leone della Magna a contemplazione dello 'mperadore. E perchè i cardinali che erano in concistoro non erono d'accordo, feciono, perchè e' non fusse ignuno di loro, costui che si stava là in suo paese nella Magna; che quando gli fu arrecato la nuova, penò un pezzo a crederlo, non gli pareva possibile, e penò un buon dato a venire a Roma, e visse circa a 18 mesi.

1523.

A dì 19 di Novembre, fu creato papa Clemente VII, nostro fiorentino de' Medici, il quale prima fu fatto cardinale da papa Leone de' Medici suo cugino, e di detta creazione se ne fece gran festa, ma maggiore fu quella di papa Leone X. E dopo la creazione di detto papa a 8 giorni fu tagliato il capo a Piero di Giovanni di Simone Orlandini, che non ebbe spazio a fatica dua ore da che e' fu sostenuto al bargello a che e' morì; e fu per avere detto che 'l sopraddetto papa non era stato fatto iuridicamente.

1526-1527.

(Luglio e Agosto)

Al tempo di questi signori, si feciono cinque uomini per porre un accatto a tutti que' cittadini che credessino, che volessino o potessino prestare, cioè fior. 25 il manco, e fior. 400 il più d'oro in oro, tanto che facessino la somma di centomila ducati. Ed i detti uomini lo posono e aggiunsono alla somma di fior. 140 migliaia, di modo che passorno il numero, come si vede; e perchè e' pareva agli uomini del governo che la città fusse in necessità grande, il detto accatto feciono s' avesse a pagare dua volte, e così si fece con gran sinistro de' cittadini e mercatanti e facitori e artefici, che si cominciò a fermare il lavorare; in tal modo che chi aveva a vivere di braccia, la faceva male. — In detto tempo cominciorno a volere afforzificare la città con fare gran forza di bastioni, e massimo inverso Samminiato e San Giorgio, e così quasi a tutte le porte, e massime alle porte maestre; e gettossi in terra le torri delle porte, cioè la maggior parte, e quasi tutte quelle di lungo le mura, perchè dicevono che s' erono più forti a esser basse che alte, che fu una spesa di circa a 110 mila ducati, tra' bastioni e il gittare giù le torri; e qui nella città e nel contado si stava con grandissima paura de' Lanzichenetti e Spagnuoli, che s' aspettavano in Lombardia per conto dello 'mperadore, che minacciavono di volere saccheggiare Firenze prima, e dipoi andare a Roma per fare il simile. E per tale ragione si fece il sopraddetto accatto, che si pagò dua volte, cioè: a chi fu posto fior. 300, ne pagò 600; che intervenne alla posta nostra di me scrittore, a tempo di Messer Giovangualberto mio zio, che veniva a essere tutta una posta, che ci dettono un disagio grandissimo.

(Gennaio e Febbraio)

In questo tempo la città era in grande combustione, in gran paura ed in gran pericolo della gente spagnuola e Lanzichenetti, i quali erano in Lombardia, che erano circa a 50 mila tra soldati e venturieri, tutta gente di male affare, che erano mandati dallo 'mperadore. Stettono per la Lombardia e sul Ferrarese circa di dua mesi o più con

gran penuria di vettovaglia; pure furono sovvenuti dal duca di Ferrara di gran quantità di grani e biade, e qui si stava con una spesa grande di soldati nella città e così di fuori in dimolti lati alle nostre fortezze, e a ogni ora s'aspettava che calassino in sul nostro, e qui si vedeva poco rimedio a resistere alle forze loro; e in questo tempo dimolti cittadini si partirono per a Vinegia e altri luoghi per più sicurtà, e il grano cresceva di pregio, che valeva 5 lire lo staio. Trovossi a detto tempo dimolti modi a fare danari per riparare a tanta piena quanto ci veniva addosso; feciono uomini a porre una 'mposizione a tutte l'arti che venderono dimolti beni, e massimo l'arte della lana e tutte le altre che potevano; ancora si tolsono una gran parte d'arienti delle chiese, feciono si potesse fare dote alle fanciulle col quarto manco, e le gabelle di dogana si potevano pagare le robe che v'erano e quelle che vi verrebbono infra un anno avvenire, pagando allora col sesto manco; e dimolti altri modi che per esser breve non si conta ogni cosa. Nientedimanco di detti danari non pareva se ne facesse profitto alcuno. Eravamo in lega col re di Francia e' Viniziani, e dettesi tempo al papa un mese se voleva entrare nella lega, o no: ed entrossi in una grande spesa con detta lega.

Il primo venerdì dopo la Pasqua, dopo desinare, si levò la città a romore, e la maggior parte della cittadinanza andorno al palazzo de' signori, e in piazza dimolto popolo minuto, gridando *popolo e libertà*. Andò sozzopra il palazzo e i signori, e i detti cittadini feciono fare a' detti signori dimolti partiti a lor modo, e furono minacciati e manomessi e feriti malamente, e massimo Federigo de' Ricci, il quale s'ebbe a ire a casa a medicarsi, che non ritornò poi più in palazzo. E a detto tempo erano i Lanzichenetti nel Valdarno, e qui si stava con gran tremore de' casi loro, e massimo in detto dì che la città andò a romore, che si pensava che subito che gl'intendevano le nostre discordie, ne venissino in verso la città; che se e' venivano, non avamo rimedio che e' non ci mettessino a sacco; ma al magno e onnipotente Iddio non piacque vedere tanto male alla sua città, che per sua benignità e non pe' meriti nostri per al presente ci liberò, così gli piaccia per l'avvenire. E questo si fu che allora ci era un capitano franzese, che s'adoprò in mettere pace tra 'l popolo e la casa de' Medici, tal-

mente che ogni cosa si fu quieto e posato per allotta: fu morto detto dì molti cittadini. L'altro dì seguente, che si stava con paura grande de' Lanzichenetti che non venissino in Firenze, Iddio gli pinse inverso Roma miracolosamente, perchè sempre minacciavano di saccheggiare Firenze; e in detto tempo avamo in sul nostro contado e massimo nel Mugello la gente viniziana e franzese e altre nazioni, cioè la lega che erano circa a 60 mila tra a piè e a cavallo, che era capitano di detta lega il conte d'Urbino, e saccheggiorno tutto il nostro contado, peggio che se fussino nimici, alle crudeltà che facevano; e oltre alla roba che ne portavono ne menavono fanciulle, e ponevano taglie agli uomini, e dimolte cose vi sarebbe da dire, che per esser brieve si tacciono. E a dì . . . . . i detti soldati della lega feciono la mostra in Firenze, che durorno parecchi ore, tutta fiorita e bella gente, e anche si stava con gran paura che i detti non ci mettessino a sacco loro, ma a Dio non piacque; l'altro dì si partirono e andorno drieto alla coda di detti Lanzichenetti, nientedimanco mai si vollono appiccare insieme. Messono tra gli amici e nemici una carestia grande d'ogni cosa, e massimo di polli e uova; e i detti Lanzichenetti se n'andorno a diritto a Roma, che mai ebbono rintoppo alcuno. E a dì . . . . . entrorno i detti Lanzichenetti per forza in Roma, e morivvi dimolti gran capitani de' Lanzichenetti, nientedimanco entrorno con grand'empito per una porta sola, morivvi assai quantità dell'una parte e dell'altra, messono a sacco la città che durò parecchi dì, messono a sacco le chiese, messono a sacco i mercatanti fiorentini e taglieggiati talmente, che la città di Firenze ne patì grandissimamente, rispetto, come è detto, a chi v'aveva le robe e mercatanzie, e inoltre quegli che erono creditori di detti mercatanti; a' prelati feciono ancora gran bottino, e martorizzavongli per cavarne da loro più tesoro che potevano, e per mandarli più presto in Paradiso. E inoltre presono prigione il papa con più cardinali, e altri gran maestri insieme con detto papa, che innanzi fussino liberi, furno martorizzati e taglieggiati e fatto loro ogni male, ma non tanto quanto meritavono per lo ignominio quanto si vedeva in detta corte di Roma; nientedimanco i' prego l'onnipotente Iddio che e' non gastighi noi quanto meriteremo, e però i' dico: *Domine, non secundum pecca-*

ta nostra facias nobis, neque secundum iniquitatem nostram retribuas nobis.

(Maggio e Giugno)

Al tempo di questi signori si mutò lo stato, cioè, si partì Ipolito di Giuliano di Lorenzo de' Medici di Firenze, insieme col cardinale Cortonese, che era al governo qui della città mandato da papa Clemente per conto di detto Ipolito, perchè era ancora giovane e non era ancora atto al governo; andoronsene d'accordo e pacificamente sanza fare alcuno romore a persuasione di qualche buono cittadino, che vedevano andare la città in rovina, stando detti Medici in detto governo; e portoronne d'accordo sanza violenza alcuna dimolta roba, cioè quel che vollono, che fu proprio un miracolo di Dio a mutarsi uno stato a questo modo sanza versarsi punto di sangue; che di tutto sia sempre ringraziato lo onnipotente Iddio che ci ha fatto e fa più grazia che noi non meritiamo; e la città e cittadini ne feciono grande allegrezza, perchè pareva che l'uomo si fusse liberato da una gran servitù.

Dipoi che i detti Medici se n'andorno col nome dell'onnipotente Iddio, si misse mano nella sala grande del consiglio maggiore, che vi stavono drento gli Svizoli che stavano a guardia prima del palazzo, che v'era drento in detta sala dimolte caselline di detti Svizoli, e in tre dì fu netta e spazzata detta sala; e ragunossi detto consiglio, il quale per la prima volta e dimolte altre fu un numero grande, che era piena la sala grande e la sala vecchia. Al primo tratto si fece venti uomini pel consiglio per le più fave, che pensassino ai modi e costituzione e governi della città, fatti per un anno; e rifecionsi gli otto di guardia e balìa, e gli altri si disfeciono. E così questa Signoria stette tutto Maggio: e l'ultimo dì di Maggio in detto consiglio si fece la nuova Signoria per tre mesi, e il gonfaloniere per 13 mesi, e entrorono la mattina di calen di Giugno col nome di Dio, e nel modo detto.

(Giugno, Luglio e Agosto)

Al tempo di questi signori cominciò il morbo grande nella città e nel contado e distretto, benchè innanzi a detti signori fusse ricominciato il morbo, ma faceva poco danno; e la gran mortalità fu a tempo de' detti e de' signori avvenire, cioè per insino a Ognissanti, che di verità, di quello si potette sapere, morì nella città circa a 35 migliaia, e nel contado e distretto di Firenze circa a 70 mila, che in tutto fanno la somma di 105 mila anime, benchè qualcuno voglia dire di più assai, e con grande carestia d'ogni cosa da mangiare, rispetto a' soldati che avevano rastrellato ogni cosa.

1528.

(Novembre e Dicembre)

Al tempo di questi signori si fece la provvisione dell' ordinanza e milizia de' giovani della città di Firenze, che dimolte cose in quella si conteneva, e vinsesi nel consiglio maggiore al primo; e in tal mattina medesima, mentre che usciva il consiglio, Iacopo d'Antonio Alamanni, disputando con un altro cittadino di detta provvisione vinta, vennono a parole di modo che detto Iacopo Alamanni messe mano all'arme dal rialto di piazza; faccendo gran tumulto e romore per piazza, fu preso in quello stante da' famigli delli otto, e innanzi che fusse ore 22 gli fu tagliato il capo in ballatoio per partito della Signoria, dieci e otto, ed era assai giovane.

1529.

(Luglio e Agosto)

Al tempo di questi signori, passò in Italia lo 'mperadore, e giunse a Genova; fugli fatto grande onore da' detti Genovesi, e qui in Firenze fu grande sbigottimento della venuta sua, perchè s'accordò col re di Francia per potere meglio passare e andare a Roma a incoronarsi; il simile era d'accordo col papa, e subito che fu giunto a Genova qui si fece quattro imbasciadori per andare al detto imperadore per intendere l'animo suo in verso di noi, che furno questi, cioè: Niccolò di Piero Capponi, gonfaloniere passato, Matteo di Lorenzo Strozzi, Tom-

maso di Pagolantonio Soderini, e Raffaello di Francesco Girolami. E il dì di S. Maria mezz'Agosto si fece venire la nostra Donna di Santa Maria Impruneta, con grande solennità e pricissione; e l'altra mattina vegnente poi si partirno detti imbasciadori al detto imperadore, e giunti che furno a Genova, l'altro dì poi per la prima volta ebbono assai grata udienza e con poca conclusione: e dipoi poca udienza ebbono, salvo che fece loro intendere che noi ci facessimo al papa, e tanto avvisorno quaggiù, e altra risposta non ebbono mai da lui; di modo che qui si fece di molte pratiche, se era bene mandare imbasciadori al papa, che per insino al presente non fu mai acconsentito d'impacciarsi con esso lui, se non in quanto papa; ed all'altra Signoria si dirà di quanto seguì.

(Settembre e Ottobre)

Al tempo di questi signori fu praticato e consigliato, che si dovessi mandare imbasciadori al papa, perchè s'intendeva per gli effetti la mala volontà e odio che gli aveva contro a questa città, benchè contro a ogni debito di ragione; perchè digià aveva accozzato la sua poca gente, che per suo conto aveva, con quelle dello 'mperadore che gli aveva nel reame, cioè Spagnuoli, Lanzichenetti e Taliani per mandargli quaggiù a' danni nostri, che così pubblicamente si diceva che voleva metterla in preda e a sacco di simile generazione. Il numero si erano tra ogni cosa circa a 30000, benchè i combattenti non fussino però più che circa a 12000, il restante erano tutta gentaglia da fare male, da 'nbolare come facevono; ed eravi con loro circa a 8000 cavagli, che ve n'era circa a 1500 de' buoni, e tutti buoni e cattivi consumano della roba assai. Il primo imbasciadore che si gli fece fu Pierfrancesco di Folco Portinari, e andò a Roma per istaffetta, parlò colla santità del pontefice, trovollo molto male disposto inverso di questo popolo, minacciando di mettere a fuoco e a brodetto il contado e la città, sanza avere rispetto a cosa nessuna; e tanto avvisò detto imbasciadore qui alla Signoria. E veduto questa sua mala disposizione, si gli mandò tre altri imbasciadori e uomini che si pensassi che lo potessono più placare, cioè, Andreuolo di Mess. Otto Niccolini, Francesco Vettori e Iacopo di Piero Guicciardini; e in questo mezzo

la sua gente, cioè il campo, s'era digià appressato a Perugia che reggeva il Sig. Malatesta Baglioni; e non si vedendo abbastante a resistere a detto campo, s'accordò salvo la roba e le persone; e in su questo essersi accordato Perugia, ognuno qui in Firenze si faceva spacciato, con una paura e ispavento intollerabile; e massimo che si dubitava qui nella città di disunione, e assai cittadini di età e de'giovani della milizia si partirno della città piuttosto per pusillanimi che per fare contro alla città: e anche se ne andò alcuno a sommo studio che andorno nel campo de'nimici, e feciono dimolto danno in verso di questa repubblica. Mandossi dimolti bandi severi, che chi non ritornava nella città infra tanti dì, s'intendessi a chi condannato e a chi bando di rubello; e per cagione di detti bandi ritornorno la maggior parte. Ora essendo giunti gli altri tre imbasciadori a Roma, cominciorno a parlare col pontefice non che una volta, ma parecchi, sempre lo trovorno di cattivo e pessimo fiele in verso di noi; e tuttavia minacciava peggio, benchè peggio non potesse dire, e di tanto avvisorno qui gl'imbasciadori; qui si fece assai pratiche e consigli, qui si vedeva venire questa piena addosso, eraci poco ordine di danari da soldare gente per difendersi, perchè eravamo stati un tempo con una grande spesa, qualche volta che si aggiungeva a 60000 ducati il mese, massimo quando avamo le nostre gente a Napoli, col re di Francia e'Viniziani, e i cittadini e artefici e mercatanti erano stati affaticati e lassi dalle gravezze ordinarie e da'balzegli e accatti e accattini, tantochè pareva impossibile di affaticare per ora più le borse de'detti cittadini e altri, in modo che ognuno pareva fuori di se; e intanto il detto campo venne a Cortona, e i Cortonesi per non n'andare in fasci s'accordorno presto, benchè vi si fece due scaramucce, che vi morì circa a 200 del campo. Dopo questo vennono a Arezzo, e que'della terra feciono il simile, eccetto che le fortezze, le quali rimasono di fare quello che farebbe qui il palazzo. Ripraticossi di nuovo: e andando considerando e disaminando la mala e cattiva e pessima generazione che sono questi nimici, e quel che gli hanno fatto a Napoli e a Milano e per tutta la Lombardia, si consultò per molti savi e prudenti cittadini che si dovessi stare alle difese con esso loro, e cominciossi in questa disperazione a pigliare animo e odio grande in verso di questi nimici; facem-

mo Malatesta Baglioni nostro capitano generale, chè lui aveva seco una bella e fiorita compagnia; e così si soldò di molti altri valenti e buoni capitani, che si venne a fare un numero di circa a 9000 combattenti di buona gente forestiera, e circa a 400 cavagli leggeri, e i nostri giovani della milizia sono circa a 2500 da anni 18 insino in 36, e da 36 insino in 50 sono vel circa che altrettanta, sanza gli artefici che a un bisogno sono circa a 8000 e di più ancora. La Signoria una mattina ragunò il consiglio maggiore, e il gonfaloniere di giustizia fece una bella orazione, esortando e animando ciascuno che voleva essere buon cittadino, aveva a mettere ogni cosa insino alla vita per questa libertà; e fece ristrignere in detta sala ogni gonfalone di per se, acciocchè liberamente ognuno potessi parlare in detta materia quello che gli occorreva. Ringraziato sia l'onnipotente Iddio, non vi fu discrepanza nessuna, che ognuno era disposto o di morire o di vivere libero, mettendo ogni sua facoltà e i figliuoli. E quegli che fu loro imposto che andassino in bigoncia a riferire tutto quello che s'era consultato per gonfalone, cioè gonfalone per gonfalone, tutti si riscontrorno in una medesima sentenza e volontà; e in detta mattina furno assai amorevoli cittadini che portorno su alla Signoria danari, e buona quantità; e chi non gli aveva portati, assai si soscrissono di quella quantità che potevono fare, per portargli ogni volta che la Signoria gli voleva. Questa opera fu tenuta laldabile, dette grand'animo e ardire alla città, a' cittadini, a' terrazzani e a' forestieri dell'unione che si vedde in tal mattina. E dopo che Arezzo ebbe fatto, il campo si partì e vennene in Valdarno, e stette circa a tre settimane, che tenevono da Montevarchi per insino a Fighine, e quasi insino all'Ancisa. E in questo anno era stata la maggiore ricolta di grano e biade e vino e frutte, che si ricordi un tempo fa; entrorno in una gran passione, e attesono a fare quanto male e' potevano; feciono gran macello di contadini, pigliavanne prigioni, e tutto 'l bestiame che potevano trovare d'ogni ragione, e distendevonsi 10 e per insino in 20 miglia dove sapevono che fussi rifuggito assai bestiame: che s'abbatterno in tal luogo esservi rifuggito 500 paia di buoi, oltre all'altro bestiame minuto di pecore e porci, che si stima un danno infinito. E in mentre che questo campo era in Valdarno a danneficare e con-

tadini e cittadini che v'avevano a fare, qui in Firenze s'attendeva a forzificare la terra, e massimo i bastioni fatti alla porta alla Giustizia e Samminiato e San Francesco, i quali s'erono cominciati più di 6 mesi innanzi, e così San Giorgio e San Piero Gattolino e San Friano e le Mulina dal Prato, e poi fornite di tante artiglierie grosse e minute, che era uno stupore quando si traevano certe volte quasi tutte a un tratto, in modo che i nostri soldati se ne maravigliavano, che non credevano ci fussi alla metà artiglierie quanto ce n'era, e d'ogni sorta, grosse e minute, tanto che per virtù divina qui non ci si conosceva più paura nè pe' forestieri, nè terrazzani, e non si pensava se non al difendersi e fare danari, che si trovò un modo per un pezzo sanza toccare le borse de' cittadini; che la prima cosa si diliberò di vendere tutti i beni di tutte l'arte, che gittorno un danaro infinito; e dipoi tutti i beni di compagnie e certi spedali, eccetto Santa Maria Nuova, e altri principali spedali che per ancora non si toccano, che Dio ci dia grazia non si abbino a toccare, e che questa guerra ingiusta abbi fine presto con salvamento di questa libertà. -- E ancora in detto tempo, mentre che detti nimici erano in Valdarno, si mandò più imbasciadori al principe d'Arancio, capitano di detto campo de' nimici, per trattare qualche accordo, e lui sempre diceva: fatevi al pontefice; e altro non si poteva avere da lui; e il pontefice ci voleva a discrezione, e metterci nelle mani di simile generazione. Ebbono da' Sanesi circa a 12 pezzi d'artiglieria grossa da mura; e passato vel circa tre settimane, com'è detto che stettono in Valdarno, si vennono accostando alla città faccendo prede grandi di bestiame e di grani e biade, e vino non se n'era vendemmiato punto, che tutto andò male in tutti que' luoghi che passorno; tennono ancora intenebrato quasi tutto 'l contado, che quest'anno non si sarà seminato il quarto del contado. -- Ancora qui la città s'andava forzificando con disfare tutti i borghi fuor delle porte d'assaissime case, botteghe e taverne a tutte le porte, che valevono un danaio infinito; e inoltre di molti monasteri di monache e di frati, e infra gli altri il monastero di Monticegli fuor della porta a San Piero Gattolini di monache, che fu stimato 30000 ducati; il monasterio fuor della porta a San Gallo de' Frati di San Gallo, che fu stimato 22000 ducati; e gl'Ingesuati alla porta a Pinti; e San Be-

nedetto di sopra agl'Ingesuati; e così dimolti altri difizi disfatti per conto di quella voglia sfrenata e ingiusta del papa; che per quel si può comprendere per insino a qui, con due milioni d'oro non pagherebbe il danno fatto tra 'l contado e la città, sanza le fanciulle e uomini capitati male, che a Dio piaccia finisca qui, ma poco ordine si vede; ma piuttosto si vede, se Dio non ci ripara, maggior danno e flagello che non è stato per insino a qui: e tutto penso avvenga perchè noi ci ravveggiamo de' nostri errori, i quali sono quodammodo infiniti. -- Ancora si nota come gl'imbasciadori che andorno allo 'mperadore furno licenziati presto; e mai ebbono altra risposta se non è, che noi facessimo motto al papa. E i detti imbasciadori di quattro che furno, non ne tornò in Firenze salvo che uno, quale fu Raffaello Girolami; fu grandemente commendato, acquistò gran benivolenza da questo popolo; gli altri rimasono tra via, chi andò qua e chi là, perderno assai inverso di questo popolo; e vel circa all'uscita d'Ottobre, morì Niccolò di Piero Capponi inverso Lucca, uno de' detti imbasciadori, e gonfaloniere passato. -- E in detto mese d'Ottobre a dì . . . venne il detto campo de' nimici alle mura, cioè a' bastioni, cioè drieto a San Francesco e Samminiato, e in verso S. Giorgio, e non passorno le fanterie mai di qua d'Arno, solamente i cavagli passavano Arno a ogn'ora insino in sulle porte scaramucciando e predando assai bestiame, e prigioni assai ne menavano con loro; e in su questa lor giunta dette assai sbigottimento per due o tre dì, e intanto ognuno s'andò rassettando e guardarsi dal nimico: cominciossi a fare qualche scaramuccia a' bastioni, e ogni volta che vi si messono ne capitavano male, perchè vi moriva assai di loro, e di qua non ne periva gnuno o pochi, rispetto al gran numero della artiglieria d'ogni ragione che erano ai detti bastioni che facevono loro gran danno, e massimo il campanile di Samminiato, che non traeva mai in fallo con tre pezzi d'artiglieria grossa, talmente che qui i soldati, la città, i cittadini e ognuno si prese un animo grandissimo, e la paura si fuggì per ognuno, e non si stimavano più, perchè si vedeva erano uomini come noi, e sempre n'andavono col peggio, quando vi si mettevano. Ancora mi resta a dire del Mugello, come Ramazzotto con assai gente del bolognese scorse tutto 'l paese e prese Firenzuola, Scarperia e il Bor-

go a San Lorenzo, saccheggiò a predò quasi tutto il Mugello, e abbruciorno dimolte case, predorno quasi tutto 'l bestiame; pochi luoghi rimasono che non ritrovassino, non vi s'era quasi sgomberato nulla, perchè non si pensava avere cotesta gente addosso da cotesto lato: veggiamo che questa è permissione di Dio per abbassare la nostra superbia, e questa è stata la vera via a abbassarla, perchè questo è stato un giacchio che ha preso ognuno, che nessuno non ne fia rimasto indrieto che non gli sia tocco di questi affanni. Che Iddio sia quello che ce ne liberi quanto più presto sia possibile con salute dell'anime nostre.

(Settembre e Ottobre)

Ancora al tempo de' detti signori adrieto, e del mese d'Ottobre, fu mozzo il capo a Carlo di Messer Antonio di Messer Donato Cocchi per avere sparlato qualcosa contro a questo reggimento presente; e dopo poi otto giorni fu tagliato il capo a un frate di San Francesco, che si chiamava per soprannome fra Rigogolo, figliuolo di Piero Franceschi nostro cittadino fiorentino, e per detto conto di stato. E siamo tutto Ottobre che per ancora il detto campo non s'è mosso d'intorno a' bastioni e nel pian di Giullari; e piantorno parte delle loro artiglierie a un luogo di sopra a Samminiato che si chiama il Giramonte, e per ancora alle mura non n'hanno piantato pezzo, nè anche speriamo lo piantino; che Iddio per sua grazia ne toglia loro la forza

(Novembre e Dicembre)

E al tempo di questi signori si dette bando di rubello a dimolti nostri cittadini, per esserne iti nel campo de' nimici e in corte del papa a Bologna, e fatto dimolto male contro a questo vivere presente, e crudelissimi in verso della patria loro, che a Dio piaccia di fargli ravvedere di tanta iniquità quanta è in loro; che se si fussino adoprati in favore, come hanno fatto in isfavore, a quest'ora saremmo liberi da tanta angustia, perchè sono assai buono numero, e la maggior parte di credito e riputazione assai. Notasi ancora come 'l campo de' nimici se ne sparse nel contado di Pisa per dimolte di quelle castella, com'esser Lari, Peccioli, Samminiato al Tedesco, e

dimolti altri luoghi, faccendo grandissime prede di bestiame e vettovaglie assai, che tenevano il campo loro dovizioso d'ogni cosa; nientedimanco Empoli si tenne sempre, e le genti che v'erano si portorno da valentuomini, e massimo che gli era fornito d'artiglierie e le mura fortissime, e dovizioso di vettovaglie: eravi commessario Francesco di Niccolò Ferrucci; feciono di molte scaramucce co' nimici pure fuor d'Empoli alla campagna, e i nostri fecero di gran prede di cavagli e bestiame grosso e vettovaglie e prigioni e morti assai. -- E a dì -- -- di Novembre fu mozzo il capo a Lorenzo di Zanobi di Cresci per buona ragione; e Piero di Giovanni Altoviti fu impiccato e arso nel capitano. -- Siamo tutto Novembre, e per ancora il papa e lo 'mperadore si stanno a Bologna sanza fare la 'ncoronazione, e pensasi che non pensino a altro che la destruzione nostra. Uomini perfidi e iniqui, a volerci sommergere sanza ragione nessuna, che bene si possono chiamare il core di Faragone. -- E a dì 2 di Dicembre nel consiglio maggiore si creò il nuovo gonfaloniere di giustizia, che non si poteva fare con manco di 1500 uomini; passorno il numero d'un buon dato: andonne a partito 60 per elezione e per tutta la città e per un anno, cominciando a dì primo di Gennaio prossimo avvenire; pubblicossene sei delle più fave, i quali furono questi, cioè: Antonio di Francesco Giugni al presente de' signori, Bernardo da Castiglione, Uberto di Francesco de' Nobili, Andreuolo di Messer Otto Niccolini, Alfonso di Filippo Strozzi e Raffaello di Francesco Girolami; e i detti sei uomini riandorno un'altra volta a partito, e rimase delle più fave per gonfaloniere di giustizia Raffaello di Francesco Girolami. -- Come ciascuno si può immaginare e pensare la grande spesa fatta pel passato durata tanto tempo, che e' pare impossibile che una città a questo modo abbia potuto reggere e ancora regga, pensando che tal mese s'è passato i 70000 ducati di spesa; in tanti vari modi si sono fatti questi danari, che e' non pare che si possa credere che si sia potuto reggere, e i nimici nostri sono stati intorno alla città alla dura con queste speranze che qui non s'abbia potuto reggere, non si può dire altrimenti se non è che sia stato per la virtù della divina Provvidenza, che umanamente non si sarebbe potuto. Ultimamente si fece pel consiglio 40 uomini che prestassino mille ducati per uno, e 40 uomini che prestassino 500

ducati per uno, che in tutto fanno la somma di 60000 ducati, per rendergli loro quando più presto far si potrà. -- E ancora si fece per il consiglio maggiore cinque uficiali di rubegli per vendere tutti i beni loro d'ogni sorta, per potere sopperire a tante spese. E più ancora si fece per provvisione che e' si potesse vendere il terzo de' beni de' preti e frati d'ogni sorta, cioè da 30 ducati in là, e hannosi a fare gli uomini pel consiglio che faccino detto effetto. -- E veduto il papa e lo 'mperadore che l'esercito che gli hanno intorno alla nostra città non è a bastanza a forzare la terra, di nuovo mossono da Bologna 5000 fanti che vennono della Magna per venire a' danni nostri, e con circa 12 pezzi d'artiglieria; e quando cominciorno ad entrare in sul nostro, dettono un po' di spavento: e in su questo si lasciò Pistoia e Prato, e venneci tutta la fanteria e artiglieria che v'era, e una gran parte della vettovaglia che v'era, e un buon dato se ne mandò male, e massimo del vino, che se ne versò tanto che sarebbe incredibile a dirlo, per la gran ricolta che fu quest'anno massimo d'ogni cosa, ma ancora più del vino che altro; pure vi rimase da vivere per i nimici per qualche dì, e non s'ebbe agio a rassettare ogni cosa. E siamo all'ultimo di Dicembre, e con poca speranza di bene nessuno, se Iddio per sua grazia e misericordia non ci porge il suo aiuto. -- E perchè e' si conobbe che questa cosa era per durare più che in principio non si pensava, ed erasi consumata assai amunizione, si dubitò non mancasse; ordinossi di fare del sanitro in Firenze in tre lati, cioè al Carmine e a Camaldoli e nella tinta mia di me scrittore, la qual tinta è presso a Santa Maria Nuova; e ne' principj fu dificultà al trovare la stiva, costava assai e facevasene poco; pure da un mese in là trovorno meglio la maestra, perchè guastando s'impara, e facevonne la settimana in questi tre lati ragguagliato a circa libbre 1500; quantunque non si trovasse legne, o poche, in Firenze, trovossi un modo che volevano disfare i tiratoi per avere il legname: i lanaiuoli ne feciono romore, che di già avevono cominciato a disfargli; lasciaronsi stare, e consultorno che si disfacesse tutti i tetti che erano sopra le botteghe; e così si dette ordine: e cominciossi a disfare prima quegli da' fondamenti di Santa Liperata per insino a' Popilli, poi Borgo San Lorenzo e su diritto in Mercato Vecchio per insino al Nuovo,

poi per tutte le altre vie a traverso, l'ultimo fu San Martino: solamente rimase Mercato Nuovo con Por Santa Maria.

1530.

(Maggio e Giugno)

Al tempo de' detti signori fu tagliato il capo a Ficino nipote di Messer Marsilio Ficini.

(Luglio e Agosto)

Al tempo de' detti signori fu impiccato alle finestre del Bargello Lorenzo di Tommaso Soderini; e a Pisa fu tagliato il capo a Iacopo di Simone Corsi e al suo figliuolo.

Come nella faccia da drieto si vede, s'è detto appressochè abbastanza di quello seguì per tutto il mese di Dicembre; e da poi in qua è seguito tante cose che non basterebbe il restante delle carte che seguono di questo libro a raccontarle, ma per non essere tedioso, in brevità ne toccheremo qualche parte, e come s'è detto, da Dicembre in qua. Veduto che per forza non potevano avere la terra, per essersi tanto afforzificata e di bastioni e d'artiglierie, si consigliorno tutti i capitani del campo d'averla per assedio, e così messono a esecuzione, e messono ogni loro studio di fare in modo che nella terra non entrasse una minima cosa, e riuscì loro, che gli erano sì gran numero che gli accerchiorno tutta la terra, e non ci entrava nulla, e qui si stava con una gran miseria e con l'animo e col vitto; e in questo tempo era commessario nostro a Empoli Francesco di Niccolò Ferrucci, con buona quantità di cavagli e fanti e vettovaglia tutto bene provvisto d'ogni cosa, e mandocci più volte bestiami grossi e minuti e sanitro industriosamente e con vergogna del campo. Il principe d'Arancio capitano del campo de' nimici, s'adirò co' suoi soldati perchè non facevono il debito loro delle guardie, e tenevaselo in vituperio, e rafforzificorno le guardie; nientedimanco non seppono tanto guardare che una notte si partì circa a 500 fanti e 100 cavagli per andare a Empoli, passorno pel mezzo del campo de' nimici, e non se n'avvidono se non quando furno passati di più d'un'ora; e quando i nimici se ne furno avveduti, subito andò loro drieto 200 cavagli e rag-

giunsongli presso a Empoli a 4 miglia, cioè la fanteria, e non v'erano i nostri 100 cavagli, perchè erano iti per altra via. Avvedutosi la nostra fanteria de' cavagli de' nimici, si ristrinsono tutti insieme istretti istretti e aspettorno i detti cavagli, e in sulla giunta del primo assalto cogli archibusi ammazzorno buona quantità di detti cavagli e di capitani, e dipoi stettono dua ore alle mani: i detti cavagli si ritirorno indrieto con vergogna e danno, e pochi de' nostri fanti perirno; che se i nostri cavagli erano con la fanteria, rimanevano sconfitti tutti i cavagli dei nimici.

Questi 500 fanti dipoi che si spiccorno da' nimici, subito seguitorno il loro cammino d'Empoli, e giunti che furno si rinfrescorno molto bene di tutti loro bisogni, perchè v'era d'ogni bene, e così i 100 cavagli vi comparsono un'ora dipoi, perchè avevano dilungato il cammino per più sicurtà; e giunti che furno governorno i cavagli, e ivi a poco spazio il detto Ferruccio si misse a ordine per la volta di Volterra di cavagli e fanteria, che pensava che fusse a bastanza a quella impresa, e lasciò Empoli con tanta brigata che fussino sofficienti a guardarlo da' nimici. Lasciò commessario Andrea di Filippo Giugni, mandato con que' cavagli che venneno da' dieci qui di libertà e pace, stando detto Ferruccio sicurissimo, che sanza tradimento conosceva che altrimenti non si poteva perdere; e lasciato Empoli andò alla via di Volterra con tanta velocità e animo grande che con lingua umana non si potrebbe dire, e i fatti si viddeno presto. Volterra si teneva pe' nimici, eccetto che le fortezze eronsi condotte quando venne il Ferruccio a non avere vettovaglia per tre giorni, e i nimici avevono condotto in sulla piazza in Volterra sei pezzi d'artiglierie grosse per trarre alle fortezze: giunse di notte il Ferruccio a Volterra, e cominciorno subito a dar gran battaglia di mano e personalmente combattendo. La notte presono le trincee, e dipoi la mattina, per dire in brieve, entrò nella terra dopo grande uccisione de' nimici, entrò a discrezione di detto Ferruccio, e con gran vergogna de' nimici prese la terra e le artiglierie grosse, e riformì le fortezze, e in poco spazio poi avuta la terra, i nimici aveano mandato il soccorso, ma non furno a tempo, e in Firenze se ne fece un poco d'allegrezza, che quello era quel poco di

spiraglio che avamo di salute. E dipoi vi mandorno i nimici più volte grande esercito per riavere Volterra; eronsi fatti fortissimi ripari e massimo di fuochi lavorati, che quando i nimici vi s'accostavano vi parea una furia infernale con assai mortalità d'uomini. E qui in Firenze s'attendeva a fare danari per tutti i modi che era possibile di fare, e di diversi ghiribizzi e sanza misericordia di nessuno: pareva che noi fussimo diventati nimici l'uno dell'altro, e con poca carità di nessuno ognindì si dava bando di rubello a' cittadini che erano di fuori, nientedimanco sempre con salvo di 15 dì o un mese, che in detto tempo si potessino venire a giustificare per la liberazione del bando.

E l'assedio istrigneva ognindì più, e ognuno era disperato, e mezza la nobiltà della città si ritrovava di fuori in bando di rubello; per fare danari si venderno quasi a ognuno tutte le loro masserizie allo incanto, che pareva una crudeltà grande, e anche qualche parte di beni sodi, pure la brigata v'andava adagio al comperare i beni sodi. Ancora per fare danari si vendè tutto il restante di tutti i beni dell'arte così minore come maggiore; ancora si vendè tutti i beni di compagnie e spedali che raccettavano poveri, eccettuato quegli che ricevono infermi: posesi un accatto a' preti che gittò dimolte migliaia di ducati; e dipoi si fece che e' si vendesse loro il terzo de' loro beni. E così ancora a cittadini e artefici si posono più accatti, in tal modo che ognuno ci crepava sotto, e non si poteva più, che erano in genere per ognuno a chi poco e a chi assai, secondo che era giudicato la possibilità. E nel porre detti accatti e accattini si fece dimolti svarioni, pure penso fussi perchè non si può conoscere così ognuno. Ancora avevano trovato un modo per fare più tosto danari, che pel consiglio maggiore per elezione si facevono uomini per prestare subito, che erano fatti tanti di mille e tanti di cinquecento; e questi che erano fatti e sinistravono, cadevano in pregiudicio grande; la qual cosa era molto biasimata, ma quanto bene v'era, che s'aveva a ricorrere a' signori e collegi per esserne assoluto per due terzi di detta imposizione. E ancora si trovò un altro modo di far danari, che si chiamò lotto, cioè mettere alle polizze forzatamente; e feciono che i gonfalonieri ognuno per il suo gonfalone componessino in tante

polizze quanto pareva loro, e toccava un ducato per polizza, e nelle polizze beneficate v'era tagli di panni e drappi d'ogni ragione e gioie e case e poderi di rubegli. E ancora si fece pel consiglio maggiore che ognuno per tre anni non potesse tenere in casa nè addosso oro e ariento di sorta nessuna, ma che ognuno fussi tenuto portargli alla zecca, e la valuta era fatta buono nelle sue imposizioni e in altri. Dopo questo si fece pel consiglio che gli arienti delle chiese medesimamente si mettessino in zecca, lasciando a ogni chiesa discretamente quello avessono di nicistà per l'altare, e così qualche altro modo tutti a un senso solo di danari. Ancora si fece la 'mposizione del sale, che ognuno fussi tenuto a levarne tante staia in quante erano composti: e l'assedio ristrigneva più forte, di tal sorte che eravamo condotti in una calamità che parrà quasi impossibile a crederlo, chi lo leggerà di qui a qualche anno, per quegli che verranno o che son piccoli al presente. A cominciarsi alla quaresima non si può imaginare lo stento grande che ci fu, perchè qui mai ci venne lisca di pesce fresco, nè anche del secco, eccetto che da Pisa quando era aperta la strada ce ne venne, e dimolti cittadini se ne fornirono di qualche caratello, e più chi aveva il modo non facevano quaresima; l'uova andorno insino a soldi otto l'uno, i capponi il maggior pregio fu otto ducati il paio, assai se ne vendè quattro o cinque ducati il paio, così galline e pollastre vel circa; il castrone e pecora soldi trenta la libbra, il bue soldi 14, quando ve n'era, la carnesecca soldi 50 la libbra, e altanto il cacio; l'olio andò insino a £ 8 il fiasco, e il vino a ducati 6 il barile; e di tutte queste cose si durava fatica averne: e così tutte l'altre cose necessarie d'ortaggi e d'ogni altra cosa n'era una fame grandissima, eccetto che il grano, che il comune ordinò che gli stesse sempre in £ 3. 5, in mentre che e' durò.

E dopo che Volterra si riebbe, e rafforzificate la fortezza e la terra, essendovi i nimici tornati più volte e con assai esercito, e ogni volta erano ributtati con assai danno e vergogna, pensorno a altro, e mandorno la maggior parte del loro esercito a Empoli per isforzarlo; e per dire in brieve, in brieve tempo detto Empoli si perdè, che fu impossibile a perdere sì presto un castello tanto forte e tanto bene fornito quanto quello; pensasi fusse per la poca prudenza del com-

messario, ovvero la divina Bontà volessi così, per i nostri gran peccati che si vedeva essere in questa terra, con poca carità l'un dell'altro, e le bestemmie de' soldati e anche di questi nostri della milizia, la quale aveva presa una gran licenza di dire e fare male: e quella non era la via a placare Iddio a salvarci; e per questo eravamo condotti a mangiare asini e cavagli e gatti, e beato a chi ne poteva avere. E la speranza alla perduta d'Empoli per noi tutta si perdè, che tutti ci facciavamo spacciati; e durò questo insino che dopo la perduta d'Empoli i nimici ritornorno a Volterra, e grande uccisione si fece di loro dua volte per la buona prudenza del Ferruccio; il quale aveva un animo grande e generoso per ispegnere detti nimici. Mandossi a Volterra Marco Strozzi per commessario in iscambio del Ferruccio, e al Ferruccio si dette libera commessione di potere fare e gente e danari, e così fece. Lasciò Volterra molto bene guernita, ponendo a Volterra e dipoi a Pisa balzegli e accatti, e tra quei di Volterra e Pisa fece bene 5000 fanti e 400 cavagli, insieme con le gente di Giampagolo da Ceri e sua cavagli, il quale avamo tolto di poco innanzi a nostro soldo; e in su questa gente ora in su quest'ultimo era la nostra speranza, la quale pensavamo che venissono qui a Firenze per aprirci una strada che ci levasse via l'assedio: di che a Dio nè agli uomini non piacque; perchè faccendo detto Ferruccio la via da Pescia o in quelle circustanze, quasi tutto l'esercito qui de nimici gli andò incontro, e quivi appiccatisi si fece grande uccisione da ogni parte: morivvi de' nimici il principe d'Arancio capo di tutto l'esercito, gran capitano, giovane di 28 anni; era franzese, era uomo dello 'mperadore e tenevane gran conto; e dal lato nostro morì il detto Ferruccio, e fu preso prigione il detto sig. Giampagolo, e 'l nostro campo n'andò tutto in fasci, che poca gente si salvò in ordinanza. Or pensa, lettore che leggi, a che stremo si trovava la città di Firenze, essendo mancato ogni aiuto umano, e massimo che qui eravamo allo stremo della vittuaglia, che la maggior faccenda che c'era di mandare bandi, che ognuno desse le scritte de' grani e biade, in tal modo che ritrovamo ognuno in genere a non ci essere pane per otto dì. E ancora stavamo un poco in sull'ostinato per i pazzi cervegli che allora regnavano in questa terra, che assai aspettavano che Iddio ci liberassi per via di

miracoli. E io Pagolo scrittore di detto libro reputo miracolo grande quando Malatesta Baglioni qui capitano disse: Io ho fatto l'accordo tra voi e 'l papa, e non avete se non a soscriverlo. E in su questo se ne fece un poco di romore, non parendo alla brigata che Malatesta ci avesse accordare lui: la Signoria di Firenze lo dispose capitano. Andogli a portare la novella Andreuolo di Messer Otto Niccolini con dua mazzieri, e Malatesta gli dette a detto Andreuolo parecchi ferite: stettene male, pure ne campò; e in su questo anche si fece qualche poco di romore, nientedimanco la cosa si quietò presto, perchè gli era, come di dire, signore di Firenze, e poteva mettere drento i nimici a sua posta. E in su questo accordo tenne detto Malatesta che noi non n'andamo a sacco; e questo m'è paruto il miracolo che s'aspettava, che umanamente non pareva che noi potessimo esser liberi dall'obbrobrio e vituperio che ne poteva seguire. E per grazia dell'onnipotente Iddio a dì 12 d'Agosto si conchiuse detto accordo per le mani del detto Malatesta, nel modo che altra volta si dirà. — E a dì . . . detto si fece parlamento, e in su detto parlamento si creò 12 uomini di balìa, che avessino a ordinare il modo del governo con alturità quanto tutto il popolo di Firenze, quali furono questi: per Santo Spirito, Messer Ormannozzo Deti, Filippo Machiavegli, Lionardo Ridolfi. Santa Croce, Messer Matteo di Messer Agnolo Niccolini e Raffaello di Francesco Girolami. Santa Maria Novella, Ruberto Acciaiuoli, Zanobi Bartolini e Andrea Minerbetti. San Giovanni, Messer Luigi della Stufa, Bartolommeo Valori, Attaviano de' Medici e Niccolò del Troscia. E fatto questo, i detti uomini di balìa ragunati insieme, la prima cosa deliberorno di levarsi da dosso l'esercito che ci era di fuori e di drento, e prima quel di fuora, che erano un numero infinito; in sull'accordo si promisse loro danari assai, e hassi a pensare che non si sarebbono mai partiti senz'essi: e chi legge ha pensare il danaio infinito che s'era speso insino a qui, che tutti e cittadini e artefici in diversi modi si venne a mugnere ognuno di danari e di facultà, che non si poteva più starci. Ora pensi ciascuno in che modo si potessi fare più danari. Tutti gli esercizi erono fermi, perchè qui non pareva ci fussi rimasto più mobile alcuno; nientedimanco i detti uomini di balìa trovorno dimolti modi da farne, e

vennesi a priemere nuovamente ognuno, e penossi a fare detti danari circa a tre settimane; e intanto l'esercito stava fermo, e stavamo in questo tempo in gran penuria di vettovaglia, e ognuno pativa assai, cioè di pane, ma dell'altre cose in un tempo ce ne comparì assai, e massimo del carnaggio. Il primo tratto si pagò gli Spagnuoli e Lanzi, e il dì di nostra Donna, che furno agli 8 di Settembre, si partì tutto detto esercito con tutto il loro bagaglione, faccendo sempre per la via il peggio che potevano, come è usanza di simile brigate. Nondimanco per la impossibilità si mancò di dare loro poche migliaia di ducati, dettesi loro statichi di cittadini per tanto che avessino il pieno loro, e dipoi s'attese a pagare i Taliani giorno per giorno de' danari che si potevano avere; e quegli ch'erano pagati, subito partivano: tanto che in brieve tempo anche quegli si risolvettono, e così tutti quegli che erano nella terra. Rimaseci 2000 Lanzichenetti di quegli ch'erano fuora della terra a guardia qui della città, e per mantenimento dello stato presente; e altro in simile cosa non c'è che dire, per non esser lungo. Solo dirò, che quando i cittadini andorno poi ognuno a rivedere i loro luoghi, pareva che fussi al tempo de' sette Dormienti, che nulla si ritrovava che stesse nel luogo suo. Non restò nel contado luogo nessuno che non fussi ritrovato con rovine delle case e morte de' contadini, che de' contadini non ne rimase la metà per conto della guerra e peste e stento: cosa incredibile del danno degli uomini e della roba, come chi leggerà le cronache intenderà più appieno.

AGGIUNTE

Pag. 63 dopo il v. 18. Negli Zibaldoni genealogici di Ferd. del Migliore (Bibliot. Magliabechiana Cl. XXVI N.° 147) trovasi una cartapecora dove son registrate sesto per sesto le famiglie che nel 1210 erano imborsate per la dignità consolare; fra queste si vede annoverata quella dei Rinuccini pel sesto di S. Piero Scheraggio.

— 66 alla nota (4) Il Molto Rev. P. Pietro Granchi attual rettore di questa chiesa, dolente del disperdimento dell'iscrizione in marmo attestante la Sacra della medesima, ha voluto in quest'anno farla nuovamente scolpire e ricollocarla nell'antico suo luogo.

— 70 dopo il v. 6. In un Placito tenuto in Firenze da Beatrice duchessa e marchesa di Toscana (1072. *V. Kal. Mart. Ind. XI*), nel quale Berta abbadessa di S. Felicita implora la real protezione pel monastero da lei governato, si cita insieme ad altri testimoni *Wido de Cona* ed *Ildebrando filio bone memorie Teuderichi*. Il Lami, benchè non abbia trovato questo Guido riportato nell'accurata genealogia della famiglia di quelli da Cuona e da Volognano dataci dal Mehus, nonostante vorrebbe, non si sa come, innestarvelo. Questi non è per buone ragioni altri che quel Guido da Cuona, uno dei più antichi ascendenti dei Sigg. Rinuccini, come si dimostrò a pag. 69 e 70, e nell'Istrumento N.° V a pag. 88. Mi conferma pure in tale opinione il vederlo qui in compagnia di Ildebrando, che per certo fu figlio di quel Teodorico il quale avea allivellati alcuni beni a Pietrone avolo del nostro Guido, come rilevasi dall'Istrumento N.° I pag. 83. (V. Muratori, *Ant. Ital.* tom. I. pag. 311, e Lami, *Monumenta Ecclesiae florentinae* pag. 1056).

INDICE

Al benevolo Lettore. . . . . . Pag. v

Storia genealogica della famiglia Rinuccini. xi

Introduzione 1

Lettera del cavalier Tommaso Rinuccini alla Consorteria della famiglia de' Rinuccini e Guidacci. 3

Estratto della lettera sopra riferita. 8

Confutazione della suddetta lettera. 9

Antichi beni posseduti o che si posseggono dalla più remota età dalla famiglia Rinuccini 29

Portata de' beni di Messer Francesco Rinuccini data il dì 18 *Dicembre* 1378. 34

Origine storica dell' attual famiglia Rinuccini 47

Sommario dei documenti *sui quali è fondata la storia della nobilissima famiglia Rinuccini* 81

Albero *della famiglia Rinuccini e Spiegazione del medesimo* 109

Ristretto della vita del Marchese Carlo Rinuccini, scritto in latino dal P. Moneglia delle Scuole Pie 198

Epilogo della vita della Marchesa M. Teresa Vittoria di Gio. Gualberto Guicciardini moglie del Marchese Carlo suddetto, scritto in latino da Girolamo Tanini 200

Ristretto della vita del Marchese Folco Rinuccini, scritto in latino dal medesimo 208

Aggiunta di documenti illustrativi e Ricordi di alcuni della famiglia Rinuccini, allegati nel decorso dell' opera 225

(A) *Legazione di Alamanno di Filippo di Cino a Sisto IV.* ivi

(B) *Ricordi di Cino di Filippo di Cino* 251

(C) *Ricordi di Filippo di Neri* 256

(D) *Ricordi d' Alessandro di Neri* 263

(E) *Relazione di Ottavio di Francesco d' Alessandro.* 266

(F) *Considerazioni sopra l' usanze mutate nel passato secolo del* 1600, *cominciate a notare dal Cav. Tommaso Rinuccini l' anno* 1665 *etc.* . 270

Elenco di tutti i maschi della famiglia Rinuccini 291
Elenco delle famiglie nelle quali sono entrate donne di casa Rinuccini. . 296
Elenco delle famiglie dalle quali sono entrate donne in casa Rinuccini . 300
Elenco delle donne della famiglia Rinuccini religiose o celibi 303
ILLUSTRAZIONE *della Cappella gentilizia della famiglia Rinuccini nella sagrestia di S. Croce di Firenze* 305
RICORDI STORICI *di Filippo di Cino Rinuccini dal* 1282 *al* 1460, *colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al* 1506, *seguiti da altri documenti inediti di storia patria* 1
Continuazione di Ricordi storici a tutto l' Agosto 1530, *estratti dal Priorista scritto e compilato da Paolo di Girolamo di ser Paolo Paoli, autore contemporaneo* CLXXI
Aggiunte CCII

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	*vers.*		
17	2	(in nota) *consrotes*	*consortes*
64	10	e e denominazioni	e le denominazioni
141	30	legislazione	legazione
150	32	MDXXXVij	MDXXVij
154	32	(in nota) Sopraindente	Soprintendente
165	2	in eta	in età
175	12	s' elegesse	s' eleggesse
178	10	degli altre	degli altri
201	3	tutti	tutte
—	5	prespicacia	perspicacia
—	23	il suprimo	il supremo
CXCII		a predò	e predo

BOSTON PUBLIC LIBRARY
3 9999 07770 161 1

HUMANA
CVNCTA SIC